NOVELLE POPOLARI MONTALESI.

SESSANTA

NOVELLE POPOLARI

MONTALESI

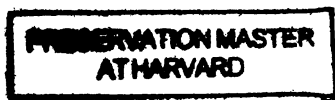
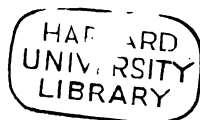
(CIRCONDARIO DI PISTOIA)

RACCOLTE

DA

GHERARDO NERUCCI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1880.

PREFAZIONE.

Qual mai può essere la importanza letteraria di queste *Novelle Popolari*, che di presente vanno raccogliendosi, direi quasi con febbrile attività, per ogni dove? Sembrerebbe, a prima vista, che non dovessero aver attrattiva se non se per i fanciulli, quando stizzosi o annojati cercano le mamme e le balie di abbonirli o addormentarli, narrando loro gl' incanti di Fate benigne, le paurose imprese dell' Orco, le gesta ardite de' figlioli di Re, le avventure fortunate di giovani donzelle, e tutti que' fatti maravigliosi ed inverosimili e talvolta un po' scandalosetti, che formano appunto la materia delle *Novelle Popolari*. — Forse che le furono fisime di Tedeschi, quando i fratelli Grimm in Germania diedero primi l' esempio di simili raccolte? e ne seguirono le orme i dotti di Europa sol per mera servile imitazione?

Ecco alcuna delle domande che si fecero, e certo si faranno tuttavia da non pochi, ogni qual volta si stampa una raccolta di queste maravigliose fantasticherie del popolo: nè manca chi sorride a scherno; e si pensa e si dice, che davvero le lettere sono cadute in basso, se chi a buona ragione potrebbe spendere il suo

tempo in studj di maggior rilievo e di più evidente utilità, lo perde invece correndo dietro a cosiffatte cianfrusaglie.

Altri risponda con dottrina più salda e con argomenti più validi di quel che io m'abbia e sappia addurre. Non mi sono proposto una dissertazione intorno alla *Novellistica Popolare* pubblicando questo libro, nè la farò: volli solamente offrire e agli studiosi e a' dilettanti a un tempo un Testo di *Novelle Montalesi* state a me raccontate e da me subito ridotte a scrittura; quindi mi basta dire brevi cose di esse.

Le *Novelle Popolari Montalesi* avevo io cominciato a raccoglierle così per passatempo sin dall'autunno dell'anno 1868, e perocchè non mi venne allora nel pensiero di notare il raccontatore, lo dimenticai, come si vede in quelle di questo libro che non lo hanno sotto il titolo. Ne furono talune pubblicate qua e là [1] e qui riprodotte le ho contrassegnate con un asterisco per distinguerle dalle rimanenti che mai non videro la

[1] Vedi Imbriani V., *La Novellaja Fiorentina* (prima edizione). Napoli, tip. Napolitana, 1871, pagg. 187, 198, 214, 221, 235, 245.

Id., *La Novellaja Fiorentina* (seconda edizione). Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1877, pagg. 53, 114, 125, 202, 239, 319, 349, 375, 497, 500, 508, 527, 537, 581, 587, 594.

Id., *XII Conti Pomiglianesi*. Napoli, Detken e Rocholl, 1877, pag. 136.

Id., *Due Novelle Toscane* con postille; nel *Giornale Napoletano* di Filosofia e Lettere, ec., ec. diretto da F. Fiorentino, vol. III. Napoli, Riccardo Margheri, 1876, pagg. 110, 119. Ne furono tirate a parte parecchie copie anche in carta colorata.

Comparetti D., *Novelline Popolari Italiane*, vol. I; ne' *Canti e Racconti del Popolo* Italiano pubblicati per cura di Comparetti D. e D'Ancona A. vol. IV. Torino, E. Loescher, 1875, pagg. 223, 244, 254, 261, 274, 280, 292, 301.

luce. — Non sono le *Novelle Montalesi* scritte in *pretto vernacolo*, ma sibbene in quella parlatura che sta *fra il vernacolo e la pretenzione del dir polito* adoperata dai narratori, massime quando non sieno contadini abitanti di luoghi lontani e isolati su per i colli. È poi da notarsi che il *vernacolo montalese* risente la influenza del sottodialetto pistojese, di cui è affine, quella del vernacolo montemurlese spettante al sottodialetto fiorentino-pratese, non che le invasioni della cultura elementare, e quindi va ogni dì, come ogni libero favellare, del continuo modificandosi. Il che spiega la varietà delle forme in special maniera nella conjugazione de' verbi.[1] Ed acciò le Novelle non pubblicate non si trovassero in contrasto con le distinte da asterisco, queste ho ritocche per ridurle alla comune dicitura delle altre: la quale autorità mi son presa, perchè m'è famigliare il vernacolo montalese e il modo di concepire e di porgere de' suoi abitanti, ed io medesimo, se mi garbasse, potrei sedermi nella ciscranna intorno al fo-

[1] Vedi il mio *Saggio di uno Studio sopra i Parlari Vernacoli della Toscana — Vernacolo Montalese* (contado) *del sotto-dialetto di Pistoia*. Milano, G. Fajni e C. edit., 1865. — Saggi del *vernacolo Montalese* a stampa si hanno: — ne' *Parlari Italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer G. Boccacci*, omaggio di G. Papanti. Livorno, Francesco Vigo, 1875, pag. 217; — nella citata *Novellaja Fiorentina* (seconda edizione) di I. V., pag. 613; — nel Giornale l'*Appennino Pistoiese*, Anno II, num. 1, 3, 8, 12. — Fra il 1876 e il 1877 circolarono eziandio parecchi *Sonetti* manoscritti d'Autore anonimo e satirici contro l'Amministrazione comunale del Montale di allora e suoi accoliti. — Io poi ho apparecchiato per il torchio alcune *Cincelle da Bambini in nella stietta parlatura rustia d'i' Montale Pistolese, e con da útimo la Lista dè le Palore, sentute arraccontare e po' distendute 'n su la carta.*

colare rustico a raccontar novelle alla brigata; molto più poi, che le novelle *non sono punto stereotipate* nella mente e nella bocca di chi le sa: qual le narra in una guisa, quale in altra; qual le accorcia e quale le allunga: neppure l'istesso narratore adopera identiche parole ogni volta che ripete la novella: ed è poi stimato novellatore di vaglia chi sappia con sue idee, con invenzioni proprie o tolte dal magazzino novellistico ampliare il racconto. Ed infatti si dice in proverbio:

« La novella nun è bella,
Se sopra nun ci si rappella[1] »,

che significa, esporla con intarsi più o men bene commessi, giusta l'ingegno e la facondia del narratore.

Non credetti opportuno infarcire il libro di riscontri ed annotazioni: oltrechè sarebbe riuscito di troppo voluminoso, in fondo non avrei fatto che ripetere, su per giù, il lavoro del PITRÈ e dell'IMBRIANI, poco o nulla segnalando di nuovo. È per questo che neanche mi curai di una distribuzione sistematica delle *Novelle Montalesi*, molte delle quali avrebbero a riguardarsi sol come varianti di un *testo primitivo*. Resta tuttavia a ricercarsi qual è poi veramente il *testo primitivo*; il che appurerà, se ne viene a capo, chi s' appresti ad uno studio sopra la *Novellistica Popolare*, riducendo i numerosissimi racconti forse forse a una cinquantina tra loro diversi.

[1] Nella *Poesia Popolare* il contesto è più fermo a cagione del verso e della rima; non così nella *prosa*. Se però il raccoglitore non è del posto e non sa bene il dialetto o il vernacolo, certo allora occorre che stenografi, oppure traduca nel parlar polito, come fecero i raccoglitori de' *Canti Popolari Toscani*, forse senza accorgersene.

Le *Novelle Montalesi* io le ebbi dalla bocca del popolo: ma sono esse di popolare invenzione? Sospetto che un coscenzioso esame della *Novellistica Popolare* voglia recare alla identica conclusione, a cui vennero separatamente il RUBIERI E. e il D' ANCONA A. nelle loro ricerche intorno alla *Poesia Popolare Italiana*. A cagione di esempio si hanno come poemetti in rima *Fanta Ghirò*, *Fiorindo* e *Chiara Stella*, *Uliva;* sull'*Andreuccio da Perugia* di G. BOCCACCI [1] è poco men che calcato il nostro *Paolino da Perugia;* nel *Paradiso Terrestre* v'è una reminiscenza del mito di Psiche: [2] più fatti si possono riscontrare nelle *Novelle Arabe*, nelle *Novelle Persiane*, ne' *Romanzi* e *Poemi Cavallereschi* e nelle *Leggende de' Santi*. [3] Piuttosto è da vedersi per quali vie le *Novelle Popolari* sono penetrate ne' luoghi più alpestri e non frequentati, tra gente rozza e ignara del tutto della lettura. Qualcuno deve avercele di necessità portate e sparse, almeno nella loro forma primitiva e in tempo assai dal nostro lontano. Ma questa

[1] *Decam.*, G. II, Nov. V.

[2] Col *preconcetto* di vedere nelle *Novelle Popolari* trasformazioni di miti antichi non è difficile imbattersi di sovente in quello che si brama. Ma laddove appunto la chiarezza si mostra maggiore, dubito se il racconto non siasi piuttosto foggiato su qualche prodotto della letteratura paganizzante del Risorgimento, sia questo un libro, sia un poema, o una rappresentazione di festa carnascialesca. — Forse sbaglio.

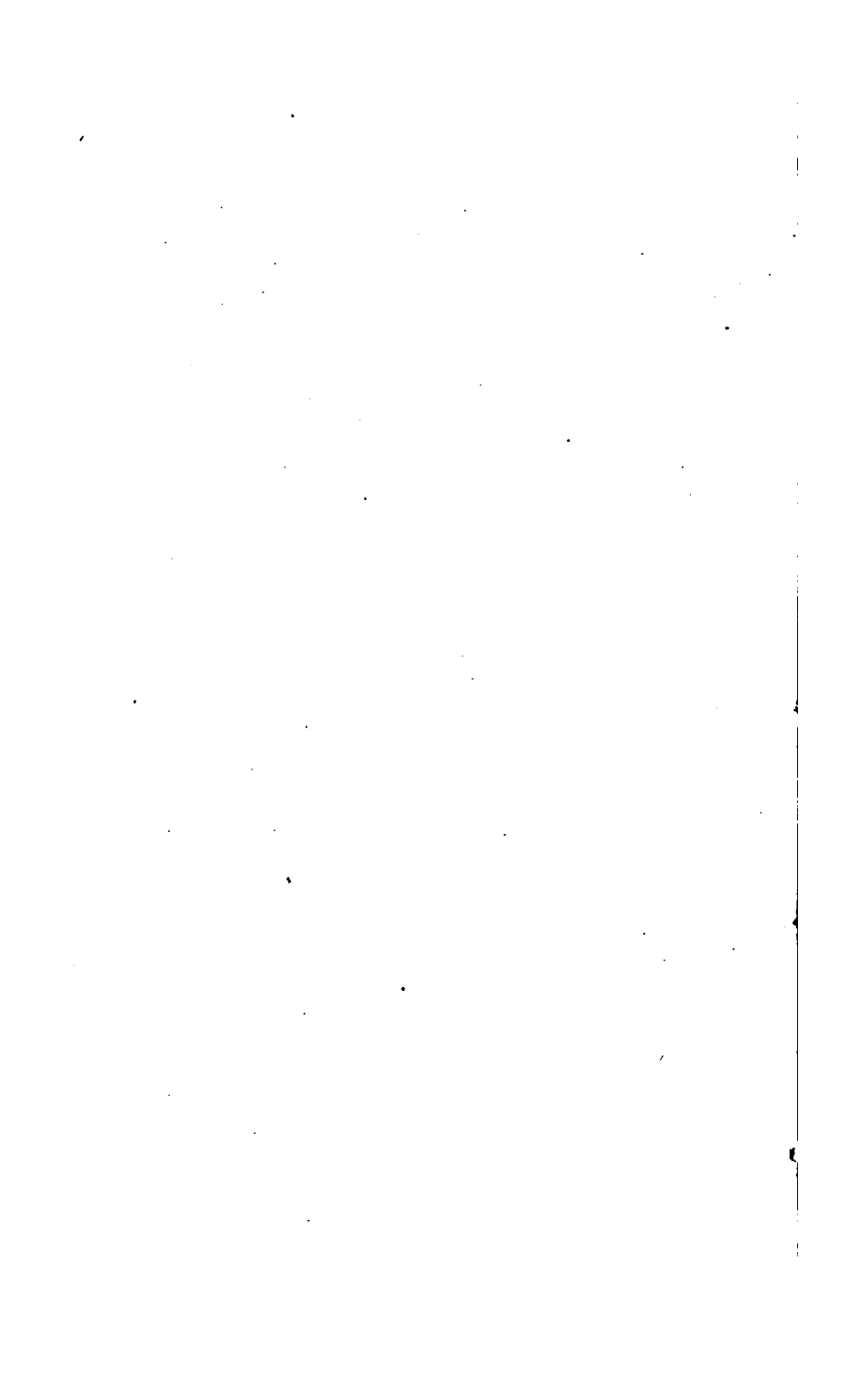
[3] Se alcuno nel tempo a venire si farà a raccoglier *Novelle* dalla bocca del popolo, ora che libri e libracci a stampa si leggono da più a cagione delle Scuole Comunali che spargono un po' di cultura, chi sa non possa trovar infiltrate nelle *Novelle* pur le avventure tolte dai Romanzi francesi ed italiani, di presente pasto giornaliero anche delle ragazze campagnole?

investigazione mi guiderebbe fuori del proposto e la lascio, come le altre accennate, a chi si senta la voglia ed abbia la forza d'intraprenderla. Io qui mi arresto.[1]

Villa di Màlcalo, Montale (Pistoia)
31 dicembre 1879.

GHERARDO NERUCCI.

[1] Come spargitori di *Racconti Popolari* non son forse da trascurarsi i numerosi *Pellegrini* che in tutto il Medio-Evo e oltre si facevano a piedi, col bordone in mano e mendicando a visitare i molteplici Santuarj della Penisola italiana. Seguivano altre strade, oggi abbandonate o cognite soltanto a mulattieri e carbonai, che si possono però riconoscere per le valli e in vetta a' poggi da quegli *Spedali*, *Spedaletti*, *Spedalini*, *Spizj*, trasformati in cascine o case di abitazione privata, ma una volta Luoghi Pii forniti di cappelle e chiesole con rendita fissa per dare ricetto gratuito ai Pellegrini, e che in Toscana, almeno, vennero soppressi nel Secolo XVIII per decreto dei Granduchi, sì perchè non più confacenti al fine della loro istituzione, sì perchè ridotti a nido di ladri, d'assassini e di sozzure.

NOVELLE.

NOVELLA I.

* Zelinda e il Mostro.

C' era una volta un pover' omo, che aveva tre figliole; e siccome tra di queste la più piccina era anco la più bella e garbata e di naturale dolce, così quell' altre due sorelle l' astiavano a morte, abbenechè il su' babbo, tutt' all' incontrario, gli volesse dimolto bene. 'Gli accadde che in un paese vicino, per l' appunto nel mese di gennaio, e' ci fussi una gran fiera, e quel pover' omo bisognò che ci andasse per far le provviste necessarie al campamento della su' famiglia, e domandò, prima di mettersi in istrada, alle su' tre figliole, se loro bramassono qualche regaluccio, proporzionato, s' intende, alle su' facoltà. La Rosina volse un vestito, la Marietta gli chiese uno scialle, ma la Zelinda si accontentò che gli portassi una bella rosa. Quel pover' uomo, il giorno doppo, quando fu a male brighe bruzzolo, si vestiede e nusci di casa per il su' viaggio e, arrivato in sulla fiera, subbito fece le compere delle provviste, e poi gli fu facile trovare il vestito per la Rosina e lo scialle per la Marietta; ma di que' tempi, abbenechè s' accanasse a ricercarla dappertutto, una rosa per la su' Zelinda nun potiede averla. In ugni mò, voglioloso di accontentarla la su' cara Zelinda, si rimesse in viaggio lì pe' dintorni alla ventura, e cammina cammina, eccoti che 'gli arriva dinanzi a un bel giardino, tutto serrato da de' muraglioni; ma siccome il cancello 'gli era soccallato, lui lo pinse in là, e poi pian pianino nentrò dientro. Il giardino si vedeva carico gremito d' ugni sorta di fiori e di piante, e in un cantuccio e' c' era un cespuglio alto di rose vaghe sboc-

ciate e di colore aocchiato. Guarda di quà guarda di là, nun pareva che per quel logo ci fussi anima viva per chiedergli una rosa o col pagare, oppuramente in regalo; sicchè, il pover'omo, insenza pensarci su più che tanto, allungata una mana in verso il cespuglio, abbrancò una rosa e la cogliette per la su' Zelinda.

Misericordia! a mala pena che lui 'gli ebbe stacco il fiore dal gambo, nascette un gran fracasso e scaturirno valampole dal terreno, e a un tratto sbucò fori un Mostro terribile con la ficura di dragone, e fistiava a tutto potere, e scramò, iscurruccito a bono contro quel povero Cristiano: — " Temerario! che ha' tu fatto? Ora ti tocca a morire subbito, chè tu ha' avuto l'arditezza di brancicare e sciupinarmi la mi' pianta di rose. " — Il pover'omo, morto più che mezzo dalla paura, si messe a piagnere e a raccomandarsi in ginocchioni, chiedendo perdono dello sbaglio commesso, e si diede a fare tutto il racconto del perchè lui aveva colto quella rosa; e poi diceva: — " Lassatemi andar via: i'ho la famiglia, e se manco io, per lei è finita e va in perdizione. " — Ma il Mostro, incattivito più che mai, gli arrispose: — " Senti, uno 'gli ha da morire. O portami la ragazza che volse la rosa, o insennonnò i' t'ammazzo in questo vero mumento." — E nun ci fu versi di persuaderlo nè con le preghiere, nè co' pianti; chè il Mostro stiede fermo nella su' sentenzia, e nun lassò andar via quel pover'omo, se prima lui nun gli ebbe promesso con giuramento di menargli lì nel giardino la su' figliola Zelinda.

Figuratevi con che pò' di core quel pover'omo rinentrò in casa sua! Lui diede i regali compri alle su' figliole più grandi, e anco la rosa alla Zelinda; ma 'gli aveva un viso istravolto e bianco come un morto iscaturito dalla sepoltura, sicchè le ragazze tutte impaurite gli domandorno quel che era stato e se gli era intravvenuto qualche disgrazia. Dagli e ridagli, finalmente il pover'omo piagnendo a calde lacrime si messe a ridire le su' disgrazie di quel malaugurioso viaggio e a che patto infine lui era potuto ritornare a casa: — " Insomma " — scramò — " ci bisognerà esser mangiati vivi, o io o la Zelinda, dal Mostro. " — Allora sì che le altre due sorelle scaricorono la sacca in sulla Zelinda. — " Bada lì " — dicevano loro — " la smorfiosa, la capricciosa! Lei, lei anderà dal Mostro! Lei che ha volsuto la rosa di

questi be' tempi. Chè! il babbo ha da restare con noi. La grulla! " — A tutti questi improperj la Zelinda senza scommoversi s' accontentò di rispondere: — " 'Gli è giusto che paghi chi ha fatto il malanno. Anderò io dal Mostro. Sì, babbo, menatemi al giardino, e sia pure la volontà del Signore. " —

Doppo varj contrasti e battibecchi in quella famiglia scompigliata, chè ognuno parlava a passione, abbenechè diversa, restò fissato che la Zelinda 'gli anderebbe nel giardino del Mostro per lassarla lì sola: e difatto feciano senz' altro accosì. Quando viense la mattina, la Zelinda con il su' babbo tutto addolorato si messano in cammino e in sull' imbrunire loro arrivorno al cancello del giardino, e nentrati che furno, nun c'era, com'al solito, persona viva, ma ci veddano un gran palazzo da signori illuminato e con le porte spalancate; sicchè dunque, i due viaggiatori arrivati nell' androne, subbito quattro statue di marmo si mossano d' in sul piedistallo con le torce accese in mano e gli accompagnorno per le scale per insino in una sala grande, dove nel bel mezzo c' era una mensa apparecchiata con ugni ben di Dio. Loro, che avevano dimolta fame, senza tanti complimenti si sederno a mangiare; e quando furno satolli, le medesime statue co' lumi gli condussano in du' belle cammere ammannite, gli mettiedano a letto, e felice notte. La Zelinda e il su' babbo 'gli erano tanto stracchi, chè s' appiopporno come ghiri e dormirno saporitamente per quanto fu lunga la notte.

Alla levata del sole la Zelinda e su' padre destati si levorno diviato e delle mani invisibili gli servirno a culizione di tutto punto; doppo, scesi giù nel giardino, si diedano assieme a cercare del Mostro, e arrivati al cespuglio delle rose, eccotelo che sbuca fori con la su' bruttezza e terribilità. La Zelinda, a quella vista, diventò bianca dalla paura e gli tremavan sotto le gambe; ma il Mostro la guardò fissa con que' su' occhiacci infocati e poi disse al pover' omo: — " Sta bene: tu ha' mantienuta la parola e son contento. Ora però, vattene, vecchio, e lassami qui sola la ragazza. " — A questo comando, al vecchio gli parse di morire, e anco la Zelinda stava lì mezza grulla e con le lagrime vicine a spuntare; ma nun valse il pregare, chè il Mostro rimase duro come un sasso, e al pover' omo gli conviense andar via, lassando la su' cara Zelinda nella padronanza del Mostro.

Quando il Mostro fu solo con la Zelinda, principiò a fargli delle carezze, de' daddoli e a dirgli delle parole amorose, e tanto si addoperò, che gli rinuscette parere un po' garbosino. Nun c'è pericolo che lui la dimenticasse mai, e badava che nulla gli mancassi, e tutti i santi giorni discorrendo con lei nel giardino sempre gli domandava: — " Che mi vo' bene, Zelinda? Che vo' tu diventar la mi' sposa? " — Ma la ragazza gli rispondeva in sul medesimo tenore: — " Bene sì, ve ne voglio, signore: ma nun diventerò mai la vostra sposa. " — E il Mostro allora si addimostrava dimolto addolorato e raddoppiava le su' carezze e i su' boni garbi, e sospirando forte a su' modo diceva: — " Eppure, vedi, Zelinda, se tu mi sposassi, 'gli accaderebban cose maravigliose. Ma quali, nun te lo posso dire, insino a che tu nun voglia essere la mi' sposa. " —

La Zelinda, abbenechè in fondo nun si trovassi malcontenta lì in que' be' loghi e trattata da regina, pure di sposare il Mostro nun se la sentiva nè punto nè poco, perchè lui 'gli era troppo brutto e come una bestia; e alle richieste che gli faceva il Mostro lei aveva sempre le medesime risposte pronte. Ma 'gli accadde che un giorno il Mostro chiamò la Zelinda in fretta e furia, e gli disse: — " Senti, Zelinda, se tu nun acconsentisci a sposarmi 'gli è decretato che il tu' babbo ha da morire. Già lui sta male e si trova in fine di vita, e tu non lo potrai nemmanco rivedere. Bada se ti dico la verità. " — E tirato fori uno specchio incantato, il Mostro fece lì dientro vedere alla Zelinda il su' babbo moribondo nel letto di camera sua. A quello spettacolo la Zelinda, tutta disperata e mezza matta dal dolore, cominciò a urlare: — " Oh! salvatemi il babbo, per carità! Fate almanco ch' i' lo possa riabbracciare prima che lui moja. Sì sì, ve lo prometto, che sarò in ugni modo vostra sposa fida e costante, e senza indugio. Ma il babbo, il babbo, salvatemelo dalla morte. " —

A male brighe che la Zelinda 'gli ebbe profferite queste parole, che in un tratto il Mostro si trasficurì in un bellissimo giovane. La Zelinda a quel mutamento improvviso restò sbalordita, e il giovane la prese allora per la mano e gli disse: — " Sappi, cara Zelinda, che io sono il figliolo del Re delle Pomarance. Una vecchia strega toccandomi e' mi ridusse quel Mostro

terribile di prima e mi condannò a starmene appiattato nel cespuglio delle rose in questa ficura, insino a che una bella ragazza nun acconsentiva a diventare la mi' sposa. Per tu' bontà, Zelinda, rideccomi omo come avanti. Si vadia dunque subbito dal tu' babbo, che dev' essere di già rinsanichito, e dopo si farà il legittimo matrimonio, quando i' abbia ottenuto il consentimento del Re delle Pomarance. " —

La Zelinda e il giovane, senza più aspettare, si partirno assieme a cavallo dal giardino, e quand'ebbano rivisto il padre della Zelinda, tutti in un branco andiedano nel Regno delle Pomarance, dove il Re alla vista del figliolo, chè lo credeva da un bel pezzo morto, mancò poco che nun cascasse sbasito dall' allegrezza. Il giovane raccontò al Re quel che gli era intravvenuto per filo e per segno; ma alla novella dello sposalizio fissato con la Zelinda il Re si sturbò forte, e fece protesto, che lui, abbenechè dimolto obbligato alla Zelinda per la libberazione del figliolo, lui a quella richiesta nun ci poteva acconsentire; perchè lui aveva già da più tempo impegnata la su' parola di Re, che il su' figliolo pigliassi per su' moglie la figliola del Re di Prussia. E siccome s' avveddan che nun c' era rimedio e il Re nun c' era caso di smoverlo dalla sua idea, la Zelinda e il giovane fissorno di scappare assieme di nottetempo, a costo di vagar per il mondo alla ventura, per nun si lassar mai; e difatto, travestiti da pitocchi, loro due uscirno a piedi fori del palazzo zitti zitti, e si mettiedano in cammino a traverso la campagna.

La Zelinda e il su' sposo doppo di avere viaggiato tutto un giorno così a caso, in sull' abbujare entrorno in una selva e vi si persan dientro: gira di quà, gira di là, nun ci fu versi che trovasseno la via per sortirne; sicchè cominciavano a sgomentarsi a bono e a darsi per morti, quando lontan lontano e' veddano un lumicino. A tentoni s' indirizzorno laggiù e giunsano con grandi pene alla porta d' una spelonca, addove si diedano a picchiare colle noccole delle dita. Di lì a un po', deccoti s' affaccia a un finestrino una donna, che aveva du' zanne di porco sporgenti fori delle labbra, che con una vociaccia sgangherata bociò: — " Chi siete voi? e che volete a quest' ora? " — Dice il figliolo del Re delle Pomarance: — " No' siemo du' meschini, marito e moglie, e

s'è smarrita la via per questa selva. Dateci per carità ricovero tutta la notte, e del pane e dell'acqua, perchè si more dalla stracchezza e dalla fame. " — " Oh! sciaurati! " — scramò la donna dalle zanne: — " in che brutto logo siete ma' vienuti! Questa' gli è la casa dell'Orco e io sono la su' moglie. Scappate, ma lesti, che lui a mumenti e' torna, e se vi sente e vi trova, per voialtri due 'gli è bell'e finita. Vi mangia tutti e due vivi in un' ammenne. " — " Ma dove s' ha da andare? " — disse il giovane: — " Badate piuttosto di nisconderci in qualche logo riposto, e domani a levata di sole si fuggirà via senza farci sentire. " — Arrisponde l'Orchessa: — " Ma che vi pare! Son cose impossibili. Lì all'uscio, vedete! dalla parte di dientro, e' c'è una gabbia d'oro tutta zeppa gremita di sonagliolini e c'è serrato un uccellino che svolazza e fa la spia: in nella stalla c'è un cavallo con una sonagliera, e anco lui sbatte gli zoccoli, scote il capo e fa la spia. Se nentra un qualche Cristiano in casa, l'Orco lo risà subbito, perchè le bestie con lo scampanellio e il diascoleto de' canti, de' nitriti, del dimenio dell'ale e con lo sbattere delle zampe gli ridicono ugni cosa: e allora l'Orco cerca dappertutto, e per chi trova e' nun c'è scampo. " — " Tant'e' " — gli arreplicò il giovane, — " morti per morti, apriteci e lassate che si vienga dientro, e accada quel che vol' accadere. " —

L'Orchessa, capito che que' due nun se ne volevan' ire, e poi bramosa anco di fargli un po' di bene, s'avviò giù per la scala a aprir l'uscio; e in quel mentre che lei si arrangolava a smovere catenacci su catenacci e bracciali e saliscendoli messi lì per assicurare il serrame, una vecchina tutta grinzosa gli apparse di fori alla Zelinda e al su' sposo, e lesta lesta gli disse: — " Pigliate su questo cotone, questi confetti e queste cofacce: quando po' sarete dientro, tappate col cotone tutti i sonagliolini della gabbia e del cavallo, i confetti dategli all'uccellino a beccare, e le cofacce a mangiare al cavallo, e loro staranno cheti: e come l'Orco è a letto e dorme, voi sverti scappate e rubbate la gabbia con l'uccellino assieme, e nel mezzo della selva l'uccellino ammazzatelo e apritegli il capo, chè lui nel capo e' ci ha un'ovo, e bisogna quest' ovo romperlo con una pietra, chè rotto l'ovo l'Orco morirà subbito, essendo appunto in quell'ovo l'incantesimo della su' vita. " — E detto che ebbe accosì la vecchina

grinzosa sparve come il fumo. Infrattanto la porta della spelonca era stata aperta, e l' Orchessa fece nentrar dientro que' du' smarriti, gli menò in cucina, e diedegli da ristorarsi alla meglio, e poi gli messe niscosti nella ritoja del cavallo e li ricoprì per bene con del fieno e della paglia, e si raccomandò con le mane in croce che se ne stassero zitti senza bucicarsi.

Que' du' sciaurati, gufi tra quella paglia, pensavano tra di loro come fare quel che gli aveva detto la vecchina grinzosa, quand' eccoti appare l' Orco; e l' uccellino subbito a cantare e a scotere tutta la gabbia, e il cavallo a nitrire e a smovere la sonagliera con de' salti. L' Orco insospettito da quel diascoleto, cominciò a rizzare il naso, chè lui l' aveva fino dimolto, e fiuta di quà e fiuta di là, barbottava tra le zanne:

— « Mucci, mucci!
Sento puzzo di Cristianucci:
O ce n' è, o ce n' è stati.
O ce n' è de' rimpiattati. » —

Poi dice alla su' donna: — " Moglie, c' è della carne d' omo, nun è vero? Addove l' ha' tu riposta? " — L' Orchessa però fece l' indiana: — " Ma che! Stasera, mi' omo, tu ha' bevuto più del bisogno, e tu ha' i frazzj nel naso. Va' va' a letto, che 'gli è ora di dormire. " — L' Orco nun era mica persuaso a questo parlare, e storse il grugno, e stiede lì tra le due d' andarsene a letto o di rifrucolare dappertutto la casa; ma siccome nun si reggeva più in sulle gambe, finì con dire: — " Basta, i' sono stracco stasera e nun vo' ora ammattire con delle ricerche. Domani poi i' guarderò in tutti i buchi, e se ci trovo della carne di Cristiano, che bella culizione! " — E preso il lume, salì nella sua cammera e si ficcò nel letto e doppo pochi mumenti ronfiava tanto forte da sentirlo da un miglio lontano.

A male brighe che l' Orco si fu appioppato a quel modo, pian pianino si levorno su dal niscondiglio il figliolo del Re delle Pomarance e la Zelinda, e buttate le cofacce nella ritoja del cavallo e i confetti nella gabbia dell' uccellino, perchè loro stasseno zitti, stopporno con il cotone tutti i sonaglioli; e poi, senza pensare a altro, vogliolosi come erano di fuggire, spalancata la porta della spelonca, ma con dimolta fatica, agguantorno la gabbia con l' uccellino, e via a corsa attraverso la selva. Ma

quando la gabbia fu fuori della porta, l'Orco si risvegliò con una gran scossa e si diede a bociare: — "Mi rubban la mi' vita!" — e saltato giù dal letto, si messe a correr dietro a' ladri; e siccome lui aveva le gambe lunghe e sverte, non che bono l'odorato, presto gli arebbe raggiunti: ma loro in nel sentirselo alle costole, tutti impauriti, lassarono lì per le terre la gabbia e badarono soltanto a niscondersi dientro una macchia. L'Orco si accontentò allora di ripigliare la gabbia, che quando l'ebbe tocca gli fece ritornare le forze, e rivienuto alla spelonca ne incatenacciò la porta con gran premuria.

In quel mentre che il figliolo del Re delle Pomarance e la Zelinda stevano accoccolati nella macchia e ansimavano per la corsa fatta e erano mezzo sbasiti dalla paura, tutt'a un tratto deccoti che tra il lusco e il brusco riapparisce la vecchina grinzosa, che gli disse: — "O mattarelli! o allocchi! L'interesso vostro nun siete stati boni a farlo. Se l'Orco cascava morto, i su' tesori, e n'ha una dovizia, diventavano vostri senza contrasto. Gnamo via! coraggio, e ritornate stasera alla casa dell'Orco e addoperatevi come v'insegnai. Su, svelti! Chi nun risica e' nun rosica." — Ma que' due non si sentivano dimolto vogliolosi di rimettersi nel pericolo; la vecchina però gliene disse tante e poi tante, che loro in sulla sera riandorno a picchiare alla porta dell'Orco, e doppo i soliti ragionari e le medesime cirimonie della prima volta, l'Orchessa aprì, gli messe dientro, gli ristorò e poi gli fece niscondere tra la paglia e il fieno nella stalla.

Per tornare un passo addietro, bisogna sapere, perchè me n'ero scorda, che la vecchina grinzosa questa seconda volta aveva regalato al figliolo del Re delle Pomarance una boccettina, dove ci steva serrata una medicina, che a odorarla chi la teneva nelle mani, l'Orco vieniva a perdere il su' naso. Dunque, quando l'Orco s'accorse che in casa c'era gente, principiò a fiutare e a borbottar tra denti la su' canzone. Dice: — "Eh! ora poi, moglie, tu nun me la ficchi. Nun sarò tanto mammalucco. Dammi il lume, chè vo' cercar bene innanzi di buttarmi nel letto. Qui c'è de' Cristiani e, se gli trovo, in du' bocconi me gli pappo." — Gira e rigira, l'Orco viense alla stalla; ma il giovanotto lesto annusò forte la boccetta, sicchè subbito l'Orco perse la bussola, e, nun iscoprendo nulla, pensò che era meglio insac-

care nel letto, dove s'addormì come un chioppo. Que' due, quando lo sentirno russare, nusciti dal niscondiglio, presano la gabbia e via a gambe per la selva. Gli corse subbito dietro l'Orco bociando. Ma il giovinotto, cavato l'uccellino fori dalla gabbia, con un sasso gli sfracasciò il cervello, sicchè in tra fine fatta l'Orco cascò in terra morto steccolito. Allora la Zelinda e il su' sposo riviensero alla spelonca, e caricato il cavallo dell'Orco con tutto il tesoro, presano poi la strada del Regno delle Pomarance; addove arrivati che furno, il Re gli ricevette con dimolta allegrezza, e visto le ricchezze portate, perdonò al su' figliolo e gli acconsentì che sposasse la Zelinda. Gli sposi tutti contenti camparono poi per degli anni assieme, e successero nella corona alla morte del Re; e lì

Si goderno e se ne stiedano
E a me nulla mi diedano.

NOVELLA II.

* Le Cento Sporte.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C'era una volta una balia di quelle brave, chè lei la volevano ugni sempre dappertutto a rilevare le creature in nei parti, e gli andeva anco lontano; e quando lei dibandonava la casa, la lassava in custodia a la su' figliola, che di nome si chiamava Caterina, e che era una ragazza a modo, aocchiata, che badava a sè, e faceva all'amore con un calzolajo di su' pari, che steva in nel medesimo castello che lei.

Dunque, una mattina, disse la balia: — "Caterina, e' m' hanno chiamo a ricôrre una creatura e stasera nun torno. Fa' vienire l'Assunta a tienerti compagnia: mettete su de' maccheroni e state allegre e svagate, che domani a qualche ora i' sarò a casa." — Difatti la montò in barroccino e se n'andette. La Caterina, per nun istar sola, diede retta al comandamento della su' mamma e fece assapere all'Assunta, che era un'altra ragazza di su' età quasimente, che l'aspettava a cenare e a dormire assieme. In verso l'un'ora di notte l'Assunta comparse secondo il fissato, e le du' ragazze si messano a opra per ammannire i maccheroni. L'Assunta accese il foco, empiette d'acqua il paiolo e rastiò la spianatoja; infrattanto la Caterina, con un lume a mano, era ita a pigliare la farina nel buratto. Lei, insenza manco pensarci, apre il buratto, e dientro ci vede un omo con un barbone nero, du' occhiacci neri, con una facciaccia propio ispaventosa. Era un ladro. La Caterina stiede lì a un pelo per urlare; ma quell'omo gli disse: — "Zitta, o tu sie' morta." — Ma lei: — "No." — Il ladro imperò gli messe alla gola un coltello: — "Se tu parli,

ti scanno. E che tu nun dica a quell' altra ch' i' son qui. Mangiate e andatevene a letto, che il resto è pensier mio. Bada di far l' ubbidienza, se ti preme di campare. " —

La Caterina tutta impallidita, chè le gambe nun la reggevan più dal tremore, tornò in cucina con la farina; e l' Assunta fece i maccheroni; e poi, imbandita la mensa, principiorno a mangiare, ma alla Caterina la fame gli era ita via, e steva lì tutta ingrugnita, e con un viso che pareva un panno lavato. Dice l' Assunta: — " Oh! che ha' tu, Caterina? Che ti senti male? Oppuramente pensi al tu' damo? " — " Lassami stare e andiamo a letto, " — gli arrispose la Caterina: — " I' sono stracca e i' ho de' brutti pensieri per il capo. " — Sicchè dunque, finito che ebbano di cenare, le du' ragazze salirno 'n cammera, e nentrorno a letto, e l' Assunta di lì a un po' s' addormì come un chioppo.

Quando fu la mezzanotte, quel birbone di ladro sortì dal nascondiglio e in peduli andette in cammera delle ragazze. Dice: — " Zitta, Caterina, chè quell' altra nun si desti. Levati e vien con meco. Voglio tutta la biancheria e i quattrini. " — " Quattrini nun ce n' è per la casa, " — gli arrispose adagino la Caterina: — " No' siem poeri. Lassatemi stare. " — Ma il ladro l'ubbligò a levarsi perchè gli reggesse il lume, e lui si messe a frucare dappertutto, sicchè 'gli empiette diversi sacchi di robba e poi gli portò a pie' dell' uscio di casa. Dice: — " Bisogna ch' i' gli leghi alla bocca questi sacchi. Dammi delle funi, Caterina. " — " Funi nun ce n' ho, " — disse lei, — " ma là, 'n sul rio e' c' è de' salci. Legategli con quegli i sacchi. " — Il ladro allora aperse la porta e nuscì fori per andare a tagliare i salci, e la Caterina subbito all' infuria serrò le imposte a catenaccio e co' bracciali rieto a quel mammalucco; e poi, corsa alla finestra, si messe a urlare: — " A' ladri, a' ladri! corrite, mi rubbano, m' assassinano. " — A quel bociò si destorno i contadini del vicinato e corsano, chi con gli stioppi, chi con le vanghe, insomma con quel che gli viense alle mane; sicchè al ladro gli toccò a scappare con altri quattro fratelli, che stevan fori a aspettarlo, e eran tutti, come lui, assassini: ma, prima di dilontanarsi, disse sotto la finestra della Caterina: — " Tu me la pagherai! " —

Già s' è riconto, che la Caterina faceva all' amore con un calzolaio del su' medesimo castello, e questo calzolaio, in ne' gior-

ni di festa era anco barbieri. Si sa, in campagna 'gli è facile, che uno cucia le scarpe e a tempo avanzato maneggi pure il rasojo. Con que' du' mestieri, tanto la vita in capo all' anno lui la campava bene assai. Ora 'gli accadette un giorno che quando il calzolajo lavorava lì accanito al su' bischetto, eccoti, gli comparisce davanti un signore vestito a garbo e dice: — " Mastro Crispino, accomidatemi questi stivali. " — A male brighe che gliel' ebbe accomidi, dice: — " La mi' spesa? " — " Oh! niente. " — — " Come niente? " — dice quel signore. — " I' pago sempre chi mi serve. Quanto v' ho da dare? " — Dice il calzolajo: — " Che vole! 'gli è una miseria, un' accomidatura di poco valsente. Faccia lei. " — " Ho capito e sta bene; " — arrispose il signore. — " Ecco, tenete per il vostro incomido, " — e gli buttò in sul bischetto una muneta di cinque paoli. A' su' tempi 'gli usava sempre i paoli.

Doppo pochi giorni, di festa, riappare il medesimo signore dal calzolajo e gli dice: — " Mi vo' far la barba. " — Subbito il calzolajo piglia la catinella col sapone e un asciuttamano di bucato, e si mette all' opra. Quando poi lui 'gli ebbe finito, il signore gli disse: — " Il vostro avere? " — " Una crazia, al solito, com' a tutti. " — " Chè, i' nun pago accosì: " — e con questa risposta il signore gli diede quattro crazie al calzolajo. Figuratevi! al calzolajo nun gli parse vero di servire quel signore tanto splendido e che regalava a quel modo: sicchè tra 'l calzolajo e il signore forastiero si fece grande amicizia; e il signore 'gli andeva sempre in bottega del calzolajo a chiacchierare e a passarci le su' ore. — Dice un giorno il signore: — " Sapete, mastro Crespino, in questo paese ci si sta bene. I' ci viengo per de' mesi tutti gli anni; mi garba dimolto il castello. E come le mi garbano le donne di questo castello! S' i' ne potessi trovar' una secondo il mi' pensieri, anco poera 'n canna, eppure i' me la sposerei. La sarebbe una gran signora, sapete; perch' i' son ricco sfondolato. Vo' nun ci aresti mica da 'nsegnarmene qualcheduna? " — " Eh! gnorsì; " — gli disse il calzolajo. — " Qui di rieto a mene ci sta appunto una ragazza di nome Caterina, che propio sarebbe quella per lei. Una ragazza a modo, sa ella, di bona famiglia, abbenechè povera. Ma è di garbo. " —

Doppo vari ragionari e' furno d'accordo, che il calzolajo

gli arebbe parlato alla Caterina di questo sposalizio; e 'nfatti, come gliene capitò la bona occasione, il calzolajo glielo disse a lei. La Caterina in sul primo rimase in nel sentire que' discorsi del su' damo. Scrama: — " Oh! che è codesto il ben che vo' mi volete? Vo' mi volete regalare a un' altro." — Il calzolajo però la persuadette, che loro erano tutti e due poeri e che non si potevano isposare così subbito; e' bisognava che passassin dimolti anni: sicchè dice: — "È più meglio che vo' pigliate un omo ricco, che vi mantienga da signora, e i' sarò più contento in nel vedervi star bene con un altro, che servi a tribolare in casa mia dalla miseria." — Insomma, si conviense della presentazione del signore alla Caterina: ma quando lei e' lo vedde, lo ricognobbe in nel mumento per quel ladro del buratto, e messe i piedi al muro a dire che lei nun lo voleva, perchè lui era un ladro, un assassino. Dice il calzolajo: — "Ma che siete vo' matta, Caterina, a pigliare un signore tanto di garbo per un malandrino? Di certo, vo' avete le traveggole, e nun è altro che una rassomiglianza di caso. Gnamo via! finimola con tutti questi daddoli. Lui vi piglia per su' legittima sposa: ma se mai e' vi tienesse male e fussin bugie le sue, allora i' son quà io. Tornate pure da me, che vo' sarete 'nvece la mi' moglie." — S' intende, che tutti questi discorsi il calzolajo alla Caterina glieli faceva fori della presenzia di quel signore; infra di loro, via: e tante lui gliene disse e la seppe tanto rigirare, che la Caterina si piegò, ma no di tutta bona voglia, veh! a concludere lo sposalizio. Anco la su' mamma, per ambizione, c' entrò di mezzo e 'gli era dimolto contenta, e con le su' moine diede lo spintone al consentimento.

Arrivato che fu il giorno delle nozze, eccoti, viene lo sposo vestito da festa con altri quattro, tutti su' fratelli, e erano in una bella carrozza: alla sposa gli regalò degli anelli d' oro, de' vezzi di perla, di be' vestuari, chè lei pareva una regina quando se gli fu messi addosso. Finita la cirimonia partirno e condussan con seco anco la mamma della Caterina per tienergli un po' di compagnia in ne' primi mumenti. E cammina cammina per la strada maestra, e' giunsano a un posto, addove la strada nun c' era più; ma 'nvece un bosco fitto, che nun ci si vedeva lume di sole, e bisognò scendere e andare a piedi. Quando

poi furno in mezzo a quel bosco, dice lo sposo con una brutta cera: — "Mi ricognosci, eh! Caterina. Son quel del buratto; e tu mi facesti scappare per il tu' tradimento. Ma ora 'gli è tempo di ricattarsi. Preparati pure a morir qui per le mi' mane." — Figuratevi quelle du' poere donne e che pene 'gli eran le loro! La morte e' l' aveano alla gola. Tutt' a un tratto però s' inframettiede il più piccino de' fratelli; dice: — "No di certo, la Caterina nun se la merita la morte. Guà! o nun fece bene? In nel su' caso tutti 'gli arebban fatto il medesimo. Via! fratello, una simile ingiustizia nun l'avete da commettere." — Ma il ladro le bone ragioni nun le voleva sentire, e ci corsano di molte parole prima di persuaderlo a nun ammazzare la Caterina. In ugni mo' del male ne volse fare; perchè lui, per isfogarsi della rabbia, comandò che legassin la balia a coda di cavallo, e 'n sugli occhi della Caterina quella madre sciaurata la strascicorno per il bosco insino a che rimase morta in senza la testa. Poi se n' andiedano e menorno la Caterina svienuta a un capannotto da assassini, in scambio del palazzo che gli aveva promesso il su' sposo.

I su' giorni la Caterina gli passava a piagnere e a disperarsi, e nun si sapeva dar pace; e quegli assassini nuscivano tutte le sere a rubbare, e delle volte 'gli stevano anco delle settimane intiere insenza rivienire a casa; e la Caterina allora si metteva a spasseggiare per il bosco insino alla strada maestra, abbenechè stasse sempre in sospetto di qualche acciacco e che qualcheduno la piedinasse. Una volta che la Caterina 'gli era lì vicino alla strada, deccoti che passa il currieri del Re con de' muli, e a' basti de' muli ci spenzolavano di quà e di là degli orci pieni de' quattrini dello Stato. Il currieri, ugni tanto, dalla città del Regno e' portava le 'mposizioni al Re. La Caterina, quando lo vedde il currieri, si fece un animo risoluto e lo chiamò: — "Ehi! galantomo, i' vorre' vienire con voi." — Il currieri a quella voce s'accosta e ricognobbe la Caerina: — "E che ci state a fare qui voi, Caterina?" — Allora lei gli raccontò alla lesta le su' disgrazie e poi s' arracomandò con le mane in croce, che lui la menasse via in ugni mo'. Dice il currieri: — "Sì; ma prima s' ha da andare al capannotto degli assassini, e portiam via quel che più si pole." —

Detto fatto, la Caterina menò il currieri al capannotto degli assassini, e su' que' muli di lui ce ne messan dentro gli orci quanto più gli rinuscì di belle munete d'oro e d'argento: tutta robba rubbata al prossimo; e poi in un orcio grande la si niscondette lì gufata la Caterina, che nun si vedeva punto, ricoperta com'era con de' panni. Ma quando loro furno per la strada maestra, deccoti che 'ncontrano tutti e cinque i fratelli assassini: — "Fermo là, o si tira. Che c'è egli 'n questi orci?" — Dice il currieri: — "Vo' lo sapete da quanto e me. I' porto i quattrini soliti al Soprano." — "Daccegli" — bociò il capo de' ladri. Il più piccino però, che del giudizio e' n' avea più di quegli altri, disse: — "Lassatelo ir' via; è il currieri del Re e nun ci mettiamo a contrasto con chi comanda. Della robba noi se n' ha assai, e questi quattrini a pigliarli ci potrebber' anco metter fógo. Lassamolo andare." — Il capo assassino stiede lì a battibeccarsi co' su' compagni, perchè lui le ragioni del fratello piccino nun le voleva intendere; ma poi anco lui si persuadette e s'accordò che il currieri andesse via, insenza manco guardare dientro a su' orci; e accosì, propio per gran miracolo del sommo Iddio, la Caterina e' la scampò una brutta fine, e in poch'ore, più morta che viva, e tutta rattrappita e stronca, la scese a casa sua, addove viense a pigliarla il calzolajo, che la menò con seco e se la tieneva, come su' moglie, a badargli alla bottega: perchè que' quattrini rubbati a' ladri se gli spartirno tra il Re, il currieri e il calzolajo a nome della Caterina, e lui ci rizzò una vendita di drogherie e di vino.

Ora, lassamo stare il calzolajo e la Caterina, che se la godevano intra di loro, e torniamo agli assassini. A male brighe arrivorno al capannotto, s'accorsano che la Caterina 'gli era telata via con tutte le loro ricchezze. Dice il capo ladro: — "'Gli era col currieri del Re." — E lì principiorno a leticare per la bueria del più piccino, e chi tieneva da lui e chi gli era contrario; sicchè finirno con bastonarsi infra di loro, chè le legnate le cascavan giù come la gragnola, e nun ismessano che quand' erano stracchi.

Doppo del tempo, un giorno 'gli apparisce in nella città un signore travestito e va dal calzolajo: — "I' compererei un par di stivali." Dice il calzolajo: — "I' nun son più calzolaio. Tiengo

bottega di varj generi assieme con la mi' moglie. Passi pure, s'accomidi. Vole rinfrescarsi?" — Dice quel signore: — "'Gli è questa la su' moglie? Felice lei! che bella sposa!" — "Oh!" — gli arrispose il calzolajo: — "nun fo per dire, ma no' siemo contenti come pasque. 'Gli è una donna di garbo, sa ella, la mi' moglie. No' ci si vol bene." — Ma la Caterina in nel veder quel signore la s'era insospettita, perchè lei e' l'avea ricognosciuto per il ladro del buratto e su' legittimo marito: — "'Gli è lui, 'gli è lui! È vienuto quì per farmi qualche acciacco e ricattarsi." — Dice il calzolajo: — "Tu mi pari ammattita, Caterina! Ma ti par' egli, che questo signore, tanto a modo, possa mai essere un brutto ladro assassino? Te ha' preso inganno di sicuro. Gnamo, sta' savia e nun aver paura di nulla." —

Infrattanto quel signore, che propio 'gli era il ladro del buratto, o con un discorso o con un altro, tutti i santi giorni era lì in bottega a fare il cascamorto; e ci aveva i su' fini; perchè delle donne, si sa, ce n'è poche che scartino, e la Caterina era grossa nel mese, vicina a partorire, e l'assassino si profferse di fargli da compare. La Caterina però e' nun lo voleva un simil compare, e trovava delle scuse per dirgli di no; ma nun ci fu versi, chè tra lui e il calzolajo fu combinato del comparatico, e la Caterina si dovè o con le bone o con le cattive chetare e sottomettersi. Dice l'assassino: — "Nun vi dubitate, chè gli usi e' gli so. I' vo a casa a pigliare de' mie' amichi e i regali, e il giorno del battesimo i' sarò pronto a mi' doveri." —

La Caterina però nun si potiede abbonire; sicchè dunque il calzolajo per contentarla gli disse: — "Senti quel che m'è vienuto in capo. I' ti veggo tanto sospettosa, che per rassicurarti vo' dalla giustizia, chè mi mandino degli sbirri a guardar la casa, quando il compare 'gli è torno co' su' amichi." — E subbito corre al palazzo e domanda cento sbirri: a que' tempi c'eran sempre gli sbirri a legare i birboni: e quando lui gli ebbe in casa, gli messe dientro a *cento sporte*, perchè ci stessin niscosti e nun fussan veduti; e poi gli accomidò rietro l'uscio, su per le scale, in cantina, e quattro sotto il letto in cammera della moglie.

Viense dunque il compare con la su' compagnia, che il bambino era appunto nato: — "Che bel bambino!" — E il com-

pare a dar mance, regali d'ugni sorta, e comandò un bel desinare da principe, e trionfava lui alla splendida, chè tutti rimasono sbalorditi. E quando poi si fu in sul fine del desinare, il compare prende di tavola un pan di Spagna e dice: — "Lo vo' portare alla sposa nel letto con le mi'propie mane. Lei l'aggradirà." — S'alza dalla sieda lesto diviato; ma il calzolajo gli andette a' tacchi, e poi, doppo, tutti quegli altri assieme. E'gli ebbe un gran giudizio il calzolajo! perchè a mala pena il compare 'gli entrò nella cammera, tira fori uno stilletto e bocia: — "Tu m'ha'ricognosciuto eh! Caterina? Si, i'son'io, che tu m'ha'tradito e svergognato per du' volte. Ma ora t'ammazzerò com'un cane." — Ma nun lo lassarono finire il su' discorso, chè in nel mumento iscaturirno dalle sporte tutti que'cento sbirri, e, doppo un po' di battuta, messano i ferri a lui e a'su' fratelli; che, passati tre o quattro giorni, radunato il tribunale, furno tutti condannati alla morte. Soltanto e' rispiarmorno il più piccino, perchè la Caterina si raccomandò al Re chè nun l'ammazzassino per quel po' di bene che lui gli aveva fatto nel bosco.

NOVELLA III.

* Il Mortajo d' oro.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Un contadino 'gli aveva una vignarella e ci badava dimolto, perchè 'gli era la su' sola ricchezza. Un giorno, zappa zappa, dà col ferro in un coso duro; lui si china giù e vede che ha zappato un bel mortajo. Piglia dunque con le mane questo mortajo e principia a stropicciarlo, sicchè, doppo che lui l'ebbe pulito per bene dalla terra, s'accorge che era un mortajo tutto d'oro e tutto pieno di ficure; una maraviglia. Dice il contadino: — "Questo lo vo' portare al Re. Chi sa che bel regalo che lui mi farà in nel vedere questo mortajo!" — Intanto va a casa, indove l'aspettava la su' figliola, di nome Caterina, e gli mette sotto gli occhi il mortajo: — "Guarda, Caterina, quel ch'i' ho trovo in nella vigna. Nun ti par' egli una rarità? I' lo vo' regalare al nostro Re." — Dice la Caterina: — "'Gli è bello, sì, nun si pole dire di no. Ma se vo' lo portate al Re, sapete voi quel che lui dirà? Dirà che nun è perfetto; che ci manca qualche cosa." — "Oh! che ci manch'egli dunque, buacciola?" — berciò il contadino. Arrisponde la Caterina: — "Il Re dirà:

Il mortajo è grande e bello!
Villanaccio, dov'è il pestello?»

Scrama il contadino a quella 'nserenata: — "Va' via, allocca! Vol'egli dire a codesto mo' il Re! Che ti credi che lui sia scemo come sie' te?" —

Insenza sentir'altro il contadino piglia il mortajo in braccio e corre al palazzo del Re; e dapprima le guardie nun lo

volevano far passare; ma poi lui disse che portava un regalo maraviglioso al Soprano, e allora gli diedano il permesso di nentrar dientro e lo condussano alla presenzia di Sua Maestà. Dice: — "Sacra Corona, i' ho trovo in nella mi' vigna questo mortajo d'oro con delle belle ficure sopr' esso, e m'è parso che fussi degno soltanto di stare nel su' palazzo; e però deccoglielo quì, perchè intendo di fargliene un regalo, se a lei gli garba d'accettarlo." — Il Re allora pigliò il mortajo con le su' mane e principiò a rigirarlo di qua e di là, e a sbirciarlo da tutte le parti. — "Bello!" — dice lui: — "Propio una maraviglia! Ma ci manca qualche cosa." — "Oh! che ci manch' egli?" — scramò il contadino. Arrisponde il Re: —

« Il mortajo e grande e bello!
Ma ci manca il su' pestello. » —

Del — "villanaccio" — nun gliene diede al contadino, siccome aveva detto la Caterina, perchè il Re 'gli era una persona aducata.

A sentir codeste parole il contadino rimase lì a bocca aperta com'un luccio; poi dice: — "Eppure, sa elle, Maestà, me l'ha detto accosì anco la mi' figliola." — "Dunque vo' avete una figliola di talento?" — addimandò il Re. E il contadino: — "Se la sia di talento nun istà a me a dirlo, che sono il su' babbo. Ma anco lei 'gli ha fatto la medesima accezione." — Dice il Re: — "Bene! I' vo' provare se la vostra figliola è una ragazza di giudizio. Questa 'gli è una libbra di lino. Che lei la fili e poi mi ci tessa cento braccia di tela." — A quel comando il contadino fu tutto confuso; ma comando di Re, e nun c'era da opporsi: sicchè lui piglia il lino e se ne va, lassando il mortajo al Re, che nun gli diede propio nulla di mancia. Figuratevi la gran passione di quello zappaterra!

Arrivato il contadino dalla su' figliola a casa, lui gli raccontò quel che 'gli era accaduto, e che il Re aveva trovo che al mortajo ci mancava il pestello; poi, che lui voleva una tela di cento braccia dalla libbra di lino che gli mandava. Dice la Caterina: — "Vo' vi sgomentate di poco. Date qua." — Piglia il lino e comincia a scoterlo. Si sa, nel lino ci son sempre delle teghe, anco se sia scardassato da un maestro; e però, in nello scoterlo

cascorno per le terre tre teghe, ma piccine. Uh! mala cosa! si durava fatica a vederle. La Caterina le raccatta, e poi dice a su' padre: — "Tienete; arritornate subbito dal Re e ditegli da parte mia, che la tela i' gliela fo; ma siccome mi manca il telajo, che lui me lo faccia fare con queste tre teghe, e doppo lui sarà servito a su' volontà." — Il contadino dal Re nun ci voleva ritornare con quest'imbasciata; 'gli avea paura di qualche gran gastigo: ma la Caterina gliene disse tante, chè lui finalmente si decise a contentarla.

Al Re, in nel sentire quant'era furba la Caterina, gli vien la voglia di vederla. Dice: — "Brava, la vostra figliola! Me l'avete a mandare, perch' i' vo' parlare con seco e disamīnarla sul su' talento. Ma badi bene: che la vienga alla mi' presenzia nè digiuna nè satolla, nè 'gnuda nè vestita, nè di giorno nè di notte, nè a piedi nè a cavallo. Se lei manca al mi' comandamento, pena la testa a tutti e due. Andate." —

Il crepacore di quel povero contadino nun si pole raccontare; arrivò a casa che 'gli era più morto che vivo. Ma la su' figliola, che! — "Niente paura!" — disse lei. — "I' sò quel che mi tocca a fare. Voi infrattanto trovatemi una rete grande da pescatori e stasera mettetemela in cammera." —

Quand'ugni cosa fu ammannita, la Caterina si leva dal letto in camicia e si rinvolge in nella rete: poi scende giù in cucina, si coce un ovo a bere e lo 'ngolla: in nella stalla piglia una capra e gli appoggia un piedi in sulla stiena; e a male brighe il cielo cominciò a innalbare, sorte di casa e si avvia al palazzo del Re. Le guardie la presano per una matta e nun c'era versi che la volessano lassar passare; ma siccome lei gli disse, che lei ubbidiva al comandamento del Soprano, allora gli apersano la porta e lei nentrò dientro. Il Re in nel vederla nun poteva fracchienersi dal ridere. Dice lei: — "Dunque, i'son quì secondo la su' volontà. Nè di giorno nè di notte, perchè a mala pena 'gli è bruzzolo; nè digiuna nè satolla, perchè i'ho mangio soltanto un'ovo a bere; per tutto il resto ci abbadi da sè, Maestà." —

Scrama il Re: — "Brava la mi' Caterina! Tu sie' proprio la ragazza ch'i cerco, e però ti sposo e ti farò Regina." — Di no lei nun glielo disse, e nemmanco il padre; sicchè lo sposa-

lizio lo conclusan doppo pochi giorni con feste e trionfi dappertutto il Regno.

Passato del tempo, e il Re e la Regina vivevan contenti come pasque, in nella città ci fu una gran fiera; i contadini, che nun potiedano albergare al coperto, dormivan per le piazze insin sotto alle finestre del Re; quella fiera durava per du' giorni. Ora, e' successe un caso buffo, proprio da villani 'gnoranti. Statelo a sentire. Viene un contadino con una vacca pregna per venderla al mercato; ma nun trovò una stalla per mettercela dientro. L'oste gli disse, che per lui si poteva accomidare nel balco, e che la vacca la legassi per la capezza a un carro di un altro contadino e che era sotto il portico. In nella notte, eccoti, che la vacca partorisce un redo; sicchè, quando il padrone della vacca fu sveglio, era tutto allegro e andette per menar via le su' bestie. Ma salta fori a un tratto il padrone del carro e comincia a sbergolare: — "La vacca, sta bene, 'gli è vostra; il redo però lassatelo pure, perchè 'gli è mio." — "Come vostro, se l'ha figliato la mi' vacca?" — "Eh! no," — gli arrepricò quell'altro. — "La vacca 'gli era lega al carro, il carro 'gli è mio, e il redo 'gli è figliolo del carro." — E lì letica pure; e dalle parole a' fatti ci corse poco e fu un attimo: agguantano il puntello del carro, e giù botte da ciechi. Si radunò la gente a quel rumore, corsano gli sbirri e disseparorno que' due che si picchiavano, e gli portorno diviato al tribunale del Re.

Quando i contadini furno lì a petto del Re, lui gli stiede a sentire un bel pezzo in tutte le su' ragioni, e finalmente sentenziò, che quel del carro era il padrone vero e legittimo del redo nato. Il contadino della vacca nun si poteva capacitare, che il Re avessi data una sentenzia tanto ingiusta; ma nun ci fu versi di rimutarla, perchè il Re gli disse, che comandava lui, e che la su' parola era sacra per ugni persona, e che bisognava ubbidire. Sicchè quel poero disgraziato dovette nuscir di lì, e per la via si sbatteva la testa con le mane e se le ficcava dientro a' capelli. A quel modo confuso lo vedde l'oste e gli diede per consiglio di sentire il parere della Regina, chè forse lei un rimedio l'arebbe anco trovo. Difatto il contadino 'gli andette dalla Regina e con le lagrime agli occhi gli raccontò la su di-

sgrazia. Dice la Regina: — "Il mi' consiglio è questo. Andate in nel giardino reale; c'è un lago: provatevi a votarlo con una mestola bucata. Al passeggio il Re si fermerà a guardarvi, e poi lui vi domanderà, che mestieri vo' fate. Allora vo' gli avete a rispondere, che fate il mestieri di votare il lago con una mestola bucata, perchè e' vi pare più facile di quel che un carro figli un redo." —

Il contadino subbito diede retta alla Regina, e quando il Re in nel passare di lì e' lo vedde occupato a quel lavoro strano, gli disse: — "O galantomo! e qui che ci fate voi? Che mestieri 'gli è il vostro?" — Risponde il contadino: — "I' vo' votare questo lago con questa mestola bucata." — Dice il Re: — "Vo'mi parete matto! Sarebbe come s' i' volessi pienarmi il corpo mangiando la minestra di brodo e semmolino con la forchetta." — Dice il contadino: — "Sacra Maestà, pole anco darsi che lei 'gli abbia ragione. Eppure i' credo tavia che sia più facile votare il lago con questa mestola e che lei si pieni il corpo pigliando il semmolino con una forchetta, di quel che un carro possa ma' figliare un redo." — Scrama il Re, che lo ricognobbe: — "Galantomo, questa nun è robba di tu' testa. Tu sie' stato a consiglio dalla Regina." — Il contadino nun glielo innegò, e il Re rifece la sentenzia e gli rendette il redo; ma contro la Regina si scorrucci a bono.

Diviato il Re andiede a trovare la Caterina. Dice: — "Tu ha' messo bocca ne' mi' interessi. Dunque, siccome degli entranti e de' metti-bocca nel mi' Regno i' nun ce ne voglio, torna subbito a casa di tu' pa'. Piglia nel palazzo la cosa che più ti garba, che tu' ha' cara, e stasera ritorna a casa tua, al tu' mestieri di contadina." — Arrisponde la Caterina, tutt' umile: — "I' ubbidirò al su' comando. Ma pure i' richieggo per grazia, che almanco si ceni assieme per l'ultima volta, e poi me n' anderò a casa mia, come lei vole." — "Accordato!" — disse il Re.

Che ti fa quella furba della Caterina? Va in cucina e ordina a' cochi, che preparino della carne arrostita, del prosciutto, tutta robba da caricare la testa e far vienire di molta sete; e poi, che s'ammannisca la mensa col meglio aleatico delle cantine reali. A cena il Re mangiò tanto, che nun ne poteva più; e la Caterina a versargli nel bicchieri bottiglie di aleatico; sicchè

il Re mezzo briaco bisognò che lo portassino a letto di peso e lì e's' addormentò come un majale. Quando la Caterina lo vedde appioppato per bene, che nemmanco le cannonate l' arebbano scommosso, lei lo fece mettere sur una poltrona e con delle stanghe e' volse che quattr' omini glielo menassero a casa di su' pa' e lo lassassero lì solo con lei. Lei pure si spogliò e gli nentrò accanto in nel letto; ma lui nun si bucicò punto in tutta la notte e russava che pareva un mantrice.

A giorno il Re si sveglia, e gli pareva di avere un letto dimolto duro sotto il corpo e delle lenzola rustiche. Apre gli occhi, guarda, e il tetto della cammera gli toccava quasimente la testa. Si scionna allora, e rivoltandosi vedde accanto a sè la Caterina: — "Ohè! nun t' avevo detto, che tu ritornassi a casa tua? Che lavoro è questo? Di chi è questa brutta cammera e questo lettuccio da poveri?" — Dice la Caterina: — "L' ubbidienza, Maestà, i' l'ho fatta. Questa è la mi' casa e lei è nel mi' letto. Ma siccome i' potevo portar con meco la cosa che nel palazzo avessi più cara e fussi di mi' piacimento, e siccome la cosa che mi' garba più 'gli è la su' persona, accosì i' ho volsuto che me lo menassero qui con meco." —

Il Re si mettiede a ridere a queste parole e abbracciò la Caterina; sicchè feciano le paci e ritornorno al palazzo; addove, se son vivi sempre, ci saranno tavia. Andate dunque a vedere.

NOVELLA IV.

* La bella Giovanna.

(Raccontata dalla ragazza Silvia Vannucchi.)

C'era una volta un contadino, che aveva una figliola dimolto bella, vispola e di mitidio, sicchè lei era il divertimento di tutto il vicinato, e nun si metteva su una veglia insenza che c'invitassono anco la ragazza; e il su'nome, per quello che ne dicono le storie, fu Giovanna. In nella città vicina al paese di Giovanna comandava un Re, che lui pure aveva una figliola bella da nun si dire, ma, al contrario della Giovanna, questa Principessa s'addimostrava seria in viso e come addolorata, e a nissuno 'gli era mai rinuscito di farla ridere. Il Re su' padre steva sempre in pensieri per questo brutto naturale della figliola, s'arrapinava a tutto potere ugni dì a trovar qualche cosa di novo e di allegro e buffo, perchè la ragazza si svagasse e ridesse: ma tutto fu invano.

Un giorno il Re in nel discorrere co'su' cortigiani, uno gli fece assapere, che lì nel villaggio vicino alla città ci abitava un contadino, babbo d'una ragazza tant' allegra, chè dove lei era, la malinconia pareva isbandita. Questa nova racconsolò il Re oltre credenza, e subbito gli viense in mente di mandare a chiamare la ragazza, perchè lei tienesse compagnia alla Principessa e badasse se gli rinusciva sciónnarla e farla ridere; e 'nsenza indugiò mandò un servitore al babbo della Giovanna col comando espresso che lui si presentassi alla Corte del Re. Il contadino rimase di stucco in nel sentire che il Re lo voleva, e gli viensero mille ubbie e sospetti per il capo: lui dubitava di aver commesso qualche mancanza, oppuramente Giovanna; abbenechè più credessi Gio-

vanna, perchè a quel modo scapata, di lingua lesta e 'nsenza rispetto, che nun badava a dir le sue a ugni persona e in ugni logo. Dunque lui la chiamò la su' figliola e con una faccia mezzo stravolta gli disse: — " I' scommetto, vedi, che il Re mi vole gastigare per qualche tu' buaggine. Già i' me lo ficuravo, che col tu' andare a giostroni e chiacchierare alla mammalucca e' si doveva finalmente cascare in qualche disgrazia. " — Arrisponde Giovanna a quella nuscita di su' pa' : — " Vo' avete tanta paura e io punta. Oh! d' addove lo rilevate che il Re v' ha chiamo per le mi' buacciolate? Andateci pure a udienza, e se 'gli ène per me che v' addomandano al palazzo, nun vi fracchienete a farmelo assapere, ch' i' lo so da me com' ho da regolarmi in tutti i casi. Gnamo! su, sbrigatevi, e nun fate aspettare chi comanda. " —

Il contadino e' si vestì de' su' meglio panni che 'gli aveva dientro la cassa, e, data una pulita al cappello delle feste, s' avviò in verso la città; e arrivo al palazzo del Re, le guardie lo menorono alla su' presenzia. A quel crosto 'gli pareva d' esser lì in berlina, e abbenechè il Re lo ricevessi con garbo, lui in t' ugni mo' steva tutto tremolante e allocchito come chi aspetta la cattiva sentenzia. Il Re lo sbirciò da capo a pie' e poi gli disse: — " Galantomo, è egli vero che vo' avete a casa una bellissima figliola? " — A quella richiesta il contadino e' fu come se gli avessan dato un manico di vanga in sulla collottola, e gli si rimiscolò tutto il sangue dientro alle vene. Lui borbottava a tragola e le parole gli cancugnavano a vienir fora chiare e spiccicate, abbenechè po' 'n fondo quella domanda lui se la dovessi aspettare da parte del Re. In somma, pareva lì lì per isbasire quel babbaleo. Il Re in nel vedere quel tramescolìo e confusione del contadino si pensò che lui avessi sospetto della su' reale presenzia, e però badava a rassicurarlo col fargli core; e poi daccapo gli disse: — " Dunque, mi' omo, l' avete voi o no questa figliola? " — E il contadino a mezza voce: — " I' l' ho, Maestà, per mi' disgrazia. Ma i' nun ci ho colpa se l' è un po' scapatella e allegrona. Se ma' mai lei avessi commesso qualche scangeo, che vol' elle, 'gli è effetto di gioventù. " — " Oh! che m' importa a me degli scangei della vostra figliola, " — disse il Re. — " I' vo' soltanto sapere, se 'gli è vero che la sia svelta e buffona,

siccome e' m' hanno raccontato, e che lei tienga allegro tutto il su' vicinato. " — Arrisponde il contadino: — " Maestà, pur troppo 'gli han ditto il vero. La mi' figliola e' nascette accosì con quel naturale, e la 'un s'è mai volsuta correggere. Anzi.... " — Il Re però lo 'nterrompette: — " Tutte queste chiacchiere a me nun fanno nulla, galantomo. Ritornate a casa, e menatemi, oppuramente mandatemi subbito a corte la vostra figliola, ch' i' la voglio per compagnia della Principessa. E se a lei gli rinusce farla ridere, Giovanna, parola di Re, nun sarà più povera. Corrite dunque, e fate l' ubbidienza. " —

Al contadino gli parse di esser ritorno da morte a vita in nel sentire la voglia del Re: la strada per rivienire a casa gli apparì più corta; e siccome lui vedde in sull' uscio Giovanna che l' aspettava bramosa, principiò a bociare da lontano: — " Allegri, allegri! Il Re ti vole a tiener compagnia alla su' figliola, chè a nissuno 'gli è rinusco di farla ridere mai. Lesta, che lui vole te, perchè 'gli ha saputo che te ridi ugni sempre, e tieni sderto il vicinato a sono di chiacchiere e di buffonate. Su, vestiti, che non c' è tempo da perdere, nemmanco un mumento. E se, mattacchiona come tu siei, e' vieni a capo di far ridere la Principessa, e' tu diverra' ricca sfondolata. Me l' ha 'mprumesso il Re, sai. " — " Vo subito, " — disse Giovanna; e a quel modo scalza com' era, e colla rocca infilzata nel pensieri e il fuso intra la mane, e con tutti i su' capelli ciondoloni per le spalle, e' s' avviò. — " Ferma! " — sbergola il contadino; — " ma che ti par' egli, andare a corte in codest' arnese? Oh! che nun ti vergogni? Ravviati almanco un po' il capo e mettiti la sottana con un po' più di garbo. Anco le scarpe le ci vogliono; e posa codesta roccaccia. " — Dice Giovanna: — " No davvero! Delle scarpe nun n' ho ma' porte e nun vo' 'mpicci a' piedi, per istroppiarmi. I' vo' andare accosì. S' i' nun vo' a genio, per me, i' me ne torno a casa. Che son' io che gli ho ricerchi per mettermi in nella corte? " — E senza aspettar risposte, Giovanna se n' andiede diviato alla corte del Re.

Quando Giovanna la fu al portone del palazzo reale riscontrò le sentinelle e i servitori; insenza tante cerimonie lei n' agguantò uno per un braccio, le scotette e po' gli disse: — " Alla sderta! Cercate del Re e fategli assapere che son qua io. " —

Il servitore stiede lì come isbalordito in sulle prime; ma poi s'arricordò che il Re 'gli aspettava una ragazza a conversazione, e corse a dargli la notizia che la c'era; però, abbenechè dimolto bella, scalza, scarruffata e colla rocca a' fianchi, di pocho parole e meno complimenti. A farla corta, Giovanna viense alla presenzia del Re, e nun si sconfuse nemmanco a riverirlo, e subbito domanda: — " Addov'è questa Principessa? " — Il Re allora alzò un braccio per accennargli la cammera, e Giovanna, svoltate le spalle a Sua Maestà, franca entra dientro; e a male brighe vista la Principessa a siedere sur una poltrona, lei si messe a cantare una canzona tanto redicola, e l'accompagnava con de' gestri tanto buffi e sversati, che la Principessa nun si potiede più fracchienere e la principiò a ridere di core; e siccome dal riso steva li lì per isvienirsi, diede il comando che Giovanna gli nuscisse subbito di cammera. In 'ugni mo', fu rotto il diaccio, sicchè bastava che Giovanna si trovassi in presenzia della Principessa, chè a forza di canti, di balli, di giuccate e di racconti redicoli, Giovanna era capace di scommoverla alle risa dalla mattina alla sera, e 'gli accadette che in pochi giorni il naturale della figliola del Re viense mutato a bono, e di malinconica e triste addivenì allegra per sempre. Il Re nun capiva più nella su' pelle dal gran contento, e per ricompensa e' nominò Giovanna damigella della Principessa, e poi gli disse, che lei chiedessi pure quel che voleva, perchè lui senza 'ndugio gli avrebbe conceduto ugni cosa.

Passò del tempo che Giovanna steva nella corte del Re, quando gli nascette la bramosia di vestirsi anco lei alla reale, e diceva alla Principessa: — " Oh! che nun istarebbe bene a me pure la robba vostra? Rincricchiata a modo i' potre' fare la mi' ficura, come una vera e propria damigella di corte. Gnamo! che ve ne pare, padrona? I' v' accompagnerei anco alla spasseggiata, s' i' avessi de' vestiti a garbo. " — Detto fatto, vestirno la Giovanna da signora, ed apparse più bella in que' panni. Di lì a un po' Giovanna si messe a pensare che tutti la credevano una signora per il su' vestuario, ma che in fondo lei era un' ignorante, che nun sapeva nemmanco la Santa Croce; e però volse imparare a leggere e a scrivere, e gli assegnorno de' maestri a istruirla, e con la 'struzione la su' mente si schiarì tanto,

che nella corte ognuno cercava la su' compagnia: il Re poi la tieneva come figliola e la Principessa quasimente come sorella.

A dispetto delle premurie che avevan per Giovanna e della vita scelta che menava nel palazzo, lei però ragazza avvezza alla su' liberta di campagna spesso la s' annojava per le cirimonie della corte e la si sentiva oppressa di rimaner serrata tra le mura d' un palazzo e d' una città; e però disse un giorno alla Principessa: — " E che si fa egli noi qui serrate dalla mattina alla sera e sempre in sul medesimo tenore di vita? È vero che nun ci manca nulla. Pure se no' s' andesse via un po' a gironi per il mondo a divertirsi, a vedere de' loghi e delle persone nove, oh! la serebbe la gran bella cosa! " — Dice la Principessa: — " Tu sie' matta, Giovanna! Il Re, i' ne son quasi sicura, il permesso d' andar sola con teco a girar per il mondo e' nun me lo darà mai. Ti par' egli? E la gente nun istarebbe mica zitta. " — Arrisponde Giovanna: — " Chè! vo' vi sgomentate proprio di nulla. Ecco la mi' proposta. Si sceglie altre dieci ragazze, tutte belle; si vestano in nel medesimo modo di noi due; e accosì si viaggia. A dodici ragazze in un branco chi volete gli dia noja? " — Alla Principessa gli garbeggiò il consiglio di Giovanna, e corse subbito dal Re a chiedergli il permesso; ma il Re nun volse darglielo: disse, che lui era vecchio e bramava la su' figliola vicina; che 'n que' tempi e sempre le donne sole nun potevano insenza pericolo e vergogna andar giostroni per paesi lontani e sconosciuti; sicchè la Principessa ritornò da Giovanna, come dice il proverbio, con la trombe in nel sacco. Giovanna però nun si smarrì a quel rifinto. Scrama: — " Ci vo io dal Re, e credete pure che a me mi rinusce farlo rimutare di pensieri. " — E gli rinuscì davvero, tanto lei seppe raggirarlo a forza di daddoli e di belle parole; e tante gliene snocciolò, che il Re si dovette dare per vinto, anco perchè s' era impegno in sin da principio di concedere a Giovanna tutto quel che lei gli addomandava. — Dunque Giovanna si diede sull' apparecchiare ugni cosa per il viaggio; e prima trovò dieci ragazze, e poi fece cucire dodici vestimenti compagni; e quando le robbe furno pronte, la Principessa, Giovanna e le altre dieci ragazze montorno in du' carrozze comide, dissano addio al Re, e partirno in branco dal palazzo; e per dimolti giorni girandolorno

quà e là nelle castella e ne' paesi, a mala pena fermandosi per dargli un' occhiata alla lesta e riposarsi. Ma quando poi arrivorno a una città grande e popolata, stabilirno di restarci di più, e però si allogorno in un albergo, e ognuna di loro pensava alle su' robbe, e a tienere la cammera assettata, fora della Principessa che era servita sempre da Giovanna.

Tutta quella brigata di ragazze allegre nun faceva altro che spassarsi, ora a visitar la città con tutti i palazzi e i giardini che c' erano, ora a zonzo per i dintorni in campagna; e la gente rimaneva a bocca spalancata in nel vedere tante belle fanciulle sole e riunite assieme, e crepavan per l' assinto di sapere chi le fossero: però loro badavano a sè, e degli omini curiosi e entranti d' attorno nun ce ne volevano. — In quel mentre 'gli accadette, che un giorno nell' assettare la cammera Giovanna montò per aria a cavar la polvere da un quadro: l' alza e ci scopre sotto una finestrella da passarci appunto una persona. Che sarà? Ficca gli occhi dientro e vede una cucina, e lì c' era il coco tutto acciaccinato a preparare un desinare, ma tanto ricco, che dicerto nun poteva essere che di qualche Principe. La cucina dell' albergo nun era dicerto: e poi di que' desinari l' oste nun glien' aveva dati mai. Giovanna mezza sbalordita steva lì almanaccando per indovinare di chi fosse tutto quell' apparecchio signorile e quella cucina; poi si messe a esaminare per bene le vicinanze dell' albergo, e finalmente lei s' accorse che la cucina era la cucina del palazzo reale. In nel mumento gli viense in capo di fare una burla al coco. Lo lassa dilontanarsi e sderta schizza nella cucina, assaggia tutte le pietanze, ne piglia delle meglio quante più pole in grembio, e poi a manate butta del sale in quel che resta, e in fretta risale zitta in cammera sua e riserra la finestrella col quadro. E vienuta l' ora del mangiare e discorrere assieme, Giovanna diede di que' cibi trascelti alle su' compagne: ma nun gli disse mica d' addove gli aveva portati via; e siccome la chiacchierò di tant' altre cose, nissuna 'gli ebbe tempo di domandargli di nulla.

Ora, bisogna sapere che in quel medesimo giorno il Re della città tieneva corte bandita, con grande invito al su' parentato e a' cortigiani e a' signori del Regno. Ma quando si furno messi a tavola, nun ci fu versi che potessan mangiar le pietanze

apparecchiate, perchè 'gli eran troppo amare di sale. Al Re, figuratevi se gli montò la mosca al naso! Chiama il coco e con un viso da Orco gli domandò, in che modo lui aveva cucinato? Il coco, pover' omo, mezzo allocchito, gli arrispose, che lui pure si sconfondeva, e prutestò che lui nun ci aveva colpa in quel malestro; lui il sale nelle pietanze ce l'aveva messo da sè e come al solito, e nun poteva capire in che maniera 'gli era successa quella disgrazia. Ma il Re gli diede poca retta, abbenechè il coco si mostrassi di molto umile e sincero, e lo condannò a stare in prigione per de' giorni, e poi gli diede ordine che apparecchiasse un altro desinare grande per la settimana doppo, e intanto lì per lì cercorno di rimediare alla meglio, perchè gl' invitati nun se n' andessan scontenti.

Il coco, sortito di prigione, si messe a preparare un altro pranzo reale, e badava con gran premuria che del sale ci fusse il giusto nelle pietanze: ma quella malandrina di Giovanna steva a fargli la guardia, e quando lui per qualche necessità dibbandonò per un mumento la cucina, lei e' gli giocò il medesimo tiro; sicchè anco questa volta gl' invitati nun potiedano ingollare nemmanco un boccone. Il Re s' imbestionì a bono, e chiamato il coco, doppo averlo strapazzato con delle brutte parole, voleva in t' ugni mo' che lo menassero in piazza le guardie e che il boja gli tagliasse insenza misericordia la testa. Il coco a quella sentenzia si buttò in ginocchioni e con le lagrime agli occhi giurava che era innocente; sicchè a quella vista il Re si sentiede intenerire, e il coco preso un po' d'animo disse: — "Senta, Maestà. Quì c'è dicerto qualcuno che mi vole male, e questi dispetti me li fa a posta per mettermi in disgrazia: perchè bisogna che lei sappia che delle pietanze me ne sono anco sparite; ma come, nun lo so. Ma lei ordini un altro desinare, e se nun iscopro il birbone malestroso, allora sono contento che mi si tagli la testa in piazza." — Gli garbò la proposta al Re, e anzi lui pure volse rimpiattarsi in nella cucina per vedere chi c' entrava di niscosto a sciupinare i piatti della mensa reale.

Ed eccoti il coco acciaccinato attorno al focolare; il Re s'era gufo infrattanto dientro a un armadio. Il coco, dopo un mumento, fece le viste di dilontanarsi dalla cucina, e Giovanna che steva in sull' intese, subbito sguisciò giù dalla solita finestrella a com-

mettere i su' malestri: ma in nel mentre che lei risaliva per rinentrare in cammera, il Re sbuca fori d'un tratto dal niscondiglio e l'acchiappa per una gamba. — " Ti ci ho agguanto! " — scrama: — " Dunque, la ladra e la salatora eri te? Ma ora ti pago a conto pari. " — Giovanna insenza punto isgomentarsi gli arrispose: — " Maestà, lei sbaglia. I' nun sono una ladra, chè, grazia a Dio, a me nun mi manca nulla. Quello che i'ho fatto, i' l' ho fatto per una burla al coco, per metterlo in dispero, e perchè Sua Maestà s'arrabbiasse del disappunto a mensa. E però la mi perdoni e nun se ne parli più. " — Dice il Re, che già cominciava a sentirsi rinfocolato nel core a motivo della bellezza di Giovanna: — " Brava! i' patti tu gli fa' da te, a quel che pare. Bene! i' ti perdono, ma a un patto. Che te mi dica chi tu siei, d'addove vieni, e che mestieri è il tuo. " — Allora Giovanna l'accontentò facendogli la storia sua insino a quel mumento; sicchè il Re gli disse: — " Siccome i' ho fatta la tu' conoscenzia in questo modo, tanto te che le tu' compagne dòvete vienire a desinare nel mi' palazzo: ci sarà una bona compagnia di signori ben'adùcati. " — Arrispose Giovanna: — " Io per me nun rifiuto: ma prima bisogna che senta se la mi' padrona me lo dà il permesso. E poi, chi sa se lei vole vienire. Arritornate domani a questa finestra, Maestà, e vo'arete la risposta. " — " Sta bene e addio a domani, " — disse il Re, e se n'andiede pe' fatti sua; e Giovanna riascesa in nella cammera, lassò il Re tutto allegro della su' scoperta.

Nun ci fu versi di tiener più niscosto alla Principessa e alle su' compagne quel che 'gli era intravvenuto; al racconto di Giovanna, quale delle ragazze rideva, e quale la sgridava per le su' mattie; la Principessa poi pareva dimolto iscorruccita e steva in sospetto d'essersi compromessa nell'onore. Ma Giovanna con que' su' garbi e con delle bone parole gli rinuscì persuaderla, chè finalmente restò fissato di andare all'invito reale, con che però, che a mensa nun ci fussano più di dodici giovani, compreso il Re, e che ognuno siedesse accanto a una ragazza. E siccome Giovanna era con la paura che il Re almanaccasse qualche vendetta per rifarsi delle burle, lei prese con seco dodici bottiglie di vino scelto di quello del Regno della Principessa, e, doppo averle per bene alloppiate, pensò di darle a bere a' convitati e addormirgli

tutti quanti. Infrattanto mandorno un messo con una lettera al babbo della Principessa, e in capo a pochi giorni lui tornò con le su' brave bottiglie del vino.

Quando viense il giorno del convito, la Pincipessa, Giovanna e l'altre dieci ragazze si vestirno tutte a un modo e con gran lusso, e poi si fecian menare alla corte, addove il Re le aspettava assieme a undici giovanotti, trascelti tra i meglio signori della città. Complimenti e inchini nun mancorno, e da ultimo si siedettero a mensa coppia per coppia. Giovanna era col Re; ma abbenechè lei parlasse più con lui, occupava ugni sempre tutta la brigata co' su' scherzi e colle su' novelle divertenti. Arrivi alle frutte, il Re e que' giovanotti 'gli avevano un po' alzato il gomito, e cominciorno a discorrere alla libbera e a nazzicare con le mane; sicchè Giovanna, nella temenza di qualche brutto tiro, ordinò subbito che i servitori portasseno in tavola le dodici bottiglie alloppiate; e poi ritta in piedi disse: — " Signori, questo vino e' viene di paesi lontani; nusce dalle cantine del Re mio bon padrone e babbo della Principessa. Se vo' siete cavaglieri gagliardi e garbati, e' vi disfido a votarne una per uno alla nostra salute. " — Nun ci stiedano a riplicar sopra, e le bottiglie si trovorno vote in un fiato: ma di lì a un po', tanto il Re che i su' giovani cominciorno a richinare, e finirno con appiopparsi come ghiri in sulle su' poltrone. Giovanna però nun fu contenta: lei tirò fori di tasca un pajo di forbici e a tutti e dodici i convitati gli tagliò un baffo solo da una parte; e poi colle su' compagne via diviata e 'n fretta e furia giù per le scale del palazzo, e a casa; addove arrivate a male brighe, messe le robbe in ne' bauli, se ne fuggirno con le vetture e si fermorno a una villa for di mano, qualche miglio distante dalla città.

Il Re e i su' giovani nun si destorno che all'alba, ma rotti e sfracasciati per il disagio e per il vino bevuto; 'gli era come se avessin del piombo dientro al cervello. Si cominciano a stiracchiare e a scionnarsi, e guardavan di qua e di là a mo' di smemoriati. A un tratto dice uno a quello dirimpetto: — " Oh! tu hai un baffo solo. " — " Anco te il simile! " — gli arrisponde. — " Poffareddina! " — scrama il Re. — " Che laoro è egli questo? Siamo tutti conci a un mo! Ce l'han fatta! Su su, alla rivalsa, perchè 'gli è troppo grossa. Sbeffare un Re! I' nun son

più Re, se a quella malestrosa di Giovanna nun gliela fo pagar cara." — Ma fu tutto inutile che loro cercassino le ragazze per la città, e soltanto al Re gli rinuscì cognoscere per le su' spie addove s' erano niscoste, e però volse andare a scovarle con un travestimento finto.

Il Re si mettiede ne' panni d' un pellegrino, e in un panieri infilzato nel braccio ci aveva accomide dodici mela cotte, e poi s' avviò fori della porta, e accosì alla lontana gli vienivan dietro i su' undici compagni di tavola. In sull' abbujare 'gli arriva alla villa delle dodici ragazze e picchia ammodino all' uscio. A quel rumore scese giù col lume Giovanna per vedere chi fosse, e sentuto che quel pellegrino bramava un po' di ricovero la notte, siccome lei era di bon core, fece nentrare il finto pellegrino e lo menò in cucina, addove lui si siedè al focolare per riscaldarsi. Doppo un po', dice il Re: — " Signora, lei sappia ch' i' mi sono smarrito per questi paesi in nel mentre che andevo alla città e ci portavo a vendere le mela cotte a un mi' amico antico. Ormai da quì a domani sarann' ite a male. Se lei le vole, io gliele do volentieri, anco per ricompensa del su' bene. Guà! i' nun ho altro da offerirgli. Son mela francesche e come bone, sa elle. " — Giovanna 'gli accettò lì per lì la profferta, e volendo che le mela l' assaggiasseno anco le su' compagne, lassato il pellegrino in sul focolare, se n' andiede nel salotto: ma quand' ebbe scoperto il panieri, in nel vedere che le mela erano per l' appunto dodici, gli viense del sospetto, e rifatti i su' passi addietro, lei s' accorse che il pellegrino steva alla finestra di cucina affacciato, e sentiede che discorreva con qualcuno di fori: — " Su, lesti; i' scendo a aprire a mala pena le sono a letto addormentate. " — Giovanna a quelle parole nun fiatò nemmanco: — " Che c' è? " — ma in un tratto agguanta il pellegrino per le gambe e lo scaraventa di sotto. Fortuna che la finestra 'gli era bassa! Il Re battiede il capo in sull' erba, ma nun morì; soltanto si sviense, e i su' compagni lo portorno via a braccio insino al palazzo e lo messan subito dientro il letto.

Innunistante al Re gli prese una grossa malattia, e tutti credevano che tra poco lui avrebbe tiro il calzino; più che altro era male di amore dispregiato, e i medici nun sapevano che mesticciarsi per rinsanichirlo, perchè, al solito, loro nun capivano

quel che il Re 'gli aveva. Infrattanto Giovanna steva con una gran paura addosso; e quando poi gli dissano del Re ammalato, lei fece il proponimento di rimediare al malfatto e pensò di visitarlo travestita da dottore. Di sicuro, a lei gli rincresceva che il Re fussi ridotto a quel modo per cagion sua; nun ci fu versi che la Principessa la potessi fracchienere, chè lei volse far di su' testa.

Giovanna, dunque, con un vestuario da dottore viense al palazzo reale e disse che l'annunziassino per un medico bravo e capace di guarire in un mumento Sua Maestà: — " Io però la fo a quattr'occhi co' mi' ammalati la cura; e se loro 'gli urlano nun permetto che nissuno sia ardito di correre e nentrare in nella cammera. Ma di guarirlo il Re ne sono più che sicuro. " — Siccome tutti quel del Re lo credevano un caso perso, nun cancugnorno a impromettergli al finto dottor di ubbidire a' su' comandamenti; e Giovanna, vienuta al letto del Re ammalato, tirò fori un bon nerbo e con quello gliene diede tante, insintantochè lei nun lo vedde svienuto: allora lo rinvoltolò in nelle lenzola e poi se ne fuggì diviato. Il fatto è che Sua Maestà pochi giorni doppo sortì dal letto bell'è guarito.

Ma Giovanna e le su' compagne tutt'assieme 'gli avevan fatto fagotto e se n' erano a gambe ritornate dal padre della Principessa, perchè loro temevano dimolto la vendetta di quel Re sbeffato in tante maniere, e di più, nerbato a bono. Lui però s' incaponì di possedere Giovanna, perchè lui s' era addato che fussi stata la su' guaritora; e però, messo assieme un bel corteo d' accompagnamento, se ne viense nel Regno addove steva di casa la ragazza, e per nun andar tanto per le lunghe, lui la richiese a dirittura per su' moglie legittima. Il padre della Principessa cancugnò a dargli il consenso, in nel sospetto di un tradimento per far del male a Giovanna: ma siccome Giovanna 'gli era ardita e dimolto vogliolosa di diventar Regina, cavò la paura dal capo del su' padrone, sicchè questo fu obbligato a contentarla, gli regalò una bella dote, la sposò da sè e poi gli disse addio, e Giovanna se n' andiede col marito: la Principessa però nun la lassò partire insenza lagrime, e anco Giovanna la piagneva.

Abbenechè il Re a Giovanna gli volessi dimolto bene, 'gli

avea in ugni mo' sempre dell'aschero con lei per le sbeffeggiature e gl'insulti che lei gli aveva fatti: ma Giovanna, furba, gli leggeva in negli occhi, e steva in guardia; anzi, di niscosto lei ordinò che gli fabbricassino una donna di pasta, e l'accomidò dientro alle casse del corredo e se la portò con seco. Quando poi la prima notte gli sposi si trovorno in camera per nentrare tutti e due in nel medesimo letto, Giovanna, con la scusa di vergognarsi, il lume acceso nun lo volse; sicchè restati al bujo, lei zitta zitta infilzò la donna di pasta tra le lenzola e ci si mettiede accanto, ma in ginocchioni sul tappeto in terra dicontro alla sponda del letto. Il Re, che nun s'era di nulla accorto, si sdrajò, e poi disse: — "Tu sie' stata con meco di molto ardita e traditora, Giovanna! Ora sarebbe il vero mumento di gastigarti: ma siccome te ne voglio del bene, mi contento che tu mi domandi perdono e che tu mi prometta di nun far più di simili cose." — Arrisponde Giovanna con una vocina da burla: — "Chè! Maestà, i' nun mi pento, e addove mi capita, i' farò come prima." — Al Re gli viense una gran rabbia a quel discorso, e inferocito a bono, piglia la spada che tieneva a capo del letto e dà un picchio in sulla donna di pasta, concredendola Giovanna, e gli taglia netta la testa. Ma sbollorata quella prima furia, lui comincia a tastare e sente un corpo freddo. Subbito il Re si mette a disperarsi pensando d'aver morta la su' cara moglie; salta dal letto, chiama gente e eccoti corrono tutti spauriti i cortigiani e i servitori con de' lumi. In quel frattempo Giovanna levò la donna di pasta dal letto e ci si mettiede lei, e per fingersi ferita e quasimente moribonda si tinse attorno al collo con del sangue asserbato in una vescica. Quando il Re vedde quello spettacolo si buttò a traverso il letto a piagnere e a disperarsi, e si strappava i capelli, maladicendo alla su' rabbia, e nun poteva darsi pace; e Giovanna, doppo che l'ebbe lassato un po' di tempo sconfondersi a quel mo', con istupore d'ognuno s'arrizza a siedere e dice: — "Signori! Veramente, s' i' dovessi badare al bel trattamento del mi' sposo la prima notte che ci si trova assieme, mi toccherebbe a pigliare le mi' robbe e tornarmene diviata addove i' son vienuta. Ma siccome i' nun tiengo rancori, e penso che Sua Maestà ha commesso questo malestro per la su' mattia all'improvviso, ormai quel che è stato è stato,

e nun ne fo caso. Soltanto, il Re 'gli ha da nuscire di cammera e mi lassi in pace per rimettermi dalla paura." —

Al comandamento il Re ci si sottopose, chiese perdono a Giovanna e gli diede arbitrio di richiamarlo a su' volontà nel letto, quando lei era rinsanichita: sicchè Giovanna fece le viste d'esser malata per qualche giorno e doppo si rappattumò col su' sposo, e camporno tutti e due allegri e contenti, e si sente dire da chi lo sa, cha ancora e' sono. — Dunque

In santa pace pia
Dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.

NOVELLA V.

* La bella Caterina oppure La Novella de' Gatti.

(Raccontata dalla ragazza Silvia Vannucchi.)

C'era una volta una donna campagnola che aveva due figliole, e una, di molto bella insenza paragoni, si chiamava Caterina; quell'altra, tutt'all'incontro, era brutta quanto si pole dire: la madre però voleva più bene alla brutta, e siccome tutte e dua si rodevan dall'astio contro la Caterina, perchè oltre alla su' bellezza s'addimostrava pure di gran bontà, loro s'arrapinavano a fargli de' dispetti e cercavano tutti i modi che a lei gli accadessi qualche malanno da ridurla imbruttita. La Caterina sopportava con pacienza le persecuzioni di quelle arpiacce, e invece di diventar brutta per gli strapazzi, pareva che ugni giorno la bellezza gli s'accrescessi 'n su tutta la persona.

Dice una mattina la mamma alla brutta: — "Sa' tu quel che ho pensato? Mandiamo la Caterina a pigliare lo staccio dalle Fate, che gli sgraffieranno il grugno; e accosì lei imbruttirà e nissuno la guarderà più quant'è lunga." — "Sì, sì!" — scramò la Brutta, gongolando di gioja maligna. — "Le Fate sono cattive e loro te l'acconceranno per il dì delle feste." — Subbito la vecchia chiama la Caterina: — "Su, via, sguajata! C'è da fare il pane stamattina, e no' nun s'ha 'n casa nemmanco un po' di staccio per ammannire la farina. Isderta! Va' dalle Fate dientro al bosco e domandagli lo staccio in prestito. Sbrigati, ninnolona!" —

A questo comando la Caterina diviense bianca per la paura, perchè lei aveva sentuto dire che le Fate strapazzavano la

gente, e chi ci andeva dicerto arritornava malconcio. Supplicò bensì la su' mamma che nun la mandasse, pianse; ma tutto fu inutile, chè la vecchia e la Brutta la trattorno del male e la minacciorno per insino di picchiarla; sicchè la Caterina, ripensando che le Fate nun gli potevano far peggio, si piegò a ubbidire, e abbenechè sospirassi e le lagrime quasimente l'accecasseno, con un passo innanzi e dua addietro s'avviò in verso il bosco, addove stevano le Fate.

Quando la Caterina fu in sull'entrata del bosco gli viense incontro un Vecchietto, che, a male brighe la vedde a quel mo' tutta addolorata, gli disse: — "Oh! che avete voi, bella fanciulla, che parete tanto affritta?" — La Caterina gli raccontò allora tutti i su' mali, e che in casa l'astiavano a morte, e che la mandavano a pigliar lo staccio dalle Fate, perchè loro la sciupasseno e la imbruttissano. Dice il Vecchietto: — "Nun abbiate paura di nulla; c'è il su' rimedio. I' v'insegnerò come vo' dovete fare, se pure vo' m'ascoltate. Vo' nun arete a pentirvene. Ma prima badate quì un po': Che ci ho io in capo, che mi sento tanto prudere?" — Il Vecchietto chinò giù la testa, e la Caterina doppo che gliel'ebbe guardata ben bene, scrama: — "I' ci veggo soltanto perle e oro." — Arrisponde allegro il Vecchietto: — "E perle e oro toccheranno anco a voi. Ma statemi a sentire e fate l'ubbidienza. Quando vo' sarete all'uscio di casa delle Fate, picchiate ammodo; e se loro dicano: — Ficca un dito in nel buco della chiave, — voi ficcateci dietro uno steccolo, che loro ve lo stroncheranno subbito. Aperto l'uscio, le Fate vi meneranno diviato in una stanza, e lì sieduti ci sono tanti gatti; e chi cucinerà, chi filerà, chi farà la calza, e, insomma, ognuno vo' lo vedrete occupato al su' lavoro. Voi addoperatevi ad ajtarli insenza invito questi gatti e a fornirgli l'opera. Poi vo' anderete in cucina; e anco lì ci saranno de' gatti alle loro faccende: ajtategli come quegli altri. Doppo sentirete chiamare il gatto Mammone, e tutti i gatti gli racconteranno quel che vo' avete fatto per loro. Il Mammone allora vi addomanderà: — Che brami tu da culizione? Pan nero e cipolle, oppuramente, pan bianco e cacio? — E voi arrispondete in nel mumento: — Pan nero e cipolle. — Ma loro all'incontro vi daranno pane bianco e cacio. Poi il Mammone v'inviterà a ascendere su per

una scala maravigliosa tutta di cristallo. Abbadate bene di nun la rompere, e nemmanco sbreccarla un zinzino. In nel piano di sopra sceglìete ugni sempre la robba peggio fra quella che vi vorranno regalare le Fate." —

La Caterina gli 'mprumesse a quel Vecchietto d'ubbidirlo in tutto, e poi lo ringraziò della su' bontà, gli disse addio e s'avviò più contenta in verso le Fate; e lì, doppo picchiato all'uscio, lei si diportò secondo l'ammaestramento, sicchè gli fu aperto e subbito domandò lo staccio alle Fate. Dissano loro: — "Aspetta; ora ti si dà. Intanto nentra qui." — Ed ecco la Caterina vede in nella stanza tanti gatti, che lavoravano a tutto potere. — "Poveri micini!" —scrama. — "Con codeste zampine chi sa mai quante pene vo' patite! Date qua, gnamo! farò io, farò io." — E pigliato il lavoro de' gatti in quattro e quattr' otto lo finì. Poi in cucina rigovernò, spazzò, rimesse a ordine tutti gli attrazzi: la cucina pareva doppo un salotto. Chiamorno allora il Mammone e i gatti miaulando gli dicevano: — "A me 'gli ha cucito." — "A me 'gli ha fatto la calza." — "A me 'gli ha rigovernato:" — e accosì raccontorno tutti al Mammone gli ajuti della Caterina, e 'n quel mentre saltavano a balziculi dal gran piacere dappertutta la stanza.

Il gatto Mammone, quand'ebbe sentuto l'opere della Caterina, gli disse: — "Che vôi da culizione? Pan nero e cipolle, oppuramente, pan bianco con del cacio?" — "Oh! datemi pan nero e cipolle," — arrisponde la Caterina. — "Nun sono avvezza a mangiare altro." — Ma il gatto Mammone volse che lei mangiassi pan bianco e cacio. Doppo il Mammone invitò la Caterina a salire in nel piano di sopra e la menò alla scala di cristallo; e la Caterina si levò diviato gli zoccoli e ascese su in peduli tanto pianino, che nun sciupò nulla e nun fece nemmanco uno sgraffio in sulla scala. Quando fu drentro al salotto gli profferirno delle vestimenta belle e delle brutte, dell'oro e dell'ottone; e lei trascelse le vestimenta brutte e l'ottone. Ma il Mammone invece diede ordine alle Fate che l'acconciassino alla splendida e gli fussan regalate delle gioje legate in oro e di gran valsente, e doppo vestita a quel mo', che pareva una Regina, il medesimo Mammone gli disse alla Caterina: —"To' su lo staccio, e quando tu sie' fora dell'uscio, bada bene! Se tene e' senti ragliar l'asino,

nun ti voltare; ma se canta il gallo, voltati pure. " — La Caterina ubbidì, e al raglio dell'asino lei nun se ne diede per intesa; ma al chicchirichì del gallo si rivoltò addietro, e subbito gli viense una stella rilucente in sul capo.

A male brighe che la Caterina arrivò a casa sua, la mamma e la sorella Brutta le divorava l'astio e il dispetto; quella stella poi 'gli era per loro dua un pruno fitto in negli occhi. Dice la Brutta: — " Vo' ire anch'io dalle Fate. Mandate me a riportargli lo staccio, mamma. " — Sicchè, quando lo staccio fu addoperato, la Brutta se lo mettiede sotto il braccio e s'avviò al bosco delle Fate, e anco lei in sull'entrata fece l'incontro del Vecchietto, che gli domandò: — " Ragazzina, per dove così vispola? " — " Vecchio 'gnorante! " — gli arrispose con superbia la Brutta: — " i' vo dove mi pare. Impaccioso! badate a' fatti vostri. " — " Brutta e scontrosa! " — scramò il Vecchietto ridendo sottecche. — " Va' va' a tu mo' addove ti pare! Doman te n'avvedrai! " —

Ed eccoti la Brutta all'uscio delle Fate; e lei agguanta alla sversata il picchiotto e giù, dàgli, botte da scassinare le imposte. A quel fracasso dissan di dientro le Fate: — " Metti un dito in nel buco della toppa e apri. " — La Brutta subbito ficca il dito a quel mo'; e quelle — ziffete! — e glielo stroncano di netto. L'uscio allora si spalancò e la Brutta rabbiosa e inviperita salta in casa, e, scaraventato lo staccio per le terre, principia a bociare: — " Deccovi il vostro staccio, maledette! " — E poi visti i gatti al lavoro, sbergola: — " Buffi questi gattacci! Oh! che mesticciate voi, mammalucchi? " — E gli pigliò tutti gli arnesi, e a chi bucò le zampe con gli aghi, e a chi le tuffò giù in nell'acqua bollente, e a chi diede su per le costole la granata e i fusi. Ne nascette una confusione, un brusìo da nun si dire. Que' gatti scappavano di qua e di là miaulando dal male; sicchè a quel chiasso comparse il gatto Mammone, e i gatti infra gli strilli gli raccontorno gli strapazzi della Brutta. Serio serio disse il Mammone: — " Ragazzina, vo' dovete aver fame. Volete voi pan nero e cipolle, oppuramente, pan bianco con del cacio?" — E la Brutta: — " Guarda che bella creanza! Se vo' vienissi a casa mia, nun vi dare' mica pan nero e cipolle, e nemmanco vi stronchere' le dita in nel buco della chiave. I' vo' pan bianco e del cacio bono. " — Ma se lei volse mangiare, bisognò che s'accon-

tentassi del pan nero con le cipolle, perchè non gli portorno altro. Allora il gatto Mammone disse: — " Gnamo via, ragazzina. Vi si regalerà anco a voi un vestito e tutto il resto. Ascendete su, ma badate alla scala, che è di cristallo. " — La Brutta però nun se n' addiede dell' avvertimento, e salì all' arfasatta la scala co' su' zoccolacci in ne' piedi, sicchè la fracasciò da cima a fondo; e arrivata in salotto, quando le Fate gli domandorno: — " Che vi garba di più, un vestito di broccato e de' pendenti d' oro, oppuramente, un vestito di frustagno e de' pendenti d' ottone? " — Lei s' attaccò subbito alla sfacciata alla robba meglio: ma per su' malanno gli conviense pigliare la peggio, perchè nun gliene diedano altra.

Tutta indispettita la Brutta prese il portante per andarsene; in sull' uscio però gli disse il gatto Mammone: — " Ragazzina, se canta il gallo, tirate via; ma se raglia l' asino, e voi voltatevi addietro, chè vedrete una bella cosa. " — Difatto, deccoti che l' asino raglia di gran forza; e la Brutta girato il capo, tutta desio di vedere la bella cosa, una folta coda di ciuco gli viense fora dalla fronte. Disperata si messe a correre in verso casa sua, e per istrada 'gli urlava da lontano:

— « Mamma, dondò,
Mamma, dondò,
La coda dell' asino mi s' attaccò. » —

Infrattanto la Caterina, ugni sempre più bella da quel giorno che era stata a visitare le Fate, fu vista dal figliolo del Re, che se ne innamorò tanto forte da ubbligare il Re su' padre a acconsentirgli che lui la pigliassi per su' moglie. Le nozze viensano stabilite, e la madre e la Brutta nun ebban l' ardimento di opporsi alla volontà reale; pure almanaccorno d' ingannarlo a bono, in nella speranza di rinuscire. Oh! sentite quel che feciano queste du' sciaurate birbone. — Il giorno dello sposalizio la Caterina la calorno in un tino serrato che steva giù in cantina, e co' su' vestiti e le su' gioje la Brutta s' accomidò da sposa, e la mamma gli radette la coda d' in sulla fronte e poi gli ravvolse il capo con un velo fitto fitto; sicchè quando il figliolo del Re viense col corteo a pigliare la Caterina, la vecchia gli disse: — " Eccovela quì bell' e ammannita per la cirimonia, " — e gli presentò la Brutta. Il figliolo del Re steva lì per porgere la mano

a quella strega trasficurita, concredendola che fussi propio la Caterina; ma tutt' a un tratto gli parse di sentire de' rammarichii sotto terra in fondo della casa. Arrizza gli orecchi a quel lamentìo, comanda che ognuno tienga la bocca serrata e nun parli, e s' accorge che qualcuno cantava con voce piagnolente:

— « Mau maurino!
La Bella è nel tino,
La Brutta è 'n carrozza
E 'l Re se la porta. » —

Il figliolo del Re allora s' insospettì, e volse che si cavassi 'l velo di capo alla sposa per vederla meglio, e subbito scoprì l' inganno; perchè alla Brutta la coda gli era di già ricresciuta un bon po' e da tappargli gli occhi. 'Gli andiede in sulle furie il figliolo del Re, e cercata la Caterina la fece sortir fora dal tino, e sentenziò che ci barbassino in nel vero mumento la vecchia e la Brutta legate assieme, e doppo, nun contento, disse che gli fussi butto addosso una caldaja piena d' olio bollente. Figuratevi che gastigo! Quelle du' astiose creporno subbito allesse, e nun potiedan commetter più malestri. Il figliolo del Re poi sposò la bella Caterina, la menò al su' palazzo, addove camporno allegri e contenti per dimolti anni.

Stretta la foglia, larga la via,
Dite la vostra ch' i' ho detto la mia.

NOVELLA VI.

* La bella Ostessina.

(Raccontata dalla ragazza Silvia Vannucchi.)

C' era una volta, ma indove nun me n' arricordo, un' Ostessa, che era dimolto bella, e però 'gli aveva una gran nomea e tutti correvano al su' albergo, se nun fuss' altro per la curiosità di vederla e di parlargli. Quest' Ostessa nun era sola; con lei ci steva pure una su' figliola, che nel crescere diventò anco più bella e garbosina della mamma, e a diciott' anni nun si trovava una donna che gli si potessi mettere al paragone; e la gente, che prima andeva per discorrere con la mamma, ora invece facean capo all' albergo per la figliola, e tutti la chiamavano a un mo' la Bell' Ostessina, accosì per nun confonderla con l' Ostessa.

'Gli è un vizio delle donne, specialmente quando le cominciano a invecchiare, d' aver' astio alla gioventù; e questo brutto vizio s' appicciciò pur' anco all' Ostessa. La figliola gli era un pruno in negli occhi e nun pativa di vedersela d' attorno; e gli crebbe tanto l' aschero e l' odio contro il su' proprio sangue, che risolvette per insino d' ammazzare la Bell' Ostessina, addove nun gli rinuscissi di farla imbruttire. Piena di stizza l' Ostessa principiò a tiener serrata da mattina a sera la figliola, a dargli poco da mangiare e a strapazzarla in tutti i modi, perchè lei cascassi giù in isfinimento: ma ilcome nun si sa, e pure la ragazza nun pativa nulla e cresceva tavia in bellezze. La su' cattiva mamma 'gli arebbe dato il capo per le muraglie dal dispetto; e finalmente volse cavarsi la figliola di 'ntra i piedi e addio. Che ti fa? Per nun dar sospetto alla gente lei chiama un servitore, chè gli pareva di poterci contar su, e gli diede ordine di menar la Bell' Ostessina dientro a un bosco e lì ammazzarla insenza misericordia; e poi a testimonianza del fatto disse, chè

badasse bene di portagli le du' mane della ragazza morta, il core e una boccetta piena del su' sangue. A quel brutto comando il servitore restò di sasso, come un babbalucco; ma siccome lui cognosceva a fondo il naturale cattivo della padrona, e' temè che rifiutandosi nun salvava di certo la ragazza, e che la su'mamma crudele in un modo o in un altro l'arebbe scannata. Disse dunque d'ubbidire, e il giorno doppo 'gli andette in cammera addove era serrata la Bell'Ostessina e gli fece assapere che la mamma e' voleva che lui la menassi un po' a spasso in poggio per isvagarsi. La Bell'Ostessina, che aveva il core bono, nun sospettò a male; anzi, lei si persuadè che la mamma si fuss'allora pentita e rimutata: in ugni mo' quest'idea gli era vienuta in capo con un po' di sturbamento; ma pure, la si vestì de' meglio panni e col servitore s'avviò al bosco del poggio vicino.

In quel mentre che loro due camminavano, il servitore steva col broncio e come sopra a pensieri, e nun sapeva capacitarsi di dovere ammazzare come un cane quella bellissima creatura, e mulinava infra di sè un ripiego per salvare capra e cavoli. In nel frattempo giunsano in vetta al poggio nel più folto del bosco. Qui il servitore si buttò in ginocchioni e con dimolte lagrime si mettiede a raccontare alla Bell'Ostessina quel che la su' mamma gli aveva comandato. Alla Bell'Ostessina, in nel sentire le parole del servitore, gli si diacciò tutto il sangue, e si dubitava che fuss' un brutto scherzo e una invenzione di lui; ma il servitore giurò che pur troppo 'gli era tutto vero il su' dire, e che bisognava pensare al rimedio, sicchè l'Ostessa nun si rifacessi con la su' pelle, se disubbidiva e nun s'arrapinassi poi per rinvenire la figliola e finirla, caso mai lei s'accorgeva che nun l'aveva morta. La Bell'Ostessina disperata scramò: — “Piuttosto che vivere accosì odiata dalla mamma, preferisco morire. Ammazzami via, e eseguisci senza indugio il su' comandamento.” — Ma il servitore gli arrispose: — “Ma vi par'egli ch'i' sia tanto ispietato e birbone? I' v'ho menato apposta qui per salvarvi, e vi salverò a tutti i patti.” —

'Gli eran lì que' dua in sul contrastare, quando apparse un pecorajo con dimolti agnellini nati da poco. Al servitore gli nascette il pensamento di comperarne uno, scannarlo e levargli il core, e portar questo assieme col sangue all'Ostessa col dar-

gli a intendere che fussano il core e il sangue della su' figliola. — "Ma le mane?" — disse la ragazza. — "Tagliamele, chè accosì l'averai." — Dice il servitore: — "E come volete voi campar la vita insenza le mane?" — "Ne farò con di meno." — Insomma, lui comperò l'agnellino, e mettiede a effetto tutto quello che aveva arzigogolato: la ragazza si svestì di tutti i su' panni e rimase con la camicia soltanto, e diede la robba al servitore, perchè la riportass' a casa, e lei poi a quel modo mezza gnuda fu dibandonata in nel bosco.

L'Ostessa che aspettava con gran bramosia il servitore, gongolò dall'allegrezza quando lo vedde arritornare co' segni dell'ammazzamento commesso; ma siccome ci mancavano le mane, lei bociò con mal viso: — "E le mane addove sono?" — Arrisponde il servitore: — "Che volete voi, signora padrona; i' nun ho avuto core di tagliargliele alla vostra figliola, doppo tutto il male ch' i' ho fatto per ubbidirvi. Che nun bast' eglino questi segni? I' ho porto insin' i panni." — Abbenechè l'Ostessa rimanessi con del sospetto, in ugni mo' s'addimostrò contenta: e diede al servitore ordine chiaro di starsene zitto come l'olio, e poi la sparse voce che la su' figliola 'gli era morta da un parente lontano, addove lei l'aveva mandata a passarci per isvago qualche mese.

La Bell' Ostessina, infrattanto, lì sola per entro 'l bosco quasimente gnuda, fu chiappa dalla notte, dal freddo e dalla fame, sicchè piena di paura, intirizzita e rifinita, la si sentiva morire. Deccoti tutt' a un tratto gli comparse davanti una Vecchia, che gli addomandò chi lei era e che faceva mai a quell' ora nel bosco e con la camicia soltanto addosso. La povera ragazza gli raccontò per filo e per segno la su' mala ventura, e quando lei 'gli ebbe finito, la Vecchia gli disse: — "Sciaurata fanciulla! Ti piglierò con meco, ma col patto che te ugni sempre m' ubbidisca." — Alla Bell' Ostessina gli parse toccare il cielo con un dito in nel sentire quella proposta, e gli promesse alla Vecchia tutto quel che lei volse, e la Vecchia, ringarzullita, la pigliò per una mana e la menò con seco in un palazzo luccichente e incantato, addove nulla ci mancava, e la Bell' Ostessina era trattata come una Regina.

La Vecchia tutti i su' santi giorni nusciva a girandolare

pe' fatti sua e nun tornava che a sera tardi; ma prima d' andarsene lei disse alla Bell' Ostessina: — " Senti, dammi retta e fa' a mi' modo. I' sono una Fata, ma di quelle bone, e t' avvertisco che nun ti lassi abbindolare da nimo che vienga per questi dintorni. Bada! La tu' mamma malandrina la sta in sospetto che tu nun sie' morta, e tra poco e' lo saperrà dicerto, e manderà anco della gente a ricercarti, perchè t' ammazzino. Dunque, tieni bene gli occhi spalancati." — E dettogli accosì, se n' andiede fora di casa.

In quel frattempo l' Ostessa ripensava a quelle mane che il servitore nun gli aveva portate doppo morta la su' figliola, e sempre più gli s' accresceva il sospetto che il servitore fuss' un bel bugiardo e nun avess' ubbidito a su' comandamenti. 'Gli accadè che un giorno, lei standosene in sulla porta del su' albergo, e' vedde passare una Strolaga; subbito la chiamò per farsi strolagare. La Strolaga s' accosta, gli piglia la mana, e l' Ostessa gli addimanda se dientro al core lei ci pole leggere. Dice la Strolaga, doppo tutti i su' esami: — " Bell' Ostessa, vo' siete in sul sospetto. Vo' avete una figliola e la credete morta; ma nun è vero. Invece lei è viva, sta da gran signora in un palazzo d' una Fata, che gli vole dimolto bene, e nissuno la potrà mai ammazzare. " — Questa nova rinuscì ostica all' Ostessa, sicchè arrabbiata mulinò qualche altro tradimento per far morire la su' figliola, e infrattanto arrivare insino a lei; e siccome sapeva che gli garbavano i fiori, 'gli ordinò un gran mazzo e lo spargette sopra di veleno; e po' chiamato un servitore gli disse che doveva fingersi fiorajo e andarsene a gridare: — " Chi vol de' be' fiori? " — sotto il palazzo della Fata. Il servitore nun intese a sordo e fece a quel modo appuntino.

La Bell' Ostessina al gridío del fiorajo finto dismenticò gli avvisi della bona Fata; scese giù da sè e comperò il mazzo de' fiori: ma nun se l' era accosto a mala pena al naso, che cascò morta in sul mumento. Sicchè rivienuta la Fata a casa, picchia e ripicchia all' uscio, nissuno gli apriva; e finalmente impazientita diede uno spintone al serrame e lo spalancò, e vedde in su per le scale lo spettacolo della ragazza morta stecchita. Scrama: — " Te l' avevo detto, scapataccia, e te nun ha' volsuto ubbidirmi? La tu' mamma e' l' ha lunghe le mane! Ora, i' sare' anco capace di lassarti stare costì e nun ricorrere alla mi' arte per

farti rinvivire." — Ma poi, risguardando quel corpo tanto bello e ripensando a quanto la Bell'Ostessina 'gli era buona, con certi unguenti e scongiuri gli ridiede la vita alla Bell' Ostessina, che vispola e rinsanichita si levò in piedi di scatto. Allora gli disse la Vecchia: — "Bada di nun cascare un'altra volta in quest' inganni, perchè un'altra volta i' nun sarò tanto pietosa. I' voglio che te m' ubbidisca; ha' tu 'nteso?" — La giovane glielo 'mpromesse che da lì 'nnanzi lei sarebbe stata ubbidiente.

Doppo de'giorni la Strolaga viense a ripassare dall' albergo dell'Ostessa, sicchè l' Ostessa la chiamò per farsi di novo strolagare e gli porgette la mano. La Strolaga gliela esaminò con garbo e poi gli disse: — "Quella vostra figliola, che sta in nel palazzo della Fata, e'nun si pole mica ammazzare. La Fata la protegge e oggi, sappiate, che lei è viva come prima." — All'Ostessa gli si risvegliò l'ascbero, ma nunistante nun si perdiede d'animo a quel racconto, e volse ritentare le su' prove. Lei cognosceva che la su' figliola era ghiotta delle stiacciate, sicchè ne 'mpastò per una cesta e l'empiette di veleno, e poi le diede a quel medesimo servitore, che in ficura di pasticciere 'gli andessi a venderle sotto il palazzo della Fata a bociare: — "Chi vole le stiacciate bone?" —

La Bell' Ostessina, che al risico passato nun ci pensava più già, a quegli urli del pasticciere finto scendè le scale e comperò tutte le stiacciate, e poi rimonta in cammera ne mangiò quante ce n'era: ma di lì a un po', giù di scoppio per le terre morta steccolita. Rideccoti la Fata, e picchia e ripicchia, e nissuno gli apriva. Lei sfonda l'uscio con un calcio e corre in cammera della Bell'Ostessina e te la vede in sul pavimento a braccia aperte e oramai insenza più fiato. Alla Vecchia gli girò il boccino, e quasimente voleva tienere la su' promessa alla ragazza disubbidiente di lassarla morta; ma poi, il bon core la consigliò meglio e come l'altra volta la rinvivì, e quando la Bell'Ostessina fu in piedi, la Vecchia seria seria gli disse: — "Sentimi bene, allocca, e ti fo giuro che la mi' parola la tiengo. Se t'accade un malestro simile daccapo, per me nun ti tocco, e a rifiatare tu nun ci ritorni ma' più." — La Bell' Ostessina nun gli potiede negare la ragione, cercò d'abbonirla con du' moine, e poi gli promettiede che in quegli sbagli nun ci sarebbe più ricasca.

Intorno a pochi giorni doppo viense a caccia per la selva il Re d'una città vicina, e in nel passare dal palazzo della Fata vedde la Bell'Ostessina alla finestra, e se ne innamorò a bono; n'era innamorato cotto, via. 'Gli è naturale, che lui seguitando a fare quelle spasseggiate e a buttar dell'occhiatine tenere alla Bell'Ostessina, anco la ragazza si sentissi de' balziculi dientro al core: in ugni mo', siccome il Re nun gli aveva a lei detto mai nulla, e neppure mandato dell'ambasciate, accosì restava in nel dubbio di quello che poteva accadere. Infrattanto la Strolaga era arritornata dall'Ostessa, e gli raccontò ne' soliti modi, che la su' figliola steva bene, sana e viva e che garbava dimolto a un Re; e l'Ostessa incaponita di vederla morta, cognoscendola ambiziosa e credenzona, mulinò d'arrivare a ammazzarla con un altro tradimento. Fece fare de' bellissimi vestiti alla reale e una corona d'oro piena zeppa di pietre preziose, e dappertutto ci ficcò del veleno, che soltanto a toccarlo bisognava cascar morti insenza rimedio; poi, chiamò diversi servitori, gli trasficurì con delle livree e gli diede ordine di andare al palazzo della Fata, e che cercassin della Bell'Ostessina e gli presentassino tutta quella robba da parte del Re su' 'nnamorato. Que' servitori feciano per l'appunto accosì; la Bell'Ostessina ci credette per davvero alle bugie, pigliò i panni e la corona, e salita nella su' cammera si mettiede ugni cosa addosso: ma, poera disgraziata, doppo pochi mumenti cascò di stianto giù per le terre e moritte insenza accorgersene nemmanco.

Eccoti che riviene a casa la vecchia Fata, e trova quella brutta tragedia; sicchè imbizzita scrama: — "Tu l'ha' proprio volsuta, e se tu sie' morta, peggio per te. Ora poi nun ti rinvivisco più. Ma anco per tu' colpa questi be' loghi tu me gli ha' fatti vienire a noja. Dunque, tutto è finito." — Piglia in sulle braccia la ragazza morta, fabbrica con la su' arte un ricco catafalco in nel mezzo del salone, lo assetta all'intorno con de' ceri accesi, sopra ci sdraja la Bell'Ostessina co' su' vestiti alla reale e la corona in sulla testa, e, doppo serrate le finestre del palazzo, comanda che dientro ci sia per tre anni di fila un servizio abbondante da fare a tre principi: finalmente, perchè il palazzo nun lo ritrovino, trasficura con la su' bacchetta fatata il logo della selva, e tirato a sè l'uscio se ne portò via la chiave con

seco, che, vienuta in riva del mare, ce la buttò in fondo e dietro a quella gli andiede anco lei in nelle case de' pesci.

Il Re, che, se nun s'è detto si dice ora, gli era un bel giovanotto scapolo, riviense a caccia per que' soliti loghi; ma rimanette isbalordito, perchè nun gli rinusciva trovare le medesime strade e il palazzo della Bell'Ostessina: lui nun si sapeva raccapezzare come mai fuss' accaduto tutto quel trasmutamento. Per su' fortuna il Re tieneva al servizio diversi pescatori, che gli fornivano ne' giorni di maghero il meglio pescio marino. Un Vennardì, nun si sa in che modo, del pescio nun potiedano pigliarne punto, sicchè il coco fu ubbligato di cercarne alla pescheria della città; ma nun trovò che un pescio smenso, di gran costo, e bisognò che gli spenditori comprassin quello in mancanza d' altro: quando poi il coco principiò a affettarlo quel pescione, figuratevi la su' meraviglia, in nel rinvienirgli dientro al capo una grossa chiave. Diviato la portano al Re: lui però nun sapeva che chiave era quella e che uscio apriva; ma in nel sospetto che potess' essere la chiave di qualche palazzo incantato, fece deliberazione di tienerla ugni sempre con seco attaccata al collo a una catena d'oro.

Infrattanto il Re nun si deva pace e badava a ricercare il palazzo della Bell'Ostessina; lui era mezzo ammattito dalla disperazione. Che ti fa? Un giorno piglia in su' compagnia du' servitori fedeli, e tutti assieme con lo stioppo da caccia a armacollo nuscono a levata di sole; e cammina cammina per il paese e per delle boscaglie dimolto fitte, gli acchiappò la notte, e dal bujo, addove mettevano i piedi tramezzo agli alberi e agli spini nissuno lo poteva dire. Si diedano per ismarriti; e infatti il Re lo perdette uno de' servitori, e accosì a tentoni, sbatacchiandosi di qua e di là, que' du' rimasti s' arrapinavano a trovare la strada. Deccoti, a un tratto al Re gli parse di vedere lontan lontano un chiarore, sicchè s' avviò a quella parte col su' compagno, e doppo gran fatica, stracchi, strafelati e tutti intirizziti dal freddo, arrivorno alla porta di un palazzo; ma picchia e ripicchia, nissuno 'gli apriva. Dice il Re: — " Oh! che nun ci sta di casa anima viva?" — In quel mentre il Re s'arricordò della chiave che tieneva ciondoloni al collo e volse provarla nella toppa, e con quella fece scattare la stanghetta e l'uscio si spalancò. Per un

po' rimanette come rincitrullito a quel miracolo; ma doppo, fattosi coraggio si mettiede dientro col su' servitore e cominciorno a salire su per le scale, e abbenechè il palazzo apparissi tutto pieno di lumi, di genti nun ne trovorno di niussuna qualità: c' era il deserto. In nella prima sala ci veddano una bella mensa apparecchiata da signori, e sopra ci steva posato anco un gran mazzo di chiavi; in un canto della medesima sala il foco bruciava allegro dientro al camminetto. I du' forastieri guardorno ben bene ugni cosa, fecian del chiasso con l' idea che qualcuno in nel sentire vienissi a domandare chi 'gli erano e a salutargli: fu però tutto inutile; sicchè loro affamati a quel modo si siedettano a tavola e lì mangia pure con un appetito da lupi: e quando una pietanza era finita, subbito delle mane invisibili ne portavano un' altra sempre più bona e gustosa. Guà, il Re lo capì che quel palazzo doveva essere un palazzo incantato; e a dire il vero, ci rimaneva con della temenza, nun cognoscendo se il padrone fuss' un Genio di garbo, oppuramente un Genio maligno. In ugni mo' quel Re del coraggio n' aveva dimolto; lui n' aveva da vendere, sicchè, doppo che ebbano empiuto il corpo, disse il Re al su' servitore: — "Piglia un lume che s' ha da rinfrucolare il palazzo. Di certo, questo mazzo di chiavi serve per aprire i quartieri. Gnamo, e niente paura." — Si rizzano e vanno a girare dappertutto; ma dappertutto trovorno il medesimo deserto; ugni cosa solingola; nun sapevano propio quel che si pensare in nel vedere quelle stanze accomodate alla ricca, con mobiglie e tappeti di gran lusso, e l' oro e le pietre preziose luccicavano a monti. 'Gli eran quasimente scoraggiti di scoprire i padroni in qualche cantuccio, sicchè si voltorno addietro per ritornare nella sala; quando al Re gli parse di vedere una porticina mezzo niscosta, e andato in verso quella il servitore col lume, il Re ci provò diverse chiavi nella toppa, e finalmente con una gli rinuscì aprirla.

Questa porticina deva entrata a un seguito di dimolte stanze, anco quelle messe alla splendida, e in fondo c' era un salone smenso; ma rimasono di sasso il Re e il servitore, e impauriti a bono, perchè lì in que' mezzi ci veddano ritto un catafalco con de' ceri accesi all' intorno e sopra sdrajata una donna morta. Quando lo stupore gli fu passato, il Re s' accostò al catafalco e

poco ci corse che nun s' isvienissi ricognoscendo in quella donna morta la Bell' Ostessina; sicchè si diede a disperarsi e il servitore badava a tirarlo via da quello spettacolo. Ma prima il Re volse pigliare un ricordo della su' ragazza, e però adagio adagio gli cavò di dito un anello con una pietra preziosa in vetta, e in nel cavarglielo gli parse di sentire che la morta aveva smosso la mano. Guà, dal terrore al Re gli s' addrizzorno i capelli in sul capo! Dice: — " Qui c' è qualche incanto. O i' fo erro per la brama di questa ragazza, o lei nun è punto morta. Presto, s' ha a provare a spogliarla. " — Detto fatto, la portorno di peso sur un letto e lì gli levorno tutti i panni d' addosso e la corona di testa, sicchè la Bell' Ostessina rimase gnuda come da nata; ma 'ntanto, a male brighe gnuda principiò a scionnarsi, e si stirava e spalancava la bocca con de' gran sbadigli, quasimente si destassi dal sonno, e finalmente soccallati gli occhi, in nel vedersi a quel mo' in faccia a du' omini steva mezzo tra l' ingrullita e la vergognosa, e voleva in ugni mo' scappare e nisconderai. Il Re però si diede a rassicurarla e gli disse di nun aver paura di nulla, e poi gli fece il racconto di quel che era successo; e allora la Bell' Ostessina si racconsolò e si fece menare in nella su' cammera, addove c' eran sempre i su' vestiti di tutti i giorni e in un mumento ricomparse nel salone bell' e accomida con garbo.

La vo' far corta, chè già ci si pole anco ficurare. Que' dua giovani lì assieme solingoli e innamorati com' erano, nun istiedan mica a dire de' *paternostri;* si sposorno senza 'l prete, e addio! e siccome nel palazzo incantato nun ci mancava il campamento da principi, nun si mossan più da quel logo per du' o tre anni, e in quel mentre gli nacquero du' be' figlioli masti; una delizia soltanto a vedergli.

Ora bisogna sapere che il Re aveva sempre viva la su' mamma, e a lei dal giorno che il Re 'gli era sortito a caccia co' du' servitori nun gli rinuscì scoprire addove fusse. Mandò a cercarlo dappertutto, ma fu tutto inutile, sicchè finì col crederlo bell' e morto, e doppo del tempo rimesse l' animo in pace e quasimente nun ci pensava più. Ma una volta eccoti capita daccapo la medesima Strolaga dall' Ostessa e gli racconta ugni cosa della sua figliola, che nun era mica morta, che 'nvece se la godeva alla grande, sposa del Re in un palazzo incantato. L' Ostessa in nel

sentire queste nove si rodeva dall'astio, e di mal' animo tavía contro il su' proprio sangue, che ti fa? Corre dalla Regina madre del Re e gli scopre tutto. La Regina da un lato si rallegrò cognoscendo vivo il su' figliolo; ma per un altro 'gli era stizzita, perchè il Re aveva sposato a quel modo lesto una ragazza di bassa nascita e di mestieri vile; e però nun messe tempo in mezzo e almanaccò il rimedio, che fu di disseparare a ugni patto i dua 'nnamorati, e l' Ostessa gli promettiede d' ajtarla, e la pigneva a commetter del male col dire dimolte birbonate e calunnie in verso la Bell' Ostessina.

A corte, in nel cercare, 'gli avevano finalmente ritrovo la strada del palazzo incantato, sicchè nun fu punto difficile alla Regina di scrivere una lettera e mandarla al Re, con ordine di vienir via subbito al governo del popolo; il Re però arrispose, che lui addov' era ci steva troppo bene, che la su' sposa nun la voleva lassare dibandonata e neppure i su' bambini, e che il popolo nun gli pareva che avessi bisogno che lui stasse proprio a corte; anco dal palazzo incantato lui poteva dare udienza e sbrigare tutte le faccende del Regno. Vistasi al perso la Regina ricorse a un ripiego; diede a intendere al Re che la su' lontananza aveva risveglio l' ambizione del Re confinante, sicchè questo coll' assercito s' era partito per dar l' assalto allo Stato, e lo Stato e lei medesima si trovavano in gran ristio, nun sapendo come difendersi insenza la persona del Re su' figliolo; e perchè l' invenzione paresse vera, la Regina disse a un parente, che mettessi assieme de' soldati in su' i confini in ficura di nemici del Regno. A questa nova il Re, che 'n sull' onore nun ci scherzava mai, cascò nella rete, e si preparò a partire, e partì subbito per il campo assieme co' su' battaglioni, doppo grandi preghiere alla sposa, che badassi bene d' esser prudente per iscansare i tradimenti di chi gli voleva del male: anzi, tirato fori un vestimento tutto pieno di sonaglioli, lo diede alla Bell' Ostessina e gli disse: — " Se caso mai t' avvienga qualche cosa a traverso e tu sie' 'n pericolo, mettiti diviato addosso questi panni e scotigli forte. Abbenchè lontano, lo scampanellío i' lo sentirò, e a corsa tu mi vedra' vienire al tu' soccorso. Tu ha' capito? Ma tieni la testa con teco. " — Dopo monta a cavallo e se ne va.

Di lì a pochi giorni deccoti capita al palazzo incantato un'ambasciata da parte della Regina per invitare la Bell' Ostessina a vienirsene in città lei e i' su' du' bambini: la Regina gli faceva assapere che aveva gran voglia di cognoscerla in persona, vedere i nipotini, e 'n somma tante belle cose; che lei nun temessi di nulla, ma sarebbe anzi trattata come una principessa, e come la moglie del Re su' figliolo. La Bell' Ostessina, un po' minchiona al solito, ci credette a quelle finte profferte della Regina, pigliò con seco i bambini e nuscita dal palazzo assieme con gli ambasciatori, se ne viense alla città: ma arriva che fu alla presenzia della Regina, lì c'era pure su' madre l' Ostessa, e tutte e dua si messano a caricarla d' improperj, e finalmente la Regina diede ordine alle guardie, che la Bell' Ostessina fuss' arrestata e rinchiusa co' figlioli in prigione; e nell' idea d' ammazzarla e spegnere a un tempo la su' stirpe, volse che l' Ostessa la consigliass' in che modo si poteva fare. Quella maligna madre, per isfogare la rabbia del su' core, gli disse, che il meglio era di buttar viva la Bell'Ostessina e i bambini in una caldaja d' olio bollente e, di più, in sulla pubblica piazza, perchè tutti imparassen' a ubbidire e a nun essere sfacciati.

Tutto dunque era preparato per il supplizio e la Bell' Ostessina, abbenechè con dolore, oramai steva rassegnata al su' fine; quando a un tratto s' arricordò dell' avviso del su' caro sposo; e siccome in prigione gli avevano lassato il fagotto de' panni, lei levò via da quello il vestito co' sonagliolini e se lo mettiede, e a male brighe arrivata in sulla piazza vicino alla caldaja dell' olio bollente, si diede a scoterlo a tutto potere, e in un mumento deccoti apparisce il Re sul su' cavallo.

Visto quel brutto spettacolo il Re volse sapere quel che 'gli era mai accaduto; e quando glie l' ebban racconto, lui, per la su' autorità di Re, comandò l' arresto della Regina e dell' Ostessa; e fatto il giorno doppo raunare il Consiglio, le du' cattive donne e birbone furno condannate a morire in quella medesima caldaja d' olio bollente, stata ordinata per la Bell' Ostessina e per i su' bambini. E accosì il Re e la Bell' Ostessina libberi da ugni paura regnorno per di molto tempo, e il popolo gli voleva bene; e se nun fussano morti a quest' ora e' camperebban tavía.

NOVELLA VII.

* Il Figliolo del Pecorajo.

(Raccontata dalla ragazza Elena Becherini.)

C'era una volta un omo e una donna, che facevano i pastori in montagna, e loro avevano per figliolo un ragazzotto in su i diciassett'anni e nun gli volevano punto bene; sicchè per levarselo d'attorno lo mandavano sempre al bosco con un tozzaccio di pan nero in mano a badare alle pecore. Un giorno un agnello del branco cascò giù in un botro e si sfragellò tutto e morì. Nun c'è da dire quanto i du' cattivi genitori sgridorno il povero ragazzotto; che anzi, gnene diedano a quel dio, e poi, abbenechè fusse notte buja, lo scacciorno fora di casa, con la promessa d'ammazzarlo, se lui avess' uto la sfacciataggine di ritornarci. Quello sciaurato, piagnendo, vagolò per un pezzo ne' dintorni, insenza sapere addov' andare, fino a che rifinito e affamato viense a un sasso vôto, e raggriccito dal freddo lì si potè alla peggio accoccolare, doppo essercisi accomido un po' di lettuccio con delle foglie secche. Ma dormire nun gli rinuscì, sia dalla paura di trovarsi in quel logo al bujo e solo, sia perchè anco ripensava a' casi sua e ignoto del poi.

Nun era dimolto che steva il ragazzotto dientro a quel sasso, quando ci capitò un omo, che gli disse: — " Ohè! tu ha' preso il mi' letto, temerario. Che ci fa' tu costì? " — Tutto impaurito il ragazzotto si mettiede a raccontargli le su' disgrazie e lo suppricò con le mane 'n croce che nun lo scacciassi, ma che lui fusse per quella notte contento di fare a mezzo del ricovero; chè a bruzzolo 'gli anderebbe via indove la sorte lo menava. L'omo acconsentì di bona voglia; e anzi gli garbava d'aver trovo il vôto del sasso pieno di foglie secche, perchè a

lui nun gli era vienuto 'n capo quel conforto: il ragazzotto poi si rannicchiò da una parte quanto potiede per nun dargli noja a quell'omo, e restò quietò insenza bucicarsi e finse di dormire, stando con del sospetto assai per cagione del compagno.

Infrattanto l'omo, chè lui nemmanco dormiva, badava a borbottare, concredendo che il ragazzotto nun lo sentissi: — " Che poss'io regalare a questo ragazzotto, che m'ha empiuto di foglie secche il mi' giacitojo, e si tiene accosì da parte per nun darmi 'ncomido, sicchè pare che nun ci sia? " — Il ragazzotto però sentiva bene il ragionamento, ma figurava d'essere appioppato. Alla mattina disse l'omo: — " Ha' tu dormito, ragazzo? " — E lui: — " Altro! meglio che nel mi' letto. Ma è giorno. I' devo andarmene a giostroni per il mondo, perchè i mia a casa nun mi ci voglian più, e s' i' ci torno il babbo e la mamma 'gli han promesso d'ammazzarmi. Perdonatemi lo sturbo. Addio. " — E il ragazzotto s'avviava piagnendo. Dice l'omo: — " Aspetta un po', ragazzo. Stanotte i' son resto contento di te, e però ti voglio regalare certe cose, che forse ti potrann' anco essere di dimolto vantaggio nel mondo. Ecco, bada qui. Questo 'gli è un tovagliolino di filo; ugni volta che tu lo spieghi, se tu gli ordini da desinare, ce ne sarà in abbondanza per quanti vo' siete a tavola. Questa 'gli è una scatolina; ugni volta che tu l'apri, dientro ci sarà una muneta d'oro. Questo 'gli è un organino; ugni volta che tu ti metti a sonarlo, e' balleranno a tu' piacimento tutti quelli che lo sentano. Ora va' pur via e nun ti dismenticar di me. " — Il ragazzotto, un po' dubitoso della verità, prese que' regali e poi se n'andiede con Dio.

Cammina cammina il ragazzotto viense a una città piena di popolo, addove si preparavano grandi feste e giostre: il Re del paese aveva bandito, che qualunque fusse tanto ricco da mettere in deposito una grossa somma di quattrini, lui e' l'arebbe lassato giocare la su' propria figliola, con promessa di dargliela per su' moglie, assieme al tesoro ammucchiato, se rinunsciva il vincitore. A questa nova disse tra di sè il ragazzotto: — " Deccolo il mumento di far la prova della scatolina. Mi vo' anch'io mettere 'nnanzi in fila con gli altri, se la scatolina mi dà i quattrini al bisogno. " — Detto fatto, principia a aprirla e serrarla,

e ugni volta c' era dientro una bella muneta d' oro lampante; sicchè in poco tempo lui ebbe in possesso una bella somma, si comperò de' cavalli, dell' armi luccichenti, pigliò de' servitori e si vestì con lusso da principe; e poi andato dal Re gli diede in deposito un buggianchío di quattrini, e si fece credere il figliolo del Re di Portogallo, e però volse che l' accettassino per giocatore della ragazza reale. Insomma la fortuna l' assistette, e guadagnato in tutti i giochi, il Re fu ubbligato a dichiararlo lo sposo della Principessa.

Ma pur troppo, il ragazzotto 'gli era stato allevo soltanto tramezzo alle pecore, e commetteva delle malcreanze, e il Re lo prese 'n sospetto del su' parentato. Dunque, con gran segretezza il Re spedì delle persone fide e dimolto furbe per i paesi vicini a cercare delle notizie su' questo ragazzotto; se lui fuss' o no figliolo del Re di Portogallo. Guà, a forza di domande quelle spie scopersano tutta la verità, e il Re, stizzito a bono per il tradimento, comandò che subbito il ragazzotto si serrass' in una prigione fonda, che rimaneva appunto sotto la sala de' conviti nel palazzo reale.

Il ragazzotto si trovò d' un tratto in nella prigione, quando invece pensava di diventare genero del Re; e dientro a quel brutto logo c' erano anco altri diciannove carcerati, che in nel vederlo entrare gli diedano il " benvenuto " con grand' allegria; e lui a raccontargli il caso suo, e chi lo sbeffeggiava e chi n' aveva compassione. Si sa, la gente nun è tutta a un mo'. — Doppo un po' deccoti il carcerieri col mangiare; pan nero, e, a mandarlo giù per la gola, de' secchi d' acqua stietta. Disse allora il ragazzotto, una volta che il carcerieri se ne fu andato col chiuder la porta a catenaccio: — " Gnamo, buttate via codesta robba, chè ce l' ho io un bel desinare per tutti. " — Scramano que' carcerati: — " Oh! che buffone! tu pari matto. Come vo' tu fare a darci tavola imbandita? " — Arrispose, insenza sgomentarsi, il ragazzotto: — " State a vedere: " — e spiegacciato il tovagliolino di filo comandò forte: — " Su, tovagliolo; apparecchia per venti. " —

Detto fatto, apparse un bel desinare per venti, chè nun ci mancava proprio nulla; neppure del meglio vino: i carcerati a quella vista scaraventorno via il pan nero e l'acqua e papporno

a crepapelle. Il carcerieri infrattanto ugni giorno trovava il pan nero e l'acqua per le terre, e nun sapeva che lunarj almanaccarsi, perchè nunistante que' carcerati erano vegeti e vispoli sempre più; fece dunque pensieri di raccontare questa maraviglia al Re. Il Re, in nel sentire il racconto, s' incuriosì e si volse da sè sincerare co' su' occhi della cosa e mettere a esame i carcerati, e però scese giù in nella prigione. Dice: — " Com'è che vo' sbeffate il solito desinare e in ugni mo' campate bene tavía? I' lo vo' cognoscere questo miracolo, e se delle bugíe nun me le infilzate, vi 'mprumetto, parola di Re, di perdonarvi. " — Viense innanzi a quel discorso il ragazzotto in persona, e nun gli niscose nulla: — " Sappia, Maestà, ch' i' son' io che do a tutti i mi' compagni da mangiare e da bere, anco meglio che alla tavola reale. Anzi, se lei vole accettare, io lo 'nvito alla mi' mensa oggi medesimo, e lei dicerto resterà dimolto contento. " — " Accetto," — dice il Re. — " I' vo' vedere quel che tu sa' fare e come tu mi tratti. " — Subbito il ragazzotto spiegacciò il tovagliolino di filo, e poi comandò forte: — " Su, tovagliolo, apparecchia per ventuno e da Re. " — Il tovagliolino ubbidì con gran stupore del Re, che desinò meglio che alla su' propia tavola.

Finito che ebban di mangiare, disse il Re al ragazzotto: — " Me lo venderesti tu il tovagliolino?... " — " Perchè no, Maestà? " — gli arrispose: — " ma con de' patti. Che lei mi lassi dormire una notte assieme alla su' figliola, mi' legittima fidanzata. " — A questa domanda il Re ci pensò un po' su; ma poi disse: — " L' accordo, ma che tu stia in sulle sponde del letto, a finestre aperte e con delle guardie in cammera: otto ce n' hanno da essere, e di più un lampione sempre acceso. Se ti garba accosì, bene, e insennonnò, sciolti. " — " Vadia pure a su' mo', Maestà, " — arrispose il ragazzotto, — " e doppo il tovagliolino è nel su' possesso. " — E difatto il ragazzotto dormì tutt' una notte colla Principessa: ma nun ci fu versi che si potessi movere e toccarla, e quando viense giorno il Re diede ordine di rimetterlo in prigione.

In nel vedere rientrare il ragazzotto in prigione i carcerati comincíorno a canzonarlo e bociavano: — " Che babbaleo! Badalo lì il mammalucco! Ora sì che bisognerà che si mangi

pan nero e si beva acqua del pozzo. Ma che bel patto grasso facessi tu con il Re! " — Dice il ragazzotto insenza scorruccirsi a quell' urlio: — " Oh! che nun si mangia e beve anco co' quattrini? " — E i carcerati: — " Eh! sì; ma i quattrini per iscialare addove gli ha' tu? " — Arreprica il ragazzotto: — " Meno chiasso e lassatevi servire da me, e vo' vedrete. " — Subbito lui tira fori di tasca la scatolina e si mette a aprirla e serrarla, sicchè in un mumento raccapezzò un monte di munete d' oro; e con le munete tutti i santi giorni diede desinari da principe a' carcerati, e stiedano come pasque. Il carcerieri, 'gli è naturale, mezzo ingrullito dallo stupore in nel vedere che il pan nero e l' acqua stietta la buttavano per la prigione, corse daccapo dal Re a raccontargli ugni cosa; e il Re scese giù al solito per sincerarsi co' su' propri occhi, e quando seppe della scatolina fatata, disse al ragazzotto: — " Vo' tu vendermela codesta scatolina? " — " Perchè no, Maestà? Magari! " — gli arrispose il ragazzotto: — " ma col medesimo patto di prima. " — E il Re: — " E io pure te l' accordo come prima. " — Insomma, anco questa volta il ragazzotto dormì con la Principessa, insenza poterla toccare nemmanco con la punta delle dita, e a bruzzolo lo ristiafforno in prigione.

I carcerati in nel vedere daccapo il ragazzotto rimesso con loro, più che mai lo canzonavano e badavano a bociare: — " Ora poi è finita la cuccagna. Bisognerà bene adattarsi al pan nero e all' acqua del pozzo. " — " Pazienza! " — arrispose quello; — " ma l' allegria nun deve mancare. Se nun si desina da signori, e no' si ballerà da matti. " — " Come, come? " — gridorno i carcerati. Disse il ragazzotto: — " Aspettate che il Re sia quì di sopra al convito, e po' vedrete che baldoria. " —

Di lì a un mumento sona la campana del pranzo reale e i convitati, tutti 'n sala con il Re assieme, si siedettano alla mensa. Il ragazzotto allora tira fori il su' organino e comanda: — " Organino, presto: che ugni persona balli alla tavola del Re; " — e sona pure di gran forza. Che ti vo' vedere? Parevan tanti matti spiritati su 'n sala. Ballavano a furore, omini, donne, mobili; le stoviglie e i cristalli si sfracasciorno in pezzettini; le pietanze tutte all' eria e giù per le terre: chi sbatteva la testa ne' muri, oppuramente, nel soffitto da gran sbalzi che era uh-

bligato a fare; il Re poi 'gli urlava a gola squarciata, nun sapendo in che mondo si fusse. Quando il ragazzotto smettiede il sono, il Re tutto stafelato scese in nella prigione a domandare chi era quel gustoso che si spassava a quel mo'; subbito viene avanti il ragazzotto e dice: — " Son' io, Maestà! 'Gli è con quest' organino ch' i' fo nascere il chiasso; " — e giù, in quel mentre, sona e risona daccapo; e il Re salta di qui, salta di là, che pareva un razzo matto. — " Smetti, smetti!" — berciava il Re: — " tu mi rovini. " — Il ragazzotto a quel bocío nun sonò più, e il Re gli disse allora: — " Che me lo vo' tu vendere codesto organino 'ndiavolato? " — " Perchè no, Maestà? " — arrispose il ragazzotto. — " Ma a che patti? " — " Guà, a' patti di prima, " — gli disse il Re. — " Cogliomberi! " — scramò il ragazzotto. — " Troppo grassa, Sant' Antonio! O novi patti e chiari, o riprincipio a sonare, e sôno infino a tanto che nun siete tutti sfiaccolati e morti. " — Disse il Re 'mpaurito: — " Fagli te, dunque, i patti. " — Dice il ragazzotto: — " Deccogli. I' vo' che mi s' accordi di sentire le brame della Principessa, quand' i' sarò a letto con lei, e che lei sia ubbligata a rispondermi. I' prometto per il mi' lato di stare a su' comandamenti. " — Il Re ci pensò un po' su prima d'acconsentire; ma tra la paura di riballar daccapo, e quel che mulinava in nel core, arrispose: — " Per me l'accordo; ma in cammera ci metto doppie guardie e du' lampioni accesi. " —

A male brighe sortito di lì il Re, lui fece chiamare la su' figliola 'n segreto e gli disse: — " Bada bene, i' ti comando che stanotte a tutte le domande di quel ragazzotto malandrino, quando tu sie' a letto con lui, sempre tu gli arrisponda di *no* alle su' richieste. " — La Principessa, con un inchino, a quelle parole arrepricò: — " Babbo, lei nun dubiti, che l' ubbidisco. " —

Eccoti, viense la sera e il ragazzotto se n' andiede a letto con la figliola del Re, e doppo che furno sdrajati da del tempo, dice il ragazzotto: — " Con il fresco che fa, che vi par' egli bene, sposa mia, di tienere aperte accosì le finestre? " — E la Principessa: — " No. " — " Dunque, guardie, " — bocia il ragazzotto, — " per ordine espresso della Principessa, che le finestre siano serrate. " — E le finestre viensan serrate. Passa

un quarto d'ora e il ragazzotto dice: — " Che propio, sposa mia, vi par' egli bene che no' siemo qui a letto con tutte queste guardie d'attorno? " — E la Principessa: — " No. " — Subbito bocia il ragazzotto: — " Guardie, avete vo' sentito? Dunque, per ordine espresso della Principessa, andate via di cammera in sul mumento. " — E le guardie se n' andorno a dormire, che nun gli parse vero. Passa un altro quarto d'ora e il ragazzotto dice: — " Sposa mia, che vi par' egli proprio bene star quì a dormire con du' lampioni accesi? " — E la Principessa: — " No. " — Diviato il ragazzotto spense i lampioni e fu bujo fitto in nella stanza; e quando il ragazzotto rinentrò nel su' cantuccio a letto, lassato un po' di tempo insenza ismoversi, finalmente disse con una voce tenera: — " Cara mia, no' siem sposi legittimi, e nunistante no' si resta accosì discosti, che quasimente pare ci sia una siepe di pruni in questo mezzo. Vi garba a voi questo fatto? " — E la Principessa: — " No. " — Nun occorre che si racconti chiaro quel che 'gli accadette; gli sposi s' avvicinorno, si diedano de' baci e si strinsano con le braccia, e addio.

Quando viense il giorno e il Re seppe ugni cosa dalla su' figliola, s' incattivì a bono, fece un busso alla Principessa e in tutti i modi voleva che al ragazzotto gli tagliassin' il capo: ma la Principessa prutestò che lei aveva ubbidito al comando del Re col rispondere sempre di *no* a tutte le domande del su' sposo. Lui però era stato furbo in nel fare quelle domande. E poi dice al Re la Principessa: — " Che vole, caro babbo? Oramai nun c' è più rimedio; quel che è stato è stato, e insomma questo giovane 'gli è di certo il mi' legittimo marito. Dunque, che lei ci perdoni a tutti e dua, perchè no' siemo innamorati e nun ci si pole separare a nissun patto. " —

Guà, il Re lo vedde bene che una toppa insenza scandolo e barbarietà nun c' era da mettercela, e pensò meglio di perdonare a que' dua, e che lo sposalizio si facessi con dimolte feste e lussuose, e corressan' anco le giostre. Doppo il ragazzotto, diventato genero del Re, campò tanto assieme con la Principessa, che poi alla morte del socero fu erede di tutto quanto il Regno, e accosì da pastore gli toccò la sorte di acculattarsi 'n un trono reale per la su' vita intiera.

NOVELLA VIII.

* Il Mago dalle Sette Teste.

(Raccontata dalla ragazza Elena Becherini.)

C' era una volta un omo pescatore, che aveva una moglie soda; nun gli faceva punti figlioli, abbenechè maritata da dimolto tempo. Un bel giorno il pescatore con le su' reti se n' andiede a pescare nel lago vicino, e gli rinuscì d' acchiappare un pescio di gran bellezza e grossezza, che a mala pena messo fora dell' acqua principiò frincando a suppricare il pescatore, che lui si contentassi di lassarlo andar via, e in concambio gli prometteva d' insegnargli uno stagno lì in que' dintorni, addove arebbe possuto in un mumento fare una pescagione ricca. Il pescatore, in nel sentir parlare un pescio, s' impaurì a bono, e gli parse un gran miràcolo, sicchè senza manco pensarci su diede passo libbero all' animale, che subbito sparì dientro l' acqua; ma lui, vienuto allo stagno che gli aveva detto il pescio, in due o tre retate, de' pesci ne chiappò una quantità smensa, e carico più d' un ciuco se n' andette a casa con quella preda insolita.

La su' donna volse sapere quel che mai 'gli era accaduto al pescatore, che aveva riporto tutto quel pescio; e lui per filo e per segno gli disse ugni cosa. Scrama la donna a quella nova, e 'mbizzita contro il su' marito: — " Che mammalucco! Tu ti sie' lasso scappare un pescio bello a quel mo'! Bada bene di ricercarlo domani, ch' i' lo vo' qui, e ci vo' ammannire un intingolo squisito da cavarmi la fame per un pezzo. " —

Deccoti, il giorno doppo il pescatore ritorna al lago per contentar la su' moglie e butta le reti, e daccapo tira su il pe-

scio che parla: ma anco questa volta lui si fece scommovere dalle suppriche e da' pianti, e al pescio gli diede la via, e poi della pescagione n'ebbe quanta ne volse in nel solito stagno. La su' donna però, quando il pescatore viense a casa e gli disse quel che aveva fatto, nuscì da' gangheri, mettiede le mane 'n su' fianchi, e con una faccia malandrina principiò a sbergolare: — " Bue! Che sie' tu un omo di stoppa? Nun te n'addai che quì sotto gatta ci cova, e che è la fortuna che ti viene 'ncontro e te la spregi? O domani tu mi porti il pescio, o ti nimicherò in sin che campi. Tu ha' 'nteso? " —

Pinto e incoraggito dagli sberci della moglie, a bruzzolo il pescatore rideccolo al lago; butta le reti, tira su, e il pescio ce lo ritrova dientro; e senza badare alle su' parole e a' pianti, il pescatore corre diviato a casa e dà vivo quel pescio in nelle mani della moglie; lei lo prese e lo messe subbito in un catino d'acqua fresca. Lì que' dua stevano d'attorno al catino a riguardarlo il pescio e ci facevano de' ragionamenti, e la donna fantasticava cercando qual'era il meglio modo di cocerlo. Il pescio allora tirato il capo un po' fora dell'acqua, disse: — " Siccome i' veggo che nun c'è rimedio per me e mi toccherà a morire, almanco lassatemi far prima testamento. " — Il pescatore e la donna gliel' accordorno questa grazia, e il pescio parlò accosì: — " Quand' i' sarò morto, sparato e cotto, che la mi' carne se le mangi la donna, la broda della lessatura datela a bere alla cavalla, buttate le mi' ossa alla cagna, e le tre teghe più grosse piantatele ritte in nel vostr' orto. Ma ubbidite e nun ve ne scordate. " —

Doppo ammazzato e cotto il pescio, que' dua stiedano appuntino a quel che lui aveva detto; e accadette che la donna, la cagna e la cavalla ingravidorno e al su' tempo partorirno ognuna tre mostri della su' propia specie, e dalle teghe piantate nell' orto crebban su tre belle lance; e tutti questi mostri si rassomigliavan tanto tra di loro, che nun era possibile ricognoscergli insenza mettergli un segno addosso.

Quand' i ragazzi furno giovanotti grandi, il babbo gli diede un cavallo, un cane e una lancia per uno, e del suo ci aggiunse uno stioppo da caccia: ma nun passò dimolto tempo che il primogenito si straccò di starsene a casa poero, e volse andar

per il mondo in cerca di fortuna. Lui dunque monta a cavallo, piglia con seco il cane, la lancia e lo stioppo a armacollo, saluta tutti quelli di casa e se ne va. Nunistante lassò una boccetta piena d' acqua chiara innanzi della partenza, e disse: — " Caso mai quest' acqua s' intorbidisca, vienite a ricercarmi, perchè io, o sarò morto o mi sarà intravvienuta qualche gran disgrazia. Addio." — E via a galoppo.

Il primogenito, doppo aver camminato dimolti giorni per paesi 'gnoti, s' abbattiede alle porte di una città ismensa e popolosa, addove entrato che fu, si maravigliò in nel vedere che tutti gli abitatori vestivano a bruno, tienevano il viso addolorato e pareva che piagnessero. Lui subbito ne domanda la ragione, e gli dissano, che un Mago ispaventoso con sette teste compariva da del tempo ugni dì in nel giardino reale al tocco di mezzogiorno e che divorava quanta gente gli capitassi 'n tra' piedi; che il Re, per rimedio di più gran male, s' era ubbligato con il Mago a fornirgli a sorte un corpo umano al giorno; e che in quella medesima mattina la sorte appunto era toccata alla figliola del Re; e però la città intiera piena di rammarico s' era vestita a bruno.

Il giovane, coraggioso dimolto, disse: — " Oh! che nun c' è versi di salvare la figliola del Re e nell' istesso tempo libberar la città da un simil fragello? Gnamo, menatemi dal Re." — Subbito il giovane lo condussano alla presenzia di Sua Maestà, e lui gli chiese il permesso di combattere con quel Mago e di ammazzarlo; ma il Re gli arrispose: — " Giovanotto ardito, sappi che dimolti prima di te hanno tentato la 'mpresa, e ci rimessan, poeri sciaurati, la vita. Se però ti garba di risicarla, i' nun te lo 'mpedisco. Anzi, se tu vinci, quella mi' figliola, oggi destinata per pasto del Mago, te la do in isposa, e tu sara' anco l' erede del Regno alla mi' morte." —

Niente 'mpaurito il giovane e di più messo al punto di diventare genero del Re e su' erede, si fece menare in nel giardino, addove già la Principessa steva lì per le terre in ginocchioni a raccomandarsi l' anima a Dio, a ugni mumento aspettando l' apparita del Mago. Quando il giovane la vedde, gli si accostò e la chiamò per nome, e poi gli disse che era vienuto per libberarla dalla morte e po' sposarla. A questi discorsi la

Principessa arrivolse gli occhi in verso del giovane, e tra' pianti arrispose: — " Disgraziato! va' via; insennonò il Mago avrà oggi dua invece di me sola da divorare. 'Gli è un Mago tutto pieno d'incantesimi; come vo' tu fare a ammazzarlo? " — Il giovane, che nel guardare la Principessa se n'era subbito innamorato a bono, gli disse: — " Tant'è, oramai vo' correre questo risico per amor vostro, e sarà poi quel che è destinato. " —

Nun ci corse dimolto tempo da questi ragionari, che scoccò il tocco di mezzogiorno all'orologio del palazzo, e la terra principiò a strabalzare, e di repente e con gran fracascio si spalanca una buca e da quella tramezzo al foco e al fumo scaturisce fora il Mago dalle sette teste; e insenza pencolío andiede infurito verso la Principessa con tutte le sette bocche aperte per azzannarla, e intanto fistiava dalla gioja, perchè aveva visto che in quel giorno c'eran du' corpi da farne pasto. Ma il giovane nun istiede a aspettare. Salta di balzo a cavallo, sprona contro il Mago, gli aizza il cane per imbrogliarlo e con una lanciata lo passa parte parte; e in quel mentre che il cane lo tratteneva co' denti, il giovane, sceso giù dalla sella, con la scimitarra mozzò in un attimo tutte e sette le teste di quel Mago infame, sicchè l'ebbe morto, perchè con quella furia di levargli le teste s'era rotto l'incantesimo; e accosì la Principessa scansò la su' fine e la città viense liberata da quel fragello. Quando il Mago nun deva più segno di vita, disse la Principessa al giovane: — " Ora tu sie' 'l mi' sposo: ma piglia i contrassegni della vittoria e portagli al Re, sicchè lui cognosca che hai ammazzato il Mago e ti permetta di darmi l'anello. " — Allora il giovane tagliò le lingue dalle sette teste del Mago, le ravvolse in un pannolino, e rimontato a cavallo se n'andiede a un albergo per mutarsi i panni tutti polverosi e insanguinati, e poi comparire alla presenzia del Re in ficura garbata e pulita.

O sentite i casi. In una casuccia vicina al giardino reale ci abitava un ciabattino maero, sudicio e stralinco, ma di gran furbizia e cattivéria. Lui da lontano aveva visto il combattimento e sentuti i discorsi tra la Principessa e il giovane, e mulinò in nella su' testa un chiapparello da birbone. Dice: — " Approfittiamo di questo bue, che ha lasso per le terre le teste del Mago e sciupa il tempo per vestirsi alla splendida. " — Subbito il

ciabattino si cala dalla finestra, raccatta le sette teste mozzate, le nisconde dientro a un sacco, e pigliato un coltellaccio in mano, che prima tuffò ben bene nel sangue, corre in furia dal Re e con un'aria da gesuita gli dice: — " Sacra Corona! Decco dinanzi a voi l'ammazzatore del Mago; e queste sono le su' sette teste che col coltello che vo' vedete gli staccai a una a una dal corpo. Dunque, Sacra Corona, mantienetemi la parola reale e datemi la vostra figliola per isposa. " — Il Re si sturbò in nel trovarsi tra' piedi quel brutto pitocco e alle parole temerarie che lui profferì. Nun sapeva capacitarsi come la faccenda fusse ita: credette anco che il giovane ardito l'avesse divorato il Mago e che il ciabattino profittando della disgrazia avesse dato l'assalto al Mago e l'avesse con poca fatica finito: a ugni modo la parola reale c'era, sicchè al Re gli conviense arrepricare: — " Se proprio la cosa sta così, e pare a' contrassegni, la mi' figliola 'gli è tua. Pigliatela. " — In quel mentre deccoti la Principessa in nella sala d'udienza, che a sentire il trattato principiò a urlare, che il ciabattino era un bugiardo e che lui il Mago nun l'aveva punto morto; bensì il giovane, che tra un po' vieniva al palazzo con le lingue del Mago. Dunque nascette un gran battibecco; ma il ciabattino stiede forte e mostrava le teste dientro al sacco come prova che lui raccontava la verità; e il Re per cagione del contrassegno nun si potette disdire, e gli bisognò, abbenechè con dispiacere, ordinare alla su' figliola di chetarsi, e che s'apparecchiassi pure a essere sposa di quel ciabattino 'gnorante.

Subbito il Re comandò che s'annunzi al popolo l'avvenimento e che si preparino tre giorni di corte bandita con tre grandi conviti ugni otto giorni, e all'ultimo si sarebban celebrate le nozze. Infrattanto il giovane vincitore vero del Mago s'avviò in verso il palazzo reale: ma quando fu al portone, le guardie nun volsan farlo passare in nissun modo, e anco sentì in nell'istesso mumento il banditore che per le piazze deva l'annunzio dello sposalizio della figliola del Re col ciabattino. Il giovane 'gli ebbe un bel protestare, e addimandava con impeto che lo lassino discorrere col Re: le guardie nun gli diedano udienza, rimasan dure come massi, e finalmente apparso il ciabattino, lui disse che senza indugio il giovane fusse discac-

ciato per forza. 'Gli conviense dunque a quel poero allocco fuggir via con la su'rabbia e mezzo piagnente, e rifatti i su' passi tornò all'albergo, e si mettiede a ruminare quel che poteva almanaccarsi per impedir le nozze del ciabattino e assieme discoprire tutto lo 'nganno, e che lo ricognoscessano per l'ammazzatore del Mago.

In quel mentre a Corte la mensa era ammannita e dimolti gl'invitati; il ciabattino lo messano accanto della Principessa, vestito alla ricca e con sette cuscini sotto 'l culo, perchè lui istesse più erto e più comido. Il giovane, nell'albergo, doppo resto un po' a pensare, si rivolse al cane che gli era a cuccia a' su' piedi, e a un tratto gli dice: — "To', Fido, corri su. Va' dalla figliola del Re, festeggia lei sola, e prima che comincino a mangiare butta all'eria la mensa, e scappa subbito e bada che nun ti chiappino." — Il cane, che intendeva la parole del padrone, ubbidiente partì di corsa e saltò diviato in grembio alla Principessa, e lì a accarezzarla, e squattire, a leccarla nelle mane e nel viso. Lei lo ricognobbe e si rallegrava, e lisciandogli il groppone al cane gli chiedeva del su' libberatore: ma il ciabattino n'ebbe sospetto di tutti questi daddoli e voleva che in ugni mo' il cane fusse scacciato di sala. Deccoti che intanto si mette la zuppa in tavola; il cane allora addenta una cocca della tovaglia e giù, tira via con quella tutto l'apparecchio sul solajo, e rompe e guasta ugni cosa; e po' via a gambe per le scale, sicchè nissuno lo potiede raggiungere e nemmanco vedere addove lui fusse andato. Figuratevi lo scompiglio e il trambustío tra' convitati! Nun si pole raccontare il chiasso che ne seguì, tanto fu smenso.

Passorno otto giorni e si viense al secondo banchetto. Il giovane disse al su' cane: — "To', Fido, corri, e fa' come quell'altra volta." — Quando la Principessa rivedde il cane, si mettiede a ridere dal contento: ma il ciabattino 'gli era pieno di temenza e di sospetto, e voleva assoluto che il cane fusse preso e scacciato via a son di busse; la Principessa invece lo difendeva con tutte le su' forze, e il ciabattino nun ebbe l'ardimento di contraddirla, abbenechè stesse di mal animo. Insomma, portata la zuppa in tavola, il cane lesto al solito addenta la tovaglia, tira ugni cosa sul solajo, sfragella l'apparecchio e scappa più del vento. Gli ebbano un bell'ansimarsi le guardie e i

servitori, chè nun gli potiedan dar dietro e lo persano di vista.

Al terzo banchetto disse il giovane al cane: — " To', Fido, corri e fa' il medesimo dell'altre volte; ma questa, lassati pigliare all'uscio di cammera mia. " — Il cane stiede agli ordini, e le guardie quando presano il cane a quel modo, sentito che 'gli era di quel giovane, pure lui l'arrestorno e lo menorno davanti al Re. Il Re in nel vedere il giovane lo ricognobbe, e gli disse: — " Nun sie' tu quello che ti profferisti di salvare la mi' figliola dal Mago e libberare da quel fragello tutta la città? " — " Sì, Maestà, i' son' io, " — gli arrispose il giovane; — " e di fatto i' feci com' i' avevo promesso. " — A quelle parole s'alza inviperito il ciabattino e principia a bociare: — " Nun è vero, nun è vero. I contrassegni dell'ammazzamento son' io che gliegli ho porti al Re, e il Mago l'ho morto con le mi' propie mane. " — Il giovane però senza sconturbarsi si arrivolse al Re e gli dice: — " Bene! che si portino qui le sette teste mozzate del Mago e si vedrà chi ha ragione. " — A male brighe le sette teste le depositorno a' piedi del Re; fa il giovane: — " Oh! guardate un po' se queste teste abbino le su' sette lingue dientro la bocca." — Ma siccome le sette lingue nun ce le trovorno, il giovane tirò fora di seno il pannolino addove lui l'aveva rinvolte, e poi per filo e per segno raccontò quel che 'gli era accaduto. Il ciabattino nunistante nun voleva darsi per vinto; pretese che le lingue e' l'aveano da misurare a' su' posti per ricognoscere se ci andevano; e ugni volta che la prova via via gli rinusciva a traverso per lui, dalla rabbia scaraventava di sotto al su' culo uno de' sette cuscini, e quando fu all'ultimo, gambe mia! s'attentò per iscappare: ma lo presano subbito e per comando del Re fu impiccato in piazza in quel vero mumento.

Tutti allegri il Re, gli sposi e i convitati si siederno a mensa a far baldoria, e poi conclusan le nozze, e vienuta la sera ognuno andette a dormire. Quando fu a mala pena giorno il giovane si levò, aperse la finestra e vedde dirimpetto una selva piena d'uccelli, sicchè gli viense la voglia di cacciar là dientro: ma la moglie lo scongiurava a dismetterne il pensieri, e gli disse, che quella selva era incantata, e qualunque ci si

trovava per su' disgrazia, nun arritornava più a casa. Il giovane però, coraggioso e temerario, appunto perchè in nella selva ci si correva pericolo, s'incaponì d'andarci, e pigliato con seco il cane, la lancia e lo stioppo, fece partenza. Lui aveva di già morti dimolti uccelli, e a un tratto deccoti si leva un temporale, che pareva il finimondo, con lampi, troni e saette da isbalordire, e l'acqua pioveva giù a bocca di barile. Il giovane, molle insino all'ossa, s'accanava per nuscir dalla selva, ma la via e' l'aveva spersa; sicchè, acchiappo dalla notte, vedde una grotta e pensò meglio di bucar dientro e lì aspettarci il giorno. La grotta era piena di statue di marmo bianco con diversi atteggiamenti; ma il giovane nun ci badò troppo, stracco e fradicio a quel modo: invece, ravviò delle legna secche e con l'acciarino accese un po' di foco per rasciuguarsi e côcere gli uccelli morti, chè la fame nun gli mancava, e intanto ripensava alla su' moglie e si pentiva dimolto di nun avergli dato retta. Di lì a un po', eccoti che apparisce una vecchiarella nella grotta, e la sbatteva i denti come intirizzita dal freddo e tutta fradicia da capo a' piedi. Adagio adagio s'accosta al giovane e lo pregò di lassarla riscaldare. Dice lui: — “ Vienite pure, nonnina, che mi tierrete compagnia. ” — La vecchiarella si siedè e offerì al giovane del sale per gli uccelli arrostiti, del pane per il cane e della sugna per ugner l'armi; ma a mala pena che il giovane ebbe mangiato gli uccelli, il cane, il pane e l'armi furno unte, tutti diventorno statue di marmo lì appiccicati addov'erano. Sicchè la Principessa nun vedendo più arritornare il marito, lo credè morto, e il Re addolorato da questa perdita diede ordine che la città si vesta a bruno.

Ora 'gli è tempo di sapere quel che 'gli accadeva infrattanto nella casa de' genitori del giovane sciaurato. Dal mumento che lui fu partito, ugni giorno guardavano la boccetta dell'acqua chiara, se mai la s'inturbassi, e un giorno, pur troppo! l'acqua la s'inturbò a bono. A quello spettacolo dice il secondogenito: — “ Il mi' fratello maggiore o è morto, o gli è intravvienuta qualche disgrazia. Vo' ire a cercarlo. Tienete; anch'io vi lasso questa boccetta d'acqua chiara, e se mai la fa come quell'altra, vo'sapete che dovete pensar di me e quel che vi tocca a fare.

Addio. " — Monta subbito a cavallo, e col cane, la lancia e lo stioppo a armacollo parte di galoppo.

Il secondogenito dappertutto addove passava, oppuramente si fermava, faceva delle domande sul su' fratello, dicendo alla gente: — " Uno compagno a me che l'avete visto? " — E ognuno rideva e scramava: — " Oh! bella; nun siete forse voi l'istesso dell' altra volta? " — Accosì il giovane capiva che anco il primogenito era passato per di lì da que' loghi, e cammina cammina sempre con questo ripiego, alla fine viense alla città reale, addove il primogenito aveva morto il Mago dalle sette teste e sposata la figliola del Re; e quando la gente lo vedde nentrare, tutti facevano le maraviglie e badavano a bociare: — " 'Gli è lui, 'gli è lui! Nun è sperso; è salvo. Viva il Principe! " — Lo menorno diviato alla presenzia del Re, e tanto il Re, che la Principessa e la Corte, per l'inganno della gran somiglianza, lo sbagliavano per il primogenito; e lui, zitto, nun cognoscendo se 'gli era in mezzo a persone di garbo o a gente traditora: ma la rigirò accosì bene con furbizia nel domandare e nel rispondere, che viense a capo di raccapezzarsi a un bel circa sul conto della sorte del proprio fratello, delle su' nozze colla Principessa e del su' smarrimento in nella selva incantata.

La notte, il secondogenito fece le viste di essere dimolto sturbato da' disagi sofferti e dimolto stracco, e si mettiede sur una sponda del letto e discosto dalla Principessa per nun toccarla, e di lì a un po' s' addormì. A bruzzolo, a mala pena sveglio, s'alza e anco lui apre la finestra e vede dirimpetto la selva, e voglioloso di ricercarvi a ugni patto il fratello, dice alla Principessa: — " I' vo ire a caccia laggiù. " — E la Principessa piagnendo: — " Ma che nun ti bast' egli il pericolo che ha' scansato una volta e le pene ch' i' ho sofferto per cagion tua? Nun ci andar nella selva." — Il secondogenito però nun gli diede punta retta, e partì in verso la selva assieme col cane, e con la lancia e lo stioppo. Costì, per nun raccontare le medesime cose troppo alla lunga, vo' avete a sapere, che gli accadè l'istesso che al primogenito, e rimanette anco lui dientro la grotta trasmutato in istatua di marmo; e la Principessa nun lo vedendo arritornare, lo tiense per perso affatto, e la città daccapo si vestì a bruno per comando del Re.

Infrattanto nella casa de'tre fratelli anco la boccetta d'acqua del secondogenito la veddano intorbidita, e però il terzogenito nun istiede a cancugnare; volse partire alla ricerca de' fratelli, e sellato il cavallo ci montò su, prese con seco il cane, la lancia e lo stioppo, e via a galoppo. — Cammin facendo anco il terzogenito domandava alla gente delle nove: — " Ci son' egli mai passati per di qui du' giovani in tutto e per tutto compagni a me? " — E la gente: — " Che omo buffo, che vo' siete! In che maniera vo' ricercate sempre delle medesime cose? Oh! non siete voi quello dell' altre volte? Che matto! " Accosì il terzogenito capiva la strada tienuta da' su' fratelli e finì con l' arrivare nella città, che lo ricevette con gran festa, come un morto risuscitato, e lo condussan dal Re, e al solito, tanto il Re, che la Principessa e la Corte lo credettano, per la gran somiglianza, il primogenito. Lui pure la sera se n' andiede a letto con la Principessa, ma si finse stracco e dormì sur una sponda insenza toccare la sposa, e poi la mattina di levata aperse la finestra, vedde la selva e disse: — " I' ci vo' ire a caccia. " — Figuratevi se la Principessa a quel proposito si disperò! Scrama: — " Ma dunque, proprio ti garba d'andare in perdizione? Decco il gran bene, e tu vo' farmi morire dalla paura e dall' ascherezza. " — Il terzogenito però, che aveva in core di vedere se i su' fratelli si potevano ritrovare, non gli diede retta, e partì col cane e le su' armi in nelle mane.

Quando il terzogenito fu nella selva tirò delle stioppettate e ammazzò dimolti uccelli; ma tutto a un tratto si leva il solito temporale, sicchè molle gli conviense rifugiarsi nella grotta, addove guardate ben bene le statue ci ricognobbe subbito anco i su' due fratelli. Dice allora intra di sè: — " Qui c'è dicerto qualche inganno; dunque, starò con gli occhi aperti. " — Intanto accese il foco per rasciugarsi e per cocere la caccia, e di lì a un po' deccoti apparisce la vecchina, che con de' daddoli gli addomandò che la lassasse riscaldarsi; ma il giovane gli diede un' occhiataccia di traverso e con mal garbo gli disse: — " Fatti in là, brutta strega, accanto a me non ti ci voglio. " — La vecchiarella parse scombussolata a quell' accoglienza; frignando arrispose: — " Oh! che vo' nun avete punta carità del prossimo? Eppure i' ho da offerirvi come cenar meglio; del sale

per gli uccelli arrosto, del pane per il cane, e di più anco della sugna per ugner l'armi, chè non arrugginiscano." — Bocia a quelle parole il giovane: — " Eh! vecchiaccia malandrina, me non mi cucchi, sai!" — e insenza dargli tempo, gli salta addosso, la butta per le terre, con un ginocchio la tiene lì inchiodata, e in quel mentre gli strizzava la gola con la man manca, e con la man ritta cava la scimitarra e gliela mette accosto al collo, e a denti stretti burbotta: — " Stregaccia infame! O tu mi rendi i mi' fratelli, o ti scanno in nel vero mumento." — La vecchiarella badava a prutestare che lei non n'aveva fatto del male a nissuno: ma il giovane non si scommosse e steva lì lì per segargli le canne della gola, sicchè la vecchiarella impaurita gli confessò tutto l'incantesimo e gli promesse che l'avrebbe ubbedito, salva la vita almanco, e subbito dalle tasche tirò fora un vaso d'unguento per ugnere le statue e ridargli a quel modo la vita. Il giovane nunistante non la lassò ire per affatto la vecchiarella, e con la scimitarra alle reni volse che da sè facessi l'unzione; e n'accadè che dopo poco tutte quelle statue di marmo ridoventorno persone vive e la grotta ne fu empiuta. I fratelli a male brighe si veddano s'abbracciarono stretti e allegri, e gli altri non sapevano trovar parole bastanti per ringraziare il terzogenito della su' opera bona. Ma in quel trambustío la strega pensò di svignarsela, e quasimente ci rinusciva, se non se ne fussano accorti a tempo i tre fratelli, che gli corsano addosso e in senza misericordia la squartorno addirittura, e così ruppano l'incantesimo della selva; il primogenito anco gli prese il vaso dell'unto che rendeva la vita a' morti.

In nel ritorno alla città reale tutti in un branco que' libberati dall'incanto parlavano intra di loro, e i tre fratelli si raccontorno quel che gli era accaduto; ma il primogenito quando sentì che gli altri fratelli avevano dormito con la Principessa su' moglie, s'adirò forte per la gelosía, e cieco di rabbia sfodera la scimitarra e ammazza que' du' sciaurati. A male brighe però commesso il delitto scellerato, gli nascette un gran rimorso nel core, si buttò su' corpi inanimiti, diede in disperazioni e si voleva a ugni mo' segar la gola, abbenechè glielo impedissano a forza tutti quegli altri signori. Rivienuto in sè, il primogenito si rammentò allora del vaso d'unguento preso alla vec-

chiarella, e gli viense in capo di provarlo co' su' fratelli; sicchè gli ugnette le ferite, e miracolo! eccoteli che s' arrizzano in piedi rinsanichiti e vispoli, come se non fusse stato nulla. Pieno di grand' allegrezza il primogenito chiese perdono del su' malestro a' fratelli e loro gliel' accordorno, e gli dissano che lui sbagliava, perchè la Principessa non l' avevan tocca nemmanco con un dito; poi seguitorno a camminare, finchè giunsano alla presenzia del Re. Feste e baldorie ne fecian tante, che troppo ci abbisognerebbe a raccontarle; le campane sonorno alla distesa, che pareva un nabisso; il primogenito si riunì per sempre con la Principessa e il Re trovò delle signore per mogli al secondo e al terzogenito, e gli nominò impiegati della Corte con dimolti quattrini e con de' poderi al loro comando.

E a questo modo la mi' novella è finita.

NOVELLA IX.

* Il Figliolo del Re di Francia.

(Raccontata da Giovanni Becheroni contadino.)

Il Re di Francia 'gli ebbe un figliolo, di nome Ferdinando, che di moglie nun volse saperne mai niente, e il su' babbo badava a dirgli: — " Se si spegne la stirpe con te, chi l'averà dunque lo Stato? I' son vecchio, vedi, e tra poco non ci sarò più. Gnamo, scegliti una moglie, sicchè i' possa morire contento. " — Ma Ferdinando a tutti questi discorsi faceva il sordo, sicchè alla fine il babbo gli morì e lui era sempre giovanotto, e accosì lo incoronorno Re. Lui però s'annojava della corona a quel modo solingolo. Un giorno che ti fa? Chiama i Ministri e tutta la Corte, e gli dice: — " I' m'annojo a far da Re. Sicchè dunque vi lasso lo Stato in nelle mane e custoditemelo voi insino al ritorno: i' vo' andare a spasso per il mondo. " — E insenza indugio, lui monta sur una nave e se ne va via; e quando si trovò in alto mare, deccoti che nasce una gran tempesta con contrasti di venti che strabalzavano la nave e la facevan girare com' un mulino. Salta di qua, salta di là, da ultimo picchiano sur uno scoglio e giù, la nave sprofonda e tutti affogano, meno Ferdinando, che a gran fatica col navicare si salvò e viense a proda a un' isola deserta.

Era lì Ferdinando in quell' isola, tutto molle d'acqua di mare e mezzo allocchito dalla pena durata; ma doppo rinviolì a poco alla volta, e in quel mentre anco in cielo rimbeltempiva e il sole si vedeva risplendere; sicchè Ferdinando si cavò i panni d'addosso e gli mettiede a rasciuttare, e quando furno rasciutti si rivestì daccapo e principiò a camminar per l'isola,

e a cercare se caso mai ci abitassi qualche persona viva. Non vedde per allora nissuno, e soltanto in sulla spiaggia c'era un bel frutto fronzoluto, che pareva propio una maraviglia; e Ferdinando badava a guardarlo: quando abbassati a un tratto gli occhi in verso il mare, apparì lontan lontano un barchettino, che vieniva via più lesto d'una saetta. Lui 'nsospettito, lesto s'arrampica su per il frutto e si rimpiatta per bene dientro al fogliame, nun sapendo se in quel barchettino ci fussano de' galantomini, oppuramente degli assassini. Quando il barchettino arrivò in sulla spiaggia, scesan giù da quello un vecchio di sessant'anni almanco, un ragazzo di dodici e assiem con loro dodici stiavi mori; con seco avevano dimolte ceste piene di robbe da mangiare e da bere, e un materassino con delle coperte e altri attrazzi per un quartieri ammobigliato. Presan tutto e s'avviorno in verso il frutto addov'era Ferdinando niscosto, e lì a piè del ceppo i Mori si mettiedano a scavare un po' di terra, insino a che scoprirno una lapida di pietra e la tirorno su; poi fatto ugni cosa, il vecchio calò il ragazzo dientro la buca e con lui tutta la robba portata, e da ultimo gli disse: — " Addio, sai? Sta' allegro e a rivedersi a presto. " — Chiusan la lapida, con della terra la ricopersano, e il vecchio e i Mori rimonti in nel barchettino telorno via, sicchè in un mumento nun si vedde più nissuno 'n mare.

A male brighe sparito il barchettino, Ferdinando scese giù dall'albero e gli viense una gran curiosità di cognoscere, perchè mai quel ragazzo l'avessan sotterro lì vivo; con le mane, dunque, principiò a razzolare la terra, e anco lui trovò la lapida, la prendette per la campanella e doppo due o tre strattoni gli rinuscì d'aprirla. Quel ragazzo di dientro quando buttò gli occhi su Ferdinando si mettiede a urlare: — " Nun m'ammazzate! nun m'ammazzate! " — Dice Ferdinando: — " Nun aver paura, chè nun son mica un assassino; " — e gli raccontò in che maniera lui fuss' in quell'isola; e poi aggiugnè: — " Se tu vo' ch' i' ti tienga compagnía, i' scenderò anch' io costì dientro e tu mi dira' chi siei e chi son quelli che qui t'hanno condutto. " — Arrisponde il ragazzo: — " A me nun mi par vero di avere un po' di compagnía. Scendi pure, ma fa' piano per nun isdrucciolare. " — Dunque Ferdinando si calò pian piano in

fondo a quella buca, e c' era una bella cammera tutta accomida con quella robba del barchettino, e di mangiare ugni ben di Dio; c' era anco un cammino con il su'foco e un bagno con dell' acqua. Doppo guardato dappertutto, dice Ferdinando: — " Gnamo, raccontami un po' chi siei e perchè t' hanno rinserro quaggiù. " —

Si messan tutt' e dua a siedere in sul letto, e il ragazzo disse: — " Tu ha' da sapere ch' i' sono il figliolo unico del Re d' Egitto. Quel vecchio che mi menò qui 'gli era appunto il mi' babbo, e que' Mori son gli stiavi di casa nostra che ci servono. Dunque, quand' i' nascetti, il babbo mandò a chiamare una Strolaga famosa del paese di noi, perchè lei mi strolagassi; e lei disse, che averei possuto avere dimolta fortuna, ma che, finiti i mi' dodici anni, dientro quaranta giorni dovevo essere ammazzato dal figliolo del Re di Francia. Imperò la disgrazia nun sarebbe accaduta, a patto che in que' medesimi quaranta giorni me ne stassi niscosto per bene fora della vista del mondo. Ecco perchè il babbo volse serrarmi quaggiù in questa buca, e finiti i quaranta giorni, lui viene a ripigliarmi e mi rimenerà al palazzo reale in Egitto. " — In nel sentire questo discorso Ferdinando s' isgomentò a bono: lui 'nfatti 'gli era pur troppo il figliolo del Re di Francia; ma nunistante stiede zitto e al ragazzo nun gliel' appalesò per nun ispaurirlo, e fra sè pensava intanto di starsene 'n sulle sue, perchè la disgrazia annunziata dalla Strolaga nun avess' a succedere per su' propria volontà. Così passorno insenza imbrogli trentanove giorni, e a tutti' e dua, ognuno per la su' parte, gli pareva oramai d' essere fora de' pericoli; quando in sulla sera del quarantesimo giorno dice il ragazzo: — " Domani viene 'l babbo a pigliarmi. S' ha da fare un bagno e pulirsi, perchè lui ci trovi a modo, e io ti presenterò a lui come il mi' compagno che è stato con meco a spassarmi. " — Dice Ferdinando: — " Sì, sì, facciamo il bagno, e te ci nentrerai per il primo. " — Scaldano l' acqua nella tinozza e il ragazzo ci si attuffa dientro, e 'n quel mentre che 'gli era lì, dice: — " Ferdinando, i' ho sete. Che mi faresti una limonata? " — " Subbito, " — arrisponde Ferdinando, e piglia un coltello per affettare il limone. I limoni 'gli avean messi su d' uno scaffale sopra la tinozza, e però Ferdinando ascese

su d'uno sgabello per arrivargli e tieneva il coltello in mano. A un tratto gli sbucchia un piedi e casca di tonfo addosso al ragazzo e col ferro gli trapassa la gola. Figuratevi lo spavento e il dolore di Ferdinando! Cavò dal bagno quello sciagurato, si provò a medicargli la piaga. Ma che! Verciava sangue a vergaferro, sicchè a levata di sole il ragazzo era bell'e morto, chè nun ci fu rimedio.

Ferdinando allora doppo la disgrazia successa, che fu un destino, sortì fora dalla lapida, e lontan lontano eccoti che vedde il solito barchettino nel mare, che vieniva via insenza rembolare: lui lesto risale sul frutto e ci si rimpiatta per bene. Il barchettino arrivò alla spiaggia e smontano il vecchio co' su' dodici Mori; ma in nell'accorgersi della lapida spalancata il vecchio s' insospettì. Chiama e richiama, e nissuno gli arrispose; sicchè scende in nella buca, e, poero padre! ti vede il figliolo morto con quella coltellata a traverso la gola. Urli e pianti che nun finivan mai, nun ne mancorno: ma finalmente, presano il morto, lo rinvoltorno con de' panni e, messolo in nel barchettino, tutti piagnendo se ne andiedano via.

Ferdinando, affritto anco lui per il male che aveva fatto insenza la su' volontà, quando il barchettino nun si scorgeva più, scese dal frutto per cercare se c'era un modo di nuscire da quell'isola disgraziata. Dunque si mettiede a girarla, e di lì a un po' deccotelo in una macchia folta su per un colle, e verso il tramonto del sole s'avvede che un raggio sbacchiava dientro la porta d'un gran palazzo e la faceva tutta luccicare com' uno specchio. Ferdinando seguita a montare e arriva a un prato, addove nel mezzo steva quel palazzo; lui ci va e picchia forte, ma nissuno rispondeva. Aspetta, aspetta, tutt' a un tratto sente uno stropiccio di piedi; si volta e vede sette signoroni che vienivano su su zitti zitti, e quando gli furno vicini s' accorse che a ognuno di loro gli mancava un occhio. Dice, doppo la debita riverenza: — “ Signori, son' un povero naufragato 'n mare: vorre' un po' di ricovero. Di chi è questo palazzo? C'è egli modo d'albergarci per almanco una notte? ” — Un di que' sette gli arrispose: “ Il palazzo è la nostra abitazione, ma nun ci pole stare nissun altro, perchè nun ci sono che sette strapuntini per dormire, sette sgabelli per siedere, e il mangiare e bere è appunto per

sette persone." — Dice Ferdinando: — " Come loro veggono, i' sono nel caso di sapermi accomidare a ugni cosa. Mi faccian, via, la carità d'albergarmi." — E quello de' sette signori che aveva parlato, gli disse allora: — " Se t' adatti, nentra pure. Ma però a un patto, che qualunque cosa che tu vegga, bada bene di nun domandar di nulla."

Con questo accordo nentrano nel palazzo, e quando fu ora di cena i sette signoroni diedano un zinzino delle loro pietanze a Ferdinando, che siedeva a coccoloni per le terre, nun c'essendo addove mettersi; loro doppo s' accostorno attorno 'l foco, e tutti que' sette ciechi pigliavan la cenere a brancate e se la buttavano 'n capo, urlando: — " Per la nostra sciaura! per la nostra sciaura!" — Ferdinando nun potiede stare alle mosse con quello spettacolo e domandò: — " Oh! perchè fate voi codesto lavoro?" — Ma uno de'ciechi, tutto 'ncattivito, arrispose: — " Curiosaccio! nun ti s' è egli detto, che tu nun domandi di nulla?" — Poi andorno a letto, e Ferdinando lo messano su delle foglie secche in uno stanzino.

A giorno, doppo che tutti eran levati e che culizionorno alla meglio, i sette signoroni scesano con Ferdinando a passeggiare nel salvatico. Dice allora Ferdinando: — " Ditemi, per piacere, nun c' è egli modo di nuscire da quest'isola?" — Quel solito gli arrispose: — " È difficile; ma pure, se tu ha' dimolto coraggio, ti ci poteresti anco provare." — E Ferdinando: — " Eh! del coraggio i' n' ho da vendere. Insegnatemi come si fa, e vo' vedrete." — " Ecco come si fa:" — gli disse quel signore: — " bisogna che tu ti rinvolti in una pelle di fiera e che tu ti metta sdrajato in quel vallone. A una cert'ora viene un aquilone, ma grande, e a mala pena lei vede il fagotto, lo piglia e lo straporta di là dal mare. Ma bada, c' è il risico della vita." — Dice Ferdinando: — " Per ritornare a casa mia, lo credo! ne arrisicherei no una, ma anco dua delle vite. I' farò come vo' mi dite." —

Ecco dunque che Ferdinando si rinvolge dientro una pelle di bestia ben cucita e sdrajoni aspetta l' uccello di rapina; e di lì a un po' alla su' ora comparse da lontano, e tanto era strasmisurato che pareva un ciuco; e a pena l'aquilone vedde la pelle rinfagottata, lui e' la credè un animale. Fa una falcata, l'acciuffa e

se la porta via per l'aria: passa il mare, passa le spiagge, passa i monti, e arrivo a un vallone fondo, l'uccellaccio cala giù e posa in terra Ferdinando e con le grinfie strappa la pelle con l'idea di mangiarlo; bensì quando vedde l'omo vivo lo lassò stare, riprese il volo e sparì. Ferdinando allora si rizza e comincia a guardare in che logo lui era, abbenechè fusse mezzo sbalordito per lo strapazzo avuto; e dapprima nentra in una selva; poi, seguitando a salire, si trova in grandi praterie; poi vienivano delle vigne tutte cariche di grappoli maturi d'ugni sorta, e frutteti con alberi gremi di pere, di mele, d'aranci e che so io; alla fine arriva a de'giardini, addove nun ci mancava nulla da desiderare, fiori, piante, vasche d'acqua, e 'n mezzo a que'giardini ci si vedeva un palazzone maraviglioso. Ferdinando va diviato alla porta e picchia, e deccoti a aprire dua bellissime ragazze; anzi, al chiasso ne corsano dell'altre, sicchè arrivorno per insino a quaranta. — "Ben vienuto! ben vienuto! Nentra, nentra, che c'è da rinfrescarsi." —

A quell'accoglienza Ferdinando rimase quasimente ringrullito, e gli pareva propio d'essere in un mondo novo. Va dunque assieme con le ragazze e loro lo menano in sala, e lì gli portano sorbetti e biscottini, e robbe bone da mangiare e da bere, e un mazzo di sigari per fummare a su' piacimento; e tutte lo servivano a un modo, che era una festa. Satollato che lui fu e riavuto, le ragazze condussan Ferdinando al passeggio in ne' giardini, e quando poi viense la notte ritornorno a casa in branco, chè la cena si trovava imbandita, con vini d'ugni qualità e nun ci mancava nulla. A una cert'ora disse quella che pareva la caporiona: — "Gli è tempo d'andare a letto. Quì delle cirimonie nun se ne fanno, Ferdinando. Se tu vo', sciegliti pure quala più ti garba di nojaltre e menala a dormire con teco." — Ferdinando nun intese a sordo; stese la mana a quella che lui aveva più vicina e la portò 'n camera; e, a farla corta, in quaranta notti dormì con tutte e quaranta le ragazze, e se mai se la godiede in quel tempo, i' nun starò nemmanco a raccontarlo.

Vienuto il quarantesimo giorno, doppo culizione, disse la caporiona: — "Ferdinando, no' s' ha per uso di fare tutt' assieme e da noi sole un viaggio di cento giorni ugni quarantina;

sicchè no' ti si lassa padrone spotico del palazzo, e bada di guardarcelo bene insino a tanto che si torna. Decco, quest'è un mazzo di cento chiavi e aprono cento quartieri: girali pure tutti, visitali a uno a uno e divèrtiti, chè da vedere c'è dimolte cose. " — Poi, detti gli addii, Ferdinando accompagnò le ragazze alla porta del palazzo e quelle partirno; ma arrive in fondo a' giardini, una ne tornò addietro con in mano una chiavina d'argento, e disse a Ferdinando: — " Ci s'era scorde di consegnarti anco questa chiavina. Bada però di nun aprire con questa nissuna porta, perchè se tu apri la porta di questa chiavina, tu ti poteressi pentire tardi della tu' curiosità. Statti dunque in sugli avvisi, se ti preme il ben vivere. " — " Chè, chè! nun dubitate di nulla, " — scrama Ferdinando; e la ragazza raggiunse le su' compagne, e tutte a poco a poco nun si veddan più in que' loghi.

Dunque Ferdinando restato padrone spotico del palazzo, ugni giorno 'gli andeva a visitarne uno de' quartieri e passava il su' tempo spassandosi con tutte quelle maraviglie che c'erano dientro; vienuta poi la mattina del centunesimo giorno lo chiappò la tentazione del curioso: — " Ma questa chiavina d'argento che porta mai aprirà? Oh! che vi pol' esser serrato in questo logo proibito da far paura a me? " — Con di tali pensieri Ferdinando gironzolava a caso per il palazzo, quando, per su' disgrazia, diede del naso a un posto che nun aveva prima visto in nel cortile, e lì c'era una porticina tutta d'argento. Scrama: — " Bada, veh! Eppure la chiavina 'gli è di quest'usciolo. Provo, o nun provo? " — e intanto mette la chiavina in nel buco della toppa; gira e il serrame si spalanca. Lì per lì Ferdinando stiede in sul peritoso di aver fatto male, ma oramai la porticina era bell'e aperta, sicchè lui nentra dientro e vede una stalla con un cavallino bajo, che pareva tutt' allegro della visita. Ferdinando s'accosta, accarezza l'animale in sulla groppa, e l'animale bono; in quel mentre vòlta l'occhio e sur un trespolo s'accorge che ci steva una briglia, una sella e un frustino; subbito dice fra sè: — " Oh! che guasto sarà egli s' i' monto a cavallo e vo' a riscontrare le mi' ragazze, che devon' orora ricapitar quì? " — Detto fatto; lui sella il cavallino, gli passa la briglia al collo, piglia il frustino e su d'un salto. Ma a male brighe accomido,

deccoti un gran fracasso; si spalanca d'un tratto un finestrone propio nel muro, la bestia tira fori du' ale strasmisurate, e via per l'aria a volo con Ferdinando addosso. Tutto 'mpaurito, Ferdinando s'attieneva con le mane alla criniera dell'animale; e quello passa i monti, passa le spiagge, passa il mare, e vienuto finalmente all'isola deserta medesima indove Ferdinando 'gli era naufragato, lo porta addirittura al palazzo de' sette signoroni mezzo ciechi, e lì, tunfete! dà uno scossone, lo strabalza di sella e in nel voltarsi per andarsene con una codata gli cava netto un'occhio.— Agli urli di Ferdinando corsano i sette signoroni, e quando lo veddano a quel mo' concio, un di loro gli disse: — "Ora tu po' nentrare libberamente. C'è lo strapuntino, c'è lo sgabello, e da mangiare e da bere anco per te. La sera te pure ti scalderai al cammino e buttandoti la cenere in sul capo, ti converrà come noi dire: — Per la nostra sciaura! per la nostra sciaura! — Questa 'gli è la pena de' curiosi, che nun sanno tiener di conto del bene acquistato." —

NOVELLA X.

* La Novella delle Scimmie.

(Raccontata da Ferdinando Giovannini sarto.)

Una volta ci fu un Re, che aveva du'figlioli nati a un parto; come sarebb'a dire, loro erano gemelli; e uno si chiamava Giovanni e quell'altro Antonio. Siccome nun si sapeva bene quale fusse nato per il primo, chè in su di questo punto in Corte contrastavan dimolto, il Re steva col dubbio, chi mai dei dua gli avess' a succedergli in nel regno; e però quando i ragazzi furno grandi e giovanotti di mitidio, il Re gli disse: — "Per nun essere 'ngiusto con nissuno di vojaltri, decco il mi' pensieri. Che vo' andate a cercar di moglie a vostro piacimento, e quella sposa che mi fàrà il regalo più bello e più raro, quella deciderà chi fra voi dua m'ha da succedere al trono." — Giovanni e Antonio al comando del babbo montorno a cavallo, e ognuno s'avviò per una strada diversa.

Giovanni, doppo camminato per de' giorni, arriva a una gran città e si ferma a un albergo, addove dirimpetto c'era un magnifico palazzo signorile. Domanda del padrone e chi ci steva dientro, e gli arrisposano: — "Il padrone che ci abita è un Marchese ricco, che ha un giovanotto e una bella ragazza per su' figlioli." — Dice Giovanni: — "Che si potrebbe vedere di parlargli a questa ragazza." — "E perchè no?" — dissano i domandati. — "Lei tutti i giorni nusce al passeggio, e la sera va per le società della gente di su' pari." —

Giovanni vedde dunque la ragazza fora e gli garbò dimolto; e quando l'ebbe avvicinata pe' ritrovi, addove lei andeva, gli potiede anco discorrere; e finalmente lui gli disse che cercava

moglie e che sarebbe stato erede del regno di su' padre, se la sposa portava al Re il regalo più bello e più raro a confronto di quello del fratello Antonio. Dice: — " Se vo' siete capace di fargli questo regalo, i' vi sposo subbito." — La ragazza gli arrispose di sì, e il giorno doppo Giovanni andette a casa sua, e la ragazza gli consegnò una scatolina serrata con queste parole: — " Decco il regalo; portatelo al Re babbo vostro, e quando gli garbi, i' sono pronta a diventare la vostra sposa. " — Sicchè Giovanni fece ritorno al palazzo e diede al Re la scatolina. Dice il Re in nel pigliarla: — " Sta bene. Te infrattanto po' far lo sposalizio e menar quì la tu' moglie. Ma la scatolina è serrata e i' nun l'apro insino a che nun ho in nelle mane anco il regalo d' Antonio per metterlo al paragone. " — Per nun l' allungar tanto, insomma, Giovanni sposò quella ragazza del Marchese, e al Re in nel vederla gli garbeggiò assai.

Anco Antonio in que' medesimi tempi camminava per il su' viaggio, ma ci mettiede più giorni di Giovanni. Un giorno deccoti si ritrova in un bosco folto, che nun c'era nè strade nè viottoli, e pareva nun avessi ma' fine. Gira di qua, gira di là, viense Antonio a una larga pratería dibandonata, insenza anima viva e tutt'all'intorno ci stevan ritte statue e figure di cavalli di marmo, e laone 'n fondo ci si vedeva un bellissimo palazzo. Doppo un gran pezzo Antonio arrivò a questo palazzo; picchia e gli apre una scimmia. Subbito saltan fora altre du' scimmie, l'ajtano a smontar da cavallo, glielo pigliano e poi lui lo menano su: e dappertutto nun c'erano che scimmie a far de' complimenti alla mutola, e gli devano a capire che comandass' a su'talento. Antonio, ci si pole figurare, pencolava tra 'l sospetto e la maraviglia, e quando nentrò in un salotto, lì ci vedde un'altra scimmia, che pareva la caporiona del branco. A Antonio gli accennorno di mettersi a siedere, e la caporiona lo 'nvitò a giocare una partita alle carte; e accosì lui avendo accettato, giocô assieme con tre scimmie e la caporiona gli era dirimpetto. A una cert'ora, in verso la sera, soltanto co' gesti, gli domandorno se voleva cenare, e siccome Antonio della fame se la sentiva, disse addirittura di sì. Vanno dunque a cena, e a tavola servivano soltanto delle scimme, i convitati 'gli erano scimmie, insomma tutte scimmie in ugni logo del palazzo; sicchè anco a letto in

cammera, dimolto ricca e comoda, ce lo menorno quegli animali, e lassatolo dientro, chiusano la bussola.

A dire il vero, abbenechè Antonio nun fusse punto pauroso, nunistante 'gli era imbrogliato a bono di trovarsi in quel palazzo con tutte quelle bestie, e nun sapeva come sarebb' ita finire; in ugni mo', siccome si sentiva allaccato morto dal tanto camminare, si fece un animo, si spogliò e si mettiede a letto, e poi sarà quel che sarà; e in un mumento 'gli era di già addormito. Ma in sul più bello del su' sonno deccoti sente una voce che lo chiama: lui si sveglia, spalanca gli occhi e nun vede nissuno, perchè il lume l'aveva spento. Allora bocia: — "Chi è che mi chiama?" — Dice la voce: — "Antonio, che sie' vienuto a far qui?" — E lui per filo e per segno racconta a quella voce tutt' i su' casi e la ragione, perchè si trovava fora di casa. Dice la voce: — "Se tu acconsenti di sposar me, Antonio, il regalo più bello e più raro e' ci sarà per il Re, e tu avra' anco 'l regno." — Arrispose Antonio: — "Io per me nun ci fo difficoltà. I' vi sposo quando vo' volete." — "Bene!" — dice la voce. — "Domani a giorno tu troverai sul cassettone delle lettere; pigliale e 'n sulla porta del palazzo dàlle a chi sta a aspettarle." —

Antonio si leva la mattina e delle lettere sul cassettone ce n'era un catafascio. Lui le piglia e va giù, e alla porta deccoti Dio sa quante ma' scimmie; le consegna a loro le lettere e loro le portano al babbo d'Antonio, perchè la soprascritta diceva a quel mo', e dientro si faceva assapere al Re addove fusse 'l su' figliolo, che di salute nun aveva mancamento, e che lui cercava moglie. Quelle scimmie restorno alloggiate in nella città reale.

La notte doppo, in quel mentre che Antonio dormiva, la solita voce lo sveglia: — "Antonio, sie' tu sempre del medesimo sentimento?" — E lui: — "Ma sicuro ch' i' sono." — "Bene!" — dice la voce. — "Domani tu manderai al babbo anco quest'altre lettere." — E la mattina Antonio pigliò quel mucchio di lettere e le diede alle scimmie, che le portorno diviato al Re, con le bone nove del su' figliolo; e anco queste scimmie rimasano a alloggio in nella città reale.

Il Re però a quello spettacolo badava a dire: — "Oh! che farò io di tutte queste bestie? Orora e' m' han pienato la città."

— Poi nun sapeva che almanaccarsi, perchè dientro alle lettere c'era scritto che Antonio la sposa l'aveva trovata con il regalo più bello e più raro di tutto 'l mondo.

Anco la terza notte Antonio fu svegliato dalla solita voce: — "Antonio, sie' tu sempre del medesimo sentimento?" — E lui daccapo: — "Ma sì ch' i' lo sono. Quando i' ho dato una parola, i' la mantiengo e nun muto mai." — Dice la voce: — "Bene! Domani si partirà assieme per andare dal Re e là ci sposeremo." —

Quando fu giorno Antonio si levò, e figuratevi se lui 'gli era curioso di cognoscere la sposa. Scende e fora della porta del palazzo vede che c'è una magnifica carrozza attaccata a quattro scimmioni, e una scimmia guidava a cassetta. Gli aprono lo sportello e dientro la carrozza ci steva sieduta una scimmia. Antonio si mette a siedere anco lui accanto a quella, e tutti partono con un gran séguito di scimmie, e doppo camminato un pezzo il corteo arriva finalmente alla città dal Re, babbo di Antonio. La gente correva istupita a vedere quello spettacolo propio novo, e al Re gli parse d'essere rincitrullito, e a Corte dicevan chiaro: — "Di certo, l'erede del regno sarà Giovanni." — Smontati poi che furno, la scimmia fece capire che lei voleva star sola in una cammera, e doppo che Antonio ce l'ebbe menata, lei pure gli diede uno scatolino da portarsi al Re; e il Re, sentuto che il su' figliolo s'era trascelta quella sposa, bisognò bene che s'accordass' a concedergliela per moglie; infrattanto anco questo scatolino lo mettiede con quell'altro della moglie di Giovanni per aprirle tutt'e dua assieme.

Vienuta la mattina, ugni cosa era ammannita in nella cappella reale per lo sposalizio: Antonio dunque mandò a pigliare la sposa in nella su' cammera; ma lei nun volse aprire agli ambasciatori e fece capire che doveva in persona presentarsi Antonio. Sicchè Antonio salisce su e picchia all'uscio con le nocca delle dita, e subbito le imposte si spalancano. Nentra, e che ti vede! La scimmia s'era trasmutata in una bellissima ragazza, vestita da sposa e alla reale, che faceva maraviglia soltanto a guardarla. Dice lei: — "Decco la vostra sposa. Agnamo." — Antonio, mezzo fora di sè dal contento, menò giù la sposa dientro la cappella, e tutti rimasano in nel vedere quel tocco di bella

ragazza; e messi gli sposi in sull'inginocchiatojo il prete gli benedisse, e Antonio diventò marito della ragazza.

Finita poi che fu la cirimonia, disse il Re: — "Ora 'gli è tempo di vedere i regali e decidere chi dev' essere l'erede del mi' regno." — Piglia la scatolina della moglie di Giovanni, l'apre e nusce un bell'uccellino. Scrama il Re: — "Bello! propio bello! che un uccellino a quel mo'sia possuto star vivo rinchiuso lì per tanto tempo." — Doppo piglia la scatolina della moglie di Antonio, l'apre e ci trova del panno di lino; comincia a tirare su, e ne tira insino a cento braccia di tela. Scrama più forte il Re: — "Ma questo è anco più maraviglioso e raro, che 'n questa scatolina accosì pigiata ci potessi star dientro una tela di lino di cento braccia! La decisione è già fatta: erede del trono nun pol'esser che Antonio." —

In nel sentire queste parole Giovanni s'era tutto sconturbato; ma la moglie d'Antonio disse allora: — "Antonio del regno di su' padre nun n' ha bisogno punto, perchè lui ce n' ha uno da sè; e però l' erede è Giovanni. Siccome Antonio è stato sempre del medesimo sentimento di sposarmi, abbenechè i' fussi sotto la figura d'una scimmia, lui ha rotto l'incantesimo che m' aveva legato assieme con tutt' i mi' sudditi. Dunque ora Antonio diventa Re del regno ch' i' gli porto, per su' merito, in dota." — A male brighe dette queste parole lei si cavò di sotto al vestito una bacchetta e ne fece quattro pezzi, e gli diede a Antonio, perchè gli buttass' a' quattro venti d' in sul tetto del palazzo. Antonio stiede agli ordini della su' sposa, e in un mumento tutte le scimmie che si trovavano 'n città e che eran reste a casa, ritornorno chi omini, chi donne, signori, signore, artigiani, contadini, cavalli e bestie d' ugni sorta; e doppo pochi giorni, finite le feste dello sposalizio, Antonio con la su' moglie se ne partirno e andiedano a pigliar possesso del su' regno: addove camporno allegri e contenti, e ebban de' figlioli, e insomma,

Se la godiedano e se ne stiedano,
E a me nulla mi diedano.

NOVELLA XI.

* Zuccaccia.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

A un Re che aveva moglie, questa gli s' ammalò a un tratto, sicchè in pochi giorni lei 'gli era vienuta in fin di vita; il Re, disperato, steva sempre al capezzale del letto a assistere la su' donna e diceva: — " Cara consorte, se tu mori, i'nun vo' più donne d' attorno. I' ti prometto di restar vedovo e piagnerti insin ch' i' campo." — La moglie però gli arrispose: — " Caro sposo, questo poi no, nun lo dovete fare. I' vi lasso una bambina sola, e vo' siete in nell' obbligo d' avere un erede mastio al trono. Dunque ripigliate moglie; ma pigliate una donna di par vostro, e che gli stia 'n dito quest'anello." — E 'n quel mentre che parlava accosì, lei si cavò l'anello da sposa e lo diede al Re, e doppo pochi mumenti rese l'anima a Dio. Il Re lo pigliò l'anello, ma, tutto addolorato per la morte della su' moglie, lo mettiede in una scatolina dientro 'l cassettone e nun ci ebbe sopra più il pensieri, perchè lui propio nun voleva daccapo riammogliarsi.

La figliola del Re, che alla morte della mamma avrà forse avuto dieci anni, cresceva intanto a vista d'occhio bella e svelta, e la tieneva custodita e in guardia la balia, che da piccina l'aveva rallevata. Quando poi la fu in su i diciassett' anni, un giorno rifrucolando per un vecchio cassettone, trova la scatolina con l' anello che il su' babbo da tanto tempo ci aveva serrato. — " Bellino, bellino! " — La lo piglia e se lo infilza in dito, e gli andeva tanto, che pareva fatto apposta per lei. Subbito la ragazza tutt'allegra corre da su' padre e scrama: — " Babbo, babbo! guar-

date il bell'anellino ch'i' ho trovo! E come mi sta bene." — Dice il Re: — " Oh! figliola mia, 'gli è l'anello della tu' poera mamma. E sai, che mi disse quando lei me lo diede? Mi disse, che dovevo pigliare per isposa quella donna di mi' pari, che l'anello gli stéssi bene in dito. Dunque, la mi' cara figliola, bisogna bene che tu sia la mi' sposa." —

La ragazza a quel brutto discorso si sentiede tutta rimiscolare; ma il Re gli cominciò a fare delle carezze e a manifestargli delle parole, non più da padre, ma da amante; sicchè la ragazza vergognosa e sbigottita la gli scappò a fatica di tra le mane, e diviata se n'andette dalla balia a raccontargli piagnendo quel che gli era successo. Dice la balia: — " Nun vi sgomentate, figliola mia; ma, nunistante, badate di nun mettervi 'n contrasto con vostro padre. Date retta a me, ch'i' vi consiglierò a bene. Vo' gli avete a promettere di sposarlo, a patto che vi regali un vestito di seta color d'aria e tutto tempestato con le stelle del cielo. Un vestito a questo mo' nun si trova nel mondo, e voi allora nun siete più nell'obbligo di mantenergli la promessa."

Gli garbò quel pensieri alla figliola del Re; sicchè dunque va da su' padre e gli fa la richiesta del vestito. Il Re però nun sapeva come contentarla, perchè gli pareva 'mpossibile che ci fuss'una stoffa di quella sorta; a ugni mo' chiama il su' servitore fidato e gli dice: — " Tonino! piglia quattrini, piglia cavalli, piglia quel che tu vòi e vammi a cercare e compralo un vestito di seta colore d'aria e tempestato con le stelle del cielo. Costi quel che costa! alla spesa nun ci abbadare, ma che tu nun torni senza." — Il servitore credette che al su' padrone gli avessi dato di volta 'l cervello; ma nun c'era da ripricare. Monta dunque a cavallo con una borsa piena di munete d'oro, e via a gironi per il mondo alla ventura; ma chiedi di qua, domanda di là, un vestito come lo voleva il Re nun c'era verso che lo trovassi. Bensì un giorno, dopo se' mesi di viaggio invano, il servitore nentra in una città tutta piena d'Ebrei; subbito lui va in una bottega di pannine e dice al mercante: — " Che ce l'averesti voi una stoffa di seta per un vestito così e così?" — Arrisponde l'Ebreo: — " Eh! come se ce l'ho. Ce n'ho anco delle più belle." — Figuratevi l'allegrezza del servitore! Dun-

que gli dànno la stoffa per venti scudi d'oro, e lui, 'nsenza 'ndugio, si rimette 'n cammino per vienire dal Re.

Arrivato che fu il servitore al palazzo col vestito, il Re mandò a chiamare la figliola. Dice: — " Deccoti accontentata. Dunque, via, è tempo che si faccia lo sposalizio. " — La ragazza ci mancò poco che nun cascass' in terra a quella novità; e quando la potiedè scappar via corse dalla balia a raccontargli del vestito trovato. La balia, che di ripieghi nun gliene mancava mai, dice: — " Nun vi sconfondete, figliola mia; a tutto c'è il su' rimedio, fora che alla morte. Vo' dovete dire a vostro padre, che del regalo nun siete contenta, ma che vi ci vole un altro vestito di seta color d'acqua del mare con dientro tanti pesci d'oro che ci notano. Se c'è nel mondo una stoffa a questo mo'e lui ve la regala, promettetegli allora di sposarlo. " —

La ragazza si racconsolò, e quando fu alla presenzia di su' padre gli disse chiaro, che lei bramava un altro vestito di quella stoffa pensata dalla balia, e insennonò, lui di sposarla mai se lo cavassi pure dal capo. A farla corta, il Re, un po' scontraddetto da que' capricci della su' figliola, diede ordine al solito servitore di mettersi in viaggio, e doppo di molti mesi Tonino riviense a casa col vestito color d'acqua del mare e co' pesci dientro che ci notavano, perchè lui l'aveva trovo da quegli Ebrei che gli vendiedano il primo.

La figliola del Re a vedersi regalo anco quest' altro vestito rimase lì mutola come una statua, e dalla tanta disperazione nun sapeva più in che mondo si fusse. Va dunque dalla balia e gli racconta la disgrazia. Dice la balia: — " Sentite, cara figliola, nun siete per anco al perso e se ne proverà un'altra, e se la nun rinusce a bene, allora si penserà a un rimedio. Andate dal Re e ditegli, che il vestito è bello, ma che per diventare su' sposa vi ce ne vole un altro intessuto tutto di campanelline e catenine d'oro. Se trova poi per il mondo questo pure, 'gli è bravo davvero. " — La ragazza subbito vienuta in presenzia del Re gli fece la richiesta del terzo vestito, e al Re gli parse dimolto capricciosa la su' figliola; in ugni mo', siccome lui se n'era innamorato e la voleva sposare, di no nun glielo seppe dire. Sicchè dunque il Re chiama Tonino, e gli dà ordine che cerchi il vestito tutto campanelline e catenine d'oro, e lo compri anco

se costa un tesoro; il servitore in sul mumento si mettiede per il terzo viaggio e doppo se' mesi, deccotelo che porta a casa il vestito come l'aveva domandato la figliola del Re.

Quando la ragazza vedde tra le mane di su' padre il vestito tutto campanelline e catenine d'oro, e che lui glielo regalò, e disse che da ora 'n là lei era in obbligo di sposarlo, lei cascò per le terre svienuta come morta. La portorno diviato su di peso in cammera della balia, e doppo che le du' donne furno sole, la ragazza principiò a rotolarsi per il letto, a strapparsi i capelli e a piagnere, nun vedendo più oramai in che maniera scansare il gran peccato d'essere la moglie di su' padre. Dice la balia: — " Eh! nun vi disperate; il rimedio i' l'ho bell'e trovo io. Si fa un fagotto di robba, si piglia un sacchetto di quattrini e si scappa zitte zitte, sicchè il Re nun sappia mai addove vo' siete ita. " — Dice la ragazza, che a quella proposta s'era un po' sentuta rinanimire: — " Ma come si nusce dal palazzo insenz' esser viste da' servitori, dalle sentinelle e da tanta gente che c'è? " — E la balia: — " Oh! i' ho pensato a ugni cosa, nun vi dubitate. Bisogna trasficurirsi. Voi 'nfrattanto mettete assieme i quattrini, fate un rinvolto di robba e ci siano dientro anco i tre vestiti che v' ha regalo il Re; quando poi tutto sarà all'ordine, si farà partenza addirittura. " —

La ragazza dunque di niscosto fece quel che gli aveva detto la balia, e la balia, dalla su' parte, cucì sur un vestito di cambrì tanti pezzi di zucca secca, e quando fu ugni cosa pronta, lei lo mettiede addosso alla figliola del Re e gli ricoperse per bene il viso pure e le mane, sicchè la ragazza pareva propio una gran zucca che camminava, e la balia si mascherò in modo da nun essere ricognosciuta. Una sera poi, tutt'e dua le donne sortirno dal palazzo, e diviato, presa una porta della città, s'allontanorno per la campagna alla ventura; e cammina cammina a traverso di molti paesi, le genti correvano dietro di loro a vedere quella zucca che andeva da sè con le su' gambe. Finalmente le donne arrivorno un bel giorno a una città, addove in sulla scalinata del palazzo reale c'era il figliolo del Re di quell'abitato in compagnía de' su' cavaglieri.

A male brighe il figliolo del Re vedde la balia con quella donna vestita da zucca, principiò a rider a bono e gli viense

voglia di cognoscere chi erano. Le manda dunque a chiamare e loro gli si presentano davanti. Dice lui: — " Massaja, d'addove vienite voi? E codesta chi è? Come si chiam' ella? " — Arrisponde la balia: — " Chè! altezza, no' si viene da lontano in cerca di fortuna. Questa che è con meco si chiama Zuccaccia." — Scrama il figliolo del Re: — " Oh! guarda che 'gli è buffa! Che me la daresti, massaja, codesta Zuccaccia? La 'mpiegherei al mi' servizio in nella stalla a custodire i cavalli, in nella cucina a far da sguattera.... " — " Guà, se gli comida, " — arrispose Zuccaccia, — " i' sono a su' comandi. " — Insomma Zuccaccia nentrò al servizio del figliolo del Re, che la mettiede a badare a' cavalli e a sciacquare i piatti col coco; ma siccome la gli pareva a lui che parlassi bene e buffo, tutti i giorni 'gli andeva a conversazione con la Zuccaccia. — La balia, quando ebbe assicurato la ragazza, se n' andiede pe' fatti sua.

Doppo qualche giorno disse il figliolo del Re a Zuccaccia, che 'gli era lì per la cucina: — " Sai, Zuccaccia? Tutti gli anni i' ho per uso di dare tre feste da ballo, e c' invito cavaglieri e dame d' ugni paese, anco di lontano. " — " Fa bene a divertirsi, " — gli arrisponde Zuccaccia; — " e di belle donne nun gliene mancheranno a tienerlo allegro. " — Dice il figliolo del Re: — " Zuccaccia, vo' tu vienire alla mi' festa da ballo? " — e siccome in quel mentre lui aveva preso in mano la paletta, la picchiò in sulle ginocchia della Zuccaccia. Risponde Zuccaccia: — " Lei fa per minchionarmi. Che son' io da andare sur una festa da ballo? " —

Viene la sera della festa e nun si pole descrivere quanta ma' gente che c' era; signore e signori d' ugni qualità e ballavano a più nun posso. Tutt' a un tratto deccoti comparisce una dama con un vestito di seta color d'aria e tempestato con le stelle del cielo, con una faccia di paradiso e i capelli biondi giù per le spalle. Rimasano tutt' incantati a quella vista. Il figliolo del Re gli corse subbito incontro, la prese a braccetto e si mettiede a ballare con lei, e la divorava proprio con gli occhi. Lui voleva sapere a ugni mo' come la si chiamava, chi era e da che paese vieniva; ma lei nun gli volse dire altro: — " I' sono di Batti-paletta in sulle ginocchia. " — Il figliolo del Re nun si poteva raccapezzare, perchè un paese con quel nome redicolo nun

l'aveva mai sentuto dire: ma per mostrargli gradimento della su' presenzia la pregò che lei accettassi, come per ricordo, uno spillo d'oro, che lei subbito si ficcò dientro alle trecce. Infrattanto sonava la mezzanotte e il figliolo del Re sentì 'l bisogno di rinfrescarsi: s'alza dunque da siedere d'in su 'l canapè e s'allontana per un po'; ma quando riviense 'ndietro, la dama era bell'e ita via, che nissuno se n'accorgette, e nun ci fu verso di sapere da che parte la fusse scomparita.

La mattina doppo il figliolo del Re, che dalla pena e dall'amore nun era nemmanco andato a letto, va a trovare Zuccaccia. — " O Zuccaccia mia! che bella dama jeri a sera viense alla mi' festa da ballo! E come vestita! Me ne sono 'nnamorato, sai? " — Dice Zuccaccia: — " Oh! bene, ci ho propio gusto. E chi era questa bella dama? Che nome 'gli aveva? Di che paese? " — Scrama il figliolo del Re: — " Ohi! Qui 'gli è appunto la mi' disperazione. Nun m'ha volsuto dir' altro che 'l su' paese si chiama Batti-paletta in sulle ginocchia. Poi 'gli è sparita e nun si sa da che parte. " — " Oh! che caso! " — dice Zuccaccia. Dice allora il figliolo del Re: — " Ma stasera c'è la seconda festa. Se stasera ci torna, i' vo' sapere chi è questa bella dama. E te, Zuccaccia, la vo' tu vedere la mi' festa? " — e siccome 'gli aveva in quel mentre tra le mane una sferza presa dalla stalla, in nel fargli la domanda a Zuccaccia, lui gliela battè in sulle spalle. Dice Zuccaccia: — " Ma gli pare! Lei fa per isbeffarmi. " —

Deccoti la sera, e la gente s'affollava negli appartamenti reali, e lì soni e balli da ugni lato; il figliolo del Re poi gli occhi gli aveva sempre rivoltati alla porta, quando a un tratto apparisce la solita dama più splendida della sera 'nnanzi e con un vestito di seta color d'acqua del mare e dientro gli ci notavano tanti pesci d'oro. Tutta la conversazione gli fece largo, e il figliolo del Re gli andiede subbito incontro alla bella dama, la pigliò a braccetto e si mettiede a ballare con lei sola; e badava a dirgli che se n'era 'nnamorato, ma che voleva sapere il su' nome, l'essere suo e il paese d'addove lei vieniva. Quella dama però nun gli volse dir' altro, che il su' paese si chiamava Batti-sferza-in-sulle-spalle. Dice il figliolo del Re: — " Ma lei, signora, lo fa per furmi disperare; perchè questo paese nun l'ho

sentuto mai rammentare e nemmanco quello che lei mi disse jeri a sera. " — In ugni mo', per quanto lui pregassi, al figliolo del Re nun gli rinuscì cavargli di bocca altre notizie: nunistante, per addimostrargli che lui era dimolto contento di vederla lì con seco e come segno d'amore, gli prese una mana alla dama e gli mettiede in dito un anello col nome scritto in sulla pietra. Doppo però, il figliolo del Re essendosi un po' dilontanato per dar degli ordini, al ritorno la dama nun c'era più e nissuno gli potè dire da che parte 'gli era ita via.

La mattina il figliolo del Re, innamorato cotto, scende giù da Zuccaccia: — " Ah! Zuccaccia mia, la dama c'era anco jeri a sera! Ma, me l'ha fatta daccapo. I' nun so che rimedi pigliarci. " — Dice Zuccaccia: — " Ma almanco nun gli ha detto nulla della su' persona? " — " Chè! " — lui scrama: — " m'ha detto soltanto che 'l su' paese si chiama Batti-sferza-in-sulle-spalle. Vattelo a pésca un paese con questo nome! Basta, stasera ci sarà l'ultima festa di ballo. I' nun son' io, s' i' nun viengo a capo di tienergli dietro quando lei se ne va. E te, Zuccaccia, vo' tu 'nsomma vederla una delle mi' feste? " — e nel dire accosì gli battè in su' piedi le molle, che lui aveva preso in mano nel mentre che parlava.

S'arriva alla sera, e tant'era la folla nel palazzo reale, che quasimente nun ci si nentrava più, e ballavano tutti allegri, che nun si dice. Soltanto il figliolo del Re steva sopra pensieri e con gli occhi svoltati sempre a vedere se apparissi la bella dama; e di fatto deccotela che appare in nella sala. Ma com' ell'era, la nun si pole descrivere! Portav' addosso un vestito intessuto di campanelline e catenine d'oro, sicchè gli toccava di camminare pian pianino, perchè nun facessino dimolto rumore. Ognuno subbito di qua e di là a ritirarsi, e lei passò 'n mezzo a du' file di signore e signori, e il figliolo del Re gli corse 'ncontro, gli pigliò le mane e poi ballò con lei, e con l'idea di nun la lassar mai per tutta la sera. Quando fu il tempo del riposo, il figliolo del Re gli andette a siedersi con la su' dama accanto, e lì a discorrergli serrato, e che lui gli voleva tanto bene, e gli facessi la grazia di appalesargli almanco da che paese vieniva. Lei disse: — " Oh! questo sì. Il paese d'addove i' viengo si chiama Batti-molle-in-su'-piedi. " — A quella risposta il figliolo

del Re acchinò il capo tra le mane e scramava: — " Voi, si vede propio che mi volete morto a ugni modo, chè non vi garba accontentarmi, siccome vo' fate. " — Ma quando lui rialzò il capo la dama era sparita, e nun si potiede sapere da che parte se ne fusse andata. Lui però in quel mentre che ballavano gli aveva regalo il su' ritratto, in piccolo, accosì dipinto in una medaglina da tienersi al collo.

Il figliolo del Re, insomma, da quella sera s'ammalò a bono e nun mangiava più, e nun dormiva più, perchè sempre pensava a quella dama, chè se n'era 'nnamorato e nun sapeva come fare a rivederla e addove mandare a cercarla. Si barbò a letto e chiamorno tutti i medici del regno; ma loro dicevano: — " Nun c'è medicina per guarirlo. 'Gli è un male di malinconía e nun ci si trova rimedio. " —

Una mattina il figliolo del Re chiama la su' mamma e gli dice: — " Mamma, m'è vienuta una voglia. " — Dice la Regina: — " Parla, caro figliolo, si farà di tutto, perchè tu sia contento e consolato, e tu guarisca da questo male. " — Dice lui: — " I' voglio una zuppettina con dell' erbe e me l' ha da fare Zuccaccia. " — Scrama la madre: — " Oh! che vo' che ti faccia di bono quella sguattera, sempre sudicia, lì per l'acquajo e per la stalla? " — " Tant' è, mamma, " — gli arreplica lui: — " se mi volete bene, comandate questa minestra a Zuccaccia. I' la piglierò com'è. " — La madre dunque scese in cucina e trovò Zuccaccia che lavava i piatti. Dice: — " Zuccaccia, ripulisciti un po' e bada di fare una zuppettina così e accosì al mi' figliolo, e che sia fatta con le tu' propie mane. Ma sta' attenta che nun ti ci caschino delle porcheríe. " — Dice Zuccaccia: — " Farò l' ubbidienza, nun dubiti, ma com' i' so. " —

Quando la Regina fu andata via, Zuccaccia si mettiede un grembio di bucato e serrò a chiave l' uscio di cucina, e poi fece la zuppettina con gli erbi e dientro ci niscose lo spillo d'oro che gli aveva dato il figliolo del Re alla prima festa da ballo, e per un servitore gliela mandò su in cammera. Il figliolo del Re cominciò a mangiarla e nel rimiscolare, deccoti trova lo spillo d'oro e subbito lo ricognosce per il suo. Nun si potiede frattienere da un urlo. Dice la Regina mezzo 'mpaurita: — " Tu ci ha pésco qualche porcheria! Se te l'avevo detto. " — Dice lui:

— " Chè, chè! 'Gli è che la zuppa mi garba dimolto. Fategliene fare un' altra compagna a Zuccaccia, chè questa m' ha messo appetito. " — A nun andar tanto per le lunghe, vo' dovete sapere, che in nella medesima mattina Zuccaccia mandò su al figliolo del Re altre du' zuppettine con gli erbi, e dientro a ognuna ci tuffò niscosti l' anellino e il ritratto, che lui gli diede nelle feste da ballo insenza cognoscerla. A quella vista il figliolo del Re si rizza allora d' un salto, chè del male nun se ne sentiva più addosso, e diviato scende da Zuccaccia, e lì, faccia a faccia solo con lei, dice: — " I' vo' sapere chi t' ha dato lo spillo, l' anello e il ritratto che eran dientro le zuppettine? " — Arrisponde Zuccaccia: — " Guà, i' gli ho avuti in regalo dalle su' propie mani quando si ballava assieme. " — " Come? " — scrama il figliolo del Re. — Insomma si viense alle spiegazioni, e Zuccaccia gli raccontò tutta la su' storia, e poi, buttato via quel vestitaccio di zucca secca, gli comparì tale e quale lei era. Vi potete figurare l' allegría e il contento del figliolo del Re per quella scoperta! Insenza tanti discorsi piglia per le mane la ragazza e la mena dalla su' mamma, e lì gli dice: — " Deccola qui chi m' ha guarito, e ora ha da essere la mi' sposa. " —

Si preparò dunque ugni cosa per le nozze e invitorno tutti i Principi anco di lontano, e ci viense pure il babbo della sposa; ma lui nun la ricognobbe che era la su' figliola. Quando 'gli erano a tavola, dice la sposa a su' padre: — " E lei è solo? Nun ha punti figlioli? " — Arrisponde il Re: — " I' l' avevo una figliola, ma la scappò di casa e nun c' è stato verso di ritrovarla più. " — Dice la sposa: — " Poera ragazza! Lei aveva anco mille ragioni per nun istare con seco, perchè lei voleva che la commettess' un gran peccato. Bisognava che addiventassi la moglie del su' babbo! " — Scrama il Re pieno di stupore: — " Oh! come lei sa tutte queste cose? " — " I' le so pur troppo, " — gli arrispose, — " perch' i' sono appunto la su' figliola che scappò via con la balia. Nun mi ricognosce? Guardi, decco l' anello della mamma. " —

Insomma il babbo la ricognobbe la su' figliola e gli chiese perdono del su' mancamento, sicchè feciano le paci e tornorno tutti d' amore e d' accordo, e accosì la novella è finita.

NOVELLA XII.

* Bell'-e-fatta.

(Raccontata da Ferdinando Giovannini sarto.)

C' erano nel mondo du' campagnoli braccianti, e uno di loro s' ammogliò, e doppo sposato passò del tempo che nun poteva mai avere figlioli e gli pareva d' essere disperato. Stevan dunque dispiacenti lui e la moglie, e ugni sera s' arraccomandavano con l' orazioni, chè Dio gli déssi almanco un figliolo; e la preghiera viense finalmente disaudita, perchè la donna s' accorse che era gravida; e vienuta a' nove mesi, lei partorì una bellissima bambina: ma nun sapevano i su' genitori che nome mettergli. Dice il padre: — " Che si sta noi a almanaccare? Il nome gli vien di suo. È tanto bella e ben fatta, che il su' proprio nome nun pol' essere altro che questo: *Bell'-e-fatta.* " — E accosì si trovorno d' accordo e al battesimo gli diedano il nome di Bell'-e-fatta.

Bell'-e-fatta cresceva a vista d' occhio, e quando fu grandina il babbo la faceva secondo le su' facoltà ammaestrare, e gli viense imparato anco a tessere il nastro in sul telajo: infrattanto lei arrivò all' età di vent' anni e propio 'gli era una bellezza maravigliosa, e sopra una mana ci aveva un neo. A questa su' età a Bell'-e-fatta gli s' ammalò il babbo, sicchè lui in un mumento sentette che doveva morire addirittura; chiama dunque al capezzale del letto la figliola e gli dice: — " Bada, cara la mi' figliola, i' me ne vo all' altro mondo, e delle ricchezze nun te ne lasso, perchè i' nun n' ho. Ti lasso soltanto un ricordo; ma vale più di tutte quante le ricchezze; e se tu nun lo trascuri,

la disgrazia nun ti verrà mai addosso. E il ricordo è questo: Che tu serbi sempre a ugni patto il tu' onore e la tu' reputazione di ragazza di garbo. Quando tu ti vegga in pericolo, piuttosto scappa in mezzo a una foresta o rinsèrrati in un convento. " — Doppo poch' ore che 'gli ebbe parlato accosì, il babbo di Bell'-e-fatta se n'andiede al Creatore.

Passorno più mesi e deccoti a un tratto s'ammala pur'anco la mamma di Bell'-e-fatta e viene in fin di vita. Chiama subbito al capezzale la figliola e gli dice: — " Senti, i' nun ho da lassarti altra eredità che quella di tu' padre bon' anima. Il ricordo che ti diede lui, i' te lo dò e te lo rammento io pure. Dunque, si' savia e avvisata, chè male nun te ne vierrà. " — Poi more la donna e Bell'-e-fatta rimanè solingola e dibandonata in casa, insenza babbo nè mamma.

Bell'-e-fatta a quel mo' sola s'accanava a lavorar di nastri al telajo per guadagnarsi il pane; ma nun poteva sortir fora, che nun gli andessan rieto i giovanotti, e con una scusa o con un' altra gli vienivano pure in casa a fargli visita. Sicchè dunque Bell'-e-fatta era tutta sgomenta per serbare la su' reputazione e il su' onore, e delibberò di vendere quella po' di robba che aveva e poi scapparsene zitta zitta, e andarsi a serrare in un convento. E fece accosì: e una mattina di levata, quand'ebbe ammannito il fagotto de' panni, se n'andette fora del paese a cercare un ritiro. Camminò un bel pezzo a caso, e alla sera si ritrovò framezzo a un bosco, che nun c'era via nè sentieri, e finì con ismarrirsi; sicchè con quella notte buja, tutta spersa, Bell'-e-fatta si buttò a diacere dientro a un cespuglio per aspettare il sole, e stracca com'era ci s'addormì addirittura. A giorno deccoti per il bosco una canizza, che lo faceva rintronare da ugni parte. A quel rumore Bell'-e-fatta si desta, e in nel sentire que' cani che s'accostavano, lesta si niscondette nel più folto della macchia, temidosa che vedendola lì sola qualcuno nun gli avess' a dar noja e cavargli l'onore.

Bisogna dunque sapere, che in quel giorno appunto il Re con una comitiva di persone andeva a caccia per la boscaglia: lui 'gli ascoltava la canizza seguitare e poi s'accorgette che i cani abbajavano a fermo, e però corse a vedere che bestia 'gli avessan mai scovato, e guarda di quì, sconvoltola di là, finalmente

scoperse Bell'-e-fatta niscosta a quel mo'. Rimase 'ncantato. Dice il Re: — " Oh! che ci fate voi costì? Chi siete? " — Allora Bell'-e-fatta gli raccontò tutti i su' casi e gli disse, che la su' intenzione era di custodire il ricordo del babbo e della mamma. Dice il Re: — " Volete vienire a starvene nel mi' palazzo? " — Arrisponde lei: — " Ma come farò, Maestà, a serbarmi l' onore e la reputazione accosì in mezzo a tanti pericoli? " — Dice il Re: — " Anzi, 'gli è il mi' pensieri che vo' siete ragazza savia e di garbo, e i' nun vi darò noja e nissuno 'gli ardirà toccarvi nemmanco un dito nel mi' palazzo. Ma se 'nvece vo' rimanete quì spersa nel bosco, vi potete anco incontrare in chi vi faccia del male. " — Insomma, doppo varj discorsi e dimolti dubbj messi 'nnanzi da un lato, e le sicurtà date dal Re, Bell'-e-fatta si decise d' andar col Re; e lui la menò con seco nel palazzo e la mettiede in una cammera a terreno, addove c' era una finestra sopra una strada e un finestrino con l' inferriata dimolto alto e che deva sur un corridojo; poi per compagnía e a guardarla il Re diede a Bell'-e-fatta una vecchia matrona, e gli ordinò che nissuno mai fussi ardito di nentrare in nella cammera della ragazza, e lui tutti i giorni andeva a quel finestrino a vederla e a parlargli. Gli dice una volta il Re: — " Oh! che fai? Se t' annoj fammelo assapere. " — Arrisponde Bell'-e-fatta: — " Bene sto, Maestà, ma nun mi spasso punto, chè a casa ero avvezza a fare il nastro. " — Il Re comandò che subbito gli portassino un telajo, e la ragazza si divertiva a intessere il nastro.

Un giorno deccoti che passano di sotto alla finestra di Bell'-e-fatta un branco di Strolaghi e 'gli urlavano: — " Chi si vôle strolagare? " — Bell'-e-fatta a quel bocío s' affaccia e vede gli Strolaghi, che gli addomandano: — " Vi volete strolagare? " — Dice lei: — " Chè! nun ci credo a codeste sciocchezze. E poi i' nun ho quattrini da spendere." — Arrisponde uno degli Strolaghi: — " Ma pure, se vi volete strolagare, vi si dirà la fortuna che vi tocca. De' quattrini nun ce ne 'importa; ci abbasta di regalo la sopraccoperta del vostro letto. " — Dice Bell'-e-fatta: — " Mi parete matti! La sopraccoperta del letto me l' ha data il Re e nun è robba mia; e poi 'gli è troppo ricca di trapunti d' oro. " — In quel frattempo il Re 'gli era

vienuto al finestrino di dientro alla cammera e domandò a Bell'-e-fatta con chi lei parlava; e lei glielo disse degli Strolaghi e quel che loro volevano. Dice il Re: — " Oh! che vòi! Fatti, fatti strolagare. Delle sopraccoperte ce n'ho tante, che te ne darò subbito un'altra. " — Dunque, a persuasione del Re, Bell'-e-fatta si fece strolagare per la sopraccoperta del su' letto, e gli Strolaghi gli dissano: — " Sappiate che voi avete da essere la sposa del Re. " — Lei a quella nova si mettiede a ridere, e raccontò al Re il discorso degli Strolaghi; e anco lui rideva, perchè gli parevan gente citrulla quegli Strolaghi a pensare che un Re potessi mai sposare la figliola d'un contadino; e sì, scoteva il capo e compativa Bell'-e-fatta per la su' mala spesa.

Passorno altri quattro o cinque mesi dopo il giorno degli strolaghi. Ora bisogna sapere, che la Regina di Portogallo era vedova e 'gli aveva una figliola sola, brutta e scontrosa da nun si poter dire, e la Regina steva in pensieri di trovargli marito per dare un erede al regno; ma nissuno voleva quel mostro tutto pieno di dispetto. Che ti fa? Siccome tra' principi, quando si ragiona di maritarsi, e' s'usa mandare il ritratto, la Regina ne fece fare uno bello della su' figliola e comandò che lo portass' al Re un su' vecchio Ambasciatore dimolto fido del Re medesimo, perchè, se la figliola la voleva per su' moglie, guardassi nel ritratto se gli garbava. Il Re vedde il ritratto e poi scramò: — " Bella! A fargli anco un elogio, la somiglia un po' a Bell'-e-fatta. " — A farla corta, il matrimonio viense pattovito, e si fissò che di lì a pochi giorni il Re sarebbe andato in Portogallo a visitare la sposa e a trattare degl'interessi. Poi il Re scese giù al finestrino di Bell'-e-fatta e gli disse: — " Sai, Bell'-e-fatta? c'è una novità. Sono sposo. " — Dice Bell'-e-fatta: — " Me ne rallegro con seco e ci ho piacere anco per me, perchè sortirò da stare sempre accosì rinchiusa. " — Dice il Re: — " Sicuro; i' ti voglio fare prima cammeriera della Regina. Ma che bugiardi, eh! furno gli Strolaghi! Poera Bell'-e-fatta!

La coperta tu desti
E per isposo il Re tu nun avesti. » —

Arrisponde Bell'-e-fatta: — " Ha detto bene, Maestà, furno bugiardi davvero, o meglio sciocchi!

Ma se piace a Dio,
Il Re sarà un bel dì lo sposo mio. » —

Scrama il Re: — " Anco te mi pari ammattita. Addio. Ci si rivederà tra poco; e 'ntanto pòrtati bene e doppo ti farò contenta di più. " —

Infrattanto il vecchio Ambasciatore aveva pensato a un ripiego. Se ne va alla zitta dalla matrona guardiana di Bell'-e-fatta e gli dice: — " Sentite; ci sono cento scudi tondi per regalo, se vo' mi consegnate in nelle mane mia Bell'-e-fatta; e nun abbiate paura di nulla, chè ve la riporterò qui tal'e quale, insenza che nissuno gli abbia torto un capello. " — Scrama la matrona: — " Ma che vi par'egli! Caso mai il Re veniss'a sapere un simil fatto, i' sare' morta di sicuro. Chè! 'gli è una cosa propio 'mpossibile. " — Ma l' Ambasciatore tanto disse e tanto pregò, che la vecchia rabbonita e più tirata dall'interesso gli diede in consegna Bell'-e-fatta, ma però col patto, che lui gliela rimenass'a casa prima del ritorno del Re. L'Ambasciatore prese dunque con seco la ragazza e per mare la menò nel regno del Portogallo alla Regina su' padrona, e ci arrivorno tre giorni 'nnanzi al Re, che faceva il viaggio 'n vettura.

La Regina subbito chiama a parlamento 'n segreto Bell'-e-fatta, e gli dice: — " Oh! senti. Se tu mi da' retta e tu operi a mi' modo, e tutto che resti 'nfra di noi, questi sono mille scudi di regalo in mano, e questo 'gli è un contratto di quanto voglio darti 'n seguito, quando sia compíto il mi' disegno. Va' intanto nell'appartamento e lì aspetta quel che t'ordino. " — Infrattanto era arrivo il Re e smontò al palazzo della Regina del Portogallo, e tutta la Corte scese giù a riscontrarlo. Lui, a mala pena che 'gli ebbe salutato la Regina, disse: — " Addov'è la mi' sposa? " — Dice la Regina: — " Sappia, Maestà, che 'n questo paese c'è un uso, che nun si pole 'ntralasciare. Lei potrà vederla la sposa, ma per ora nun gli è permesso di parlargli. " — Arrispose il Re a quella nova: — " L'uso, a parlar libbero, mi pare un po'strambo; ma se c'è, bisognerà bene che mi ci sottometta. " —

Il giorno doppo dunque tutti 'gli erano radunati in nella sala del trono, e a un comando della Regina, decco che passa Bell'-e-fatta in mezzo a dodici damigelle di Corte, vestite alla reale. Lei fa un inchino al Re e poi va via col séguito. Dice il Re fra di sè medesimo: — " Eppure, s' i' nun fussi sicuro di aver lasciata Bell'-e-fatta al mi' palazzo, dire' quasi che 'gli è lei. E' vero però che la figliola della Regina nun ce l'ha il neo in sulla mana. " — Ora bisogna sapere che la Regina gli aveva fatto mettere a Bell'-e-fatta de' guanti carnicini, che erano del colore della su' pelle, e il neo per questo nun gli si vedeva.

Quand' ebbano fissato ugni cosa e che lo sposalizio si farebbe tra un mese, il Re ritornò al su' logo; ma di già v'era arriva Bell'-e-fatta, e il vecchio Ambasciatore l'aveva rimessa in nelle propie mane della matrona. Dunque il Re scese a trovarla e gli disse: — " Sai? Il matrimonio è bell'e concluso, e tra un mese vo a pigliar la sposa. Tu vedessi, come la ti somiglia! Prepàrati a star meglio, chè tu sara' la prima cammeriera della Regina. Povera Bell'-e-fatta! Che Strolaghi? Te lo dicevo io:

> La coperta tu desti,
> E per isposo il Re tu nun avesti. » —

Risponde Bell'-e-fatta: — " I' ci ho piacere che sia contento, Maestà; e anco io starò meglio. Ma per gli Strolaghi poi gli dico:

> Che se piace a Dio,
> Il Re sarà un bel dì lo sposo mio. » —

Scrama il Re: — " Senti, Bell'-e-fatta, tu sie' proprio ammattita a parlare accosì, quando tu sai che la sposa i' l'ho già pattovita. " —

Passò il mese e l'Ambasciatore torna dal Re a invitarlo per lo sposalizio, sicchè il Re col su' treno parte per andarsene nel Portogallo: infrattanto l'Ambasciatore, con altri cento scudi di regalo e le solite promesse, doppo dimolti contrasti s'era fatto dare Bell'-e-fatta dalla matrona guardiana, e per mare l'aveva al solito menata alla Regina del Portogallo 'nnanzi che ci arrivass' il Re. La Regina dice allora a Bell'-e-fatta:

— " Questo poi 'gli è il vero mumento di darmi retta e fare tutto quello che t'ordino, se te vòi quello che t'ho promesso in nel contratto che ti diedi. " — Arrispose Bell'-e-fatta: — " I' starò a su' ordini. Lei comandi pure. " — La Regina la fece mettere in un bell'appartamento, e gli disse di vestirsi da sposa per il giorno doppo, e che operassi secondo quanto gli avrebbe lei insegnato; che sposato il Re all'altare, si ritirass' in cammera e a desinare nun venissi, fingendo di sentirsi un po' male; ma a cena sì, ci doveva essere, e mescere al Re il vino d'una bottiglia che lei gli voleva dare lì a tavola; e poi doppo, quando fussano nentrati in cammera e il Re si spogliava mezzo assonnato dal vino bevuto, Bell'-e-fatta aveva da trandugiare a levarsi i panni con la scusa di dire le su' orazioni, e come il Re 'gli era addormentato per bene sonare un campanellino che gli mettiede tra le mane. Tutte d'accordo, insomma, aspettorno dunque la mattina della cirimonia.

All'ora fissata la Corte steva 'n cappella e si fece lo sposalizio con le debite funzioni, e poi la sposa se n'andette in cammera sua. Il Re, a dir vero, sempre più rimaneva in nel vedere che la su' sposa rassomigliassi tanto a Bell'-e-fatta; ma perchè sapeva d'averla lasciata a casa, e poi in sulla mana della sposa nun c'era il neo di Bell'-e-fatta, lui pensava che fuss' un caso quella rassomiglianza. Quando poi sentiede che la sposa nun scendeva a desinare fu un po' annojato; ma si rimettiede alla sera a cena in nel trovarsela accanto. Il fatto è che la Regina diede alla sposa la bottiglia del vino e gli disse in quel mentre: — " Via, figliola mia, mescete da bere al Re vostro sposo e fategli onore. " — Bell'-e-fatta prese la bottiglia e mescette da bere al Re; e lui doppo un po' di bere cominciò a sentir voglia di dormire. S'alza dunque e dice. — " Mi par tempo d'ire a letto. Gnamo via, bella sposa. " — Allora gli accompagnorno gli sposi alla su' cammera e serran la bussola.

Quando gli sposi furno dientro in cammera soli, abbenechè il Re avessi sonno, c'era un divano, sicchè fece qualche complimento alla sposa, e ci si prese delle confidenzie; poi per mostrargli la su' contentezza gli regalò du' pomi d'oro. Dice doppo: — " Via, gnamo a letto, chè casco dal sonno. " —

Dice Bell'-e-fatta: — " Faccia pure, Maestà, ma mi permetta di dire prima le mi' orazioni. " — E il Re: — " Come vi garba. " — Ma lui si spogliò subbito e a mala pena nel letto s' addormentò che pareva un ghiro. Bell'-e-fatta sentendolo russare tira fora il campanellino e lo sona, e da una porticina segreta comparse la Regina e dice: — " Presto, vieni, Bell'-e-fatta, vieni con meco. " — La mena via e la riconsegna senza 'ndugio all'Ambasciatore, che dal su' canto la rimenò subbito alla città del Re e la rimettiede in nelle mane della matrona guardiana.

La Regina, a male brighe partita Bell'-e-fatta, va di corsa in cammera della su' brutta figliola e gli dice: — " Animo! su, che 'gli è tempo di nun aspettare. Bisogna che tu vadia a dormire col Re. " — Scrama la brutta: — " Oh! che gli viene in capo, mamma? Gli pare! Io con gli omini nun ci sono ma' stata e nemmanco intendo d'andarci. "—" Via, giuccarella, " — gli arrispose su' madre: — " vo' tu guastare ugni cosa con codesti daddoli? Tu sie' la sposa del Re, e le spose dormono assieme al marito. " — A farla corta, gli ci volse del bono e del bello alla Regina per tirare la brutta 'n cammera del Re, e quando poi fu lì, a vedere il Re al letto lei nun si voleva spogliare, e urlava, e s'arrabbiava; sicchè dunque su' madre era quasimente disperata; e fortuna che il Re dormiva bene appioppato! Finalmente gli rinuscì alla Regina di farla spogliare e metterla al letto; ma la brutta rannicchiata sur una prodina badava a dire: — " Senta, mamma, se il Re mi tocca pur un piede comincio a strillare e la chiamo. Stia vicina, veh! Nun se ne vadia di qui. " — La Regina però nun gli diede retta e la lassò lì sola al bujo a letto col Re.

In verso la mezzanotte passata deccoti il Re si desta e si rivolta dal lato della sposa per abbracciarla; la brutta sente quel tocco e principia a tirar calci e a stridere come un gatto stretto tra l' uscio e 'l muro: — " Mi lassi stare, mi lassi stare; nun voglio essere toccata. Mamma, mamma, corra qua! " — Scrama il Re, tra istupito e arrabbiato: — " Oh! che lavoro è egli questo? Ch' avete rimutato pensieri in un mumento? Dianzi nun era così. " — Ma vedendo che quella nun si chetava, il Re si rivolse dall'altra parte e si riaddormentò. Doppo

un par d'ore si ridesta il Re e rideccotelo per abbracciar la sposa; e quella gli fa la medesima ficura, sicchè il Re nun sapeva propio che si pensare, e nun volendo far del chiasso riattaccò un sonno. Alla prim' alba poi, il Re, aperti gli occhi, guarda la sposa e ti vede d'avere accanto quel brutto mostro, con un viso dispettoso e sconvolto da far paura. S'alza d'un tratto infurito: — " Qui c'è un tradimento! " — grida, e chiama perchè vengano i su' cammerieri: quelli nentrano nella stanza e anco loro restan di sasso a quello spettacolo. Dice il Re: — " Presto, attaccate i cavalli e via subbito a casa. " — Difatto in un mumento è pronta la carrozza, il Re ci sale dientro, e, senza dire addio a nissuno, ritorna diviato alla su' città.

Quando la Regina sentette tutti que' rumori, corse alla cammera del Re e ci trovò la su' figliola sola. Gli domandò: — " Che 'gli è successo? " — Dice la brutta: — " Guà, il Re se ne ito via. Che volete? I' v' ho chiamo tanto, perchè lui mi toccava, e vo' nun m'avete risposto. " — Scrama la madre inviperita: — " Figliola sguajata e grulla! Bel lavoro che tu ha' fatto, doppo tante industrie per trovarti marito! E ora, per la tu' 'gnoranza, ci sarà anco da aspettarsi che il Re ci mova la guerra. " — Ma lassamo lì queste du' donne a battibeccarsi 'ntra di loro e veniamo al Re.

A mala pena il Re fu al su' palazzo, subbito scese a far visita a Bell'-e-fatta. — " Come va? " — " A me, bene, " — gli arrispose Bell'-e-fatta. — " Oh! a lei? E la sposa indov' è? Nun mi ci presenta, perch' i' possa nescire da questo rinchiuso? " — Dice il Re: — " Che vòi? Ci vole un po' di pacienza in nelle cose. È intravenuto che la mamma pietosa nun l'ha volsuta lassare partire in nel mumento la sposa, e tornerò a pigliarla tra un mese. " — Ma passa un mese, ne passa dua, e la sposa il Re nun andeva a ricercarla, e Bell'-e-fatta gliene domandava sempre al Re; e lui, ora con una scusa, ora con un'altra, gli arrispondeva: — " Eh! c'è tempo. Vierrà, nun dubitare. " —

Doppo tre o quattro mesi un giorno al Re gli parse che Bell'-e-fatta avessi perduto il su' colore, sicchè gli disse: — " Bell'-e-fatta, che ti senti male? Che forse nun ci sta' bene qui a terreno? Se ti garba, ti metto in un quartieri più arioso,

su in cima al palazzo. " — Arrispose lei: — " Chè! Maestà, i' nun ho nulla, nun ho bisogno di nulla. " — Ma pure tutti i mesi Bell'-e-fatta mutava di viso, e la matrona raccontò che la ragazza nun mangiava più con appetito. Allora il Re gli disse a Bell'-e-fatta: — " Senti, te nun sta' bene dicerto, e però ti mando il dottore oggi a visitarti; " — e 'nsenza che aspettassi la risposta, dà ordine che il medico della Corte vadia a vedere Bell'-e-fatta. Entra dunque il medico e comincia a interrogare Bell'-e-fatta, com'è uso de' dottori; poi la visita, gli tasta il polso: — " Eh! ragazza mia, " — gli dice, — " il vostro male nun è 'nsenza rimedio. Passati nove mesi vo' siete bell' e guarita. " — Il Re aspettava il medico di fora: — " Dunque, dottore, che male ha questa ragazza? — Il medico, con un risino malizioso, allora gli arrisponde: — " Che vòle, Maestà? Cose da donne. Ecco, glielo dico chiaro, Bell'-e-fatta è gravida. " — " Chè! Come, come? " — urlò il Re; e infurito tira lo stilletto, schizza d' un salto in cammera di Bell'-e-fatta, l'acciuffa per i capelli e poi, alzata la mana per ammazzarla, gli dice a denti serrati: — " Traditora! 'Gli è questa la ricompensa di tutto quel che ho fatto per te? Sciaurata! io, che potevo averti a mi' piacimento, mi son sempre proibito di vienirti in cammera, e te ha' osservato il ricordo del babbo e della mamma a questo modo! Ora dunque è l'ora di morire per le mi' mane. " — A quella furia si buttò 'n ginocchioni per terra Bell'-e-fatta: — " Sì, Maestà, " — gli dice piagnendo: — " i' ho mancato a tutto, e merito la morte. Ma questa creatura che è dientro di me nun ci ha colpa nel mi' peccato. Lassi, Maestà, che nasca e poi faccia di me quel che lei vole. " — Il Re a quelle suppriche s'abbonì e disse: — " Sì, che nasca la creatura, e poi i' ti gastigherò io della tu' 'ngratitudine. " — Ordinò dunque che du' levatrici stassan sempre con Bell'-e-fatta, e chiamata la matrona guardiana gli tirò su le calze in cento modi per iscoprire qualche cosa; ma lei a dire, che nun sapeva nulla e che da Bell'-e-fatta nun c'era stato nissuno. Il Re però nun era troppo persuaso delle parole della vecchia, e la fece mettere 'n prigione per ischiarire intanto come tutto l'affare fuss' andato.

Al termine de' nove mesi Bell'-e-fatta partorì un bellissi-

mo bambino, e il Re senza 'ndugio corse subbito in cammera di lei per fare le su' vendette, e cominciò daccapo co' rimproveri a sfogarsi che l'aveva 'ngannato e tradito. Bell'-e-fatta tutto raumiliata lo steva a sentire, e vedendolo tanto incattivito gli disse: — " Maestà, lei pole fare di me quel che lei vole. Ma gli domando anco una grazia; che prima mi tienga al battesimo questo bambino, e poi m'ammazzi pure, che io son contenta di morire per le su' mane. " — Arrispose il Re: — " Si faccia anco questo e poi tu me la pagherai. " — Il Re 'gli andiede via e le balie si messano attorno la creatura per vestirla ammodo, e quando fu bell'e accomidata, Bell'-e-fatta la pigliò 'n braccio e tra certe gale che aveva al collo gli ci rimpiattò, e nissuno se n'avvedde, i du' pomi d'oro che il Re gli diede 'n regalo la notte del matrimonio in Portogallo; poi le balie portorno la creatura alla cappella.

Dunque comincia la cirimonia, e il Re da compare teneva il bambino in sulle braccia; e quando il prete fu per ugnerlo, una delle balie aperse la camicia del bambino e comparirno que' du' pomi d'oro che Bell'-e-fatta gli ci aveva messi dientro. A quella vista il Re gli parse di riconoscergli; subbito grida: — " Fermi tutti; chè 'nnanzi di seguitar la cirimonia i' ho bisogno di schiarirmi d'una cosa." — Lassa lì il bambino e corre in cammera di Bell'-e-fatta e gli dice: — " Che è questo tradimento? Chi t'ha dato que' pomi d'oro? " — Arrisponde lei: — " I' gli ho avuti in regalo da Sua Maestà " — " Come? " — scrama il Re: — " i' nun t'ho ma' dato di simili regali." — Insomma, chiedi di qua, rispondi di là, si viense a scoprire tutta la matassa e il Re cognobbe; che su' legittima sposa era Bell'-e-fatta e suo quel bel bambino tienuto al fonte; sicchè contento e allegro il Re gli disse alla sposa: — " Avevi proprio ragione, Bell'-e-fatta, quando te ripetevi ugni sempre: —

Se accosì piace a Dio,
Il Re sarà un bel dì lo sposo mio. » —

NOVELLA XIII.

* Occhi-Marci.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

A' tempi antichi ci fu un Re che aveva tre figliole. Un giorno le chiamò tutt' assieme e disse alla maggiore: — " Quanto mi vo' tu bene? " — " Quant' al pane," — quella gli arrispose. — " Allora i' son contento," — dice 'l padre. Poi s'arrivolse alla mezzana: — " E te quanto mi vo' tu bene? " — " Babbo mio, quant' al vino. " — Fa il padre: — " Anco di te i' son contento, perchè il vino mi garba e il paragone è giusto. E te, piccina, dimmelo anco te, quanto mi vo' tu bene? " — Dice la piccina: — " Quant' al sale. " — " Oh! birbona, " — sbergola il Re: — " dunque, tu mi vo' veder distrutto? " — E s' incattivì, chè alla figliola, per bone ragioni che lei gli portassi del su' pensieri, nun ci fu verso di farlo persuaso e d' abbonirlo. Dice lui: — " Sì, tu mi vo' distrutto, perchè 'l sale si strugge anco da sè indove si mette. Dunque una figliolaccia come te con meco nun ci pole più stare. Va' via di casa e ti maladico, e vai indove più ti garba. Ma fuggi via subbito dalla mi' presenzia e ch' i' nun ti rivegga più mai. " —

Quella poera ragazza, che gli aveva a mala pena quindici anni, fu ubbligata dalle cattive parole di su' padre a nuscire dalla stanza, e con le lagrime agli occhi andiede a trovare la su' balia e gli raccontò quel che gli era intravvienuto. Dice: — " Oh! come farò io, me sciaurata, a girar sola per il mondo e maladetta da mi' padre? " — La balia la racconsolò, e poi gli disse: — " Nun vi sgomentate. I' vierrò con voi. Pigliate un sacchetto

di munete d'oro e si partirà assieme per indove ci mena la fortuna." —

Fecero dunque accosì le du' donne, e quand'ebbano in mano il sacchetto con le munete e messo a ordine un fagottino di panni, la mattina fuggirno dal palazzo e s'avviorno fora di una porta. Loro camminorno per dimolti giorni; ma tutti i giovani che riscontravano devan dietro alla ragazza e nun la lassavano ben'avere, perchè la gli dasse retta: la balia era sgomenta, nun sapendo come salvargli l'onore, e sempre con la paura che gli portassen via la ragazza per forza. Una sera però, arrivate a una città le du'donne, s'imbatterno in un mortorio e gli dissano che era il funerale d'una vecchia morta a cento anni. Pensa subbito la balia: — " Se mi vendano la pelle di questa vecchia, no' siemo salve." — Vanno dunque nella chiesa, e doppo finite le funzioni la balia cerca del becchino e gli domanda, se lui vole vendere la pelle della vecchia. Il becchino in sulle prime 'gli arrispose di no; ma poi, siccome la balia gli profferse venti scudi, lui s'accordò, e con un coltello scorticata per bene tutta la vecchia, la su' pelle la diede alla balia. La balia quand'ebbe avuto in mano la pelle della vecchia col viso, i capelli bianchi, le mane con l'ugne e tutto, la fece conciare e cucitala su del cambrì, mascherò con quella la ragazza, sicchè la nun si ricognosceva più, e pareva propio la vecchia co' su' cento anni addosso e più i quindici della ragazza. Doppo si rimessano in cammino, e i giovanotti alla ragazza nun gli devan più noja; ma la gente correva a vedere quella vecchina che parlava tanto sverta e camminava lesta com'un frullino.

Un giorno le du' donne arrivorno a una gran città e per istrada riscontrorno il figliolo del Re, che era un giovanotto piuttosto allegro, e andeva a spasso co' su' genitori. Quando lui vedde la ragazza travestita da vecchia gli parse di molto buffa, sicchè fermò la balia e gli disse: — " Quella donna, quant'anni ha ella codesta vecchia?" — Arrisponde la balia: — " Addimandateglielo." — E lui: — " Nonnina, oh! quant'anni avete voi?" — " I' n'ho centoquindici." — Scrama il figliolo del Re: — " Càspita! Nun mi burlate voi? E d'addove siete?" — E la vecchia: — " Del mi' paese." — " E i vostri genitori chi sono?"

— " Guà! il mi' babbo e là mi' mamma. " — " E 'l mestieri, che mestieri vo' fate? " — " To'! i' vo a spasso. " — Il figliolo del Re in nel sentire tutte quelle matte risposte rideva a più nun posso; poi dice al Re e alla Regina: — " Vo' m'avete a fare una grazia. " — Dicon loro: — " Chiedi pure. " — " S' ha da pigliare questa vecchina allegra in nel palazzo e camparla insino a fin di vita. " — Dissan loro: — " Sì, come ti garba. " — A farla corta, la vecchina la condussan nel palazzo reale, e gli assegnorno una stanza nel mezzanino, e il figliolo del Re andeva spesse volte ugni giorno a parlargli, perchè ci si divertiva. La balia poi, quand'ebbe accomido al sicuro la su' ragazza, se ne tornò diviata a casa sua.

La finta vecchia, dunque, la steva lì nel palazzo reale, che nun gli mancava nulla; e siccome pareva che 'gli avessi gli occhi cisposi, e' gli messano il soprannome d' *Occhi-Marci*. Un giorno la Regina gli disse: — " Ma che propio vo' nun sapete far nulla? " — Arrisponde la vecchia: — " Che vole! Quand' i' avevo soltanto quindici anni i' sapevo fare dimolte cose, e anco filavo bene e cucivo. Ma ora, con questi mi' occhi i' lavoro male, e le mane e le labbra nun mi servan più al filato. " — Dice la Regina: — " In ugni mo', vi potete almanco provare a filarmi un po' di lino, tanto per nun v' annojare. " — E la vecchia: — " Guà! i' farò l' ubbidienza. " — Gli fece dunque portare la Regina del lino scardassato, e la vecchia, quando tutti furno iti via, si serrò a chiave in cammera e, cavatosi d'addosso la finta buccia, filò tutto quel lino, che era proprio una maraviglia a vedersi. Il figliolo del Re, la Regina e tutta la Corte rimasano sbalorditi, che una vecchia grinzosa, mezzo cieca e con le mane tremolanti avessi possuto lavorare a quel modo.

Doppo un po' di tempo dice la Regina alla vecchia: — " Siccome vo' lavorate tanto bene, di filato, vo' dovete provarvi a cucire una camicia al mi' figliolo. " — E la vecchia: — " Com' i' so e posso, veh! " — Gli portorno dunque della tela sopraffina; e la vecchia, serrata al solito la porta di cammera sua, tagliò e cucì la camicia tutta di trapunto, e nella pettorina ci ricamò delle rappe a fiori d'oro, chè di meglio era 'mpossibile trovare. Tutti, guà! 'gli è naturale, erano istupiditi e nun sapevano che si pensare di simile bravura. Ma il figliolo del Re poi nun era

dimolto persuaso, che nun ci fussi qualche malía sotto, e però si mettiede 'n capo di scoprire ugni cosa; perchè lui ragionava 'ntra di sè accosì: — " Questa vecchia la si serra in cammera a chiave, quando lei lavora e quando mangia, che nissuno la pole vedere allora. I' vo' sapere quel che lei ci fa lì sola." —

Con questo pensieri il figliolo del Re, quando alla vecchia gli portorno da desinare, se n'andiede al buco della toppa, e vede che la vecchia si spogliava ignuda e poi si levava quella buccia finta, e che di sotto c'era una bellissima ragazza. Nun fece discorsi il figliolo del Re; con un calcio butta giù la porta, nentra in cammera e abbraccia la ragazza diviato, sicchè lei tutta vergognosa scappò in un cantuccio a ricoprirsi con quel che potiede. Dice il figliolo del Re: — " Oh! chi siei? Perchè tu stevi travestita a quel modo?" — Arrispose con gli occhi bassi la ragazza e gli raccontò tutta la su'storia, e come il babbo, che era pur lui un Re, l'aveva scacciata di casa e maladetta. Il figliolo del Re, allegro a quelle novità, corse a chiamare i su' genitori e gli disse: — " Sapete, i' ho trovo moglie. Una figliola d'un Re. Vienite a vederla." — Vanno, e la ragazza s'era in quel mentre vestita per bene, che pareva un occhio di sole: e anco il Re e la Regina rimasono a quella bellezza di quindici anni e al racconto che lei fece di quel che gli era successo. Insomma e' s' accordorno che diventassi moglie del figliolo, e bandirno le feste per lo sposalizio a tutti i regni vicini e lontani.

Il giorno del banchetto delle nozze ci viense pure il Re babbo della sposa; ma lui nun la ricognoscette. L'apparecchio era, che ognuno aveva a tavola pietanze da sè, e la sposa si mettiede a siedere tra su' padre e 'l su' sposo; ma a su' padre gli fece servire tutto insenza sale, sicchè lui nun mangiò propio nulla. Quando fu finito il desinare, disse la sposa a su' padre: — " E lei, che è vienuto di tanto lontano, com'è contento di queste feste? Perchè lei nun ha mangiato nulla?" — Dice lui: — " Che vole! Se 'gli è uso di questi paesi, istarò zitto; ma la robba insenza sale io nun la posso mangiare." — " Dunque lei al sale gli vole bene?" — addimandò la sposa. Dice lui: — " Sicuro, chè insenza sale i' nun so fare io." — " Oh! allora, signor padre," — scramò la sposa, — " perchè mi mandò via di casa,

quand' i' paragonai il bene ch' i' gli volevo al bene ch' i' voglio al sale?" — A queste parole 'mprovvise il padre s' accorgette che era la su' figliola e disse forte: — "T' ha' ragione! I' feci male dimolto, e ti chieggo perdono, e ti benedisco con tutto il core." —

Accosì, fatte le paci e tornati tutti d'accordo, si feciano grandi allegríe, chè di simili nun se n'eran ma' viste, e poi ognuno ritornò a casa sua lassando gli sposi a godersela libberamente.

NOVELLA XIV.

* Le Tre Melangole d'Amore.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Ci fu una volta il figliolo d'un Re, che a nissuno gli era rinuscito mai di farlo ridere, sicchè lui steva ugni sempre serio da far cascare il pan di mano soltanto a vederlo a quel modo col su' muso duro; ma gli accadette un giorno che questo giovanotto era affacciato alla finestra del su' palazzo, e deccoti veniva per la strada una vecchiuccia redicola con una boccettina di vetro piena d'olio in mano. Quando dunque la vecchiuccia fu sotto la finestra d'addove era affacciato quel figliuolo di Re, a lei gli si sciolse una calza, e subbito s'acchinò per rilegarsela e posò la boccettina lì in sulle lastre. Al figliolo del Re gli viense in capo di fargli una burla a quella vecchiuccia; piglia un sassolino e, spenzolata la mana, glielo lassa cascare diritto in sulla boccettina, sicchè gliela mandò in cento pezzi e tutto l'olio si sparse per le terre. La vecchiuccia si mettiede a fare mille versacci e al figliolo del Re, in nel vederla a quel mo' arrabinata, gli scappò via a un tratto la serietà e cominciò a ridere a crepabudelli. La vecchiuccia, sentendo quel ridere a canzonatura, s'arrivolse in su tutta imbizzita con un visaccio pieno di rabbia, e scotendo una mana disse: — " Che tu non possi aver ma' pace insino a tanto che tu nun abbi trovo le Tre Melangole d'Amore! " — Il figliolo del Re a quell' imprecazione da prima nun ci abbadò dimolto; ma da quel giorno nun stiede più con la pace sua, e 'gli aveva una smania addosso, che nun c'era rimedio. Finalmente, disperato, disse al Re su' padre: — " Sentite, babbo, i' nun so quel che mi sento, ma i' nun riavrò la pace

più 'nsino a che nun ho trovo le Tre Melangole d'Amore. Lassatemi andar via a cercarle. " — Il Re lo voleva persuadere, che la sua 'gli era una malinconía; ma quando vedde che il figliolo s' ostinava nel su' pensieri, 'gli diede il permesso di girare il mondo a su'piacimento. Sicchè dunque il giovanotto prese un cavallo e delle munete in una borsa, e fece partenza da casa sua.

Cammina cammina, che 'gli avrà camminato dimolte centinaja di miglia, e dappertutti i paesi addomandava delle Tre Melangole d' Amore; ma nissuno gliele sapeva insegnare e nun l' avevan sentute nemmanco nominar mai. Una sera il figliolo del Re si sperse dientro una macchia e nun gli rinusciva trovar la via per nuscirne, e girando alla ventura viense a una casina bianca e ci si vedeva un lume acceso; lui picchia all' uscio con le nocche delle dita. — " Chi è? " — sentiede che gli addomandava una voce di donna. — " Un poero smarrito, che cerca un po' di ricovero, " — arrispose. E la voce: — " Oh! disgraziato. Questa 'gli è la casa dell' Orco, e se vi trova vi mangia in du' bocconi. Fuggite, fuggite. " — Dice il Principe: — " Che volete ch' i' fugga, se nun so dov' andare? Apritemi 'nvece. O che stia fori o che stia dientro, tanto il pericolo è il medesimo. Sarà meglio che vo' mi rimpiattate in qualche logo della casa." — Allora l' uscio fu aperto, e lui vedde una donna attempatotta con du' zanne di qua e di là dalla bocca. Dice lei: — " E' sono la moglie dell' Orco; ma io del male nun ne fo a nissuno: ma se capita tra un po' il mi' marito e che abbia fame, anco a rimpiattarvi, lui vi trova dappertutto e vi mangia in men che nun si dice. Oh! che girate voi da queste parti? " — Dice il Principe — " Mi sono smarrito e vo a cercare le Tre Melangole d' Amore, e insenza di quelle nun posso aver pace nel mondo. " — Eh! " — scrama l' Orchessa. — " Per codesto fatto nun saresti capitato male, perchè dall'Orco gliel' ho sentute rammentare le Melangole, e lui lo sa addove sono. Ma i' nun vi fo salvo da su' denti. " — Dice il Principe: — " Sarà quel che sarà. I' vo 'n cerca delle Melangole, e se l' Orco sa addove sono, i' nun posso partire insenza prima che lui me lo dica. Che ripiego ci pol' essere? De' quattrini nun me ne manca. " — Dice l' Orchessa: — " Bisognerebbe che l' Orco quando torna a casa trovass' in sulla tavola una pecora intiera arrosto e una caldaja di maccheroni, perchè

quando 'gli ha cenato per allora la carne di cristiano nun la vole più. Voi vi rimpiattate giù nel sottoscala con della carta e dell'inchiostro, e dovete scrivere le su'risposte, quando lui discorre con meco." —

Al Principe gli garbò quel ripiego e diede all'Orchessai quattrini per comperare la pecora e i maccheroni, e poi preparorno una bella cena. Di lì a un po' deccoti l'Orco, e il Principe 'gli andette lesto a rimpiattarsi sotto la scala con un foglio e l'occorrente per iscrivere tra le mane. L'Orco nentra e comincia a arricciare il naso, e a fiutare com'un cane. Dice: — "Moglie, i' ho fame!

Uccio, uccio
Sento puzzo di cristianuccio:
O ce n'è, o ce n'è stato,
O ce n'è del rimpiattato." —

Arrisponde a quella canzona la moglie: — "Vo' siete matto, mi'omo, stasera. Gli è ch'i' v'ho 'mbandita una cena, che nun n'avete ma'avuto delle simili. Vienite vienite 'n cucina; mettetevi a tavola e mangiate a volontà." — Quando l'Orco 'gli ebbe divorato tutta quella robba, e ci bevve su un barile di vino, si buttò per le terre, chè pareva un porco. Dice l'Orchessa: — "Nun era bona la cena? Oh! che vi garberebbe mangiare anco un cristiano?" — E l'Orco: — "Ora no; ma se ce n'è del rimpiattato mi servirà domani a culizione." — Dice l'Orchessa per tirargli su le calze, e parlava forte, perchè il Principe sentissi: — "Del rimpiattato nun ce n'è; ma un giovanotto ci passò di quì e m'ha domando che gl'insegnassi addove erano le tre Melangole d'Amore. I' nun gli ho saputo dir nulla, e allora lui 'gli è ito via a corsa." — Dice l'Orco: — "Poero grullo! Le Tre Melangole d'Amore l'ha serrate in una cassetta del su'tavolino la Fata Morgana, che abita in sulla montagna vicina. Ma per pigliargliele poi 'gli è impossibile." — "Perchè?" — addimandò l'Orchessa. — "Addove stanno le difficoltà?" — "Eh! le stanno," — dice l'Orco, — "che 'n vetta alla montagna si trovano da prima de'cani affamati, e nun si passa insenza dargli du' pan di coppia per uno; poi c'è un ciabattino che lavora insenza setole e insenza spago, e se nun gli si dà questa robba, lui con la lesina cava gli occhi a

chi l'accosta; poi c'è una donna che co' capelli tira su la secchia piena d'acqua da un pozzo, e bisogna dargli una fune, e insennonò sventra il cristiano per cavargli le budella e farsene la fune; poi c'è un'altra donna che spazza il forno con le mane, e se nun gli si dà subbito una granata nova lei scaraventa in nel forno chi gli capita dinanzi; poi c'è un cancello di ferro tutt' arrugginito, che sarà più di mill'anni che nun è stato aperto, e quando s'apre stride, sicchè bisogna avere un fiasco d'olio e ugnerlo tutto; e passato 'l giardino c'è il palazzo della Fata, e la Fata quando sente il perchè della vienuta di chi potette arrivare insin lassù, fa le viste d'ire a pigliar le Melangole, e 'nvece va a arrotarsi i denti per poi mangiare quello sfacciato. Oh! 'gli è quello il vero mumento d'aprire la cassetta del tavolino che è lì a terreno, agguantare la scatola con dientro le Melangole e raccomandarsi alle gambe per riattraversare il cancello; perchè la Fata dal giardino nun pole sortire. Bada te, moglie, s'egli è ma' possibile la riesca a bon fine una simile 'ntrapresa! " —

L'Orco, doppo aver fatto quel discorso, s'addormentò come un chioppo, e il Principe 'ntanto 'gli aveva scritto tutte quelle notizie sur un foglio per nun se ne scordare; poi nuscì dal niscondiglio e con una bona mancia all' Orchessa lei la gli diede i pani, lo spago e le setole, la fune, la granata nova e il fiasco dell' olio; e il Principe mettiede tutte le robbe in un panieri, si avviò in verso la montagna, e, sali sali, la mattina fu 'n vetta. Lì, che ti vo' vedere? deccoti i cani, che parevano il nabisso; ma il Principe, lesto, tira fora i pani e glieli butta: — " Tienete, tienete, poere bestie! Vo' avete fame, eh! " — Più 'n là c'era il ciabattino, che arrabinato rassettava un par di scarpe rotte; ma nun ne vieniva ma' a capo. Come 'gli aveva da fare insenza lo spago e le setole? Alza gli occhi lui e subbito bocia al Principe: — " Vieni, vieni qua, ch'i' t'accechi con questa lesina. " — Dice il Principe: — " Ma i' v'ho porto setole e spago per lavorare. Tienete. " — Il ciabattino s'abbonì e il Principe via. Doppo pochi passi la donna che tirava su l'acqua co' capelli gli urlò: — " Oh! appunto te, chè delle tu' budella mi' vo' fare una bella fune. " — Ma il Principe insenza 'ndugio gli porse la fune, e lei tutta contenta lo lassò passare alla

libbera. Poi viense alla donna che spazzava il forno con le mane, che subbito si mettiede a dire: — " Qua, ch' i' ti butti 'n forno. Finalmente i' l' avrò un bel frucandolo! " — Arrisponde il Principe: — " Donnina, nun vi state a 'ncomodare, ch' io ho qui per voi una granata nova nova. " — La donna s' acchetò allora, e pigliò la granata insenza più guardare al Principe. Lui poi arriva al cancello e gli dà una spinta per aprirlo; ma quello strideva e per la ruggine nun si poteva ismovere; sicchè dunque il Principe s'affaccendò a ugnerlo tutto con l' olio del fiasco, e quando l' ebbe unto il cancello si spalancò da sè.

Entrato che fu il Principe in nel giardino, s' arrivolse addirittura al palazzo, e a terreno c' era la Fata Morgana ritta 'n piedi; un donnone smenso da far paura, con un cappellone 'n capo che pareva un tetto. Dice la Fata al Principe: — " Che vo' tu nel mi' giardino? " — Arrisponde lui: — " Nient' altro che le Tre Melangole d' Amore. " — E la Fata: — " Ora te le vo a prendere. Aspetta un po'. " — Ma la Fata era ita in cammera a arrotarsi i denti per mangiare quel cristiano: lui però non fu minchione a aspettarla; apre a furia il cassetto del tavolino della Fata, agguanta la scatola che ci vedde dientro, e via gambe mie! 'gli andeva come 'l vento. In quel mentre rideccoti giù la Fata e s' accorge che il Principe gli aveva rubbato le Melangole, sicchè principia a sbergolare: — " Cancello, sèrrati. " — E 'l cancello: — " No davvero, ch' i' nun mi serro. M' ha unto tutto lui, doppo tant' anni ch' i' n' avevo bisogno. " — La Fata allora: — " Donna del forno, buttacelo dientro. " — E la donna: — " Noe: e' m' ha regalo una bella granata nova, e da voi nun c' era stato ma' verso di farmela comperare. " — La Fata daccapo: — " Oh! te del pozzo, affogalo. " — E quella: — " Ma che vi par' egli? Doppo che lui m' ha dato una bella fune e i' tiro su l' acqua insenza fatica. " — Urla la Fata: — " Ciabattino, via, cavagli gli occhi. " — E il ciabattino: — " Se nun m' avessi porto come lavorare a modo. " — La Fata mezzo disperata bocia più forte: — " Cani, almanco voi ubbidite. Mangiatemelo vivo. " — Dicono i cani: — " Chè! Si moriva di fame con voi, e lui ci ha porto 'l pane. Nun si vole mangiarlo. " — Accosì al Principe gli rinuscì scansare tutti i pericoli, e con la scatola sotto 'l braccio arrivò al piè della montagna.

Il Principe stracco si mettiede a siedere sur un sasso, e moriva di voglia di vedere le Melangole d'Amore come le fussano. Apre dunque la scatola, ne tira fora una e la squarcia, e ne nasce una bellissima ragazza tutta 'gnuda, che comincia a gridare: — " Acqua, acqua! " — Dice il Principe: — " Qui dell' acqua nun ce n' ho. " — " Allora torno dalla mi' Fata, " — quella gli arrispose, e insenz' altro sparisce. Il Principe rimase male, e tutto dispiacente riserra la cassetta e ripiglia il su' viaggio.

Doppo un pezzo il Principe 'gli arriva in fondo a un prato con l' idea di riposarsi. Dice: — " Ne vo vedere un' altra di queste Melangole. " — La piglia e l' apre, e anco da quella vien fora un' altra bellissima ragazza tutta 'gnuda che gridava: — " Acqua, acqua! " — Ma l' acqua nun c'era, sicchè lei pure disse: — " I' torno dunque dalla mi' Fata, " — e in un battibaleno nun si rivedde più. Figuratevi un po' voi se al Principe gli girava d' aver durato tanta fatica, perchè gli toccassi poi quella sorte! Si rizza addolorato con la su' scatola e séguita la strada, e nun si fermò infintanto che nun ebbe trovo una fontana di acqua fresca e limpida.

Dice il Principe tra di sè: — " Qui poi si vedrà se l' acqua ci manca. " — Prende la terza Melangola, la spacca e deccoti una ragazza, ma anco più bella di quell' altre dua, che pure erano bellissime; e quando lei cominciò a urlare: — " Acqua, acqua! " — il Principe con le mane gliela buttava addosso, sicchè quella si rivestiva di 'gnuda che era. Quando poi fu vestita, dice la ragazza: — " Ora i' sarò per sempre la vostra sposa. Menatemi a casa. " — Il Principe, tutt' allegro a simile vista, pigliò la ragazza per la mana, e doppo dimolti giorni di cammino arrivorno tutti e dua alle porte della città di lui. Ma lui pensò: — " I' nun posso menare accosì insenza carrozze, nè cavalli, nè servitori, nè la Corte questa mi' sposa al palazzo reale. 'Gli è meglio che la lassi in qualche locanda a aspettarmi, perch' i' la vienga a prendere a uso di Regina. " — A questo modo s' accordò con un oste, che lui gli tienessi custodita la ragazza per qualche giorno, e il Principe se n' andiede da su' padre, e gli fece il racconto di quel che gli era intravvienuto, e mettiede a ordine tutti i preparativi delle feste per lo sposalizio.

Bisogna sapere ora, che l' oste aveva una figliola brutta e

mora, che nissuno la voleva per moglie, e fu lei quella che 'gli ebbe 'n consegna la sposa del Principe per custodirla e guardarla insintanto che lui nun ritornava a pigliarla. Una mattina che la Mora attigneva l'acqua dal pozzo, alla finestra di sopra ci steva affacciata la sposa del Principe; ma la Mora nun se n'era addata. La Mora guarda 'n fondo al pozzo, vede la figura della sposa, e lei però si credè che fussi la su' propia, e scrama: — " Oh! com' i' son bella! Che viso, che gote latte e sangue, che mane i' ho io! E tutti dicono ch' i' son brutta? Già, 'gli è l'astio. " — In nel sentire quelle vantazioni redicole la sposa del Principe cominciò a ridere forte, e la Mora a quel riso s' arrivolse 'n su e s' avvedde del su' inganno; sicchè la prese la rabbia e biascicò 'ntra di sè: — " Sguajataccia 'gnorante! Tu me l'ha a pagar caro la tu' canzonatura. " — Subbito salisce 'n cammera e dice alla ragazza: — " Signora sposa, 'gli è ora di pettinarsi. " — Arrisponde lei: — " Ma s' i'nun n'ho punto bisogno. Nun vi state a 'ncomodare. " — " Tant' è," — dice la Mora. — " Il Principe m'ha ordinato ch' i' la tienga a modo, e però bisogna bene ch' i' la pettini. " — La sposa dunque per accontentarla si mettiede a siedere, e la Mora comincia a far le viste di sciorgli i capelli; ma tutt' a un tratto, tira fora uno spillo fatato e lo ficca tutto dientro al cervello della sposa, che subbito si trasficura in tortola e vola via dalla finestra.

Passati più giorni, deccoti una mattina il Principe con un gran séguito di carrozze, di guardie e di dame a ripigliare la sposa. Chiama l' oste e gli dice: — " Addov' è la ragazza? " — Arrisponde l'Oste: — " Ma! dev' esser su. Lei la consegnò alla mi' figliola e bisogna ridomandarla a lei. " — Il Principe sale in cammera e c' era la Mora a aspettarlo. Gli dice lui: — " La mi' sposa! " — E quella insenza scomporsi: — " Deccomi, i' son' io. " — A quelle parole gli pareva di sognare al Principe, e si mettiede a far del chiasso; ma 'nsomma la Mora gliene diede a intender tante, che lui finì con credere propio che la Mora fussi la su' sposa, a quel mo' imbruttita dal troppo star serrata a aspettarlo; e siccome era la su' sposa oramai, bisognò bene che se la portassi con seco al palazzo: la fece salire però in nella prima carrozza tutta chiusa e poi in un quartieri nisco-sto, e nun volse che la vedessi nimo.

Accosì passorno diversi mesi, e la Mora, diventata moglie del Principe con quel tradimento, fu scoperta gravida. In quel mentre al giardinieri reale gli era però intravvienuto per più giorni, che stando in nel giardino, ugni volta che toccava i limoni, lui si sentiva chiamare, e domandava: — " Chi è? Chi mi vole? " — e finalmente s'accorge che una tortola gli parlava da un albero. Dice la tortola: — " Che fa il Re con la su' Mora? " — E il giardinieri: — " Si sazia e s'innamora. " — E quella: — " E io, poerina, svolazzo. " — Il giardinieri corse a raccontare questa maraviglia al Principe, e anco lui andiede con tutta la Corte e su' padre e su' madre a vederla, e quando toccò i limoni, la tortola gli fece i medesimi discorsi. Allora, a forza di briciole di pane, gli rinescì al Principe che la tortola gli vieniss' in sulle spalle, e la portorno al palazzo e la tienevano lì sempre addosso a minuzzini, siccome un uccello raro dimolto.

Quando la Mora vedde la tortola, lei si sentiede tutta rimiscolare, e cominciò a dire che aveva male, che l'appetito gli era ito via, e volse che la mettessano a letto, e lì steva come se fusse 'n fin di vita; e i medici dicevano, che la malattía gli veniva dalla gravidanzá, e che bisognava trovare qualche cosa che gli garbassi per mangiarla. Dice la Mora: — " Nun c'è altro che quella tortola arrosto. Me n'è vienuta la voglia, e se nun me la dànno, i' morirò dicerto assieme con la creatura. " — Alla Corte questo gli pareva un capriccio, e nun gli volevano dar retta alla Mora; ma il Principe disse: — " Si tratta della mi' moglie, sapete, e della mi' creatura. Per una tortola poi nun vo' mica che caschin morti tutt' e dua. " — E fu dato ordine di ammazzar la tortola e cucinarla arrosto.

Appunto la tortola l'aveva in quel mentre la Regina in nella su' cammera e la tieneva 'n sulle ginocchia, e badava a dire: — " Poera tortolina! Tu siè pur male capitata! Dunque i' t' ho a perdere e ti mangeranno arrosto? " — E infrattanto la lisciava con le mane. Nel lisciarla a un tratto la Regina sente che la tortola ha un bernoccolino in sulla cucuzzola del capo: raspa con le dita, tira e cava fora uno spillo, e a mala pena nuscito, la tortola ridiventa quel che 'gli era prima, la sposa del Principe. La Regina, a quella vista, da prima s'impaurì; ma poi la ragazza

cominciò a raccontargli chi lei era, e perchè lei si trovassi a quel modo trasficurita in una tortola. La Regina allora manda a chiamate diviato il su' figliolo, che a rivedere la su' legittima sposa fu quasimente per cascare in terra svienuto dalla consolazione, e si scoperse accosì tutto 'l tradimento della Mora. Insenza pensarci su più che tanto, vanno dalla Mora e gli presentano la sposa. Dice il Principe: — " Deccovi la tortola arrosto! " — La Mora a quella vista e a quelle parole saltò giù da letto, che nun aveva più male, e tremava come una foglia al vento. Dice il Principe: — " Nun aver paura, chè, abbenechè tu ti meriti anco la morte, nun ti farò niente di male. Ma va via subbito dal mi' palazzo, e che te nun sia ardita di rimetterci ma' più i piedi. " —

Accosì la Mora se n'andiede svergognata, e gli sposi rimasano a godersela tutta la vita, perchè il Principe ebbe sempre pace doppo aver trovo le Tre Melangole d' Amore.

NOVELLA XV.

* Grisélda.

(Raccontata da Ferdinando Giovannini sarto.)

Un contadino 'gli aveva una figliola per nome Grisélda. Una mattina questo contadino s' alza, attacca i bovi all'aratolo e va al campo per insolcare, e 'n quel mentre che lui insolcava, inciampa col gomero in qualche cosa di sodo, sicchè lui ferma i bovi e s' acchina giù per guardare, e ti vede che ha cozzato in un mortajo di marmo bianco, ma bello, una maraviglia insomma. Scrama: — " Bello! " — E doppo averlo per bene tutto ripulito dalla terra, dice 'ntra di sè: — " Quest' è propio robba da Re. I' lo vo' portare al Re in regalo. " — Dunque torna allora diviato a casa, e doppo messo i bovi in nella stalla, chiama la figliola e gli dice: — " Ve' tu quel ch' i' ho trovo nel mi' campo! Nun ti par' egli una maraviglia? I' ho fatto pensieri di portarlo 'n regalo al Re. Che ne di' tu? " — Arrisponde Grisélda: — " Sicuro, che 'gli è una bella cosa. Ma s' i' fussi in voi al Re nun glielo porterei. " — " Oh! perchè? " — addimanda su' padre. E Grisélda: — " Perchè il Re ci troverà un mancamento. " — Dice il contadino: — " Che mancamento ci pol'egli trovare il Re? Sentiamo, via. " — Allora disse Grisélda: — " E' ci pol trovare, che 'l mortajo 'gli è bello, ma che ci manca il pestello. " — " Va' via, mammalucca! " — bociò il contadino. — " Bada lì, i' che ti viene in nella zucca! " —

Il contadino, insenz' addarsi del parere della figliola, subbito si riveste a modo e poi se ne va dal Re. Lo fan passare a udienza e racconta lì tutto l'accaduto, e in fine dice al Sopra-

no: — " Questa maraviglia i' l' ho destinata per regalo a Sua Maestà, quando lei si degni d' aggradirla. " — Arrisponde il Re: — " Sicuro, l' aggradisco e l'accetto; ma però, abbenechè sia questo un bel mortajo, in ugni mo' c' è un mancamento. " — Scrama il contadino: — " Che mancamento dunque c' è egli? — E il Re: — " C' è, che nun ci veggo il su' pestello? " — " Oh! senti. " — grida il contadino. — " 'Gli è propio quel che m' ha ditto anco la mi' figliola. " — Dice il Re: — " Anco la vostra figliola? Dunque vo' avete una figliola dimolto virtudiosa e struita, se pur lei ha visto il medesimo difetto. Bene! I' vo' provare come 'gli è brava. Tienete questo 'nvolto; dientro c' è del lino. Che lei me ne faccia, ma presto, perch' i' n' ho gran bisogno in nel mumento, che me ne faccia lei un panno di cento braccia. " — Il contadino pigliò lo 'nvolto, addove nun c' eran altro che tre lucignolini di lino; e fatta la riverenza a Sua Maestà, se n' andiede a casa 'n fretta.

Arrivo che fu a casa il contadino, dice a Grisélda: — " Eppure te l' avevi indovino! Il Re 'gli ha ditto, che il mortajo 'gli era bello, ma che ci mancava il su' pestello. " — Arrispose Grisélda: — " I' l' ho caro, che anco il Re sia vienuto nel mi' pensieri. " — Dice il contadino: — " Ma c' è di più. Il Re vole provare se tu sie' savia davvero. Bada quel che t' ha mando. T' ha mando questo 'nvolto e col lino che c' è dientro, lui comanda che tu gli faccia subbito un panno di cento braccia; ma subbito, perchè lui n' ha bisogno. E come fara' tu con questi tre lucignolini di lino a contentarlo? " — " Date qua ch' i' vegga, " — dice Grisélda. Lei dunque pigliò quello 'nvolto, e in nello scotere i lucignolini del lino gli cascorno per le terre tre lische; sicchè lei s' acchina e le raccatta, poi le ravvolge daccapo dietro alla medesima carta e le porge a su'padre, dicendo: — " Tornate 'nsenza 'ndugio dal Re e ditegli da parte mia, ch' i' son pronta a servirlo nel su' desiderio; ma che siccome mi manca il telajo, che me lo faccia lui con queste tre lische e me lo mandi subbito, se vole presto la tela. " — Scrama il contadino: — " Ma che sie' matta a farmi fare di simil' imbasciate? " — Arrisponde in sul serio Grisélda: — " Voi andate, fate a mi' modo, e nun abbiate sospetto di nulla. Gnamo, sbrigatevi. " —

Il contadino torna dunque dal Re e gli fa l' imbasciata che

gli aveva detto Grisélda. Dice il Re: — "Ma sapete che vo' dovete essere al possesso d'una figliola dimolto svelta! I' sono al disotto al su' paragone. Tant' è, i' la voglio vedere e cognoscere in ugni mo'? Vo' gli avete però a dire, comando di Re, che la si presenti al palazzo domani, nè digiuna nè satolla, nè pettinata nè scarruffata, nè vestita nè spogliata, nè a piedi nè a cavallo. Vo' avete capito. Andate e fatela subbito avvisata della mi' volontà." —

Torna il contadino a casa, e tutto sgomento dice alla su' figliola: — "Oh! senti il Re che vole. E' ti vole a udienza domani, perchè e' ti vol cognoscere e discorrer con teco per via delle tu' mattíe. Ma a palazzo tu ci devi andare, nè digiuna nè satolla, nè pettinata nè scarruffata, nè vestita nè spogliata, nè a piedi nè a cavallo; insennonoe, poera te! Come dunque vo' tu fare a rimediarla?" — Dice Grisélda: — "Quante paure vo' avete! Lassate fare a me, e nun pensate più oltre." —

La mattina doppo Grisèlda si leva e va 'n cucina: si coce un ovo a bere e lo 'ngolla; poi si ravvía per bene il capo da una parte, e da quell' altra lo lassa tutto scarruffato co' capelli ciondoloni giù per le spalle; poi 'n sulla camicia ci si mette una rete da pescare, che di 'n sul capo gli cascava a' piedi, e ci si ravvoltola tutta la persona; poi piglia una capra e in sul groppone gli ci appoggia un piede e quell' altro lo tieneva in terra, e accosì camminava zoppiconi. A questo mo' si presenta a udienza dal Re. — Dice il Re, quando la vedde: — "Oh! chi siete voi?" — Arrisponde lei: — "Son la figliola di quel contadino, che vo' gli mandasti tre lucignolini di lino per fare una tela di cento braccia." — "Bene! bene!" — scrama il Re: — "ma diedi anco l'ordine che alla mi' presenzia vo' ci avevi a vienire così e così." — "Oh! che forse nun l'ho contentata, Sua Maestà?" — disse Grisélda. — "Guardi un po'! A culizione i' ho mangio un ovo soltanto, e però nun sono nè digiuna nè satolla; per il resto poi giudichi da sè, co' su' occhi." — Scramò il Re: — "Brava! Vo' siete una brava ragazza e avete del genio. Anzi, mi garbate tanto che vi voglio per mi' sposa. Che ve ne par'egli?" — "Guà! se lei si degna," — arrispose Grisélda, — "nun dirò di no. Sia fatta la su' volontà." — "Dunque," — dice il Re, — "tornate a casa e domandate al babbo se lui è contento. E

poi, contento o no, comando io, e ditegli che questo 'gli è il mi' piacimento e la mi' volontà. " —

Grisélda se n' arritornò diviato a casa, e al babbo gli disse quel che il Re voleva. Dice il contadino a quella nova: — " Se il Re ti vole per isposa, nun c' è da opporre. Ma senti, bada a quel che tu fai, perchè il Re poi nun sarà contento di te. A ugni bon fine tu m' ha' da lassare codesti tu' panni di lendinella, e i' te gli attaccherò qui a un cavicchio, e caso mai tu avessi a rivienirtene a casa, tu gli troverai al su' posto per rimettersegli al bisogno. " — E così difatto e' feciano, e Grisélda si sposò al Re e diventò Regina e la su' moglie legittima.

Ora si deve sapere che nella città reale costumava, che quando si facevano giudizj di sentenzie ne' tribunali, anco la moglie del Re sprimeva il su' parere; e gli accadette, che quando il Re sentenziava, Grisélda gli era sempre contraria, e al Re quest' opporsi accosì gli era vienuto dimolto a noja. Sicchè dunque il Re disse un bel giorno alla Regina: — " S' ha da far finita; da oggi 'n là ti proibisco di dar sentenzia assiem con meco. I' nun vo' esser sempre contrariato da te. Che tu smetta di metter bocca negl' interessi dello Stato. " — Alla Regina gli conviense ubbidire, e il Re 'gli andeva solo in tribunale.

In questo frattempo successe che ci fusse una fiera, come sarebbe quella di settembre a Prato, un fierone, e dappertutte le parti ci vienivano le genti per vendere e comperare robbe e bestiami. Ci volse andare anco un fattore di lontano, perchè aveva una bellissima cavalla pregna e contava d' esitarla a bon guadagno. Dunque il fattore si mettiede in viaggio e arrivò fora della porta prima che cominciassi la fiera, e per nun nentrar subbito dientro con la bestia strafelata e stracca, si fermò a un contadino. Dice: — " Ci averesti voi da rimettermi un po' la bestia, 'ntanto ch' i' vo a vedere la città 'nnanzi che la fiera princípi? " — Arrispose quel bifolco: — " Sì, lassatela pure. Ma in nella stalla del posto nun ce n' è più; è tutto pieno: vo' l' avete a legare accosì sotto il portico al mi' carro; chè si sciolga nun c' è pericolo. " — Il fattore dunque legò la su' cavalla al carro, gli buttò del fieno, e poi se n' andiede a gironi per la città.

Doppo che il fattore 'gli ebbe girato un bel pezzo, quando

fu ora, se ne ritornò sotto 'l portico a pigliar la cavalla per menarla in sulla fiera, e trovò che in quel mentre gli aveva figliato un bel muletto; sicchè, tutt'allegro il fattore, s'accosta per condurre via le du'bestie; ma deccoti a un tratto il contadino, che lo ferma e gli dice: — " Padrone, signor fattore: la cavalla la meni pur via con seco, ma il muletto è mio. " — " Come vostro, " — scrama il fattore; — " se l'ha figliato la mi'cavalla? " — " Che cavalla! " — berciò il contadino. — " Qui 'gli è lo sbaglio; vo' fat' erro; il muletto l'ha figliato il carro. " — Insomma, nascette una lite buscherona, che nun rifiniva mai, sicchè tutti e dua i leticatori se n' andiedano davanti al Re, perchè lui decidessi; e il Re, sentute le ragioni delle parti, sentenziò che il muletto e' l'aveva figliato il carro e che però gli era del contadino.

Figuratevi la disperazione del fattore, chè gli pareva dimolto ingiusta la sentenzia del Re! E dappertutta la città lui si lamentava di questa sentenzia, e tutti lo compativano e gli dicevano: — " Eh! quando la Regina deva anco lei il su' parere, di questi simili sbagli nun ne succedevano davvero. " — Dice il fattore: — " Che nun gli si pole parlar punto alla Regina? " — Arrisponde uno: — " Chè! 'gli è quasi impossibile. E poi, che vole? Lei nun sentenzia più, perchè il Re l' ha proibita. " — Dice il fattore: — " Se mi rinuscissi però, i' gli vorrei almanco parlare. " — E s' incammina in verso il palazzo reale.

Arrivo che fu il fattore al palazzo reale, s' accosta a un cammerieri e gli domanda: — " Galantomo, che si potrebb' egli parlar du' parole alla Regina? " — Arrisponde il cammerieri: — " Chè! 'gli è difficile, perchè il Re l' ha proibita di dar sentenzie. In ugni mo', i' mi posso anco provare a fargli motto, e sentire se lei vole ricevervi. " — E difatto sale su al quartieri della Regina, e gli dice che c' è un omo che gli vole parlare. Fa la Regina: — " Vienga pure, i' l'ascolterò. " —

Dunque il fattore monta le scale e lo menano in nella stanza della Regina, e doppo gl' inchini e le reverenzie, lui gli racconta la brutta sentenzia del Re e gli addomanda se c'è un rimedio. Dice la Regina: — " Sentite, i' nun posso metterci bocca, perchè il Re m' ha proibito gli affari dello Stato. Ma un consiglio, purchè vo' nun dite d' addove viene, ve lo posso anco

dare. " — Arrisponde il fattore: — " Faccia lei; m' ajuti come pole, e nun si dubiti, chè starò zitto, e nun lo dirò a nissuno il consiglio che lei mi dà. " — Dice allora la Regina: — " Il Re domani va a caccia fora della porta in un salvatico, addove 'n mezzo c' è un lago, ma secco di questa stagione, 'n senza un filo d' acqua. Fate accosì voi. Piglierete una zucca da pescatore e ve la metterete a cintola, e con una rete pescate. Il Re, in nel vedervi pescare in un lago alido a quel mo', dapprima riderà, e poi v' addomanderà, perchè pescate voi addove dell'acqua nun ce n' è? E allora vo'gli avete a rispondere: — Maestà, 'gli è più facile che col tempo i' pigli de' pesci qui all'asciutto, di quel che un carro partorisca mai un mulo. — Vo' vederete che ne nascerà qualche cosa. " — Disse il fattore tutto racconsolato: — " Sicuro, i' farò come lei mi comanda. " —

La mattina doppo il fattore con la su' zucca penzoloni alle reni e la rete infra le mane se n' andiede al lago insenz' acqua, si siedè in sulla sponda, e buttava la rete e la ritirava 'n su, come se dientro ci fussano de' pesci chiappati. Deccoti in quel mentre il Re col su' séguito, e vede quell'omo lì acciaccinato a simil lavoro; e però comincia a ridere forte, e poi gli addomanda: — " Oh! che siete insenza cervello, che pescate in un lago asciutto accosì? " — " Eh! che vole, Maestà! " — arrispose il fattore: — " 'gli è vero, i' pesco addove dell' acqua nun ce n' è. Ma vede, Maestà! i' ho un' idea per il capo, che sia dimolto più facile col tempo trovare qui de' pesci, di quel che un carro possa mai figliare un muletto. " — Scrama il Re in nel sentire quella risposta: — " Tu sie' stato dalla Regina! Questo 'gli è un consiglio della Regina! Nun c' è che lei capace di questi sentimenti. I' ho capito, e so quel che ho da fare. Infrattanto, te vientene subbito al mi' tribunale. " — Vanno diviato al tribunale, e fatto chiamare anco il contadino, il Re diede un' altra sentenzia, e il fattore riebbe il su' muletto, che era giusto, perchè era di lui.

Quando il Re fu ritorno dal tribunale al su' palazzo, chiamò Grisélda e gli disse: — " I' t' avevo proibito di metter bocca in negli affari di Stato; ma te nun m' ubbidisci, e nun posso campare insenza essere scontraddetto da te. Sa' tu quel che è. Te devi arritornartene a casa tua. Piglia quattrini, piglia

gioje, piglia anco la cosa che t'è più cara dientro al palazzo reale, ma fora! Chè qui nun ci si pole stare tutt'e dua assieme. " — Arrisponde Grisélda: — " Come vole Sua Maestà. Ma però i' gli chieggo una grazia sola, di aspettare a domani di andarmene. Di sera sarebbe propio vergogna per lei e per me, e nascerebbano dimolti chiacchiericci e mormorii 'ntra la gente. " — Dice il Re: — " Concessa la grazia. No' si cenerà per l' ultima volta assieme, e poi domani te a casa tua. Nun mi rimuto. " —

Vienuta la sera fu al solito 'mbandita la mensa reale, e Grisélda 'gli aveva ordinato che ci fussano dimolte bottiglie in tavola, e lì mesci al Re, che finalmente, bevi bevi 'nsenza discrizione, cascò addormito in sulla poltrona, da parere un masso. Dice allora Grisélda a' servitori: — " Pigliate la poltrona con quel che c'è sopra e vienitemi dietro: ma che nimo nun sia ardito di parlare. " — I servitori presano la poltrona a braccia con il Re a quel mo' appioppato e s' avviorno con la padrona, che sortì dal palazzo e poi andiede fora della porta della città, e nun si fermò che a casa sua, quand'era notte fitta. Picchia, e su' padre domanda dal di dientro: — " Chi è a quest'ora? " — " Apritemi, babbo, ch'i' son' io, " — arrispose Grisèlda. Il contadino s' affaccia alla finestra in nel sentire la voce della figliola: — " Come, sie' te a quest' ora che qui? I' te l'avevo ditto che un bel giorno tu averesti dovuto arritornare a casa tua! I' feci pur bene a serbarti i panni di lendinella. Son sempre qui, veh! attacchi spenzoloni al cavicchio in cammera tua. " — Scrama Grisélda a quel chiacchiericcio: — " Gnamo, via! meno discorsi e apritemi. " — Il contadino scende dunque e apre, e vede tutta quella gente; nentrano in casa, e Grisélda si fa portare in cammera il Re e lo fa mettere spogliato nel su' propio letto; poi licenzia i servitori, e anco lei va a letto accanto del Re.

Quando fu la mezzanotte il Re si destò, e gli pareva di star male in sulle materasse, e si sentiva doliccicare dappertutto. Tasta e s' accorge che ha la moglie con seco. Dice allora il Re: — " Grisélda, oh! nun t'avevo ditto che avevi da ire a casa tua? " — " Sì, Maestà, " — arrisponde lei: — " ma nun è anco giorno. Dorma, dorma. " — Il Re si riaddormì. A bruzzolo il Re si desta daccapo, alza gli occhi e vede la luce attra-

verso 'l tetto. Nun sapeva lui quel che si pensare. Guarda d' attorno e s' accorge che nun è la su' cammera del palazzo reale, sicchè addimanda alla moglie: — " Grisélda, che lavoro è egli questo? Oh! addove no' siemo? " — Dice Grisélda: — " Sua Maestà nun mi disse che dovevo arritornarmene a casa mia? Deccomi, ci sono. Nun mi disse che portassi pur con meco la cosa che più mi garbava nel palazzo? Siccome la cosa che più mi garba è Sua Maestà, accosì i' ho porto con meco quì anco lei. I' l' ho obbedita appuntino in tutti i su' ordini. " — Dice il Re: — " Tu sie' propio una donna a modo, Grisélda. Il mammalucco son' io, che fo anco dell' ingiustizie. Via, leviamoci e torniamo al palazzo, e da qui 'nnanzi i' ti vo' sempre a dire i tu' pareri e a sentenziare con meco al tribunale. " —

Allora si levorno e se n' andiedano diviato al palazzo reale, e la Regina deva i su' pareri e le sentenzie come da prima, e tutto il popolo fu dimolto contento. E accosì que' dua camporno lungo tempo, e

Se ne stettano e se la godettano,
E a me nulla mi dettano.

———

NOVELLA XVI.

* Bellindia.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C' era una volta un mercante di Livorno che aveva tre figliole, e si chiamavano per nome Assunta, Calorina e l' ultima Bellindia: ma questa 'gli era differente dall' altre dua, perchè loro erano tutte ambiziose, e lei 'nvece steva dimolto a sè e sempre badava alle faccende di casa. Un giorno il mercante arriva a casa tutto disperato e dice alle su' figliole: — " Sapete che c'è? E' c' è una brutta nova. S'è perso il bastimento con ugni mercanzía e no' siamo in rovina a bono. " — In nel sentire la brutta nova, l' Assunta e la Calorina si mettiedano a piagnere; ma la Bellindia disse: — " Se è accosì, guà! pazienza, e si farà alla meglio. Nun vi sconfondete; c' è rimedio a tutto, fora che alla morte. " — Siccome dunque per quella perdita del bastimento loro nun erano più ricchi a quel modo di prima, andiedano tutti a stare in una casina fora delle porte; ma le sorelle di Bellindia nun si sapevano dar pace di nun potere isfogare la su'ambizione, abbenechè loro stessano quasi sempre insenza far nulla, e tutte le fatiche e la cucina toccavano alla poera Bellindia.

Passorno diversi mesi, quando una mattina deccoti il mercante che tornava da Livorno, e lui 'gli era più allegro del solito. Dice: — " Sapete, figliole, che c' è? E' c'è una bona nova assai. Il bastimento nun è perso tutto, ma 'gli è arrivo al porto con mezzo 'l carico. " — Le ragazze si sentirno tutte racconsolate a quelle parole del padre. Dice il mercante: — " Domani torno a Livorno a pigliare quel che c' è di mio in sul basti-

mento. Che volete che vi porti di regalo, figliole? " — Dice l' Assunta: — " Portatemi, babbo, un bel vestito di seta color d' aria. " — " I' lo voglio 'nvece, " — dice la Calorina, — color di pèsca. " — Ma la Bellindia steva zitta e nun chiedeva niente. Finalmente alle domande del padre lei disse: — " I' vorrei che vo' mi portassi soltanto una bella pianta di rose. " — Il su' babbo si mettiede a ridere e le sorelle gli devano della giucca e della scimunita, e la sbeffavano a più nun posso; ma lei disse: — " Se volete portarmela, babbo, i' nun vo' altro che una pianta di rose. " —

Il giorno doppo il mercante andiede a Livorno e si fece dare tutta la su' robba, e la serrò in un magazzino; e poi, scelto i vestiti per le figliole più grandi, ripensava tra di sè di nun portar nulla alla Bellindia, perchè lui nun voleva ammattire a cercargli la pianta delle rose; e quando fu sera, preso un cavallo a nolo, per nun rifare il viaggio a piedi, sortì fora delle porte per arritornare a casa.

Il mercante andeva là là soprappensieri, nun badando al cavallo, sicchè tutt' a un tratto s' accorgette di avere smarrito la strada e si trovò a bujo in mezzo a un bosco, e più che cercava di nuscirne, più s' imbrogliava tra le piante. A forza di girare, mezzo disperato, il mercante arriva a un giardino e in fondo ci vede un gran palazzo tutto pieno di lumi. Il mercante pensò allora d' andare al palazzo per domandare in che logo mai lui si ritrovava, sicchè scese in sul piazzale, addove nun c' era anima viva. Va dunque al portone, monta le scale e entra in una gran sala; ma il palazzo pareva proprio disabitato. In quel deserto steva lì il mercante, nun sapendo quel che si fare; quando da un uscio vedde che in salotto c'era una tavola 'mbandita, e siccome 'gli aveva dimolta fame, l' odore delle pietanze lo tirò, e si mettiede a siedere e principiò a mangiare con dimolto appetito. E davvero che c' eran le maraviglie in quel palazzo, perchè al mercante gli levorno i piatti voti e gliene devan subbito de' pieni, ma pure nun si vedeva chi facessi 'l servizio; e doppo che 'gli ebbe mangiato per bene a su' volontà, il mercante cercò una cammera per dormire, e quando l'ebbe trova, che gli fu facile, si spogliò tutto e buttatosi dientro al letto, s' addormì in nel mumento come un ghiro.

Vienuta poi la mattina, a mala pena sveglio, disse il mercante tra di sè: — " 'Gli è ora d'andarsene e vedere com' i' posso ritrovar la mi' casa. " — Detto fatto, s'alza e scende 'n giardino a prendere il cavallo, e trova che gliel'avevan messo in nella stalla e custodito e strigliato, ma propio a garbo. Era lì per montare 'n sella, quando voltando il mercante a caso gli occhi vedde in fondo a un viale un gran capanno fatto di belle piante di rose. Dice: — " Oh! giacchè mi capita, accontenterò anco la Bellindia. " — E diviato va a quel capanno, e con le mane sbarba una pianta. Misericordia, genti mia! Tutt' a un tratto si sente un gran fracasso, e comparisce un Mago brutto e terribile quanto il diavolo. A quella vista il mercante impaurito a bono cominciò a tremare; e il Mago scrama, con du' occhiacci invetriati che pareva schizzassano foco: — " Birbone! doppo tanto bene ch' i' t' ho fatto, che sie' stato servito di tutto punto nel mi' palazzo, tu ha' l'ardire anco di vienire a sciupinare le mi' rose! Ma 'l gastigo è la morte. " — Il mercante si fece allora a scusarsi e a chiedergli perdono, e gli raccontò, che la pianta delle rose lui la voleva per la su' figliola Bellindia, perchè a lei 'gli era vienuto questo capriccio. Dice il Mago: — Ebbene! se è vero quel che tu mi da' a intendere, per ora nun ti farò del male. Va' pure a casa con la pianta delle rose; ma che tra otto giorni tu mi porti qui a star con meco la tu' figliola, insennonò tu avra' la mala sorte. E bada bene d' ubbidirmi. " — E dette queste parole il Mago sparì.

Il mercante, figuratevi con che core!, ritrovata per incanto la strada, arrivò a casa e raccontò alle su' figliole quel che gli era intravvienuto. L'Assunta e la Calorina si messano a rimbrontolare la Bellindia pe' su' capricci; ma lei disse: — " Il male l' ho fatto io; dunque i' anderò dal Mago e vo' sarete tutte contente. " — E quando furno passati gli otto giorni fissati dal Mago, il mercante partì da casa con la Bellindia e la menò al palazzo, addove trovorno ugni cosa ammannita, e, salite le scale, sopra una porta c'era scritto: — " Appartamento di Bellindia. " — Propio nun ci mancava nulla; soltanto nun ci si vedeva in nessuna parte anima viva. Il mercante 'gli era tutto sgomento a dover lassare la su' figliola lì sola alle mane di quel brutto Mago, e nun sapeva come fare a andarsene; ma la Bel-

lindia gliene disse tante e che lei nun aveva punta paura, che finalmente il mercante si risolvè d'arritornare a casa sua. S'abbracciorno, e la Bellindia promettiede di scrivere a su' padre per fargli assapere spesso le su' nove.

Rimasta solingola nel palazzo la Bellindia la cominciò a girarlo dappertutto, e quando fu ora di desinare andette nel salotto addov'era la tavola apparecchiata. In quel mentre che lei mangiava, deccoti un gran fracasso, sicchè la poera Bellindia ebbe una paura smensa, e gli comparse dirimpetto il Mago. Dice lui: — " Nun aver sospetto, Bellindia. I' vo' soltanto sapere, se tu mi vo' bene? " — Arrispose la Bellindia: — " Sì, che vi vo' bene. " — Dice il Mago: — " Ma che mi sposeresti? " — " Oh! questo poi no! " — disse lesta la ragazza. E allora il Mago sparì. E tutti i giorni a ora di desinare 'gli accadeva la medesima cosa e con le medesime domande del Mago; sicchè per la continua pratica la Bellindia nun aveva più paura del Mago, e gli cominciò a voler bene davvero: ma di sposarlo gli diceva ugni sempre di no.

Doppo diversi mesi la Bellindia ricevette una lettera dal babbo, che gli scriveva dello sposalizio della sorella Assunta con un ricco legnajolo, e che lui bramava vienissi pure lei a casa per le feste del matrimonio. A desinare dunque la Bellindia chiese il permesso al Mago di fare quel viaggio; e il Mago gli disse: — " Va' pure, ma che dientro a otto giorni tu sia ritornata, insennonò tu mi ritroveresti bell'e morto. E questo gli è un anello che ti do, e quando la pietra gli s'intorbida vole dire ch' i' sto male. Allora corri subbito. Infrattanto piglia in nel palazzo quel che più ti garba di portare in regalo alla tu' sorella, e metti ugni cosa in un baule stasera a piè del letto. Ma arricordatene, veh! Tra otto giorni tu devi esser qui. " — Dice la Bellindia: — " Nun dubitate, che tra otto giorni i' sarò ritorna. " —

Dunque la Bellindia prese un baule e lo ripienò di vestiti di seta, di biancheria fine, di gioje e di quattrini, e lo mettiede a piè del letto, siccome il Mago gli aveva detto, e la mattina, quando la si svegliò, si trovò col baule e tutto a casa del babbo. Gli feciano una gran festa in sulle prime; ma quando le sorelle sentirno che lei era tanto contenta e ricca, e che nun gli man-

cava nulla, l'astio le cominciò a rodere, e gli rinuscì anco di portargli via l'anello del Mago con la scusa di tienerlo un po' in dito. La Bellindia era mezza disperata, perchè nun poteva vedere la pietra dell'anello, e arrivato il settimo giorno tanto piagnette e pregò, chè il su'babbo disse che le sorelle gli rendessan subbito l'anello; e lei a mala pena che l'ebbe 'n mano, s'avvedde che la pietra s'era dimolto intorbidata; sicchè il giorno doppo, la mattina, volse partire a ugni mo', e il su'babbo la ricondusse al palazzo e ce la lassò al solito sola.

All'ora di desinare il Mago nun comparse, e la Bellindia steva soprappensieri, e lo cercava dappertutto, e badava a chiamarlo; ma nissuno gli rispondeva. A cena però il Mago ci viense, e in nel viso gli si vedeva che lui aveva patito. Dice: — " Sappi, Bellindia, ch'i'sono stato male e quasimente per morire; e se tu 'ndugiavi un altro po', tu m'averesti dicerto trovo morto. Oh! che nun mi vo' più bene? " — " Sì, che ve ne voglio, " — arrispose lei. — " E mi sposeresti? " — addimandò il Mago. — " Oh! questo poi no! " — disse la Bellindia.

Passorno altri du'mesi, e decco un'altra lettera del babbo della Bellindia, che l'avvisava che era sposa anco quell'altra su'sorella e la 'nvitava alle feste. Questa volta pure la Bellindia ottenne dal Mago i soliti permessi, e lui gli diede l'anello con la pietra, e gli disse che badassi bene d'essere puntuale al ritorno, se lei voleva trovarlo vivo. Il fatto sta che la Bellindia il giorno doppo si ritrovò a casa del su'babbo con un baule pieno di regali per la sorella sposa; e quando la veddano le sorelle gli andorno 'ncontro alla Bellindia, ma con un risino finto, perchè l'astio le divorava, e la sorella maggiore era anco più dispettosa e arrabbiata, perchè il su' marito legnajolo la bastonava tutti i santi giorni per i su' mali portamenti. La Bellindia raccontò alle sorelle quel che gli era intravvienuto per essersi trattienuta troppo quell'altra volta, e disse che questa voleva in ugni mo'arritornare presto al palazzo per rivedere il su'Mago, che la trattava tanto bene. Le sorelle però, a que'discorsi, si mettiedano in capo che gli accadessi una disgrazia e con una scusa gli portorno via l'anello, e nun glielo volsano rendere altro che in sulla fine degli otto giorni, quando la pietra se n'era tutta quanta annerita. A quello spettacolo la Bellindia si sen-

tiede mancare, e la mattina doppo volse andarsene via in tutti i modi; e le sorelle 'gli eran tutte allegre a vederla disperata, perchè loro credevano che il Mago gli fusse morto insenz'altro, e accosì finito il bene stare.

Quando la Bellindia arrivò al palazzo, nè a desinare nè a cena il Mago nun lo vedde; sicchè dunque lei si diede a ricercarlo dappertutto, e gira di qua, gira di là, lo trova finalmente in nel giardino disteso lungo sotto il capanno delle rose, che pareva morto. La Bellindia disperata gli si butta addosso, e lì a abbracciarlo, a baciarlo piagnendo, e si lamentava che per la su'colpa a lui 'gli era successa quella disgrazia. Diceva: — " Ora nun c'è più bene per me! Poero il mi'amante! Se tu fussi vivo, i'ti sposerei subbito per farti contento. " — A queste parole il Mago si rizzò su rinviolito, che nun aveva altro, e di Mago brutto e terribile, diviense a un tratto un bellissimo giovane. Dice: — " Grazie, Bellindia mia. Sappi ch'i'sono un figliolo di Re e fui 'ncantato da una Fata, sicchè nun potevo ripigliare la mi'ficura insin'a tanto nun trovavo una ragazza che m'avessi detto di sposarmi a quel modo brutto siccome i'ero. Adesso dunque tu sarai la mi'sposa e Regina con meco. " —

La Bellindia era tutta isbalordita e nun capiva in sè dall'allegría. Mandorno a chiamare il mercante con le figliole maggiori, e si fece lo sposalizio con gran feste; ma l'Assunta e la Calorina furno messe ritte alla porta in gastigo dell'astio che loro avevano contro alla sorella; e s'accororno tanto per la rabbia, chè cascorno morte steccolite tutt'e dua. La Bellindia 'nvece assieme al su'sposo se n'andiedano al su'regno e ci rimasano felici e contenti, e se loro campano tavía, la contentezza gli durerà di sicuro.

NOVELLA XVII.

La Bella Giuditta e la su' figliola Maria.

(Raccontata da Pietro di Canestrino operante.)

In nella Provincia di Genova ci abitava una donna di nome la *Bella Giuditta* per la su' gran bellezza, e lei era però arricorda da tutte le parti del mondo; al su' marito Antonio lei gli parturì una figliola e la chiamorno Maria. Ma 'nsino da piccina la Maria il padre lo perdette per un fiero malore che lo condusse diviato agli eterni riposi: sicchè dunque la madre resta con quella figliola sola la rallevò con dimolta diligenza, e quando la fu grandicella la mettiede a struirsi in un convento della città. Infrattanto la Bella Giuditta badava a tirare 'nnanzi la locanda che era stata messa su dal su' marito Antonio prima di morire, e questa locanda la nominavano in ugni paese tanto per la ricchezza che per la nobiltà del trattamento; e infatti tutti i forastieri che capitavano a Genova battevan lì, se volevano avere la su' sodisfazione. Una volta, doppo diverso tempo, ci viense anco un ricco mercante di Parigi, e lui si chiamava Ruberto; e a male brighe che ebbe visto la Bella Giuditta, subbito se ne invaghì, ma propio a bono; sicchè dovendo stare per dei giorni a Genova passava l'ore libbere a discorrere con la vedova, e alla fine gli spiegò il su' pensieri che aveva dientro al core. Tutti e dua 'gli eran giovani e si capirno in nel mumento, e più perchè Ruberto corse alle conclusioni, e alla vedova gli promettiede di farla su' legittima sposa: in ugni mo', volse Ruberto sapere dapprima le condizioni della Bella Giuditta e se lei dal su' marito morto avessi uto punti figlioli. La Bella Giuditta

glielo disse: — " Sì, i' ho una figliola sola e sta in nel convento per aducarsi. " — " Bene! " — gli arrispose Ruberto. — " Fracchè noi ci siemo promessi, lo sposalizio si farà al mi' ritorno da Parigi, addove bisogna ch' i' vadia per accomidare i mi' 'nteressi. Ma la mi' brama 'gli è questa: che la figliola vostra vienga a star con noi 'n casa, e levarla dal convento. " —

Quando Ruberto gli ebbe preso licenzia e che fu andato via, la Bella Giuditta cominciò a rimuginare su quel che lui gli aveva dimando, e tra di sè pensava: — " S' i' fo tornar la mi' figliola a casa, i' fo male. La mi' figliola è più bella e dimolto più giovane di me; sicchè Ruberto e' se ne pol' anco facile innamorare e me lassarmi in un canto. È meglio dunque che lei stia addov' è. " — E accosì, in questo pensieri, la Bella Giuditta delibberò 'ntra di sè, che con qualche bona scusa la Maria restassi per allora sempre serrata in nel convento, insintanto che Ruberto almanco nun avessi sposato lei. Doppo diversi giorni deccoti apparisce Ruberto di ritorno da Parigi con tutte le su' robbe e con gl' interessi accomidi; e a male brighe che fu riposato addimandò di vedere la Maria, perchè lui faceva a dire nel su' core: — " La mamma è bella, ma la figliola ha da essere più bella, e di più 'gli è giovane. " — Abbenechè in nel ristrigner la mano di Ruberto si fussi la Bella Giuditta rallegrata, in nel sentir poi questa su' voglia, che la Maria avessi a stare in casa con loro dua, la si sconturbò per effetto di gelosía e gli arrispose a Ruberto: — " La mi' figliola i' l' ho manda a chiamare, ma lei nun è vienuta, perchè m' ha fatto sapere che è un po' malata; che 'ntanto si concluda pur tutto tra di noi, e poi subbito guarita ci vierrà a trovare, oppuramente s' anderà assieme a pigliarla per menarcela a casa. " —

Ruberto nun era mica un allocco, ma un giovanotto sperto del mondo, e capì in nel mumento il rigiro della Bella Giuditta; fece però le viste di credere alle su' parole, e con finta apparenza disse: — " Guà! me ne dispiace. Ma siccome nun c' è furia, s' aspetterà che la Maria sia guarita a celebrare il matrimonio, e infrattanto si va a trovarla in Genova, e quando lei è rinsanichita si porta con noi. " — La Bella Giuditta però a questa proposta di Ruberto rimase addolorata, perchè lei pensava a quello che pur troppo poteva succedere, e si mettiede 'n capo

di rimediarla in qualche modo; sicchè preso animo a un tratto disse: — " Oh! facciamolo subbito questo nostro sposalizio, e poi la medesima mattina andiamo a pigliarla in Genova la Maria. Nun vi par'egli meglio e più sbrigativo, che starsene a cancugnarla de' mesi? " — A Ruberto non gli garbò tavía questo discorso della Bella Giuditta, e gli viense il sospetto che lei fusse una donna cattiva e traditora del su' sangue, e gli arrispose di repente e un po' alterato: — " No, e per dimolte ragioni i' voglio che s'andía a pigliar la ragazza prima del nostro matrimonio. E le ragioni deccole qua: che lei è malata, e noi nun si deve fare allegríe: che lei ha da sapere di questo sposalizio e sentire se è contenta, e caso che no, bisogna persuaderla con le bone a nun ci nimicare: che se nun si va a vederla mentre lei è malata e si conclude l'affare tra di noi accosì in fretta, la gente del mondo averà di che sparlar di noi a bona giustizia e perderemo la pace e la riputazione. E poi delle ragioni ce ne sarebbano anco dell'altre; ma queste che qui mi par che bastano. " —

La Bella Giuditta in ugni mo' nun restò punto persuasa e le gelosía la divorava, sicchè la cominciò a piagnere e disperarsi, e scramava: — " Ohimmè! caro Ruberto. I' credevo d'avermi a gòdere subbito le vostre bellezze e stinguere le fiamme del mi' core nelle vostre braccia, e vo' volete 'nvece trandugiare a farmi contenta, e vi garba ch'i' passi i mi' giorni nelle pene d'amore. Nun è mica in pericolo di morte la mi' figliola, e nun c'è nulla di male a vederla doppo che noi siemo bell'e sposati. Lei, state pur sicuro, 'gli è sempre contenta del mi' operato. " — Ma nun ci fu versi di smoverlo Ruberto dal su' pensieri, e furno tutti inutili i pianti e i rammarichi della Bella Giuditta; sicchè bisognò che si piegassi a andar con lui a Genova insenza più indugio.

Dunque, arrivati che furno a Genova, andorno subbito a trovar la Maria per annunziargli il matrimonio di su' madre con Ruberto, e che lei doveva vienirsene a casa a stare con loro. La Maria, che era sana come una lasca, s'addimostrò dimolto contenta di queste novità, e, chiesti i debiti permessi alla Superiora del convento, fu menata via, e condutta a casa sua; e lì, in nel parlare con Ruberto, gli disse, che gli garbava che

pigliassi la su' mamma, perchè lei l'averebbe accettato volenchieri per su' secondo babbo. Ma Ruberto in nel vedere quelle vaghe bellezze della Maria e in nel sentire tutti que' su' be' discorsi a modo, rimaneva incantato; perchè lei 'gli aveva du'occhi come stelle, e le gote fiorite di colore rosato, e la su' voce era dolce come quella del rusignolo; sicchè si sturbò Ruberto dientro al core e mulinava nella su' testa diversi pensieri, e se ne steva zitto e col muso lungo delle giornate intiere, e a poco per volta finì con iscordarsi l'amore per la Bella Giuditta. La Maria un giorno curiosa di cognoscere, perchè Ruberto nun era più allegro e tanto pensieroso, gli richiedette quel che lui aveva e se si sentiva male; e Ruberto, con una voce tutta piena di passione, a quella domanda improvvisa scramò: — "Ah! cara Maria, i' nun so che rispondervi in questo mumento di desolazione!" — Dice la Maria: — "Desolazione di che? Spiegatevi chiaro, ch' i' nun v' intendo." — Allora Ruberto si fece core e doppo un sospiro gli arrispose: — "La desolazione viene dall'essere incantato dalle vostre bellezze e da' vostri be' garbi. Il resto indovinatelo, se potete." —

Il discorso pèr allora restò lì; ma tanto Ruberto che la Maria nun si trovavan bene, e parevano imbrogliati in nello scontrarsi per la casa; ma 'ntanto passavano le settimane, e dello sposalizio della Bella Giuditta con Ruberto nun se ne parlava più: sicchè la Bella Giuditta s'ingelosì a bono più che mai e la figliola principiò a tanto astiarla da bramare di levarsela di torno in ugni mo', nel mentre che quella poera ragazza nun ci aveva colpa nel mutamento di Ruberto, e di farlo su' marito nun ci pensava neanche. Ma la su' mamma credeva 'nvece tutto all'incontrario, mangiata com'era nel core dall'aschero che gli accecava la mente.

Quando alle donne gli piglia la bizza, si sa pur troppo, sono capaci d'ugni cosa e anco di commetter de' delitti; e 'gli accadette accosì anco alla Bella Giuditta: perchè lei persuasa che la su' figliola la 'ngannava e che su' 'ntenzione fusse di cavargli di mano Ruberto, delibberò di finirla col farla a qualunque costo morire. A quest'effetto maligno la Bella Giuditta chiama subbito un su' servitore di locanda, detto Carluccio, che per un mazzo di sigari sarebb'ito a petto dell'assassino il

più ardito, e gli disse in segretezza: — " Se tu sie' disposto a fare tutto quello che ti comando, nun ti mancheranno regali da parte mia. Chiedi pure: quattrini, robba e da fummare a tu' piacimento, c'è d'ugni cosa pronta per te. " — Arrisponde Carluccio: — " Dite quel che vo' volete, padrona, e i' mi sforzerò d'accontentarvi. " — La Bella Giuditta, incoraggita, prima lo fece con un giuro promettere di ubbidirla in tutto e per tutto, e poi che avesse a serbar sempre il segreto della su' opera, e finalmente gli spiegò chiaro il su' pensieri. Dice: — " Domani a bruzzolo tu ha'da sellare dua de' mi' meglio cavalli e assieme con la Maria tu devi andare nel bosco più lontano da qui e più folto, e lì con un coltello ammazzarla e portami diviato il su' core, i su'occhi e i su' panni. Bada di nun dir no e di nun mettermi 'n mezzo con degl' inganni, perchè, se tu nun m'ubbidisci, ce ne va della tu' pelle. T' ha' capito. " — Carluccio in nel sentire quella birbonata, chè lui nun se l'aspettava, rimase mezzo allocchito; ma tra perchè aveva giurato di stare al comando della padrona e tra perchè aveva paura d'esser morto lui assieme con la ragazza, fece le viste d'acconsentire alle brame della Bella Giuditta, e gli prutestò di nun mancare al su' volere; sicchè dunque la Bella Giuditta con una faccia finta e tutt'allegra se n'andiede in cammera della Maria e gli disse: — " Senti, cara figliola, i' ho pensato di darti un passatempo. Se ti garba, domani a mala pena è giorno, tu poteresti andartene a fare una trottata a cavallo con Carluccio. Che ti par'egli? " — " Sì, sì, " — scramò la ragazza, — " i' son propio contenta di questo divertimento, e anzi ve ne ringrazio, cara mamma. Vederete voi come ci sto bene a cavallo. " — Insomma le cose 'gli andenno accosì, che la Maria e Carluccio erano la mattina dipoi assieme a cavallo e avviati inverso un bosco quattro o cinque miglia lontano dal paese.

Per istrada Carluccio badava a sospirare e delle parole in bocca nun ce n'aveva; era come se avess' il cervello rannuvolo; sicchè a vederlo a quel modo stravolto la Maria si mettiede a dimandargli se si sentiva male o fusse accupato con qualche cattivo pensieri. Dice Carluccio: — " Sventurata ragazza! Se vo' sapessi che mestieri è il mio in questo vero mumento, altro che muso duro! Ma vo' pure piagneressi a calde

lagrime." — Scrama la Maria: — "Oh! che c'è di disgrazie, Carluccio? Via, parlate più chiaro e nun mi fate stare in tanta pena." — "C'è," — disse Carluccio, — "che per comandamento della vostra madre vo' siete alla fine de' vostri giorni, perchè lei ha volsuto che gli giurassi d'ammazzarvi a male brighe s'arriva in quel bosco." — "Oh! perchè? Che male i'ho fatto?" — barbottò tutta impaurita la Maria. Dice Carluccio: — "Ma! i'nun so nulla. I'so soltanto che dal giuro sono ubbligato a darvi la morte, e portare il vostro core, i vostr' occhi e i vostri panni alla Bella Giuditta, e insennonoe lei fa ammazzar me. Dunque nun c'è scampi; e giacchè siemo al luogo destinato, preparatevi pure a ire nell'altro mondo." — In quel mentre 'gli erano tutt'e dua scesi da cavallo, e la Maria s'era butta in ginocchioni davanti a Carluccio, che già steva col coltello sfoderato, e con le mani in croce lei gli diceva tra'singhiozzi: — "Chè! nun è possibile. Questo è un inganno, perchè la mamma a me sempre m'hā volsuto bene, e io nun gli ho fatto nulla per contrariarla. Tu sie'te dunque, Carluccio, che tu mi' vo' morta. Ma in che t'ho io offeso?" — Arrisponde Carluccio: — "Poera ragazza! Si vede bene che vo' siete innocente, e delle cose di questo mondo vo' nun ve n'intendete. La vostra mamma di volontà, sicuro, che vo' nun l'ate mai offesa; ma vo' gli avete rubo il core del su'damo con la vostra presenzia in casa. Ecco perchè lei è divienuta gelosa del su'sangue e m'ha comandato, pena la vita, di menarvi in questo bosco e ammazzarv' insenza misericordia. E però...." — Ma la Maria nun lo lassò finire, e disse: — "Ebbene, se nun c'è scampi per me, e la mi' mamma m'ha astio, o perchè ti vòi te macchiar le mane col mi' sangue innocente? Che ci guadagni? De'quattrini, forse? Ma il mi' sangue griderà vendetta contro di te, e tu perderai per sempre la pace, e il meritato gastigo nun ti pole mancare da Dio. Dibandonami qui solingola nel bosco e torna a casa insenza di me, e alla mamma digli che tu m'ha' morta, chè lei sarà contenta accosì." — A questi lamenti Carluccio cominciò a sentirsi il core intenerito, perchè lui, se nun fussano state le minacce della Bella Giuditta e il giuro che gli aveva cavo di bocca a tradimento, nun n'aveva punta voglia d'ammazzare la Maria; ma rispose: — "Per me, siccome nun ci ho

nulla con voi, sare'anco ben disposto a darvi retta e a lassarvi qui solingola nel bosco raccomandata alla grazia di Dio. Ma ditemi in che modo si pole accomodarla con la vostra madre? Lei vole in ugni mo' le prove dell'ammazzamento; e se i' nun gli riporto per segno il core, gli occhi e i panni di voi, per me 'gli è finita insenza dubbio; lei ammazza me; e di più, vi cercherà dappertutto in fino a che nun vi sappia morta." — Disse la Maria: — "A tutto c'è il su' rimedio, Carluccio. Compra un agnello e scannalo, e alla mi' mamma crudele portagli il core e gli occhi dell'agnello, con fargli credere che sono i mia; e in quanto a' panni i mi' spoglierò 'gnuda per dartegli. Iò per me ti prometto e giuro di nun tornar più in queste parti. Chi sa? Forse un giorno la mamma si potrà pentire del su' astio, e ci averà caro ch'io nun sia stata morta!" —.

Doppo varj ragionari accosì, Carluccio, che nun gli parse vero di trovare un rimedio, abbenechè per lui pericoloso, si lassò persuadere; e lì per quelle vicinanze da un pastore comperò l'agnello e diverse vestimenta da rozza campagnola, e poi nel bosco accomidarono tutto l'inganno per la Bella Giuditta; e quando Carluccio ebbe cavato il core e gli occhi all'animale, e avuto i panni della Maria, che invece si mettiede addosso quelli da pastora, fatti gli addii con dimolte lacrime, montò sul su' cavallo e pigliò quell'altro a mano, e 'nnanzi di moversi disse alla Maria: — "Sentite, padroncina! Per amor vostro i' ho fatto tanto da risicarci la pelle. Dunque m'aspetto questo contraccambio; che voi mantenghiate il giuro di non arritornar più a casa, e che anzi vo' camminate insino al mare e cercate di passarlo su qualche nave che vadia in Francia. Accosì tutti, nun vi rivedendo più, crederanno davvero alla vostra morte. Infrattanto addio, e che il Signore vi protegga e vi benedisca." — E profferite queste parole, partiede di galoppo serrato.

Rimasta la Maria lì in quel modo dibandonata, sola e con pochi quattrini nelle tasche, da prima cominciò a piagnere a bono ripensando alla su' sventura; ma poi, doppo un bel pezzo con un animo risoluto s'avviò alla spiaggia del mare, e cammina cammina, quasi in sul tramonto del sole c'era di già arrivata, e a poca distanza da terra ci vedde un grosso bastimento che spiegava le vele per la partenza. La Maria si mettiede a

sventolare una pezzola, sicchè dal bastimento calorno a quel cenno un barchetto, concredendo di aver che fare con qualche naufragato, e nel barchetto c'era il Capitano medesimo in persona. Quando fu dunque a proda, il Capitano smontò dal barchetto e andiede incontro alla Maria; e accortosi che quella meschinella sospirava e piagneva gli addimandò con premuria: — " Chi sie' tu? E com'è che tu ti trovi accosì dibandonata e sola su' di questa spiaggia? Perchè ci ha' tu fatto de' cenni con la pezzola? " — Dice la Maria: — " Qui ci son vienuta per la mi' sventura, perchè la mi' mamma mi voleva far morire. " — " E la ragione ? " — disse il Capitano. Arrisponde la Maria: — " La ragione è l'astio e la gelosía; perchè il mi' babbo nun l'ho più, chè se n'andiede in Paradiso; e la mamma ha trovo un amante e fissorno di sposarsi, mentre ch'i' ero dientro un convento. Ma siccome il su' sposo mi volse a casa prima delle nozze e lui ragionava spesso con meco, la mi' mamma n'ha pigliato ombra, e per nun avere il disturbo e il sospetto della mi' persona, mi fece menare in un bosco da un servitore per essere ammazzata. Io però son possuta scampare dal pericolo, e deccomi qui insenza nissuno, perchè a casa nun ci devo tornare. Dunque, vi prego, d'avermi compassione voi; e imbarcatemi sul vostro bastimento, chè vierrò in Francia, e Dio poi mi provvederà. " — Dice il Capitano: — " Ma come ti chiami di nome, bella ragazza? E di che paese sie' tu nuscita? " — La Maria nun gli si volse scoprire, e però gli arreplicò con una finzione: — " Il mi' nome è Felicina, e sono di Castelnovo. " — " Bene! " — scramò il Capitano: — " i' nun so dimolto per ora, ma qualche cosa i' la so. Ma, al mi' parere, tu nun ha' l'aria d'essere una contadina, abbenechè in panni rozzi: dalla faccia e dal parlare tu m'apparisci di più nobile stirpe. In ugni mo', vieni pure con meco sul mi' bastimento, e sta' sicura del tu' onore e della tu' libbera volontà. " —

Ora lassamo infrattanto la Maria navicare in verso il paese della Francia su quel bastimento, e si torni addietro a Carluccio. A male brighe lo vedde solo con du' cavalli vienir da lontano, gli andette subbito incontro la Bella Giuditta e gli addimandò, se avessi eseguito per l'appunto il su' comandamento; e lui per tutta risposta gli diede in mano i segni della morte

della Maria. Quella madre disamorata e barbara subbito gli prese con gran bramosía, e corse 'n cucina, e il core dello agnello, pensando lei che fusse della su' figliola, lo frisse in padella e se lo mangiò diviato con rabbia, e badava a dire: — " Tu non mi' darà più 'nciampo, figliolaccia maladetta! Il mi' Ruberto me lo potrò sposare a mi' piacimento e insenza indugi, e te nun me lo levi più di 'ntra le mi' braccia. " —

Bisogna sapere che Ruberto in que' giorni 'gli era ito a Livorno per certi su' 'nteressi, e quando riviense alla locanda della Bella Giuditta rimase dimolto male nun ci ritrovando più la Maria, sicchè gli addimandò: — " Addov'è la vostra graziosa figliola? — La Bella Giuditta, sconturbata alquanto a quella richiesta, nun si perdè d'animo tavía, e arrispose con ferma voce: — " Caro Ruberto! che volete? La mi' figliola è arritornata a Genova nel convento per finire i su' studj. Lei anzi s'è arraccomandata che no' si faccia il piacer nostro e che nun si vadia più a nojarla per ora, perchè lei è contenta di tutto, ma vole restare in pace co' su' libri e i su' lavori. Dunque, caro Ruberto, nun trandugiamo di più e facciamolo questo sposalizio, e nun si lassi scappare il tempo accosì inutile. " — Ruberto però che era furbo nun ci credè alle parole della Bella Giuditta, e s'era messo in testa pur troppo che la mamma avessi fatto qualche brutto tiro alla figliola; in ugni mo' stiede zitto e del su' sospetto nun disse nulla, e anzi s'arraccomandò alla Bella Giuditta, perchè lei apparecchiassi con prestezza quel che occorreva per le nozze. Ma siccome ci volevano diversi giorni a ammannire ugni cosa, Ruberto di niscosto una mattina se n'andiede a Genova per cognoscere se era vero che la Maria si trovava in nel convento, e invece seppe che la ragazza nun l'avevan più vista da quando lui era stato a pigliarla assieme con la bella Giuditta. Allora poi il sospetto gli si trasmutò a Ruberto in una brutta certezza, e si persuadè che la Maria fusse stata morta per aschero dalla su' cattiva mamma e gelosa; sicchè tutto addolorato e con un gran odio nel core arritornato alla locanda, insenza dimolti discorsi, fece finta che gli fussano arrivate delle lettere, e disse alla Bella Giuditta: — " Mi rincresce, ma questo sposalizio bisogna che s'allunghi un po' più. I' ho uto delle lettere dal mi' paese e devo subbito andarmene

a Parigi. Dunque, vi prego d'un' altro po' di pazienza, e questo matrimonio si concluderà al mi' ritorno, nun dubitate. " — Nun ci fu nulla da replicare, e la Bella Giuditta nun potiede impedirgliela a Ruberto la partenza, abbenechè si disperassi e piagnessi a calde lagrime; sicchè la Bella Giuditta viense dibandonata, e se ne rimanette insenza la figliola e insenza l'amante, e nun si possan descrivere i su' gran patimenti.

Lassamola però patire secondo i su' meriti la Bella Giuditta, e si rivienga alla poera Maria che navicava il mare su quel bastimento, addove l'aveva ricevuta quel Capitano pietoso. Con un vento propizio la nave approdò al posto più vicino di Parigi, e sbarcati che furno tutti a terra, la Maria ringraziò di core il Capitano per la su' carità e lo 'ncomido che lei gli aveva dato in nel viaggio, e gli disse, che di quattrini per pagarlo nun n'era al possesso in quel mumento che lì, ma che nun dubitassi, perchè lei voleva in ugni mo' ricompensarlo a mala pena che poteva. Il Capitano però questi discorsi nun gli volse sentire, e gli diede libbera licenzia d' andarsene con Dio a su' piacimento, e soltanto gli arraccomandò di portarsi bene e custodire l' onor suo tanto per la via, che quando si ritrovassi nella città di Parigi; e accosì la dibandonò, con un saluto, al su' destino. Sicchè dunque la Maria si mettiede per istrada a piedi in verso Parigi, ma nun sapeva nemmanco lei che fare dientro un paese incognito, addove degli amici e de' cognoscenti della su' persona pensava che nun ce n'erano punti; la su' intenzione era di trovare qualche servizio, e campar la vita con le su' fatiche. Insomma, a forza di domande a quanti 'ncontrava gli riuscì alla Maria di voltare il passo alla bella città di Parigi; ma cammina cammina, nun potiede arrivare che nelle vicinanze in sul calare del sole, e siccome la notte era buja e lei dimolto stracca, per riposarsi nentrò in un capannotto che vedde, e addove i lavoranti della strada regia rimettevano i su' arnesi al fine della giornata, e poi ognuno andava alle propie case. La Maria in quel logo deserto si buttò su della paglia, e rifinita dalla fatica la prese il sonno e s'addormì come un loppo.

A male brighe fu giorno deccoti i lavoranti per accomidare la strada, e vanno diviato a pigliare i su' strumenti, e scoprono dientro il capannotto quella bella creatura che dormiva sodo.

Loro la credettano qualche vagabonda o spersa, e nun la volsano svegliare; ma si messano al lavoro, e quando riviensano al capannotto nell'ora della culizione trovorno la Maria che si stropicciava gli occhi e che s'era levata. Cominciorno a fargli delle domande sul su' conto e gli offerirno anco del pane; ma in quel mumento si sentiede un gran rumore di cavalli, e capitò lì col su' séguito il figliolo del Re di Parigi, che subbito vedde la ragazza e cognosciutala per forastiera, volse sapere come si chiamava, e da che paese vieniva, e perchè andeva a Parigi. Anco a lui la Maria gli arrispose con furbizia e tutta la verità nun gliela disse; ma il Principe, siccome la Maria gli garbò a bono, inteso che lei cercava servizio e che si chiamava Felicina, la fece menare da su' padre. Il Re però più scionno, a tutte le parole della Maria nun ci credè, perchè in nel sentirla parlare e a' su' modi aducati ebbe sospetto che nun fusse quel che lei diceva, ignorante de' su' genitori e del su' paese nativo; in ugni mo' la diede per cammeriera alla Regina su' moglie e gli arraccomandò che la tienessi bene, e poi fra di sè ripensò che col tempo sarebbe lui vienuto a capo di sapere tutta quanta la verità.

Quando dunque la Maria fu rivestita di be' panni e si rimettiede dal disagio del viaggio, apparì propio nella su' splendente bellezza, sicchè di serva nun aveva che il nome soltanto, mentre invece dal su' portamento e dalla su' ficura pareva che fussi una signora della Corte. Tutti erano incantati della Maria; ma il figliolo del Re poi, che spesso ci steva assieme, nun si saziava mai dal rimirarla, e per nun dibandonarla, seguiva fin su' madre nelle spasseggiate, perchè con la Regina sortiva fora anco la Maria a servirla. E nun vo' ire tanto per le lunghe, ma il figliolo del Re con quella vita in pochi mesi diventò innamorato cotto della Maria, di questa poera *trovatella*, siccome la chiamavano dall'averla trovata per istrada. Ci vole poco a capirlo che glielo manifestò questo su' amore alla Maria il figliolo del Re, perchè un giorno, che dalla passione nun ne poteva più, principiò a parlargli accosì alla lontana con diverse interrogazioni. Dice lui: — " Dunque, Felicina, nun c'è caso di sapere propio a bono qual'è l'esser vostro, e se de' parenti n'avete e chi sono? A me, alla vista, nun mi parete punto di bassa stirpe,

e ho una gran pena al core di cognoscere la vostra condizione vera, e mi viene anco il sospetto che vo' la tienete niscosta di proposito. Via! parlatemi chiaro, che nun ve ne pentirete. " — " Sacra Corona! " — gli arrispose la Maria. — " Questa passione che lei ha, i' nun gliela posso levare. Come lei mi vede, e' sono accosì; e quel che ho detto insino a qui i' sono obbligata a raffermarlo in tutto e per tutto. " — Il figliolo del Re, che mi sono scordo di dirvi che per nome si chiamava Alessandro, da questa risposta nun ci potiede cavare un numero; ma per l'appunto lui s'ostinava tavía nel su' pensieri col credere;quella ragazza trovatella, qualche figliola d'un Re straniero, scappata a Parigi o spersa a motivo di guerre, e che so io; e però nun si diede per vinto e gli disse: — " Ah! cara Felicina, dicerto la verità nun vi garba palesarmela senza rigiri: ma se vo' sapessi e vi fussi accorta quanto le vostre bellezze e i vostri parlari m'hanno ferito nel core e innamorato forte di voi, nun saresti accosì riguardata in verso di me. Perchè, sappiatelo, i' ho ferma delibberazione che vo' diveniate mi' legittima sposa. Nun m'importa della ricchezza: ma i'ho bisogno di cognoscere l'esser vostro, insennonò i mi' genitori nun saranno ma'contenti ch'io vi pigli per moglie. " — A questo discorso tanto appassionato nun sapeva propio quel che ci rispondere la Maria. Nun è mica che anco a lei il figliolo del Re nun gli garbassi: ma lei nun voleva che si dessano a credere che 'l su mestieri fusse di tirare qualche bel merlo alla ragnaja; sicchè dunque, doppo essere stata un po' sopra pensieri, parlò accosì: — " Lei, con riverenzia, Sacra Corona, pare che con questi ragionari intenda ridurmi anco più disgraziata di quel che sono. In ugni mo'nun è possibile che i'addiventi su'moglie. Nun sono di stirpe regia, stia pur sicuro, e nun sono ricca nè di quattrini, nè di nobili parentati. Nun mi ritroverei di certo in questo stato infelice, fora di casa mia e raminga per il mondo. Ma ora che la fortuna m'ha messo in un logo, che io di meglio nun sapre'bramare e nun ci ho merito io, perchè lei mi vole fare del male col domandarmi delle cose, che nun devo dirgli di sì? Mi lassi dunque in pace. La verità sulla mi' persona gliel'ho detta e nun mi cerchi di più. " —

Alessandro rimanè dimolto scontradetto con questa risposta

risoluta della Maria e steva in fra le dua: da una parte scommosso dalla gran passione, e da un'altra per essergli appariti giusti i ragionari della ragazza. Pensava dientro di sè: — " Ma che diranno alla Corte e nel popolo tutto s' i' sposo una donna, una trovatella, che nun si sa chi sia e da dove viene? Come fare una Regina, che nun è di sangue regio, insenza tirarsi addosso le minchionature e i malgarbi d'ognuno? " — Insomma lui nun sapeva, poero sciaurato, qual'era il su' vero interesso, e si pole dire che quasimente 'gli aveva sperso il capo; sicchè alla fine si lassò tirare per il lato che lo tiravano gli occhi, che oramai nun vedevano altro che le bellezze della Maria, e insenza più cancugnare con animo delibberato andiede dal Re su' padre e gli disse che lui voleva in tutti i modi la Maria per isposa. Il Re in nel sentire questa nova si sconturbò a bono e scramò: — " Caro Alessandro, l'amore ti fa un brutto scherzo! Come? Vo' tu sposarti con una ragazza ignota, che pol' anco essere qualche vagabonda disonorata, oppuramente una bastarda? Manco male se tu eri un cavaglieri o che so io! Ma il figliolo del Re e l'erede della mi' corona nun deve pigliare la prima donna che gli capita dinanzi. Oh! che tu nun ci ha' ripenso a quel che diranno nella Corte e in tutto quanto il popolo a una simile bueria? " — Il Re 'gli avrebbe anco seguitato la su' predica, se il su' Alessandro nun gli stroncava in bocca le parole con lo sbacchiarsi 'n ginocchioni, e piangendo a calde lagrime principiò a dire: — " Mio diletto padre, 'gli è inutile per me ugni bona ragione. Nun me la diniegate questa grazia di sposare la Felicina, perchè la mi' passione è tanto forte, che i' nun posso campare insenza di lei. " — E in quel mentre che parlava accosì, d'un picchio quell'infelice Principe ruzzolò svienuto e tramortito per le terre, tanto il dolore 'gli aveva fatto nodo alla gola. Agli urli di su' padre corsano 'n furia tutta la Corte e i servitori, e presano Alessandro di peso e lo portorno nella su' cammera a letto, e il medico gli si mettiede d'attorno perchè si riavessi e doppo del tempo gli rinuscì. Ma il Re, quando vedde il su' figliolo rinviolito, con la paura che gli accadessi di peggio per la forza della su' passione e anco per dare uno schiarimento a' Baroni della Corte, che di quel caso strano nun sapevano quel che s' avessino a pensare, delibberò di radunargli tutti assieme a

udienza e domandargli qualche consiglio nelle su' pene; sicchè dunque con un invito apposta il Re fece vienire i Baroni e i Ministri al su' palazzo, e quando lui gli ebbe alla su' real presenzia tutti quanti, gli disse: — “E' si dà questo brutto caso, che il Principe mi' figliolo e mi' erede legittimo nella corona s'è invaghito a morte di quella trovatella al servizio della Regina; e lui me l'ha per insino chiesta per su 'moglie. Voialtri signori di questa Corte già lo sapete quel che 'gli è successo, quando i' gli ho volsuto fare intendere la bona ragione. Dunque, cari signori, i' nun so che via tienere. Perchè se al mi' figliolo gli dico di no assoluto, per lui nun c'è scampi e se n'anderà in quell' altro mondo, e s' i' gli dico di sì, che ne penseranno il popolo e la Corte in nel vedere il Principe sposo d' una donna trovata spersa per le strade, che nun si sa chi sia e non lo vole dire, abbenechè, per la pura verità, lei apparisca di nobile stirpe e anco la sia una ragazza dabbene ne' su' portamenti? Gnamo! che qualcuno mi consigli in questo scangeo, che mi farà un piacere dimolto grande.” — A questo discorso del Re s'arrizzò soltanto uno de' signori più giovani, che voleva un gran bene al Principe e steva quasi sempre in su' compagnía, e arrispose accosì: — “Dunque lei, Maestà, permetterebbe che il su' figliolo unico e che un giorno pol' esser' anco nostro soprano, lei permetterebbe che morissi per nun volergli dare la trovatella come su' moglie? E perchè, scusi? Che forse la ragazza nun è bella al paragone di tutte l'altre donne del mondo? Dice, nun è ricca, nun è di sangue regio, nun si sa d'addove viene e chi sono i su' parenti. Ma queste sono cose che un Re e un padre nun le deve guardare. Il Principe è ricco e lui è quello che dà il nome alla su' moglie, e col tempo si saprà pure il resto. In ugni mo' il pensieri suo primo bisogna che sia di nun far morire l'erede del trono per il dispiacere di nun vedersi accontentato. Faccia pure la su' volontà di padre amoroso, che il popolo e la Corte tutta nun ci troveranno da ridire un zinzino.” — In nel mumento che il giovane ebbe finito la su' parlata que' signori batterno le mane e si palesorno tutti contenti; sicchè il Re pieno d'allegría mandò subbito a chiamare Felicina, che si presentassi davanti alla Corte; e lei viense colla tremarella, nun sapendo di quello che s'era trattato, e si sgomentò in nel vedere lì quell'as-

semblea di Baroni, Duchi e Cavaglieri, che la guardavano con gran curiosità e bisbigliavano intra di loro. Dice il Re: — "Fatevi innanzi 'nsenza sospetto, Felicina. Qui s'è ragionato sul conto vostro, e a quel che s'è delibberato ci manca soltanto degli schiarimenti, che bisogna partino da voi. E prima di tutto si vorrebbe cognoscere per bene d'addove siete vienuta e chi sono i vostri parenti. Via! parlate chiaro, perchè vo' farete la vostra fortuna e la nostra contentezza." — La Maria, che però lì, come già s'è detto, aveva pigliato il nome di Felicina per niscondersi meglio, alla presenzia di tutti que' Baroni nun trovava le parole per rispondere; ma poi, siccome gli fecian coraggio, e' disse al solito che lei nun cognosceva parenti, che era una ragazza spersa per il mondo e che nun si ricordava nemmanco il logo del su' nascimento; e però s'arraccomandò che nun la tormentasseno 'nvano, e nun la menasseno a commetter cose contro il su' onore; poi, del resto, s'appalesò pronta a ubbidire al volere di Su' Maestà. Insomma la Maria nun si volse scoprire per la temenza di su' madre, che la ricercassi e mandassi della gente a ammazzarla.

Il Re e i Baroni e tutta la Corte rimasano male alle risposte della Maria; ma in ugni mo', per salvar la vita del Principe, a quel mo' disperato per la gran passione amorosa, delibberorno di accontentarlo, anco perchè avevano la speranza che forse in seguito sul conto della Maria, diventata Principessa, si sarebbe cognosciuto la verità; e poi tutti s'eran messi 'n capo che lei fusse qualche figliola di Re o spersa per caso o rubbata da dei corsari. Dunque, si concluse il matrimonio e il Re bandì per tutto il Regno e le città di Francia delle feste maravigliose, e accosì il principe Alessandro se ne stiede allegro e contento con la su' bella e garbata sposa Maria, o Felicina, secondo che si vole dire. — Ma pur troppo a' contenti corran dietro spesso i malanni e le disgrazie!

Doppo diversi mesi dallo sposalizio di Alessandro deccoti che arrivò a Parigi un currieri del Re d'Ungheria, che chiedeva soccorsi al Regno di Francia contro a' nemici che gli erano nentrati ne' su' possessi. Subbito il Re di Francia, che era l'alleato di quel d'Ungheria, ordinò che si radunassan parecchie migliaja di soldati, ne diede il comando a Alessandro nominato generale, e 'nsenza indugio lo fece partire in verso i paesi dell'Ungheria;

sicchè a Alessandro, con dispiacere sì, gli conviense lassare la su'sposa di già gravida, e la raccomandò alla Regina e che lei gli scrivessi spesso quel che accadeva e quando Felicina partoriva; e avute le imprumesse della Regina su' madre, Alessandro montò a cavallo e co'su'soldati si mettiede 'n cammino al su'destino e nun si fermò 'nsino a tanto che nun arrivò davanti a'nemici del Re d'Ungheria, pronto alla battaglia; e fu per l'appunto in nel tempo che combattevano, che al Principe gli fu porta la notizia del parto affortunato della Felicina, ma con tanta bugía, che tutte le gioje si trasmutorno in dolore.

Felicina, vienuto il su'mese, diede fora du'be'maschi assieme, e gli posan nome, al primo Arnaldo e a quell'altro Michele. Subbito la Regina spedì un messo al su'figliolo per avvisarlo, e il messo, per nun poter passare dalle solite strade, dovè andarsene a Genova con l'idea d'imbarcarsi e attraverso la marina raggiugnere il principe Alessandro in Ungheria; e quando il messo, con gran treno reale, arrivò al Porto di Genova, se n'andette a albergo in nella locanda della Bella Giuditta, perchè anco lei nel su' paese nativo nun ci steva più, e la su'locanda la tieneva aperta in quella città. Si sa che 'n questi casi tutto il mondo parla dell'arrivo de'forastieri e almanaccano sulle ragioni del viaggio, e ognuno dice la sua; e la Bella Giuditta nun si peritò di addomandare al messo d'addove vieniva e che andeva a fare nell'Ungheria. Il messo gli scaricò tutto il sacco dal primo all'ultimo chicco di grano, e la Bella Giuditta nun stiede dimolto a sospettare e poi a rendersi sicura che la trovatella diventata Principessa di Francia nun era altro che la su'propia figliola Maria, che lei aveva messo in nelle mani di Carluccio, perchè l'ammazzassi. Figuratevi la rabbia di quella madre sciaurata e infame! Che ti fa? In quel mentre che il messo se la dormiva stracco morto dalla fatica, la Bella Giuditta pian pianino nentrò nella cammera e gli prendette dalla borgetta le lettere; c'era quella della Regina e un'altra scritta di su'carattere dalla Maria. La Bella Giuditta insenza cancugnare strappò la lettera della Regina e quella della Maria la riscrisse a modo suo, perchè lei sapeva contraffare il carattere della figliola, e 'n questa, 'nvece di dire del parto di du'bellissimi maschiotti, gli annunziò d'aver messo al mondo du'brutti e fieri mostri, tant'orrendi, che 'n

tutta la città di Parigi nun ne potevano aver bene e il popolo però s'era dimolto incattivito; e gli faceva chiedere misericordia al Principe, perchè lei nun sapeva come fuss' accaduta questa disgrazia. Il messo dunque, quando fu la su'ora, partì per l'Ungherìa e dello scambio delle lettere nun se n'accorgette mica; sicchè diede al Principe lo scritto della Maria, e per quello della Regina disse, o che lui l'aveva sperso per istrada, oppuramente che l'aveva lasso a Parigi in sul su'tavolino.

In nel leggere la lettera della Maria il Principe mancò poco che nun cascassi per le terre istramortito; in ugni mo', siccome alla su' moglie gli voleva un gran bene, con lei nun ce la prese, ma anzi gli arrispose subbito, che nun si sgomentassi e che que'du' mostri su'figlioli gliel'asserbassi ben rallevati, perchè al su'ritorno dalla guerra e'gli voleva vedere co'su'proprj occhi; poi consegnò la lettera al messo che riprendette l'istessa strada per rivienire a Parigi. Ma il messo quando fu a Genova si fermò daccapo alla locanda della Bella Giuditta, e la Bella Giuditta gli pigliò al solito la lettera dalla borgetta, e doppo averla letta, dall'aschero si sentiva mangiare 'l core, perchè il Principe nun s'era scorruccito a quella brutta notizia e bugiarda de'du' mostri; sicchè la Bella Giuditta ricorse a un altro 'nganno. La lettera del Principe alla Maria la mettiede dientro al foco, e lei ne scrisse un'altra, che 'nvece ficurava fussi del Principe al Re su'padre, e ci diceva: — Che lui nun intendeva più ricognoscere per su' moglie la trovatella Felicina, e che anzi facessi 'n modo di disfarsi tanto di lei che de'figlioli partoriti col fargli tutti quanti morire; lui 'n quella lontananza s'era pentito della su' passione per una donnicciola 'gnota e si vergognava di quello che aveva fatto, accecato dall'amore. — La lettera accosì composta la Bella Giuditta la riserrò nella borgetta del messo, che 'nsenza di nulla addarsi la portò con seco a Parigi e la diede nelle propie mani al Re su' padrone.

La lettera a male brighe che la ricevette il Re la lesse, e restò come di sasso in nel sentirci dientro quella cruda volontà del su'figliolo; e quando, chiamata la Regina, anco lei cognobbe il tenore dello scritto, si mettiede a piagnere e a disperarsi, sicchè corse la Maria a vedere quel che era stato, e abbenechè dapprima nun glielo volessan palesare, nunistante bisognò bene alla

fine raccontargli ugni cosa. La Maria a quella nova gli sobbalzò il core dalla pena e 'l sangue gli fece un rimiscolo; ma poi, col ripensarci, gli viense un sospetto, e per sincerarsi menò il messo in cammera con seco e gli disse che gli raccontassi 'l su' viaggio. Dice il messo: — "I'sono passato da Genova e i'ho albergato una notte, tanto nell'andata che nel ritorno, alla locanda d'una donna, che tutti la chiamano la Bella Giuditta." — Dice la Principessa: — "Che ti fece delle domande la locandiera? Che domande furno?" — "Volse sapere," — arrispose il messo, — "d'addove i' vienivo, che andevo a fare; poi, mi richiese della persona vostra, e se tra marito e moglie eri d'accordo e contenti." — "E te, che risposta gli facesti te? Si' sincero e nun aver temenza di dir la verità," — disse la Maria. — "Gua'! che vol'ella," — gli ripricò il messo: — "i'gli arraccontai tutto quel che era avvienuto, e che lei, abbenechè tante volte addomandata del su'essere e della su'generazione e logo di nascita, nun aveva ma' parlato chiaro; ma che in ugni mo', perchè il principe Alessandro se n'era innamorato a morte, il Re con la Regina e tutta la Corte s'erano contentati di fare 'l matrimonio, rinuscito dimolto a bene e con allegrezza di tutto il popolo. Ma la Bella Giuditta scramò, in nel sentire questo racconto: — Ah! povero Re! Che bel matrimonio con una serva, che nun si sa nemmanco di che paese sia e chi l'ha ingenerata! — "

La Maria nun ricercò altro dal messo, perchè 'ntese pur troppo che tutto questo scandolo vieniva dalla su'cattiva mamma; e arritornata alla presenzia de'su' soceri gli confortava a nun si sgomentare e s'arrapinava a fargli capire che ci doveva essere stato uno sbaglio di certo, ma 'nsenza però dire d'addove lei credeva fussi nato; sicchè dunque i soceri pensorno di rimandare al Principe il messo con un' altra lettera di questo tenore: — Che tutti erano resti maravigliati e affritti in nel sentire che ordini lui aveva scritto a casa; che il popolo tutto di Francia si sarebbe rivolto, se loro avessano azzardato di far morire i figlioli e la madre insenza una giusta ragione e innocenti com'erano; che badassi se mai c'era erro in quel che lui aveva letto, oppuramente nella su'scrittura, perchè gli pareva 'mpossibile a loro, che lui potessi dare di simili ordini a' su' genitori. —

Con questa lettera il messo se n'andiede via, ma per su' disgrazia dovè fare la medesima strada di prima; sicchè alla locanda di Genova la Bella Giuditta, insospettita che il tiro nun gli fussi rinuscito a bene, alloppiò la bevanda del messo, e in nel mentre che lui dormiva com' un sasso, lei svelta gli cavò la lettera dalla borgetta, e sentito quel che ci diceva dientro, lei ne riscrisse un'altra falsa, addove ripeteva della nascita de' mostri, che nun c'era versi d'abbonirgli nemmanco legati, e che il popolo cominciava a barbottare forte e a dar de' cattivi segni di rivoltarsi. — Quando dunque Alessandro gli ebbe per le mane la lettera, rimase più che mai male, tanto più poi che dal messo nun ci potiede ricavare un numero: il messo pareva sempre briaco; dicerto per la malignità della bevanda ingollata a Genova a su' insaputa: sicchè Alessandro, nella su'dubbietà e 'nnamorato com'era della Felicina, daccapo arrispose a su' padre, che avessin pacienza di aspettare il su'ritorno, perchè la guerra steva per finire e i nemici volevano rappaciarsi; a Parigi 'gli arebbe lui da sè pigliato la su'delibberazione; ma che 'n fine gli pareva giusto di vedere que' du'figlioli sortiti del su'sangue, brutti o cattivi che fussano; se il popolo mormorava, peggio per lui! che nun s'arricordava de'su' benefizj e dell'allegríe passate. — Ma anco questa di lettere cascò nelle grinfie della Bella Giuditta, che ne mettiede assieme un'altra di su'invenzione e ordinava, che in nel mumento e insenz'altre parole, tanto la Principessa che i du'figlioli gli bruciassin vivi, perchè lui Alessandro nun voleva più sentirne ragionare, nè vedergli, e che se nun era eseguito il su'comando se ne sarebbe arricordo nel su' ritorno a Parigi col mettere in scombussolo tutto quanto il Regno. —

Abbenechè in nel ricevere questa lettera si pensassin' alla Corte di Parigi che al principe Alessandro gli avessi dato volta il cervello, in ugni mo' qualcosa credettan bene d'almanaccare per non ritrovarsi con delle battaglie in casa e il paese in ribillione e ammazzamenti; e prima di tutto chiamorno la Felicina e gli palesorno il tenore di quel brutto scritto; ma lei nun si sgomentò, perchè lei capiva d'addove gli vieniva il malanno: ma pure, in quel mentre che confortava i su'soceri a fare tutto quello che il su'sposo Alessandro gli aveva comandato, in nel discor-

rere con passione di questa 'ngiustizia e crudeltà della sorte che sempre la perseguitava, e in nel ripensare che s'avessi a spargere il sangue innocente delle su' creature, tanto si riscaldò la fantasía, che gli prese uno strignimento di core e cascò giù 'n terra svienuta come morta. Subbito agli urli e a' pianti corsano i servitori e tutta la Corte de' Baroni, e a forza d'acque odorose e d'aceto viensano a capo di far tornare in sè quella sciaurata, che a poco per volta riaperse gli occhi e ripigliò il su' colore, e parse anco più bella di prima. Ma qualche rimedio bisognava cercarlo per iscansare le vendette d'Alessandro, sicchè il Re spose i su' casi a que' Signori lì raunati e gli addimandò di consiglio; lui di farla morire Felicina co' su' bambini assieme nun n'aveva il coraggio, e piuttosto arebbe scelto di mettergli tutti in un barchetta e abbandonargli in mezzo al mare col raccomandargli alla grazia di Dio; però un di que' Signori disse: — "Nun sarebbe questo, Sacra Corona, un mal pensato, chè forse Iddio ajuterà questi poeri disgraziati. C'è tavía uno scangeo. Se il principe Alessandro comanda che la moglie e i figlioli sian bruciati vivi in mezzo a una piazza, e al comando nun s'ubbidisce per l'appunto, e vienga a mancare la testimonianza del popolo, si corre risico di nun esser creduti dal Principe, e che lui si pensi sempre nell'obbligo di scombussolare il Regno per su' vendetta." — Arrispose la Regina a questo discorso: — "Si faccia pure alla libbera quel che ha detto il Re, e insenza sospetti; no'si pole con una finzione ingannare il popolo e dargli accosì a intendere che il supplizio è accaduto come comanda il Principe. Lassatevi condurre a mi' modo e nun dubitate di niente." —

Difatto al giorno fissato tutto era pronto in sulla piazza come se dovessi seguire il bruciamento vero della trovatella co' su' figlioli, e per ugni canto ci stevan di sentinella dimolti soldati per temenza della gente che nun si rivoltassi a quell'orrore; poi in sul palco pienato di fascine ci avean messo, per ordine della Regina, una cassa vota col su' coperchio, e anco avean fabbricato du' fantoccini rifasciati e col viso e le mani di cera, che propio parevano du' bambini vispoli e vivi, e una bambolona compagna alla Principessa, e queste tre statue furno di niscosto serrate nella cassa, che nissun se n'accorgette. In verso le ventiquattro deccoti che apparisce il corteo, e fra mezzo

alle guardie la Maria, che tieneva i bambini 'n braccio, uno di qua e uno di là, e piagneva e sospirava; e quando fu giunta a piè della scala del patibolo si buttò 'n ginocchioni, chiese perdono a tutti, se mai avessi offeso qualcheduno contro su' volontà, e poi s'arracomandò che nun facessin ribillioni per la su'morte, nè vendette per il su'ingiusto supplizio; che lei di morire nun gliene importava più che tanto, e in ugni modo gli era d'allegrezza ubbidire a' comandi del su'sposo. Dopo queste parole la Maria s'arrizzò e franca salì 'n sul palco; addove però quelli che avevano a legarla al palo, la circondorno bene da ugni lato perchè la sparissi agli occhi del popolo, e lesti la ficcorno dientro la cassa co'bambini, e la cassa fu subbito portata via e avviata alle spiagge del mare, e 'nvece messano nella catasta le tre finte statue, che in un momento viensano bruciate da quel gran foco, e il popolo bociava e piagneva concredendo che le fiamme distruggessan la Principessa e i su'figlioli. Tutto Parigi si pole dire che fussi sottosopra, e gli urli disperati della gente gli sentirno da più che dieci miglia di lontano. Figuratevi che tapanío!

Arriva che fu la Maria co'bambini a quel modo incassati in sulle spiagge del mare, c'eran lì a aspettarla il Re e la Regina, e assieme con loro diversi Baroni; gli avean portato da mangiare e da bere e delle manate di quattrini, e messan tutto nella barca, perchè la Principessa potessi campare insino a che la fortuna e la man di Dio nun gli trovassen qualche mezzo di libberazione in un logo sicuro; la Maria montò 'n barca, ci accomidò su'de'panni i bambini, disse addio a tutti e che nun piagnessano e nun si disperassen per lei, perchè tanto se quello doveva essere il su'destino, de'rimedj nun se ne poteva trovare; poi fu sciolta la fune, e la barca fuggì via com' una saetta col vento che gli soffiava forte di rieto, e in un mumento sparì dalla vista.

Poera sciaurata! dov'anderai te sola dibandonata in mezzo al mare accosì di notte e con du'bambini al petto? E tavía parse che Iddio nun se ne fussi scordo di lei, perchè doppo del tempo la barca diede un picchio in una spronda sciabbiosa e lì si fermò; sicchè subbito la Maria saltò 'n terra, pigliò con seco le du'creature 'nnocenti e tutta la robba datagli da'su'soceri, e principiò a camminare per cognoscere addove 'gli era approdata. Ma si ritrovò la Maria in un paese deserto pieno di bo-

scaglie e insenza un'anima viva, e nun potendo ricoverarsi al coperto, perchè lì nun c'erano nè case nè grotte, si buttò giù a diacere sotto una pianta frondosa, e stiede in gran sospetto finchè fu bujo, più per cagione de' figlioli che per sè medesima. Vienuto poi giorno chiaro e fatto un po' di culizione e dato il latte a' bambini, che però avean dormito in sulle ginocchie della mamma tutta la notte, la Maria volse vedere in che logo era capitata e se c'era modo di nuscirne a bene; ma 'n quel mentre che pensava di moversi, decco! a un tratto si sentiede rintronar gli orecchi da un terribile mugghio di una fiera salvatica. Smarrita dalla gran paura la Maria ravvolse in fretta con de' panni le creature e poi via a gambe dalla parte contraria a quel mugghio, e nun si fermò che quando ebbe trovo in un botro una buca fonda dientro a un masso, addove si niscondette alla meglio, e, per ricoprir la buca anco di più, stroncò diverse frasche e se ne fece come una siepe davanti all'apertura. Ma nun avea finito la Maria questo lavoro, che un'orsa spaventosa, vienutagli dirieto in sulla pesta e tirata dall'odore della carne umana e dal pianto de' du' bambini, apparse nel botro, e furiosa diede un salto, si ficcò giù nel nascondiglio, e addentata una delle creature se la portò via 'n bocca con seco. La Maria a quella vista mandò uno strido, e preso quell'altro bambino 'n braccio, si mettiede a rincorrire la bestia, e abbenchè nun la potessi arrivare mai, in ugni mo' gli steva sempre dimolto vicina; sicchè cammina cammina traversorno una folta macchia e salirno un colle, addove sopra e al di là d'un rio c'era una casetta con dinanzi un ponticello per andarci. L'orsa, arriva che fu all'uscio di quel dificio, posò il bambino in sulla soglia sano e salvo insenza nemmanco una scorticatura, e poi sparì tramezzo la boscaglia.

Lassamo dunque per ora la Maria in questo logo che gli avea insegno l'orsa, si pole anco credere quasimente per miracolo, e arritorniamo al misero principe Alessandro, che in quel tempo steva sempre nell'Ungherìa; ma infine la pace la concluderno col nemico, sicchè con le su' truppe lui arritornò doppo parecchi mesi alla città di Parigi. A male brighe dientro le porte rimanette però male in nel vedere tutte le case parate a lutto e la Corte vestiva di bruno, e si diede a credere che fussi morto qualcuno della famiglia reale; in ugni mo' gli parse d'es-

ser consolato quando gli viensano incontro su'padre e su'madre, abbenechè pur loro con indosso i panni neri. Scendè dunque Alessandro da cavallo e salito che fu nel palazzo, subbito domanda quel che mai è successo, e voleva sapere come stevano la moglie e i figlioli. Dice il Re: — " Questo dipende da quello che t' ha'comandato e che te ci ha'fatto fare contro la voglia di noi e del popolo. " — Scrama Alessandro: — " Che intendete vo' di dire? I' nun vi capisco. Che ho io comandato di male da vestirsi accosì tutti a bruno? " — Al Re a questa nuscita gli mancò la parola in nella bocca; ma un di que' signori lì presenti, o che fussi più ardito di natura, o che si sentissi ribollire il sangue per la scramazione del Principe, disse: — " Come! Che forse vo'fate le viste d'essere 'gnorante del vostro operato? Omo crudele, insenza core! Voi meriteresti che vi buttassano in sulle fiamme, come avete volsuto della vostra poera moglie e delle du'creature innocenti. " — " Che dici, temerario, " — bociò a quella intemerata il Principe: — " che menzogne son queste? Addove sono la mi' moglie e i' mi' figlioli? Presto, parlate. " — Dice il Re: — " Ma caro figlio, e'pare che tu non t'arricordi che tu ci ha'scritto du'volte che loro dovevano essere ammazzati, e insennonnò volevi mandare a soqquadro tutto il Regno di Francia. " — " Ma io non ho ma'scritto di simili infamità, " — arrispose piagnendo Alessandro; ma la su'mamma in nel veder le su'lagrime e credendole bugiarde, scramò: — " Sciaurato! Te fa' come il coccodrillo, che prima sbrana l'omo e se lo mangia, e po' ci piagne su. La Felicina, poera 'nfelice! e i du' bambini sono a quest'ora cenere da un pezzo, perchè te scrivesti che accosì loro dovevano morire 'nnanzi del tu' ritorno. " — A questo discorso Alessandro rimanette come di sasso e fora di sè, e se nun l'arreggevano dicerto sarebbe casco in terra svienuto; poi, rinviolito dal primo sbalordimento e con la su'memoria, disse: — " Ma qui c'è stato qualche sbaglio o qualche 'nganno o tradimento, perchè io vi giuro che nun ho ma'scritto quel che vo'dite. Anzi, quando per du'volte ebbi da voi la brutta nova, che la Felicina 'gli aveva parturito que'mostri orrendi, m' arraccomandai che vo'gli custodissi e che, brutti o cattivi che loro fussano, i'gli volevo vedere da per me. Dunque fora! Addove sono le mi' lettere? Le vostre deccole qui. " —

Nun si pole descrivere come restorno in nel leggere que' fogli! Subbito il Re e la Regina s'accorsano che le lettere nun eran le sue, e portate quelle che loro credevano d' Alessandro, lui pure nun le ricognobbe e si prutestò che qualcuno doveva avergliele barattate, chi sa per quale ragione. Insomma, questa scoperta di tradimento, insenza nemmanco potere iscoprire il traditore, addolorò a morte tutti quanti; ma Alessandro poi ci mancò un filo che nun ammattisse, e se nun ammattì davvero, nunistante addiviense tanto tristo e privo di parole, che la su'vita era peggio di quella d'una bestia, e nun ci fu modo che trovassino come consolarlo e farlo svagare; lui pensava ugni sempre alla su' Felicina, a'su'bambini, e piagneva dì e notte.

Oramai era passato dimolto tempo e non si vedeva punto mutamento nel principe Alessandro, quando uno de' su' più fidi amici s'attentò a parlargli accosì: — " Senti, caro Alessandro, qui bisogna cercare qualche bandolo, perchè seguitando la vita che te fai, a poco a poco te ne vai a morire. Se nun altro, pensa che tu sie' l'unico figliolo e erede del Regno, e c'è anco da ricordarsi dello 'nteresso di tutto il popolo di Francia, che forse risica di cascare 'n mano d'un tiranno e sconvolgersi per ribillioni, dato che per isfortuna vieniss' a perdersi la tu' stirpe reale. Dunque, amico, fatti un animo risoluto e arritorna alla ragione, che a quel che è stato del rimedio nun se ne pole trovare, e in fondo la colpa nun è tua, nè di nissuno, ma di quel traditore che sempre rimane 'gnoto. Pensa, via, a' tu' poeri genitori, e anco a me, se ti garba, che sai quanto sempre t'ho volsuto bene, e che sono affritto in nel vederti in codesto misero stato. " — Si riscotette a queste parole Alessandro, e con benigno viso addimandò al su'amico: — " Che cosa ho da fare? Nun dici forse male. Dunque, i' t'ascolto. Suggerisci, consiglia quel che ti pare, e per accontentarti sono pronto a darti retta; chè per me tanto del morire nun me ne importa nulla. " — Dice l'amico: — " Io per me vorre' sortire di Parigi, da quest'aria serrata, e andarmene a svago per la campagna, e lì con un branco di compagni darsi bel tempo, montare a cavallo e più di tutto cacciare le bestie d'ugni sorta dientro alle boscaglie. Gnamo, risolviti, Alessandro; comanda che sia preparato l'occorrente e si vadia via più presto che si pole. " —

Nun vo'ire tanto per le lunghe; ma vo'avete a sapere che gli apparecchi di partenza si feciano alla reale e con dimolta contentezza de'genitori d'Alessandro, della Corte e di tutto quanto il popolo; poi, quando ugni cosa fu a ordine, una mattina per tempo si mosse la cavalcata dal palazzo regio, ed era propio un grande e bello spettacolo; la gente steva fitta come il lino per le strade, e sbattevan le mane e bociavano a squarciagola: — "Viva il nostro Principe Alessandro!" — in nel mentre che lui passava alla testa della su'compagnía, e accosì viense acclamato per insino alle porte della città, d'addove sortito fora seguitò la su'via. E cammina cammina, chiacchierando e ridendo alle buffonate che si dicevano tra di loro, con isforzarsi anco di tienere allegro il Principe, i cacciatori giunsano in sulla sera a una fattoría del Re, con gran boschi fitti all'intorno, che si dilungavano per dimolte miglia, e da un lato c'era un paese deserto; ma a volerci andare bisognava che traversassino un fiume. Tutti smontorno da cavallo, e il provveditore ammannì una cena sprendida, e le bottiglie nun mancorno mai di girare a tondo; sicchè a fin di pasto, come si dice, ce n'era più di morte che di vive; all'ultimo poi, tra perchè si sentivano stracchi, tra perchè mezzi brilli, reggendosi però male in sugli stinchi, ognuno andiede a letto e s'addormentorno con tanta grazia di Dio, che nemmanco i toni gli arebban possuto svegliargli nel primo sonno. Ma quando il sole spuntò, una fanfara di corni sonò la diana e nissuno parse pighero nel vestirsi, e in un mumento Alessandro e i su' compagni saltorno a cavallo e si diedano co'cani a battere i boschi per tutti i lati, 'nsino a tanto che vienuta l'ora del desinare un altro sono di corno gli fece arritornare a casa per ristorarsi. S'intende, che tutti nun ci giunsano nel medesimo tempo, ma alla spicciola, chi di qua e chi di là, con degli uccelli, delle lepre, de' cervi e altri animali. Soltanto si fece Alessandro aspettare di più, e anzi stevano in pensieri che gli fusse intravvienuta qualche disgrazia: ma finalmente lo veddan vienire di gran carriera, però insenza preda di sorta con seco. Dunque, raunati a quel mo', si siederno a mensa, e in quel mentre che mangiavano si raccontavano, all'uso de'cacciatori, i casi della caccia, e chi si vantava d'un fatto e chi d' un altro, e un di loro disse: — "Ma il più sfortunato

pare il nostro principe Alessandro, perché lui nun ha riportato nulla. " —

Sentendosi Alessandro arrammentare, rizzò la testa che teneva fitta e pensierosa giù 'n sul piatto, abbenechè poco si cibassi, e disse: — " Signori miei! A ognun di voi è successo qualcosa degna d'essere arricordata: ma pure, i' scommetto che quel che è successo a me nun ve lo potete ma'ficurare, tanto 'gli è straordinario e quasimente miracoloso. " — " Dite, dite, principe Alessandro! Arraccontatelo! " — cominciarono a berciare incuriositi i cacciatori. Arrispose Alessandro: — " I' m'ero fitto nel più folto della boscaglia, quando tutt'a un tratto mi ritrovai in un pulito, addove accanto a una fresca fontana c'era un bel sedile d'alabastro; un po' stracco e co' mi'neri pensieri 'n capo, mi viense la voglia di bere e di riposarmi qualche mumento, sicchè scendetti di sella, attinsi dell'acqua e poi mi mettiedi a siedere; ma nun ci stiedi dimolto, perchè decco! un mugghio mi riscote e veggo a salti corrermi addosso un'orsa smisurata, come se la volessi sbranarmi. Schizzai a cavallo e con l'arme 'n mano andiedi 'ncontro alla fiera, che però si difendette tanto bene a forza di slanci, che a me nun mi rinuscì mai d'arrivarla con un colpo: ma in nel combattere, lei mi menò a un fiume, e come fu in sulla sponda ci si buttò dientro, e passata di là, stiede lì ferma a guardarmi e pareva che mi chiamassi con de' cenni e con gli occhi, perchè io pure traversassi l'acqua. E propio ero per ispignere il cavallo e tuffarmi nel fiume, quando il sono del corno mi richiamò qui a casa a desinare. Ma domani vo'tornare alla fonte e vedere se anco l'orsa ce la posso scoprire. Che ne pensate voi di questa mi'avventura? " — Tutti restorno maravigliati al racconto del Principe, e chi avea un'idea e chi un'altra; ma uno de' cacciatori più anziano disse: — " Al mi'parere in questa bestia c'è qualche misterio niscosto: nun è naturale il su portamento. Se poi il misterio sarà di bene o di male nun si pole anco dirlo, e bisogna che il Principe in tutti i modi domattina vadia al solito logo e che cerchi l'orsa. Noi vi si seguirà in sulla pesta per ajtarvi se occorre, e vo' avete a badare che l'animale nun v'offenda: ma se vi fa cenno di passar l'acqua, nun istate, principe Alessandro, a cancugnarla; itegli rieto insenza indugio, e se c'è de'segreti si scopriranno. " —

Resti accosì, quel giorno lo finirno in spasseggiate e ragionamenti, e a sera, doppo cenato, ognuno se n'andette a dormire; e il Principe nella notte 'gli ebbe un sogno, che gli pareva che la Felicina e le du' creature nun eran morte, ma che abitavano in un paese lontano fora della cognoscenza del mondo e con una gran miseria addosso; e quando fu sveglio il Principe raccontò questo su' sogno alla compagnía de' cacciatori, sicchè quello più anziano disse, che in quella bestia c'era assoluto qualche misterio e che nun s'aspettassi di più a partire per ricercarla nel bosco. Dunque, tutti montorno a cavallo, e il Principe camminava un bel pezzo 'nnanzi, ma in modo che gli altri nun lo perdessan di vista, e alla fine arrivò alla fonte e si mettiede in guardia per vedere se l'orsa vienisse; difatto, deccotela che apparisce al solito dalla parte del fiume.

A male brighe che l'orsa fu vicina subbito Alessandro gli diede l'assalto; ma la bestia fece l'atto di scansarlo e s'avviò in verso il fiume; siccome però Alessandro gli era dirieto per tirargli un colpo, l'orsa, che lo sentiva tanto arrabbiato contro di lei, si arrivoltò infurita e con una granfiata sdrucì tutta una coscia del cavallo d'Alessandro, e poi, in quel mentre che lui era rimaso mezzo sbalordito e col cavallo che nun camminava più, l'orsa s'attuffò nel fiume, passò di là e da quell'altra sponda pareva al solito che 'nvitasse Alessandro a seguitarla. Corsano al rumore tutti i cacciatori e Alessandro prese un cavallo fresco, e insenza paura traversò pur lui l'acqua per corrire in sulla pesta dell'orsa, che non lo stiede a aspettare, ma principiò a fuggirsene 'nnanzi, ugni po' rivoltandosi, quasimente per cognoscere se Alessandro sempre gli vieniva alle costole. Insomma, corri corri con quella furia, trapassorno di molti poggetti e valloni in quel brutto deserto, sino a che, quand'era sera ormai, 'gli arrivorno a un colle con un macchione all'intorno, che ci volse del bello a nuscirne, tant'era fitto e intrigato. Lì era il posto addove abitava la Maria co' su' figlioli, già divienuti grandicelli, e la Maria, sentuto l'insolito calpestío e le voci umane e il mugghio della bestia, sortì fora della casetta per vedere chi ma' fussi capitato in quel deserto, perchè da un par d'anni che lei ci steva, un'anima cristiana nun ci avea fatto dimora. Genti mia! quando la Maria confisse gli occhi addosso a quel cavaglieri 'n arme,

che gli addimandò: — "Donna! che vita menate voi qui tutta solingola?" — subbito lo ricognobbe, rimanette mutola e intirizzita come una statua di pietra, e doppo istralunate le pupille cascò giù di tonfo per le terre svienuta, che parse morta. A quello spettacolo Alessandro si buttò da cavallo per volerla soccorrere; ma l'orsa gli faceva la guardia alla Maria e nun permettiede che lui gli s'accostassi manco d'un passo. A un po' alla volta la Maria rinviolì, s'arrizzò in piedi e disse al Principe: — "O omo d'alto valore, abbiate pacienza, se la vostra visita 'mprovvisa m'ha messo fora di me medesima. Ma voi, come ma' vi siete smarrito in queste macchie, addove nissuno abita, se non io con quest'orsa che mi serve?" — Arrispose il Principe: — "I' mi sono smarrito per qua nel dar la caccia all'orsa. Ma voi piuttosto, figliola della fortuna, perchè ve ne state solingola in questa foresta tramezzo alle crudeli e salvatiche bestie?" — "Ah!" — scramò la Maria: — "voi, bel cavaglieri, chiamate crudeli e salvatiche le bestie di questi boschi! E chi lo sa, che anco voi non siate più crudele e salvatico di loro!" — In nel sentirsi parlare accosì Alessandro rimanette sturbato, ma che quella donna fussi la su' moglie nun se lo 'mmaginò, tanto lei era rifinita di carni e strucia ne' vestimenti; sicchè gli arrispose: — "Per quale ragione, insenza cognoscermi, tienete voi un simile discorso con meco? Invece, sappiate, che s' i' son bono a ajtarvi, i' v'ajterò di bon core. Ma prima ditemi almanco l'esser vostro, come vi chiamate, e perchè abitate nel deserto lontana da tutte le genti del mondo." — Disse allora la donna: — "Il mi'vero nome è Maria, e nun son figlia della fortuna, bensì della sfortuna, perchè la mi'barbara sorte, doppo tanti strapazzi per insino dalla mi' giovanezza, ha finito col mandarmi in questo logo, addove campo a fatica la vita col cibarmi d'erbe e di qualche animale che ugni tanto mi porta questa bestia d'orsa, la mi' sola compagna a consolarmi nella sventura. Eppure, ci fu anco un tempo che ero dimolto contenta e felice!" — Alessandro alle parole della Maria, insenza potere capirne il perchè, nun isteva bene; gli pareva che il core gli si ristrignessi; e poi scramò: — "Si vede che a tutt'a dua la sorte nun è stata propizia. Io pure, abbenechè figliolo di Re, i'ho avuto le mia; e v'abbasti, ch'i' pigliai per moglie una fanciulla bellissima trovata in una strada, che lei mi parturì

du'figlioli in quel mentre ch'i'ero a guerreggiare in lontani paesi, e ch'i' ho perso moglie e figlioli per un tradimento, insenza esser vienuto a capo di scoprire il traditore e di cognoscere il motivo di tanta birbonata. Ma anco peggio s'è dato: perchè quelle creature innocenti assieme colla madre furno bruciate vive nel mezzo della piazza di Parigi sur uno scritto falso, che alla Corte credettano fusse di mi' propio carattere. E i'son resto inconsolabile da quel tempo, e nulla c'è più che mi svaghi. Vi par egli dunque o no pur'a voi, ch'i'mi possa chiamare disgraziato?" — "Insenza dubbio," — arrispose la Maria; — "che se le cose stanno accosì, come vo'avete detto, omo di fortuna e'nun vi si pole chiamare. Ma ora anco io v'arracconterò la mia delle storie, e vi lasso giudice se del male me n'accadè a' mi'giorni. I'ero bambina quando il babbo mi morì e la mamma mi mettiede in aducazione in un convento. Quando già grande, capitò in casa un giovanotto di Parigi e la mamma se ne 'nnamorò forte, sicchè lui gli promettè di sposarla, a patti però che lei facessi rivienire me in casa e ch'i'fussi contenta di questo matrimonio. Io per me dissi ch' i' ero contenta; ma la mamma pigliò gelosía, perchè il su'giovanotto parse che nel vedermi gli garbassi troppo io e con delle scuse cancugnava a concludere lo sposalizio; e un giorno che lui per i su' interessi era ito alla su'città, la mamma traditora diede comando a un cammerieri fidato di menarmi in un bosco lontano e lì ammazzarmi insenza misericordia. Questo cammerieri nunistante nun ubbidì, ma per salvar la su'pelle, disse che alla mamma gli arebbe dato a intendere che lui m'aveva morta, e che intanto i'scappassi in nel paese della Francia, con giuro di nun farmi più rivedere nel logo del mi'nascimento, e con nun palesar mai a nimo d'addove vienivo e chi fussano i mi'genitori. Bisognò per forza accomidarsi alla mi'disgrazia, e sur un bastimento approdai 'n Francia e a piedi mi volsi in verso Parigi, quando per istrada ebbi la sorte d' imbattermi nel figliolo del Re, che mi menò con seco e mi mettiede al servizio colla Regina su'madre. E lì ci stevo bene e nun bramavo di più. Ma il figliolo del Re s'invaghì a morte della mi'persona, e abbenechè i'nun volessi a nissun patto schiarire il mi'vero stato, per accontentare il su'figliolo, il Re gli concedè di sposarmi, e diventai accosì Principessa e subbito ingravidai. Ora, successe che

in quel mentre il figliolo del Re fu mandato alla guerra, e si vede che in nello stare tanto lontano mutò pensieri, e il su' amore per me diviense odio, o che lui si fuss' incapriccito di qualche altra donna, o che si pentissi d'avere per moglie un'ignota. Insomma, per du' volte scrisse che i su' genitori mi ammazzassino assieme con le du' creature parturite, perchè lui di noi nun voleva nemmanco sentirne più ragionare, e insennonò al su' ritorno co' soldati mandava in scombussolo tutto il Regno. I su' genitori però nun l'ubbidirno in questa crudeltà, ma per iscansare delle ribillioni pensorno d'arracomandarmi alla grazia di Dio, mi feciano nentrare in una barchetta co' mi' bambini 'n collo, e il vento fu quello che mi spignette in questo deserto." —

Non appena la Maria smettè di discorrere che l'orsa s'arrizzò per mordere il principe Alessandro; ma la Maria nun la lassò fare e con la mano gli diede cenno d'abbonirsi, sicchè lei s'accucciò a su' piedi com' un cane. In quel mentre Alessandro rimaneva mutolo e in dubbio, nun possendo ricognoscere la su' Felicina in quella donna, abbenechè la su' storia pur troppo s'accordassi con la storia della su' moglie 'nfelice; lui credeva sempre verità, che la Felicina co' bambini eran morti dientro la catasta di legna in sulla piazza di Parigi. Alla fine disse: — " Ma questi vostri figlioli addove sono, chè qui nun gli veggo?" — E la Maria: — " Loro stanno 'n casa a diacere e nun m'attento a mostrargli fora, perchè sono 'nsenza panni addosso per la gran miseria." — Dice il Principe: — " Nun importa. Menatemi 'n casa, che bramo mi vengano presentati...." — Oh! Dio, che be' bambini!" — scramò Alessandro in nel vedergli. — " E di nome come si chiamano?" — Dice la Maria: — " Il primo Arnaldo e quell' altro Michele, tutt'e dua di stirpe reale." — " Ah! i' nun so se la sorte mi canzoni, oppuramente se sia vero che vo' siete la mi' Felicina, e questi che qui i mi' figlioli!" — disse Alessandro. — " Perchè a chi ho da creder più, a mi' occhi e al mi' core, ovvero a' mi' genitori e a tutto il popolo di Parigi, che gli han visti morire tutt' e tre bruciati tra le fiamme? E chi mi leverà ora di pena in questa incertezza tanto amara?" —

Qui successe un gran miracolo, perchè tutt' a un tratto l'orsa arrizzatasi, com' è su' costume, in su' pie' dirieto principiò con voce umana a parlare e disse: — " O Alessandro, rivieni in te

e discaccia la nebbia che tu ha'negli occhi. Questa davvero è la tu'moglie, che te chiami Felicina, ma felice insino a qui nun è stata, e questi ènno i tu'figlioli legittimi, nati a un parto e punto mostri orrendi, ma belli come stelle del cielo e boni come la mamma che gli ha fatti. E sappi che tutto 'l tradimento fu intessuto a Genova dalla Bella Giuditta, la locandiera, che barattò le lettere al messo per aschero di gelosía contro alla su'figliola e per volerla morta a ugni mo'. Dunque, rimena a Parigi il tu'sangue, e vivete assieme contenti e allegri da ora 'nnanzi. " — A questo discorso 'mprovviso dell'orsa, tanto Alessandro che la Maria rimasano estatichi e stevan per aprir bocca, almanco per ringraziare la bestia 'ncantata della su'bontà; ma lei nun gli diede tempo, perchè sparì e nun la veddan ma'più; sicchè doppo i ricognoscimenti e gli abbracciari tra marito e moglie e i baci a su'bambini, Alessandro sonò il corno e si raunorno subbito i cacciatori d'attorno a lui, che gli raccontò tutto l'accaduto e da ultimo disse: — " Arrallegratevi, perchè i'ho trovo la medicina al mi' male! " —

La Maria co'bambini viensano rivestiti alla reale, e fu spedito a Parigi un messo per annunziare la bella notizia a tutta la Corte e alla città; e, quando il corteo nentrò dientro, il popolo in folla grande s'accalcò per le vie, e lì sbattimenti di mane e gridi di gioja, e dimolti piagnevano dal piacere: Alessandro però non istiede a divertirsi, ma fatto allestire una nave da guerra se n'andette diviato a Genova e trovata la locanda della Bella Giuditta montò su assieme con la Maria. Figuratevi lo sbigottimento di quella donna cattiva! Disse la Maria: — " Vo' m'avete volsuto morta in ugni mo', madre sciaurata! Ma Iddio nun l'ha permessa simile 'nfamità, e ora tocca a me a fare le mi'giuste vendette. " — Ricercorno tutta la casa e furno trove le lettere di Alessandro e de'su'genitori, sicchè il tradimento lo scopersano da cima 'n fondo; nun ci poteva esser più dubbio: e allora comandò Alessandro che circondassin di stipa la locanda della Bella Giuditta e ci mettessan foco, e accosì lei ci bruciò dientro colla su'superbia e 'gli ebbe la pena secondo il su'merito. Doppo i Principi ritornorno a Parigi, addove bandirno feste per tre mesi 'ntieri, con giostre, conviti e balli, non che regali e limosine a tutto il popolo della Francia; e da ultimo, essendo morto il Re,

gli succedette il figliolo Alessandro, e la Maria la incoronorno Regina al su' fianco; e lei ordinò un gran desinare a' poveri di Parigi e una dota di cento scudi alle fanciulle nate in quell'anno medesimo, e viense data a'soldati e a ugni 'mpiegato paga doppia il giorno della coronazione.

Avete da sapere che a questo gran trionfo anco io mi trovavo a Parigi, e siccome tutti mangiavano a ufo alle spese del Re, i'andiedi in una delle megliò locande per isbaldoriare a onore della Regina; ma l'oste mi disse: — " Italiano, qui bisogna pagare. " — Capi' subbito che l'oste doveva essere un de'soliti ladri che pappano alla barba de'minchioni e a du'palmenti. In ugni mo' nun volsi farmi scorgere e dirgli chiaro che de'quattrini 'n tasca nun ce n'avevo manco l'ombra; sicchè gli proffersi in pegno il mi' baule, addove ci sarà stato dientro per un dieci lire di stracci, e m'accordai di pagar da ultimo alla mi' partenza con l'idea di godermi tutte quante le feste. L'oste se la bevè, e i' nun mi comportai da babbaleo, perchè menai con meco alla locanda diversi amichi della mi' nazione, e si mangiò in que'giorni alla signorile per più di mille lire. Ma finite l'allegríe e i divertimenti, una bella mattina fuggi' via di niscosto, lassando sul tavolino di cammera questi versi:

— Per nun aver danaro da pagare
Da Parigi mi convierrà scappare,
Perchè s' i' nun iscappo
L'oste m' arriscalda l' abburatto,
E se da furbo ero 'nvece minchione
I' are' pago dicerto col groppone. —

NOVELLA XVIII.

* La Prezzemolina.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C' era una volta una donnetta, contadina con un po' di terra e a male brighe ci ricavava il campamento; e lei tieneva a fargli le su' faccende un garzone. Si sa; le donne, quand' ènno sole accanto all' omo, finiscano tutte a un modo: quella donnetta e' garbò al garzone e lui a lei, sicchè dunque nun potiedano stare tanto tempo a patire e conclusano lo sposalizio, e subbito la donna fu pregna. Ma nun si sentì ma' bene, perchene lei nun trovava nulla di bono da mangiare, e nun c' era versi che gli entrass' in bocca se no altro che prezzemolo. Ma sì! il prezzemolo dell' orto, ce ne fussi stato! 'gli era finito da un pezzo. E 'mperò la donna rimase insenza metter qualcosa nello stomaco da tre giorni 'n fila. Eran disperati lì per casa. Deccoti, comparisce un merciajo, di quelli che vanno con la pianera a zonzo per le campagne a vender ninnoli, spille, cotone alle massaje. Lui, a vedere que' dua mezzo allocchiti, dice: — " Oh! ch' ate voi? Oh! che v' ène apparita la Versiera? " — Dice l' omo: — " Eh! no. La mi' donna, poeraccia, 'gli ène pregna e nun pole mangiare che prezzemolo. Ma s' ène rifinito tutto quello dell' orto e 'n questi loghi nun se ne trova più; sicchè lei da tre giorni 'gli è resta a denti asciutti. " — Dice 'l mercante: — " Ve lo 'nsegno io addove del prezzemolo ci se ne trova a dovizia. A un cinque o se' miglia da qui un signore 'gli ha un orto tutto serrato con ugni ben di Dio dientro, e con tre prode di prezzemolo fitto e rigoglioso, che propio ène una maraviglia. Corrite là a bruzzolo, che del mangiare vo' n' arete a corbelli." —

Il garzone nun intese a sordo, e la mattina, che il sole nun era nemmanco levo, pigliato un sacchetto con seco e un falciolo se n' andiede a ricercare l' orto, e cammina cammina ci arrivò; ma gli ci volse del bono a ripire su per il muro erto. Insomma, gli rinuscì d' entrarci. Nell' orto nun c' era anima viva, e il garzone lesto lesto segò mezza una proda di prezzemolo, n' empiette il su' sacchetto e via! a corsa a portarlo alla su' donna, che contentona e' n' ebbe da sfamarsi per una settimana, ficuratevi!

Ora, bisogna sapere che quell' orto l'avea nel su' possesso l' Orco, e quando lui sortì da letto e vedde lo sciupinío del prezzemolo, gli prese una gran passione e principiò a berciare alla su' moglie: — " Scendi giù, Catèra! Vieni e vedi, che m' hanno rubbo il prezzemolo. Ladracci 'nfami! Almanco, se gli bisognava, me l' avessin chiesto! Ma rubbarmelo è stato da birboni. S' i' vi scopro!... S' i' vi scopro!... E da tornare vo' ci aete. " — Anzi lui in questa credenza rizzò lì 'n disparte un capanno ricoperto con delle frasche verdi, e ci si mettiede a far la guardia al su' prezzemolo.

In capo a otto giorni il prezzemolo la donnetta pregna l'aveva bell' e finito, sicchè dunque il garzone col su' sacchetto e il falciolo riviense di niscosto all' orto dell' Orco per farne un' altra provvista; ma a male brighe che lui principiò a segare, deccoti salta fora l' Orco e l' agguanta per il collo: — " T' ho chiappo, malandrino! — " scramò con una vocaccia da metter paura a un sacco di Madonne. — " E ora nun c' è scampi, e tu me l' ha' a pagare con la tu' pelle. " — E 'n quel dire lo strascica 'n casa e lì lo sbatacchia per le terre con idea di finirlo; e gridava: — " Gnamo, corri, Catèra, s' ha da mangiar subbito. " — Il garzone a quegli strapazzi si credè morto, ma poi gli prese un animo, s' arrizzò 'n ginocchione e si diede a raccontare la su' storia all' Orco; e seppe lui accosì arraccontarla bene e con tante lagrime, che l' Orco si sentette intenerire e disse: — " Ti perdono, via! ma a un patto. " — " Dite pure, " — gli arrispose il garzone rinfranchito: — " v' accordo ugni cosa, purchè mi lassate arritornare dalla mi' poera donna. " — Dice l' Orco: — " Quest' èn' il patto. Piglia pure del prezzemolo nel mi' orto, quanto ti ce ne vole per mantiener la tu' moglie. Lei col prezzemolo fresco accosì parturirà una bella creatura fresca. Ma quando lei averà

parturito, io la creatura la vo' mezza per me, che m' ha da servire per culizione. " — " Guà! sia fatto il piacer vostro, " — arrispose insenza pensarci il contadino, e poi, pienato il sacchetto col prezzemolo, più morto che vivo, reggendosi a mala pena in sulle gambe, ritornò alla su' casa. La moglie, quando lo vedde a quel modo sficurito, s' insospettì a bono, e volse sapere quel che gli era intravvienuto; e lui gli disse tutte le su' disgrazie che gli eran tocche. Scrama la donna: " Oh! sciaurato quel che tu ha 'mpromesso! Dunque la creatura bisognerà squartarla in du' pezzi? " — E il contadino: — " Cattadeddina! I' volevo vedere, se te fussi stata lì e t' avessin volsuto stiaffare dientro a un caldaja per poi mangiarti lessa, quel che averessi tu fatto. Quand' e' siemo lontano da' pericoli èn' anco facile fare il brao; ma lì 'n que' ferri, anco e' brai s' attutano. 'Gnamo, via! nun si pensi tanto a male. Quando alle cose c' è del tempo, e' si pole anco mutar la fortuna. " — La donna a quel discorso si chetò; e poi nun c' era rimedio; e allora delibberorno di tirare 'nnanzi insenza isgomentarsi, sicchè tutt' i giorni il garzone andeva dall' Orco a pigliare il prezzemolo fresco e la su' donna ingrossava accosì a vista d' occhio vispola e forzuta. — " Eh! il tempo 'gli è galantomo! " — dicevan que' dua a ugni po' po', con questo istando sulla speranza che tutto gli avess' a ire a bene.

Viense il giorno del parto e la donna parturì una bambina grassa, co' capelli biondi, ch' era propio una gran bellezza a vederla con quegli occhini aperti e luccichenti. Deccoti, picchiano all' uscio. — " Chi è? " — " Aprite, i' son l' Orco. Che ve ne siete scordi de' patti? " — Ficuratevi lo sgomento di que' du' genitori disperati! Ma l' Orco duro! Tira fora un segolo arrotato, poi agguanta la bambina per un piedi, dà quell' altro alla su' donna e poi alza 'l braccio col ferro per isquartare nel mezzo la creatura. A quella vista la mamma nun si potiede tienere; salta giù dal letto e si butta 'n ginocchione, e principia a urlare e piagnere come un' anima dannata: — " Nun me la squartate! nun me la squartate! Piuttosto pigliatevela tutta, chè almanco nun la vedrò guasta accosì. " — Dice l' Orco: — " I' accetto, la piglierò tutta per me; ma ora subbito no. I' ve la lasso a custodire e, anzi, vi pagherò tutti i mesi per l' incomido: poi, quando la bambina sarà grande, la menerò

con meco, e ci vo' fare una pietanza ghiotta. Dunque, addio e siamo 'ntesi. Arrivedersi. " —

L' Orco e la su' donna tornorno a casa e mantiensano la parola, perchè tutti i mesi mandavano a' genitori della bambina una bella somma di quattrini, e robbe di vestuario, e cose bone e trascelte per mangiare. Ma quando la bambina ebbe cinq' anni, l' Orco viense a prenderla e fu tutto inutile, chè la volse con seco in ugni mo'; e quando l' ebbe porta a casa sua, la rinchiuse in una stanza dientro una torre, addove nun c' era per montarci su punte scale, e poi disse alla Catèra: — " Custodiscila, chè nun gli manchi nulla, e bada che nissun la vegga e che lei nun iscappi quand' i' son fora per i fatti mia. " — E per poterla chiamare, lui gli diede nome *Prezzemolina.*

Dunque la Prezzemolina, lassù serrata in quella torre, cresceva sempre più bella, e siccome chi la custodiva era la Catèra, la gli diceva *mamma;* e quando la Catèra voleva salire su in nella stanza a tienergli compagnía, chiamava dal fondo: — " Prezzemolina, Prezzemolina! butta giù le trecce e tira su tu' madre. " — E la Prezzemolina gli ciondolava le trecce da una finestra e la tirava 'n vetta. Un giorno la Catèra dice: — " Pettinami, Prezzemolina. " — Subbito la Prezzemolina prendette un pettine e si mettiede a scratìcchiare i capelli della Catèra. Dice in quel mentre la Catèra: — " Che ci trovi te, Prezzemolina? " — " Guà! che volete voi? Ci trovo dimolti pidocchi. " — " Brava, Prezzemolina! Sai quel che tu ha' da fare? " — dice la Catèra. — " Pigliagli questi pidocchi e mettigli dientro a un cannone di canna. Ti poterebbano abbisognare qualche giorno, perchè a soffiarci nel cannone loro si spargano e nasce subbito una gran siepe addove cascano. " — E la Prezzemolina fece come voleva la su' mamma. — Un' altra volta la Catèra urla dal pian terreno della torre: — " Prezzemolina, Prezzemolina! butta giù le trecce e tira su tu' madre. " — E quando l' ebbe tirata su, la Catèra gli disse: — " Ma s' i' avessi bisogno di star fora del tempo, che te saperessi fartelo da mangiare? " — " Io no, " — gli arrispose la Prezzemolina: — " e poi, addove sono le robbe da mangiare e le legne per cocerle? " — Dice la Catèra: — " A tutto c' è rimedio. Piglia quì; ti do questa bacchetta fatata e chiedi pure a tu' piacimento, chè in ugni cosa sara' subbito con-

tentata." — Poi gli diede l' addio, e andette via di casa per istar fora del tempo a fare e' su' 'nteressi.

Una mattina, tutt' a un tratto, la Prezzemolina sentiede che la chiamavano di fondo alla torre: — " Prezzemolina, Prezzemolina! butta giù le treccie e tira su tu' madre. " — Lei si pensò che fusse la Catèra; ma quando 'gli ebbe tirato su con le trecce, lei s' avvedde invece che era un bel giovanotto, un figliolo di Re. Guà! l' esca accanto al foco! S' innamorò in nel mumento e restorno assieme anco la notte. Il giorno doppo eccoti la Catèra: — " Prezzemolina, Prezzemolina! butta giù le trecce e tira su tu' madre. " — Ficurarsi, che sconfondimento per que' du' poeri giovani 'nnamorati! — " Come si fa? come si fa? " — perchè se la Catèra gli trovava assieme, chi sa mai come gli andeva a loro! — " Niente paura! che ci ho il rimedio, " — dice la Prezzemolina, e pigliata la bacchetta dello 'ncanto, il figliolo del Re lo fece diventare un fascíno di legne: doppo calò le trecce e tirò su la su' mamma. A male brighe che la Catèra 'gli entrò nella stanza, diviato e' vedde quel fascíno. Dice: — " Oh! questo che è quì a che serv' egli? " — " To', a che serv' egli? A cocere da desinare, " — gli arrispose la Prezzemolina. — " Oh! che nun ve n' arricordate, che m' avete dato la bacchetta per sopperire a mi' comodi quando vo' nun ci siete? " — Dice la Catèra: — " Sì, sì, t' ha' ragione. Brava, la mi' bambina! Dunque fa' le cose a modo, perch' i' torno via, e bisogna ch' i' stia fora de' giorni. Addio, addio. " — E se ne va per istar fora del tempo a fare i su' 'nteressi. — Doppo tre o quattro mattine, deccoti che riviene la Catèra: — " Prezzemolina, Prezzemolina! butta giù le trecce e tira su tu' madre. " — Ma la Prezzemolina, prima di tirarla su, fece diventare un porcellino il figliolo del Re. Dice la Catèra: — " Oh! che bel porcellino! Chi te l' ha egli dato quest' animale? " — " La vostra bacchetta, " — arrispose la Prezzemolina. — " Oh! che nun ve n' arricordate de' vostri 'nsegnamenti? I' lo tiengo qui per mi' compagnía, per nun istar solingola quando vo' nun ci siete. " — Dice la Catèra: — " Brava, la mi' bambina! Pòrtati sempre bene accosì, sai. Ma bisogna ch' i' ti lassi, perchè nun l' ho anco finite fora le mi' faccende. Addio, addio. " — E se ne va fora a fare i su' 'nteressi.

Quando poi la Catèra fu andata via, la Prezzemolina fece ritornare omo il porcellino e fissorno tra di loro di scappare assieme; ma la Prezzemolina avea paura che gli facessan la spia gli arnesi della cammera, perchè erano tutti fatati, e lei però si mettiede in capo d'abbonirgli. Subbito disse alla bacchetta: — " Voglio una bella caldaja piena di maccheroni; " — e quando i maccheroni apparirno in nella stanza, la Prezzemolina ne diede una romajolata a ugni cosa: una romajolata al letto, una alle seggiole, una allo specchio, insomma, a tutto; ma della cassetta della spazzatura lei se ne scordò. Doppo, presa la meglio robba, la Prezzemolina e il giovanotto si calorno dalla finestra e via a gambe a traverso i campi. E lassamogli pur corrire a quel mo' e torniamo alla Catèra.

Rivieniva la Catèra di fora con l'Orco su' marito, e quando fu 'n casa, urla come al solito: " Prezzemolina, Prezzemolina! butta giù le trecce e tira su tu' madre. " — Arrisponde il letto: — " Nun posso, i' sono a letto. " — Dice la Catèra: — " Oh! che ha' tu stamani, che sie' tanto pighera? Spícciati! gnamo. " — Arrisponde la seggiola: — " Nun posso, i' son sulla seggiola che mi metto le calze. " — Sbergola istizzita la Catèra: — " Famola finita e spícciati; nun mi fare aspettare. " — Arrisponde lo specchio: — " I' mi guardo allo specchio per ravviarmi le trecce. " — Insomma, a uno per volta tutti gli aggeggi e gli attrazzi e i serrami della cammera trovavano delle billere per nun iscoprire la Prezzemolina scappata via col su' giovanotto; soltanto la cassetta della spazzatura principiò a sbraidare: — " Nun è vero, nun è vero! La Prezzemolina nun c'è più. 'Gli è pe' campi con il su' damo, che la porta con seco. " — A questo discorso la Catèra e l'Orco ficuratevi come rimasano! Dice la Catèra: — " Corri, mi' omo, corri; con le tu' gambacce tu l'arriverai in du' salti. Oh! birboni, me l'hanno fatta! " — E in quel mentre che l'Orco deva rieto a que' du' sciaurati, la cassetta della spazzatura badava a sberciare: — " Poera padrona! L'avete visto il fascíno? L'avete visto il majalino? 'Gli era lui, il su' damo, e vo' nun l'avete cognosciuto. E' maccheroni sono tocchi a tutti per dir le bugíe e a me niente; ma io le bugíe nun ve le dico. " — E la Catèra a sentirsi arraccontare com'era ita via la Prezzemolina si strap-

pava i cernecchi d' in su la crocchia, e nun si poteva racchetare, nun si poteva.

Infrattanto l' Orco a corsa 'gli era arrivo a vedergli da lontano la Prezzemolina col su' giovanotto, e s' arrapinava per raggiugnergli e acchiappargli. Dice la Prezzemolina: — " Giannino! i' sento fresco alle rene. " — " Mettiti lo sciallo, " — dice lui. Dice la Prezzemolina: — " Chè! 'gli è mi' padre di sicuro. Se ci piglia, poeri noi! Ma ora l' accomido io. " — E in nel parlare accosì, cava di seno il cannone co' pidocchi e gli soffia in verso l' Orco, sicchè in un mumento deccoti che nasce un siepone alto e largo smisurato, che pareva un bosco di spini; e quando l' Orco ci fu arrivo, lui nun vedde più niente e nun lo potiede passare, e gli toccò a ritornare arrieto. Dice la Catèra: — " Oh! dunque, mi' omo? " — Dice l' Orco: — " Quand' i' ero lì per acchiappargli tutti e dua, mi sono spariti, perchè i' ho trovo un siepone di spini che serrava tutte le strade, e nun c' era valico per andar' oltre. " — Scrama la Catèra: — " Oh! me sciaurata! Son' io che gli ho 'nsegne le malizie alla Prezzemolina. Sono i mi' pidocchi del cannone. Corri, corri, mi' omo! Tu sie' sempre a tempo a arrivargli. " — E l' Orco via. E doppo un bel pezzo deccoti che rivede la Prezzemolina col su' damo, che camminavano. Dice la Prezzemolina: — " Giannino! i' sento fresco alle rene. " — " Copriti meglio, " — dice lui. — " Chè! 'gli è mi' padre, 'gli è l' Orco che ci dà rieto, " — arrispose la Prezzemolina; — " ma ci ho anco il rimedio. " — E con la bacchetta fatata, lei si trasmutò in una chiesa, e 'l su' giovanotto era il prete che si parava 'n sagrestía per dire la Messa; e po' fece apparire un ragazzino, che badava le pecore in sul prato dinanzi alla chiesa. Deccoti, arriva l' Orco e domanda subbito a quel guarda-pecore: — " Di' su, bambino! Che gli ha' tu visti dua, che erano assieme, un giovanotto con una ragazza? " — E il guarda-pecore: — " Galantomo! 'gli entra la Messa e i' nun ho tempo da perdere. Se volete sentirla anco voi, vienite 'n chiesa. " — Dice l' Orco: — " I' ti domando, se te ha' visto passare dua assieme per di qui, un giovanotto con una ragazza a braccetto? " — Dice il guarda-pecore: — " Avete sentuto? 'Gli è sonato il cenno. Ecco il prete che monta all' altare. Se volete vienire anco voi 'n chiesa, sbrigatevi. I' ci vo' e ad-

dio. " — A farla corta, all'Orco nun gli rinusci raccapezzar nulla, e pensò meglio d'arritornare a casa sua. Guà! nun era malizioso lui. Quando la Catèra vedde il su' marito insenza nessuno e che lui gli arraccontò della chiesa, del prete e del ragazzo che guardava le pecore in sul prato, tutta imbizzita scramò: — " Oh! mammalucco d'omo! Nun te ne sie' accorto, che la chiesa era la Prezzemolina e 'l prete il su' giovanotto? Lei ha fatto quella trasficurazione con la mi' bacchetta fatata, che da grulla i' gli regalai. Corri, mi' omo, corri; raggiugnigli e nun ti far vincer dagl' inganni. " — A quelle parole della su' donna l'Orco si mettiede a correre daccapo dreto alla Prezzemolina; e doppo camminato dimolte miglia e' la vedde sempre assieme col su' damo andare per la strada. Dice la Prezzemolina: — " Giannino! i' sento fresco alle rene. Dicerto 'gli è l'Orco al solito! e poeri noi, se lui ci acciuffa. Oh! presto, presto, niscondiamoci accosì. " — E in quel mentre lei con la bacchetta fatata fece comparire un lago e tutti e dua ci s' attuffano dientro, sicchè la Prezzemolina diventò una lasca e Giannino figliolo del Re un bel luccio, e loro navicavano nell' acqua a più non posso. In du' salti l' Orco viense in sulle sponde del lago. Dice: — " Questa volta nun mi scappate. V' ho cognosciuto! — e per acchiappargli meglio con le su' manacce, si buttò diviato nel lago. Ma fu tutto inutile: lui pigliava il luccio e il luccio via, gli sguisciava d' intra le dita: pigliava la lasca e quella il medesimo. Si sa, i pesci sono a quel mo' tutti moccicosi, e in nelle mane nun ci stanno. Sicchè dunque l' Orco impermalito sortì fora dall' acqua, e poi disse a que' pesci: — " Vi maladico. E te, che t' avevo rileva come figliola, ti maladico per la prima. Sie' maladetta da me. E lui, il tu' damo,

A un' osteria ti lasserà,
E quando su' madre lo bacerà
Di te si scorderà. » —

E se n' andette doppo insenza voltarsi nè in qua, nè in là.

Quando la Prezzemolina e il figliolo del Re furno ritornati nelle su' persone di prima e che erano a male brighe lontani cinque miglia dalla città reale, disse il giovanotto: — " Senti, Prezzemolina! Io a questo modo nun ti ci posso menare al

palazzo del mi' babbo. Bisogna che lo faccia sapere alla Corte che ho trovo la sposa, e che poi ti vienga a prendere con la carrozza e le guardie in ficura di Principessa, e tu si' vestita da signora. Dunque, ti lasserò quì a questo albergo, e fra tre giorni al più i' sarò di ritorno, com'i' ho detto." — Dice la Prezzemolina: — "Fate la pace vostra, che io sto a quel che voi comandate. Ma arricordatevi che la mamma nun vi baci, perchè l'Orco, lo sapete, ci ha dato quel brutto avviso e ci maladisse. — "Chè, chè! nun aver temenza, Prezzemolina," — gli arrispose Giannino: — "la mamma nun lasserò che mi baci." — Doppo averla raccomandata all' oste, il figliolo del Re si partiede per la su' città.

Alla Corte, quando Giannino nentrò nel palazzo, nacque un chiasso e una festa, che la gente corse tutta a vedere quel che era stato. — "Ben' arrivato! ben' arrivato! 'Gli era tant' anni, che non si sapeva più addove Lei era; se era morto, oppuramente vivo. Si steva in pena, sa. Anco il su' babbo e la sua mamma." — Questi discorsi gliegli facevano lì in quel mentre che lui saliva le scale del palazzo; e sul pianerottolo gli viensano incontro il Re e la Regina con le lagrime agli occhi: ma lui nun ci fu versi che si lassasse baciare da su' madre; e lei 'gli era mezzo disperata e nun si poteva capacitare che il su' figliolo fussi tanto insenza core. Lui però gli disse, per rabbonirla, che ce l'aveva una ragione e che gli perdonassi, perchè poi a su' tempo si sarebbe lassato baciare a su' piacimento. Insomma, finiti i complimenti, si messano a cena, e in quel mentre che mangiavano Giannino arraccontò la su' vita, e che aveva trovo una bella sposa, e che sarebbe andato a pigliarla nell' osteria assieme a tutta la Corte e con la carrozza e i cavalli del Re; e doppo, quando fu tardi, chè stiedano dimolto a tavola, i servitori gli accompagnorno ognuno alla sua cammera per dormire.

A male brighe che il sole spuntò, la Regina, che nun aveva possuto serrare un occhio 'n tutta la notte dalla pena che il su' figliolo nun s' era lasso baciare da lei, sguisciò dal letto, e in peduli se n' andiede in cammera di Giannino, che dormiva tavía come un loppo; e insenza nemmanco risvegliarlo, gli saltò al collo e lo baciò quanto volse. A tutto quel tramestío Gian-

nino si riscotè, vedde su' madre, gli rendette i baci, e 'ntanto della su' sposa Prezzemolina se n'era bell'e scordo. E accosì passorno tre giorni, passorno tre mesi, insenza che lui pensassi mai alle su' promesse e a quella poera dibandonata, che l'aspettava nell'ostería. Infrattanto la Regina pensò di dargli moglie, e fu trova per Giannino una figliola di Re; e s'era già incomincio a fare l'apparecchio delle feste per le nozze, e i bandi gli appiccicorno 'n tutti i paesi del Regno.

Torniamo ora alla Prezzemolina a quel mo' solingola in una ostería, che si struggeva dalla pena. Poerina! lei diceva intra di sè: — " Dicerto, Giannino s'è lassato baciare dalla su' mamma, epperò di me se n'è scordo. Oh! com' i' ho da fare? " — E ficuratevi poi se la pianse, poera sciaurata! quando sentette i bandi dello sposalizio del figliolo del Re! Ma pure gli viense 'n capo di provare la su' bacchetta fatata, e fece apparire du' be' piccioni, un mastio e una femmina, che tutti e dua parlavano come cristiani, e gli mandò a discorrire sulla finestra della cammera del su' giovanotto, quando lui era sempre a letto. Dunque i piccioni s'eran messi lì sul davanzale, e il mastio ficurava di nun gli voler dar retta alla su' sposa, e quella gli diceva: — " Nun te n'arricordi, quando te volasti in su quella torre addove stevo serrata, e i' ti mettiedi nel mi' nido? " — E il mastio: — " Sì, sì, ora me n'arricordo. " — E la femmina daccapo: — " O di que' giorni che ti trasmutai in fascíno di legne e poi in porcellino, perchè la mi' mamma nun ti ricognoscessi, e di quando si feciano i maccheroni e si diedano a tutti, fora che alla cassetta della spazzatura, e che poi si scappò assieme, nun te n'arricordi più? " — E il mastio: — " È vero, è vero, ora me n'arricordo. " — E la femmina a seguitare: — " Che ti sie' scordo anco di quando s'era per la strada, e che l'Orco ci corse rieto per tre volte? E io da prima feci comparire una siepe di spini; poi ci si trasmutò in una chiesa con te dientro a dire la Messa e il ragazzo guarda-pecore in sul prato; e poi si diventò du' be' pesci in mezzo a un lago e che l'Orco ci maladisse? " — E il mastio: — " No ve'! e' mi rivengono in mente queste cose. " — E la femmina: — " E che l'Orco disse a me: —

A un'ostería ti lasserà,
E quando su' madre lo bacerà
Di te si scorderà; —

e che te davvero mi lassasti a quell' osteria, con la 'mpromessa di tornare a pigliarmi fra tre giorni al più, nun l'arricordi, mi' sposo? Che dunque la tu' mamma t' ha baciato? " — In nel sentire questi ragionamenti de' du' piccioni, il poero Principe si scionnò e si mettiede a ripensare alla su' vita passata, e finì col ricordarsi d'ugni cosa e della Prezzemolina, e che lei e' l' aspettava da tanto tempo in quell' osteria; sicchè dunque, salta infurito dal letto, sona tutt' i campanelli e comincia a urlare, che vienghino i servitori e il su' babbo e la su' mamma. A quel buggianchío che lui faceva, corsano a vedere quel che era successo. E Giannino gli arraccontò i discorsi che aveva sentuto da' piccioni 'n sulla finestra, e che loro erano stati quelli che gli aveano fatto arrammentare la su' sposa Prezzemolina dibandonata all' osteria a motivo de' baci della su' mamma e della maladizione dell' Orco. — " Presto, " — dice, — " si vadia con le carrozze a cercare la Prezzemolina. " — Insenza indugio attaccorno i cavalli, e tutta la Corte andette a pigliare la Prezzemolina e la portorno 'n trionfo al palazzo, addove si feciano le nozze con gran feste, giostre e desinari, e con invito a tutte le persone del Regno. E accosì finirno le pene della Prezzemolina, e lei stiede allegra e contenta col su' sposo insino a che campò.

NOVELLA XIX.

Il Figliuolo del Mercante di Milano.

(Raccontata da Ferdinando Giovannini sarto.)

C' era una volta, in ne' tempi antichi, un mercante di Milano, che aveva moglie e du' figlioli: lui preferiva il maggiore, perchè più grande e ormai capace d' ajtarlo ne' su' traffichi; a quell' altro più piccolo il mercante nun gli voleva male, ma siccome era quasimente un bambinuccio, nun lo tieneva di par suo e lo lassava da parte insenza pensarci su dimolto. Questo mercante de' quattrini n' aveva a dovizia, e possessi, e però si trattava da signore, e nun badava agli 'nteressi minuti, bensì a de' negozj di guadagno smenso, pigliava degli accolli e cose simili da crescere il suo in un mumento: accosì ne' giorni che ora si raccontano, il mercante andeva in Francia per un lavoro di fabbriche e aveva fatto i su' calcoli a tavolino che la 'ntrapresa doveva portargli un frutto macicanc. Dunque lui ammannì tutti i bauli, e' pensò di menare con seco il figliolo maggiore; ma anche il più piccino voleva in ugni mo' andare col su' babbo: — " I' vo' vienire con voi, babbo. Vederete ch' i' sarò bono e mi sforzerò d' ajtarvi pur' io, babbo. Qui solo a Milano nun ci vo' rimanere. " — Ma nun ci fu versi: il mercante disse di no, e il bambino fu obbligato a chetarsi per nun ne buscare. Sicchè arriva l' ora della partenza, caricorno i bauli in una carrozza di posta, perchè a que' tempi nun c' era 'l vapore, e il mercante col su' figliolo maggiore saliti dientro, allo stiocco della squerza e al sono del corno si mossano i cavalli, e via! al trotto. Ma in nel trambustio de' postiglioni, e poi era anco bujo, non s' accorgette nissuno che il bambino del mercante si fussi di ni-

scosto accoccolato dirieto in sulla pedana della carrozza per seguitare su' padre insino in Francia.

Quando ebbano camminato un bel pezzo, la carrozza si fermò alla prima posta per lo scambio de' cavalli; e il bambino, per nun esser visto, saltò in terra e aspettò che il legno si movessi per arritornare in sulla pedana. Alla seconda posta però il sole principiava a spuntar fora, e il bambino, doppo sceso al solito, si dilontanò e si mettiede a una cantonata aspettando il passo della carrozza per rimontar su: ma, o che lui nun ci abbadassi, o che nun n' avessi il tempo, insomma non potiede più riacculattarsí nel su' posto, la carrozza fuggì via e lui rimanette lì dibandonato in sul lastrico. Dapprima si sentiede quel poero ragazzuccio morire il cuore; solo, insenza cognoscenze, insenza un becco d' un quattrino per le tasche, e l' appetito nun gli mancava; ma poi si fece un animo, chiese la limosina d' un tozzo di pane, e a male brighe che fu satollo nuscì fuori del caseggiato e camminava a caso traverso la campagna, e doppo camminato un bel pezzo nun sapendo in che parte voltarsi, deccoti, trova una donna vecchia sieduta in mezzo alla strada. Dice la donna: — " Oh! addove te vai solingolo, che pari smarrito? " — " Eh! nonna, " — gli arrispose lui, — " pur troppo i' sono davvero smarrito, e nun so' che posti ènno questi e addove i' vo. E' m' ène succeduto, che la carrozza con mi' padre e il mi' fratello dientro nun l' ho possuta più raggiugnere, sicchè son resto 'n terra e la via per arritornare a casa dalla mamma nun la cognosco. E poi, a casa nun mi ci garba a farci nulla, e piuttosto i' anderò per il mondo 'n cerca della fortuna, una volta che il babbo m' ène scappo a quel mo'. Ma, per nun esser bugiardo, prutesto tavía che il mi' babbo nun se n' era mica avvisto di me in sulla pedana del legno; perchene i' mi c' ero accoccolato di niscosto per la manía di viaggiare 'n Francia con seco. " — Scrama la donna: — " Bravo, il mi' ragazzo! Te mi sie' vienuto sincero e però tu meriti ch' i' t' ajti. Se tu cerchi la tu' sorte, te ha' fatto capo per l' appunto a chi t' insegnerà addove tu po' trovarla, a patto che te abbi mitidio e accortezza. " — Dice il ragazzo: — " Dicerto i' son giovane; ma i' mi' quattordici anni i'credo d'avergli, e un po' di cervello nella mi' zucca i' ce lo sento. Dunque, nonna, nun vi sgomentate, e se aete questa bona in-

tenzione d'ajtarmi, i' starò in tutto e per tutto a' vostri comandamenti." — Quella vecchia, già è facile a ficurarselo, 'gli era una Fata, e sapeva ugni cosa nel mondo, sicchè disse: — "Sta' ben' attento alle mi' 'struzioni, che del male non te ne vierrà. Il Re del Portogallo 'gli ha una figliola dottora, che 'ndovina qualunque più difficile 'ndovinello. 'Nsino a qui nun rinuscì a le persone più sperte di vincerla e farla rimanere a bocca aperta. E sì che il Re 'gli ha imprumesso di sposarla con quello che pole rappresentargli uno 'ndovinello 'mpossibile a spiegarsi da lei. Dunque anco te, il mi' ragazzo, devi andar là e far la tu' prova, e se vinci, la tu' sorte ène bell' e assicurata." — Dice il ragazzo: — "Ma come volete voi ch' i' sia capace a mettere assieme uno 'ndovinello di tanta difficilezza per una ragazza col cervello fino accosì? In queste cose i' son troppo 'gnorante e i' nun ho dello studiato." — "Oh!" — arrispose la vecchia, — "i' ti metto in sulla via, e il resto 'ngégnati di farlo da te. I' ti regalo questo cane, e il su' propio nome, tienilo a mente, 'gli ène *Bello*, e *Bello* sarà che ti 'mpara a comporre uno 'ndovinello a modo per la figliola del Re del Portogallo. Piglialo dunque e menalo con teco." — "Guà! come vi garba. E 'ntanto i' vi ringrazierò, se nun fuss' altro, del bon volere," — disse il ragazzo, che 'n fondo nun ci credeva dimolto alle parole della vecchia. Nunistante prendette il cane per la fune, e seguitò il su' viaggio.

Menichino, si chiamava per battesimo accosì il figliolo più piccolo del mercante di Milano, con quel cane nun fece che camminare sempre tutto il giorno, e finalmente stracco e affamato in sulla sera viense a una casa di contadini, e con l'idea di riposarsi un po' e che gli dessano per carità qualcosa da sdigiunarsi picchiò all' uscio. C'era la massaja che impastava il pane, e quando vedde quel ragazzo lei subbito gli domandò che voleva. Dice lui: — "Un boccon di pane e da dormire; anco sul balco 'gli è la medesima." — Dice la donna: — "Magari! Ma com' accade che te giri solo con coresto cane e tanto giovane? Oh! che il babbo e la mamma t' èn' morti?" — Allora Menichino gli arraccontò a quella donna tutta la su' vita per insino a lì, e quella donna, che era una birbona, n' ebbe aschero nel sentire che Menichino avea la prutezione

della Fata per trovar la su' sorte, sicchè delibberò d'ammazzarlo col veleno e rubbargli 'l cane. Dice: — " Bada! Il mi' omo 'gli è fora e lui nun so se è contento ch' i' alberghi de' forastieri, e però sarà meglio che te vadia nel bosco a dormire dientro la capanna. Ma prima aspetta ch' i' ti faccia un bel cofaccino a mi' modo, e con quello la fame tu te la cavi per un bel pezzo. " — E difatto la donna si mettiede a opera con la pasta e accomidò un cofaccino grande con della robba, che lei disse si chiamava *pizzio*, bona per dargli un sapore delicato, ma che 'n verità nun era altro che veleno; e quande il cofaccino fu cotto, lei lo porgè a Menichino, perchè l'andess' a mangiarselo nella capanna. Menichino dunque ringraziò la donna e s'arrivolse 'n verso il bosco, addove a mala pena che fu arrivo sbreccò il cofaccino e ne buttò un cantuccio al cane. Ma il cane, subbito che l'ebbe 'ngollo, giù, ruzzola a gambe all'eria per le terre, e lì a tessere co' piedi, e da ultimo si distese quant'era lungo e moritte. In nel vedere questo brutto successo Menichino stiede lì mezzo sbalordito; poi tutt'a un tratto però si riscotette e scramò: — " Eppure questo 'gli ène il principio dello 'ndovinello! 'Gli avea ragione la mi' vecchia. Deccolo:

Pizzio ammazzò Bello,
E Bello salvò me.

E' mi rimane da ritrovare il seguito. " —

Quando Menichino si fu riposato la notte nella capanna, si mosse a bruzzolo, e doppo camminato delle miglia, lunghe come quelle che fa 'l lupo a digiuno, arriva a un fiume, addove si vedeva una gran cascata d'acqua che picchiava sur un masso 'n fondo, e dal tanto picchiare il masso era forato parte parte nel mezzo. Scrama Menichino: — " Deccolo un altro pezzo d'indovinello.

Molle passò Duro.

Ora, 'gnamo 'nnanzi, chè il fine vierrà da sè, come disse la mi'vecchia. " — E traversato di repente il fiume in su delle passajole, 'gli entrò in una macchia, e quando fu a uno spulito vedde un ciuco morto che sopra gli stavano tre corvacci a divorargli le budella, sicchè quasimente da sè gli viense scramato:

— « E Morto porta tre!

Dunque lo 'ndovinello i' l' ho a modo, e se la figliola del Re del Portogallo ci leva un numero, 'gli è davvero più che brava e saputa. " —

Tutt' allegro e svelto Menichino badava a ire 'nnanzi e almanaccava per la via la sorte che gli poteva toccare, sicchè sovrappensieri accosì nun gli parse punto lunga la spasseggiata, abbenechè la gli durasse dimolti giorni: ma finalmente si trovò nel Portogallo, e propio dientro la città reale. Lui nun stiede a pulirsi nemmanco dal sudiciume e dal polveraccio che aveva in su'panni sbrindolenti, e subbito s'appresentò al palazzo e chiese l' udienza; e quando il Re sentiede che c' era uno con uno 'ndovinello per la su' figliola, nun gli fece difficultà: la Principessa però in nel vedere un ragazzaccio a quel mo' sudicio e straccione nun potiede fracchienere le risa, e lo sbeffeggiava a più nun posso. Dice: — " Te mi pari un bello sfacciato, che t' ha' uto l' ardimento d' appettarti con meco, quando tanti cavaglieri e signori e persone 'struite d' ugni lato èn' rimasi scorbacchiati a mettessi al mi' paragone. Un pitocco dunque di stirpe 'gnota protende sapere tanto da vincer me e diventare il mi' legittimo sposo! Ma che ti pensi tene? " — Arrisponde Menichino con voce umile: — " Senta lei, Principessa, fors' anco lei 'gli ha ragione, ma 'nnanzi bisogna in ugni mo' stare a ascoltarmi, e sentenziar doppo in sulla mi' bravura. E poi, se i' son vienuto qui col mi' 'ndovinello, 'gli ène perchè il decreto del Re su' padre nun fa scelta delle persone; lo 'nvito ène scritto per tutti, s' i' nun ho sbagliato. " — Dice la Principessa: — " Sì, sì, te ha' chiacchierato bene. Ma nusciamone, ch' i' mi son bell' e vienuta a noja: e bada, tu sie' sempre a tempo a ritirarti dallo 'mpegno: e t' avvertisco, s' i' t' indovino, te e' te ne va' via pesto dalle legnate. " — Con questo guadagno alle viste Menichino, un po' di sospetto e' gli nascette nel core; ma oramai c' era nello 'mbroglio, e poi s' arrammentava della 'mprumessa della vecchia Fata, epperò con arditezza disse: — " Il mi' 'ndovinello 'gli è questo che quì:

Pizzio ammazzò Bello
E Bello salvò me;
Molle passò Duro
E Morto porta tre.

Alè! alè! indovinate quel che 'gli è, se siete brava come vo'dite, sora Principessa! " —

La figliola del Re a male brighe che gli ebbe sentuto la proposta, scramò: — " Ci vol' poco: Pizzio era un tu' fratello, che per salvarti dalle mane di Bello tu' nemico l'ammazzò in qualche modo, e te arzigogoli accosì che Bello, perchè ti salvò colla su' morte, nun ti potiede far più del male. Molle.... Molle.... " — Ma nun gli veniva alla Principessa la spiegazione del resto, sicchè si mettiede la testa tra le mane giù china in su le ginocchia, e si grattava la cicollottola con le dita, e nunistante il bandolo a andare 'nnanzi nun gli rinusciva trovarlo. Finalmente, doppo un bel pezzo di meditazione, disse: — " Mi do per vinta. Questo tu' 'ndovinello m'è 'mpossibile 'ndovinarlo. Spiega te il su' misterio. " — Allora Menichino arraccontò per filo e per segno tutta la su' storia, e che lo 'ndovinello l'aveva composto per istrada ajtato dalla virtù d' una Fata, sicchè concluse col voler mantienuta la 'mprumessa dell' editto reale. — " Guà! i'nun posso rifiutarmi assoluto, " — disse la Principessa, — " abbenechè nun mi garbi diventare la tu' sposa. Te nun sie' di mi' pari. In ugni mo' son pronta al comando del Re mi' babbo, quando te e lui nun siete contenti d' un accomidamento di mi' idea. " — Arrisponde Menichino: — " Oh! Se c' ène il mi' 'nteresso, per me son d'accordo. Soltanto arricordate ch' i' son partito da casa per fare la mi' sorte; e per mutare quella d' esser principe con un' altra, quest' altra bisogna che almanco ci stia al paragone. " — Dice la Principessa: — " Sicuro, che al paragone ci sta: 'gli è anzi da più. Perchè se te mi lassi libbera, i' t' offerisco una ricchezza 'nfinita e ugni contentezza nel mondo, meglio che una Principessa come me per moglie, sempre scontenta e disperata d' averti per marito contro su' genio. I' ti dò in scambio il Segreto del Mago della Montagna del Fiore, e quando questo Segreto è nel tu' possesso, chiedi pure, chè nulla ti mancherà. " — " Ma questo Segreto addov' è? " — domandò Menichino. Dice la Principessa: — " E l'ha con seco il Mago in sulla Montagna del Fiore, e chi lo vole deve andar da sè a chiederglielo 'n persona. Se ti garba, ti metterò per istrada. " — Menichino stiede dapprima a ripensare un po', se doppo trova la prima sorte gli convieniva lassarsela scappar di mano

per cercarne un'altra. Ma pur troppo gli parse che questo partito era meglio, perchè chi sa che vita mai arebbe condutto sposo d'una Principessa insenza punto amore per lui e che lo pigliava quasimente per forza; sicchè disse risoluto: — " I'accetto 'l patto, con questo tavía; che se il Segreto nun mi tocca, i' vi tiengo allora sempre legata a me con la 'mprumessa dell'editto regio. Mettetemi per istrada. " — Dice la Principessa: — " Il Segreto ti tocca di certo, purchè te abbi del giudizio e core. Te partiti da qui di bon'ora, e quando te sara' al piè della Montagna, lì ci sta un Vecchio che ti farà delle domande. Vagli sincero e nun ti dubitare, che lui t'insegna per l'appunto come si fa per essere alla presenzia del Mago. In ugni mo', se il Segreto nun ti tocca, torna pure al palazzo, ch'i' son pronta a ricompensarti col diventare tu' legittima sposa, parola di Principessa. " —

Dunque Menichino la mattina che viense s'avviò in verso la Montagna del Fiore e lì al su' piedi s'imbattè nel Vecchio, che subbito gli addomandò, chi lui era e addove se n'andeva. Dice Menichino: — " I' vo' a pigliare il Segreto dal Mago che sta di casa lassù 'n vetta, e mi ci ha mando la figliola del Re del Portogallo. " — Scrama il Vecchio: — " Che! 'gli è una 'mpossibilità. Te sie' fora di cervello. Quello 'gli è un Mago barbaro e nun cognosce prutezione. Te vai, poero disgraziato, a morte sicura. " — Arrisponde Menichino: — " 'Gli accada pure di me quel che è destinato, ma i' vo' ire dal Mago e chiedergli in regalo il su' Segreto. Ho prenduto questo 'mpegno e nun posso tornare addietro insenza ch' i' mi provi se rinusco. E per farvi capace delle mi' bone ragioni e' vi racconterò tutta la mi'storia. " — Difatto Menichino per insin dal primo principio gli disse chi lui era, il viaggio suo, che aveva 'ncontrato la vecchia Fata, e 'nsomma ugni cosa che gli era intravvienuta; sicchè il Vecchio cognosciutolo sincero gli disse: — " Il mi' consiglio sarebbe quello che te andessi via 'nsenza provarti a vedere 'l Mago. È un gran risico che te disfidi, e de' più toghi e 'sperti di te ci han lasso la vita nella 'ntrapresa. Ma pure, se questa ène la tu' ferma volontà, deccoti i mi' 'nsegnamenti. Salisci 'n vetta alla Montagna; te trovera' un palazzo e devi picchiare all'uscio: ma bada di nun t'impaurire di quelli che t'aprano;

faccia tosta e addimanda che ti presentino al Mago; a lui poi 'n persona fagli la richiesta del Segreto. Forti, veh! Se te anco un zinzino tentenni, la tu' ciccia gli serve di culizione al Mago." —

Gli 'mpromesse Menichino intiera ubbidienza al Vecchio e, doppo averlo salutato con cento ringraziamenti, principiò a montare la salita, e in un' ora 'gli era 'n vetta di quella Montagna faticosa; lì ci si vedeva un palazzone smenso, fatto per incanto, con de' giardini d' attorno, e bello e ricco da nun si potere descrivere. Insenza 'ndugio Menichino picchia al portone, e decco che gli aprano un mucchio di figuracce tra omini e donne, ma brutte orrende da metter paura anco alla Paura medesima: nunistante Menichino fece lo 'ntrepido e disse che lo menassino alla presenzia del Mago. Viense innanzi a quelle parole un gigantaccio feroce, che pareva un mostro e era il maggiordomo del Mago. Dice: — " Il mi' ragazzo! Dell' ardimento te n' hai a dovizia, chè nun ti periti a voler vedere il mi' padrone. Bada, degli altri quassù c' enno arrivi, ma 'ndietro nun ci son più ritorni. Dammi retta; vattene a gambe: te il mi' padrone nun lo cognosci e il mi' consiglio è quello che tu nun cerchi di farla una simile cognoscenza." — Arrisponde Menichino: — " I' viensi fin quassù a traverso a cento difficilezze e risichi per esser presentato al Mago, e via nun vo' nemmanco con gli spintoni 'nsenza prima averlo visto. Sicchè dunque annunziatemi a lui e nun pensate a altro." —

In nel sentirlo risoluto accosì il maggiordomo corse a dare l' avviso al Mago, che un ragazzo ardito bramava fargli una visita, sicchè il Mago gli comandò che lassasseno passar Menichino alla su' presenzia: Lui tra di sè pensava: — " Decco stamattina un bon boccone di carne fresca di Cristiano! " — A male brighe poi che Menichino 'gli entrò dientro nella cammera, addove il padrone steva in panciolle su' de' ricchi tappeti, subbito con una vociaccia che parse un tono sbergolò il Mago: — " Chi siei te? E da me che vo' tu? " — Arrisponde franco Menichino: — " Nun abba sospetto lei, sor Mago, i' nun viensi qui 'n casa sua per nulla di male. I' sono un poero ragazzo sciaurato che cerco la mi' sorte, e m' hanno 'ndirizzo a Vossignoria lustrissima, perchè lei è persona cognosciuta per la su' carità e che fa del bene agli sfortunati." — Figuratevi se quel

Mago, che mangiava gli omini vivi per su' gusto, nun rise a questo discorso di Menichino! Sgretolò du' fila di denti, chè la gramola fa meno chiasso in nel trinciar la canapa o il lino. Dice lui doppo: — " Ma qui chi ti ci ha mando e a che fare? " — Allora Menichino pure al Mago gli spiattellò insenza lassare nemmanco un punto tutta la su' solita storia. — " Bravo il mi' ragazzo! " — scrama il Mago, e n' quel mentre s' arrizza in sul gomito per veder meglio Menichino: — " Te ha' uto del coraggio e mi garbi: te sie' stato sincero e ti lodo. E bada, sie' te 'l primo a rompere questo 'ncantesimo, epperò te meriti il premio. Dunque ti concedo la grazia del mi' Segreto e ti lasserò sortire dal mi' palazzo sano e salvo, perchè te l' addoperi a tu' piacimento e divienghi omo ricco e affortunato. S' intende, a patto che nun ti manchi mai 'l giudizio, e 'nnanzi tutto che te nun dibandoni il mi' Segreto, sicchè o vadia sparso o te lo rubbino. In questo caso, colpa tua, se l' acquistato nun ti fa bon pro' e in un mumento ti sparisce di fra le mane. To', deccoti qui questa verga fatata dalla mi' potenzia. Ugni volta che la sbatterai per le terre, chiedi, e quel che brami l' averai. Ora t' ha' capito, tientelo a mente e vattene addove meglio ti torna. » — Menichino allungò pronto la mano e prendette la verga, e poi con una rifitta di riverenzie e ringraziamenti se ne partì dalla presenzia del Mago, sortì dal palazzo e, scesa la Montagna del Fiore, camminava per la strada insenza sapere per che verso.

Doppo camminato accosì per un po' di tempo a caso, Menichino principiò a pensare: — " Oh! che nun sarebbe meglio s' i' ritornassi a casa mia in ficura di signore, vedere se tutti èn' vivi e se me e' m' hanno smenticato? 'Gnamo, questa sarà la prima prova della verga che il Mago m' ha regalo." — Detto fatto, picchia la verga 'n terra, e subbito sente Menichino una voce: — " Comandi! " — Arrisponde lui: — " Comando la carrozza con tiro a quattro, servitori, e staffieri e vestuarj da gran signore. " — E di repente apparisce tutto quello che lui bramava; sicchè monta 'n carrozza, i servitori gli dan di braccio, lo rivestano alla moda, e po' via! a galoppo serrato per insino alla città di Milano insenza fermarsi. Guà! i cavalli 'gli eran fatati e la strada la fecian' a volo. — Arrivo che fu a Milano, i sua nel solito palazzo non ci stevan più; su' padre 'nvece di guada-

gnare nell'accollo di Francia s'era lasso mettere 'n mezzo da degl'imbroglioni più furbi di lui e aveva quasimente perso tutta la su' ricchezza, e gli era manco il credito; sicchè lui con la famiglia fu ubbligato per forza a andare a pigione in una casaccia 'n disparte, e lì camparsene alla meglio. Menichino l'andette a cercare, e ognuno rimanè della fortuna che disse aver' uta ne' su' viaggi; ma della verga nun ne tiense parola; sibbene volse che tutti di casa sua abitasseno con seco in un gran palazzo che lui aveva fatto apparire per virtù d'incanto, e diede a intendere che di su' ordine fusse stato fabbricato da de' manifattori dimolto 'sperti nel mestieri: e dientro ugni cosa stramoggiava; la dovizia era smensa; robbe, vestuarj, mobiglie, cavalli, servitori e cammeriere di tutti i generi, e quattrini a monti. Si pole dire che la contentezza doveva consolare per sempre la famiglia di Menichino, se la contentezza si trova pure 'n questo mondo.

Difatto c'era 'l fratello di Menichino, che l'aschero lo rodeva dalla mattina alla sera. Lui nun si poteva dar pace di vedere Menichino tanto affortunato, e lui, che era il cucco di su' padre, messo in un canto e mantienuto da Menichino: gli pareva un vilume questa su' vita quasimente di sottoposto e con nulla di suo, e che il più piccino fuss' il padrone spotico in nella casa. In ugni mo', nun s'ardiva di palesarlo all'aperto questo su'animo cattivo, e fingeva un gran bene al su' fratello, e d' ubbidirlo ne' su' comandi; ma di niscosto cercava sempre di scoprire d'addove vieniva la gran ricchezza di Menichino, con che mezzi lui otteneva tutte le su' brame, e che ci fusse qualche 'ncanto gli nascette in nel pensieri. Con quest' idea spesso si metteva al bujo a spiare dal buco della chiave la cammera di Menichino quando lui c'era dientro, e vedde pur troppo che Menichino almanaccava e ragionava con quella verga regalatagli dal Mago in sulla Montagna del Fiore; sicchè delibberò di portargliela via a ugni patto e accosì servirsene lui, e Menichino raddurlo a poero come prima. Un giorno dunque che Menichino se n'andiede a far delle visite e aveva lasso per ismemorataggine la su' cammera aperta e la verga fatata dientro 'l cassettone, il su' fratello insenza tanti discorsi gli rubbò alla svelta la verga, e corse subbito doppo nel su' appartamento per provarne la virtù:

ma fu tutto inutile, perchè la verga nelle su' mane nun contava più nulla. Dice: — " I' arò sbagliato. Dicerto nun è questa la verga degli 'ncanti. " — Ma 'n quel mentre che lui si preparava a tornar nella cammera di Menichino per rifrucolarla daccapo e meglio, deccoti Menichino di ritorno. A quell' apparita improvvisa il fratello 'gli ebbe paura d' essere scoperto, sicchè 'n furia spezza 'n mezzo la verga e la scaraventa fora della finestra dientro al giardino.

Del rubbamento della su' verga Menichino nun se n' accorgette subbito, perchè lui tutti i giorni nun l' addoperava, ma quando gliene viense il bisogno, cerca di quà, cerca di là, nun fu possibile che lui la trovassi la su' verga. Figuratevi se 'gli era disperato e sgomento Menichino! Com' aveva da fare insenza la verga? Tutto ito 'n fumo per la su' scapataggine, e finito quel che c' era, mancava il mezzo a riempire i vôti. Scende mezzo for di sè in nel giardino Menichino e spasseggiava per i viali com' un matto, nun sapendo a che santi raccomandarsi per rimediare alla su' disgrazia. Chi fusse stato l' autore del malestro nun l' immaginava, perchè de' sospetti su quegli di casa nun n' aveva punti per allora; ma 'n quel mentre deccoti a un tratto alza 'l capo, e vede su' rami d' una pianta come una mazzetta stroncata 'n dua. A quella vista a Menechino gli sobbalzò il core: lesto allunga le mane, scote la pianta e que' pezzi cascan giù, e diviato ricognosce che sono la su' verga, ma rotta a quel mo' chi sa mai se la verga serba la su virtù! Dice Menichino infra di sè: — " Proviamo. " — Batte dunque i pezzi della verga in terra, e deccoti la solita voce scrama: — " Comandi! " — Oh! tu sie' sempre te! La tu' virtù nun l' ha' spersa. Tanto meglio! " — disse Menichino, — " e dell' avvertenza i' saprò profittarne. Se c' è stato dello 'nganno, i' vierrò a capo di scoprirlo. " —

In questo tempo successe che il Re di Spagna mandò un bando da per tutti i paesi, che lui aveva una figliola unica da maritare, e chi la voleva bisognava che vincessi alla giostra per tre giorni di fila. Dunque mandava 'nvito a' più bravi cavaglieri d' ugni parte, che vienissen pure alla su' Corte a combattere sul campo, e il vincitore per via dello sposalizio sarebbe divento anco l' erede di tutto il regno. Menichino in nel sentire questo bando lui pure pensò subbito d' andarsene in Spagna e vedere

se gli rinusciva la vittoria, e accosì essere trascelto a Principe della Corona e erede di Sua Maestà. Picchia la verga con quest' idea e fa comparire cavalli, scudieri, armi splendenti e un traino da gran signore, e doppo lassato a su' parenti munete e robbe da camparci per dimolti mesi 'nsenza mancamento di nulla, se ne partiede e in pochi giorni 'gli arrivò alla città del Re di Spagna; ma nun volse che lo cognoscessano, e albergò in una locanda remota, e là aspettava che fusse aperta la giostra. — Deccoti finalmente che il giorno della giostra viense, e la gente s' affollava nello 'mpalancato per godersi questo bello spettacolo. C' erano in sulle scalinate signore e signori di tutte le sorte, e dientro un dificio ricoperto col baldacchino di tela d' oro e di velluto ci si vedevano il Re con la Principessa e co' più gran Baroni del Regno, chi sieduto e chi 'n piedi a ragionare de' loro 'nteressi. Di repente sonano le trombe e nentrano in piazza una fila di cavaglieri con le lance ammannite per la battaglia, sicché al segnale comiuciorno a picchiarsi, e chi le buscava 'gli eran le sua; ma pareva che fussan tutti dell' istessa forza, e per le terre nun ne cascava nissuno. Quando a un tratto a carriera serrata comparisce di fora un altro cavaglieri con la visiera giù 'n sugli occhi, e disfida ognuno a contrastar con seco, e in men che nun si dice manda a gamb' all' eria quanti si provorno a appettarlo; poi insenza aspettare risvolta addietro il su' cavallo e fugge via più lesto d' una saetta. Rimanettano sbalorditi a quell' assarto d' uno 'gnoto tanto il Re che gli altri, e facevano più almanacchi di Barbanera per 'ndovinare chi lui era; ma fu tutto inutile, perché nun trovorno un' anima che potessi rammentarsi d' averlo ma' visto. Per nun allungarla, sappiate che anco il secondo giorno della giostra 'gli accadè il medesimo gioco, sicchè Sua Maestà, un po' curioso di scoprire il cavaglieri e un po' impermalito de' su' modi, diede ordine assoluto, che se lui si presentava il terzo giorno l' arrestassino con le bone o con le cattive, e a questo effetto messano guardie doppie nello 'mpalancato e a' cancelli dell' entrata. Come ci si pole figurare, anco nell'ultima giostra apparse quel cavaglieri e scaraventò fora di sella tutti i combattitori, e siccome nel correr via viense a rasentare il palco regio, la Principessa gli buttò la su' pezzola ricamata in segno di contentezza, e lui la prendette a volo insenza fermarsi;

ma al cancellato nun lo lassorno passar libbero: le guardie volsano arrestarlo con le bone. Al cavaglieri però nun gli garbeggiò punto di farsi ricognoscere in quel mumento, sicchè tirata la su' spada dalla fodera, si mettiede a picchiar giù di santa ragione e gli rinuscì sgattajolarsela, ma con una ferita dientro una coscia.

Il Re nun sapeva quel che si pensare di questa ostinatezza del cavaglieri, e perchè lui nun voleva appalesarsi quand'era vincitore; diede dunque ordine che lo cercassino da per tutto, che fussan sbarrate le porte della città, e che glielo menassino alla su' presenzia. Guà! s' arrabattorno tanto i Ministri reali, rinfrustorno tanto per ugni casa e per ugni locanda, che finalmente gli rinusci trovarlo il cavaglieri in quell' albergo dappoco, e lui steva a letto per via della ferita toccatagli dalle guardie. In sul primo dubitavano per insino se proprio era il cavaglieri 'gnoto della giostra, perchè nun potevano capacitarsi che un signore a quel mo' volessi rimanere niscosto in un albergo da gente povera; ma lui gli fece vedere la su' ferita, e che se l'era fasciata con la pezzola della Principessa, sicchè insenza tanti discorsi lo presano e lo condussan dal Re. Dice il Re: — " Oh! che idea v'è egli trapassa per il capo di nun si far cognoscere almanco doppo la vittoria? Che misteri ènno questi? — Arrispose Menichino, giacchè quel cavaglieri, vo' ve ne sarete accorti, gli era lui 'n persona: — " Che vole, Sacra Corona! Ognuno ha le su' idee, e anco io ho le mia. " — " Ma 'nsomma, " — disse il Re, — ora 'gli è il tempo d' appalesare l' essere vostro e la vostra stirpe. D' addove vienite? Come vincitore della giostra in tutti e tre i giorni vo' dovete sposare la mi' figliola e diventare l' erede del Regno, quando nun ci sieno de' taccoli in contrario. " — " Decco, " — Menichino gli arrepricò, — " de' taccoli di birbante faccio giuro di nun portarne punti addosso. In ugni mo', stia lei, la Principessa e la Corte a sentire la mi' storia, e poi giudichino s' i' son degno di questa bella fortuna. " — E subbito Menichino sieduto sopra un panchetto disse tutte le su' avventure, ma nel medesimo mumento s' accorgette che dimolti in nell' ascoltare rastiavan la gola o stropicciavano 'l solajo co' piedi. Dice il Re, doppo che Menichino 'gli ebbe finito il su' discorso: — " Dunque, vo' nun siete cavaglieri di nascimento,

ma figliolo d'un mercante di Milano, e ugni bene vi cade per prutezione d'incanto. E se lo 'ncanto si sperde, che ne sarà di voi e delle vostre ricchezze?" — Anco la Principessa scramò: — "Badi, signor padre, in che risico lei m'ha messo col su'editto per la giostra!" — E i Baroni all'intorno prutestavano che un da meno di loro per Sovrano nun intendevano d'accettarlo: e siccome principiava un gran brusío per la sala, il Re comandò che stessano zitti, perchè credeva d'aver trovo un rimedio da contentarsene ognuno, e però s'arrivolse a Menichino con una proposta: — "Nun c'è un dubbio; per le parole del mi' bando e per la vostra vincita la mi' figliola bisogna che sia vostra sposa e voi l'erede del Regno: ma i' ho paura che 'nvece di ricavarne un vantaggio e una sorte, si risichi tutti d'avere a ridosso di gran disgrazie. La mi' figliola nun ène contenta, i Baroni barbottano, il popolo chi sa come la 'ntende, sicchè voi sarete un Principe mal'accolto e mal trattato, e sempre 'n mezzo a letigi e ribillioni. I' vi propongo uno scambio di premio, se vi garba lassare 'n libertà la mi' figliola." — "Sì, l'accordo volenchieri," — disse Menichino, — "a patto nunistante ch'i' nun ci rimetta nello 'nteresso." — Dice il Re: — "La mi' idea sarebbe dunque di darvi in scambio della mi' figliola una pensione di mille lire all'anno 'nsino a che vo' campate." — "Sta bene!" — Menichino gli arrispose, e doppo che gli ebban consegno una bona ubbligazione scritta per man di notajo, se n'andiede via e arritornò a Milano.

A casa sua, quando lo riveddano e gli disse tutte le su'intraprese, Menichino l'accolsano con allegrezza, salvo il fratello maggiore, che la rabbia e l'aschero nun gli eran per anco nusciti dal core, ma pur troppo cresciuti a dismisura, e si sconfondeva ugni dì a scoprire da che parte Menichino tirava la su'sorte, e qualche volta gli deva delle botte a traverso, e gli faceva de' dispetti. Infrattanto il vecchio mercante s'ammalò, e sentuto di dover morire, diede i su'consigli a' figlioli, e più di tutto s'arracomandò al più grande, che lui volessi bene a Menichino e lo rispettassi come quello che aveva tra le mane la fortuna della famiglia; poi, doppo poco, rendè l'anima a Dio, lassando la moglie vedova e que' du' fratelli assieme. Menichino per isvagar su' madre 'gli aveva nell'idea di mettersi 'n viag-

gio a vedere il mondo; ma 'l fratello maggiore, che nun gli garbava d'essere ubbligato a Menichino del divertimento e della spesa, arzigogolò tanti protesti e tante scuse, sicchè il viaggio 'gli andette in fumo; piuttosto macchinava nella su' testa di levarsi d'attorno quella puce, e diventare accosì il padrone spotico del palazzo e di tutto.

Ora, siccome Menichino aveva per costume di fare visita a degli amichi in una villa fora delle porte di Milano, il su' fratello ascheroso delibberò d'ammazzarlo per istrada, e per questo si mettè d'accordo con du' birbaccioni di sicarj, perchè loro gli facessano il tiro. Dissan quelli: — " E quanto si guadagna? " — " I' vi regalerò cento zecchini a cose finite, " — gli arrispose il fratel maggiore: — " posteggiatelo al passo quando lui arritorna di notte, chè il colpo 'gli è più che sicuro. E acqua 'n bocca. " — E difatto un bel giorno Menichino disse che andeva a pranzo da' su' amichi 'n campagna; prendette con seco la verga fatata e montato a cavallo si partì da casa, e a male brighe che si trovò oltre la porta della città, con la verga picchia in terra e la voce disse: — " Comandi! " — " Comando che 'l mi' cavallo corra quanto 'l pensiero, " — e subbito quanto 'l pensiero corse l'animale, e in un battibaleno deccotelo a piè dello scalone della villa. Lì dunque fece il su' pranzo con grand' allegría, e doppo mangiato, per ispassarsi, scese a spasseggiare dientro al giardino, quando a una svoltata d'un viale gli si presentò dinanzi una Vecchia grinzosa e deforme, sicchè Menichino n'ebbe quasimente paura. Dice la Vecchia: " — Oh! che nun mi ricognosci? " — " Io no davvero. Nun m'arricordo d'avervi ma' vista, " — arrispose Menichino. Dice la Vecchia: — " Eppure i' son quella che te scontrasti la prima volta che nuscisti da casa tua e che ti regalò il cane per trovare lo 'ndovinello. " — " Oh! " — scrama Menichino: — " 'gli è passo tanto tempo da quel giorno, che vo' mi compatirete se subbito nun v'ho ricognosciuto. La sorte la trovai, veh! " — " Eh! lo so anco io, " — disse la vecchia: — " ma ora tu risichi di perderla in un mumento, se ti manca il giudizio. Arricòrdati delle parole del Mago. " — Dice Menichino: — " Nun vi dubitate, nonna, ch' i' le tiengo ben' a mente. " — " Chi lo sa! " — arrispose la vecchia. — " In ugni mo' son vienuta qui per darti un

avviso. Se nun ti guardi, stanotte al tu' ritorno du' sicarj compri dal tu' fratello ènno appostati per ammazzarti. Che nun te ne sie' accorto che il tu' fratello nun ti pole vedere? " — " Che dite voi, nonna? " — scramò tutto impensierito Menichino. — " Io al mi' fratello nun gli ho fatto che del bene. Se lui è ricco e nun gli manca nulla, lo deve tutto a me. " — " E per questo appunto che lui ti vol male, " — disse la Vecchia; — " e se del male gli rinusce di fartelo, va' franco, lui te lo farà. Dunque, sta' all' erta. " — " Che rimedio ci pol' esser egli? — addimandò Menichino. Dice la Vecchia: — " Per istanotte il rimedio è facile. Tornatene a casa come te sie' vienuto. Ma poi bàdati da te. Omo avvisato 'gli è mezzo salvato. " — E doppo queste parole la Vecchia sparitte.

A bujo fitto, dunque, Menichino diede l' addio a su' amichi, e montato a cavallo ordinò alla verga che la bestia corrisse quanto 'l pensiero per rimenarlo a casa, sicchè gli assassini che lo posteggiavano 'gli ebbano un bell' aspettare 'nvano; nun furno capaci di veder nulla; e la mattina quand' e' feciano il racconto d' esser resti con le mane vote al fratello maggiore, lui dapprima nun ci volse credere; ma poi scramò: — " 'Gli è lo 'ncantesimo che ha addosso che l' ha salvato! Bisogna addoperarsi in un' altra maniera. Vienite stanotte al palazzo e vo' l' ammazzerete a letto quel superbioso. " — Accosì combinato, quando fu la mezzanotte deccoti i sicarj che picchiano al portone, e il fratello maggiore andiede da sè a aprirgli e gli menò su all' uscio di cammera di Menichino. Menichino però che steva in sul sospetto 'gli aveva comandato alla verga, che il su' uscio nun si potess' in nissun modo spalancare, sicchè i sicarj s' arrabattorno inutile sopr' esso, perdettano il tempo e a levata di sole gli conviense fuggir via per nun essere scoperti. Il fratello maggiore propio si rodeva dalla rabbia per una simile scorbacchiatura; ma pur troppo fu Menichino medesimo che si buttò da per sè nel botro!

Passate che furno diverse settimane, e 'gli era la stagione de' cacciatori, anco Menichino si volse prendere questo spasso di cacciare con lo stioppo, e 'nvasato da' preparativi e dall' idea di divertirsi, una mattina a bruzzolo sortì co' cani dal palazzo e si scordò della su' verga 'n cammera. Il fratello maggiore, che

steva sempre di sentinella per fargli del male, diviato nentra dientro la cammera e si mettiede a sconvolgere gli armadj, il letto, il cassettone, e fruca e rifruca gli viense tra mano la verga fatata in du' pezzi. Scrama: — "Tò! propio 'gli è questo 'l Segreto della sorte di Menichino, altrimenti lui non l'arebbe raccatta dal giardino 'ndove i' la buttai. Ma ora poi lui non l'ha più da rivedere." — Infurito e insenza pensare a quel che potessi succedere, corre giù 'n cucina con la verga tra le mane e la scaraventa in nella bracia accesa, sicchè la verga in un'attimo si raddusse in cendere e l'incanto viense distrutto con lei. Addio palazzo, addio cavalli, addio tutto! ugni cosa sparito insenza rimedio e la famiglia del mercante più poera e strucia di prima. Se n'accorgette subbito Menichino della disgrazia, perchè pur lui rimanette a un tratto nudo e bruco, sparito lo stioppo, spariti i cani, e dal dispiacere cascò per le terre come morto. Ma fu inutile il piangere: la colpa 'gli era sua e lo striderci su era 'nvano; sicchè doppo un bel pezzetto risolvè di nun ci tornare a Milano, e piuttosto avviarsi 'n verso la Spagna per campar lì con quella pensione di mille lire all'anno assegnatagli dal Re. Dunque con questo pensieri lui s'arrizza, e bandellon bandelloni principia il su' viaggio, e ugni po' po' sospirava la bella sorte persa per la su' buería. Troppo tardi, poer'allocco!.

Cammina cammina, Menichino quando fu al passo d'un fiume ci riscontrò un omo, che alla vista pareva un mercante di bestie. Come 'gli accade in simili circostanzie tra viaggiatori, dapprima si salutorno, poi assieme scesano nella barca per traversar l'acqua, e alla fine seguitando la strada si fecian delle domande uno con l'altro e dientro un'ora ognuno cognosceva per l'appieno tutti i casi del compagno. Quell'omo in nel sentire le disgrazie di Menichino s'intenerì e gli disse: — "Che v'adatteressi a qualche lavoro?" — Arrisponde Menichino: — "Nun mi parrebbe vero! 'Gli è quel che cerco nella mi' sciaura, ma purchè non sia un lavoro di troppa fatica." — Dice quell'omo: — "Vienite a servir me, che nun si tratta con meco d'altro che di menare de' capi di bestiame di qua e di là addove c'ènno le richieste." — Resti ben d'accordo, giunsano in quel mentre a un'osteria per riposarsi e mangiar qualcosa;

e doppo che furno satolli andiedano a letto. Ma in sulla mezzanotte deccoti un branco d'assassini, che buttato giù l'uscio si mettiedano a far sacco d'ugni robba che trovorno; e siccome l'oste e i forastieri pretesano d'opporsi, quegli assassini 'nsenza tanti discorsi ammazzorno tutti, e accosì 'gli ebbe fine la sorte di Menichino.

Nemmanco però 'l fratello di Menichino rinuscì meglio la fortuna: vienuto poero 'n canna, tentò 'nvano d'arricchire con la mercatura, e da ultimo disperato andeva a rubbare assieme con de' ladri di mestieri. A' ladri, si sa, gliene vanno bene nove e alle dieci rimangan' alla stiaccia; e anche a quel birbone di fratello gli toccò la pena secondo il su' merito: perchè gli sbirri gli fecian la posta, lo chiapporno caldo caldo in sul delitto, e lo stiafforno incatenato in catorbia; d' addove nun sortì fora che col prete accanto per raccomandargli l'anima prima di morire con la testa tagliata.

NOVELLA XX.

* Il Canto e 'l Sòno della Sara Sibilla.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C' era una volta un Re d' una gran città, che ugni mattina lui voleva all' otto dell' ova a bere, ma fresche; sicchè il su' servitore andeva per le strade a girare e urlava: — " Chi ha ova fresche da vendere per il Re? " — Una mattina che passava per una straduccia for di mano, questo servitore sentette delle ragazze che discorrivano infra di loro dientro a una casa; sicchè lui si fermò per sapere quel che loro dicevano. Le ragazze 'gli eran tre, insenza mamma nè babbo, e campavano la vita con il su' lavoro. La maggiore dunque diceva: — " S' i' potessi aver per isposo il fornajo del Re, i' fare' pane in un giorno solo quanto ne mangia la Corte in un anno. Mi garba tanto quel giovanotto! " — Doppo di lei disse la mezzana: — " E i' vorre' per isposo il vinajo del Re, che mi va a genio, e con un bicchier di vino vorre' 'mbriacare tutta la Corte. " — Ma la più piccina, che 'gli era anco la più bella, disse: — " Io poi vorrei per isposo il Re medesimo; e se lui mi pigliassi, gli vorre' fare a un parto du' bambini con una collana d' oro al collo e una bambina con una stella in sulla testa. " —

Quando il servitore fu ritorno al palazzo, in quel mentre che lui vestiva il Re, gli raccontò i ragionari di quelle tre ragazze, e il Re incuriosito a bono gli disse al servitore: — " Vammi a chiama subbito la maggiore, che la voglio vedere. " — A male brighe che la maggiore 'gli ebbe quell' ambasciata tutte e tre le sorelle si sturborno, perchè avevano una gran

paura per via del discorso fatto dalla più piccina; ma bisognò ubbidire al Re, perchè lui è quello che comanda. Arriva che fu allà presenzia del Re, lui volse da lei risapere che discorsi lei aveva fatto; e nun gli valse il prutesto che eran parole di chiassata, perchè Sua Maestà s'incaponì di risentirle in ugni mo' dalla su' propria bocca della ragazza, sicchè la ragazza gliele disse. — " Nun c'é nulla di male, " — disse il Re. — " Si chiami 'l fornajo e sarà subbito vostro sposo. " — E fece davvero accosì. Poi doppo mandò il servitore che gli menassi la sorella mezzana, e anco lei fu ubbligata a rifargli quel discorso sentuto, e il Re la contentò col dargli il vinajo di Corte per marito. Finalmente si viense alla più piccina delle tre sorelle. Bisognava vederla, genti mia! come 'gli era bella e garbosina, con gli occhi neri e co' su' capelli neri! E più anco, dalla vergogna 'gli era diventa tutta rossa rossa in nel viso. — " State vispola, " — gli disse il Re: — " e nun abbiate sospetto. I' vo' soltanto che mi ridite da voi le parole che v'ènno nuscite di bocca a udita del mi' servitore. Via, su, dite pure alla libbera. " — Lei proprio nun sapeva d'addove cominciare; ma poi, fa' e rifai, di' e ridii, si diede un animo e pian pianino la disse: — " Maestà! 'gli era per chiasso, per ragionare di qualcosa, insenza un malo pensiero al mondo. Guà! i' dissi, che, se il Re mi pigliava per su' legittima sposa, i' gli are' partorito tutti assieme du' bambini con la collana d'oro al collo, e una bambina con una stella risplendente in sulla testa. " — " E vo' saresti bona a mantiener la 'mprumessa? " — " Di sicuro, Maestà, ch' i' mi credo capace di mantienerla la mi' 'mprumessa. " — Allora il Re, che a sentirla parlare se ne' era 'nnamorato, gli disse: — " Vi piglio 'n parola e vo' sârete la mi' legittima sposa e Regina in sul trono. " — Sicchè dunque, doppo averla fatta 'struire con una bona aducazione, seguirno le nozze reali con grandi allegríe per tutto il Regno, e le sorelle della Regina il Re gliele mettiede a servirla 'n Corte per su' propria compagnía. Ma loro però nun ci s'adattavano a esser da meno, e l'astiavano la Regina con un rodimento di core, che nun si pòle nemmanco raccontare; e se gli potevano far de' dispetti, nun si rispiarmavano mica.

Passato che fu del tempo, du' mesi, via! la Regina 'gli era gravida, e al Re gli toccò d'andare alla guerra, e lassarla lì la

su' sposa sola in nel palazzo; ma lui, prima di partire, l'arraccomandò a tutti e alle sorelle, che gliela tienessino bene custodita e l'ubbidissano ne' su' comandamenti, e che poi 'gli scrivessano a lui al campo quando lei partoriva. E accosì la Regina, quando fu il su' mese, partorì du' be' bambini con la collana d'oro al collo e una bambina con la su' stella luccichente in sul capo. Figuratevi l'ascherezza delle su' sorelle maligne! Che ti fanno? S'accòrdano assieme, e di niscosto che nissun se n' avvedde, cavorno dal letto quelle tre creature e ci messano 'nvece du' cani e una cagna, e poi diviato loro scrissano al Re, che la Regina aveva mantienuto la su' 'mprumessa a quel mo', col partorirgli du' cani e una cagna. — Quando il Re lesse la lettera cascò giù per le terre istramortito dal gran dolore; ma rivienuto in sè, mandò ordine in Corte, che la Regina fusse in nel mumento presa e murata viva a piè della scala del palazzo con solo la faccia scoperta, e che tutti quelli che passavano per di lì, pena la testa, gli avessino a dare uno stiaffo o sputargli 'n viso; e le sorelle 'gli eran sempre le prime a fargli quegli spregi e la martirizzavano quella poera donna 'nnocente in tutte le maniere.

Ma torniamo alle creature, che le zie avean cavato via dal letto della Regina insenza che lei se n'addassi. Loro mandorno a chiamare una vecchiaccia, di nome Menga, e gli dissano: — « Piglia queste tre creature, serrale in una scatola di legno, e buttala 'n mare, chè gli affoghino. E bada di stare zitta, se la tu' pelle ti preme. » — Poi alla vecchia gli regalorno dimolti quattrini, e lei, ubbidiente al comando, se n'andiede al mare e ci scaraventò la scatola con le creature dientro; la scatola imperò, perchè 'gli era di legno, rimanette a galla, e l'acqua, dimenala di qua, dimenala di là, e' la fece approdare a un' isola, in dove steva di casa un Eremita. Quest'Eremita un giorno spasseggiava per la su' isola, e vede a un tratto la scatola in sulla spiaggia; lui corre e l'alza di peso in mano, poi l'apre e resta com' un allocco in nel trovarci serrate quelle tre belle creature vive, ma che cominciorno a piagnere dalla fame che avevano. L'Eremita subbito arritornò alla su' capanna, e siccome tieneva delle capre, lui gli mettiede sotto le tre creature, che puppavano puppavano, e nun ismessano se nun quando furno satolle.

A questo mo' l'Eremita rallevò le creature, e quando le diventorno grandicelle, lui gl'imparò a leggere e a scrivere, e in su i tredici o quattordici anni i ragazzi 'gli andevano a caccia per il campamento, e la ragazza badava a casa e lavorava. Ma poi doppo del tempo l'Eremita s'accorgè di dover presto morire; gli pigliò un male che nun ci fu scampo. Le coja vecchie tanto nun reggano! Allora lui chiamò d'attorno il su' lettuccio i ragazzi e la sorella, e gli fece un bel discorso: che stessin d'accordo e si volessin bene, e che i fratelli aessano a difendere ugni sempre la su' sorella, e che forse, abbenechè poeri a quel mo', potevan col tempo diventar ricchi e arritrovare i su' genitori; e alla ragazza gli regalò una bacchetta fatata che a picchiarla per le terre compariva tutto quello che uno voleva. Doppo rendette l'anima a Dio l'Eremita.

A mala pena che l'Eremita fu spirato, con pianti e lamenti que' tre gli dettano sepoltura, e poi pensorno al modo di sortire da quell'isola, e con la bacchetta fatata la ragazza comandò che tutti fussan portati in nel Regno vicino. E quando si trovorno in terra, loro camminavan insenza sapere che strada era quella, e a bujo deccoteli tutti e tre in mezzo a un bosco, con una fame che propio nun ne potevan più. Dice il maggiore: — "Qui bisogna fermarsi. Sorellina, via! con la tu' bacchetta fa' comparire qualcosa di bono" — "Volenchieri!" — disse lei. — "I' farò comparire un bel palazzo tutt'ammannito per darci albergo e con una cena imbandita in sulla tavola." — E pigliata la bacchetta, in un lampaneggio subbito appare il palazzo, ma ricco con tanti lumi, e la cena in sulla tavola; sicchè loro nun feciano altro che nentrar dientro e mettersi giù a sedere per mangiare. A farla corta, que' tre se ne stevan lì come 'n casa sua, e i ragazzi sortivan fora tutte le mattine a cacciare, e la ragazza teneva il quartieri ravviato, oppuramente leggeva o cuciva, secondo come più gli garbava.

Infrattanto il Re lo rodeva ugni sempre una gran passione. Poer'omo! Lui dalla guerra 'gli era torno vincitore, ma a vedere la su' moglie lì murata a piè della scala nun si poteva dar pace, e se nun fussi stato per la su' parola di Re, quasimente e' l'arebbe anco fatta levare le mille volte da quella pena. Ma per isvagarsi lui nusciva, si pole dire, ugni giorno la mattina

presto e 'gli andeva pe' boschi a caccia; e gira e gira, sicchè quando arrivieniva al palazzo 'gli era tanto stracco, che nun si reggeva 'n piedi dallo strapazzo. Insomma, una volta 'gli accadette che lui si smarrì per una macchia e avea propio sperso la via a ritornare in nella città; sicchè a notte fatta, per nun essere sbranato dagli animali, abbenechè aessi detto a ugni mumento che per lui 'gli era meglio morire, s' arrampicò 'n vetta a un albero folto con l' idea di aspettar lassù il giorno. Ma in nell' assettarsi per nun cascare e' vedde a un tratto un lumicino lontano lontano, e ripensò che ci doveva essere qualche casa laoni 'n fondo; sicchè scende e s' avvía per quel verso, e tanto camminò, che finalmente viense per l' appunto al palazzo de' su' figlioli. Lui però nun lo sapeva ch' erano i su' figlioli. Picchia al portone, e di dientro la ragazza domanda: — " Chi èn' egli a quest' ora? " — " I' sono un Re, e mi son sperso a caccia per la selva. Datemi un po' d' albergo, che ho paura degli animali che mi sbranino. " — Tutti scesano co' lumi e apersano al Re, lo menorno in una cammera dinanzi al foco e lo asciugorno tutto dalle guazze, e poi gli diedano de' panni perchè si mutassi; e quando si fu riavuto per bene, lo volsano a cena con loro. Il Re nun capiva in sè dall' allegrezza per que' complimenti, e badava a dire in nel su' core: — " Decco! pur' io i' potevo avere di questi figlioli, se nun era la mi' moglie a mancarmi di parola. Pajan propio quelli che m' aveva lei 'mprumesso. " — Alla mattina, quando fu giorno, il Re s' alzò da letto per andarsene, e doppo culizione gli abbracciò e baciò tutti que' giovinotti, e nun si sapeva staccar di lì: pareva che lui ci fusse 'nchiodato. Ma da ultimo si fece un animo e gli disse addio, con questo però, che lui volse che andessano a trovarlo e stessano a desinar con lui al su' palazzo reale, almanco tra una settimana. Loro l' accompagnorno giù per insino al portone, e daccapo con gli abbracci, i baci e i pianti del Re, ognuno se n' andette per i fatti sua.

Arrivo che fu il Re alla su' abitazione, in quel mentre che era a tavola, raccontò tutte le cose che gli erano intravvienute e di quelle belle creature che gli avean dato albergo con tanta carità, e che lui e' l' avea anco invite al su' desinare tra una settimana. In nel sentire queste novità le zie, ossia le cugnate

del Re, ci mancò poco che nun si cacorno dientro alle gonnelle dalla pena, perchè loro capirno bene che que' giovanotti con la ragazza 'gli eran propio i figlioli del Re, e se lui lo scopriva, loro dicerto e' l'ammazzava. Sicchè dunque infurite corsano quelle malandrine dalla solita vecchia: — " Oh! Menga, e che ne facessi voi di quelle creature che vi si diede per buttarle 'n nel mare e affogarle? " — Dice la vecchia: — " Guà! la scatola in nel mare ce la buttai, ma 'gli era di legno e steva a galla. Se poi gli andette a fondo o no, nun stiedi mica lì a vedere. " — " Oh! sciaurata, " — scramano le zie: — " le creature ènno sempre vive e il Re l' ha 'ncontrate, e se lui per disgrazia le ricognosce per sue, no' siem tutte morte. " — " Che rimedio c' è? " — " Il rimedio 'gli è questo. Che vo' andate, Menga, al palazzo, quando i giovanotti èn' fori a caccia, a cercar di lemosina. Vierrà la ragazza e in nel discorrire vo' gli ate a domandare se i su' fratelli gli voglian bene. Lei dirà di sì. Ma vo' avete a rispondere: *Se vi volessin bene, vi porterebbano* IL CANTO E IL SÒNO DELLA SARA SIBILLA. Se loro vanno a trovarlo nun tornan più mai, e la su' sorella creperà dalla pena. " —

Fisso che loro 'gli ebbano accosì, la Menga subbito si vestiede come una pitocca e diviata se n' andette a quel palazzo 'n mezzo al bosco e picchiò al portone: — " Chi è? " — " Una poera vecchia tribolata. Fatemi un po' di lemosina per l' amor di Dio e vo' n' arete rimerito 'n Paradiso. " — La ragazza dunque, che era sola 'n casa, scendè con la lemosina e la diede a quella vecchiaccia birbona, e cominciorno a attaccar discorso. — " Chi siete? Da dove vienite voi? " — " Eh! i' son di lontano e vo'a cercar di pane: nun ho più nimo de' mia. E voi che ci state sola in questo bel palazzo? " — " Che! i' ho anco du' fratelli, che mi voglian' un ben dell' anima. Ma tutte le mattine loro vanno a caccia. " — " Vi voglian bene? Che vo' abbia pacenzia! Ma se loro vi volessin bene.... " — " Che volete vo' dire? " — scramò la ragazza. — " Mi parete una bella sfacciata. " — Eh! gnora no. I' so ben quel ch' i' mi dico. Se loro vi volessin bene, nun vi porterebbano i vostri fratelli degli animali morti soltanto, bensì *il Canto e il Sòno della Sara Sibilla*. Quello davvero sarebbe un bel regalo! " — Alla ragazza (si sa, le donne son tutte compagne) quelle parole della vecchia gli messano il foco 'n corpo per la

smania d'avere quel regalo; sicchè dunque quando i su' fratelli tornorno da caccia, lei non era più allegra e contenta al solito. Dicon loro: — "Oh! che hai? T'è egli intravvienuta qualche disgrazia?" — "No." — "Ti senti male? Ti dole 'l corpo?" — "No, no." — "Oh! e dunque, che ha' te di novo?" — "I' hoe che vo' nun mi volete tutto quel bene che vo' dite." — "Come nun ti si vol bene? Che ti manch'egli?" — "Cari fratelli, mi manca *il Canto e il Sòno della Sara Sibilla*, e se vo' mi volete bene, andatemelo a prendere." — "Ma 'n dov'è questo *Canto e Sòno?* Se no' si sapess' in dov'è, fuss' anco 'n capo al mondo, s'anderà per esso, perchè te sia contenta." — "Ma! i' nun lo so. Eppure, esserci ci ha da essere. Me l'ha detto una che lo sapeva. Il su' logo però nun me l'ha detto." — Insomma, per nun vederla a quel mo' appassionata la sorella e anco avean loro 'mprumesso all'Eremita d'ubbidirla 'n tutto, il fratello maggiore delibberò d'andare il primo a cercarlo, se ma' lo trovava, *il Canto e il Sòno della Sara Sibilla*, e 'nnanzi di partire lui mettiede sur una tavola una boccia d'acqua chiara e disse: — "Se quest'acqua s'intorbisce, vole dire ch' i' sono o sperso o morto, e che nun torno più. Addio." —

Parte accosì il fratel maggiore e camminò dimolti giorni, insino a che viense a un logo, dove c'era un vecchino: — "Addove andate, giovanotto?" — "Ma lui 'ngrugnito gli arrispose: — "La gente di bon' affare nun domanda delle cose degli altri." — "E vo', tanto superbioso, nun arritornerete arrieto." — E pur troppo gli accadette a quel mo', perchè il giovanotto nel logo in dove 'gli andò ci rimase statua di marmo. — Doppo questa disgrazia dunque, l'acqua della boccia la veddano torba in nel palazzo, sicchè il fratello più piccino volse anco lui far subbito partenza, tanto per trovare il fratel maggiore che *il Canto e il Sòno della Sara Sibilla*, e come quell'altro lassò una boccia d'acqua alla sorella, perchè lei s'accorgessi se lui 'gli era sperso o morto. Arriva doppo dimolti giorni a quel vecchino: — "Addove andate, giovanotto?" — "Vo addove mi pare, e se vo' avessi un po' di giudizio nun mi dimandere ssi de' fatti mia." — Andate, andate pure! Anco un altro superbioso come vo' siete addietro nun c'è ritorno." — Ma il giovanotto nun lo stiede a sentire, e arrivo che fu al posto del su' fratello rima-

nette lì statua di marmo. Figuratevi la disperazione della sorella, quando vedde intorbita l'acqua della boccia del fratel minore! — "I' son' io la sciaurata che gli ho morti. Ma, tant'è, vo' ire a ricercargli." — Difatto la si mette 'n via e lei pure arriva in dove era il solito vecchino; lei però nun gli arrispose a traverso, quando lui gli domandò: — "Ragazzina, in dove andate a coresto modo solingola?" — "Che volete! I' avevo du' fratelli e mi viense la brama che mi portassino *il Canto e il Sòno della Sara Sibilla*, e loro gli andettano a cercarlo: ma nun gli ho più visti e dicerto sono morti a quest'ora. Me sciaurata! I' son' io che gli ho morti!" — "Eh! Se mi devan retta, la disgrazia nun gli accadeva," — disse quel vecchino. — "Come? Oh! che gli avete visti? Addov' ènno? Per carità, ditemelo. Ma che son morti loro?" — "Morti no, ma quasimente. Èn' diventi du' belle statue di marmo e della compagnía nun gliene manca. Ma se vo' mi date retta, ragazzina, vo' poteressi riavergli sani e vispoli, purchè vi rinusca impadronirvi del *Canto e Sòno della Sara Sibilla*. Del coraggio n' aete voi? Badate, veh! che ce ne vole dimolto, ma dimolto del coraggio." — Dice lei: — "Purch' i' ritrovi i fratelli, i' son disposta ad ugni cosa. Del coraggio a me nun me ne manca, e i' n' ho a dovizia. Dunque che ho io da fare?" — "Decco. Vo' vedete questo stradone lungo lungo: bisogna ripire per insino in vetta. Lassù c'è un prato e d'attorno tante statue di marmo, e le prime son quelle de' vostri fratelli: tutte quell'altre sono di cavaglieri, di re, di principi che han cerco *il Canto e il Sòno della Sara Sibilla*, e rimasano lì impietriti in pena del su' ardimento. In sull'entrata del prato ci stanno du' leoni feroci a far la guardia, e nun lassan passare nimo, se nun gli si dà un pane per uno a mangiare; ma quando l'han mangio, loro s'abboniscano e vanno a accompagnare il forastiero. Quand' uno è dientro al prato, bisogna che nun si fermi mai, e giri e giri in tondo a guardare tutte quelle statue: poi, alle ventiquattro, che sarà bujo, s'ha da metter ritto e fermo 'n mezzo del prato e aspettare che sòni la mezzanotte. A mezzanotte 'n punto nasceranno de' gran rumori e comparirà una scala di cento scalini: subbito bisogna montarla per insino a cinquanta scalini e lì aspettare daccapo. Ma non ci vole temenza, veh! Perchè si vede scendere un' ombra smensa,

co' capelli lunghi ciondoloni per le spalle, che è la Sara Sibilla. Lei, guà! scende insenza sospetti, e però bisogna di repente acciuffargli i capelli con le mane e badare di chienerla forte che nun iscappi. Allora lei principierà a urlare: — *Ohi! ohi! Che cercate da me?* — *Cerco* il Canto e il Sòno della Sara Sibilla.— *Chi ve l' ha detto? Chi vi ci ha mando?* — Arrispondete diviato: — *Vo' nun ci avete a pensare. Datemi il* Canto e il Sòno *e po' vi lasso.* — Lei dirà: — *Lo volete rosso? Lo volete celeste, verde?* — Vo' avete a rispondere sempre di no insin tanto che lei non dice: — *Lo volete color di rosa?* — E quando la Sara Sibilla v' averà dato quell' arnese, lei sparirà con la su' scala e vo' dovete rimanere sul posto in mezzo del prato e aspettare la levata del sole, e poi toccando le statue col *Canto e il Sòno della Sara Sibilla,* le statue ridiventeranno omini vivi. Avete vo' 'nteso?" —

La ragazza tutta contenta delle 'struzioni del vecchino lo ringraziò a modo, si fece dare i pani per i leoni, e po' via su per lo stradone, sicchè 'gli arrivò all' entrata del prato ch' eran vicine le ventiquattro. Per nun andar tanto per le lunghe, insomma, lei ubbidì in tutto e per tutto alle parole del vecchino, e più brava di quegli che c' erano stati prima di lei, potette impadronirsi del *Canto e Sòno della Sara Sibilla,* e quando l'ebbe avuto in nelle mane codesto arnese (un arnese, ma com' era fatto nun si sa), si mettiede a toccar le statue, e in un mumento il prato fu pieno di persone vive. I fratelli l' abbracciavano la su' sorella; i cavaglieri, i re e i principi badavano a ringraziarla del su' coraggio; e chi gli profferiva una cosa e chi un' altra, o ricchezze, o tesori, o il Regno con la mana di sposo: lei però nun volse nulla. Dissano finalmente i su' fratelli: — "E ora in dove si va?" — Dice la ragazza: — "Nun s' ebbe noi l' invito d' andare a desinare dal Re? Dunque andiamo a mantienergli la 'mprumessa." — Si mettiedano subbito in viaggio con tutto quel corteo dreto, perchè tutti volsan fare l' onoranza a quella che gli aveva libberati da morte a vita. Genti mia! Nel vedere arrivare 'n città quella schiera di cavaglieri con alla testa la ragazza, che gli splendeva la stella in sul capo, il popolo correva e gli accompagnò per insino al portone del palazzo. Il Re poi scese giù a riscontrargli, e quando fu per

salire la scala, disse: — " Qui c'è una legge. Prima di vienir su bisogna dare uno stiaffo, oppuramente sputare 'n faccia a questa sciaurata confitta dientro al muro. " — Dice la ragazza: — " A questa legge noi nun ci si sta. Che! Nun si fanno di simili birbonate." — E insenza tanti discorsi se n' andette co' su' fratelli a albergo in una locanda. Il Re era disperato, perchè e' nun volea mancare alla su' legge, e gli rincresceva che quelle tre belle persone nun stessano a desinare con lui, anco per rimerito del bene che loro gli avean fatto in nel bosco. Manda un' ambasciata, che lui si contenta che passino insenza ubbidire alla su' legge; ma la ragazza disse: — " Quando si viene a desinare dal Re, a tavola ci ha da essere anco la padrona. Nun si pole star' allegri con la padrona a quel gastigo. " — Il Re nun sapeva propio come rigirarla; ma poi lo vincè la brama che que' tre fussano alla su' mensa, comandò che la moglie si levasse di drento al muro e la si rivestisse da Regina. Poera donna! 'Gli era secca rifinita, allampanita, che nun si reggeva in sulle gambe, tanto aveva patito per tant' anni! Quando tutti furno a tavola che mangiavano allegramente (allo 'nfora delle zie, che tremavano come foglie dalla paura che si scopriss' ugni cosa), la ragazza tirò dalla su' tasca *il Canto e il Sòno della Sara Sibilla*, e quell' arnese principiò a ballare e sonare in sulla mensa, e cantava a tutto potere: — " Quest' è la mamma e questi i su' figlioli, e le zie l'hanno tradita. " — Il Re a sentir quel canto viense in sospetto, e le zie in quel mentre 'gli eran casche stramortite lì per le terre; sicchè il Re le fece arrestare e mettere 'n prigione, e la su' moglie gli raccontò quel che loro gli avean fatto, e subbito cercano della Menga e si seppe da lei tutto 'l tradimento. Il Re allora inviperito comandò che s' arrizzassi 'n piazza una catasta di stipa, e sopr' essa volse che ci bruciassin vive tutt' e tre quelle porche lezzone, e gastigate accosì fu finita la miseria.

NOVELLA XXI.

* Manfane, Tanfane e Zufilo.

C' era una volta tre fratelli, e si chiamavano per nome Manfane, Tanfane e Zufilo; ma Zufilo 'gli era piuttosto 'mbecille che no al paragone di quegli altri dua maggiori, che erano dimolto furbi. Tutti questi fratelli facevano, come sarebbe a dire, l' arte di rallevare capi di bestie grosse, vacche, manzi, vitelli, tori, e la mandria la tienevano in combutta, insenza divisioni, ma ugni cosa assieme. Un giorno Manfane e Tanfane, che volevano diventar padroni dispotichi di tutta la mandria insenza farne parte al fratello più piccino, gli dissano a questo con furbizia, perchè lui 'gli era giucco: — " S' ha a partire la mandria. Un rinserrato per uno; i capi che ci vanno dientro saranno di chi ène il rinserrato. " — Si trovorno d' accordo in sul patto, e ognuno si mettiede di bona voglia a fare il rinserrato. Quelli di Manfane e di Tanfane erano di belle frasche tutte verdi e fronzolute, e Zufilo trascelse 'n scambio per il suo de' pali secchi e delle frasche insenza fogliame; sicchè dunque la mandria 'gli andette tutta ne' rinserrati di Manfane e di Tanfane, e nel rinserrato di Zufilo nun c' entrò altro che una vacca magra, che gli si vedevano tutte le costole. Zufilo disse allora alla moglie: — " Che se ne fa egli di questa vacca secca allampanita? Nun ène forse più meglio ammazzarla e venderne poi la pelle in nella città? " — " Sì sì! " — disse la moglie. " Ammazzala la bestia, che la si venderà a caro prezzio. " —

Zufilo dunque diede di piglio a un coltello e scannò la vacca; e poi la scorticò per bene, e il cojo lo fece seccare al sole, e quando il cojo fu rasciutto, lui se lo mettè in sulle spalle

e con la moglie con seco andiede alla città vicina, e dientro in nel murato badava a sbergolare per le strade: — " Una bella pelle da vendere! I' la vendo pelo pelo un soldo. " — Ma tutti e' credevano che Zufilo fusse matto, e nimo lo volse comprare il su' cojo; sicchè s'era fatto già notte, e le botteghe si serravano, e i cittadini arritornavano alle su' case, insenza che Zufilo aesse possuto dar via quel cojo. Dice lui alla moglie: — " Che si fa egli quì? Gnamo via. Tanto il cojo nun c' ène da venderlo più a quest' ora. S' ha da ire a casa. " — E subbito s' avviano per una porta della città. Nusciti fora dall' abitato, Zufilo e la su moglie si trovorno per uno stradone lungo lungo tutto pieno d' alberi dalle parti, e cammina cammina viense bujo fitto, e loro spersero la via; sicchè arrivi un pezzo 'n su addove c' era un mucchio di querce, e, nel pulito, come de' siedili e delle tavole di pietra, dice Zufilo: — " Moglie, nun ène capo di seguitare a ire. Mi pare più meglio di fermarsi quì e rampicarsi quì sur una di queste querce a riposare; che 'nsennonnoe gli animali ci poterebbano anche divorare. A bruzzolo poi no' si ritroverà la via per rimettersi a casa nostra. " — E detto fatto, loro s' arrampicorno su per una grossa quercia, e tra' rami ci s' assettorno come gli rinuscì; e Zufilo tieneva sempre il su' cojo in sulle spalle.

'Gli eran dunque lì Zufilo e la su' moglie appollajati in nella quercia, quando a un tratto decco un branco d' assassini. Accesan de' lumi, e tirato fora de' sacchetti di munete si mettiedano a siedere e a giocare su quelle tavole di pietra. Zufilo e la moglie, tutt' impauriti, badavano anco a nun rifiatare, per paura d' essere scopriti e ammazzati 'nsenza misericordia. Ma doppo un bel pezzo dice Zufilo: — " Moglie, i' nun ne posso più. I' ho voglia di pisciare. Moglie, i' piscio. " — " Noe, per amor di Dio! Se te pisci, marito, no' siem morti! " — disse la donna sotto voce. — " Tant' ène, i' 'un la reggo, " — dice Zufilo. — " I' piscio. " — E giù per le rame Zufilo lassa ire una pisciata, che va a cascare in sulle tavole addove gli assassini giocavano. — " Oh! " — scrama uno di loro; — " e' pioviccica. Ma 'un sarà nulla. Via, via! seguitiamo. " — E seguitano a giocare. Passa un altro po' di tempo e Zufilo dice: — " Moglie, la mi' scappa. I' ho voglia di cacare. " — " Poer' a noi! " — dice la

moglie. — " Ora poi, se te la fai, no' siem morti davvero. Trattiella. " — " Che! i' 'un posso. I' la fo. " — E sbottonati i calzoni; Zufilo lass' andare la cacata. Un degli assassini in nel sentire cascar robba si arrivolse in su, e po' disse: — " È manna. Seguitiamo a giocare; nun è nulla. " — E seguitorno. Passa un altro po' di tempo e Zufilo dice daccapo: — " Moglie, questo cojo mi pesa; mi stronca le rene. Moglie, i' lo butto via. " — " Ma sie' te matto? " — dice la moglie. — " S' ha egli dunque da morire scannati 'n tutti i modi? Ora poi nun si scampa! " — Ma in quel mentre Zufilo lassa ire giù per le rame della quercia quel cojo tanto secco a quel mo', che fece in nel cascare un fracascio indemonito. — " Il diavolo, il diavolo! " — comminciorno a urlare gli assassini, e fuggi via in un battibaleno, e lassorno lì tutte le munete in sulle tavole. Sicchè quando nun ci fu più nimo, Zufilo e la su' moglie scesano dalla quercia, e rammucchiato l'oro e l'argento, lo messan dientro al cojo; e già il sole spuntava, e al lume del giorno loro ritrovorno la strada spersa e in un mumento deccotegli arrivi allegri e contenti a casa sua.

In nel vedere Zufilo e la su' moglie vienuti dalla città con quel cojo tutto pienato di quattrini luccichenti, Manfane e Tanfane si divoravano dall' astio. — " O com' ha' fatto " — gli dimandorno — " a diventar tanto ricco? " — Dice Zufilo: — " Guà! I' son' ito da' cittadini e i' ho venduto il cojo della mi' vacca a un soldo il pelo. " — Allora in nel sentire questo racconto Manfane e Tanfane dissan tra di loro: — " Anco noi si pole far più meglio del nostro giucco. Via! ammazziamo le più belle vacche della mandria, e se ne venderà il cojo a du' soldi 'l pelo. " — Ammazzan dunque le vacche, le scorticano e poi vanno alla città, e lì urla che ti urlo: — " Du' belle coja, chi le vole? A du' soldi pelo pelo. " — E deccoti una gran radunata di popolo a quello sbergolío, e lì a contrastarsi: — " Oh! che siete matti? Aresti a essere come quello dell' altro giorno. Ate anco cresciuto la chiesta! Oh! che credete che i cittadini ènno mammalucchi? " — E poi 'mproperj a' malcapitati, e finirno col rimandargli fora delle porte a son di calci e di legnate, sicchè Manfane e Tanfane tornorno a casa tutti pesti e malconci.

In quel frattempo Zufilo n' aveva pensata un' altra in nella

su' zuccaccia mezzo citrulla. Pigliò un barile insenza un fondo e l'empiette in bon dato di sterco umano, e in vetta ci stese un piano di miele sopraffino; poi 'gli andiede alla città e principiò a urlare per le strade: — " Cacca mielata bona, ohè! Chi la vole? " — De' minchioni per le città ce n' è stati ugni sempre, sicchè uno gli disse a Zufilo: " — O galantomo, che vendi tu? " — E lui: — " Guà! cacca mielata. La volete? " — Insomma, quel babbaleo di cittadino comperò il barile pieno insenza nemmanco guardarlo dientro e glielo pagò a Zufilo sprofumatamente; e Zufilo gli disse con quella su' malizia da bue: — " Ora i' nun posso stare a aspettare che voi lo votate il barile. I' vierrò per esso stasera, quando i' ho finito le mi' faccende in nella città. " — " Sie sie, d'accordo, e a rivedersi a stasera. " — Ma chi s'è visto s'è visto, e Zufilo ci ha da ritornar' anco a ripigliarlo il barile vòto.

Manfane e Tanfane persano il capo, quando veddano Zufilo che ugni sempre rivieniva dalla città carico di quattrini: astiosi come loro erano, l'invidia se gli mangiava vivi. Dunque 'gli andorno incontro a Zufilo e uno di loro gli domandò: — " Ohè! D'addove 'gli ha' te cavi tanti soldi? " — " Guà! " — gli arrispose Zufilo. — " I' hoe fatto accosì e accosì. I' gli ho uti in sulla cacca mielata. Provatevi anco voi a far come me. " — " Sì sì, che no'si proverà dicerto. S' ha da fare anco più meglio di te. " — E subbito accomodano de' barili di sterco coperto per bene con del miele sopraffino, e il giorno doppo a bruzzolo via! in verso la città. " — " Si vende cacca mielata. Chi la vole? Ohè! " — Ma per su' disgrazia càpitano dinanzi alla bottega di quello che avea compro la cacca mielata da Zufilo; lui gli sente e salta fora con un randello infra le mane: — " Brai Mei! " — scrama. — " Aresti a essere della listessa genía di quell' altro che mi mettiede 'n mezzo. Ma, per zio! ora me la pagate. " — E picchia ch' i' ti picchio insenza rembolare; nun gli dètte nemmanco il tempo d' arrispondere. Tutta la gente corse a quel chiasso, e giù addosso a Manfane e a Tanfane, che propio 'gli ebban dicatti di mettersi a scappare a più nun posso, e gambe mia nun è vergogna! I barili gli scaraventorno per le terre, e loro arrivorno a casa con l' ansima e allèniti, tutti pesti con un palmo di lingua fora de' denti e più morti che vivi.

Quando poi si furno un po' rimessi, Manfane e Tanfane e' dissano fra loro: — " Eppure questo giucco ci hae minchionato a quel Dio! E come lui ci hae minchionato! E per du' volte in fila. Ma gli s' ha a far pagare a questo birbone. " — Dice Manfane: — " Ammazziamolo. " — Tanfane però s' apponette: — " Che! 'gli ène fratello. Sarebbe un peccato troppo grosso d'ammazzare un fratello. Piuttosto sa' tu quel che ho pensato? Cuciamolo dientro un sacco e po' si porta in sulla spiaggia del mare, e lì o i pesci o l' acqua lo meneranno via, e accosì nun se ne saperà più nulla. " — Presto si trovorno d' accordo Manfane e Tanfane, e agguantorno allo 'mprovviso quello sciaurato di Zufilo, e lo ficcan per forza in un sacco, e ce lo cucian serrato alla rinfranta; poi di peso se lo caricorno addosso e, arrivi al mare, lo lassorno dibbandonato in sulla sciabbia. Era quasimente bujo e Zufilo dientro al sacco mugolava e piagneva come quando uno si rammarica; sicchè un pastore con delle pecore, che passava di lì vicino per rimenarle al chiuso e in quel mentre sonava uno zufilo, sentette a un tratto quel frignolío e si fermò per cognoscere d' addove vieniva, e s' accorgette del sacco con quell' omo serrato. Dice: — " Chi sie' te? E che ci fa' tene costì dientro? Chi siei? " — E Zufilo da furbo: — " I' nun ho volsuto sposare la figliola del Re, e m' han barbo in questo sacco in sulla spiaggia del mare per insino a che i' nun dico di sì. Ma io la figliola del Re nun la voglio. " — " Che bue! " — scrama il pastore. — " Se me la profferiscano a me, i' la piglio subbito. " — " Guà! " — gli arrispose Zufilo, — " secondo i gusti. Fa' accosì. Apri il sacco e nentraci nel mi' posto. Domani loro tornano a sentire s' i' ho mutato pensieri, e se te sie' nel mi' posto, quella bella sorte toccherà a te, e i' nun te n' avrò astio. " — " D' accordo! " — dice il pastore, e scuce Zufilo e nentra in scambio suo nel sacco, e Zufilo ce lo serra ben bene a cucito doppio; poi piglia lo strumento del pastore e fistiettando va via con le pecore. Quel poero pastore rimaso lì sulla spiaggia aspettava, ma invano, che arrivassano gli ambasciatori del Re. Aspetta! gli hann' anco da vienire. La notte poi si sollevò una tempesta e portò via il sacco col pastore dientro, che nun se ne seppe mai più nulla.

Infrattanto Zufilo tutt' allegro deccotelo a casa con le pecore, e zufolava da lontano. Manfane e Tanfane restorno rim-

becilliti a quello spettacolo; gli pareva sì e no che fusse Zufilo. Ma quando lui fu vicino lo ricognobban pur troppo, e gli andorno incontro per sapere come avea fatto a nuscir dal sacco, e chi gli aveva dato tutto quel branco di pecore. Zufilo gli arraccontò alla bona ugni cosa, sicchè quelli, disperati di nun poter vincerla con Zufilo, s'ammazzorno fra di loro e addio! E accosì Zufilo rimanette padrone del baccellajo e campò tavía in godimento per dimolto tempo.

NOVELLA XXII.

Il Magnano o Pelo torto in barba.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C'era un Re ne' tempi passi, e questo Re 'gli avea una ragazza sola per su' figliola e di nome si chiamava Angiolina; propio una bellezza come un angiolo, che nun se ne vedeva altre di simili per tutto il mondo. Il Re su' padre, quando l'Angiolina fu di quindici anni, nun volse che lei istésse insenza marito, e però invitava ugni giorno i giovani Principi de' paesi al confino, perchè lei trascegliessi quello che più gli garbava. Ma questa ragazza, abbenechè aducata e bella a quel mo', 'gli era un po' capricciosa e scontrosa, e a tutti i giovanotti che su' padre gli presentava lei ci s' apponeva; a tutti gli trovava qualche mancamento, e diceva che 'un erano di su' genio. Una volta di questi Principi ce ne capitò uno al palazzo regio, che a volerne dir male bisognava propio inventarla un' eccezione; e nunistante l'Angiolina faceva la smorfiosa; sicchè il Re gli disse: — " Nun vo' tu nemmanco questo? Che nun ti piace? " — " No, nun mi piace, " — arrisponde l'Angiolina. — " Ma che difetto gli ci trovi addosso? I' 'un n' ho ma' visti de' giovani belli e garbosi come questo. Tu mi' pari scema, la mi' figliola. Che dependenza ha lui? " — addimandò il Re. Scrama l'Angiolina: — " Oh! Lo volete sapere? La dependenza sua 'gli è, che lui hae un *pelo torto in barba,* e però nun mi piace, e per marito nun lo voglio. " — E insenza complimenti l'Angiolina s' alza da tavola, scappa in cammera sua, e lassa il Re e il Principe lì come du' allocchi; sicchè doppo un po' di tempo il Principe disse addio al Re e arritornò al su' paese. Ma il Re di que' portamenti

della su' figliola se n'ebbe a male a bono; 'gli saltò la buschera e diviato fece un bando, che lui deva la figliola al primo che vieniss'a chiederla: poero o ricco, nobile o contadino, nun gli 'mportava nulla; purchè nun fuss'un ladro, lui era contento di tutti; e il bando volse che i su' Ministri l'attaccassano alle porte della città.

Di lì di que' posti nimo ebbe l'ardire di presentarsi al palazzo; ma un giorno deccoti un Magnano forastiero, col pajolo rieto le reni, il su' cappellino e tutto il vestíario da vero magnano, e andiede a riposarsi a un'osteria delle peggio. Quando lui ebbe mangiato nentrò in discorsi con l'Oste. Dice: — " Dunque il vostro Re mi pare ammattito a mettere quel bando in sulla su' figliola. " — Dice l'Oste: — Eh! 'gli è stato un mumento di rabbia. Ma poi a' fatti chi lo sa quel che lui pensa. Ammattito nun è, e la colpa gli è della su' capricciosa figliola. " — " Eppure, " — dice 'l Magnano, — " i'ho voglia di provarlo, se il vostro Re é di parola. La figliola gliela vo a chieder' io per me. " — Scrama l'Oste: — " Che! Nun ci mancherebb'altro che appunto lo sfacciato fussi voi di fora via. Quì nimo s'è ardito d'andare al palazzo con codesta intenzione. State al vostro posto voi e nun fate l'impaccioso, e sarà più meglio per voi. " — " Tant'è, " — dice il Magnano, — " il bando i' l'ho letto, e la prova la vo' fare, costi quel che costi. Si starà a vedere. " — E difatto la mattina doppo il Magnano, lassato il pajolo e gli altri arnesi all'Oste, perchè glieli custodissi, s'avviò al palazzo regio e chiedette udienza al Re.

Quando il Magnano fu dinanzi a Sua Maestà, subbito gli disse che lui il bando l'avea visto alle porte attaccato, e che però intendeva di domandargli la su' figliola per su' legittima sposa: — " Vadia franco, Maestà. Ladro nun sono e ho tutti i mi' recapiti di galantomo. Dunque lei mi mantienga la parola. " — Il Re a quella chiesta rimanette male dimolto, perchè lui nun se l'aspettava che uno sfacciato volessi davvero credere al su' bando: ma ritornare addreto nun poteva più, e per impegno si trovò nell'obbligo di nun dinegargliela al Magnano la figliola. Fa chiamare l'Angiolina e gli presenta il Magnano, e gli comanda di prepararsi a diventare la su' moglie. L'Angiolina in nel sentire la brutta novità diede in gran pianti e rimbrontolava

su' padre per la legge barbara bandita su' di lei, e si prutestò che lei un marito a quel mo' 'gli era 'mpossibile che lo pigliassi — " Come! Una figliola d' un Re, com' i' sono, dev' essere accosì avvilita da darla per moglie a un Magnano? Chè, chè! Nun sarà mai. " — E in quel mentre s' arrivolse per iscappare in cammera sua. Il Magnano però nun la lassò andar via; la pigliò per un braccio alla rustica e po' gli disse: — " Senta, ragazzina, lei nun parla bene. La vergogna sarebbe che la legge fusse disubbidita. Il Re 'gli ha bandito che la su' figliola la dà a quello che si presenta per il primo e che nun era un ladro. Dunque lei dev' essere la mi' sposa, perch' i' sono il primo a chiederla e nun sono un ladro, e di quì nun me ne vo insenza menarla con meco a casa mia. " — E perchè i fatti stessan d' accordo con le parole, il Magnano si siedette in una poltrona e aspettava le risposte lì accomido in panciolle. Guà! nun ci fu nè versi nè rimedj, e di' di', finalmente il Re, abbenechè con gran dolore, volse che la su' figliola si chetass' e s' ammannissi per lo sposalizio. E' lamenti e le lacrime nun feciano punto frutto, e i capricci nun gli valsano più all' Angiolina; bisognò che lei piegassi 'l capo rassegnata alla su' sorte.

Dunque fu fissato che le nozze dovevano concludersi doppo almanco gli otto giorni, e il Magnano 'gli era in questo frammezzo di tempo sempre a desinare dal Re, e la poera ragazza nun si sapea dar pace e piagnea piagnea insenza punto di consolazione: il Magnano però duro, anco che vedessi patire il Re per la pena della su' figliola. Dice l' Angiolina: — " E della dota nun se ne parla? Nun l' ho forse da avere la mi' dota? " — Arrisponde il Magnano: — " Io per me son contento di poco; una dota da poeri; dieci scudi per comperare il letto e qualche altro arnese di casa; di più nun mi garba, ch' i' nun vo' la donna superbiosa per la su' dota. " — Dice l' Angiolina: — " Lassate che il Re mi' padre mi dia almanco un po' di corredo da par mio. Delle scarpe di raso, de' vestiti di seta per le feste, le camice di lino, le calze. " — " Chè, chè! " — scrama il Magnano. — " Queste nun èn robbe da artigiani di campagna. In casa mia bastano le scarpe di vacchetta, e i vestiti di lendinella; le camice si portano di stoppa, e le calze sono inutili, perchè 'gli usa andar insenza e co' piedi 'gnudi. " — Figuratevi la dispera-

zione di quella sciaurata di Principessa, che era stata avvezza alla vita iscelta, in nel sentire le sentenzie del Magnano! Ma colpa sua, se lei si trovava in que' ferri. — Viense finalmente il giorno delle nozze e le feciano alla zitta, che quasimente nun se n'accorgette persona viva del Regno, e ci volse ancò del bono per persuadere il Magnano a nun menar via la sposa a piedi; a ugni mo' la carrozza che lui pattovì per il viaggio pareva propio un cassone da biada. E cammina cammina, che avanti d'arrivarci a' posti del Magnano 'gli ebbano a camminare delle miglia dimolte; e quando la sposa scendè giù di notte, si ritrovò, scambio che in un palazzo da Re, in una casuccia dreto le mura della città, con poche stanze mezzo affumicate e piene di polvere e di ragnateli. Gli si serrò il core all' Angiolina a quella vista!

Oramai nun c'era più rimedio, e per forza ci si dovette sottoporre a quella vita l'Angiolina; il su' omo Magnano andeva spesso fora, lui diceva per via del mestieri, e qualche volta anco per otto giorni nun tornava a casa; sicchè l'Angiolina era ubbligata a far tutte le faccende, come spazzare, rigovernare; della carne nun ne mangiava mai, bensì una zuppa col burro e companatico di fagioli e di baccalà, e gli toccava pure a starsene accanita in sul lavoro per guadagnarselo un boccone di su'parte. Che vita! In ugni mo' col praticarlo e campare assieme l'Angiolina finì col volergli un gran bene al su' marito, perchè lui 'n fondo, abbenechè si mostrassi rustico in ne' garbi e nelle parole com'ènno le persone insenz' aducazione, nun la maltrattava mai la moglie e anzi gliene faceva delle carezze; ma però lui prutendeva d'essere ubbidito in tutti e' su' comandi. — E badi, sa ella, quando e' s' ha marito, o bell' o brutto che sia gli ène obbligo della donna di stargli sottoposta e di nun dirne male, anco se lui è cattio. Accosì la pace regna 'n casa e il ben di Dio nun manca, e di tutto ci s' accontenta. E io per mene i' ho fatto sempre accosì, quand'era vivo il mi' Cecco bon' anima. — Ma riveniamo alla novella.

Bisogna sapere che 'n quella stessa città del Magnano c'era un Re giovane con la Regina vecchia su' madre, e questa che qui 'gli aveva un uso di dar fora dimolti lavori alla gente povera, perchè si guadagnassino con onore il campamento: dun-

que il Magnano disse un giorno all'Angiolina: — " Sai, moglie? Siccome i' vo' via per una gita lunga e ti possan' anco mancare i quattrini, intendo e voglio che te andía dalla Regina a chiedergli da lavorare. Nun ci pensar tanto su, e ubbidisci. " — Abbenechè all'Angiolina questo passo gli dispiacessi a bono, nun ci fu versi di scansarlo e bisognò che s'avvilissi col mostrar la faccia in ficura di pitocca, lei figliola d' un Re. E anco peggio gli accadette: perchè in nel mentre che la Regina la compativa e era contenta di vederla, il Re giovane nun si peritava di spregiarla e dargli per insino degli spintoni, e bociava: — " La figliola d' un Re sposa d' un Magnano! Oh, che vergogna! " — Ma lei arrispondeva: — " Guà! mi garba e gli vo' bene. Ognuno ha' e' su' gusti. " —

Infrattanto l'Angiolina ingravidò, e il Magnano gli disse, che lui 'gli aveva finiti i quattrini, e che per rifargli bisognava che lui si mettessi 'n viaggio col su' pajolo e gli arnesi 'n ispalla, e che nun l'aspettassi tanto presto di ritorno: — " Ma per campare i'te lo'nsegno io il ripiego. Domani 'gli è festa. Sorti di casa e mettiti davanti a quel pizzicagnolo che sta 'n sulla strada maestra, e quando passa la pricissione e lui nun vede, rubbagli il pane e portalo niscosto con teco sotto il grembio. " — Scrama l'Angiolina: — " Dunque vo' volete che divienga ladra? Anco questo disonore m'ha da toccare. Poera disgraziata! A che mi son ridutta co' mi' capricci. " — Ma l'apporsi con delle bone ragioni e con le suppliche nun gli valse, perchè il Magnano nun gli diede punto retta e la sforzò all'ubbidienza. Figuratevi che pene! E poi quando lei arritornò al palazzo si sentette trattar male dal Re giovane per la mal'azione commettuta; e'gli dicea lui: — Ah! La figliola d' un Re rubba il pane! Rifinirà 'n galera. " —

Il tempo del parto dell'Angiolina in quel mentre s'avvicinava, e pareva propio fatto a posta che il Magnano guadagnassi meno quattrini per sopperire alle spese; ma lui insenza sgomentarsi badava a dirgli: — " Sa' tu quel che tu ha' da fare? Quando te siei in nelle stanze della Regina, portagli via una bella pezza di cambri; accosì nun ti mancherà di che farti le camicie, le pezze e le berrette. Scendi anco di niscosto 'n cucina, lì ce lo trovi da mangiare; piglia quel che c'è di meglio in sulla

tavola della dispensa. " — E la poera donna per nun nimicarselo il su' marito, rubbava a man salva; ma ugni sempre nel sortire deccoti il Re giovane a fermarla e a frucarla: — " Ah! Ti gonfian le tasche! O 'n seno che tu ci hai? Brava! Una figliola di Re col mestieri della ladra. Bel mestieri per una figliola di Re! Cambri, polli, piccioni, polpette! Una bella provvidenza da camparci a ufo per un pezzo! " — Che! l'Angiolina se nun moritte a quelle vergogne fu propio un miracolo. Innunistante la Regina de' rimproveri nun gliene fece mai all' Angiolina, e in iscambio gli addimostrava un gran bene, e anzi la consolava in nelle su' afflizioni. Dice lei: — " Ma che al tu' marito gli vo' te bene dimolto? " — " Altro! Che insennonnò, " — arrispondeva l' Angiolina piagnendo, — " gli pare, Maestà, che volessi diventar ladra per nulla? " — " Gnamo via! chétati, " — dice la Regina, — " e nun ti strapazzare inutile. Bisogna ch' i' pensi al parto, e la mi' idea è che tu partorisca qui dientro al palazzo. " — " Sarà tutto per su' carità, " — disse l' Angiolina: — " perchè appunto il mi' omo se n' è ito a cercar di lavoro e chi sa quando torna, e anco lui lo gradiva ch' i' vienissi qui a partorire: ma io nun m' attentavo di fargli una simile dimanda. In ugni mo', mi lassi parlar chiaro. I' ho paura del Re su' figliolo, che mi sbeffa e mi maladice ugni volta che lui mi riscontra. " — Arrispose la Regina: — " Per questo che qui tu po' star sicura in nel mumento. Il Re mi' figliolo nun c' è; andette jeri fora a caccia, e nun riviene fino a che sia passo un mese. " —

Sicchè dunque si trovorno d' accordo, e l' Angiolina fu accomidata in una cammera del palazzo regio, e quel che lei chiedeva subbito glielo portavano; servita di tutto punto alla pari d' una vera Principessa. Finalmente viense il giorno del parto, e con gran dolori l' Angiolina stiantò un bel mastio, ma bello da nun si dire; quando a un tratto deccoti comparisce il Re giovane e si mette a ridere. L' Angiolina tra il male e la vergogna 'gli steva quasimente per isvienirsi; il Re però 'gli andette vicino al letto e doppo avergli preso una mano all' Angiolina, gli disse: — " Sta' su di bon' animo! Che nun mi ricognosci? I' sono il tu' Magnano. " — A questo discorso l' Angiolina aperse gli occhi e sobbalzò allo 'mprovviso, perchè lei credeva che il Re la canzonassi; ma lui badava a spergiurare che nun diceva bu-

gíe, e che propio lui 'gli era il su' Magnano. Dice: — " I' son quel Principe che te gli trovasti l'eccezione d'un *pelo torto in barba*, nun te n'arricordi? E io per gastigarti della tu' mattana mi finsi Magnano, perchè tu provassi 'l morso del lupo. " — La Angiolina innunistante nun gli voleva credere, e bisognò che lùi in nella su' presenzia si vestissi da Magnano come quando diviense su' marito. Allora poi l'allegríe che feciano nun si possan nemmanco raccontare; feste dappertutto, e mandorno un invito a tutti i Re del mondo per un gran desinare, e c'era assieme il Re babbo dell' Angiolina; e lì loro dua ricognobbano lo sbaglio che ognuno aveva fatto, l'Angiolina d'essere stata capricciosa e il Re d'essersi lasso scappare un bando redicolo: ma tutto andiede a finire per bene e accosì la novella pure. — Gli garba? Guà! 'gli è un intrecciuccio: ma per piccina, mi pare a me che nun ci sia male. E poi 'gli è antica.

NOVELLA XXIII.

Fidati e Nun-ti-Fidare.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C' erano una volta du' fratelli, uno bono e uno strego, più maligno via; quello bono si chiamava Fidati e quell' altro Nun ti-Fidare: tutt' addua il nome l' avean con seco. Fidati voleva stare ugni sempre con Nun-ti-Fidare, e a Nun-ti-Fidare la compagnía di Fidati nun gli garbava punto: faceva di tutto per mandarlo lontano e che si sperdessi. Un giorno questi du' fratelli dovevano andar fora in viaggio, e però Nun-ti-Fidare fece du' be' pani per sè e Fidati uno e mezzo soltanto, e poi si partirno da casa, e per istrada Nun-ti-Fidare camminava 'n furia, sicchè Fidati 'gli era a ugni mumento addreto, e il su' fratello dispettoso nun voleva mai aspettarlo e lo divanzava tanto, che Fidati per raggiugnerlo bisognava che corressi e si straccass' a bono; e con questa fatica gli vieniva fame e però mangiava di quel pane e mezzo che lui s' era cotto. Quando arrivorno a un bosco, Fidati del pane nun n' aveva più, e Nun-ti-Fidare steva mangiando allegramente insenz' accuparsi dell' appetito del su' fratello, abbenechè vedessi che lui pativa. Finalmente Fidati s' attentò a chiedergliene un boccone. Dice Nun-ti-Fidare: — " Magari! Sì, te ne do del mi' pane, ma a patto che tu ti cavi un occhio; insennonnò, crepa, a me nun me ne 'mporta. " — Dice Fidati: — " E po' tu mi lassi, nun è vero? Ma i' vo' stare con teco. " — " Che! càvati un occhio, e il pane tu l' arai, e nemmanco ti dibandono, " — gli arrispose quel maligno. Insomma, se volse il pane, bisognò che Fidati si cavassi netto un occhio.

Doppo camminato dell'altrò, deccoteli sotto a una quercia, e Fidati, che col su' occhio solo vedeva Nun-ti-Fidare che mangiava, gli domandò un altro pezzo di pane. Dice Nun-ti-Fidare: — " Magari! A patto che tu ti cavi l'occhio che t'è resto, e insennonnò il pane me lo 'ngollo tutto per me. " — Dice Fidati: — " E po' tu mi lassi qui cieco in questo bosco e nun mi meni con teco, nun è vero? " — " Che! " — arrisponde Nun-ti-Fidare. — " Quando tu siè' cieco, ti piglio per la mana e si va a cercar di limosina, e accosì no' siem sicuri di guadagnarlo il campamento. Animo, sbrígati! se il boccon di pane ti garba di averlo. " — Ubbligato dalla fame, lo sciaurato di Fidati dovette accomidarsi alla prutenzione del su' fratello, e con una ditata si cavò anco quell' altr' occhio e rimanette cieco per l' affatto; ma quel birbone di Nun-ti-Fidare, a male brighe che lo vedde ridutto a quel mo', fuggì via a gambe per il bosco e lassò Fidati solo lì a siedere sotto alla quercia. E vadia pure addove gli garba, che a su' tempo si ritroverà.

Il poero Fidati sperso insenza guida piagneva inutile la su' disgrazia e nun sapeva come fare a nuscire dal bosco, sicchè se ne steva sconsolato a piè' della quercia aspettando la morte: quando però fu la mezzanotte sentiede del rumiccío di piedi e po' du' donne che discorrevan forte tra di loro e pareva che lui nun l'avessin visto. Fidati allora s'accoccolò al tronco e badava a capire le parole delle du' donne. Dice una: — " Rosina, che lo saperesti te come si fa a far rinascere gli occhi a uno che se gli è cavi? " — Arrisponde quell' altra: — " Sicuro, che la mi' arte qui ci pole arrivare. Decco come si fa, Caterina. Bisogna cercare l'erba grassa che nasce sotto la quercia, mettersela in su' buchi addove c'era gli occhi, e gli occhi arritornan subbito al su' posto. " — " Oh! guarda che bel trovato. Ma quella Regina d' Ungheria che no' si stregò e nun ha che quindici anni, chi pole guarirla? 'Gli è finita finita; la si strugge ugni dì; e' medichi per lei nun trovan rimedio, e tra poco la metteranno drento la sepoltura. " — Dice la Rosina: — " Eh! il rimedio vero nun si sa che noi, che s'è fatto la malía. Quell' uva salamanna che cresce in nel giardino reale sarebbe soltanto bona a guarirla. Ma indovinarla! 'Gli è impossibile che ci arrivino. Se nun si coglie l' uva, nun si spampana la vite, po' si taglia

il ceppo, po' si sbarba, e se le barbe nun si friggano in un tegamino d' olio, e con questo non s' ugne ben bene tutta la Regina e per dimolte volte, lei bisogna che moja. Com' han da fare a saperle tutte queste cirimonie, se nun gli s' insegnan noi? — " È vero; è vero! " — scrama la Caterina. — " Ma ora, rinserriamoci 'n casa, perchè comincia a spuntare 'l giorno. " —

Quando le du' donne furno ite via, Fidati subbito brancola brancola a piè della quercia e sfruconando la terra con uno stecco trovò l' erba grassa con certe foglie tonde, e lui se le mettiede diviato in ne' buchi addove s' era cavo gli occhi, e gli occhi ritornorno sani e intieri come prima gli aveva. — " Oh! con la mi' vista, " — disse, " — i' posso campare anco insenza quel birbone del mi' fratello. Infrattanto i' vo' andare in Unghería a guarire quella poera Regina. " — Sicchè dunque s' alza Fidati e va in verso il Regno ungarese e, doppo un viaggio di dimolte settimane, alla fine si trova nella città reale: nentra dientro, e al primo rigattieri che 'ncontra ci si ferma e piglia a nolo de' vestuari da gran signore; poi cerca del palazzo del Re e gli chiede udienza. Il Re gli addimandò: — " E lei chi è? Che vole da me? " — Arrisponde Fidati: — " Lei sappia, Maestà, ch' i' sono un medico forastiero, e nun ci son che io in tutto 'l mondo che cognosca il rimedio vero per guarire la Regina su' figliola. " — Scrama il Re: — " Se lei dice davvero, lei pole scerre a su' piacimento, o una grossa somma di munete, oppuramente la mi' figliola in isposa, se lei sarà contenta; ma se in 'scambio lei è un cantambanco 'mpostore, badi, me la paga con la su' testa. " — " I' m' accordo, Maestà, " — disse Fidati. — " Lei però mi deve 'mpromettere di stare a mi' ordini di medico. " — " Guà! " — il Re gli arrispose, — " che ho io da fare? " — " Senta, — dice Fidati, — " i' ho bisogno di quel ceppo d' uva salamanna che sta in nel su' giardino. " — " Come! " — scrama il Re: — " nun sa lei che quella è una gran rarità? A che pol' esser bona per guarire la mi' figliola l' uva salamanna? " — Dice Fidati: — " O lei mi dà l' uva salamanna, perch' i' ne faccia quel ch' i' credo per il mi' 'nteresso, o insennonnò nun ci siem visti: arritorno d' addove i' son vienuto. " — In nel sentire quell' ostinazione di Fidati al Re gli parse ammattito: in ugni mo' per la bramosía di provare anco questo medico, se

ma' gli guarissi la figliola, il Re gli diede permesso di pigliarla l' uva salamanna.

Per nun la far tanto stucca, insomma Fidati con le barbe dell' uva salamanna cotte in un tegamino d' olio compose l' unguento da ugnere tutta la Regina; e ugni sempre più che lui la ugneva e quella rinvioliva a vista d' occhio, sicchè finalmente rinsanichì per l' affatto. In nella Corte ci fu gran contentezza, e la Regina s' innamorò tanto di Fidati, che conviense al su' babbo di darglielo per su' legittimo sposo e erede di tutto il Regno alla su' morte; accosì Fidati la sorte bona l' ebbe, e viveva da Principe in quella Corte e dicerto nun gli mancava nulla.

In tutto questo tempo 'ntanto Nun-ti-Fidare aveva girato inutile per il mondo in cerca della fortuna, ma era rimaso più poero di prima, e 'gli ebbe di catti se qualcuno per carità gli dava un tozzo di pane da sfamarsi. Gira gira, anco lui capitò nella città reale dell' Ungheria, e un giorno che steva sieduto in un viale d' alberi, decco vede il su' fratello Fidati vienire al passeggio in una carrozza a quattro cavalli; ma che 'gli era il su' fratello nun lo ricognobbe, bensì Fidati ricognobbe lui quando gli chiese la limosina per amor di Dio. Fidati gli buttò in nel cappello una muneta d' oro a Nun-ti-Fidare e seguitò il su' viaggio insenza dirgli una parola sola. 'Gli era una muneta di Leopoldo, perchè a que' tempi nun usavano questi cenciacci di fogli sudici che 'gli usan' ora. Nun-ti-Fidare con quel regalo rimase quasimente di stucco, e il giorno doppo arritornò al solito posto per averne un' altra delle munete; ma anco allora Fidati nun gli disse nulla. Ci viense il terzo giorno Nun-ti-Fidare nel viale, e Fidati che aveva del bon core nun poteva patire che lui fuss' in quelle miserie, abbenechè gli avessi fatto del male, e disse tra di sè: — " I' vo' rendere bene per male, " — e però quando Nun-ti-Fidare gli sporse il cappello, perchè ci buttassi la muneta, gli addimandò: — " Te nun ti chiami Nun-ti-Fidare? " — Scrama Nun-ti-Fidare: — " Signorsì. Ma lei come mi cognosce, s' i' nun son di questi loghi? " — Arrisponde Fidati: — " Piuttosto te, che nun mi ricognosci. I' sono il tu' fratello Fidati, che te dibandonasti cieco sotto a quella quercia. " — Dice Nun-ti-Fidare: — " Per giolino! O come te ha' fatto a ricuperare la vista degli occhi e avere questo tocco

di fortuna?" — "Eh! le cose andorno così e così," — gli arrispose Fidati, e gli fece tutto il racconto di quel che gli era successo dal mumento che era rimaso solo in nel bosco.

A male brighe che Nun-ti-Fidare sentette in che maniera Fidati aveva fatto fortuna, nun volse nemmanco accomidarsi alle profferte del su' fratello, ma delibberò d'andare anco lui sotto la quercia del bosco, e lì vedere se quelle Streghe gl'insegnassino il modo d'arricchire; ma del proverbio: — "Nun fare agli altri quel che nun voi che sia fatto a tene," — Nun-ti-Fidare nun se l'arrammentò quando più lui n'avea di bisogno. Si mettiede dunque a piè della quercia, e alla mezzanotte il solito rumiccío di piedi e le solite voci annunziorno la presenzia delle du' donne; sicchè Nun-ti-Fidare steva lì attento a sentire quel che loro dicevano. Comincia la prima: — "Ma te n'arricordi, Rosina, di quella volta che si parlava del come fare arritornar gli occhi a chi nun gli aveva più?" — "Altro se me n'arricordo, Caterina, e par' anco che qualcuno se n'approfittassi dello 'nsegnamento," — arrispose quell'altra. — "Sicuro che se n'approfittò," — dice la Caterina, — "e anco siem reste canzonate, perchè quel furbone ha guarito la Regina d'Ungherìa e poi l'ha sposata. Tutta la nostr' arte 'gli è stata inutile." — "Tu di' bene," — ripiglia quell'altra, — "e la colpa fu di noi, che ci si mettiede qui a chiacchiera insenza sospetto. Ma ora nun s'ha da esser più minchione; innanzi di ragionar de' nostri 'nteressi si disaminerà tutt' i dintorni. Principiamo subbito, e poero a chi ci capita tra l'ugne!" — Diviato le du' Streghe andorno alla quercia, e trovato lì disteso quel birbone di Nun-ti-Fidare, te l'agguantorno come cani guasti e intrafinefatta te lo messano a tocchi, e accosì lui finì la su' vita scellerata. 'Gli è la fine della gente cattiva, che nun si contenta del suo e nun ha carità del prossimo. Finiscan tutti male, e il su' gastigo in questo mondo o in quell'altro nun gli manca mai.

NOVELLA XXIV.

* Contento nimo nel Mondo.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Che direbbe lei? Che ce ne fussano della gente contenta nel mondo? Che! ognuno ha la su' ascherezza. La stia dunque a sentire se nun è vero. — C' era un Re, ma nun c' era verso che lui fusse ma' contento; lui la su' contentezza nun l' aveva: con la moglie nun stevan d' accordo e sempre si battibeccavano, che era propio una disperazione; e tavía nun gli mancava nulla, e della grazia di Dio in casa sua ce ne stramoggiava; una dovizia, via! Che ti fa quel Re? Chiama il su' fido camberieri e gli dice: — " S' ha a andare a girare per il mondo, se si potessi trovare se de' contenti ce n' è in qualche lato. Almanco per aver questa consolazione di vedere qualcuno un po' contento. " — Presano una cassetta sotto 'l braccio, tutta piena di giojelli, d' anellini, di buccole per gli orecchi, e poi travestiti da orefici partirno da casa, e cammina cammina loro non si fermorno che quand' e' furno dimolto lontani; e accosì camminavano tutt' i giorni di qua e di là con quel mestieri d' orefici, ma della gente contenta a modo nun ne trovavan mai. Chi steva in nimicizia con la moglie, chi co' figlioli, chi aveva a ridosso i parenti; ce n' erano che leticavano pe' tribunali, o si tipizzavano col prossimo. Insomma, chi più, chi meno, la su' croce bisognava che se la portassino in sulle stiene; dappertutto de' malcontenti.

Un giorno questi du' viaggiatori sentiedan dire d' una città, in dove ci comandava un Re, che lo chiamavano il *Re delle contentezze*, sicchè dunque delibberorno di fargli visita, perchè con quel nome loro si ficuravano che quel Re fusse dimolto contento. Si mettiedano in cammino, e arrivi alla città di quel Re, si pre-

sentano al su' palazzo e subbito gli fecian passare a udienza. Il Re gli ricevette i forastieri da par suo e comperò de' giojelli, e poi gli orefici gli garborno tanto, perchè gli parseno gente per bene, che lui gli volse con seco a desinare. Quand' ebban finito di mangiare e che 'gli eran satolli, discorsano del più e del meno in quel mentre che bevevano il caffè, e il Re dalle parole e dalla su' allegrezza in nel viso almanco pareva contento. Guà! n' aveva il nome *delle contentezze!* Dice quello che era travestito da orefice di fora via: — " Lei, Maestà, nun si pole lamentare; sta bene e nun gli manca nulla. Dunque, 'gli è per questa ragione che lo chiamano il *Re delle contentezze?* " — " Eh! sicuro, questo pare. Ma vienite con meco e vi farò vedere i mi' contenti. Vienite vienite. " — S' alzano da tavola e il Re innanzi a girare per tutto il palazzo, pieno d' oro, di pietre preziose, una ricchezza che cavava gli occhi soltanto a guardarla; poi arrivorno a un salone, giù fondo — anco quì c' è fondo, ma lì al paragone fondo, che la fine quasimente nun si vedeva. Dice il Re: — " Decco là quelle tre belle donne che lavorano: una è la Regina, la mi' sposa, e quell' altre dua sono le su' cameriere che gli tiengan compagnía; nun ce n' è altre di simili in tutto il mondo. Avere' io a esser contento con quel tocco di sposa? Una bellezza di sposa, via! Trovatene un' altra, se vi rinusce, d' una bellezza splendente a quel mo'. " — Tutti assieme si avvicinorno allora; ma più che il Re s' accostava e la su' sposa principiava a allargar le braccia e a tremolare in tutta la persona, e quando lui gli era dinanzi a petto, la Regina si trasmutava in una statua. Dice il Re: — " Decco le mi' contentezze! Una bellissima sposa, che nun la posso toccare, perchè lei subbito diventa una statua. I' sono un omo sperso e 'l mi' Regno nun avrà eredi. " —

Que' du' viaggiatori rimasono isbalorditi a quello spettacolo, e quando si furno licenziati dalla Corte, disse il servitore al su' padrone: — " Maestà, torniamo a casa e state con la vostra moglie; perchè si vede che in nel mondo de' contenti nun ce n' è, e della miseria se ne trova più in casa degli altri che in casa di voi. " — Detto fatto ritornorno addietro, e il Re s' avvezzò a nun si lamentar più della scontentezza e s' accomidò a quello che Dio gli mandava.

NOVELLA XXV.

* Il Figliolo del Re di Portogallo.

(Raccontata da Giovanni Becheroni contadino.)

Il Re di Portogallo aveva un figliolo di nome Pietro, dimolto voglioloso di pigliar donna, ma a modo suo lui nun la trovava. Un giorno che Pietro rivieniva da caccia passa per una strada della città, e in sulla porta di una bottega di ciabattino vede una bellissima ragazza: questa ragazza aveva una bellissima capelliera, che tutti i su' capelli parevan d'oro e folti; e po' du' occhi neri e brillantini e come lagrimosi dientro, e una cera rosata com' una mela. Dice Pietro in fra sè: — " Oh! che bella ragazza per esser mi' sposa! " — Arriva al palazzo, posa lo stioppo in un cantuccio e si riveste da par suo, e poi arritorna fora: — " Tant'è, i' vo' ire a discorrire con seco, " — rimuginava Pietro. — " Peccato! che la sia figliola d' un ciabattino. " — In quel mentre deccotelo alla bottega del ciabattino e si mette a chiacchierare con la ragazza, e s' accorge che lei nun era soltanto bella, ma anco ben rallevata; sicchè dunque se ne innamora a morte. Dice Pietro: — " Mi vo' tu per isposo? " — " Che! lei fa celia, " — arrisponde la ragazza. — " Ma che gli pare! Lei è figliolo del Re e i' sono la figliola d' un poero ciabattino. Nun c' è paragone. " — Dice Pietro: — " Nun importa e nun fo celia. Se tu mi vo', ti sposo. " — Per farla corta, si promessano di sposarsi, e Pietro doppo se n' andiede al palazzo, perchè 'gli era l' ora di desinare.

Quando si furno messi a tavola ed ebban comincio a mangiare e arrivorno alle frutta, dice Pietro: — " Signor padre, mi son risolto a pigliar donna, e la sposa i' l' ho bell' e trovata. " — Il Re in nel sentir questa novità da principio si rallegrò tutto, e

gli domandò al su' figliolo chi èra questa sposa, sicchè lui glielo disse. Dice il Re sconturbato a bono: — " Ma che? una figliola d' un ciabattino! E' nun è una donna per un Re. Che direbbe la nobiltà e tutto il popolo in nel vedere una ciabattina sul trono di Portogallo? No davvero, questo matrimonio nun si pole fare. " — " Signor padre, " — disse allora Pietro, — " mi dispiace che lei nun sia contento; ma io gli ho promesso e gli ho data la mi' parola di Re a questa ragazza di sposarla. Dunque, lei vede bene che bisogna ch' i' la sposi. " — " Quand' è così, " — disse il Re, — " mantienete pure la parola, ma fora del palazzo e del Regno; qui nun ci vo' nissun de' dua. " —

Doppo pochi giorni lo sposalizio fu fatto, ma insenza sciali, e gli sposi montati con una camberiera in una vettura se n' andorno per le poste e si rivolsano in verso Parigi. Quando fu notte, Pietro, la su' sposa e la camberiera s' addormirno dalla stanchezza, e i vetturini camminato un pezzo per un lungo stradone, arrivi a du' vie, siccom' era dimolto bujo, scambio di pigliare quella a manca, sbagliorno e messano i cavalli per quella a manritta, e si sperderno in una macchia folta, che nun ci si vedeva lume. A un tratto deccoti sbucano fora un branco di bestie feroci, e assaltano i vetturini e i cavalli e gli divoran tutti in un lampaneggio. A quel fracascio si sveglia Pietro e chiama i vetturini, ma nissuno gli risponde; 'gli eran morti, lo credo!, sicchè lui scende, e lì per terra nun scopre altro che gli stivali di que' poeri sciaurati e gli zoccoli de' cavalli. Impaurite scesano allora anco le donne, e tutti assieme alla meglio cercorno di scappare a piedi fora della macchia, e arrivi strafelati a un logo aperto, Pietro con delle frasche fece un capannotto, e ci si mettiedan dientro a riposare il resto della notte, alleniti dalla paura e dal correre. A giorno poi, che spuntava il sole, Pietro si leva e vede alla lontana una fonte d' acqua viva, sicchè lui piglia lo stioppo, che mai nun lo lassava, e s' avvía laoni per lavarsi. Come fu alla fonte, si cavò il cappello di capo e su ci posò un anello con un brillante che tieneva nel dito, per ribrucarsi più alla libbera il viso e le mane; ma 'n quel mentre che lui si risciaquava, deccoti apparisce volando un uccellino, gli becca l' anello e po' va a posarsi su d' un frutto. Pietro abbranca lo stioppo e corre diviato per tirargli; ma l' uccellino, quando Pie-

tro s' impostava, via! su d' un altro frutto più lontano; e quello, rieto. Insomma corse Pietro tutta la giornata e nun potette mai tirare all' uccellino, che finalmente a notte s' appollajò tra 'l fogliame d' un albero e nun ci si vedeva più con quel bujo fitto. Gli rincresceva di perdere il su' anello a Pietro, e si mettiede però sotto l' albero a dormire con l' idea d' ammazzare l' uccellino a mala pena si levass' il sole: e difatto a bruzzolo Pietro steva di già impostato col su' stioppo per tirargli all' uccellino; ma quello, più furbo, iscappò daccapo, e di frutto in frutto, menò Pietro tanto lontano per insino a un muraglione alto alto, lo traversò e sortì dalla vista di Pietro. Pietro disperato principia a girare attorno al muraglione per cercarvi un' entrata; delle porte però nun ce n' era di nissuna sorta; soltanto un grand' albero da un lato 'gli aveva una rama sporgente in sul muraglione e lo soprammontava: sicchè Pietro nun stiède a far discorsi; s' arrampicò in vetta all' albero, si sdrucolò in sulla cresta del muraglione e di lassù guardava dientro se scoprissi l' uccellino. Lui vedde in quel serrato un bel giardino, e lontano per le terre l' uccellino beccava a su' piacere; sicchè Pietro con l' ajuto della rama sporgente dell' albero si calò giù e adagio adagio e con lo stioppo al punto andeva accostandosi all' uccellino per tirargli: quello però al solito fuggì via, ritrapassò il muraglione e disparse. Pietro e' nun sapeva più quel che si fare, ma in ugni mo' voleva sortire di lì, e con degli sforzi inutili si provava a rampicarsi su per il muraglione. Che! 'gli era impossibile. — In nel mentre, dunque, che Pietro nun rinusciva ne' su' sforzi, deccoti a un tratto comparisce un Mago, con du' occhi che gli schizzavan foco, e tutto arrabbiato 'gli urlava; — " Birbone, ladro! ti ci ho colto a sciupinare e a trepilarmi il giardino e le piante! " — Dice Pietro: — " Nossignore! vo' sbagliate. I' son entro qui per questo e per questo, e nun ho uto l' idea di guastar nulla e neppure di rubbarvi. " — Ma il Mago nun volse sentir ragione e gli tralucevano gli occhi dalla stizza, e voleva Pietro morto in tutt' i modi. Pietro si trovò al perso con quel Mago rabbioso, e per abbonirlo gli si buttò 'n ginocchioni col supplicarlo che nun l' ammazzassi, e gli fece il racconto per filo e per segno di quel che gli era intravvienuto. Dice il Mago: — " Bene, bene! si vederà col tempo se te siei veritiero, oppura-

mente bugiardo. Vieni 'ntanto con meco al mi' palazzo. " — Vanno dunque al palazzo, e ci steva la Maga, moglie del Mago. Domanda lei: — " Che c'è egli di novo, marito? " — Dice il Mago: — " I' ho trovo questo giovane a sperperarmi 'l giardino. Che se ne fa? " — Arrisponde la Maga, — " Guà! s'egli è vero quel che lui ha raccontato, bisogna compatirlo. Provalo, marito, se lui è bugiardo o no, e se è bono a qualcosa, e dopo provato si delibbererà quel che s'ha da farne. " —

Dunque Pietro viense messo come giardinieri e ortolano, e lavorava la terra di quel rinserrato, e prudente e pronto all'ubbidienza lui contentava que' dua in ugni cosa, e gli tieneva per bene e ravvía la coltivazione, sicchè il Mago e la Maga erano allegri e gli pareva quasimente d'avere acquisto un figliolo. Passati che furno dimolti mesi, il Mago disse un giorno a Pietro: — " Sai, Pietro, tu m'ha' a vangare questo campicello che qui, perchè i' ci vo' fare una sementa a mi' modo. " — Pietro si mettiede subbito a vangare, e in quel mentre che deva giù di gamba e di stiena, deccoti che vede l'uccellino dell'anello volar giù nel lavorato e razzolarvi con gli ugnelli. Pietro nun istiede a dir che c'è? Corre lesto a pigliar lo stioppo, s'imposta, tira all'uccellino e l'ammazza, e nel gozzo gli sente con le dita che ci aveva sempre l'anello. Alla botta viense anco il Mago e scrama: — " Che è egli successo? " — Dice Pietro: — " Deccovi, zio, " — lui il Mago lo chiamava con quel nome di zio, — " la prova manifesta ch' i' sono un galantomo e che v' arraccontavo il vero, quando per la prima volta i' nentrai in questo giardino. Badate: i' ho morto l'uccellino che mi rubbò l'anello, e l'anello lui e' l'ha sempre nel gozzo. " — E difatti andati al palazzo tutt' addua subbito apersano il gozzo all' uccellino e tirorno fora l'anello tal' e quale. Dice il Mago: — " Ora poi, te pòi considerarti come mi' vero figliolo e padrone qui da quanto me, perch' i' ho veduto e cognosciuto che te siei un bravo ragazzo, e che le bugíe te nun le sai dire. " — In ugni mo' Pietro nun era contento di starsene lì chiuso in quel giardino, e sempre s'appalesava voglioloso d'andar via; sicchè il Mago sentuta questa su' ferma idea, nun aveva core di scontradirlo per il bene che gli portava com' a su' figliolo, e un giorno gli disse: — " Senti, nescire di qui nun si pole insenza gran ristii, perchè il paese è tutto pieno d'ani-

mali selvatichi. Anzi, i' nun so come tu sie' scampato da loro prima di vienire da me. Se però tu aspetti, i' cognosco quando ci sarà tempesta in nel mare, che allora l'acqua arriva per insino alla cresta del muraglione, e ci viengono de' bastimenti e gli legano a que' campanelloni che tu avra' visti. Se tu aspetti, tu potra' andartene con uno di que' bastimenti. " —

De' mesi pur troppo ne passorno dimolti, quando finalmente il Mago disse a Pietro: — " Domani c'è tempesta 'n mare, Pietro. Se tu sie' sempre della listessa idea, prepàrati pure alla dipartenza. A me mi rincresce, ma fa' il comido tuo. Prima però vai in nel mi' tesoro e piglia quattrini a tu' piacimento. " — Pietro nun se lo fece dir du' volte, e sceso giù in nel tesoro s'empiette le tasche di belle munete; e siccome il giorno doppo la tempesta 'gli accadette davvero, e i bastimenti in bon dato stevano legati alla cresta del muraglione, Pietro andiede a uno e domandò: — " Capitano, per dove? " — Arrisponde il Capitano: — " I' vo al porto di Spagna. " — " Bene! " — dice Pietro, — " e i' viengo con voi e mi sbarcherete al porto di Spagna. " — Detto pertanto addio al Mago e alla Maga, e col ringraziargli del loro bon core in verso di lui, Pietro montò in sul bastimento e in pochi giorni fu al porto di Spagna, e lì scese a un albergo per riposarsi del su' viaggio.

Quel che fare in nel porto di Spagna nun lo sapeva Pietro, sicchè disse al camberieri dell'albergo: — " Che ci sarebbe il modo di trovar'un impiego in questa città? " — " Perchè no? " — gli arrispose il camberieri. — " C'è un omo che fa appunto quest'arte di cercar' impieghi a chi ne vole e capita qui ugni mattina. Lui dicerto sarà capace di contentarvi. " — Poco doppo deccoti infatti quell'omo e Pietro gli domandò, se lui aveva come impiegarlo. Dice quell'omo: — " Oh! se vi garba, manca il camberieri al Governatore della città, e sarebbe proprio un posto bono per voi. " — Si trovorno d'accordo, e quell'omo condusse Pietro dal Governatore e diviense il su' camberieri fidato. Dunque Pietro tutt' i giorni andeva a accompagnare a scola i figlioli del padrone, e il padrone 'gli era ausato di dare a' ragazzi una tascata di quattrinelli, perchè loro s'avvezzassino a far la lemosina per la via; e però a chi gli chiedeva qualcosa per amor di Dio, gli devano un quattrino per uno, e Pietro in

scambio gli deva un paolo a testa, di quelli avuti in regalo dal Mago. Subbito si spargette per la città questa nova, e il popolo cominciò a mormorare contro 'l Governatore e badavano a dire: — " Sarebbe più meglio che fusse Governatore il camberieri e no quell' avaraccio. " — Insomma feciano un tumulto e corsano sotto le finestre del Governatore a bociare: — " Abbasso il Governatore. No' si vole Pietro camberieri per nostro Governatore. " — Ma Pietro s' affacciò dalla terrazza e fe' cenno con la mana che tutti stessan boni, e la gente a quel cenno se n'andiede. — Ora, bisogna sapere che il Governatore 'gli aveva anco una figliola grande da marito, che s' era 'nnamorata di Pietro, e quando vedde lei che il popolo lo voleva nel posto di su' padre, fece tanto che il Governatore fu ubbligato a concederglielo per isposo. Infrattanto Pietro seguitava le su' lemosine sempre di più muneta, perchè lui regalava per insino du' paoli a testa; sicchè ne nascette un altro tumulto più grande del primo, e il Governatore dovè andarsene via a una su' villa fora della città, e ne' su' piedi ci nentrò subbito Pietro; e lui governava tanto bene, che ugni persona 'gli era contenta.

Ma per fare un passo addietro, ritorniamo alla moglie e alla camberiera che Pietro aveva lassate in quel capanno di frasche, quando l' uccellino gli portò via l' anello. Le donne, sperso Pietro e nun vedendolo più, si messano a ricercarlo; e doppo dimolti mesi, cammina cammina arrivorno anche loro a piè dentro al porto di Spagna, e, accomide in un albergo, da un perrucchieri si fecian tagliar corti i capelli e da un sarto presano de' vestuari, e accosì si trasficurirno da omo; poi al camberieri gli dissano se c' era modo d' impiegarsi in qualche casa. Arrisponde il camberieri: — " C' è un omo a posta che cerca servitori per gli altri. Se vi garba, tra poco lui ha da venir qui, vo' potete parlarne con seco. " — L' omo all' ora solita nentrò nell' albergo, e le du' donne gli manifestorno il su' pensieri. Dice quell' omo: — " Oh! Appunto manca il coco e il camberieri al nostro Governatore novo della città. I' vi metterò lì tutt' addua. " — Fatto dunque e' patti, la figliola del ciabattino pigliò il posto di coco, e la su' camberiera quello di camberieri; ma, nè Pietro ricognobbe loro, nè loro ricognobban punto Pietro.

Passato che fu diverso tempo, dice un giorno Pietro alla su' moglie, la figliola del Governatore: — " Oggi a desinare i' nun ci sono; e' m' hanno invito fora certi signori e ti lasso sola. " — " Guà! fa' pure il piacer tuo, " — arrispose la moglie. — " I' anderò, per nun m' annoiare 'n casa, alla villa del mi' babbo a starci qualche po' di giorni e a tienergli compagnía. " — E loro feciano accosì, e ognuno per i su' versi. In nel palazzo 'gli eran rimasi il coco e il camberieri, ovverosia, quelle du' donne travestite a quel mo'. Dice il coco al camberieri: — " I' vo' pulire per bene la cucina oggi che i padroni nun c' ènno. Tienmi un po' quest' anello che mi diede il mi' sposo quando ci si pres-, i' nun lo vorre' sciupare. " — Il camberieri prendette l' anello e per nun isperderlo se lo mettiede nel dito, e poi lui pure salì la scala per rifare la cammera de' padroni; ma lì, per nun isgraffiarlo, l'anello se lo cavò di dito e lo posò in sul cassettone con l'idea di ripigliarlo finito le faccende; in iscambio lo smenticò in quel posto.

Deccoti la sera arritorna Pietro, cena tutt' allegro e poi va a letto; ma quando lui si levò la mattina doppo vedde subbito luccicare l'anello in sul cassettone. — " Di chi è quest'anello? " — scrama, e lo piglia tra le mane e gli pare d'averlo visto dell' altre volte. Sona diviato il campanello e il camberieri corre a sentire quel che Pietro comanda. Dice Pietro: — " Di', chi ce l'ha messo quest' anello in sul mi' cassettone? Di chi è egli? " — " Oh! mi perdoni, signor padrone, " — arrispose il camberieri; — " la colpa 'gli è tutta mia. I' ce l'ho lasso io l'anello per ismenticanza. Nun è però mi' proprietà, bensì del coco. " — " Chiama dunque il coco, " — dice Pietro, e deccoti il coco vien su. Per nun farla tanto lunga, chiedi, domanda, arrispondi, finirno tutti per ricognoscersi; ma se le donne 'gli erano allegre, Pietro no dimolto, perchè lui pensava a quell' altra moglie presa lì in Spagna, e propio nun sapeva come accomidar questo 'mbroglio. Quando però la figliola del Governatore riviense di campagna, Pietro si fece un animo e gli arraccontò tutte le su' avventure e come 'gli era capitata insin nel palazzo la su' prima moglie. — " Dimmelo te come si rimedia. Io nun lo so davvero. " — Dice la su' seconda moglie: — " Oh! e' si pol' anco stare tutti assieme e d' accordo. Per me tanto i' nun son punto gelosa che

te abbi dua scambio d'una moglie. E' Turchi ne mantiengan di più. Dunque stiamo uniti." — A Pietro nun gli parse vero di sentir parlare a quel mo' la figliola del Governatore. Che allegría con du'mogli, e tutte pane e cacio infra di loro!

Vienuta la sera, dice Pietro: — "Dunque, chi sta a dormir con meco?" — Dice la figliola del Governatore: — "È troppo giusto che tocchi stasera a la tu'prima moglie, doppo tanto tempo che nun vi siete più visti." — Sicchè Pietro se n'andiede a letto con la su' prima moglie: ma quando fu passa qualche ora che loro si trovavano assieme, deccoti la figliola del Governatore, piglia du' pistole e va alla porta della cammera, picchia e domanda: — "Si pole nentrare?" — "Nentra, nentra pure, c'è posto anco per tre nel letto," — arrisponde Pietro. Lei però va insenza tanti discorsi vicino a' du'sposi, e con du' pistolettate nel capo ammazza Pietro con la su' moglie. Che gelosa birbona! Fu propio un gran tradimento il suo. A quel rumore tutti si svegliorno impauriti in nel palazzo e corsano a vedere in cammera di Pietro quel che era successo, e si trovan davanti agli occhi quel brutto spettacolo. Subbito le guardie arrestorno la figliola del Governatore, che il giorno doppo menata in piazza tramezzo al popolo sollevato, la legorno su una catasta di legne e vestita con una camicia di pece lì viva la bruciorno per il delitto che aveva commesso.

NOVELLA XXVI.

* La Novella del Sonno.

(Raccontata da Pietro di Canestrino operante.)

In nella provincia di Genova ci si trovava una vedova che aveva tre figlioli, e loro si chiamavano accosì, Francesco, Tonino e Angiolino, e Angiolino sempre voleva dormire, quasimente no che le notti, ma tutto 'l giorno. Quegli altri du' fratelli principiorno a rimbrontolare la madre, e gli dissano: — " Madre, noi nun si pole più andare avanti con questo nostro fratello, che pare impastato di sonno. Dunque pensate voi a quel che si pole fare, perchè no' siemo dimolto isdegnati contro di lui. " — La madre, che è tenera pe' su figlioli gli arrispose a questo ragionamento: — " Cari i' mi' figlioli, i' nun lo posso discacciare Angiolino, perchè anco lui i' l' ho partorito come voi dua. Proviamo a dargli moglie, chè allora lui si sveglierà. " — I' fratelli l' accordorno, sicchè Angiolino pigliò donna; ma arrivo alla mattina quando 'gli era tempo di levarsi e la moglie voleva saltar giù dal letto, lui gli disse: — " Cosa fai? " — Risponde la Carolina: — " I' mi' vo levare, perchè i tu' fratelli nun abbino a lamentarsi. " — " No, " — bocia Angiolino: — " infintanto ch' i' resto a letto, te nun t' ha a movere di qui. " — I fratelli stevano aspettando che gli sposi scendessino, ma l' aspettare pur troppo fu assai, che que' dua nun apparirno 'n sala insino all' ora de' tafani. Allora poi i fratelli incattiviti a bono dissano alla madre: — " Per l' addietro lui era solo e ora son dua i poltroni. Sapete un po' quel che gli è? No' ci si vole partire. Ognuno il suo e loro vadiano addove gli pare. " — E feciano

diviato accosì, gli dettano la su' parte, e poi Angiolino lo mandorno fora di casa con la su' moglie Carolina.

Angiolino e la Carolina co' su' fagotti dietro rene si rivolsano in verso la città del Modanese, capitale di tutto il Regno; ma in poco tempo consummorno ugni cosa, e furno ubbligati a ritirarsi 'n un piccolo villaggio accosto a un fiumicello che passava per di là. Un giorno che nun avevan più nulla da mangiare, disse accosì alla Carolina il su' Angiolino: — " La fame e' m'ha fatto ir' via pur' anco il sonno. Ma i' ho un pensieri. Quaggiù in nel fiume c' è de' pesci; i' vo' andare a pescare per vedere se mi rinusce rabbrezzare un po' di fortuna. " — Dunque Angiolino con le su' reti scese al fiume, e a male brighe arrivo le buttò in fondo di un rinserrato d' acqua e doppo qualche mumento le ritirò a sè. — " Oh! Dio, " — scrama, — " che pescio è egli mai questo che ho chiappo? " — A furia se ne ritorna a casa e fa vedere il pescio alla Carolina: — " Guarda, Carolina, che pescio i' ho trovo. " — Arrisponde la Carolina tutt' allegra: — " Gnamo a venderlo, chè si potrà comperare del pane e dell' altre cose bone da camparci per un bel pezzo; perchè questo pescio 'gli è una maraviglia, che nissuno pole mai averne visto di simili. " — " No, " — disse Angiolino alla moglie che languiva dall' appetito: — " la mi' idea sarebbe piuttosto di regalarlo al Re, e mi raccomando che te nun t'apponga. " — La Carolina a quella supplica del marito nun seppe contradirci, sicchè tutt' addua s' avviorno assieme in verso la città; ma quando furno arrivi alle porte, la Carolina lo consigliava il su' Angiolino a venderlo il pescio, perchè a quel modo lui poteva levarsi 'l sonno d'addosso più presto che con l' andare dal Re. Dice Angiolino: — " Che! I' ho disegnato di regalarlo al Re questo bel pescio, e nun vo' venderlo a nissun patto. " — Sicchè dunque la cara consorte bisognò che restassi per allora a bocca asciutta e fora delle porte a aspettare il ritorno d' Angiolino.

Quando Angiolino fu arrivo al primo 'ngresso del palazzo reale, riscontrò lì la prima sentinella, che gli disse: — " Addove vai? Che vo' tu? " — " I' vo' dal Re e gli porto questo regalo che qui. Si pole? " — addimanda Angiolino. — " Aho! se tu mi dài mezzo il premio che ti tocca, " — disse la sentinella, — " i' ti lasserò anco passare, e insennonnò arritorna pure d' addove sie'

vienuto. " — In quel mumento Angiolino tirato dalla 'ngordigia del sonno, perchè lui nun aveva possuto dormire quanto gli era parso, nun ci ripensò all' inganno dell' infame soldato, e pattovì come lui volse di dargli mezzo il premio, e tirò 'nnanzi. Arrivo doppo in vetta della ritorta scala, deccoti una seconda guardia che lo ferma e lo 'nterroga, che lui vadia a fare dal Re, sicchè Angiolino rispose: — " I' son per fargli un regalo. Digli ch' i' ho pescato un pescio raro, e che è degno soltanto di lui. " — " Come! dunque 'gli è una rarità? " — scrama la guardia. — " Sicuro, " — dice Angiolino, — " e i' son qui però. " — " Senti, il mi' ragazzo, " — disse la guardia, — " se tu nun mi dài la quarta parte del premio che ti toccherà, i'nun ti lasso ire più 'nnanzi. " — Anco a questa guardia Angiolino gli 'mpromesse quel che volse, e tirò via. Giunto che fu in nella sala d' aspetto, ci steva lì pure la terza sentinella, che subbito gli domanda: — " Che vole? " — " I' vo' parlare al Re. " — Ma il soldato avvisato già dalla prima sentinella gli fece a Angiolino la chiesta dell' ottavo del premio che gli si spettava da parte del Re, e Angiolino, che nella su' zucca gli era oramai vienuto in mente il rimedio, gli accordò ugni cosa e poi disse che l' annunziassino al Re, e insenza indugio fu fatto passare a udienza.

Angiolino a male brighe si vedde dinanzi a Sua Maestà, gli profferse questa maraviglia del pescio raro, sicchè il Re tutto istupito gli disse: — " Addove mai l' ha' tu trova simile rarità? " — E allora chiamorno subbito la Regina, perchè anco lei ne godessi la vista; e il Re soggiunse: — " Dimmi te qualcosa, di', che gli ho io da dare in premio di dono accosì grande a quest' omo? " — Arrisponde la Regina: — " E' gli si pole dare cento scudi in nel mumento e poi s' aiterà. " — Ma Angiolino, doppo aver ripensato dientro di sè, disse: — " Maestà, questo dono i' nun l' accetto. " — " Oh! dunque, che vo'tu? " — " I' voglio, " — disse Angiolino, — " cento staffilate. " — " Come! " — scrama il Re. — " Sie' tu matto, oppuramente lo fai? " — La Regina più svelta però soggiunse: — Dàgli i cento scudi e mandalo via questo citrullò. " — " Gnora no! " — disse Angiolino. — " I'ho già detto che voglio cento staffilate, e per meglio intendersi, cento nerbate, e nun accetto altro fora che questo." — " Guà! " — il Re gli arrepricò: — " se tu le vòi,

i' te le farò dare. " — E subbito dice che chiamino quattro soldati, e ordina che preparino quel che ci voleva per dargli a Angiolino le busse in nella sala, perchè tutti da siedere e insenza moversi potessin godersi quello spettacolo redicolo. In un mumento ugni cosa fu portata e pronti per l'esecuzione, e la gente badava a scramare: — " Quest' omo gli è matto! " —

Disse allora il Re a' soldati: — " Pigliate quest' omo e appiccicategli cento staffilate. " — " Sì, 'gli è giustò, " — dice Angiolino; — " ma prima una grazia. " — " Che grazia domandi tu? " — chiese il Re. — " Lei, Maestà, mi deve mandare a chiamare la prima sentinella, che vienga qui. " — Subbito la sentinella fu chiamata, e volsan sapere che voleva da lei Angiolino. Dice: — " I' voglio che questo ribaldo si pigli la metà del premio che mi tocca; e siccome i' mi contento del premio che ho trascelto, è anco di ragione che la sentinella n' abbia mezzo. " — Tutta l' udienza era maravigliata da questo discorso; ma poi saputo quel che era successo, acclamorno alla richiesta d' Angiolino, e la sentinella fu messa sotto e a suo scorno gli diedano cinquanta belle nerbate, sicchè a quelle battiture lei saltava come un capretto. Servita la prima sentinella, disse Angiolino: — " Chiamino pure la seconda guardia. Quest' infame soldato mi voleva mandare arrieto, se nun gli 'mpromettevo il quarto del premio che mi toccava. Gliene sieno date venticinque delle nerbate. " — E accosì fu fatto. — " Oh! " — dice Angiolino: — " anco la sentinella della sala d' aspetto dev' esser premiata. Gli tocca l' ottavo secondo la su' prutenzione. " — La sentinella tremava a verga a verga, perchè aveva sentuto gli urli de' su' compagni e tutto l' andamento dell' affare; ma nun ci fu rimedio, e pur lei viense pagata con dodici nerbate e una di bon peso. — " In ugni mo', " — disse il Re, quando la nerbatura delle sentinelle fu finita, — " ce n' è sempre dodici di resto delle nerbate, e queste sono per te. " — Sì, gli è giusta, " — arrispose Angiolino; — " ma prima i' vo' vedere s' i' trovo qualcuno che le comperi. " —

Sorte dunque Angiolino dal palazzo e si mette a girare per le strade della città, e finalmente trova una bottega addove si vendeva di questi staffili. Lui domanda al mercante: — " Quanto costano questi? " — Arrispose: — " Dodici paoli ognuno. " —

"E io ce n'ho dodici dal Re, " — dice Angiolino, — " e ve gli libbero per tre paoli il capo. " — Dice il mercante: — " E i'gli piglio. " — " Bisogna però che venghiate con meco, " — dice Angiolino. Partono assieme, e arrivi alla sala dice Angiolino: — "Questo è quello che ha compro gli staffili. " — " Oh! " — scrama il Re sorridendo: — " dunque te siei quello che ha comprato? " — " Sì, Maestà, " — arrisponde il mercante. Dice il Re: — " E quanto gli ha' fissati? " — " Tre paoli per capo, " — dice il mercante. — " Sta bene, " — dice il Re; e poi ordina a' soldati che lo piglino il mercante e gli diano le dodici nerbate. A quella sorpresa urlò il mercante: — " I' ho compro, Maestà, gli staffili e no le busse. " — Ma nun gli valse; lui aveva detto che'gli avea compro e per forza gli furno consegne le dodici nerbate, e po' dovette anco pagarle tre paoli l'una. Doppo di questo fatto tutta l'udienza accordorno che fusse premiato di cinque lire al giorno Angiolino e la su' moglie, e accosì loro andassino a casa allegramente. Angiolino si partiede però lesto e corse a ritrovare la Carolina, e feciano gran baldoria e festa, e un bellissimo desinare con invito a' fratelli e alla madre d' Angiolino, e tutti si goderno una tranquilla pace.

La mi' novella nun è più lunga:
Tagliatevi 'l naso e i' mi taglio l'ugna.

NOVELLA XXVII.

* I Figlioli della Campagnola.

(Raccontata da Ferdinando Giovannini sarto.)

Un certo Re, che lui era giovanotto e nun aveva che la su' mamma viva, ma vecchia e superbiosa, andeva accosì a spasso un giorno fora della città e capitò a una casuccia di campagna, addove ci stevan tre ragazze. Queste ragazze, tutte da marito, discorrevano intra di loro, sicchè dalla finestra di terreno, che era spalancata, si sentiva dimolto bene ugni cosa che loro dicevano. E la maggiore diceva: — " S' i' dovessi pigliar marito, io per me lo vorrei fornajo, perchè allora nun mi mancherebbe ma' pane, che ora si pena a guadagnarė, e le più volte ci tocca a star insenza. " — La mezzana diceva: - " Io poi il marito lo vorrei calzolaio per nun andar più scalza nè di state nè di verno." — E la piccina: — " Per me il marito ha da essere il figliolo del Re; o quello o niente! E al primo parto i' gli farei tre allegrezze di figlioli: un bambino con i capelli d' oro, e du' bambine anco loro con i capelli d'oro, e di più con una stella luccichente in sulla testa. " — " Eh! dille grosse, almanco, " — bociorno la maggiore e la mezzana, — " che tanto che tanto 'gli è come bramare l' acqua in nel deserto." — Il Re, che s'era fermato sotto alla finestra, sentuto questo curioso contrasto, gli viense voglia di cognoscere da vicino quelle tre ragazze, sicchè dunque picchiò di repente all' uscio. — " Chi è? " — Risponde il Re: — " Degli amichi! Apritemi, che ho bisogno d' un bicchier d' acqua; i' ho tanta sete. " — Le ragazze gli aprirno e lui 'gli entrò dientro; e quand' ebbe bevuto il bicchier d' acqua, si mettiede a siedere in una scranna e principiò a domandare a

quelle ragazze, chi loro erano e come campavano, e tant'altre cose che nascono lì per lì nella conversazione. Finalmente disse il Re: — " Prima di nentrare i' ho sentuto un po' po' i' vostri be' discorsi. Che me lo faresti 'l piacere? I' vorre' ascoltargli daccapo per sapere più meglio la vostra idea in sul pigliare marito. " — La maggiore e la mezzana glielo ripeterno in che mo' gli sarebbe garbato il marito per nun mancare di pane e di scarpe; ma la più piccina si peritava a dar fora il su' pensieri, e soltanto doppo averla cancugnata anco lei lo disse, che lo bramava figliolo del Re. Dice il Re: — " E se il figliolo del Re vi toccass' in sorte, che gli mantierreste propio la 'mprumessa di quelle tre allegrezze? — " Dicerto, ch' i' fare' tutti i' mi' sforzi per mantienerla la mi' parola, " — gli arrepricò la più piccina. — " Bene! " — scrama il Re. — " Sappiate ch' i' sono appunto il figliolo del Re morto, e ora però comando da padrone spotico in questi paesi. Dunque, la mi' volontà è di sposarvi, perchè vo' mi fate que' bambini che dicevi. I' tornerò fra qualche giorno a pigliarvi e vi menerò al palazzo con meco, e accosì vo' sarete Regina. Siemo 'ntesi. " — Poi s' arrizzò da siedere e doppo salutate le ragazze andiede via. Le tre ragazze rimasono lì isbalordite, e da ultimo le più grandi principiarono a dire: — " Che! 'gli è una sbeffatura che quel forastiero t'ha fatto per la tu' mattía. Che! se fusse davvero il figliolo del Re, bada! ma che ti pare che voglia sposarsi con una poera campagnola! " — Arrispondela più piccina: — " Guà! sarà anco accosì! In ugni mo' i' ci ho fede in quel che ha detto quel signore. Lui la cera d' imbroglione nun l' aveva punto. E poi, in tutt' i casi, si vederà. " —

Arrivo che fu il Re al palazzo va su dalla su' mamma: — " Sapete, mamma, i' piglio moglie. " — Dice lei: — " Bene, ci ho gusto, chè almanco tu avra' l' erede al trono. E chi pigli? " — E lui gli arraccontò tutto quel che gli era successo. La Regina s'imbizzì in nel sentire quella nova: — " Oh! che sie' ammattito? Come! un Re sposare una tangheraccia campagnola, che nun si sa chi la sia? E ti sie' lasso acchiappare da simili imprumesse 'mpossibili, come un mammalucco! Metti, metti giudizio, chè ho paura che te scherzi. " — " No davvero, mamma, i' nun scherzo punto, " — dice il Re: — " i' ho detto di sposar

quella ragazza e la sposerò." — Insomma, doppo dimolti contrasti bisognò che la Regina si chetassi, perchè il Re volse fare a modo suo: e difatti, passati diversi giorni, il Re ordinò un bel corteo, e pigliata la su' ragazza con la carrozza, la menò al palazzo e gli diede l'anello di sposa. Ma la mamma di lui nun poteva patire questa sposa, e a mala pena la guardava, e sempre la trattava come se lei fusse stata una serva.

Infrattanto un Soprano che steva lì vicino, movè la guerra a questo Re, sicchè al Re gli conviense raunare i soldati e portarsi a combattere i su' nemici: prima però di partirsene fece dimolte raccomandazioni, perchè gli tienessin bene la sposa che già era gravida e vicina a parturire, e comandò che gli scrivessano quando lei aveva parturito; anco volse che gli custodissan bene la su' cagna da caccia, lei pure gravida nel mese: doppo, assieme con l' esercito il Re se n'andiede a dar battaglia al confino del su' Regno. — In quel mentre dunque che il Re si trovava laggiù negli accampamenti, alla Regina sposa gli cominciorno i dolori, sicchè la messano a letto e subbito chiamorno du' balie per assisterla. E dapprima lei parturì un bel bambino con tutti i capelli d'oro; poi, una doppo l' altra, du' bambine co' capelli parimente d'oro e di più con una stella luccichente in sul capo. La Regina vecchia, quando vedde che la nora la 'mprumessa fatta al su' sposo l'aveva mantienuta, crepava dalla rabbia, e tutta invelenita pensò di tirarne vendetta con un brutto tradimento: corse subbito al canile addove la cagna del Re aveva parturito tre cagnolini, gli prese 'n braccio e d'accordo con le du' balie gli mettiede dientro al letto della sposa in scambio de' su' figlioli, e questi che qui ravvoltolati in de' cenciacci gli serrò in una cesta, e gli fece buttare nella gora che passava a piè del Palazzo; doppo riviense in cammera della sposa. Dice la sposa: — "Oh! fatemegli vedere i mi' bambini. Dov' ènno, che nun gli sento?" — Allora la Regina vecchia, con un risuccio tutto dispettoso: — "Eh! sì, che ve ne potete tienere de' be' figlioli che vo' avete regalo al Re vostro marito! Nun ve gli han fatti vedere per nun darvi ascherezza. Ma tanto nun c'è rimedio, e bisogna bene che 'n tutti i modi vo'gli vegghiate. Belli! badate quì, che be' canini v' ènno sortiti di corpo." — A quella vista la sposa si sviense e gli nentrò una gran feb-

bre addosso, sicchè lei vagellava e nun sapeva più quel che diceva. Ma 'ntanto quella vecchiaccia della su' socera birbona gli aveva scritto al Re che subbito tornass' a casa; e lui fatto la pace all' infuria, viense via a spron battuto, che nun gli pareva che il cavallo corressi mai abbastanza. Poi, a male brighe arrivo e sentute le novelle, il Re s' incattivì a bono, e la su' mamma l'aizzava; sicchè lui ordinò che vienissano de' muratori e cavata di letto la moglie, la fece murar viva in cucina vicino all'acquajo con una sola finestrina per dargli tutt' i giorni un po' di acqua e un po' di pane, tanto perchè la nun morissi, e i servitori dovevano sbeffarla e maladirla in pena della su' mal' azione. Poera sciaurata di donna, tradita a quel mo' dalla su' socera 'nfame!

Ma torniamo ora alla cesta con que' bambini serrati dientro e butti in nella gora del Palazzo reale. Questa gora finiva in un bottaccio di mulino, e, come si sa, i mugnai ugni tanto s'affacciano per vedere se c'è acqua per far girare le macine. Dunque, il mugnajo di quel mulino s'accorgette una mattina che nel su' bottaccio c'era una cesta a galla, che vieniva giù adagio adagio in verso la cascata; lui lesto corre e agguanta una pertica e tanto fa che tira la cesta alla proda, e a male brighe l'ebbe aperta ci scopre que' tre bambini sempre vivi e che piagnevano dalla fame. Allora pigliò il mugnajo la cesta e diviato la portò in casa alla su' moglie, e tutt' addua almanaccavano per indovinare chi mai avessi dibandonato lì a quel modo quelle tre creature. Finalmente disse il mugnajo: — " Senti, moglie: te ha' sempre del latte e 'n casa c' ènno du' capre. Guà! si ralleveranno questi bambini e si tireranno su' alla meglio: quando poi loro saran grandi, e' ci possan' anco aitare assieme con gli altri nostri figlioli Che te ne pare a te? Per me nun sarebbe carità lasciargli morire. " — " Sì sì, " — scramò la moglie, — " facciam pure accosì. Si pole anco ritrovare di chi loro sono. " —

Del tempo ne passò, e 'ntanto i bambini crescevano a vista d' occhio, ma belli, che avevano la cera del gran signore dipinta sul viso; ma più che crescevano, e la mugnaja gli aveva a noja. Nun gli poteva soffrire lei a paragone de' su' figlioli veri, perchè loro 'gli eran bastardi; sicchè gli mandava fora a guardare i majali, e alle bambine gli dèva della stoppaccia liscosa a filare, e

quando le tornavano a casa la sera, se i fusi nun gli vedeva pieni bene, la mugnaja glieli sbatteva in sulle mane da farle piagnere; e del pane e del companatico a que' poeri bambini gliene toccava appena per tienersi ritti. I bambini che nun sapevano chi fusse il su' babbo vero e la su' mamma vera, ma si credevano figlioli di que' mugnai, eran disperati e si struggevano 'n lagrime per esser tanto maltrattati, e delle volte tra di loro si consigliavano come fare; ma il rimedio nun c'era verso che loro lo trovassino, sicchè i su' giorni gli passavano insenza consolazione. Un bel dì, che più del solito s' allontanorno da casa co' majali, deccoti arrivano a un rio e lì sieduta ci steva una vecchina. Dice: — " Bambini, chi siete? che fate e addove andate? " — Arrisponde il bambino: — " Oh! che volete, nonna, no' siemo de' disgraziati. La mamma ci tratta male insenza che no' si sappia 'l perchè, e però no' si mena una vita disperata a far pascere questi majali, e quando po' si torna a casa 'gli è miracolo se nun se ne tocca. " — Dice la vecchia: — " Lo credo io, poeri bambini! Vo' nun siete mica figlioli de' mugnai. Loro è vi han ricolto dientro una cesta nel bottaccio, 'gli ènno trapassi degli anni." — " Oh! che ci raccontate voi? " — scramavano tutt' a tre. — " Il vero, bambini mia, il vero soltanto. Ma se vo' mi volete ubbidire in tutto e per tutto, " — disse la vecchia, — " i' potre' anco rimettervi 'n fortuna. Dite, anderesti via volentieri da que' mugnai? " — " Eccome! " — scramò il bambino maggiore: — " basta che no' si sapessi come fare. Insegnatecelo voi, nonna, e vi si 'mprumette che no' vi s' ubbidirà in tutto e per tutto. " — E la vecchia : — " Statemi dunque a sentire. I' vi darò tre cose, ma badate d' addoperarle propio in nel modo che vi comando. Questa scatolina nun la dovrete aprire altro che quando vi succede d' avere un grosso dispiacere, ma grosso veh! Custodite bene questo cagnolino, e quel che vo' mangiate, prima d' assaggiarlo, datelo sempre a lui. Con questa mazzettina poi, sbattendola per le terre, vo' poterete ottenere tutto quello che vi garba. Avete vo' 'nteso? Ora, bambini mia, arritornate da' mugnai, rimettete i majali e poi zitti zitti e di niscosto partitevi da casa e andate pur anco lontano alla ventura e addove le gambe vi menano. Addio. " — E la vecchia sparì a un tratto.

I bambini si sentirno tutti rinuzzolire alle parole della vecchia, e allegri arritornorno a casa co' majali, e quando gli ebban messi nello stalluccio, visto che nimo badava a loro, presan la via, come si dice, tra le gambe, e cammina cammina insino a che nun arrivorno stracchi e allaccati per bene in fondo a un bosco folto, che già il sole 'gli era calato e principiava a far bujo. Disse allora il bambino: — " Sorelline, nun si pole andar più 'nnanzi, dunque è più meglio fermarsi qui a pernottare. " — " Ma in dove ci s' ha a sdrajare? " — domandorno quelle. — " Oh! bella: o che nun ho con meco la mazza della vecchina? " — disse il bambino. — " Che volete voi? Un bel palazzo? " — " Sì sì, un bel palazzo, e che nun ci manchi dientro nulla. " — Lui battette la mazza 'n terra e subbito sente una voce per l' aria: — " Comandi. " — " Comando un bel palazzo 'n questo logo, " — arrispose il bambino, e in un tratto deccoti apparisce un palazzo tutto splendente, che era propio una maraviglia. I bambini nun fecian' altro che nentrare per il portone, e quando l' ebbano girato in ugni parte, disse la bambina più grande: — " I' ho fame: ci vorrebbe un bel desinare apparecchiato. " — Il bambino sbattè al solito la bacchetta, e la voce dice: — " Comandi. " — " Comando una mensa 'mbandita. " — E una mensa riccamente piena d' ugni ben di Dio apparse in un battibaleno in mezzo della sala. Sicchè dunque, mangiato a più potere, tutt' a tre preso un lume se n' andiedano nelle cammere, e insaccato il letto dormirno della grossa.

Quando si svegliorno a bruzzolo e il bambino e le su' sorelline e' furno levate, deccoti comparisce la vecchia: — " Bon giorno, bambini. Siete vo' contenti? State vo' bene? " — " Altro, se siem contenti! " — " Bravi, via! i' veggo che m' avete ubbidito. E come i' son contenta di vojaltri! E se m' ubbidirete ugni sempre, sarà ben per voi. " — " Oh! dicerto, " — arrisposano loro, — " dicerto, che vi si vole ubbidire in tutto quello che ci comandate, nonna. Ditecelo quel che no' s' ha da fare. " — E la vecchia: — " Or' ora qui nel bosco ci apparirà il Re di questo paese, che va a caccia, e lui vorrà nentrare in questo palazzo. Fategli bon' accoglienza e invitatelo a desinare. Avete vo' capito? " — " Sì, sì, s' è capito, e si farà come ci avete detto. " — E doppo la vecchia se n' andiede via. Ma passato un

po' di tempo, decco che si sentono de' corni di cacciatori; poi arriva il Re e vede 'n fondo al bosco quel bellissimo palazzo, addove 'gli erano alloggiati i tre bambini. Dice: — " Oh! che palazzo è ma' questo? Chi lo pol' aver fabbricato, se nun c' era qualche settimana fa quand' i' viensi a caccia per questi loghi? Vo' sapere di chi è. " — Subbito corre al portone e picchia, e gli aprirno i bambini. Il Re rimanette isbalordito in nel veder quelle tre belle creature tutte co' capelli d' oro e le bambine per di più con la stella in sulla testa, e però borbottava in fra di sè: — " E' pajan quelle creature che m' aveva imprumesso la mi' sciaurata moglie! " — I bambini lo feciano nentrar dientro, e lo menorno a visitare il palazzo e tutte le ricchezze e le maraviglie che c' erano; e lui nun rifiniva mai di guardare e rimaneva a bocc' aperta insenza poter parlare; e poi anco nun sapeva farsi una ragione come que' tre bambini stessan' a quel mo' soli, perchè nun gli era rinuscito di vedere punti servitori, nè padroni grandi. Da ultimo il Re voleva licenziarsi, ma i bambini gli dissano che lo gradivano a desinare con loro, e lui, con la speranza di cognoscere il babbo e la mamma de' bambini, 'gli acconsentette a restare. Con la mazzetta impertanto il bambino maggiore fece comparire una tavola bell' e apparecchiata, che nun ci mancava propio nulla, e da Re; e all'ora di mangiare i bambini invitorno il Re nella sala e lo fecian mettere a siedere, sicchè desinorno allegramente con dimolti discorsi, e i bambini raccontavano al Re, che loro nun lo sapevano chi era il su' babbo e la su' mamma, e il Re a que' racconti si confondeva a bono. Finito poi che fu il desinare, il Re s' arrizzò per andarsene a casa sua, e prima di partire disse: — " Sentite, bambini: vo' m' avete accolto tanto bene e trattato anco meglio, ch' i' me n' arricorderò ugni sempre. Anzi, fra tre o quattro giorni i' ritorno a farvi visita, e voglio che vo' venghiate a desinare al mi' palazzo. Intendo di rendervi la pariglia. E poi i' vi vo' tanto bene, che tanto i' nun ve ne vorrei se vo' fussi mi' propj figlioli. Addio. " —

La sera il Re vienuto al su' palazzo disse a su' madre quel che gli era intravvienuto, e che aveva invitato que' tre bambini a desinare, perchè propio assomigliavano a quelli che la su' moglie gli aveva imprumessi. La Regina vecchia si sturbò a quel

racconto, ma fece le viste di nun addarsene e di nun esser sospettosa. — " Oh! già, le sono delle vostre solite! Una volta v' incapriccisti d' una campagnola, e si vedde com' andiede a finire; ora vo' pigliate de' contadini bastardi per di belle gioje e ci almanaccate su di fantasía. " — Dice il Re: — " Nun almanacco nulla, mamma. Quando vo' gli vederete que' bambini, vo' cognoscerete ch' i' ho ragione. E gli ho inviti a desinare, e nun mancherò alla mi' parola di Re. " — " Oh! fate voi, che per me nun me n' impiccio, " — gli arrispose la madre. Al quarto giorno il Re arritornò a far visita a' bambini. Infrattanto bisogna però assapere che in nel palazzo c' era riapparsa la vecchina fatata, e lei i bambini gli aveva bene 'struiti del come loro dovevano comportarsi: — " Se il Re v' invita a desinare, andate. Ma badate, veh! state all' ubbidienza: nun mangiate niente insenza prima darne al cane, e nun aprite la scatolina che quando vi si dà un gran dispiacere. " — Accosì i bambini quando veddano il Re gli dissano: — " No' si vien volentieri, ma a patto che lei ci permetta di portare con noi questo canino: insenza lui nun si parte di casa. " — Dice il Re: — " Menatelo pure; a me nun mi dà noja. " — Sicchè tutti assieme nuscirno fora e arrivorno al palazzo del Re.

Subbito nentri in nel palazzo, il Re menò i bambini alla presenzia di su' madre: — " Guardate, mamma, che belle creature! e come ammodo. " — La Regina però gli sbirciava di traverso; poi a un tratto disse: — " Bambini, all' ora di desinare c' è tempo, e forse vo' avete fame doppo una spasseggiata tanto lunga. Vienite con meco in dispensa, qualcosa da mangiare ci sarà. " — I bambini nun se lo fecian dir du' volte e a salti andettano dreto alla Regina assieme col canino, che scodinzolava a tutto potere; e quando furno alla dispensa, la Regina pigliò una cofaccia dolce e la diede a' bambini, perchè la mangiassino: ma loro prima ne staccorno un pezzetto e lo buttorno al canino, che lo 'ngollò in un battibaleno, e a male brighe che l' ebbe ingollato principiò a dimenarsi e a buttarsi a pancia all' eria, e doppo d' avere sgambettato innaspando co' piedi, rimanette lì morto steccolito con la bava alla bocca. A quello spettacolo i bambini si messano a piagnere e a urlare che pareva il finimondo; e urla e piagni, che nun c' era versi di far-

gli chetare, corse tutta la Corte assiem col Re. Tutt'a un tratto la bambina maggiore scrama: — " Deccolo il vero mumento d'aprire la scatolina, che un più gran dispiacere di questo nun ci poteva succedere. " — Tira fora di tasca la scatolina, e a mala pena che l'ebbe spalancata scappa via un vago uccellino, che si mette a volare per tutte le stanze del palazzo. Allora si che i bambini urlavano e piagnevano più che mai, perchè quell'uccellino 'gli era scappato via, e si messan tutti a corrirgli dreto; ma era impossibile d'acchiapparlo; sicchè vola di qui, vola di là, l'uccellino nun si fermò che 'n cucina sopra un armadio alto e principiò a cantare:

Piulì, piulì, piulì!
La vostra mamma è quì.

Il Re in nel sentir quel canto rimanette tutto sconfuso e rattur-bato. Dice: — " Oh! che vole dire quest'uccellino? " — E in quel mentre l'uccellino volò 'n sulla finestrina in dov'era mu-rata la moglie del Re, e daccapo:

Piulì, piulì, piulì!
La vostra mamma è quì.

Dice il Re: — " Presto! comando che vengano i muratori e ca-vino da quella buca la mi' moglie. " — I muratori dunque vien-sano subbito e col martello smurorno quella disgraziata, che era stata tant'anni a quel modo serrata, e nun aveva più ad-dosso che la pelle e l'ossa, e in sulle gambe nun ci s'arreggeva. La presano a braccia e la portorno in nel letto, e con de' brodi e delle medicine gli rinuscì dargli un po' più di fiato. Allora il Re gli s'accostò e gli disse: — " Dite 'l vero e nun abbiate te-menza, chè son qua io per difendervi a tutt'omo. Com'è ita questa faccenda? " — Arrispose lei: — " Maestà! il vero è che questi tre bambini sono quelli che io gli avevo imprumesso di parturire al primo parto. Lei domandi alle balie che m'assi-sterno chi me gli portò via dal letto e ci mettiede in scambio tre cani. Li presente la c'era anco la Regina su' mamma; senta anco lei. " — Subbito mandano a chiamare le du' balie, e loro bisognò che confessassino la verità, che la Regina vec-chia per astio aveva fatto lo scambio, e che a loro gli aveva regalo de' quattrini, perchè stessano zitte. Si cerca dunque la

Regina, ma nun c'era modo di trovarla in nissun lato; finalmente un servitore disse che l'aveva vista bucare dientro la carbonaja a nisconders; sicchè il Re ordinò che ci mettessan foco, e a quel gran calore e fumo la vecchia dovette scappar fora, se nun volse morire affogata: ma le guardie la chiapporno e la legorno ben bene, e il Re, raunato il Tribunale de' Giudici, la fece condannare a morte e insenza misericordia gli tagliorno netta la testa. Il Re poi fece un novo sposalizio con la su' moglie e con grand' invito, e ricognobbe i su' figlioli; e da quel giorno.

Se ne stettano e se la godettano
E a me nulla mi dettano.

NOVELLA XXVIII.

* Fanta-Ghirò, persona bella.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

A' tempi antichi vivette un Re, che de' figlioli maschi nun n' aveva punti, ma soltanto tre belle ragazze che si chiamavano accosì: la prima Calorina, la mezzana Assuntina e l' ultima Fanta-Ghirò, persona bella, perchè lei 'gli era la più bella di tutt' a tre. Questo Re pativa d' un certo male, che nissuno 'gli era rinuscito a guarirlo, sicchè, poer' omo, lui passava le su' giornate in nella cambera, addove ci teneva tre siede, una celeste, una nera e una rossa; e le su' figliole, quand' andevan da lui la mattina, guardavan sempre su che sieda s' era messo il padre: se su quella celeste, voleva dire *allegria;* su quella nera, *morte;* su quella rossa, *guerra.* Un giorno le ragazze nentrano dientro in cambera e ti veggono il Re che siedeva in sulla sieda rossa. Dice la maggiore: — " Signor padre, oh! che gli è intravvienuto? " — " I' ho ricevuto " — arrisponde lui — " una lettera del Re al confino, e lui mi dichiara la guerra. Ma io, a questo modo ammalato, nun so addove sbacchiare il capo, perchè da me nun posso andare al comando dell' esercito. Bisognerà dunque ch' i' trovi un bon generale. " — Dice la maggiore: — " Se lei me lo permette, il generale sarò io. Vedrà ch' i' son capace a comandare i soldati. " — " Che! nun sono affari di donne, " — scramò il Re. — " Oh! la mi provi, " — dice la maggiore. — " Sì, farò a tu' modo, " — arrispose il Re; — " ma con questo, che se per istrada te rammenti cose da donne, subbito 'ndreto a casa. " — Quando si furno accordati, il Re chiama il su' fido servitore e gli comanda di montare a

cavallo con la Principessa per accompagnarla alla guerra, ma che lui la rimeni al palazzo, se la Principessa rammenta cose da donne. Ugni cosa ammannita, montan dunque a cavallo que' dua e vanno via, e 'l servitore gli steva accanto alla Principessa. Camminato che ebbano un bel pezzo, deccoteli a un bel canneto. Scrama la Principessa: — " Oh! che belle canne! Se s' avessano a casa, quante ma' rocche ci si farebbano. " — " A casa, a casa! " — sbergolò il servitore. — " Vo' avete ricordato cose da donne. " — E ritornorno a casa.

Doppo si fece allora alla presenzia del Re la mezzana, che volse in tutti modi andar lei a comandare la battaglia; ma il Re ce la mandò co' medesimi patti della maggiore. La mezzana a cavallo col servitore alle costole, quando vedde il canneto stiede zitta; ma poi passorno tramezzo a una palaja, sicchè lei disse: — " Bada, Tonino, che be' pali svelti e diritti! Se s'avessano a casa, quanti ma' be' fusi per filare. " — " A casa, a casa! " — bociò subbito Tonino. — " Vo' avete rammentato cose da donne. " — E bisognò arritornare alla città del Re. Il Re, guà! s' era messo per perso.

In nel mentre che il Re nun sapeva come rimediarla, deccoti va da lui Fanta-Ghirò e lo supprica di mandarla lei alla guerra. Dice il Re: — " Tu sie' troppo bambina! Nun sono rinuscite quell' altre a bene, che vo' tu che speri 'n te? " — " Che mal ci sarà egli a provarmi, babbo? " — domandò la ragazza. — " Vo' vederete ch' i' nun vi farò disonore a mandarmi. Provate, via! " — Dunque il Re volse provare anco lei, e al servitore gli diede i medesimi comandamenti. Infrattanto Fanta-Ghirò si vestì da guerrieri, con la su' spada, le pistole, la montura; pareva un bel dragone valoroso. Insomma, montano a cavallo e vanno via con l' esercito dreto; passano il canneto, passano la palaja e Fanta-Ghirò zitta: arrivati al confino, Fanta-Ghirò si volse abboccare con il Re nimico, che era un bel giovanotto; e lui, a male brighe che la vedde Fanta-Ghirò, subbito disse infra di sè, che lei era una donna, e la 'nvitò al su' palazzo per parlar meglio delle ragioni della guerra prima di battagliarsi.

Quando dunque questo Re fu al palazzo, lui corse da su' madre e gli arraccontò del guerrieri che comandava l' esercito contrario, e gli disse che lui l' aveva menato con seco per l' abboc-

camento. — " Oh! mamma, mamma! " — scramava dalla passione che si sentiva in nel core:

— « Fanta-Ghirò, persona bella,
Du' occhi neri, dientro la su' favella:
Carissima madre, mi pare una donzella. » —

Dice la madre: — " Portala in nella stanza dell'armi. Se lei è una donna, nun le guarderà e nun le vorrà toccare. " — Il Re fece subbito a quel modo; ma Fanta-Ghirò pigliava le spade e le provava; scaricò gli stioppi e le pistole, proprio a somiglianza d' un omo. Il Re torna da su' madre: — " Mamma, lei brancica l'armi com' un omo. Ma in ugni mo':

— « Fanta-Ghirò, persona bella,
Du' occhi neri, dientro la su' favella:
Carissima madre, mi pare una donzella. » —

Dice la madre: — " Portala giù 'n giardino. Se lei è una donna, piglierà una rosa o una viola 'n mano e poi se la metterà nel petto; ma, se 'gli è omo, vederai che si ferma al gelsumino catalogno, e doppo averlo annusato se lo metterà all' orecchio. " — Dunque il Re menò Fanta-Ghirò giù nel giardino a spasseggiare; lei bensì colse un gelsomino catalogno, l'annusò ben bene e poi se lo mettiede all' orecchio. Il Re torna da su' madre: — " Ha fatto com' un omo. Ma io son sempre della medesima idea:

— « Fanta-Ghirò, persona bella,
Du' occhi neri, dientro la su' favella:
Carissima madre, mi pare una donzella. » —

Dice la madre, che vedeva il su' figliolo tanto disperato per l'amore, e a lui il core gli faceva tuppete tappete dalla gran passione: — " 'Nvitala a desinare. Se lei piglia il pane e per tagliarlo l'appoggia al petto, è una donna; ma se 'n scambio lo taglia accosì per aria, allora poi 'gli è dicerto un omo e nun vale istar tanto sollevato. " — Ma anco questa prova nun fu bona, perchè Fanta-Ghirò tagliò il pane insenza metterselo alla vita. Torna il Re da su' madre: — " Mamma, 'gli ha fatto tutto il contrario d' una donna. Ma i' son sempre della medesima idea:

— « Fanta-Ghirò, persona bella,
Du' occhi neri, dientro la su' favella:
Carissima madre, mi pare una donzella. » —

Dice la madre: — "Tu m'ha l'aria d'un matto. Ma fa' anco questa di prove. Menala a letto con teco. Se è una ragazza, lei dirà di no." — Il Re andiede subbito a trovare Fanta-Ghirò: — "Quant' i' sare' contento se vo' volessi vienire a dormir con meco." — "Sarebbe pure il mi' piacere, Maestà," - disse lei. — "Se lei vole, stasera si dormirà assieme." — Prima di mettersi a letto però volsano cenare, e a Fanta-Ghirò la bottiglia gliel' avevano alloppiata; ma lei furba nun ne bevve. Quando poi furno da ultimo del mangiare, dice lei: — "S' ha da fare un brindesse 'nnanzi d'andare a letto." — Si baciorno, si presano a braccetto, e Fanta-Ghirò cantava:

— « Bevi su, compagno,
'Nsennò t' ammazzerò. » —

E il Re arrispondeva:

— « Nun m' ammazzar, compagno,
Perchen' i' beverò! » —

E 'ntanto lui beveva insenz' accorgersene la bottiglia alloppiata; sicchè quando fu 'n cambera si buttò nel letto e intrafinefatta s'addormì, che russava com' un animale. Allo svegliarsi della mattina il Re vedde Fanta-Ghirò bell'e 'n piedi e tutta vestita da dragone, e nun potiede sapere se lei era donna o omo. Figuratevi le disperazioni e la passione! Nun poteva più campare. Il Re torna da su' madre, che principiò a gridarlo forte della su' mattía; ma lui badava a dire:

— « Fanta-Ghirò, persona bella,
Du' occhi neri, dientro la su' favella:
Carissima madre, mi pare una donzella. » —

Dice la madre: — "Dunque fa' anco questa di prove; ma sarà l'ultima. 'Nvitala Fanta-Ghirò a bagnarsi 'gnuda con teco in nella pescaja del giardino in sul mezzodì. Se lei è donna, o nun ci viene, oppuramente te n' accorgi insenza dubbio." — Lui difatti fece quello 'nvito a Fanta-Ghirò, che gli disse: — "Nun mi par vero! Anco a casa i' sono avvezza a lavarmi ugni giorno, e ora 'gli è un pezzo che non son' entra nell' acqua. Ma però il bagno s' ha da fare domattina; stamani no, chè nun posso." — Subbito Fanta-Ghirò chiama il su' fido servitore, che monti a cavallo e porti una lettera al Re su' padre, e con pronta rispo-

sta: in nella risposta da mandarsi per un dragone de' meglio ci doveva dire: — Che lui steva male in fin di vita, e che voleva rivedere Fanta-Ghirò prima di morire. — Il servitore se n'andette di carriera con l'ambasciata, e infrattanto il giorno doppo in sul mezzodì il Re 'gli aspettava giù nel giardino Fanta-Ghirò, e s'era cominciato a spogliare, quando la vedde comparire da lontano per una redola. Lesto, si leva d'addosso il rimanente de'panni e si tuffa dientro la pescaja; lei però disse: — " Nun mi voglio per anco bagnare; i'ho troppo caldo e son molle di sudore. " — Ma faceva accosì, perchè 'gli arrivassi 'l corrieri con la lettera, e aspetta aspetta, mezzodì 'gli era già sonato da un pezzo e nun appariva nissuno. Fanta-Ghirò moriva dalla pena, perchè il Re la pintava a 'gnudarsi e buttarsi giù in nella pescaja. Dice Fanta-Ghirò: — " Mi sento male. Mi vien certi gricciori per le spalle e per le gambe.... Oh! 'gli è un segno cattivo; c'è qualche disgrazia per aria. " — Il Re s'impazientiva: — " Nun è nulla. Spogliatevi e buttatevi giù, chè ci si sta tanto bene. Che disgrazie volete voi che ci siano? " — In quel mentre si sente un rumore, e Fanta-Ghirò scrama: — " Un cavallo, un cavallo alla carriera, con uno de'mi'dragoni sopr'esso. Sta', sta'! deccolo. " — A male brighe il dragone gli viense dinanzi, gli diede la lettera di su' padre a Fanta-Ghirò, e lei fece le viste d'aprirla con gran premuria, e quando l'ebbe letta, disse al Re: — " Mi rincresce, Maestà, ma ci sono delle cattive nove. Lo dicevo io, che que' gricciori 'gli erano un segno cattivo! Mi' padre è lì lì per morire e mi vole rivedere. Dunque bisogna ch'i' me ne vadia in nel mumento; sicchè facciamo la pace, e se vi garba, vienite a trovarmi nel mi' Regno. Il bagno si farà un'altra volta. " — Figuratevi se il Re 'gli era disperato davvero, perchè lui propio credeva che Fanta-Ghirò fusse donna, e ci moriva su dalla passione; ma gli conviense adattarsi al su'barbaro destino e lassarla ir'via Fanta-Ghirò insenza essersi sincerato.

Fanta-Ghirò dunque dapprima passò dalla su' cambera e 'n sullo inginocchiatojo ci mettiede un foglio scritto, che diceva:

— « Fanta-Ghirò
Donna è vienuta e donna se ne va;
Ma 'mperò cognosciuta il Re nun l'ha.... » —

Quando la mattina doppo il Re 'gli andette in quella cambera per isfogarsi della su' passione, in nel girar gli occhi vedde il foglio e lo lesse; sicchè rimase lì di sasso, come un bajocco, tra 'l dispiacere e l'allegrezza. Corre diviato da su' madre: — " Mamma, mamma! Vedete, s' i' l'avevo indovino che Fanta-Ghirò era donna. Leggete, mamma, questo foglio che lei ha lassato scritto in sullo 'nginocchiatojo della cambera. " — E nun istiede ad aspettar la risposta di su' madre, ma fatta attaccare la carrozza, si mettiede dreto a tutta carriera a Fanta-Ghirò. Infrattanto Fanta-Ghirò se ne steva alla presenzia di su' padre e gli arraccontava le cose che gli erano intravvienute, e come a quel mo' lei avessi vinto le battaglie: quando doppo un poco si sente un rumore in nel cortile. 'Gli era il rumore della carrozza con quel Re innamorato, che subbito volse rivedere Fanta-Ghirò. E lì tra di loro dissan tante parole, che la concrusione fu la pace tra que' du' Re e lo sposalizio di Fanta-Ghirò con il Re dapprima nimico. Sicchè lui la menò via con seco al palazzo nel su' Regno, e quando poi moritte il babbo di Fanta-Ghirò, lei ebbe in redagione tutto il Regno di su' padre.

NOVELLA XXIX.

* Adelame e Adelasia.

(Raccontata da Ferdinando Giovannini sarto.)

Adelame 'gli era un cavaglieri a servizio d' un Re, e l'Adelasia 'gli era la figliola unica e bellissima di questo medesimo Re. Si sa che i cavaglieri usano di fare una settimana per uno a stare negli appartamenti reali e a lato del Re; sicchè dunque Adelame in nel praticare il Palazzo vedde spesso l' Adelasia, e finì col diventarne innamorato e l' Adelasia di lui. Ma però loro all' amore facevano di niscosto, perchè Adelame nun era di sangue regio. Il Re nun ne sapeva niente di questi amori, e ci furno di quelli della Corte, che per invidia, o che so io, gliel'andorno a ridire: lui però nun ci voleva credere, ma gli messan tante prove in nelle mane, che bisognò che per forza ci credessi. Che ti fa il Re? Chiama l' Adelasia e gli dice: — " I' so che te discorri con Adelame. " — Dice lei: — " Che! nun è vero, signor padre. " — Arrispose il Re: — " Eh! di quel ch' i' dico i' ne sono sicuro, e nun vale negare. Dunque, con Adelame i' nun vo' che te ci discorra, e se te seguiti, lui l' esiglio dal Regno e te ti serro dientro una torre. Ha' tu capito? " — Passa qualche tempo, e Adelame seguitava a discorrere con l' Adelasia di niscosto, perchè gli rinusciva farla pulita; ma un giorno che si trovorno assieme in un boschetto del giardino, furno visti da un servitore del Re, che lesto diviato corse dal Re a fargli pippo, e gli disse: — " Vienga, Maestà, la su' figliuola sta in nel giardino con Adelame. " — Il Re subbito andette con le guardie e sorprese que' dua, che nun se l' aspettavano, e scramò: — " Cavaglieri, tempo tre giorni a nuscire da questo Regno, pena

la testa se disubbidite o ci ritornate più mai. In quanto poi a voi, figliola disubbidiente, anderete carcerata dientro la torre e a mi' volontà. " — La ragazza fu menata via 'nsenza indugio dalle guardie, e la serrorno in nella torre, addove c' era una bella cammera tutta mobigliata da Regina, e con una sola finestra dimolto alta da terra, e 'n cammera nun ci poteva nentrar nissuno, e anco da mangiare e tutto quello che bramava alla figliola del Re glielo devano per la rota.

Il cavaglieri Adelame dovette infrattanto, poero disgraziato! sortire dal giardino, 'nsenza nemmanco dire " addio " alla su' Adelasia; nescì poi dalla città per andarsene fora di Stato e, cammina cammina, arriva a una campagna, in dove c' erano dimolti contadini a vangare. Dice Adelame: — " Quale di voi vôle mutare i su' vestimenti co' mia? Si farà a baratto. " — " Io, io, " — dicevan tutti assieme, perchè nun gli pareva vero di fare quello scambio. Dice Adelame: — " Adagio. Il baratto i'lo farò con quello che ha de' vestiti che mi tornano addosso. " — Difatto si mutò il su' vestito da cavaglieri con un contadinotto che aveva il su' listesso personale, e messosi a quel modo alla contadina, che nun pareva più lui, seguitò a camminare dimolti giorni, insintanto che perviense a un' altra città fora dello Stato del su' Re tiranno.

Guà! nun ène cosa nova, dappertutte le città ci si scontrano degli omini che fanno il mestieri, come sarebb'a dire, di mezzano, ovverosia di sensale a trovare impieghi a chi ne vole; sicchè un di quest' omini, quando vedde Adelame girottolare qua e là per le strade e per le piazze, e' s' accorgette che lui era forastiero, gli s' accostò e gli disse: — " Ohe! quel giovane, che vi mancherebbe un impiego? I' son bono a trovarvelo, se vi garba. " — Arrispose Adelame: — " E' nun mi parrebbe vero! Appunto i' son disoccupato. " — Dice il mezzano: — " E che sapete vo' fare? " — " Di tutto, " — disse Adelame. Dice il mezzano: — " Bene, bene! C' è appunto una signora, che gli manca l' ortolano e giardinieri, e forse lei sarebbe contenta d' avervi al su' servizio. Ora vo subbito a sentirla, e voi aspettatemi qui. " — Il mezzano va, picchia e lo fanno passare dalla signora, e per nun la render tanto stucca i' dirò, che presto si trovorno d' accordo di pigliare Adelame al su' servizio. Dunque

anco Adelame andiede da quella signora a presentarsi, e lei appena lo vedde gli domandò: — “ Come vi chiamate? ” — Dice Adelame: — “ I'mi chiamo Antonio, ” — perchè il su' vero nome nun glielo volse manifestare per nun essere scoperto. — “ E quanto volete voi di salario a farmi da ortolano e da giardinieri? ” — gli domandò la signora; e lui arrispose: — “ In quanto al salario, lei prima mi provi per un mese e io proverò lei, e doppo, se si resta contenti tutt' addua, combineremo, che nun ci sarà nulla da ridire. ” — “ Sì, sì, come vi garba, ” — dice la signora; poi dà la mancia al mezzano e mena Antonio, ovverosia Adelame, che s'era appiccico quel soprannome, nell' orto e giardino. Che frasconaja! Pareva un serpajo, tanto 'gli era trascurato e tutto in disordine. Adelame ci si mettiede con l'arco della stiena, e tanto lavorò, che in pochi giorni il terreno e le piante era una maraviglia a vederle, e 'n capo a tre settimane ci raccogliè dimolta robba primaticcia, come insalate, cedri, limoni e fiori della stagione. Adelame pigliò ugni cosa e andiede dalla padrona, e gli disse: — “ Se lei me lo permette, i' vo a vendere 'n campagna tutte queste delizie. ” — Dice la signora: — “ Va', vai pure. ” — Dunque Adelame con un corbello e dientro la su' mercanzia, nescì fora delle porte in campagna, e a cinque o sei miglia di distanza trovò un paese e lì ci vendette tutto, e col corbello vôto arritornò a casa e si presenta alla signora: — “ Padrona, decco i quattrini che ho preso della vendita, ” — e gli mette in mano una ventina di lire. La signora rimanè. Lei nun aveva ma' ricavo nulla da quel terreno; sicchè a quella vista scramò: — “ Bravo! i' son proprio contenta di te. E però i' ho deliberato di darti questo salario; lire trenta al mese e tutto spesato. Che te ne pare? ” — Dice Antonio: — “ Io per me son più che contento. ” —

Passano de' giorni e l' orto e il giardino prosperavano a vista d' occhio, sicchè Antonio va dalla padrona e gli dice: — “ Senta: io addosso nun ce la posso portare dimolta robba, e ce n' averei una gran quantità da vendere e da pigliarci quattrini al doppio. Se lei me lo permette, i' comprerò un ciuchino da mettergli la soma, e un du' ceste, una di qua e una di là del basto; i' potre' caricarlo a mi' modo. ” — Dice la signora: — “ Fa' pure. ” — Antonio dunque comperò un ciuco piccino, e

gli accomidò la ceste al basto, che poi ripienò d'ugni be
Dio, e ci aggiunse anco un bel mazzo di fiori; doppo sor
solito fora delle porte della città, e camminò dimolti giorni
sino a che viense a nentrare in nello Stato del Re, e diviat
n' andiede alla su' propia città nativa, e lì comincia a url
— " Ortolano, ohe! chi vole di be'cavoli, pera, limoni pr
ticci, e d'ugni cosa un po'? " — A quel bocío la gente cor
da tutte le parte, e chi voleva una cosa e chi un'altra. Qu
Antonio fu in sulla piazza del Palazzo reale, lì si che sberg
va, sicchè a quegli urli deccoti anco il Coco del Re, che ins
tanti discorsi prese tutto 'l carico. Dice Antonio: — " E le
è? Dev' essere un gran signore. " — Arrisponde il Coco
" Che! i' sono il coco del Re. " — Dice Antonio facendo lo '
rante: — " Del Re? Chi ène il Re? Che vole dire un Re?
Scrama il Coco: — " Senti che domande! Il Re 'gli è quello
comanda tutto lo Stato e abita in quel palazzo. " — Dice
tonio: — " Come? In quel palazzo con tutte quelle finestr
ci sta solo? — Dice il Coco: — " Già, ci sta lui solo. Lui,
codesto, arebbe anco una figliola; ma siccome lei facev
l'amore di niscosto con un cavaglieri che nun era di par
il Re su' padre l'ha serrata in una torre, e nun si pole nè
derla, nè parlargli. " — Scrama Antonio: — " Poera raga
Con che animo lei starà lassù dientro serrata. " — " Figurate
— arrispose il Coco. Dice Antonio: — " Tienga: gli voglio
questo bel mazzo di fiori a lei che ha compero tanta robba. C
se crede, lo mandi a quella sventurata. " — " Eh! questo si
trà anco fare, " — disse il Coco. — " Dunque, addio! " — "
dio, e a rivederci! " — arrispose Antonio, e ognuno se n'
diede per i su' versi. Adelame aveva intanto saputo accosì,
l'Adelasia 'gli era sempre viva e carcerata dientro la torre.

Arritornato Adelame, o Antonio, che ora si voglia sop
chiamare, alla su' padrona, lui gli profferse un monte di q
trini della robba venduta, e figuratevi se quella signora
steva allegra! Dice Antonio: — " Padrona, le vendite va
bene; ma i'ho bisogno di caricar di vantaggio. Se lei me lo
mette, scambio del ciuco compero un cavallino e un barro
no, e lei vederà poi quanti ma' quattrini gli porto. " — Dic
signora: — " Sì, sì, i'son contenta. Fa' come ti pare. " — A

nio dunque vendiede il ciuco e comperò il cavallino con il su' barroccino, e quand' ebbe da caricarlo di robba propio bene e avvistata ve la mettè sopra assieme a un bel mazzo di fiori, ma toghi e appariscenti per regalargli al solito Coco; poi rifece la strada di prima, e doppo dimolti giorni deccotelo daccapo in nella su' città dinanzi al Palazzo reale. Il Coco del Re a male brighe lo vedde Antonio, subbito corse per compere e gli pigliò tutta la robba. Dice Antonio: — " Questo 'gli è un altro mazzo per lei; ma i' are' bisogno d'un consiglio e d' un ajuto. " — Dice il Coco: — " In quel ch' i' posso, i' vi servirò. " — Dice Antonio: — " Fora della porta i' ho riscontro una povera donna inferma, che voleva vienire al Palazzo reale a presentare da sè un disteso, perchè il su' marito dev' essere condannato e lei chiede la grazia alla figliola del Re. La piagneva questa donna, che nun si poteva movere, e m' ha suppricato tanto ch' i' gli facessi ricapitare questa lettera sigillata alla figliola del Re. Come dunque si pole contentarla? " — Arrisponde il Coco: — " Sentite, 'gli è dimolto difficile. Il Re 'gli ha proibito di parlargli alla su' figliola, e poi 'n cammera è nun ci si pole nentrare. " — Dice Antonio: — " Se si potessi trovare un ripiego, quella donna m' ha detto che mi darà la mancia, s' i' rinusco. Io la mancia la do a voi, quella che m' ha imprumesso la donna, e po' ve n' aggiungo un' altra di mio, se vo' fate ricapitare questa lettera alla figliola del Re. " — Dice il Coco: — " Nun c' è altro ch' i' la metta tra' piatti del desinare che gli si dànno a traverso la rota. " — Dice Antonio: — " Fate come vo' credete più meglio. Ma i' ho bisogno della risposta. Se dunque la lettera sigillata ritorna con la soprascritta *graziata*, allora vo' me la porterete, e io vi do la mancia. Domani alla listess' ora i' sarò giù di quì per la piazza. " — D' accordo dunque pigliò il Coco quella lettera e la niscose tramezzo a' piatti del desinare, che era destinato per la figliola del Re, siccome lui avea imprumesso a Antonio, e dientro la lettera ci diceva: — " Adelame vole sempre bene all' Adelasia; e se l' Adelasia è sempre del medesimo sentimento, Adelame intende menarla via con seco, se lei ha core di calarsi dalla finestra della torre. Quando questo gli garbi all' Adelasia, scriva *graziata* in sulla sopraccarta e la rimandi, e domani a mezzanotte Adelame sarà sotto la torre a ricevere

la su' Adelasia. " — Figuratevi i pensieri dell' Adelasia quando lei lesse questo foglio! Lei delibberò subbito di scappare, e scrisse *graziata* in sulla lettera e poi la rimettiede tra' piatti, e infrattanto fece i su' preparativi per calarsi giù dalla finestra della torre: tagliò le lenzola a strisce, le annodò capo per capo e accosì gli ci viense una bella fune lunga, che arrivava insino a piè della prigione. Il Coco poi, avuta 'n mano la lettera, il giorno doppo la diede 'n piazza a Adelame, o Antonio per finto nome, e dice: — " Deccovi, galantomo, il vostro disteso. " — Arrisponde Antonio: — " Oh! che c' è egli scritto sopr' esso? Leggetemelo, via! di grazia, ch' i' nun so leggere. " — Ma nun era vero che lui nun sapeva leggere; lo faceva per furbizia da 'gnorante. Dice il Coco: — " Guà! e c' ène scritto *graziata.* " — " Davvero! " — scrama Antonio. — " Datemela la lettera e che Dio ve ne rimeriti, e infrattanto deccovi di mancia questo zecchino da me, per il vostro incomido; poi averete la mancia che m' ha 'mprumesso anco quella donna. Addio, addio. " —

Nun istiede a perder tempo Antonio, ma va diviato in un chiassettolo e apre la lettera, e vede che l' Adelasia acconsentiva a tutto; e lui nun poteva stare alle mosse che vienisse la mezzanotte. Quando poi la mezzanotte sonò, Antonio, e da ora in là è meglio ridargli il su' vero nome, Adelame steva già sotto la finestra della torre a aspettare, e decco prima cala da quella una cassettina tutta piena di gioje e quattrini, e con diversi panni dell' Adelasia; poi si ciondolò giù anco lei, sicchè Adelame la ricevè tra le su' proprie braccia, e lesti se n' andorno alla stalla, addove attaccato il barroccino da ortolano, vi montorno 'n fretta e sortirno fora della città; e cammina cammina, viensano a giorno alla spiaggia del mare. Qui Adelame lassò dibandonato cavallo e legno, e vista una barchetta ci saltò dientro con l' Adelasia e la su' cassina, e a forza di remi e di vele fuggirno a più nun posso. Ma doppo un pezzo che loro erano 'n mare, deccoti principia una fiera burrasca, sicchè que' poeri 'nnamorati 'gli ebban di catti se furno spinti a un logo deserto, che nun ci si vedeva un' anima viva. Sbarcano, e Adelame, presa con seco addosso la cassina, assieme all' Adelasia, si dirizzorno in verso un bosco folto, che ricopriva tutta una montagna, e sali sali, 'gli era già bujo fitto, e nun sapevano nem-

manco addove loro mettevano i piedi e addove gli spigneva la ortuna. A un tratto gli parse di scorgere un lume da lontano e s' avviorno per laggiù, e doppo un po' di tempo arrivano a una capanna di frasche, che dientro c' era un Eremita vecchio in ginocchioni a fare orazione, e con una barba bianca lunga lunga che gli scendeva in sul petto. Dice Adelame: — " Abbiate, padrino, la finezza di ricoverarci questa notte; no' siemo du' smarriti e nun si sa in dove battere il capo. " — Alza gli occhi l' Eremita a quelle parole e guarda Adelame e l' Adelasia, e poi scrama: — " Sciaurati! che avete vo' fatto? " — Rimasero sbalorditi i du' amanti e come di sasso in nel sentire un simile saluto; ma l' Eremita séguita a dire: — " Sciaurati! vo' siete in peccato. Vo' avete trasgredito alla legge umana e alla legge divina. Alla legge umana, perchè disubbidisti al padre e al Re, e sappiate che il Re vi fa cercare dappertutto per darvi la pena di morte. Alla legge divina, perchè vo' siete assieme insenza essere moglie e marito. " — Que' dua allora, tutti 'mpauriti, gli si buttano a' piedi, e lì a scongiurarlo l' Eremita, che gli aitasse in qualche mo', che oramai il male 'gli era fatto e nun c' era più rimedio. Dice l' Eremita: — " Ma che veramente volete vo' essere sposi? " — Risposano assieme: — Sì, sì, sposi e per sempre. " — " Ebbene! " — Dice l' Eremita, — " i' vi sposerò io, e per questa notte i' vi darò ricovero; ma domani bisogna che andiate via, perchè qui con meco vo' nun ci potete stare. " — Allora l' Eremita gli sposò e gli benedisse, e gli mettiede a dormire in su delle foglie in un canto della capanna, e quando poi fu giorno, Adelame e l' Adelasia dovettano dilontanarsi, doppo ricevuta un' altra nova benedizione dall' Eremita.

Ora 'gli è tempo di sapere che infrattanto al Palazzo reale 'gli eran' iti a portar da culizione alla rota della cammera dell' Adelasia; ma la culizione e' v' era sempre lì ferma al mumento del desinare. Impauriti i servitori vanno subbito dal Re e gli raccontano quel che è successo. A questa nova il Re ordinò che la cammera s' apra per vedere se la su' figliola ha male; nentrati però dientro, tutti s' accorgono che la ragazza gli è scappata via e che nun c' è più nimo. Figuratevi! Il Re montò sulle furie, che pareva un cane arrabbiato, perchè lui capì che l' Adelasia gliel' aveva menata con seco Adelame; sicchè mandò

soldati per ugni logo dello Stato a cercarne, e mettiede fora un bando, che gli fussano riportati que' dua o morti o vivi, nun gl' importava, tanto lui gli voleva in ugni mo' ammazzati. Dunque a male brighe che Adelame e l' Adelasia seppano del bando in nella capanna dell' Eremita, badorno di scansare i confini dello Stato del Re, e seguitorno a camminare dimolti giorni, campando alla meglio con il vendere le robbe dell' Adelasia, e dormivano per le capanne, fino a che si trovorno da ultimo in un logo salvatico e deserto in vetta a un monte che pianeggiava in sul cucuzzo: li risolverno di fermarsi. Adelame ci rizzò una capanna, e scoperto che a qualche miglio più giù in nella vallata c' era un paesuccio, si mettiede a tagliare legne e far carbone, e poi scendeva a venderlo per comprarci il necessario al campamento.

Da più mesi oramai quegli sposi abitavano su quel monte, quando l' Adelasia s' accorgè d' esser gravida, e al su' tempo parturì un bel mastio, e se lo battezzorno con le propie mane, e gli messan nome Germano. E Germano cresceva a vista d' occhio, vispolo e giudizioso, e quando fu negli otto anni il su' babbo se lo menava con seco al bosco, e poi col carico delle legne o con le balle del carbone a vendere ugni cosa al paesuccio; arrivo a' diciott' anni, e' lo mandava anco solo. Dice un giorno Germano: — " Babbo, perchè nun comperate un ciuco per portar la soma? Si durerebbe meno fatica e si potrebb' anco fare un carico più grosso. " — Dice Adelame: — " Compriamolo pure. " — E accosì comprorno un ciucarello di poca spesa, e con quello scendevano a vendere nel paesuccio. Un giorno Germano col ciuco carico se n' andiede da sè solo al paesuccio, e a un tratto incontra un' omo che aveva in mano una gabbia con dientro un uccellino raro. A Germano gli viense voglia di quell' uccellino, sicchè dice: — " Galantomo, che me lo venderesti codesto uccellino? " — " Magari! " — quell' omo gli arrispose. — " Oh! quanto ne volete? " — Oh! si fa lesti. I' vo' il ciuco con tutto 'l carico. " — " D' accordo, " — scrama Germano, e gli dà il ciuco con tutto 'l carico, e piglia in scambio l' uccellino con la gabbia; poi arritorna diviato a casa. Quando la su' mamma lo vedde, disse: — " Oh! del ciuco che n' ha' tu fatto? Addov' è? " — Dice Germano: — " Badate! i' l' ho barattato, la

soma e tutto, con un omo, e lui m'ha dato in scambio questo bell' uccellino 'n gabbia. " — " Oh! sciaurato!... — scramò l'Adelasia. — " Quando torna il babbo dal bosco e sa il tu'operato, t'ammazza di sicuro. " — Germano a quelle parole della su' mamma s'impaurì; sicchè, lassata la gabbia con l'uccellino, nescì dalla capanna e via! alla ventura addove lo portavano i piedi: ma l'Adelasia credeva che lui fuss'ito a riscontrar su'padre. Deccoti in sulle ventiquattro viene Adelame, e l'Adelasia gli domanda: — " Germano addove l'ha'tu lasso? " — " I' nun l'ho visto da stamane 'n qua, " — gli arrispose Adelame. — " Oh! pover'a me! " — scramò l'Adelasia: — " addove sarà ito mai? I' l'ho gridato un po', perchè lui ha dato 'n baratto di quest'uccellino 'n gabbia il ciuco col carico e tutto, e gli hò detto, che se te tornavi, te l'aresti ammazzato di sicuro. E lui allora è fuggito, e i' credevo che fussi vienuto a riscontrarti. Oh! me sciaurata! Addove sarà ito il mi' figliolo? " — Dice Adelame: — " Vedi! tu ha' fatto male a dirgli quelle parole e a rimbrontolarlo. Lui ha operato secondo il su' sangue; ha operato da Re, abbenchè lui nun sappia che è di stirpe reale. " — Insomma, aspetta aspetta, Germano nun lo veddano più, e s'arrabattorno inutile a ricercarne e a domandarne per i contorni. Erano que' du' poeri genitori disperati a morte, figuratevi!

Ma lassamo Adelame e l'Adelasia framezzo a' pianti e all'ascherezza e si vadia rieto a Germano. Lui camminò dimolti mesi e campava in sulle limosine, e finalmente arrivò, insenza saperlo, alla città del Re su' nonno; e siccome 'gli era vestito tutto con la pelle di bestia salvatica e pareva una stranezza, tutta la gente gli si faceva d'attorno per cognoscere chi era e da che paesi vieniva, se era solo, oppuramente se lui aveva il babbo e la mamma. Lui arrispondeva sì e no, secondo i casi, ma nun potiede dire mai da che paese lui era vienuto. Con tutto questo fracasso di popolo Germano arriva in sulla piazza del Palazzo reale, che appunto il Re steva alla finestra, e quando vedde la raunata mandò subbito un servitore a sentire quel che era successo. Dice il servitore: — " Maestà, 'gli è un giovanotto forastiero tutto vestito di pelli, e gli fanno mille domande; e lui arrisponde pronto, che nun si sgomenta. " — Dice il Re: — " Fatelo salir su, ch' i' lo vo' vedere e gli vo'par-

lare. " — Il servitore ubbidiente va e chiama Germano e lo fa salire alla presenzia del Re, e il Re gli disse: — " Chi siei e d' addove vieni? Il babbo la mamma gli hai? E loro che mestieri fanno? " — Dice Germano: — " I' sono figliolo di du' boscajoli, ma il nome di loro i' nun lo so, non l' ho ma' sentuto arricordare. Io mi chiamo Germano e i' sono figliolo unico, e son fuggito da casa e, cammina cammina, mi sono sperso. Nun so nemmanco in che paese i' ero. " — Dice il Re: — " Vo' tu stare al mi' servizio? " — Dice Germano: — " Sì, volentieri, perchè fino a ora i' ho campato con la limosina. " — A farla corta, Germano fu messo per mozzo di stalla, e doppo qualche mese lui passò ajuto del coco, poi diviense credenzieri di Corte, e il Re gli deva un bon salario. Ma lui ci s' era annojato lì, e un giorno disse al Re: — " Senta, Maestà, i' me ne vo' ire, perchè a servir' accosì m' annojo. " — Dice il Re: — " Ma come mai? Eppure i' ti do un bon salario e nun ti manca nulla. " — " Tant' è, " — arrisponde Germano, — " che vôle? I' nun posso durarla a questo mo'. " — Dice il Re: — " Ma che faresti volentieri qualche altr' arte? " — Dice Germano: — " Per dire il vero, mi garberebbe la vita del militare. " — Dice il Re: — " I' ho da contentarti a tu' piacimento. Nentra nell' esercito e addio. " — Dunque Germano nentrò soldato comune nell' esercito e in pochi anni diviense Maggiore, e quando fu Maggiore, un giorno il Re lo fa chiamare e gli domanda: — " Dimmi un po', Germano, ma che a' tu' genitori nun ci pensi mai? Nun t' è egli ma' vienuto in capo di ricercargli? " — " Altro, Maestà; 'gli è il pensieri mio d' ugni mumento, " — arrispose Germano: — " ma i' non so che strada prendere per ritrovargli questi mi' genitori. " — Dice il Re: — " Piglia quel che t' abbisogna e va' a vedere se tu gli trovi; e se tu gli trovi, menamegli qui. " —

Germano dunque, avuto il permesso del Re, trascelse a su' fido compagno un vecchio Capitano, e tutt' addua montati a cavallo sortirno per tempo la mattina dalla città. Dice il Capitano: — " Ma sie' sicuro, Germano, che quest' è la porta d' addove la prima volta te nentrasti in questa medesima città? " — " Sì, sì, ne sono sicuro, e nun mi sbaglio dicerto, " — gli arrispose Germano. Camminorno dimolto tempo, de' mesi, e finalmente Germano e il su' compagno arrivano a un logo deserto e

salvatico a piè d' una montagna, e nun c' erano viottoli per rinuscire su, sicchè dice il Capitano: — " A me mi pare che te scambi la strada. Oh! nun vedi che nun c' è modo di rampicarsi per il bosco? E poi, no' siemo propio per un deserto salvatico. " — Dice Germano: — " Abbenechè da tanto tempo, e tavía mi pare che questi sono e' posti ch' i' attraversai nel fuggire da casa. " — Dice il Capitano: — " Guà! e' sarà: ma i' dico che te ha' scambiato. " — Germano innunistante principiò a salire su per il monte, e il Capitano gli andeva dreto alla meglio, e, sali sali, arrivorno 'n vetta. Scrama Germano: — " Deccoli, son propio i mi' posti; e la capanna de' mi' genitori deccola 'n fondo laggiù 'n questa spianata. " — L' Adelasia in quel mentre era lì a raccattar delle foglie, e quando vedde que' du' soldati si sconturbò tutta, perchè lei credeva che fussan vienuti per arrestarla, e gli parse propio di scorgere tutta l' effigie del su' babbo, e 'mpaurita corse dientro alla capanna, ne' serrò l' uscio 'n furia e cadette stramortita per le terre. Germano, che aveva ricognosciuto su' ma', gli si mettiede a' tacchi con il cavallo al trotto e di fora urlava: — " Mamma, mamma, i' son' io, sono il vostro figliolo Germano. Che nun mi ricognoscete? Aprite e nun avete paura. " — Ma quella, che! lì svienuta nun arrispondeva, sicchè Germano con un calcio buttò giù l' uscio, e prendette l'Adelasia tra le braccia, e badava a chiamarla e a dirgli, che la stasse di bon'animo e che lui 'gli era il su' figliolo. L' Adelasia finalmente soccallò gli occhi e guardava ben bene Germano, e poi disse: — " Sì, ti ricognosco. Ma tu m' ha' tradito. " — Dice Germano: — " Perdonatemi. Ora i' son qui da voi per condurvi dal Re assieme col babbo. " — E l' Adelasia piagnendo: — " Lo vedi? S' i' lo dico che tu m' ha' tradito. " — In questo mentre deccoti anco Adelame che ritornava dal bosco, e in nel vedere que' soldati anco lui si credette che fussano vienuti lì per arrestarlo, sicchè si buttò 'n ginocchioni a domandare pietà per lui e per la moglie. Ora, bisogna sapere che quel Capitano vecchio 'gli era stato padrino dell' Adelasia, e in nel sentire tutte quelle stranezze finì con ricognoscerla, e rimanè quando s' accorgette che Germano 'gli era figliolo di Adelame e della Adelasia, e però nipote del su' Re. Dunque, nentrò di mezzo anco lui e si manifestò, e fece tanto, che Adelame e l' Adelasia

s' addomestichirno e la paura principiò a andargli via d' addosso, e anzi si lassorno persuadere a tornar tutti alla città dal Re, e messo assieme la po' di robba di valsente tienuta in nella capanna, la brigata s' avviò al su' destino.

Arrivi che furno, il Capitano dapprima fece nentrare Adelame e l' Adelasia in nel Palazzo reale per una scala segreta e gli mettiede in una cammera in disparte; poi con Germano si presentò al Re. Dice il Re: — " Ben tornati! Che gli avete scoperti i genitori di Germano? Nun me gli avete menati, come ordinai? " — Dice Germano: — " Trovati i' gli ho, ma che vôle, Maestà? Loro sono gente avvezza al bosco e mezzo salvatichi, e nun son volsuti vienire con meco. " — " Male, male! Avete fatto dimolto male a nun gli condurre con voi, " — scramò il Re mezzo scorrucciato. Dice il Capitano: — " Senta, Maestà, il vero è, che que' dua son vienuti con noi; ma io nun glieli presento davvero, se prima lei nun mi concede una grazia della vita di tre persone. " — Dice il Re maravigliato: — " Che domanda è ora questa? " — E il Capitano: — " A lei, Maestà, nun gli costa nulla questa grazia e me la pole fare addirittura. " — Dice il Re: — " Ebbene! in vista che vo' siete il più vecchio de mi' uffiziali, la grazia è concessa. " — " Scusi veh! Maestà, " — dice il Capitano, — " ma lei mi deve anco giurare sulla su' corona, che la imprumessa lei me la mantierrà a ugni patto. " — Al Re gli parse un po' ostica questa prutenzione del su' Capitano, ma per nun contraddirlo, giurò come volse lui. Allora il Capitano fece nentrare Adelame con l' Adelasia, e loro si buttorno a' piedi del Re a chiedere perdono; ma quando il Re gli ricognobbe, tutto incattivito sbergolò: — " Bricconi! ci siete capitati in nelle mi' mane. Ora poi sarà il tempo delle mi' vendette. " — Tira fora, nel dire accosì, la spada e va per ammazzare l' Adelasia per la prima. Germano che vedde quel furore nun potiede rattenersi, e anco lui cava la spada e l' appunta al petto del Re: — " Se nun si ferma su' Maestà e mi vole ammazzar la mamma, io in scambio ammazzerò lui. " — In quel mentre il Capitano 'gli aveva agguanto il braccio del Re, e gli disse: — Su' Maestà s' arricordi del giuramento. E poi ripensi che questo 'gli è su' sangue, e che Germano è su' nipote, e unico erede che lei ha. " — Al Re a poco per volta gli sfumorno le furie, e

sentuto che Germano era figliolo legittimo dell' Adelasia e di Adelame, e quanti stenti e patimenti avevano loro sofferto per tant' anni, finì con perdonargli e rimettergli in nelle su' bone grazie; sicchè se ne stiedero loro con il Re, e morto lui, Germano diviense padrone dello Stato.

E così termina la novella:
Ditene, se vi pare, una più bella.

NOVELLA XXX.

Collo di Pecora.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C'era una volta un Re che andeva sempre a caccia; tutti i giorni quasimente 'gli era fora pe' boschi rieto alla salvaggina; ci aveva lui una gran passione a questo mestieri; e tutti i giorni riscontrava di sicuro una vecchina col su' cappellino di paglia, il su' grembiulino di bucato; una vecchina linda e garbosa, che propio a vederla soltanto faceva piacere, e questa vecchina al Re gli domandava la lemosina: — " Una crazina per amor di Dio! " — Il Re nun gliela negava mai la crazina e già di molte glien'aveva regale, quando un giovedì, che con lo stioppo passava per il medesimo logo e la vecchina gli chiese la lemosina, lui gli disse: — " Ma sapete, nonna, che vo' m'andate a genio! I' vi veggo tant'ammodo, accosì pulita, ch' i' ho voglia di sapere addove ènn'ite tante crazie ch' i' v' ho dato. Vo' dovete avere anco una casina messa per bene e aggraziata, e linda e pulitina come voi. Menatemi a vederla. " — Dice la vecchia: — " Ma gli pare, Maestà! I' sono una poera donna che campa di lemosine. La mi' casa nun ha tanto merito che un Re come lei s'incomidi a visitarla. " — "Tant'è, " — arrispose il Re, — " e' m'è viennuta quest'idea, e i' nun son contento 'nsino a che vo' nun m'aete menato 'n casa vostra. Gnamo, nun me la cancugnate. " — Dice la vecchia: — " Guà! sia fatto il voler suo. Vienga pure con meco. Ma badi nun resterà poi a su' mo' soddisfatto. " — Si messano dunque in nella via, e cammina cammina per dimolte ore framezzo a una selva, finalmente arrivorno a un cancello aperto. Dice la vecchia: — " Deccola, Maestà, la mi'abi-

tazione. Nun c'è nulla di più. " — Nentrano in quel mentre in un giardino piccolo e in fondo c'era una palazzina, pulita veh! ma insenza sfoggio di grandezze: saliscono su per la scala e viengono a un salotto con quattro bussole: la vecchina n'apre una e in nella stanza steva sieduta una ragazza che cuciva di bianco; ma una ragazza giovane e bella da nun si poter raccontare: — " Veda, Maestà, " — disse la vecchia, — questa è la mi' figliola. " — Il Re rimanette a bocca spalancata come ammaliato; poi scramò: — " Brava! altro che le mi' crazie a voi! I' son' io che ho bisogno della vostra lemosina, con questo tocco di ricchezza che vo' possedete. " — Insenza tanti discorsi il Re si mettiede accanto di quella ragazza a ragionare, sicchè se ne 'nnamorò subbito, e nun la lassò per un bel pezzo, e quando gli conviense ir' via, perchè era tardi, lui gl' imprumesse di farla su' legittima sposa.

A male brighe partito il Re la vecchia domandò alla sua figliola: — " Che t' ha egli detto quel giovanotto? " — Dice la ragazza: — " Guà! me n' ha dette tante! E poi ha finito col promettere di sposarmi. " — " E te che gli ha' tu risposto? " — dice la vecchia. Dice la ragazza: — " I' gli ho risposto ch' i' ero contenta di fare il su' piacere quando lui voleva. " — Scrama la vecchia: — " E del mi' permesso tu te ne sie' scorda, nun è vero? Ma va' pure, i' un ti trattiengo. Chi nun c'è, nun conta. Bada però che in nel partire di casa tu nun lassi nulla: piglia tutto; nun ti smenticare di nulla, insennonò poer' a te! Ci siemo 'ntese. " — E scorruccita a quel mo' la vecchia si dilontana. Passano dunque otto giorni, e deccoti il Re con la carrozza per menare la sposa al palazzo. La ragazza volse prima vestirsi, pettinarsi e accomidare per bene tutta la robba del corredo, e con gran premuria badava di nun lassare nulla di suo arrieto, e quando gli parse d'aver preso ugni cosa, scendè giù alla vasca del giardino, addove c'era dell' acqua fresca e chiara, per lavare le su' mane e il viso: e perchè gli rinuscisse più meglio, lei si cavò dal collo un bel vezzo rosso di carbonetto e l' attaccò li a un ontano col pensieri di rimettersela doppo; ma nella furia e in nel discorrire con il su' sposo che la pintava a sbrigarsi, del vezzo lei se ne scordò, e monta dientro 'n carrozza insenza nemmanco cercar su' madre per fargli gli addii. Quando furno

per istrada da un pezzo, tutt'a un tratto la sposa si tocca il collo e scrama: — " Oh! Dio, Dio! il mi' vezzo di corallo! I' l'ho lasso in sull'ontano della vasca. Presto, Maestà, m'arracomando, ritorniamo a pigliarlo. " — Dice il Re: — " Che ti sgomenti per un vezzo rosso? Ce n'è da comperarne quanti ne vòi, e anco più belli, in nella mi' città. Nun ti confondere. " — " No, no! " — grida piagnendo la sposa. — " E' bisogna ch'i ripigli quello mio 'n tutti i modi, avessi da andarci co' mi' piedi. La mamma, che era scorruccita con meco, m'ha detto ch'i' badassi di nun lassar nulla a casa di mio, insennonò poer'a me! M'accaderà una disgrazia. 'Gnamo, per amor di Dio! 'gnamo a ripigliarlo il mi' vezzo. " — Al Re nun gli rinuscì di persuaderla la su' sposa di smettere quel pensieri. Si sa, le donne èn' tutte testoline, e quand'hanno un'idea 'n capo nun gli si cava nemmanco con lo scarpello! Sicchè dunque tornorno con la carrozza in nel giardino e lì all'ontano c'era sempre il vezzo rosso ciondoloni. La sposa tutt'allegra salta giù, lo piglia e se lo mette, ma in un lampaneggio il collo gli diviense come un *Collo di Pecora,* grosso a quel mo' e peloso fitto, propio come l'hanno le pecore: scambio di bello, che lei l'aveva prima, era trasficurito e brutto. — " Ohimmè! decco il frutto della mi' disubbidienza! " — disse con le lagrime agli occhi quella disgraziata di sposa. Subbito lei salisce nel palazzino a ritrovare su' madre: — " Mamma, mamma! guardate il mi' collo, com'è divento. " — Dice la vecchia facendo lo 'gnorri: — " Che eri te ita via? " — " Sì, pur troppo, i'ero ita via, " — arrisponde la Sposa; — " e m'ero scordo del mi' vezzo di corallo alla vasca, e quando son ritorna a pigliarlo e me lo sono messo, il collo mio bello s'ène trasmutato accosì. Mamma, mamma! rimediateci voi. " — Dice la vecchia: — Eh! ora de' rimedj nun ce n'è; 'gli è tardi. Te ha' volsuto fare a tu' capriccio, nun m'ha' detto nulla dello sposalizio, nemmanco addio, e po' ti sie' scordata del vezzo. Dunque, tientela codesta bruttezza, che sarà la pena della tu' disubbidienza. " — E' pianti e le suppriche furno inutili, chè la vecchia stiede ferma e soltanto diede alla su' figliola uno sciallaccio vecchio di lana per coprirsi quel su' collo di pecora insino a casa del Re, e la sposa dovette rimontare 'n carrozza e andarsene a quel mo' imbruttita. Per istrada dice il Re: — " Codesto sciallaccio nun

mi garba. Che ne fai accosì attorcigliato al collo? " — Arrisponde la Sposa: — " I' ho freddo. Me l' ha dato la mamma per coprirmi. " — Arrivi però al palazzo nun ci fu versi di tiener niscosta la disgrazia, sicchè al Re la su' sposa gli viense presto a noja, e tutta la Corte lo sbeffava per aver preso per su' moglie quel brutto Collo di Pecora.

Al Re la scontentezza gli si vedeva dipinta 'n sul viso; 'gli era scontroso e arrabbiato con tutto il mondo e nun si divertiva più a nulla; la Regina su' madre badava a consolarlo, ma inutile, sicchè finalmente un giorno sgomenta per il su' unico figliolo che nun gli s' ammalassi, gli disse: — " Se te Collo di Pecora la vo' tienere, tienila pure, e insennonò rimandala e pigliatene un' altra di mogli. Ce n' èn' tante di donne, che basta volerne! " — Dice il Re: — " Ma lei ène la mi' legittima sposa. Come si fa a mandarla via? Magari! s' i' potessi. " — Arrisponde la Regina: — " Comando di Re. Nun conta nulla forse il comando del Re? E po' i' t' insegno io il modo. Tu hà' de mettere con Collo di Pecora dua delle meglio camberiere e le più belle del Regno, e dargli un canino cucciolo per uno. Termine se' mesi, e quella che lo fa più bello il su' canino pigliatela per isposa. Nun ti dubitare, Collo di Pecora nun è capace di questo mestieri. " — Il Re dunque fece a mo' di su' madre. Collo di Pecora con du' camberiere giovani quanto lei e aggraziate furno messe in un palazzo co' tre canini e con obbligo di rallevargli, e a chi riusciva più bello, quella 'gli aveva da essere la sposa del Re. Le du' camberiere nun facevan' altro che dargli da mangiare di boni-bocconi a' su' cani, e pettinargli e lavargli tutte i giorni, perchè ventassero lisci e puliti con il pelo lustrente, i al termine de' se' mesi quelle du' bestie parevano quasimente du' vitellini. Ma Collo di Pecora nun c' era avvezza a rallevare i cani, e nun sapeva come adoperarsi e nun gli fece nulla al suo canino: gli mettiede un sonagliolo al collo e po' piagneva dalla pena e dalla disperazione, sicchè quella bestiuccia rimanette piccina piccina, che a mala pena poteva vedersi. Viennti dunque al tempo della prova, la Corte 'gli era raunata in sala, e il Re comandò che portassino i cani che lui voleva sincerarsi del come gli avevano custoditi: ma quando viensano i cani delle camberiere, a quel modo grossi spropositati, nun gli garborno

punto. Dice: — " Che canacci! Uno al macellajo e uno al contadino; nun son cani per me. " — Quello in scambio di Collo di Pecora gli parse una maraviglia; minuzzino, pulito e vispolo, scodinzolava e faceva le feste a tutti e saltava addosso alle persone con garbo: propio un gran piacere a carezzarlo! Guà! Collo di Pecora 'gli aveva vinto; in ugni mo' il Re disse a su' madre: — " La mi' sposa sarebbe sempre Collo di Pecora. Ma che i' ho io a scerre la sposa per via d' un cane? " — " Eh! no, " — dice la Regina, — " è meglio far prima un' altra prova. Dagli a tutte e tre una camicia di tela da cucire. Termine otto giorni, e chi rinusce a cucirla al tu' piacimento, quella sarà la tu' sposa. "

Deccotele daccapo quelle tre donne serrate ognuna in nella su' stanza per il lavoro. Le du' camberiere ci si mettiedano con l' arco della stiena, giorno e notte, un punto ugni minuto, filo per filo, che ci persano quasimente il lume degli occhi; ma il cucito pareva un ricamo, nun era possibile di meglio. Collo di Pecora in scambio stiede sempre con le mane in mano a piagnere e a disperarsi, perchè lei nun si credeva capace di cucire una camicia a garbo, e badava ugni tanto a chiamar su' madre che veniss' a aitarla, e chiema chiama, quella finalmente gli apparse dinanzi alla mezzanotte dell' ultimo giorno fissato dal Re. Dice — " Che vo' tu? " — " Ch' i' voglio? E aete core di domandarlo? " — arrispose la su' figliola. — " M' avete dunque dibandonato per l' affatto, e del vostro sangue nun ve ne' 'mporta più nulla? Aitatemi a stricarmi da questo 'mbroglio addove vo' mi avete messa. Io questa camicia nun la posso cucire, e domani i' l' ho da portare al Re. " — Dice la vecchia: — " Se te non eri disubbidiente e te nun èri tanto smemoriata da scordarti per insino di dire addio a tu' ma', questi fatti nun ti succedevano. 'Gli è un gastigo troppo giusto. In ugni mo' nun ti dibandono come tu di'. Decco, piglia questa noce e domani porgila al Re, e lui sarà contento e goderà dimolto in nell' aprirla. Addio. " — E la vecchia sparisce.

La mattina doppo il Re comanda che gli vienganо alla sua presenzia le tre donne con le camicie bell' e cucite. Tutta la Corte steva raunata al solito dientro la sala, e quando veddano che lavoro avean fatto le camberiere, si pensorno che di meglio nun era possibile; un ricamo, che i punti ci volevan gli occhiali per

iscoprirgli. Dice il Re a Collo di Pecora: — " E voi? Addov'è la camicia? " — Arrisponde lei: — " Pigli questa noce, la spacchi e forse lei sarà contento di quel che ci trova ne' gusci. " — Al Re gli parse una canzonatura; ma per curiosità la noce la prendette e la stiacciò, e dientro c'era la camicia cucita, sicchè soltanto delle mane fatate dovevano avér lavorato a quel modo. Come si fa a dirlo propio come 'gli era quella camicia? Figuratevi le maraviglie d'ognuno! Collo di Pecora, nun c'era da dubitarne, 'gli aveva vinto. Dice il Re: — " Per la prova, guà! Collo di Pecora è la mi' sposa. Ma che ne dite, mamma, ho io a scerre la sposa per via d'una camicia? " — Dice la Regina: — " Eh! no, sarà più meglio farne un'altra prova, e questa 'gli ha da essere l'ultima, veh! Tempo tre giorni, comanda che badino di farsi belle, e chi delle tre gli rinusce comparire la più bella, quella pigliala per tu' moglie addirittura. Collo di Pecora il su' collo nun se lo pole mutare. " — Dunque fissorno accosì, e Collo di Pecora con le su' du' camberiere le rimenorno al su' palazzo.

Le du' camberiere a male brighe in nelle stanze cominciano l'arrabattío per diventar le più belle; e lì a ribrucarsi con le acque odorose, rossetto in sulle gote, pettinature di tutte le sorta, e po' vestiti provati e riprovati, che nun dormirno mai, e se lo specchio si poteva consummare, dicerto a quest'ora nun ne rimanerebbe nemmanco un briciolino. Ma Collo di Pecora, poera sciaurata! che volete voi che la facessi? Tutto inutile, perchè quel collo peloso e grosso lei nun se lo poteva cavare; sicchè piagni piagni, si disperava a bono, quando deccoti che a mezzanotte gli apparisce su' madre e dice: — " Mattarella, o che ugnoli tu? " — Risponde lei: — " Ah! nun vi pare ch'i' abbia delle ragioni abbastanza per ugnolare? I' m'ammazzere' con le mi' mane, badate. 'Gnamo, via! Finitela mamma, e perdonatemi; che se vo' volete, la più bella di tutte i' sarò io dicerto doman mattina. " — Dice la vecchia: — " Sì, ti perdono e ti vo' contentare. Lesta, vien con meco con il tu' vezzo rosso al collo. " — Nun istiede a cancugnarla Collo di Pecora, ma con il vezzo 'gli andette rieto a su' madre, che a quel mo' di notte e a piedi la menò per insino alla vasca del giardino di casa sua: lì gli comandò di cavarsi il vezzo e rimetterlo ciondoloni all'ontano e

poi di lavarsi ben bene con l'acqua fresca, e mano mano che lei si lavava, il collo peloso e grosso gli spariva alla sposa e gli tornava il su' bel collo di prima. Doppo riprendè il vezzo e con quello attorno alla gola riviense assieme a su' madre nel palazzo.

La mattina la Corte tutta steva con gran sfarzo preparata in sala per il ricevimento, e il Re siedeva più alto degli altri in sul su' trono, e deccoti i servitori fanno nentrare le tre donne alla presenzia del Re: ma le tre donne nun si vedevan bene, perchè s'erano messo un velo grande da coprirle dal capo per insino a' piedi. S' avanza, che 'gli eran le undici sonate all' orologio, la prima camberiera, e il Re con il su scettrio gli alza su il velo: — "Bella! nun si pole dire di no. Ma vienga quell' altra." — Viene la seconda camberiera, il Re la guarda come la prima e po' dice: — "Bella anco questa! A innegarlo sarebbe una bugía. In ugni mo', giacchè 'gli è qui, vienga pure l' ultima." — Che splendore! che bellezza da rimanere di sasso! Una maraviglia! Tutti restorno incantati, e il Re per il primo, quando alzato il velo di Collo di Pecora, la veddano trasmutata e ridiventa al naturale. Quel collaccio peloso e grosso lei nun l' avea più, e la su' mamma gli ci aggiunse tutte le bellezze del mondo alla su' perfezione. Subbito il Re volse rifar le paci e un novo sposalizio con sciali e feste da nun si dire, e la sposa nun la chiamò più *Collo di Pecora*, bensì Regina in sul trono e sempre accanto a lui.

NOVELLA XXXI.

Pipetta bugiardo.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Ci fu, ma 'gli è del tempo, un soldato che arritornava dalla guerra, poero poero, che nun aveva per le tasche che tre soldi. Tutto l' avanzo della su' paga 'gli eran questi tre soldi. Figuratevi che allegría per un giovanotto! E lui per istrada badava a fare i conti: — " Un soldo di salame, un soldo di vino, un soldo di pane; accosì potrò arrivare a casa mia insenza cascar giù morto dalla fame. " — A un punto della strada questo soldato, che aveva nome Pipetta, riscontra un vecchino: — " Giovanotto, fatemi la carità per amor di Dio, e n' averete rimerito." — Dice Pipetta: — " Che volete voi che vi dia, s' i' son più poero di voi? " — Dice il vecchino: — " Ma guardate per le tasche, i' mi' contento anco di poco. Vo' siete giovane e i' ho degli anni 'n sulle stiene; nun posso più lavorare. " — Arrisponde Pipetta: — " Sentite, i' nun ho che tre soldi; questa 'gli è la mi' sola ricchezza. Ve ne darò uno; vi basta? " — Scrama il vecchino: — " Altro se mi basta! Addio e grazie. " — Pipetta seguitò a camminare e 'ntanto rifaceva i conti di prima: — " Con il soldo che ho dato via i' n' ho un di meno per la spesa; dunque, un soldo di vino, un soldo di pane e il salame i' lo comprerò un'altra volta. " — In quel mentre gli capita dinanzi un altro vecchino: — " Un po' di carità nun me la negate, giovanotto, e vi dirò un *pater ave* per i vostri morti. " — Dice Pipetta: — " I' avevo tre soldi soli al mi' comando, e uno l' ho dato laggiù a un pitocco come voi; dunque e' me ne resta dua. Nun lo vedete ch' i' son poero più di voi? " — Dice il vecchino: — " Ma i'ho degli anni

addosso, e il campamento nun sono bono a guadagnarmelo. Datemi, via! qualcosa." — " 'Gnamo! " — scramò Pipetta, — " deccovi un soldo, e i' farò a meno del vino." — Per nun andar tanto per le lunghe, più là di questi vecchini ne trovò un altro che gli domandò a Pipetta la lemosina, sicchè lui gli disse: — " Oh! decco quel che mi rimane de' mi' quattrini: un soldo per un po' di pane. Tutto, sentite, i' nun ve lo do; facciamo a mezzo, se vi garba." — Risponde il vecchino: — " Sì, sì, i' son contento anco di mezzo soldo; o meglio, si vadia qui dal fornajo vicino per comperare un soldo di pane, e poi si mangerà mezzo per uno. " — E feciano accosì.

Per mangiarlo con comido quel pane il vecchino e Pipetta s'erano messi a siedere in un pulito, ma quel pan solo nun era punto gustoso, sicchè disse il vecchino: — " Pipetta, lo vedi quel poggio laggiù? C'ène in vetta un pecorajo che rimette le pecore. Va' da parte mia e digli che ti consegni la pecora più grassa. Portala doppo qui e ci faremo assieme una bella cena." — Dice Pipetta: — " È egli ma' possibile che uno insenza cognoscenzia della mi' persona voglia darmi subbito la pecora più grassa del su' branco? Andate piuttosto voi. " — Arrisponde il vecchino: — " I' nun son capace di ripire lassù, caricarmi la pecora in sul groppone e poi arritornarmene al piano. Ti pare! I' son troppo debole. Va', va' pure, e nun aver temenza, che la pecora il pecorajo nun trova eccezione a dartela. " — Pipetta dunque se n'andiede in verso quel poggio; dapprima valicò un fiume e al tramonto del sole 'gli era alla capanna del pecorajo. Dice: — " Bona sera, galantomo! " — Dice il pecorajo, che pure lui aveva l' aspetto d' un vecchino, come quegli altri tre riscontrati da Pipetta: — " Bona sera, giovanotto! Che cercate? — Dice Pipetta: — " I' cerco la pecora più grassa del vostro branco. Un vecchino così e così, che m' aspetta laggiù 'n fondo nel piano, m' ha mando a pigliarla per farci la cena. " — Dimanda il pecorajo: — " 'Gli è quello che cerca di lemosina per la via? Che gli avete dato qualcosa anco voi? " — Arrisponde Pipetta: — " Sì, 'gli è quello. Ma i' gli ho dato poco, perchè nun m' era resto che un soldo di tre che n'avevo; gli altri dua gli avevo dati a du' altri vecchini, e con quest' ultimo i' feci a mezzo e si comperò un tocco di pane. " — Dice il pecorajo: — " Bravo il mio

giovanotto! Chi fa la carità, carità aspetti. Andate pure in nella stalla e trascegliete la pecora meglio a vostro piacimento. " — Pipetta diviato andiede dientro la stalla, e trovata la pecora più grassa, gli legò i piedi e poi se la mettiede a armacollo, e detto " addio " al pecorajo, riviense, che già nun ci si vedeva quasi più, dal vecchino che l'aveva mando.

Quand' ebbano la pecora, Pipetta e il vecchino si arrizzorno e si messano per un bosco, addove con delle legne secche accesano un bel foco per cocerci la cena; e quando la pecora fu cotta, Pipetta ne porgeva de' pezzi al vecchino, i lombi, le cosce, la stiena. Dice il vecchino: — " Dammi la corata, che quella mi garba più di tutto. " — Ma Pipetta la corata se l'era tutta presa per sè e già da un pezzo l'aveva 'n corpo, sicchè arrispose: — " La corata nun c'è. " — " Come nun c'è la corata? " — disse il vecchino. E Pipetta: — " Nonno, i' nun ce l'ho trova. Si vede che questa 'gli era una pecora insenza corata. " — Scrama il vecchino: — " Tu aresti a essere un bel bugiardo. Tu l'ha' mangia per te di niscosto la corata, e ora te tu 'nventi che la pecora nun l'aveva. " — " Credetemi, nonno, " — arrispose 'ntrepido Pipetto, — " io delle corate nun glien' ho viste a questa bestia. " — Insomma, stiedan lì a contrastarsi un bel pezzo, ma la corata quella pecora per Pipetta nun la dovette avere. Il vecchino 'gli era proprio iscorruccito a bono per la bugía tanto ostinata di Pipetta. Dice: — " Tu meriteresti che ti dibanbonassi in questo logo deserto. Ma 'n grazia delle lemosine che ha' fatto oggi, i' mi cheterò io. 'Gnamo, nusciam di qui, chè ti menerò in un posto da farci fortuna. Ma nun esser bugiardo: la bugía 'gli è un gran defetto e si finisce sempre male. " —

Si levorno di lì e andiedano al fiume per valicarlo, e quando furno drento deccoti l'acqua salisce a Pipetta per insino al ginocchio. Domanda il vecchino: — " Ma dunque la corata c'era egli o no? " — Arrisponde Pipetta: — " Che! nun c'era. " — E subbito l'acqua gli viense alla gola. Dice il vecchino: — " Nun dir bugíe, c'er' egli o no la corata? " — " Che! " — arrisponde Pipetta, — " nun c'era. " — E l'acqua gli va in sul capo, ma alla solita domanda del vecchino, lui ostinato con una mano fora faceva segno sempre di no. — " Gran bugiardo! " — scramò il vecchino: — " ma nun ti vo' morto. " — L'acqua dunque ar-

ritornò giù bassa e tutt' addua sortirno in sull' asciutto, e doppo aver camminato tanto, che oramai spuntava il sole, nentrorno in una gran città. In nel discorrire con questo e con quello il vecchino e Pipetta seppano, che la figliola del Re, una ragazzina di quindici anni a mala pena, steva male tisica spedita marcia, e nissun dottore 'gli era bravo a guarirla più; sicchè dice il vecchino: — " I' la guarirò io. " — La gente subbito lo menò alla presenzia del Re, che gli domandò, se propio lui credeva di poterla guarire la su' figliola unica. Il vecchino gli arrispose: — " Sì, Maestà. I' sono un dottore forastiero e di questi mali me ne 'ntendo e n' ho guariti dimolti. Ma bisogna stare a mi' comandamenti. " — Dice il Re: — " Parlate pure: a' vostri comandamenti ci si starà, e se vo' guarite la mi' figliola, domandate quel che più vi garba, o lei per isposa e esser l' erede del Regno, o quattrini; 'gli è la listessa. Ma se nun la guarite e vo' siete un cantambanco, pena la testa, arricordatevi. " — " Lei nun si dubiti, Maestà! " — disse il vecchino. — " Un cantambanco i' nun sono, e la su' figliola gliela guarisco di sicuro. Lei mi faccia preparare una stanza disseparata, e che ci sia il forno e le legna per affocarlo, e mi consegni la su' malata. Ma badi in nella stanza i' nun ci vo' nissuno, fora che questo mi' giovanotto per ajuto. " — " D' accordo, " — disse il Re, e in un mumento tutto viense ammannito. Infrattanto il vecchino aveva fatto il patto con Pipetta di dividersi la mancia, che gli sarebbe tocca, a mezzo; ma quando Pipetta vedde scaldare il forno e il vecchino buttarci drento la figliola del Re, si mettiede a cavalcioni della finestra con l' idea di scappare, lassando nelle peste il su' compagno; e nun ci fu ma' versi che lui volessi aitarlo il vecchino in quella operazione. A capo di tre giorni il forno si freddò, e allora il vecchino con la granata fece un mucchio della cendere, ci disse sopra degli scongiuri e a un tratto saltò fora la figliola del Re bell' e rinsanichita. A quella vista Pipetta si scommosse, e alla cheta nuscì e andiede a trovare il Re per raccontargli della guarigione; pareva propio che l' autore fussi stato lui, tanto ne chiacchierava con impeto. Figuratevi che allegría in nella Corte! Dice il Re a que' dua: — " La volete per isposa la mi' figliola? " — No! " — disse il vecchino. — " Vi garban più meglio i quattrini? I ve ne do' a vostro piacimento, " — dice il Re: sicchè il

vecchino e Pipetta furno menati nel tesoro, e Pipetta nun istiede a dir " che c'è? " se n'empiette le calze, il cappello e tutte le tasche de' su' vestiti; il vecchino però nun volse nulla e doppo se n'andiedan via assieme.

Nesciti fora della città, il vecchino gli tieneva d' occhio a Pipetta, perchè Pipetta 'gli aveva una gran voglia di licciare con tutte quelle munete addosso; quando poi arrivorno in nel bosco addove c' era una gran pietra liscia a somiglianza d' una tavola, disse il vecchino: — " Facciamola quì la partigione. Tira fora i quattrini che te ha' preso in nel tesoro. " — Dice Pipetta: — " Fate il listesso anco voi. " — Dice il vecchio: — " I' 'un ho pigliato nulla. Tutta la mi ricchezza 'gli ènno questi tre soldi avuti da te per lemosina ne' tre loghi della strada ch' i' ti riscontrai. 'Gnamo! se te vo' star con meco, metti lì i quattrini e si vegga quel che ci tocca. Il patto fu di stare tutt' addua al bene e al male; del male nun ce n' è, e del bene se n' è uto assai. " — Pipetta gli tirò fora i quattrini con grand' isforzo; lui avea il pensieri di pigliarsegli tutti per sè, e mulinò anco di portarglieli via al vecchino doppo avergli dato la su' parte; ma il vecchino nun si poteva bindolare. Dunque il vecchino di quel monte di munete ne fece tre mucchi, e poi disse: — " Decco, uno per uno: e' sono compagni. " — Dice Pipetta: — " Oh! quel terzo mucchio a chi tocca? " — Arrisponde il vecchino: — " Si lassa in sulla pietra per quello che mangiò la corata della pecora. " — " I' l' ho mangia io! " — scramò Pipetta. — " O bravo! " — disse il vecchio: — " bravo bugiardo, che tu nun sie' altro! La 'ngordigia de' quattrini t' ha cavo la verità di corpo. Tiengli pur tutti, che per me nun ne vo' punti. I' nun n'ho bisogno e ti rendo anco i tu' tre soldi per nun aver nulla di tuo. Ma queste munete ti metteran fògo, e con meco nun ti ci voglio più. Va' in dove ti pare. I' credevo che te mi volessi del bene; ma si vede che di questa stirpe nel mondo nun ne campa. Tutti 'ngrati! Va' via, e arricòrdati almanco di quel ch' i' feci per ben tuo. " — E accosì loro si diseparorno, un di qua e un di là, come cane e gatto.

A male brighe che fu solo Pipetta raunò i quattrini e poi si mettiede per il mondo a girare in ficura di gran signore; giochi, divertimenti, sciali d' ugni sorta, sicchè presto gli diè fondo alla

su' ricchezza e si riducette quasimente al verde. Allora gli viense in capo di passar per un dottore, e capitato a una città, in dove sentì dire che c'era una ragazza, figliola d'un Re, tisica marcia, che nissuno l'aveva possuta guarire, lui credè di rinuscire a guarirla con la medicina del vecchino; e andato da quel Re, si profferse per quell' operazione. Fa preparare la stanza, il forno e la stipa, e serrato lì dientro con la malata, quando 'gli ebbe abbrustolito rosso il forno, ci buttò la ragazza a bruciare, e doppo tre giorni spazzò la cendere e la raccogliette in un mucchiarello. Ma per iscongiuri che profferì, tutto fu inutile: la ragazza viva e rinsanichita nun viense fora. Quegli della Corte, aspetta aspetta, finalmente volsan vedere quel che era successo, e come s' accorsano della ragazza incenerita a quel mo', nun fecian discorsi, chiapporno Pipetta, lo messano in prigione e lo condannorno alla morte. Andeva dunque Pipetta al supplizio, e per istrada piagnendo scramava ugni tanto: — "Oh! i' avessi qui il mio vecchino! Ma i' me la merito la mi' sorte. I' lo trattai troppo male. Pacienza!" — Ma deccoti a una svoltata il vecchino apparisce vestito da gran signore; ferma le guardie e domanda: — "Che è successo?" — Arrisposan le guardie col raccontargli il malestro di Pipetta, e che però il Re l'aveva condannato al taglio della testa. Dice il vecchino: — "Via! rimenatelo arrieto, che a questo fatto ci rimedio io." — Accosì Pipetta fu rimenato al palazzo, in dove il vecchino volse che gli portassino quella po' di cendere rimasa dal bruciamento della ragazza, e con du' parole la gli viense fora viva e vispola, che era una maraviglia, sicchè Pipetta rimanette libbero e se n'andiede assieme al vecchino dal Re. Dice il vecchino: — "A questo giovanotto i' gli voglio un gran bene, e però glielo arracomando a Sua Maestà, abbenechè lui sia stato un po' scapestrato e dimolto bugiardo. 'Gli ha tavía delle bone qualità." — La conclusione insomma fu che Pipetta sposò la figliola del Re, e doppo che questo moritte lui diviense il regnante di quel Regno.

NOVELLA XXXII.

La Ragazza serpe.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

A un pover'omo, che gli morì la moglie giovane, gran disgrazia! gli era rimasa una bella bambina di nome Rosina; ma lui nun poteva guardarla, come fanno le mamme, sicchè credè più meglio di trascegliersi un'altra donna per su' seconda sposa, e anco da questa seconda sposa gli nascè una bambina, piuttosto brutta, e la chiamorno Assunta. Le bambine da grandi andevan fora e a scola assieme, e quando tornavano a casa l'Assunta, sempre piena d'astio, diceva a su' ma': — " Mamma, la gente fora in nello scontrarci dice: L'Assunta è mora e brutta, ma la Rosina è bella, rosata e garbosa! I' non vo' più andarci con la mi' sorellastra, mamma. " — Dice su' madre: — " Guà! la gente 'gli ha ragione. Te nasci da una mamma un po' scura di carni, e però anco te sie' mora. Nun ci abbadare alle chiacchiere. " — Scrama l'Assunta: — " Anco voi, mamma, mi volete male! In ugni mo', io con la Rosina nun ci vo' più. Pensàtela come vi garba. " — E in quel mentre si mettiede a piagnere e a disperarsi. Le mamme vere, si sa, ènno tutte per il su' sangue, sicchè per accontentare l'Assunta la su' madre gli domandò: — " Ma che ho io da fare? " — Arrisponde l'Assunta: — " La Rosina mandatela a badare alle vacche e dategli una libbra di canapa da filare; e se lei torna la sera con le vacche affamate e insenza tutta la canapa filata per bene, picchiatela con un bastone, che accosì lei divierrà brutta. " — Abbenechè un po' a malincore, la matrigna si piegò tavía a' capricci della su' figliola, e chiamata la Rosina gli disse: — " Te con l'Assunta nun oc-

corre che tu ci vadia più. Ti mando a badare le vacche e fagli l'erba, e te mi filerai anco una libbra di canapa; e se te torni la sera a casa insenza il filato finito e insenza le vacche satolle, ti pago io con un bastone. Te ha' 'nteso e ch' i' 'un abbia a ripricare. " — A questi brutti comandamenti la Rosina, che nun c'era avvezza, rimanette ammutolita, e gli conviense ubbidire per nun buscar delle legnate; sicchè la mattina doppo andiede ne' campi con le vacche e con la rocca piena di canapa al pensieri, e per istrada ugni tanto scramava: — " Vacchine mia! com' i' farò io a segarvi l'erba, s' i' ho da filare tutta questa roccata di canapa? Qualcuna bisogna che patisca. " — Ma a queste su' parole tutt' a un tratto s'arrivolse una delle vacche e gli disse: — " Nun ti sgomentare, Rosina: segaci l'erba per istasera e no' ti si filerà e ammatasserà tutta la canapa. Abbasta che tu dica:

— « Vacchicina, mia Vacchicina!
Con la bocca fila fila,
Con le corna 'nnaspa 'nnaspa,
Fammi presto la matassa. » —

Quando a bujo la Rosina riviense a rimetter le vacche in nella stalla, con seco portò un bel fastello d'erba e la canapa filata e ammatassata che era propio uno 'ncanto. Chè! l' Assunta nun si sapeva dar pace a quella vista, e la rabbia se la mangiava viva. Dice a su' ma': — " Domani la Rosina che vadia al solito con le vacche; ma vo' gli ate a dare in scambio du' libbre di canapa, e se lei nun la fila tutta bastonatela a morte. " — La poera Rosina bisognò bene che ubbidissi, e per istrada si rammaricava della su' sorte: — " Vacchicine mia! com' i' farò stamani a segarvi l'erba? Oggi la mi' matrigna e' m' ha rincarato 'l cómpito. E' n' ho du' libbre da filare di questa canapa. " — Ma la solita vacca gli disse: — " Nun ti sgomentare; il lavoro ti si fa noi, e te segaci l'erba. Abbasta che tu dica:

— « Vacchicina, mia Vacchicina!
Con la bocca fila fila,
Con le corna 'nnaspa 'nnaspa,
Fammi presto la matassa. » —

Arritorna la sera a casa la Rosina col su' fastello dell'erba e le du' libbre di canapa bell' e filate e annaspate, che pareva un lavoro di fate. L' Assunta nun sapeva più che strade scerre,

e l'aschero la divorava da nun si credere. Dice: — " Ma com'è successo che gli è rinusco 'n tutto 'l giorno badare alle vacche, segargli l'erba e po' anco filare la canapa e ammatassarla accosì? " — Arrispose la Rosina: — " Eh! vedi quel che vol dire esser bone e nun aver astio al prossimo? Si trova ugni sempre chi ci aita. Son le mi' vacchicine che m'hanno aitato. " — A questa nova l'Assunta rimanette e subbito corse dalla su' mamma: — " Mamma, domani la Rosina tientela a far le faccende di casa, che con le vacche ci vo' io e datemi la canapa da filare. " — Su' madre dunque la contentò, e l'Assunta con una bacchetta 'n mano picchia in sulla coda, picchia in sul groppone le vacche, e quando fu al prato mettiede la canapa nelle corna di quelle; ma siccome le vacche nun se ne devan premuria, l'Assunta con la bacchetta nun faceva che picchiarle a morte, sicchè le vacche incattivite cominciorno a rimenar le corna, e la canapa s'arruffò tutta. Quando poi l'Assunta riviense a casa la sera insenza fastello d'erba, con le vacche tutte fracasciate e la canapa in un batuffolo, su' madre 'gli era dimolto impermalita e gli domandò quel che mai lei aveva fatto. Dice l'Assunta: — " Queste vaccacce maladette a me nun m'han volsuto dare retta, e i' l'ho ritrove con le legnate. " — Dice su' ma': — Tu sie' pure sgarbata e dispettosa, la mi' figliola! Lo credo! A codesto mo' chi vo' tu che t'ascolti? " — E se lei volse filare la canapa, bisognò farne prima tanta stoppa.

Doppo qualche giorno che l'Assunta nun si poteva dar pace, e sempre cercava di fargli del male alla Rosina, lei andette da su' madre e gli disse: — Mamma, i' ho voglia di mangiare i gallonzoli. Mandate la Rosina, stasera a cogliergli in nel campo di quel contadino laggiù. " — Su' madre dunque per contentarla chiamò la Rosina e gli comandò d'andare a cogliere i gallonzoli in nel campo del contadino. Dice la Rosina: — " Come? Volete voi ch' i' vadia a rubbare? Ma io queste cose nun l'ho ma' fatte. E poi, s' i' vo là di notte accosì, il contadino mi tira dalla finestra; mi piglia per una ladra. " — Arrispose l'Assunta, che appunto bramava che il contadino l'ammazzassi la Rosina: — " Sì, sì, tu ha' da ire; e se tu nun vai, le son legnate. " — Sicchè a quella poera sciaurata gli conviense ubbidire per nun buscarne da quelle donnacce birbone. Dunque va la Rosina per

cogliere i gallonzoli e trova una rapa e si mette a sbarbarla; tira tira, nun gli rinusciva cavarla fora; ma tanto tirò che finalmente la rapa viense, e sott'essa c'eran cinque bôtte piccine piccine; un covo di bôtte, via. La Rosina le prendette con le mane e volse mettersele in nel grembio; ma una gli cascò per le terre, e in nello sforzo per riagguantarla per aria la Rosina l'abbiaccò e gli rompjede uno zampino. Dice: — " Poera bestia! i' nun l' ho fatto a posta. " — Quell' altre quattro bôtte lì nel grembio alla Rosina ci stavan bene accoccolate e a un tratto si dissan tra di loro: — " Che gli si dà a questa ragazza per il servizio che lei ci ha fatto? Che lei diventi la più bella del mondo e splenda quanto il sole, anco quando gli è nuvolo. E accosì sia. " — Ma la botta azzoppita scramò: — " A me nun me l' ha fatta giusta! Lei ci aveva a badare di nun buttarmi per le terre e trepilarmi. Dunque, che lei diventi per su' gastigo una serpe quando lei vede il sole, e nun possa ritornar ma' donna che nentrando nel forno a brustolire. " —

Torna la Rosina a casa co' gallonzoli mezzo allegra e mezza no; su' madre e l' Assunta rimasono in nel vederla a quel mo' imbellita, e che lei risplendeva come il sole, sicchè addove lei era ci si vedeva di notte quanto di giorno; e lei arraccontò tutto quel che gli era successo in nel rubbare i gallonzoli e sbarbar la rapa: — " La colpa nun è mia. Almanco, fatemi la carità di nun mandarmi al sole, insennonò diviengo serpe. " — La Rosina dunque nun sortiva ma' fora alla spera del sole, ma soltanto di sera allo scuro, oppuramente in nel tempo nuvoloso; e una volta che lei steva alla finestra di casa lavorando e cantava delle storielle, passò fistiettando per di lì il figliolo del Re, e vòlti gli occhi addove si partiva un gran chiarore, vedde questa ragazza che a guardarla soltanto accecava. Scrama: — " Chi ma' pol' essere una simile bellezza in questo capannuccio da contadini? " — Diviato va su in nella cammera e principia a fare delle domande, sicchè la Rosina gli manifestò la su' disgrazia. Dice il figliolo del Re: — " Nun me ne 'mporta di quel che vi pole succedere; ma i' ho delibberato che vo' diviengate la mi' sposa. Una simile bellezza nun deve stare serrata accosì in una casuccia di contadini. " — Dice la madre: — " Ma che vôle, Maestà? Lei si mette in un brutto impiccio. Lei ristia che la sposa

gli divienga una serpe, se per disgrazia gli sbatte addosso la spera del sole." — Arrisponde il figliolo del Re: — "Vo' nun ci avete a pensare a questo caso. Mi pare a me che vo' ci ate astio contro di questa ragazza. Ma i' vi comando di menarmela al palazzo, e vi manderò una carrozza tutta chiusa per mettercela dientro, e accosì a lei il sole nun gli farà male. Quattrini poi, se vi garbano, nun vi mancheranno dicerto per il vostro incomido. Addio a presto e ci siemo intesi." —

Alla matrigna e all'Assunta gli bisognò striderci su', ma nun c'era versi di disubbidire al figliolo del Re, e però feciano di mal garbo e a malincore tutt' i preparativi per la partenza della Rosina. Finalmente arriva la carrozza e la Rosina ci nentrò colla su' matrigna per compagnía. La carrozza gli era di queste all'antica, che ora nun se ne veggan più; tutta serrata, con soltanto un occhio 'n vetta, da aprirsi a piacimento per via di dare l'aria a' viaggiatori, e rieto alla carrozza ci steva ritto un Cacciatore, come quegli che usavano una volta a Firenze, con le penne al cappello, tutto pieno di fronzoli e la su' spada ciondoloni da' fianchi. La matrigna coll'assinto di fargli del male alla Rosina, per l'aschero che aveva perchè lei diventava Regina, disse al Cacciatore: — "Galantomo, i' vi do' dieci paoli di mancia se vo' aprite l'occhio di vetta alla carrozza quando ci sbatte su il sole. I' nun posso stare accosì affogata 'n questa cassa." — "Sissignora," — arrispose il Cacciatore, — "i' farò come la comanda." — Doppo un bel pezzo di strada 'gli era mezzogiorno e il sole isfolgorava di tutta forza, sicchè la matrigna diede il cenno al Cacciatore di spalancar l'occhio della carrozza, e subbito un raggio picchiò in sulla testa della Rosina, e lei si trasficurò in serpe e se n'andette via fistiando a tutto potere per il bosco. Il figliolo del Re a male brighe vedde la carrozza insenza la Rosina e che la matrigna maliziosa gli arraccontò a su' mo' quel che era successo, tutto sgomento piagneva a calde lagrime, e ci mancò poco che nun facess' ammazzare la matrigna assieme col Cacciatore; ma poi s'abbonì, pensando che quello doveva essere il destino della Rosina.

Anco ne' palazzi reali i Principi ci hanno la cucina e il forno per fare le pietanze, cocere i pasticci e tutte le robbe bone che usano i signori; nojaltri poeri se ne fa con di meno. Dunque un

giorno il coco era tutto acciaccinato per ammannire un gran desinare, perchè a Corte vienivano dimolti 'nvitati, e siccome bisognava che riscaldassi pure il forno, si mettiede a opera con della stipa nova che gli avevano porto la mattina. In nel buttare la stipa dientro al forno acceso, il coco a un tratto s'accorse che in un fastello ci steva rimpiattata una serpe; ma nun fu a tempo a levarla, e quella abbrustolì nel mezzo alle fiamme; e in quel mentre che il coco alla bocca del forno badava a cercare della serpe, deccoti sorte fora una ragazza ignuda e che splendeva quanto il sole. Il coco dapprima rimanè come di sasso a simile miracolo; ma poi principiò a sbergolare: — " Corrite, corrite, m'è apparsa una fanciulla in nel forno! " — A quell'urlío viense la Corte e il figliolo del Re, e lui ricognobbe la Rosina, la prendette per la mana e la menò con seco in cammera; e doppo, s'intende, fu fatto lo sposalizio, e la Rosina, rotto lo 'ncanto a quel mo', vivette Regina felice e contenta e nun ebbe più nulla a temere.

———

NOVELLA XXXIII.

Il Paradiso Terrestre.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Un signore ricco 'gli aveà la su' donna gravida, e siccome 'gli àspettavano il parto con gran bramosía, secondo il costume di que' tempi volsano che un filosafo vieniss' a prognosticare la sorte della creatura prima che nascessi. Il filosafo dunque, doppo fatto le su' cirimonia, disse: — " Sarà un bambino, bello, vegnente, 'struito, vittorioso: ma quando lui sarà grande, anderà via da casa e vo' nun lo vederete ma' più. " — Guà! fu una nova d'allegrezza e con dolore da ultimo. Dice il signore tutto sgomento: — " Come si fa? Nun c'è egli nissun rimedio? " — Arrispose il filosafo: — " 'Gli è difficile contrastare al destino; ma provate. Tienetelo sempre in casa il figliolo, che si diverta per il giardino, e quando é grande dategli moglie. Pol' essere che con la moglie accanto a lui gli passi la voglia di fuggir via. In ugni mo', nun ène cosa assicurata. " — Al su' mese il bambino nascette, e sarebbe stato una contentezza de' genitori, se loro nun avessan' uto sempre fitta nel core quella spina della su' sorte: lo rallevorno con premuria, in nel palazzo degli spassi nun ne mancavano, e c'era un giardino co' più be' fiori e alberi del mondo da svagarsi a piacimento. Ma più che lui cresceva con gli anni 'struito, sverto e vittoriente, come avea detto quel filosafo, più i genitori stevan per lui in pensieri; massime su'madre spesso lo guardava con le lagrime agli occhi sospirando, sicchè il ragazzo un giorno gli domandò: — " Me lo dite, mamma, in che modo vo' piagnete in nel guardarmi? " — Dice lei: — I' piango e sospiro, perchè un filosafo prognosticò alla tu' nascita, che te

da grande ci averesti dibandonato e che nun ti si vedrebbe ma' più." — Scrama il ragazzo: — "Ma che vi pare! Come si fa a credere a codeste cose sciocche? Io per me vi prutesto che nun vi dibandonerò mai." — Ma a questa su' prutesta la madre nun si racconsolava punto; aveva paura del destino.

Quando il ragazzo fu di diciott' anni, che oramai 'gli era un giovanotto fatto, un giorno 'gli andiede a trovare i su' genitori: — "Mi faresti una grazia?" — "Che grazia vo' tu? Parla, che siem pronti a contentarti," — gli arrisposano. Dice lui: — "Decco! I' veggo tutti andar fora dal portone del palazzo, e a me mi tocca a rimanere sempre serrato qua drento. Lassatemi un po' vedere anco a me qualcosa di novo." — A questa domanda que' poeri genitori sentirno un gran dolore, e si sforzorno di persuadere il figliolo a 'un nuscire di casa: ma propio furno sforzi inutili. Dice lui: — "Ma di che avete paura? Ch' i' mi dilontani e nun torni ma' più? Oh! che credete davvero alle bugíe d' un filosafo? 'Gnamo! rassicuratevi pure, ch' i' nun ho punta voglia di fuggire di casa. Datemi uno stioppo, de' cani e un servitore per accompagnarmi, e vo' vederete che la sera i' viengo sempre per cenare assieme." — E' nun gli potiedan dire di no; gli dettano lo stioppo, i cani e il servitore, e il giovanotto tutt'i giorni andeva a caccia, si divertiva a vagolare pe' boschi e poi a bujo arritornava a cena con il babbo e con la mamma, e loro quasimente principiorno a credere che i prognostichi del filosafo fussano stati tante bugíe. Poeri sciaurati! pur troppo 'gli erano la verità! Presto il giovanotto 'gli ebbe i su' vent'anni: ène l' età de' bollori del sangue; sicchè stracco di far' accosì la listessa vita e sfranchito oramai dall' uso della caccia, si presenta a' su' genitori: — "Sentite, nun me l'innegate; ma i' vo' ire per il mondo, vo' vedere de' paesi novi, della gente nova. A star quì mi ci annojo. Lassatemi ir' via per un viaggio, e doppo un anno i' ritornerò." — Que' disgraziati di genitori, se nun morirno a questa domanda del figliolo, fu propio un miracolo: 'gli era inutile opporsi, tanto il su' destino nun lo potevano scansare; sicchè pensorno più meglio di dirgli che lui facessi il piacere suo, e che soltanto s' arricordasse di loro per rivienirsene a casa a rivedergli. — "Eh! nun vi dubitate," — lui scramò. — "Di vói nun me ne scordo, e al tempo ch' i' ho detto i' sarò qui

con voi nel palazzo. Ve lo 'mprumetto dicerto. " — Accosì, con un servitore fido che gli messano per su' compagno, il giovanotto doppo abbracciato il babbo e la mamma, che pur troppo piagnevano e erano disperati, andette via e andò fora per la campagna in verso dove le gambe e la su' volontà gli parse che lo menasseno.

Camminavano svelti que' dua, e nun si pole dire quanti mai paesi visitorno: ma doppo qualche mese al giovanotto nun gli garbò più d' esser sempre accompagnato dappertutto dal su' servitore; lui voleva piena libertà, sicchè gli disse un giorno: — " Senti, i' vo' restar solo. Te arritorna a casa, e portagli le mi' bone nove e i mi' saluti al babbo e alla mamma. I' seguiterò a girare da per me il mondo; in capo a un anno però, siccome i' ho imprumesso, i' viengo a ritrovargli i mi' genitori, e che nun stian troppo 'n pensieri de' fatti mia. " — Il servitore, ubbidiente a' comandi de' padroni vecchi, nun voleva in nissun modo lassarlo il giovanotto; ma ugni supprica, ugni ragione che portava nun gli valse, e bisognò bene che lo lassassi fare e che si dilontanassi da lui; si dissano addio, e uno andiede da un lato e un da quell' altro.

Quando dunque il giovanotto fu solo, cammina cammina, deccotelo per un bosco che cominciava la notte, e di repente nasce una gran burrasca, che l' acqua cascava giù a catinelle, e i lampaneggi e i toni nun ismettevan mai; pareva propio che il mondo rovinassi. Quel poero viaggiatore 'gli era bagnato come un pucino, con un freddo addosso e una fame 'n corpo da nun si dire, sicchè raggricciato da' patimenti ugni tanto scramava: — " Mi sta bene! S' i' devo retta al babbo e alla mamma, questo nun mi succedeva. Che gran bue i' sono stato! Essere un signore che nun gli mancava nulla, e ficcarsi accosì in questi risti e in queste pene! E chi sa s' i' la scampo. " — Infrattanto lui andeva innanzi a tentoni, e finalmente si trovò a un palazzo ben' alluminato e con il portone aperto; nun ci vedde nissuno, sicchè il giovanotto nentra, sale su per le scale, ma persona viva nun apparisce. Guarda di qua, guarda di là, de' padroni e de' servitori nun pareva che lì ce ne fussano: — " Oh! che sia un palazzo deserto? " — Va in verso un salotto e nel mezzo c' era una bella tavola apparecchiata; si mette a siedere e mangia pure;

la fame nun gli mancava davvero. Doppo, chiama, aspetta, tutto inutile, nissuno viense a domandargli quel che lui voleva; sicchè, stracco, pensò meglio di pigliare un lume, cercarsi una cammera e buttarsi a dormire. Dice: — " Domani pagherò il conto. " — A levata di sole il giovanotto si sveglia, nesce di letto e in nel salotto trova la culizione bell' e ammannita; lui credeva di vedere almanco qualcuno. Chè! niuno gli si presenta. Dice: — " Oh! che lavoro è egli questo? Che sia il palazzo degli 'ncanti? Basta! quì ci sto bene e qualcosa poi succederà per sincerarmi di queste maraviglie. Se c' è spesa, i' pagherò quando vengano a portarmi 'l conto. " — Piglia dunque uno stioppo e se ne va a caccia per insino all' ora di desinare; e, per nun farla tanta stucca, vo' dovete sapere che lui nè al desinare, nè alla cena nun potiede riscontrare mai qualche abitante del palazzo, e però la sera, insenza più confondersi, prese il solito lume e se n' andette a letto diviato. Dice: — " Sarà quel che sarà. " —

Nun erano dimolte ore che il giovanotto dormiva, quando in sulla mezzanotte gli parse di avere una persona a lato. Lui tasta e sentiede bene che 'gli era una donna, e questa donna lo lassò fare a su' modo e nun gli disse mai nemmanco una parola; sicchè lui, incuriosito, battiede l' acciarino per accendere il lume e vederla; ma la donna la sparì a un tratto prima che lui avessi 'l tempo di guardarla. Anco la sera doppo, abbenechè ci mettessi tutto lo 'ngegno, nun ci fu verso che il giovanotto fusse bravo a scoprire quella che andeva a tienergli compagnía dientro al letto. Allora lui pensò di preparare un moccolino e far le finte di dormire forte; e difatto, la notte finiti i soliti complimenti il giovanotto ficurava di russare a bono, e quando s' accorgette che la donna 'gli era addormita davvero, pian pianino accese il moccolo e tirò giù le lenzola. Che stupore! Delle donne a quel mo' in nel mondo nun se ne trovano! Co' capelli biondi come l' oro, fresca rosata, pienotta e fatta proprio con lo scarpello! Il giovanotto chinato su lei la divorava con gli occhi; ma per su' disgrazia nun abbadò al moccolino, e una gocciola di cera brucente viense a cascare in sullo stommaco di quella bellezza, che si riscotè e si svegliò. Scrama tutta impermalita: — " Briccòne! tu m' ha' tradito. Sie' stato troppo curioso e la contentezza d' avermi 'n segreto nun t' è bastata. Dunque ti diban-

dono. No più palazzo, no più mangiare nè bere, e me tu nun mi vedra' ma' più in questi loghi. " — Dice lui: — " Vi correrò rieto 'n capo al mondo. Perdonatemi, via! " — Ma quella gli arrispose: — " Chè! Ma se te vo' riavermi, vieni a cercarmi dov' i' sto. I' sto nel Paradiso Terrestre. Ma bada, per arrivare insin là 'gli è difficile. C' è da valicare un ponte sottile sottile, e tre fabbri sotto gli archi fanno la guardia e bucano con un chiodo arroventato il temerario che s' arristia all' intrapresa. Pure, se ti rinusce di passare, doppo c' è un giardino, poi una viottola e 'n fondo un palazzo; quello 'gli è il mi' palazzo. Se verrai a capo di nentrare e trovarmi, allora ti perdonerò, e tu potra' restar sempre con meco. " — E profferite queste parole sparisce.

Il giovanotto rimanette lì come ismemoriato; nun dormì più, da culizione nun più, niente c' era più in quelle parti; gli conviense andarsene, e per la via piagneva e sospirava nun sapendo addove arrivoltarsi per trovare il ponte del Paradiso Terrestre. Doppo camminato un bel pezzo a caso, riscontrò un vecchino, che in nel vederlo a quel modo mezzo ammattito gli domandò: — " Che v' è egli successo? In dove andate voi? " — Dice lui: — " Una gran disgrazia m' è successo. I' avevo trovo da star bene e ho tutto perso per la mi' curiosità. I' ero al possesso della più bella donna del mondo e m' è sparita dagli occhi, perchè volsi cognoscerla al lume; e ora per ritrovarla devo fare delle cose 'mpossibili: passare un ponte sottile sottile con tre fabbri che bucano ugni temerario con un chiodo rovente e l' ammazzano 'nnanzi che sia di là. " — " Nun vi sgomentate per questo, " — disse il vecchino, — " che vi darò io un rimedio per i buchi de' fabbri. Tienete: questo è un unguento, e ugni volta che un de' fabbri vi fora con il chiodo, voi ugnete le piaghe e quelle subbito guariranno. " — Il giovanotto tutt' allegro prendette l' unguento, e doppo ringraziato il vecchino per la su' bontà, seguitò il su' viaggio, e cerca di quì, domanda di là, finalmente arriva al ponte del Paradiso Terrestre.

A male brighe che i fabbri lo veddano da lontano, comınciano a soffiare ne' fornelli per arroventire e' chiodi, e sbergolavano: — " Deccolo, deccolo il temerario! Vieni, vieni! Degli arditi ce n' ènno stati dimolti, ma a nimo gli rinuscì di passare. " — In ugni mo', il giovanotto, spinto dalla gran passione, si fece

coraggio e mettiede i piedi in sul ponte; e il primo fabbro a bucarlo nello stomaco, nelle braccia; ma lui con l'unguento guariva in nel mumento le piaghe. E accosì valicò il ponte, abbenechè quegli altri du' fabbri accaniti gli sforacchiassino le gambe, le mane e la testa. Quando fu di là dal ponte, il giovanotto si trovò dientro a un bellissimo giardino di piante e di fiori rari, con vasche piene di pesci di tutti i colori e uccelli che cantavano su' per gli alberi, e una viottola guarnita di rose e di gelsumini menava a un palazzo stupendo, addove la prima porta 'gli era d'argento, e quella di mezzo d'oro massiccio, e l'ultima di cristallo. Il giovanotto con una bacchettina picchiò alla porta d'argento e subbito gli viense aperto. Che ti vo' vedere! C'era un branco di ragazze d'una bellezza propio di paradiso, che te lo pigliorno il giovanotto per le braccia e lo mettiedano in nel palazzo: — " Bravo! bravo! qui nun ci si patisce di nulla e nun si fa che godère. Vieni, vieni dalla padrona che t'aspetta. " — Accosì il giovanotto arritrovò la su' amante e steva con lei notte e giorno, e il tempo gli passava tra le delizie d'ugni sorta insenza che lui se n'accorgessi.

Ma che volete! Anco il troppo godere agli uomini viene a noja. Il giovanotto principiò a ripensare alla 'mprumessa d'arritornare a casa fatta a su' madre e a su' padre, e volse andare a rivedergli. Tutte quelle belle donne badavano a dirgli: — " Nun te n'andare, che tanto gli è inutile. A quest'ora son tutti morti ne' tu' paesi. " — " Come! " — arrispondeva lui. — " Oh! quanto 'gli è chi son qua dientro? " — E quelle: — " Dimolti anni. Ma quando si sta bene nun ci se n'avvede. Dacci retta, nun andar via. Bada, che a sortir di qui c'è la morte che t'aspetta. " — Ma lui ostinato nun ci voleva credere, e nun ci fu verso di trattenerlo, sicchè quelle donne gli dissano: — " Fa' dunque a modo tuo; ma te ne pentirai troppo tardi. Ma per farti capace di quanto ti si vole bene, prendi questa cavalla rossa, montaci su e nun iscender mai; se tu scendi, sie' morto. " — Il giovanotto le ringraziò e si mettiede in sulla sella, e po' via. Passa la viottola, passa il giardino, passa il ponte; e quando fu di là vedde un contadino che guidava un par di bovi magri aggiogati a un carro pieno di sacca, e le sacca gli cascavano infra le rote: — " Ajuto, ajuto! " — sbergolava quel contadino; sicchè il giovanotto in-

senza pensarci ferma la cavalla e scende giù per aitare il contadino a raccattar le sacca e rimetterle in sul carro; ma il contadino di repente lo prendette per il collo e gli disse: — "I' son la Morte. 'Gli è tant'anni ch'i' ti cerco e i' ho consumo tante ciabatte! Ora però nun mi scappi." — E intrafinefatta diviato lo strozza.

Accosì 'gli ebbe la su' fine quel giovanotto e i su' genitori nun lo riveddan ma' più. Eppure se lui nun nesciva dal Paradiso Terrestre nun moriva e poteva godersela per sempre. Ma tanto il su' destino nun lo scansa nimo!

NOVELLA XXXIV.

La Scatola che bastona.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Ci fu una volta un contadino che nun aveva punta voglia di lavorare; 'gli era propio un briganzone scioperato e carico di figlioli; n'avea sei, figuratevi! E fortuna che il padrone addove lui stava a podere gli voleva piuttosto bene, sicchè col fattore, che per ordine del padrone gli deva il campamento, il contadino chiedi oggi, chiedi domani, ci aveva fatto un gran debito, un debito di trecento scudi; ma alla fine il fattore gli disse: — " Mi pare assai. Io della robba nun ve ne do più. " — Dice il contadino: — " Guà! si morirà tutti di fame, se lei nun ci soccorre. " — Arrispose il fattore: — " Lavorate. Che v'ho a campar sempre a ufo? E 'gli è inutile che vo' corrite dal padrone; tanto anco lui 'gli è del mi' medesimo sentimento. Quest'anno nun avete nemmanco seminato il podere. " — Il contadino quando sentiede la ramanzina, scambio di mettersi in sulla fatica, pensò meglio d'andarsene fora a cercar di pane; e chi gli faceva la carità lo trovò. Ma lui il pane se lo mangiava tutto per sè insenza darne un briciolo a' su' figlioli, che, poverini! sbasivano dall'appetito. Il padrone che da tanto tempo nun vedeva più il su' contadino, perchè lui ci si divertiva, va dal fattore per sapere addove quello s'era fitto: — " Che n'è egli di Giorgio? " — Dice il fattore: — " I' l'ho rimbrontolato, perchè lui nun lavorava il podere e nun era bravo a altro che a far de' debiti. Sa ella? e' n'ha con meco uno di trecento scudi! E lui, siccome nun gli ho volsuto dar più robba a griccia per il campamento, se ne ito fora a cercar di pane e nun è anco ritorno. I' su' figlioli son là che ugno-

lano dallo stento. " — Dice il padrone: — " Nun mi garba il vostro operato. Badate di ricercarlo il mi' Giorgio, e a' su' figlioli dategli da mangiare. " —

Giorgio infrattanto in nel girandolare per quelle campagne 'gli era arrivo a una villa; picchia e domanda la limosina d'un po' di pane, e viense la signora del posto che gli domandò dell'essere suo. Giorgio, insenza vergogna, gli arraccontò chi era e che della voglia di lavorare lui nun n'aveva punta, ma gli sarebbe garbata dimolto la vita del signore. Dice la signora: — " Tu mi vai a genio, guarda! e sono intenzionata d'aitarti. Sali su con meco e ti farò un bel regalo, e se te avra' giudizio, per fare il signore a tu' piacimento nun ti mancherà propio nulla. — Giorgio credeva che la signora volessi regalargli un sacchetto di munete, ma lei in scambio gli diede una bella scatola serrata, e gli disse: — " Tieni: quando ti bisogna qualunque cosa, batti con le nocca delle dita sul coperchio di questa scatola e lei si aprirà, e te sentirai una voce che dice: " Comandi! " e appariranno du' omini pronti a servirti. Chiedigli a loro tutto, perchè loro ti porteranno tutto quello che vôi. " — La scatola Giorgio la pigliò, ma gli parse una burla, e con quella sotto il braccio riviense a casa sua, addove i su' figlioli gli corsano incontro urlando: — " Babbo, s' ha fame, s'ha fame! Dateci qualcosa da mangiare. " — Dice Giorgio: — " Aspettate un po'. Una signora m' ha dato un arnese, e deccolo quì, che 'gli è propio bono per contentarci d' ugni cosa. Lassatemelo provare. " — Mette dunque la scatola in sul tavolino e ci picchia sopra con le nocche delle dita, e subbito si sente una voce: " Comandi! " e sguiscian fora du' omoni, ma grandi spropositati, che parevano du' servitori. Dice Giorgio, doppo che si fu rimettuto dalla prima paura: — " I' comando che ammannite un bel desinare. " — In un mumento la tavola viense apparecchiata; vino, pan di panetto, pietanze d' ugni sorta, frutta e pasticci, ce n' era d' avanzo: insomma, una tavola da Re. Giorgio e i su' figlioli nun mangiorno, chè! diluviorno; dientro il corpo nun gli ci nentrava più nulla; e doppo le frutta, beverno anco il caffè col su' rumme miscolato. Con questa vita, lo credo! diventorno tutti 'n pochi giorni grassi e tondi come tanti majali, e allora sì che stevano 'n panciolle a far l' arte di Michelazzo!

Il fattore, in nel vedere Giorgio e la su' famiglia a quel modo rinsignoriti, nuu sapeva in dove sbatter la testa per cognoscere il ricavo di tante ma' ricchezze; li desinari, li cene, li mobili lussuosi, li vestuari puliti d'ugni sorta. Dice: — " Com'è egli ita, Giorgio, questa faccenda? " — Arrisponde lui: — " Eh! ho trovo il tesoro. Ora i' me ne 'nfistio di lavorare, e che vo'mi diate il campamento nun me ne importa più nulla. " — Dice il fattore: — " Ma si pole vedere questo tesoro che tu ha' trovo? " — " Sicuro, che si pole vedere! " — scramò Giorgio. — " Deccolo qui dientro in questa scatola. Basta ch'i' chieda e i' son servito di tutto punto. " — " Tu sie' matto! " — disse il fattore. — " Te mi vo' dare a intendere delle buscherate. " — Dice Giorgio: — " Chè! i'nun son matto: matto siete voi che nun credete nemmanco a' vostr' occhi. Ma i' v' invito voi e il padrone per domani a vienire a desinare da me; vo' resterete contenti, nun vi dubitate. " — Anco il padrone 'gli era incuriosito di questa novità, e però assiem con il fattore andette il giorno doppo a casa del su' contadino per istarci a desinare: ma all'ora solita che si mangia nun si vedeva nulla ammannito; in cucina spento il foco, la tavola insenza tovaglia e insenz' apparecchio, di pietanze e di vino nemmanco l'ombra; sicchè il padrone cominciava a bufonchiare che il contadino avessi volsuto canzonarlo; il contadino però a grugno tosto nun se n'addeva, e quando gli parse picchiò le nocche delle dita sul coperchio della su' scatola e subbito la voce disse: " Comandi! " e apparirno i du' omoni. Scrama il padrone: — Ohe! Giorgio, che te ha' messo su servitori? " — Nun s' ha da andar tanto per le lunghe: Giorgio gli diede al padrone e al fattore un desinare isbalorditojo, che se non creporno dal troppo mangiare e bere, vole dire che propio loro aveano il buzzo lastico. Quando furno al caffè, che nun bastò per levargli i fumi del vino, dice il padrone: — " Vedi, Giorgio: questa scatola me la poteresti regalare o almanco vendere. Mi farebbe comido. Del bene te sai quanto i' te n' ho fatto ne' tempi passi e quanto i' te n' ho volsuto; e però sarebbe giusto che te mi ricompensassi con questa scatola. E poi te nun ci perdi niente; te la po' sempre addoperare a tu' piacimento, e 'n casa mia sarà più meglio custodita. " — Giorgio dapprima stiede forte in sul no, ma tra fattore e padrone lo 'mbrogliorno tanto,

che finalmente gli rinusci cavargliela dalle mane la scatola, e lui gliela vendette al padrone in iscambio del su' debito di trecento scudi e del podere, e con patto espresso che gli fusse 'mprestata tutte le volte che lui n'aveva di bisogno. Poero allocco!

Chi del suo si dispotesta,
'Gli andrebbe dato un maglio in sulla testa.

A Giorgio nun ci fu versi di rivederla mai la scatola, e siccome lui della voglia di lavorare nun n'aveva e i su' figlioli 'gli eran male avvezzi, abbenechè il podere fusse divento suo, in pochi mesi arritornò più pitocco di prima e pieno di debiti 'nsino a' capelli, e per campare gli conviense richiedere daccapo la limosina.

Deccotelo dunque Giorgio a girandolare per quelle campagne, e un giorno fece capo alla villa di quella signora che gli aveva regalo la scatola. Quando lei lo vedde a quel mo' straccio, subbito gli domandò: — " Che n' ha' tu fatta della mi' scatola? " — Giorgio si mettiede a raccontargli quel che era successo per filo e per segno, e che il padrone nun gli tieneva la parola di prestargli la scatola tutte le volte che lui n'aveva bisogno. Dice la signora: — " Il tu' merito sarebbe ch' i' ti mandassi via come un cane, perchè te nun sapesti fare l'obbligo tuo e custodire a dovere il mi' regalo; in ugni mo', per questa volta ti perdono, e ti darò un'altra scatola. Ma bada, questa nun la battere colle nocche in sul coperchio, ma va' a casa del padrone e cerca di barattargliela con la tu' prima e che lui nun si accorga dello scambio. Deccola qui; 'gli è di fora simile a quell'altra. " — Giorgio ringraziò per bene la bona signora e doppo se n'andiede diviato dal su' padrone, e con delle scuse lui tanto almanaccò, che gli rinusci il baratto di niscosto e il su' padrone nun s'accorgette propio di nulla; poi riviense a casa con la su' scatola ricuperata, fece i su' fagotti e assieme a' figlioli fuggì tanto lontano, che di lui nun ne seppano più nè puzzo nè bruciaticcio.

Infrattanto il padrone per una gran festa volse fare un'invito di signore e signori, d'amichi e cognoscenti, e con l'idea di sbalordirgli con una sorpresa da ricavarci un onore smenso. Al giorno fissato la gente pienava tutta la casa del padrone; ma

sona mezzodì, sona il tocco, sonan le due, nun si vedeva nimo a ammannire la mensa, e tutti quasimente si struggevano dalla fame. — " Ma che sia un celia? " — dicevano infra di loro quelle persone, e il padrone in un canto se la rideva, perchè lui sapeva che la scatola miracolosa poteva in un mumento apparecchiare da Re. Quando gli parse il tempo, il padrone sbattè le nocche delle dita in sul coperchio della scatola; ma in scambio della solita voce: " Comandi! " sbucorno fora du' ominacci con un bastone per uno che cominciorno a menar giù a refe nero; chi si sbatacchiava di qui, chi si sbatacchiava di là, le signore con le gambe all'eria, tutti macoli e pesti, e urli che pareva il giorno del giudizio; il padrone n'ebbe più di tutti e il fracascío delle botte nun ismesse insin che a lui nun gli viense in capo di riserrare la scatola con una manata. Figuratevi, se doppo quella gente 'gli era più morta che viva! E' l'ebbano il bel desinare! e al padrone gli toccò anco di be' rimbrontoli e maladizioni; sicchè lui che capì subbito d' addove gli vieniva il malanno, corse infurito alla casa di Giorgio per far le su' vendette. Si! 'gli era più lì Giorgio a aspettarlo! Gli conviense tienersi le busse e la vergogna, e ripentirsi troppo tardi del su' mal' operato.

NOVELLA XXXV.

* Il Mattarugiolo e il Savio.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

La sorte fece nascere du' fratelli, che 'nnanzi che loro fussano grandi erano rimasi insenza il babbo, sicchè se ne stevano con la su' mamma sola. Di questi du' fratelli, il maggiore 'gli era un giovanotto savio che gli garbava lavorare e mantieneva tutta la casa, da poero bracciante, veh! ma pure nun gli faceva mancar di niente: quell' altro, il più piccino, 'gli era 'nvece mattarugiolo, un po' scemo di cervello, via! e nun sapeva smovere una pagliucola ammodo; le faceva lui tutte alla rovescia le su' cose. Un giorno il Mattarugiolo va dal Savio; dice: — " Quanto mi garbano quelle ragazze di laggiù 'n fondo alla via! Anco loro, se le 'ncontro, mi guardano e ridono. " — Dice 'l Savio: — " Vacci a veglia. " — " Oh! che ci si fa egli a veglia? " — domanda 'l Mattarugiolo. Dice 'l Savio: — " Si discorre, s' arraccontan delle novelle, e quando s' è 'nnamorati, alla dama gli si tira dell' occhiate. " — Il Mattarugiolo, quand' ebb' uto queste 'struzioni, va in nella stalla in dove eran le capre e gli leva a tutte gli occhi, e po' di quest' occhi se ne piena una tascata; la sera poi si mette addosso la meglio giubba e corre a veglia dalle ragazze, e lì a dire buacciolate e a far versacci; sicchè tutta la conversazione rideva a crepapancia e lo sbeffavano a bono il Mattarugiolo. Ma lui 'n scambio principia a tirar di quegli occhi di capra in nel grugno alle ragazze, che a quel brutto scherzo si messano a urlare: — " Porco lezzone! 'Gnorante che tu nun sie' altro! " — e dato di mano a un bastone, te lo legnorno il Mattarugiolo insenza rembolare, e a forza di spintoni lo buttorno fora di casa

e gli sbacchiorno l'uscio in sulle rene. Il Mattarugiolo, tutto pesto e svergognato, corse a casa piagnendo dal Savio. Dice lui: — " Che ha' tu fatto? Chi t' ha egli concio a codesto mo'? " — Dice il Mattarugiolo: — " I' son' ito, come tu mi dicesti, a veglia dalle ragazze 'n fondo alla via, e loro m' hanno legnato. " — Dice 'l Savio: — " Ma come? In che mo' ti sie' diportato con loro? " — " Guà! " — arrisponde il Mattarugiolo, — " i' gli ho tiro nel grugno dell' occhiate di capra. " — " Come dell' occhiate di capra? — scramò 'l Savio. — " Guà! " — dice il Mattarugiolo, — " i' ho levo gli occhi alle capre e me ne son pienato una tascata, e a quelle ragazze i' gliegli ho butti 'n faccia. Nun lo dicesti te, ch' i' gli avevo a tirar dell' occhiate? " — Scramò 'l Savio incattivito: — " Oh! birbone, allocco, insenza mitidio! Tu ha' guasto le capre? Te sie' la rovina di questa casa. Sorti di quì, bue, o tu ne buschi daccapo. " —

Passano de' giorni e 'l Savio dovett' ire al mercato per le su' faccende. Dice 'l Savio: — " Pròvati a aver giudizio, e provvedi alla casa, se ti rinusce. " — Quando il Mattarugiolo fu solo, deccoti si sente per la strada un pentolajo: — " Pentolajo, donne! Tegami, donne! Chi l' ha rotta la pentola, donne? Pentolini, bastardelle, chi ne vole? " — A quel bocío s' affaccia il Mattarugiolo alla finestra: — " Ohe! galantomo, aspettate. " — Scende in sulla porta e dice: — " Quanto volete di tutto il cacciucco! " — Arrisponde il pentolajo: — " Eh! il corbello pieno costerà dieci paoli. Che vi garba comperare ugni cosa? " — " Sì, " — dice il Mattarugiolo, — " perchè bisogna ch' i' provvegga alla casa. " — E 'nsenz' altri discorsi sale il Mattarugiolo in cammera e dalla cassa piglia una muneta di dieci paoli, che c' era dientro, e poi la dà al pentolajo come valsente del su' corbello di cocci; doppo acciaccinato si mette a addesargli tutti 'n fila nella cucina. Deccoti torna 'l Savio dal mercato e vede lì quella mercanzia: pareva una bottega. Dice: — " Chi gli ha porti tutti questi cocci? " — " Guà! " — arrisponde il Mattarugiolo, — " i' gli ho compri io per provvedere alla casa. " — Addimanda 'l Savio: — " E chi t' ha egli dato i quattrini? " — Dice il Mattarugiolo: — " Guà! i' gli ho presi dalla cassa. I' ho preso quel coso tondo luccichente che c' era dientro. " — Il Savio stiede 'n sull' undici once di picchiarlo a bono il Mattarugiolo, quando sentette quella brutta

notizia. — " Oh! poero me! " — scrama. — " I' nun avevo che quella muneta d'avanzo! Si vede propio che te mi vo' rovinar con le tu' mattíe. " —

Doppo del tempo al Savio gli bisognò dilontanarsi da casa e 'gli era verno, sicchè prima d'andarsene chiama il Mattarugiolo e gli fa una bella predica: — " Bada! nun fare al solito. Tieni la testa con teco e guarda la casa. Abbi 'l tu' pensieri alla mamma, poera donna! Lei è vecchia e patisce freddo. Dunque arriscaldala, custodiscila, e che nun gli manchi nulla. Ha' tu 'nteso? Nun esser tanto allocco. " — " Nun ti dubitare, " — disse il Mattarugiolo, — " che alla mamma ci penso io. " — Quando dunque 'l Savio se ne fu ito via, il Mattarugiolo s'accorgette che la su' mamma sbatteva i denti dal gran freddo che lei aveva. Lo credo, guà! faceva in que' giorni un' asprore che 'l vino diacciava ne' bicchieri. — " Mamma! " — dice 'l Mattarugiolo, — " vo' ate freddo, i' lo veggo. Ma aspettate un po' ch' i' vi scaldo subbito ben bene. " — Piglia delle fascine 'l Mattarugiolo e arroventisce il forno, poi ci accomida dientro una sieda e ci mette lì accoccolata per forza quella poera sciaurata di vecchia, sicchè in un attimo 'gli era stecchita e mostrava tutti i denti: ma 'l Mattarugiolo allegro sbatteva le mane: —" Vo' ridete, eh! mamma. Che bel caldo che c'è costì, nun è egli vero? Vi garb' egli il mi' trovato? " — In quel mentre, deccoti arritorna 'l Savio: — " Addov' è la mamma? Che n' ha' tu fatto? L'ha' tu custodita e scaldata com' i' ti dissi? " — " Eccome! " — dice il Mattarugiolo. — " Vieni a vedi s' i' ho ubbidito a tu' mo'. " — E 'n quel frattempo te lo mena dinanzi al forno. A quello spettacolo il Savio mancò poco che nun cascassi morto per le terre dal gran dispiacere; dapprima rimanette come ismemoriato, e poi a un tratto scramò: — " Oh! assassino, mammalucco, imbecille! Tu ha' morto tu' madre! " — E lì a urlare e a strapparsi i capelli per la disperazione; poi, datosi un picchio in nel capo, disse: — " Ma no, l'imbecille son' io, ch' i' t' ho lasso la mamma a custodire; la colpa 'gli è tutta mia. Ma qui nun ci si pole più stare. Se la giustizia scopre questo delitto, ci fanno tagliar la testa a tutt' addua insenza misericordia. Via, via! bisogna fuggir lontano e lesti. Mattarugiolo, smòviti; piglia l' uscio e viemmi rieto. " — Il Mattarugiolo, mezzo sbalordito da quegli urli e da

quelle sgridate, più giucco che mai leva 'n furia le 'mposte dell' uscio da' gangheri, se le butta 'n ispalla e corri ch' i' ti corro in su' passi del fratello.

Camminato che ebbano un pezzo, s' era fatto notte scura in mezzo a una macchia, sicchè 'l Savio si fermò e nel voltarsi vedde il Mattarugiolo con quell' imposte addosso: — " Oh! poero a me! " — scrama. — " Propio tu nun ne fa' una a garbo! " — Dice il Mattarugiolo: — " Tu nun me l' ha' detto te, piglia l' uscio e viemmi rieto? " — " Sì ch' i' te l' ho detto, — arrisponde il Savio; — " ma ho volsuto dire, nusci di casa, allocco! " — In quel mentre però che loro contrastavano si sente a un tratto de' rumori e delle voci, e 'l Savio 'mpaurito dice più piano: — " Zitto! ci son gli assassini. Su su, montiamo 'n vetta a questa quercia e niscondiamoci, insennonò ci ammazzano. " — Subbito lui s' arrampica per il tronco e s' accomida alla meglio tra' rami in nel folto del fogliame; il Mattarugiolo gli andette rieto e si portò con seco anco le du' imposte. Figuratevi che fatica! Deccoti doppo un po' gli assassini appariscono, che sarà stato in verso la mezzanotte, accesan de' lumi, stesano una tovaglia e lì prima ci contorno dimolti quattrini rubbati, e da ultimo si mettiedano a mangiare e a bere, perchè 'gli avevan posto ne' sacchi e ne' pianeri d' ugni cosa, presciutti, salami, fiaschi di bon vino, e insomma d' ugni ben di Dio. In su 'l più bello che quelli ringongheggiavano a bono, dice il Mattarugiolo al Savio: — " Mi scappa da pisciare. " — " Nun la fare, sai! — dice 'l Savio sottovoce. — " Nun la fare, chè se gli assassini ci scoprono, no' siem morti. " — Ma il Mattarugiolo nun gli diede retta: — " I' nun posso tienerla. Mi scappa. " — E giù, la lassa andare. Gli assassini, che stevan sotto alla quercia, in nel sentirsi tutti ammollare, si rivoltorno 'n su per vedere quel che era. Dice il capo-ladro: — " Dicerto, dientro a' rami c' è qualche uccellaccio. Ma domani a levata di sole i' lo pago io con una trombonata. " — E si rimettono a mangiare. Di lì a un po' dice il Mattarugiolo: — " Savio, i' nun la tiengo, la mi scappa. I' ho voglia di cacare. " — " Ma che propio sie' scemo insenza rimedio? " — gli sussurrò il Savio. — " Nun la fare, sai! chè ci scannano di sicuro. " — Il Mattarugiolo però nun gli diede punta retta, si calò i calzoni e giù. Ma 'l capo-ladro disse a' su' compagni, che principiavano a scom-

moversi: — " Nun vi confondete: 'gli è quel medesimo uccellaccio che fa queste porcheríe. Ma domani a male brighe giorno tu l' arai il tu' avere! Una botta e finita. " — E seguitano la cena. Tutto a un tratto dice il Mattarugiolo: — " I' nun le reggo più! Le mi scappan dalle mani! Ènno troppo pese! " — E nun badando punto alle disperazioni del Savio, dà la via alle 'mposte dell' uscio, che ruzzolorno a precipizio a traverso le rame della quercia. A quel fracascío repentino gli assassini s' arrizzorno spauriti, concredendo che la quercia gli cascass' in sul capo, e telorno più presto del vento dibandonando lì per le terre quattrini e robbe. Quando al Savio lo spavento gli fu passato, che già il sole vieniva fora, scese dalla quercia per vedere quel che era successo. Dimolti fiaschi di vino quelle 'mposte gli avevano tutti rotti in tricioli, ma il resto era sano, sicchè tra lui e il Mattarugiolo radunorno nella tovaglia il mangiare, il bere e i quattrini, e con il carico addosso ripresan la strada per tornarsene a casa. Addove arrivi, a quel modo ricchi nun patirno più la fame, comprorno de' poderi, e se la godettano allegri e contenti a quel Dio.

NOVELLA XXXVI.

* Fiorindo e Chiara Stella.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Un Re 'gli andeva ugni sempre a caccia, e una volta in nel girar per la campagna s'imbattette con un contadino, che dientro a una selva strolagava di notte le stelle. Dice il Re: — "Ohe! che fate vo' costì?" — "Strolago le stelle." — "Per farne che? Vo' nun potete esser capace." — Dice il contadino: — "Per codesto, capace i' sono, e fo la strologazione, perch'i' hoe la moglie soprapparto, e lei m'ha da parturire un bambino e le stelle prognosticano che lui sarà il Re di Spagna." — A un simile discorso il Re si sturbò; lui 'gli era appunto il Re di Spagna in persona, e figlioli masti e'nun n'aveva per su' legittimi eredi; stiede zitto tavía e in iscambio gli disse a quel contadino: — "Gli farò da padrino, se vo'siete contento, alla vostra creatura. Voi nun ve n'arete a pentire." — "Oh! faccia lei, se si vole incomidare. Vienga pure a casa con meco," — arrispose il contadino. Nentrava dunque in nella casa del contadino e già la donna aveva parturito un bel mastio, sicchè gli si messan tutti d'attorno per ammannirlo alla cirimonia del comparatico, e fatto che 'gli ebbano ugni cosa, come costuma in simili casi, il Re disse: — "Questo figliolo lo voglio io; me l'avete a dare: perchè se lui deve esser Re, bisogna che sia aducato per quel mestieri, e vojaltri per questo nun potete esser capaci. Io de'figlioli nun n'ho, e tierrò questo per mi figliolo legittimo." — Si sa, gli omini tacciono e le donne discorron di più; il contadino 'gli steva zitto, e nun opponeva difficoltà; ma la su 'moglie in scambio si lamentava che gli volessan portar via la creatura a male

moversi: — « Nun vi confondete: 'gli è q...
laccio che fa queste porcheríe. Ma domani
tu l' arai il tu' avere! Una botta e finita. » —
Tutto a un tratto dice il Mattarugiolo:
Le mi scappan dalle mani! Ènno tro... o,
dando punto alle disperazioni del Sa...
l'uscio, che ruzzolorno a precip...
quercia. A quel fracascío repe...
spauriti, concredendo che la ... o,
telorno più presto del vent... è:
trini e robbe. Quando al ...
già il sole vieniva fora, ...
era successo. Dimolti ... te-
tutti rotti in tricioli ... e menò un
tarugiolo radunor... mentre che gli tirava,
trini, e con il ce... al servitore un agnello, sic-
casa. Addove a... a e pensò di cavare il fegato alla
comprorno ... ssarlo nel bosco, ferito a quel mo', e rac-
quel Dio. ... ntà di Dio; e accosì fece. Vienuto doppo alla
... Re nell'ostería, gli diede a intendere, che lui il
...o l'aveva morto e butto nell'acqua del mare, e per prova
gli profferse il fegato. Il Re a quella vista godè insino 'n fondo
al core; prese quel fegato, che lui credeva fusse della creatura,
e se lo mangiò tutto con gran rabbia, e scramava: — « In sul
mi' trono tu nun ce lo barbi 'l culo! » — Ma che vadia pure il
Re a casa sua allegro e matto per la contentezza di quell'orrendo
delitto! Tanto, quel che si scrive 'n cielo nun si scansa, e 'l
su' destino a chi tocca, tocca, e rinusce ugni sempre a quel mo',
come il Signore Iddio ha decretato.

Torniamo dunque a quella creatura sciaurata lì a diacere dientro un cesto di stipa nel bosco e con la piaga sanguinente nel collo; la piaga imperò non era mortale, perchè poi rinsanichì e gli lassò soltanto una ciprigna, che si sentiva a toccarla con le dita. La mattina doppo a levata del sole un signore di quelle parti girandolava a caccia co' su' cani, e quando i cani arrivorono al cesto di stipa, addove il bambino 'gli era stato messo dal servitore, deccoti principiorno a scagnare che pareva il finimondo. Il padrone corre là subbito, concredendo che vi

...e al covo, e vede in scambio la creatura che ugno-
...: — « Oh! » — scrama, — « Iddio e' m' ha prov-
...nun ho figlioli, e anco la mi' moglie sarà con-
...sto poero dibandonato per suo. » — Lo pi-
... in nelle su' braccia e lo porta con seco
... questo caso nun si pole ridire. Quelle
...o la creatura per su' figliolo, sicchè
loro lo feciano 'struire da de' mae-
...crivere, e gli posan nome Fio-
... d'occhio robusto e virtudioso,

...nni e assieme agli altri ra-
...uzzare; un giorno che gioca-
...per il valsente d'otto quattrini, ma
...r le tasche nun ce gli aveva. Dice a' com-
...pagherò domani. » — « Chè! no' si voglion' ora, »
...san quegli. — Dice lui: — « Ma con meco i' nun ce gli
...Lassatem' ire a casa a chiedergli al babbo e alla mamma;
loro son ricchi, sapete, e domani i've gli porto gli otto quat-
trini. » — « Dal babbo e dalla mamma? » — arrisposan que' mo-
nelli sbeffeggiandolo. — « Poero grullo! Nun son mica il tu'
babbo e la tu' mamma que' signori che t' hanno rallevo 'n casa. »
— « Come? Che discorsi fate voi? » — scramò Fiorindo. Dicon
loro: — « Eh! dicerto. Ti trovorno in un bosco, lì dibandonato
dientro un cesto di stipa con una piaga di coltello in nel collo,
e se tu ti tasti e' tu ci trovi tavía la ciprigna. » — A simili nove
Fiorindo rimanette isbalordito e corre a casa, e volse sapere in
che mo' le stevan le cose; e prega e riprega, finalmente gli pale-
sorono tutta la verità. Dice Fiorindo: — « Allora, s' i' nun son
vostro figliolo vero, i' me ne vo' ire. I' vi ringrazio di tutto 'l bene
che vo' m' avete fatto sino a qui, ma i' sono un bastardo e con
voi nun ci vo' stare. » — « Ma senti! per noi te sie' nostro figliolo.
Nun se n' ha altri. Ti si darà quel che tu vòi, ma nun ci lassare
disperati e solingoli accosì, » — badavano a dirgli que' signori
piagnendo. Fiorindo però nun si smosse dal su' pensieri e 'n
tutti i modi volse che lo riaccompagnasseno in nel bosco, addove
l'avevan trovo, e non ci fu versi di persuaderlo del contrario,
sicchè bisognò bene che que' du' sventurati lo contentassino.

Solo lì 'n mezzo al bosco Fiorindo pensava da che parte potessi andare e principiò a fare i passi a caso, e cammina cammina, 'gli eran vicine le ventiquattro, e di già la stracchezza e la fame gli davano alle gambe; finalmente arrivò a un cancello d'un giardino, che dientro c'era un giardinieri a innaffiare le piante e i fiori, e il giardinieri in nel voltar gli occhi vedde quel ragazzo fermo e con la cera patita. Disse: — "Chi siei? Che vo'tu?" — Arrisponde Fiorindo: — "I'sono un poero ragazzo insenza mamma e insenza babbo, e sono stracco morto dal girare e i'ho fame. Che mi piglieressi costì in nel giardino a aitarvi? I' mi contento del mangiare." — Al giardinieri gli era garbato dimolto il giovanotto soltanto a vederlo, sicchè gli arrispose: — "Vieni pure, qui da mangiare nun ce ne manca. Figúrati! Il giardino 'gli è del Re di Spagna e i'sono al su' servizio." — Accosì Fiorindo nentrò per garzone dal giardinieri del Re.

In quel mentre dunque che Fiorindo abitava con quel giardinieri, il Re spesso 'gli andeva a spasseggiare per il giardino, e nell'imbattersi con Fiorindo si vedeva bene che il giovanotto gli garbava. Guà! e' s'addanno le persone che sempre garbano e incontrano! E po' qui 'gli era un destino. Sicchè un giorno disse il Re a Fiorindo: — "I' ti voglio con meco per camberieri." — A Fiorindo nun gli parse vero, fu presto d'accordo e l'alloggiorno dientro proprio al Palazzo reale, vestiva Sua Maestà e steva ugni sempre al su' lato. Ma ora bisogna sapere, che, siccome i'ho già detto, questo Re de' figlioli masti nun n' aveva, bensì una figliola di tredici anni e che si chiamava Chiara Stella; una bellezza da nun si credere, manierata, gentilina, con una faccia di sole, sempre piena d'allegría. Vo' capite quel che 'gli accadette; i giovani 'gli è troppo facile che s'innamorino al solo vedersi, massime poi se s' intendono tra di loro. Fiorindo preparava tutte le mattine un mazzettino con un po' di geranio, un po' di dittamo, delle rose, delle viole ammammole, e che so io, e quando Chiara Stella sortiva per il giardino in compagnía della camberiera, lui glielo deva; discorsi infra di loro nun ne feciano, ma con gli occhi parlavan più meglio che con la bocca; insomma, finirno col volersi un ben dell'anima, e tutti se n'erano accorti all'infora del Re. Già, i babbi e i mariti campan sempre in sul *fidati*,

e però ènno ciechi a bono. Ma in nelle Corti degl'invidiosi ce n'è a dovizia, e tutti gli altri servitori 'gli astiavano all'arrabbiata Fiorindo, perchè il Re se lo tieneva ugni mumento d'attorno e si confidava con lui su'tutte le cose. Cominciorno dunque a fargli la spia, e a riportare al Re che Fiorindo s'ardiva di fare all'amore con la Principessa su'figliola. — "Chè!" — arrispondeva quel Re mammalucco. — "Questo poi nun lo posso credere, che la mi'figliola sia tanto isciaurata da mettersi a discorrere con un camberieri." — Ma la badaron tanto quegli astiosi Chiara Stella, che una sera la fecian trovare assieme con Fiorindo in nel mentre che loro, insenza sospetto, parlavano alla ristretta. A quella vista il Re impermalito che lo tradissano in sulla su'fede, subbito pensò al gastigo, e diede ordine che Chiara Stella fusse dilontanata dal palazzo e mandata dal fratello del Re, che pur lui era Re del Portogallo, e gli scrisse che si compiacessi di tienerla ben custodita.

Sì, sì, tienetegli anco 'n prigione sotto terra gl'innamorati, che tanto loro il modo di darsi le novità e'lo trovano! Cominciorono dunque a scriversi tra Fiorindo e Chiara Stella, ma una di queste lettere capitò in nelle mani d'un servitore che la diede al Re. Dice il Re: — "'Gli è una lettera di Chiara Stella!" — e gli viense a lui tanta rabbia, che l'amore per Fiorindo e'lo trasmutò in barbarità. Lo fa chiamare e gli dà una lettera sigillata da portarla al Re del Portogallo, e c'era dientro scritto, che 'l currieri dovess' essere impiccato nella settimana. Oh! badate la bella sorte degl'innamorati! Fiorindo arriva alla città del Re del Portogallo, e 'ncontra appunto Chiara Stella che in certi chiostri spasseggiava con la su'guardiana. Quando si veddano, che feste, che allegríe! Fiorindo gli sporse la lettera di su'padre, ma Chiara Stella n'ebbe sospetto, e insenza cancugnare l'aperse e ci leggè quella po'po'di birbonata. Figuratevi, che pena! Imperò il giudizio nun lo perdiede. Lei scriveva come su'padre, sicchè strappò quella brutta lettera e ne scrisse un'altra, in dove ci diceva: — "La mi'brama è di sposare Chiara Stella a un valoroso cavaglieri. Fatela tra una settimana giocare alla giostra, e chi la vince sia sua." — A male brighe che il Re del Portogallo gli ebbe in nelle mane questa lettera falsa, subbito bandì la giostra per tutto il Regno, e ci corsano baroni e cavaglieri di

cartello. In quel mentre Chiara Stella fecé che Fiorindo anco lui addimandasse di giocare la giostra; ma al primo combattimento nun ce lo volsano, perchè dissano che nun era cavaglieri di nascita; sicchè dunque Chiara Stella, con uno de' su' giojelli, perchè lei era figliola di Re, lo nominò cavaglieri e lo mandò alla giostra; e ci si diportò tanto bene e da virtudioso, che vincette tutti e bisognò dargli per isposa Chiara Stella. E 'gli eran lì per fare le nozze, quando comparse un corrieri con una lettera crociata di nero, e ci diceva, che il Re di Spagna 'gli era morto e che su' erede alla corona chiamavano Chiara Stella. Che bella combinazione! Tanto, quel che è scritto *lassù* nun si scancella, nun c'è modo di scansarlo! E le stelle dissano il vero, perchè Fiorindo diviense Re di Spagna.

Fiorindo e Chiara Stella!
Chi vuol la libertà, vadia per ella.

NOVELLA XXXVII.

Testa di Bufala.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Un contadino nel campo s' arrovellava a zappare una terra di molto soda, quando a un tratto diede col ferro su qualcosa di duro, sicchè cominciò a scalzare adagino da' lati e gli viense fora una Testa di Bufala, ma grossa spropositata, con le su' corna, il pelo e gli occhi luccichenti; in somma la pareva propio viva. Il contadino, in nel vedere quella bruttura, fece per randolargli una zappata a bono; ma la Testa gli disse: — " Fèrmati, nun m' ammazzare, ch' i' sarò la fortuna d' una delle tu' figliole. Mettimi là da parte. " — Il contadino e' rimanette in nel sentirla parlare a quel mo' la Testa, e si dubitò di qualche incantesimo. La prese dunque, la mettiede là da parte e poi la ricoperse con la su' giubba, perchè nun fusse veduta accosì alla prima. Doppo un po' deccoti che viene la bambina maggiore del contadino a portargli da culizione una bella cofaccia. Dice il su' babbo: — " Guarda che c' è egli sotto alla mi' giubba. " — La bambina ubbidì e con le mane 'gli alzò la giubba, ma vista a male brighe quella Testa si mettiede a strillare: — " Oh! che brutto mostro! " — e via! scappa di corsa a casa tutta 'mpaurita. La mamma concredendo che fusse successo qualche scangeo al su' marito, disse alla mezzana: — " Va' te dal babbo e senti se ha bisogno di nulla; " — e anco a lei il contadino gli comandò che guardassi sotto alla su' giubba. Ma la mezzana fece come la maggiore, e fuggì come 'l vento bociando a più nun posso: — " Oh! che brutto grugnaccio! " — Allora la mamma volse che andassi la piccina in sul campo, perchè lei era più

sderta e ardita dell'altre su' sorelle, e quando il contadino gli disse d'alzar la giubba per vedere quel che c'era sotto, lei scambio d'aver sospetto e di sbergolare principiò a ridere, e lisciava con la mana la Testa: — " Oh! che bella testina! che belle cornina! che be' baffetti! Babbo, in dove l'ate trova questa Testa di Bufala? " — La Testa di Bufala a quelle carezze della bambina s'arrizzò mugolando dal contento, e poi gli domandò: — " Che ci vierresti a star con meco? " — Dice la bambina: — " Oh! se il babbo nun me lo niega il permesso, io per me ci viengo a star con voi. " — A farla corta, il contadino nun fece opposizione punta alla voglia della su' bambina, sicchè la Testa di Bufala a ruzzoloni in sulle corna si mettette a camminare e la bambina a salti e sbattendo le mane gli andeva rieto.

Cammina cammina, la Testa di Bufala nentrò in un bosco, e quando fu a mezzo, c'era lì per le terre una lapida, l'aperse e turuntù! dientro a balziculi; arriva che fu in nel fondo, disse alla bambina: — " Lévati gli zoccoli e scendi anco te. Bada, fa'piano, perchè la scala è di vetro. " — La bambina si cavò gli zoccoli e scendette, e c'era un bell'appartamento, ma ricco, che nun ci mancava nulla nemmanco per un Principe. La Testa di Bufala s'accomidò su una sieda e da quel giorno si mettiede a aducare per bene la su' scolara, più meglio che una mamma vera e propia. E gl'imparò i lavori d'ugni sorta, a tienere ravviato il quartieri, a far da cucina, a stirare; e la bambina diviense di molto capace in ugni cosa, e anco in nel leggere e nello scritto, e in quel mentre cresceva a vista d'occhio, sicchè in pochi anni s'era fatta una gran bella ragazza, e lei la Testa di Bufala la chiamava *mamma*. Una sera che tutt'addua stevano lì chiacchierando, deccoti si sente picchiare in sulla lapida di fora. Dice la ragazza: — " Mamma, e' picchiano. " — " Chè! ti sarà parso, " — arrisponde Testa di Bufala. — " I' nun ho sentuto nulla. Chi vo' tu che vienga di notte per queste parti 'gnote? " — Dice la ragazza: — " Eppure qualcuno ha picchiato alla lapida. Sentite, mamma, ripicchian più forte. " — Dice Testa di Bufala: — " Guà! lévati gli zoccoli per nun romper la scala e va' a vedi chi è. " — La ragazza dunque in peduli salisce la scala e manda su la lapida, e trova che c'era lì

un giovanotto molle intinto dall'acqua, che gli disse: — " Scusate, fanciulla! Piove a catinelle e cascan troni da ugni lato, e i' ero per qui a caccia e la burrasca m'ha colto all'improvviso e nun so più addove i' sono. I' sentetti discorrire sotto a questa lapida, e però i' presi l'arditezza di picchiare per domandarvi un po' di ricovero. " — Arrisponde la ragazza: — " La padrona nun son' io. Bisogna ch' i' senta la mamma se 'gli è contenta. Ma chi siete voi? " — Dice il giovanotto: — " I' sono il figliuolo del Re di questi paesi. " — La ragazza dunque ridiscendette per sapere se Testa di Bufala si contentava di dare albergo a quel figliolo del Re, e siccome lei disse di sì, il giovanotto viense subbito giù. L'accolsano con gran cortesía e festa, lo feciano tutto mutare, gli asciuttonno i panni e poi gli ammannirono una buona cena con vini prelibati, e doppo che si fu rifocillato gli diedano un bel letto per dormire.

Che volete! la cortesía, la festa e il bon viso 'gli ènno una gran cosa. Quando una ragazza è garbosina e manierata, pole dicerto andare a genio a ognuno; e Dio faccia che tutti i giovanotti le trovino a quel mo' le ragazze da marito! Gli accoglimenti al figliolo del Re gli vienivano da tutt' addua, però le parti le faceva la ragazza, perchè Testa di Bufala nun si volse far ma' vedere per nun impaurirlo con la su' bruttezza. Dunque la ragazza lo serviva di tutto punto e gli coceva anco da mangiare, e quando una volta gli ammannì una frittura di pescio, lui si riscosse in nel vedere il su' operato: perchè la ragazza, doppo messo l'olio nella padella e che l'olio bolliva, ci ficcò dientro le mane a dita stese e deccoti nuscirno fritti dieci pesci d'oro. Insomma, il giovanotto nun trovava la via d'andarsene e la ragazza 'gli era contenta che lui stasse lì a tienergli compagnía, e finirno con innamorarsi. Ci voleva poco a 'ndovinarlo! Dice il figliolo del Re: — " Bella ragazza! Vo' mi garbate troppo per tutt' i conti, e se nun dite di no, i' vi sposo. " — Arrispose la ragazza: — " Da me di no nun lo dico, ma prima i' vo' sentir la mamma. " — Oh! " — disse Testa di Bufala, — " accomídati a tu' piacimento, e se tu vo' lassarmi, lassami pure. Arricòrdati però di nun essere 'ngrata. L'aducazione i' te l' ho data io, e te ha' trovo marito insenza gli ammattimenti di fare all'amore per dimolti anni, come 'gli accade all'altre ra-

gazze. Pòrtati dunque bene e fa' il dover tuo quando te sarà' sposa. Te ha' 'nteso. " —

Avuto il permesso accosì da Testa di Bufala, il figliolo del Re se n'andiede con la promessa di arritornare fra otto giorni a pigliar la su' sposa assieme alla Corte, le donne e i cavaglieri e le carrozze reali; la sposa in quel mentre si preparò tutto il corredo con l'ajuto di Testa di Bufala, e 'gli era un corredo da Regina. Dice Testa di Bufala: — " Bada bene! quando te va' via nun ti smenticare di nulla. Che tu nun lassi nulla della tu' robba, se nun vòi che ti succeda qualche disgrazia. " — Ma il giorno che viense il figliolo del Re con il corteo a menar via la sposa, lei acciaccinata e 'nfurita si scordò pur troppo di dimolte cose; si scordò del pettine, nun disse nemmanco " addio " a Testa di Bufala, e nun riserrò la lapida del su'appartamento. Soltanto quando furno dilontanati per un pezzo, tutt'a un tratto la sposa si sbattè nella testa con una mana e scramò: — " Torniamo arrieto, Maestà, torniamo arrieto! I'ho smenticato in cammera il mi' pettine. " — Dice il Re: — " Che ha' te paura di nun trovar pettini nel mi' palazzo, e che nun ce ne sia da comperarne de' belli alle botteghe della città? " — Ma lei mezzo disperata gli arrispose: — " La mi' paura è che mi succeda qualche disgrazia, perchè la mi' mamma ha detto ch' i' nun lassassi nulla di mio a casa, s' i' nun volevo capitar male. M' arraccomando, Maestà, torniamo subbito arrieto. " — E nun ci fu versi di smuoverla dal su' pensieri, sicchè il Principe per contentarla fece arrivoltare i cavalli e si ricondussano alla lapida nel bosco.

La lapida 'gli era sempre aperta e la sposa nentrò giù in fretta a cercar del pettine. Dice Testa di Bufala: — " Che er' ita via? " — " Sì, mamma, " — arrispose la sposa, — " e nella furia mi sono scorda del pettine, e ora nun mi rinusce trovarlo. " — Dice Testa di Bufala: — " Brava disubbidiente! E sie' ita via insenza nemmanco dirmi *addio*. Bella ricognoscenza per il bene che t'ho volsuto! E po'tu m'ha lasso per insino spalancato l'appartamento. Oh! cercalo da te il pettine, ch' i' nun lo so addove te l'ha' messo. " — Ma fu tutto inutile, perchè il pettine la sposa nun lo potiede ritrovare, e in scambio, nel chinar giù il capo dientro la cassetta del cassettone, tutto d'un

tratto se lo sentette trasficurire in una giovane testa di bufala. — " Oh! mamma, mamma! " — urlò quella poera sciaurata. — " Ohimmeja, che disgrazia! Corrite, arrimediateci voi, che potete. " — Dice Testa di Bufala: — " Chè! io de'rimedj nun ce n'ho. 'Gli è il premio della disubbidienza codesto. Tientelo, che il tu'rimerito tu l'ha'uto. " — Scrama la sposa disperata: — " Oh! com'i'ho a fare quando il mi'sposo mi vede accosì imbruttita? " — Dice Testa di Bufala: — " Gli convierrà tienerti. Tu sie'la su'sposa. Quel ch'i'posso fare per aitarti deccolo qui. Piglia questo velo e rinvoltaci dientro 'l capo. I'nun posso far'altro. " — Insomma la sposa dovette a quel mo'risalire la scala e nentrare in carrozza a quel mo'imbacuccata con la scusa d'aver freddo; ma quando arrivò al palazzo e il Principe s'accorgette di quel mostro, nun la volse più vedere e la serrò a chiave in una cammera e deva a intendere a tutti, che lui la sposa la tieneva custodita per gelosía.

La mamma del Principe però lo sapeva pur troppo quel che gli era successo e ci pativa, perchè lui era divento malinconico; sicchè gli disse un giorno: — " Mandala via quella testaccia di bufala e pígliati un'altra moglie a garbo. " — Dice lui: — " Sì che lo farei, s'i'potessi! Ma come si fa a mandar via questa bruttezza, se è la mi'legittima sposa? " — Arrisponde su'madre: — " Il modo c'è. Dammi retta, ch'i'te lo 'nsegno io. Trascegli dua tra le più belle camberiere e mettile assieme con la tu'brutta moglie e comanda che loro in capo a otto giorni filino una libbra di lino per una; quella che lo fila più meglio pigliala per isposa. " — Il Principe fece accosì; trascelse le camberiere e le serrò in du'cambere disseparate e gli diede la libbra di lino a filare, e loro ci si messano propio d'impegno. Ma la poera sposa nun concludette nulla; steva ugni sempre a piagnere la su'mala sorte che gli era tocca per la su'smemoriataggine. Il sabbato sera piglia la sposa con seco un servitore e va a trovare Testa di Bufala e gli racconta de'comandamenti del Re. Dice: — " 'Gnamo, via! Aitatemi in qualche mo', cavatemi di queste pene, voi che potete. M'ate ridotto accosì, e di fortunata ch'i'ero, per un mancamento insenza mi'volontà, i'sono la più sfortunata di tutte le donne. " — Arrisponde Testa di Bufala: — " Ah! ti pare a te un mancamento di nulla quello della disubbidienza e quello della

sconoscenzia? I'nun ti posso aitare. Tieni, soltanto i'ti do questa noce. Domani porgila al figliolo del Re e che lui ne mangi uno spicchio scambio della libbra di lino che t'ha dato a filare." — E nun ci fu versi che Testa di Bufala si piegassi a perdonarla quella poera sposa, sicchè lei se n'andiede con la noce infra le mane più disperata di prima. La domenica le camberiere portorno il su'lino al figliolo del Re e alla su'mamma; loro l'aveano filato filo per filo, e la Regina disse: — "Eh! nun c'è male. Ma tavía c'è qualche defetto; nun c'è unitezza. Ma si vegga il lavoro di quest'altra." — La sposa gli porgè la noce e gli disse come gli aveva insegno Testa di Bufala; ma il figliolo del Re scramò: — "Che mi vo'te anco canzonare?" — In ugni mo'la noce l'aperse e dientro ci trovò la libbra del lino ammatassato; ma a perfezione, una maraviglia da nun si credere; rimasono tutti allocchiti. Dice il figliolo del Re a su'madre: — "Il lino, sì, 'gli è bello, nun si pole innegare. Questo grugnaccio però con meco per una libbra di lino i'nun ce lo voglio a nissun patto. Mamma, trovate qualche altro ripiego per libberarmene insenza scandolo." — Dice la Regina: — "Dagli a queste donne una camicia di tela da cucire, e chi la cuce più meglio dientro otto giorni quella sia la tu'sposa." —

Deccoti le donne daccapo serrate in cambera accanite in sul lavoro; un puntino per volta, minuto per minuto e'facevan le du'camberiere; ma la sposa, chè! sempre a piagnere e la tela nun la toccò nemmanco. Il sabbato sera arritorna da Testa di Bufala: — "Mamma, aitatemi! i'nun so come fare da mene. Vo'potete levarmi da queste pene e perdonarmi diviato il mi' mancamento. Che avete davvero perso tutto l'amore per la vostra figliola?" — Dice Testa di Bufala: — "Tu sie'pure stucca! Te nun sa'che ugnolare e lamentarti. Nun ci ho mica colpa io se te ti trovi a codesto mo'. Che forse l'avvertenzie nun te le diedi a su'tempo? Quel ch'i'posso fare per aitarti deccolo qui. Tieni, dàgli questa nocciòla al figliolo del Re scambio della camicia; che lui la stiacci e se la mangi, e se nun è contento la sputi." — Alla sposa gli conviense andar via con quella nocciòla, e nun ottenne altro da Testa di Bufala sempre iscorruccita. La domenica le du'camberiere con le camicie bell'e cucite furno alla presenzia del figliolo del Re e della Regina, che trovorno

quel lavoro fatto dimolto bene, e tavía con qualche defetto. Doppo volsan vedere la camicia della sposa; ma lei gli porgette la nocciòla con le parole dettegli da Testa di Bufala. Scrama il figliolo del Re: "Ma dunque te mi vo' sempre canzonare?" — La nocciòla in ugni mo' la prendette e a male brighe che lui l'ebbe stiaccia, deccoti sorte fora la camicia di tela tutta ricamata a oro, con certi puntini sottili sottili e fitti che manco si potevano scoprire con gli occhi. Dice il figliolo del Re: — "Ma questa gli è davvero una maraviglia, un incanto! Sì, mamma! Eppure quel grugnaccio con meco non ce lo voglio per il merito d'una camicia. Trovate qualche altro ripiego per libberarmene insenza scandolo." — Dice la Regina: — "Oh! per l'ultima volta, veh! e poi 'gli è finita. Comanda a queste tre donne che dientro otto giorni cerchino di farsi belle, e chi sarà la più bella quella sia la tu' sposa addirittura." —

Figuratevi se le camberiere in quegli otto giorni ci si mettiedano con l'arco della stiena! Sarte a far vestiti, modiste, parrucchieri nun ne mancorno a far prove d'ugni sorta; e lì a lavarsi, a lisciarsi, e con pomate a ugnersi, e po' rossetto e biacca. Chè! a zappare si dura manco fatica! Ma la sposa stiede com'un' allocca a piagnere soltanto. Poera donna! che volete che facessi con quella testaccia di bufala in sul collo? Sarebbe stato tutto tempo perso. Il sabbato sera al solito arritornò da Testa di Bufala, che quando la vedde disse: — "Che sie' qui daccapo a frignare? Che te nun sa' far' altro?" — Dice la sposa: — "Ma via! mamma, che nun ate punto core, che mi lassate accosì sconsolata? Che volete voi che faccia ora? Bisogna bene ch'i' mi contenti di piagnere. Se vo' nun mi perdonate, ora poi nun c'è più rimedio con quel mi' sposo." — Arrispose Testa di Bufala: — "Decco i frutti della disubbidienza e del core cattivo. Che del bene nun te n'avevo fatto? Eppure te andesti via come un cane, insenza nemmanco dirmi *addio* e ringraziarmi." — Dice la sposa: — "Ma sì, vo' avete ragione: ma però fu quello un mancamento insenza volontà. Che volete? I' ero tanto allegra, che mi' scordai del mi' debito." — Dice Testa di Bufala: — "Ma ora, se tu dovessi andar via come quel giorno, che te ne scorderesti di me e delle mi' avvertenzie?" — Scrama la sposa: — "No davvero, mamma! I' vi fare' i mi' addii, i' serrere' la lapida, e

anco pigliere' tutta quanta la mi' robba, tutta, tutta, tutta. " — " 'Gnamo, via! " — disse Testa di Bufala. — " Dunque ti perdono. Va' a ricèrca il tu' pettine. " — La sposa nun aspettò il comando per du' volte, e lesta andiede al cassettone per cercare il su' pettine, e a male brighe che l' ebbe trovo, deccoti gli sparisce la brutta testa e gli riviene la su' propria, ma anco a doppio più bella e splendente di prima. Chè! saltava e urlava dall' allegrezza, che pareva una matta. Corse da Testa di Bufala, l' abbracciò, la baciò, gli fece mille carezze e ringraziamenti, e doppo se n' andette, chiuse per bene la lapida e arritornò al palazzo. Lei nun n' ebbe bisogno di sarte, di modiste, di parrucchini, nè di tignersi e imbrigliarsi come quell' altre; la bellezza l' aveva di suo anco 'gnuda. La domenica dunque c' era tutta la Corte raunata nella sala reale e la Regina 'gli era accanto al Re, tutt' addua sieduti su per aria in nel trono; e deccoti viengono innanzi le tre donne, ma coperte con un velo fitto da capo a' piè. S' avanza la prima camberiera e il Principe gli alza il velo; dice: — " Chè! èn' tutti cenci. " — S' avanza la seconda camberiera e il Principe gli alza il velo anco a lei; dice: — " Chè! 'gli èn' tutti nastri e tigniture. " — Ma quando vedde la su' sposa, rimanette di stucco; scrama: — " Deccola la mi' moglie! Deccola come quando i' la trovai dientro la buca e più bella che nun era allora. Cara madre, la scelta i' l' ho fatta; la mi sposa è quella che m'incanta con la su' bellezza e le su' bone grazie. " — La prendette per la mano e la mettiede a siedere accanto a sè in sul trono, e tutta la Corte l' acclamò come Regina; e da quel giorno la sposa e il figliolo del Re se ne stiedan trionfenti e camporno felici e contentoni come Pasque.

NOVELLA XXXVIII.

* Il Pesciolino.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Tempo fa, ma sono dimolti anni, regnava ne' paesi una gran carestía, e la gente nun aveva da mangiare, sicchè ne morivano de' cristiani dalla fame tanti, che era una disperazione e faceva 'scherezza a vedere que' disgraziati cascare, chi di qua, chi di là, per le terre insenza fiato. A que' medesimi tempi campava una poera donna pigionacola in un borgo, e il su' marito gli era morto da un pezzo, e lei era rimasa vedova con du' figlioli, un mastio più grandino e una bambina doppo lui; e il mastio lo chiamavano Gianni. Dice un giorno la su' mamma a Gianni: — " Se te andessi a cercare un po' di pane, bambino! 'gli è tanto che nun si mangia! Qualcuno forse tu lo trovi che ti faccia un po' di carità per l'amor di Dio. " — Gianni dunque si mettiede a girondolare per que' loghi, ma nun potiede rabbrezzare da nimo manco una briciola di pane. Che volete! Con quella carestía ognuno e' n'avea di catti a tienerselo per sè il campamento. Sicchè Gianni, stracco morto e allaccato tra la fatica e la fame, si buttò giù a diacere al sole in sulle spronde d'una fossettina, addove ci correva della bell'acqua chiara; e in nell'essere lì, tutt'a un tratto vedde un Pesciolino che navicava, e pareva che fussi d'argento. Lui pensò subbito d'acchiapparlo e portarlo a casa alla su' mamma, perchè lei almanco lo mangiassi, e pian piano sdrucolato drento al fosso gli rinuscì di serrare il Pesciolino infra le mane: ma il Pesciolino principiò a discorrere e a raccomandarsi a Gianni di lassarlo libbero, e che lui e' l'arebbe ricompensato della su' bon'azione. Gianni, in nel sentire quel-

l'animale che parlava, s'impaurì e spalancò le dita, e rimanette lì mezzo grullo in sospetto di qualche gastigo; il Pesciolino però gli disse: — " Nun aver temenza, che del male nun te ne vo' fare, sai? Ma perchè mi volevi mangiare? " — Dice Gianni: — " No' siemo tanto affamati a casa e nun s'ha pane: ugni cosa è bona in tempo di carestía. La mi' poera mamma fila la stoppa, ma benechè la guadagni poco, prima s'andeva 'nnanzi, e ora 'nvece ci converrà a tutti morire dalla fame. " — " Senti, " — disse il Pesciolino: — " te mi garbi, e i' v' aiterò tutti di quel che v' abbisogna. Quando vi manca qualcosa, tu vieni quì, e basta che tu mi dica per esser disaudito:

Pesciolino, mi' amante,
Saresti a me costante?
Mi faresti la carità? »

— " Allora, " — gli arrispose Gianni, — " i' ve lo dico in questo vero mumento:

Pesciolino, mi' amante,
Saresti a me costante?
Mi faresti la carità?

M' abbisogna, pur troppo! del pane. " — Alle parole di Gianni il Pesciolino fece apparire un pane di dieci libbre, perchè lui lo portassi a casa; ma gli comandò a Gianni, che doveva star cheto e nun arraccontare a nissuno del Pesciolino fatato in quel fosso.

Gianni dunque andiede dalla su' mamma con quel pane di dieci libbre, e inventò che gliel' aveva regalo un su' zio mugnajo accosì per limosina. Dice su' madre: — " Chè! questo è 'mpossibile. 'Gli è una limosina troppo grossa per de' tempi di carestía. Tu l' ha rubo, sciaurato, nun dir bugíe. " — E Gianni a giurare di no, e che era un regalo del su' zio. Dice la madre: — " Oh! se io degli zii 'gli è tanto che nun n' ho più; èn' tutti morti e seppelliti da un bel pezzo. " — E Gianni: — " Guà! e' vole dire che vo' nun gli cognoscevi tutti, e che questo i' l' ho trovo io in nel su' mulino dimolto lontano da casa nostra. 'Gnamo! chetatevi, mamma, e nun dubitate di nulla. Anzi lo zio m' ha imprumesso di darmi tutto quello che mi bisogna. " — Abbenechè quella donna non fusse tanto persuasa delle parole del su' Gianni,

siccome aveva fame, si mettiede a mangiare il pane assieme a' su' figlioli, e in quel gli scappò detto: — " Pan solo! Anco il pan solo è bono, quando nun c'è altro. Ma sarebbe anco più bono tavía con del cacio e con un po' di vino sopr'esso per mandar giù meglio ugni cosa. " — Dice Gianni: — " Lassatemi arritornare dallo zio, e il cacio e il vino vo' l'arete. " — Insomma, per nun farla tanto stucca, bastava che Gianni 'gli andessi dal su' Pesciolino e gli chiedessi della robba, che tutto quel che lui voleva, lui l'aveva; e quando viense il freddo di verno, Gianni portò a casa una pezza di lendinella per il vestito della mamma e della sorella, e un'altra di panno per sè, che erano prima quasimente 'gnudi e battevan le gazzette.

Ora, e' successe che un giorno Gianni 'gli era dientro a un bosco a cercare di legne, e s'accostò a un palazzo e ci vedde al balcone la figliola del Re; una bellezza da levar gli occhi a guardarla soltanto. Pensò Gianni: — " Se la fussi mia! Ma com'è possibile ch'i' possa sposare una figliola di Re, io meschino accosì? " — E s'intrattieneva lì sotto al balcone a strolagare; ma quella ragazza nun ci abbadò a lui più che tanto. Figuratevi, se una Principessa a quel mo' voleva abbadare a un poero straccione di per le strade! A un tratto Gianni, indispettito da quell'aria un po' superbiosa della Principessa, barbottò: — " Che te possa fare un figliol mastio per virtù del mi' Pesciolino! " — E poi se n'andiede a casa diviato. Le parole di Gianni nun cascorno 'nvano, perchè la figliola del Re si cominciò a sentir male. Subbito chiamano i dottori a visitarla, e loro, doppo averla tastata chi di qua e chi di là, gli dissano: — " È gravida. " — Nascette un buggianchío in tutta la Corte, perchè la Principessa giurava, che lei nun aveva dato retta a nissun omo e che era innocente: ma il Re la ragione nun la 'ntendeva in nel vedere che alla su' figliola il corpo gli cresceva sempre. Lui dicea: — " Insenz' omini queste cose alle donne e' nun gli accadono. " — Che ti fa? 'Gli ordina che in nel mumento la Principessa sia serrata dientro a una torre con delle guardie a custodirla, e ce la tiense insino a che lei nun ebbe parturito un figliol mastio, e volse poi che questo mastio fusse rallevato in nel palazzo, e badava a cercare se mai si scoprissi chi aveva ingravidato la ragazza di niscosto; ma per allora nun ne viense a capo.

Passato del tempo, quando il bambino della Principessa arrivò a du' anni finiti, il Re che si struggeva di sapere chi era il su' babbo, fece attaccare per tutt'i canti del Regno un bando: — " Che a un giorno fissato s' adunassino in Corte tutti i signori e cavaglieri, e che lui 'gli arebbe concesso per isposa la su' figliola a quello tra di loro stato iscelto dal bambino con una palla d'oro che gli voleva mettere in nelle su' manine. " — In nel sentire quel bando, anco Gianni pensò d' andare alla Corte, e si mettiede addosso i meglio vestiti, e gli rinuscì bucare insenz' esser visto in nella sala dell' adunanza, addove in mezzo su d' un tappeto c' era siedato il figliolo della Principessa con la su' palla d' oro infra le mane; e abbenechè Gianni si fuss' accoccolato in un cantuccio, nunistante il bambino lo trovava sempre e la palla d' oro la deva a lui. Figuratevi lo stupore di quel Re e di que' signori! La Principessa poi diventava quasi matta in nel vedere la trascelta del su' figliolo, perchè lei Gianni nun l' aveva cognosciuto mai nemmanco per prossimo, e Gianni pure raffermava che lei diceva la verità; ma diceva: — " I' son tavía il babbo del bambino. " — Finalmente, tutti incattiviti a bono, a spintoni discacciorno Gianni fora di lì, e il Re sentenziò che quell' adunanza nun gli garbava più per via di quello scangeo, e che lui voleva farne un' altra quando il bambino 'gli era più grande; tra un anno almanco. E l' anno fece presto a passare e i bandi viensano appiccicati al solito alle cantonate del Regno, sicchè anco Gianni ci volse arritornare al palazzo. Ma prima andiede al fosso del Pesciolino e lo chiamò come lui gli aveva insegnato:

Pesciolino, mi' amante,
Saresti a me costante?
Mi faresti la carità?

Dice il Pesciolino: — " Che vo' tu, Gianni? " — Dice lui: — " Voglio diventare un gran signore, con di be' vestiti, cavalli, la carrozza co' servitori, cucchieri e cacciatore, e tutti in livrea. " — Domanda il Pesciolino: — " Per farne che di tutta questa robba? " — E Gianni allora gli raccontò quel che gli era intravvienuto con la figliola del Re, e che lui e' l' aveva ingravidata per virtù del su' amante Pesciolino, e 'nsomma gli scoperse ugni cosa. Dice il Pesciolino: — " Va', mi'Gianni, che te siei

disaudito. " — Dunque il giorno dell' adunanza ci viense anco Gianni con un traino alla reale, che nun ce n' era altri de' compagni, e nissuno potiede raccapezzarsi chi fusse quel gran signore e di che paese del Regno; ma in ugni mo' lo lassorno salire per insino 'n sala, e lui si mettiede a siedere assiem con gl' invitati, e quando poi cominciorno le prove per iscoprire il babbo della Principessa, il bambino insenza manco pencolare portava sempre la palla d' oro tra le mane di Gianni. Dice il Re: — Dunque vo' siete quello che ha 'mpregnato la Principessa mi' figliola? " — Arrispose Gianni: — " Al parere 'gli è accosì, Maestà. " — La figliola del Re però nun stiede zitta, e principiò a urlare, che nun era vero, che lei nun lo cognosceva quel signore prutenzionoso, e che lei nun lo voleva per isposo; ma il Re la fece star cheta, perchè la prova per lui era bona e intendeva di mantienere la su' parola, e subbito diede ordine di ammannire ugni cosa per le nozze della Principessa con Gianni. A questo comando risoluto la Principessa, perchè Gianni non gli garbava punto, disse: — " Almanco Sua Maestà m' accordi una grazia. " — Dice il Re: — " È accordata, ma però a patto che tu sposi chi viense dal tu' figliolo trascelto per su' babbo. " — " Sposare, pur troppo! i' lo sposerò, " — arrisponde lei, — " ma che lui, prima di menarmi con seco, mi fabbrichi un palazzo con un giardino compagni al palazzo e al giardino reale e quì dirimpetto, che i' ci possa star dientro da par mio; e po' vo' anco sapere chi ènno i su' parenti. " —

Gianni a queste domande della Principessa nun si sgomentò punto, e gli 'mprumesse che la contenterebbe subbito e a su' piacimento; e 'nsenza indugio andiede dal Pesciolino e lo chiamò fora:

Pesciolino, mi' amante,
Saresti a me costante?
Mi faresti la carità?

Per nun allungarla troppo, il Pesciolino fece apparire in nel mumento tutto quel che Gianni volse, e la mattina doppo, quando la Principessa si fu levata e che s' affacciò alla finestra, lei vedde un bel palazzo novo e con il su' giardino pieno di piante, di fiori e un bosco fitto di cedri, e nun ci mancava nulla e pareva pro-

pio il Palazzo reale. Vienuta poi l'ora delle nozze, decccoti! comparsero la mamma e la sorella di Gianni vestite come tante Regine. Accosì bisognò che la Principessa s'accordass' a diventare sposa legittima di Gianni pigionacolo; ma lei nun era contenta, e che la nun era contenta l'addiede subbito a divedere, perchè in nel mentre che loro spasseggiavano in nel giardino la Principessa copliè un bel cedro e di niscosto lo mettiede in tasca a su' padre, e quando furno alle frutta, lei disse: — " I' sarei più allegra, se qualcuno nun m'avessi rubo il più bel cedro del mi' giardino. " — A quel discorso tutti si dettano a frucarsi per le tasche e il Re lo trovò dientro la sua. Guà! poer' omo, diviense rosso dalla vergogna come un carbone acceso. E doppo un pezzo che lui strolagava per indovinare chi gli aveva fatto quel brutto scherzo, la su' figliola gli disse: — " Caro padre, nun vi state a confondere e cercar chi è stato e nun vi sbigottite a codesto mo': soltanto arricordatevi, che anco io nun lo sapevo chi mi aveva 'mpregnato, eppure mi conviense star serrata in nella torre per comando vostro e pigliarmi poi lo sposo che mi fu trascelto. Il cedro 'n tasca vi ce l'ho messo io per una celia. " — Il Re a questo rimprovero della figliola nun ci volse rispondere.

Ma, per tornare un passo addietro, bisogna sapere, che quando Gianni andette l'ultima volta dal Pesciolino, il Pesciolino gli disse, che lui partiva per un altro paese, ma che nun voleva dibandonarlo per l'affatto; epperò gli fece un regalo d'una lampana d'ottone; e, a stropicciarla questa lampana, subbito appariva tutto quel che Gianni bramava; gli raccomandò innunistante di portarsi con dimolta prudenza e a badare di nun perderla la lampana, insennonò nun c'era più rimedio; tutto l'incanto finiva. E siccome Gianni del possesso nun n'aveva, tutte l'entrate lui le cavava dalla lampana: pagava i mercanti a mesi; una stropicciatina alla lampana e la lampana buttava i quattrini secondo i bisogni per le carrozze, per i cavalli, per i servitori, e 'nsomma per ugni spesa giornaliera; e accosì lui tirò 'nnanzi per un bel pezzo. Ma per su' disgrazia Gianni la testa nun l'aveva sempre con seco, e po' con la su' moglie nun ci steva troppo d'accordo; sicchè lui 'gli era sempre a girare di qua e di là, e la lampana la serbava accosì niscosta dientro un cassettone fra delle ciarpe e delle robbe smesse; la credeva più sicura a quel

mo', poero grullo! Un giorno dunque che Gianni era fora, viense a passare di sotto alle finestre del su' palazzo un rivendugliolo di quegli che comprano cenci e rottami d'ugni sorta. In nel sentirlo urlare per la strada, la camberiera della Principessa andiede a trovarla e gli domandò, se lei voleva dar via quel che c'era di vecchio per la casa. Dice la Principessa: — " Sì, sbrattiamo della robba inutile il palazzo. " — Si messano tutt' addua a rinfrustare tutti gli armadj e i cassettoni, sicchè trovorno anco la lampana d' ottone, e, concredendo che non fusse bona a nulla, la vendiedan per pochi soldi a quel merciajolo ambulante. Quando però si viense alla fine del mese, che Gianni doveva fare i soliti pagamenti, cerca di qua, cerca di là, la lampana nun la trovò più addove lui la tieneva, e tutto isbigottito corse dalla moglie a sentire, se lei quella lampana l' avessi ma' vista. Dice la Principessa: " Sì, i' la vendiedi per ottone vecchio a un merciajolo ambulante. " — Scrama a quella nova Gianni picchiandosi i pugni nel capo: — " Oh! me sciaurato! No' siem fritti! Quella lampana era tutta la mi' rendita, perchè era una lampana incantata. " — Allora la Principessa, che tutto capì esser successo per via d' incanti, scambio di racconsolarlo Gianni, lo mandò subbito fora del palazzo e lui riviense poero pigionacolo come prima.

E finisce accosì la mi' novella:
Se vo' sapete, ditela più bella.

NOVELLA XXXIX.

Uliva.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

'Gli accadette una volta che un ricco Ebreo, rimaso vedovo con una bambina di latte, bisognò che questa bambina su' figliola la désse a rilevare in una casa di contadini cristiani; ma però il contadino in sulle prime nun voleva pigliarlo l' incarico. Dice: — " I' ho degli altri figlioli mia e i' nun posso aducarla la vostra bambina in nella vostra credenza; anco in soltanto a praticarsi tra di loro, 'gli è impossibile che lei nun s' avvezzi a' nostr' usi. " — Arrispose l' Ebreo: — " No; me l' avete a tienere la mi' creatura, e nun vi dubitate, ch' i' saprò ricompensarvi delle vostre fatiche. Tienetela accosì insin che lei nun ha dieci anni finiti: ma se doppo quel tempo vo' nun mi vedete vienire a ricercarla, allora fate pure come vi garberà; vole dire ch' i' nun torno più e la bambina resta con voi. " — Si trovorno dunque d' accordo l' Ebreo e il contadino, e l' Ebreo se n' andiede per i su' 'nteressi 'n paesi dimolto lontani.

La bambina ebrea l' allattava la donna del contadino, e siccome 'gli era bonina e garbosa, gli mettiede lei un grand' amore, un amore di mamma come a quegli altri su' figlioli veri, sicchè la bambina presto 'gli andette ritta, ruzzava 'n famiglia e faceva le faccendole adatte via via alla su' età: ma nimo gl' imparò mai le regole del Cristiano, e salvo la veduta delle divozioni e la sentita delle preghiere, lei nun ne sapeva nulla della nostra Santa Fede, e accosì 'gnorante crescette per insin a' dieci anni. Ma arrivo il tempo fissato da su' padre l' Ebreo, i contadini con l' animo in iscombussolo 'gli aspettavano ugni mumento di ve-

derselo apparir lì a ridomandargli la figliola. Nunistante degli anni ne passorno tavía undici, ne passorno dodici, ne passorno tredici e quattordici, e l'Ebreo nun comparse; lo credettano morto addirittura. Dice la donna: — " Mi pare che si sia tracchèggio abbastanza e l'Ebreo nun s'è visto. In scambio di dieci degli anni n'èn fuggiti quattordici; dunque, nun s'ha più a trandugiare al battesimo di questa bambina. " — Difatto, la feciano dapprima 'struire per bene alla chiesa e doppo la battezzorno con gran trionfo e baldorie, e la gente c'era fitta com' il lino allo spettacolo della cirimonia, e alla bambina gli messan nome Uliva. E siccome que' contadini la riguardavan per su' figliola legittima, pensorno di mandarla a scola, che imparasse i lavori da donna e anco a leggere e scrivere; e l'Uliva in poco tempo si sfranchì, e quando la fu a diciott'anni, lei era propio una ragazza ammodo, aducata, bona e bella, sicchè ognuno ne rimaneva incantato a scontrarla per istrada e parlarci d'ugni cosa.

Oramai tutti gli stevan contenti e insenza sospetto da que' contadini, quando una mattina senton di repente picchiare all'uscio di casa, e a male brighe che ebbano aperto, deccoti ricognoscono l'Ebreo babbo della ragazza Uliva. Dice lui: — " I' son vienuto a ripigliare la mi' figliola. " — Scrama la mamma: — " Chè! Vo' dicesti, che se nun tornavi dientro dieci anni no' se ne facessi quel che ci garbava, e che la bambina 'gli era nostra. E' son' ora più di diciott'anni che nun vi s'è visto, e nun potete averecodeste prutenzioni. L'Uliva si battezzò e lei è cristiana. " — " Oh! di questo a me nun me ne 'mporta, " — arrispose l'Ebreo! — " S' i' nun son vienuto prima, è segno ch' i' nun potiedi; ma la figliola è mia e la rivoglio. " — " Chè! nun vi si dà di sicuro, " — gridorno a una voce i contadini. Insomma ci nascette un letigio, che finalmente l'Ebreo ricorse al Tribunale per avere le su' ragioni, e 'l Tribunale sentenziò, che la figliola nun gli si poteva innegare, e quella poera gente fu ubbligata a ubbidire per forza alla legge. Figuratevi e' pianti e le disperazioni! Anco l'Uliva piagneva a calde lagrime, perchè per lei su' padre era una persona 'gnota, e nun c' andeva volentieri con lui: ma gli conviense piegare 'l capo e dire *addio* a que' boni contadini, che per tant' anni gli avevan fatto da mamma e da babbo. In sul mumento della partenza però la donna mettiede in nelle mane del-

l' Uliva il Libro dell' Uffizio della Madonna, e gli arraccomandò di star forte in nella Fede, e che almanco di niscosto lei nun si scordassi delle su' preghiere da cristiana; e accosì si separorno per sempre quelle du' anime, doppo tanto tempo che erano state assieme d' amore e d' accordo.

L' Ebreo quando fu a casa sua, per prima cosa chiamò alla su' presenzia l' Uliva e gli disse: — " Qui siemo ebrei e anco te; dunque l' obbligo tuo è quello di credere in quel che si crede noi. Bada bene alle mi' parole e fa' l' ubbidienza. S' i' ti veggo leggere in nel libro che t' ha dato la balia, il libro te lo butto in sul foco, e te ti bastono; e se poi in nella disubbidienza te ci ricaschi, i' ti mozzo le mane e ti mando fora di casa. Abbi giudizio, perch' i' nun fo per celia. " — Con queste paure sempre 'n mente la poer' Uliva dovè 'nfingersi ebrea in nel pubblico; bensì lei diceva l' Uffizio della Madonna e le Letanie serrata 'n cambera sua e in quel mentre la camberiera 'gli abbadava che il su' babbo nun appariss' all' improvviso. Ma fu tutto inutile, perchè l' Ebreo un giorno e' la trovò l' Uliva in sull' inginocchiatojo con quel libro aperto dinanzi, e subbito con rabbia glielo prendette e scaraventò dientro al foco, e doppo a lei 'gli randolò un carico di legnate insenza misericordia. Nunistante per questo cattivo trattamento di su' padre l' Uliva nun si sbigottì, e dalla camberiera fida se ne fece comperare un altro de' libri compagno a quello di prima e seguitava a leggerlo per su' conforto. Ma l' Ebreo pur troppo steva in sospetto contro la su' figliola, e daccapo la scoperse nell' appartamento con il libro, sicchè a quella vista inviperito, nun istiede a dire, che c' è? Il libro al solito glielo scaraventò 'n mezzo al foco, e menata per forza l' Uliva in dove c' era un pancone, lì con una coltellaccia gli mozzò netto tutt' addua le mane, e doppo a spintoni la mettiede fora di casa sino a un bosco lontano, e lì ce la lassò dibandonata con la su' maladizione.

La sciaurata dell' Uliva era mezza morta per gli strapazzi e il sangue perso, e di più pativa per la fame e per la sete, e per via delle mane tagliate nun poteva aitarsi in nissun modo, epperò si raccomandava l' anima a Dio concredendo di finirla per sempre da un mumento all' altro; quando in nell' alzar gli occhi gli parse di vedere tra gli alberi un gran fabbricato, e an-

dette in quel verso con la speranza di chiedere un po' di carità. Era il palazzo d'un Re, ma tutto all'intorno serrato da un gran muraglione alto e insenza porte, e dientro con un bel giardino e un frutteto, e dalla cresta del muraglione nusciva fora un pero burè carico di pera mature. Scrama l'Uliva: — " Oh! se almanco mi toccasse una di queste pera! Ma come si fa a arrivarle?" — In quel mentre che lei diceva accosì e sospirava dalla brama di que' frutti, deccoti a un tratto si spalanca il muraglione e il pero abbassa giù le rame, sicchè l'Uliva con la su'bocca potiede insenza coglierle mangiare dimolte pera, e quando fu satolla riviense nel bosco e il muraglione arritornò al su' posto. Scoperto dunque il miracolo, l'Uliva tutti i giorni all'undici desinava con quelle pera, e la notte dormiva alla meglio nel folto della macchia. Ma il Re una mattina volse anco lui assaggiare di quella rarità di frutta, e comandò al su' servitore d'andare a pigliarne qualcuna. Il servitore ubbidiente scese giù nel giardino, e visto lo sperpero delle pera rimanette istupidito e corse dal Re a raccontargli il fatto. Dice il Re: " — C' è qualche animale che salta di notte il muraglione e nentra a rubbarmi le pera. Lo pagherò io. " — Con l'assinto d'acchiapparlo l'animale malestroso il Re e il su' servitore perdettan dimolte nottate in guardia del pero, eppure le frutta mancavan tavía o 'gli eran morsecchiate qua e là giro giro, e nun scopersano il malfattore. Lo credo! All'undici nun gli viense 'n capo di badarlo il pero, che allora ci andeva l'Uliva. Sicchè il Re finalmente fece in quelle vicinanze un capanno di frasche e ci si niscondette per bene con uno stioppo carico, con l'idea di tirare sul ladro, qualunque gli fusse capitato dinanzi. E steva già lui da un pezzo lì, quando al sono dell'undici vede il muraglione che si spalanca e il pero che abbassa giù le rame, e nentrare l'Uliva che con la su' bocca principiò a mordere ora una pera, ora un'altra. A quella vista il Re un po' voleva lassar' ire la stioppettata, un po' lo trattiense la maraviglia, e più che l'Uliva gli parse una gran bellezza: pensò anco d'urlare per impaurirla e poi saltargli addosso e chiapparla, ma in quel mentre che lui s'arrizzava con questo pensieri, l'Uliva riprendette il valico e il muraglione si riserrò di rieto a lei.

A male brighe in nel palazzo il Re chiama il su' servitore,

e assieme sortirno per battere 'l bosco e cercare dappertutto la ragazza ladra, e doppo girato di qua e di là 'gli ebban la sorte di scoprirla a diacere nel folto della macchia in dove lei dormiva. Dice il Re: — " Che ci fai te quì? Chi siei te? Che ardimento fu quello di rubbare le mi pera? Nun lo sai? Poco c'è manco ch'i' nun t'ho ripiego lì con una stioppettata. " — L' Uliva a tutte quelle domande arrispose tutt' umíle e si rifece da principio a raccontare le su' disgrazie al Re, e da ultimo cavò di sott' al grembio i moncherini tavía sanguinenti e gliegli fece vedere. Scrama il Re: — " Poera ragazza! Che birbone chi t' ha concio a codesto mo'! Delle pera nun me ne 'mporta, ma mi 'mporta che te nun resti più quì dibandonata. Vieni dientro al mi' palazzo; c' è la Regina mi' mamma, che dicerto ti farà la carità di tienerti con seco e aitarti a campare. " — Accosì l' Uliva andette assieme al Re, che la mettiede in una cammèra e po' la presentò alla su' mamma, insenza però dirgli delle pera e del muraglione che s' apriva per incanto, ma soltanto che lui aveva trovo questa ragazza con le mane mozze, e solingola in mezzo al bosco. Le donne, guà! massime le vecchie, ènno tutte un po' streghe, e tra di loro 'gli è dimolto facile che s' astino. Se ne arriscontrano poche che tra di loro si vogliano propio bene; son più rare de' cani gialli! La Regina al su' figliolo nun s' ardì innegargli di custodire l' Uliva, ma nun la vedde punto volentieri; la guardava con occhi malucani, e del mangiare gliené dava a spizzico, a mala pena perchè lei nun morissi. Se n' era pur troppo accorta la Regina che al Re l' Uliva gli garbava per le su' bellezze e le su' maniere, abbenechè monca, e per ostacolargli qualche passo azzardoso intese che lui cercassi moglie. Dice: — " Te con gli anni cominci a andare 'n là, caro il mi' figliolo, e 'gli è tempo che te pensi a accasarti con una Principessa par tuo per nun rimanere insenza eredi al Regno. Dunque piglia quattrini, piglia servitori, piglia cavalli e mettiti 'n giro e tròvati moglie, che nun sarà davvero difficile. Donne per te ce n' è dovizia in ne' regni del mondo. " — Per nun dirgli di no assoluto a su' madre, il Re volse ubbidire al su' consiglio e stiede fora se' mesi a visitare le Corti di dimolti loghi; ma siccome la brama d' una moglie cerca a quel mo' lui nun se la sentiva, di quante Principesse gli furno presentate, a lui nun gliene garbò nissuna, e riviense al su' palazzo

insenza nulla concludere. La Regina 'gli era forte sdegnata, e lo rimbrontolò a bono; ma lui finalmente gli disse un giorno: — " Senta, mamma, gli è tutto inutile che lei gridi e s'arrabbi. Principesse, n'avessi volsute! per il mondo nun ne manca. A me però nun mi garbano, e belle e manierate come l'Uliva io delle ragazze nun n'ho ma' riscontre; sicchè il mi' fermo pensieri è quello di sposare l'Uliva. " — Scrama la Regina: — " Come! una boscajola mozzicata, che nun si sa nemmanco chi è! Te dunque voi disonorarti addirittura ? " — Ma per ragioni bone e cattive che la Regina portassi nun gli rinuscì di rimoverlo il su' figliolo da quell'idea, e lui insenza più trandugiare fece le nozze con l'Uliva.

La Regina vecchia dalla stizza e dall'aschero quasimente 'gli ebbe a stiantare in nel vedersi alle costole una nora di stirpe 'gnota; ma pure 'gli bisognò striderci per nun si mettere in contrasto manifesto con il Re; ma de' dispetti e degli sgarbi all' Uliva nun gliene rispiarmò punti, e l' Uliva prudente steva sempre zitta, anco quando la socera gli diceva qualcosa propio da arrivarla. Dunque, se 'n nel palazzo nun c'era l'accordo, almanco per nun parere tutti facevano a compatirsi. Infrattanto l'Uliva diviense pregna, e il Re 'gli aspettava con allegría che lei parturissi, quando a un tratto certi Re al confino gli mossano guerra e lui fu ubbligato a marciare co' soldati per battagliarsi a difesa del Regno: prima però d'andarsene, l'Uliva lui voleva lassarla con gran raccomandazioni in custodia della Regina; ma la Regina disse: — " Io questo sopraccapo nun me lo piglio davvero. Domani i' vo via anco io dal palazzo e mi serro in un convento, e te provvedi a' fatti tua come ti garba meglio. " — Sicchè il Re nun ci si confondette più con su' madre scontrosa, e soltanto s'arracomandò all' Uliva di scrivergli ugni giorno per il currieri, perchè lui ugni giorno gradiva di sapere le su' nove; e resti accosì d'accordo, il Re andiede all'accampamento, la Regina in nel convento che s'era trascelto, e l' Uliva rimanette in nella Corte con tutta le servitù.

In nel modo fissato il currieri ugni giorno con una lettera dell' Uliva era dal Re; ma intanto la vecchia Regina tieneva delle spie, perchè gli riportassino tutte l'azioni dell' Uliva, e quando seppe che l' Uliva con gran trionfo aveva parturito du' be' bam-

bini, con la scusa d'aitarla corse al palazzo, e attaccato un letigio con la su' nora, la sforzò malata a quel modo di sortire da letto, gli mettiede le creature una di qua e una di là in sulle braccia, e poi la fece riaccompagnare in nel bosco addove il Re l'aveva trova la prima volta, pena la testa a que' su' fidi che la servirno in questa barbarità e che si fussano arditi di parlarne. Doppo scrisse al su' figliolo, che la su' moglie in nel parturire 'gli era morta assieme alle creature, e perchè la bugía fusse creduta, ebb' anco la Regina la bella furbizia d'ordinare tre fantocci di cera, di fargli fare il funerale 'n chiesa e di mandargli a seppellire nella Cappella reale; i su' pianti poi per inganno del popolo nun finirno mai, abbenechè finti. Il Re, figuratevi che pena! Nun si sapeva dar pace a quella disgrazia. In ugni mo', che questo era un tradimento di su' madre nun gli viense punto in capo; ma da quel vero mumento lui steva sempre a sospirare e lamentarsi della cattiva sorte che 'gli era tocca nell'esser fora alla guerra.

Per ritornare all'Uliva lassata co' su' bambini in sulle braccia monche 'n mezzo al bosco, lei camminò per un pezzo insenza trovar nulla per isfamarsi e levarsi la sete che la divorava: s'arreggeva 'n piedi a fatica e pareva a ugni passo che dovessi lì cascar morta istecchita; ma finalmente arrivò a una bozza d'acqua e una Vecchina lì chinata ci lavava de' panni. Dice l'Uliva: — « Bona donna, mi faresti la carità di strizzarmi un di codesti panni molli giù per gola, ch' i' mi sento morire dalla sete. " — Arrisponde la Vecchina: — " Noe, accosì nun lo vo' fare. Piuttosto bevi com' i' t' insegno. Búttati 'n ginocchioni e tira su l'acqua con la tu' bocca. " — Dice l'Uliva: — " Oh! che nun lo vedete ch' i' nun ho le mane e tiengo 'n braccio le mi' creature? " — Ma la Vecchina ostinata: — " Nun vol dire: pròvati e meglio per te. " — Nun ci fu versi, l'Uliva se volse bere dovette mettersi 'n ginocchioni, e 'n quel mentre che lei si piegava 'n sulla bozza, deccoti! uno doppo l'altro gli sdrucolano i bambini dalle braccia e gli spariscono sotto l'acqua. — " Oh! i mi' bambini, i mi' bambini! Soccorretemi, i mi' bambini 'gli affogano! Oh! poer' a me! " — sbergola l'Uliva. Dice la Vecchina: — " Chè! nun aver paura, che nun affogano. Ripescagli. " — " Ma com' i' poss' io? " — scrama disperata l'Uliva. — " Nun

lo vedete che le mane i' nun l'ho? Soccorretemi voi, per carità! " — Dice la Vecchina: — " E tu 'gli ha' a ripescar da te. Tuffa giù i moncherini e cercagli. " — L'Uliva dunque mezzo smemorita attuffò i su' moncherini dientro l'acqua, e, stupore! prima gli arritornorno le su' mane intere e poi con quelle riacciuffò i bambini, che viensan su' vispoli e sani come lasche. Dice la Vecchina: — " Ora vattene pure, le mane per aitarti da te nun ti mancano più. Addio. " — L'Uliva nun trovava parole capaci per ringraziare quella Vecchina del su' bene, ma pure gli disse quel che lei seppe meglio e doppo seguitò per il bosco a ire 'nnanzi a caso; e, cammina cammina, quand'era quasi bujo arrivò a una palazzina, che pareva nova, bellina, pulita, insenza lusso, ma nun ci si vedeva nissuno che l'abitassi e l'uscio steva spalancato. L'Uliva, vogliolosa di riposarsi al coperto co' bambini e con l'idea di chiedere un po' di pane per isdigiunarsi, nentrò in quella palazzina e 'n sul focolare ci vedde un pentolino di pappa per le su' creature e altre robbe più di sostanza per lei; mangiò dunque e doppo se n'andiede a letto, e insomma prendette possesso dell'abitazione che nun aveva padroni, e lì sola ci steva lavorando e a custodire i figlioli, che crescevano, si pole dire, a vista d'occhio. Sicchè lassamola pure in quel logo con la pace sua e torniamo a quel Re su' marito.

Il poero Re rivienuto dalla guerra a casa trovò tutti che piagnevano, e più su' madre finta. Lei gli disse: — " Che vo'tu, ci vole pacienza! Questi èn' casi che si dànno pur troppo. 'Gli è dimolto raro che le donne, quando parturiscono accosì per coppia, nun mojano loro e le creature; e anco l'Uliva dovette sbasire da' patimenti assieme a figlioli. " — E il Re a questi discorsi sospirava e si strapazzava, e nun sapendo come divagarsi, un giorno prendette lo stioppo per andare a caccia. Quando però su' madre lo vedde a quel mo' ammannito per sortire, lei nun voleva che nuscisse, perchè aveva paura che lui nel bosco inciampassi nell'Uliva co' su' bambini morti di stenti e di fame: ma il Re alle ragioni di su' madre nun gli diede retta, e diviato scendè le scale e doppo poco 'gli era nel più fitto della macchia. Girò il Re per un pezzo che già nun ci si vedeva più, e di repente principia una tremenda burrasca d'acqua, di toni e di

saette, sicchè 'l Re si credette 'n fine della su' vita. Scrama: — " Meglio accosì! I' avrò finito di penare, perchè insenza la mi' Uliva che ci fo io 'n questo mondo? " — Ma pure, abbenechè sia facile la proposta d'ammazzarsi, poi a pensarci su si brama d' aspettare dell' altro il brutto mumento; e anco 'l Re, che era molle come un pucino bagnato, in nel trovarsi disperso per quel bosco con la paura che gli animali salvatichi lo divorasseno, gli viense di natura l' arrampicarsi su d' un albero alto e di rimanere lassù 'n vetta appollajato insino alla levata del sole. A male brighe accomido, in nel voltar gli occhi per ugni verso a un tratto gli parse al Re di scorgere lontan lontano un lumicino. Guarda più attento e vede che nun isbaglia punto, sicchè scambio di passar la notte in disagio tra le rame, pensò meglio d'andarsene là a domandare un po' di ricovero al coperto, e sceso che fu, a forza d' inciamponi finalmente giugnette propio alla palazzina in dove abitava l' Uliva. Picchia 'l Re all' uscio e dice: — " Apritemi, ch' i' sono un galantomo. I' ero a caccia e la burrasca m' ha chiappo allo 'mprovviso e non so con questo bujo in che logo mi trovo. Datemi un po' di ricovero, bona gente di casa. " — Al picchio e a queste voci l'Uliva aprì e subbito ricognobbe il Re su' marito; ma siccome lui nun fece mostra di ricognoscer lei, accosì l' Uliva stiede zitta, e soltanto con gran premuria lo menò in cammera, poi gli accendè un bel foco, lo rasciuttò per bene dal molle della pioggia, e da ultimo gli ammanni da cena, e a tutte queste faccende gli devano ajuto i' su' ragazzi. Il Re in nel frattempo badava a guardarla l' Uliva; un po' gli pareva che nun gli fusse nova la su' fisonomia, un po' s' imbrogliava nel giudicarla per la su' moglie perchè gli vedeva le mane intere; i ragazzi 'gli erano in quel mentre d' attorno al Re e gli saltavano addosso e l' accarezzavano; e lui piagneva e rideva a tutte quelle feste, e diceva sospirando: — " Anco io potevo avergli de' bambini accosì per consolarmi! Ma mi' son morti con la mamma e tutto, e mi lassorno solo e disgraziato. " — Di lì a un po' l' Uliva, che principiava a intenerirsi, nescì dal salotto per mettere 'l foco nel letto del Re e i ragazzi la seguirno con la scusa di dargli mana. Allora l' Uliva gli disse: — " Quando no' si ritorna di là, domandate ch' i' vi racconti una novella; anco s' i' ve lo niego col volervi appiccicare uno stiaffo,

perchè smettiate di seccarmi, vo' avete a pregarmi sempre della novella. Badate d' ubbidirmi per filo e per segno. " — Arrisposano i ragazzi: — " Sì si, mamma, vi si contenterà. " — E 'nfatti i ragazzi rivienuti in nel salotto con l' Uliva cominciorno a bociare: — " Mamma, arraccontateci una delle vostre novelle maravigliose. " — " Ma che vi pare! " — dice l' Uliva. — " Ora è troppo tardi, e questo signore si seccherebbe, stracco com' è a stare a sentire dello giuccate da ragazzi. " — " Ma sì, mamma, fatecelo questo piacere " — dissano secondo l'accordo i ragazzi. E l' Uliva: — " Se vo' nun vi chetate, i' vi do un par di stiaffi. " — Ma allora il Re nentrò di mezzo e disse: — " Ma contentategli pure questi be' vostri figlioli. I' nun n' ho voglia di dormire; mi garba la vostra presenzia, perchè mi ricorda la mi' povera moglie, e a sentire una bella novella ci ho gusto anco io. Raccontatela pure, ch' i' l' ascolterò dimolto volentieri. " —

Pregata dunque a quel mo', l' Uliva si mettiede a siedere e diede principio alla su' novella, e questa era il racconto della su' vita passata; il Re via via che lei diceva, ugni tanto scramava: — " Tirate 'nnanzi. E poi? " — E abbenechè capissi che si trattava dell' Uliva, steva sempre in ne' dubbj per via delle mane; finalmente domandò: — " Ma delle mane che ne fu egli? — " Le mane a quella sposa della novella, " — arrispose l' Uliva, — " gli arritornorno per virtù della Vecchina che lavava i panni alla bozza nel bosco, e la sposa con le su' mane rinsanichite deccola dinanzi a' vostr' occhi, Maestà. " — " Dunque vo' siete l' Uliva e questi i' bambini mi' figlioli? " — disse 'l Re, e s' abbracciorno e baciorno tutti con grand' allegrezza, contenti d' essersi ritrovati doppo tanto ma' tempo. Dice il Re: — " Ma ora bisogna ritornare al mi' palazzo, e la Regina mi' madre la pagherò io secondo il merito delle su' birbonate. " — " Oh! questo poi no, Maestà! " — disse l' Uliva. — " Se lei mi vole propio bene, mi deve imprumettere sulla su' parola, che alla su' mamma nun gli darà nissun gastigo, e neppure noja. Lei, poera vecchia, ha le su' idee; forse credè di far bene per lo 'nteresso di Sua Maestà. Dunque la lassi campare, ch' io per me nun gli vo' male alla Regina e gli perdono di tutto core. " — Intesi a questo mo', la mattina il Re con la su' famiglia arritornò al palazzo, ma della su' scoperta nun gli disse nulla alla Regina. Lei gli andiede

'ncontro quando lo rivedde, e scramò: — " I' credevo che te fussi morto. Addove sie' stato tutta la notte con quella burrasca? " — Arrisponde lui: — " I' ero a star bene, mamma. " — " Come? " — domandò la Regina 'nsospettita. Dice il Re: — " I' ho trovo albergo 'n casa di bona gente, che m' ha tienuto allegro e consolato. Fu la prima volta ch' i' ero contento doppo morta l' Uliva. Ma l' Uliva, nun è egli vero, mamma, che morì? " — " Che domande ènno le tue? " — disse la Regina. — " Il popolo tutto pur troppo fu anco presente al funerale e alla sepoltura dell'Uliva e de' su bambini. " — Dice il Re: — " Ma questa sepoltura addov' è? Insegnatemela, ch' i' ci metta de' fiori sopra e m' inginocchi lì per amore alla mi' sposa. " — Scrama la Regina incattivita: — " Te mi pari un lercio e uno schifo a vienir fora con questi sospetti, che tu ha' l' aria di nun ci credere alle mi' parole. " — Allora il Re un po' riscaldato arrispose: — " 'Gnamo, nun v' arrabbiate, mamma, e finimola con questi fingimenti. Badate quì s' i' ho ragione di sospettare! " — E 'n quel mentre nentrano l' Uliva co' ragazzi. La Regina rimanette di sasso, e all' ardire di prima corse dietro la paura del gastigo; ma l' Uliva fu lesta a dire: — " Lei nun abbia temenza. Del male nun s'ha idea di fargliela. Oramai quel che è stato, è stato, e i' nun me n' arricordo più. Tutti pace e d' accordo per il seguito. " — Accosì s' abbracciorno e si perdonorno tra di loro l' offese, e stiedduno assieme insenza letigi per il resto della vita.

NOVELLA XL.

I tre Regali o la Novella de' Tappeti.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Ci fu una volta un Re che aveva una sola figliola bellissima e da marito, e a' confini del su' paese ci steva un altro Re differente con tre giovanotti grandi, dimolto appassionati per la caccia, sicchè 'gli andevano dappertutto e spesso capitavano anco in nella città del primo Re. Dunque in nel vedere la Principessa se ne invaghirno e la volevano ognuno per su' moglie. Dice 'l Re su' padre: — " Ma 'gli è 'mpossibile contentarvi tutt' a tre. La chieda uno di voi la mi' figliola, e se a lei garba, i' nun m' oppongo allo sposalizio. " — Que' tre fratelli però nun si potiedano accordare tra di loro, tanto 'gli erano cotti 'nnamorati, e si trovorno in sull' undici once di contrastarsi; il Re allora per rappaciargli disse: — " Fate accosì. Andatevene 'n viaggio per il mondo, e quello che 'n capo a se' mesi mi porta il regalo più bello e più maraviglioso, i' lo trasceglierò per marito della Principessa. " — Que' tre furno ubbligati a sottoporsi alla volontà del Re, babbo della ragazza, e, fatti gli apparecchi necessarj, partirno assieme per il su' destino; e doppo camminato dimolti giorni, deccoti che arrivorno a un' osteria, da dove la strada maestra si spartiva in tre vie che menavano a tre diversi paesi. Pensorno dunque di riposarsi, e poi la mattina riprendere il viaggio, ma no più assieme, bensì ognuno per una di quelle tre vie, con patto espresso di far capo all' osteria in sul finire de' se' mesi e lì aspettare per poi presentarsi al Re co' regali ritrovi.

Il fratello maggior 'gli era già l' ultimo mese del fissato che girandolava, e di cose propio maravigliose nun gli era per anco rinusco di vederle, quando una mattina dalla finestra del su' albergo sente per istrada uno che bociava: — " Tappeti fini!

Chi vole de' be' tappeti? " — S' affaccia, e il tappetajo gli domanda: — " Vole comperare un bel tappeto? " — Dice lui: — " Che n' ho io a fare? In nel mi' palazzo di tappeti c' é pieno per insino 'n cucina. " — Ma il tappetajo gli arrispose: — " Pol' essere; ma de' tappeti con la viriù di questi che qui nun gli possiede dicerto, e ci scommetto. " — Dice il Principe: — " Oh! che virtù 'gli hanno i vostri tappeti? — " 'Gli hanno la virtù, — — arrispose il tappetajo, — " che quando ci si mette su i piedi e' si fa cento miglia al giorno. " — A questa nova scrama il Principe: " Decco una maraviglia! Quanto ne volete, galantomo, d' uno? " — Dice il tappetajo: — " Cento scudi tondi, nemmanco un quattrino di meno. " — " Sta bene e i' lo compero, " — disse il Principe, e tirata fora la borsa gli contò subbito i cento scudi; poi prendette il tappeto, ci mettè i piedi su, e via, in verso l' ostería alla sforcatura della strada. 'I su' fratelli nun c' erano per anco arrivi.

Il fratello mezzano in quell' istesso tempo 'gli aveva girandolato quant' uno Zingaro, ma nun aveva neppure lui avuto la sorte di scontrarsi in un regalo degno della vittoria, e quasimente era sgomento, perchè già all' ultimo mese del fissato; steva soprappensieri, e a un tratto sente bociare: — " Canocchiali perfetti. Canocchiali di bona qualità, ohe! chi gli compera? " — Va dunque il Principe per vedere chi fusse il mercante, e questi gli domanda: — " Signorino, che gli garberebbe un canocchiale?" — Dice il Principe: — Che n' ho io a fare? A casa mia de' canocchiali, e delle meglio fabbriche, ce n' è a dovizia. " — " Eppure, i' fo scommessa, " — dice il canocchialajo, — " che de' canocchiali con la virtù di questi lei nun ne possiede nemmanco l' ombra. " — Domanda il Principe: — " Che virtù? " — " La virtù, " — arrisponde il canocchialajo, — " che anco a cento miglia da lontano si vede quel che si fa, no soltanto allo scoperto, ma serrati pure in nelle cammére. " — Scrama il Principe: — " Si sì, i' la cercavo una maraviglia a codesto mo'! Quanto v' ho io a dare? — Dice il canocchialajo: — " Cento scudi tondi, nemmanco un quattrino di meno. " — " Sta bene, e i' ne compero uno, " — disse il Principe, e a male brighe che l' ebbe 'n mano lo strumento, arritornò alla solita ostería, e ci trovò il fratello maggiore. Il più piccino nun era arrivo.

Venghiamo dunque al più piccino de' tre fratelli, stato 'n viaggio come gli altri per l' acquisto del regalo; e nun ci mancavano che quindici giorni soltanto alla fine de' se' mesi, e lui pur troppo nun aveva trovo nulla che lo contentassi, sicchè quasimente credeva nun poterci più rinuscire nella 'mpresa: ma una mattina passò dinanzi la casa in dove il Principe steva a alloggio un venditore, sbergolando con quanta n' aveva 'n gola: — " Uva salamanna, chi ne vole? Uva salamanna virtudiosa, compratela, compratela! E' nun son quattrini butti via. " — In nel paese del Principe dell' uva salamanna nun ce n' era; lui nun l'aveva ma' sentuta rammentare, e per vederla scese giù in istrada e chiamò quel venditore. Dice: — " Che è questa robba che vo' vendete? " — Arrisponde il fruttajolo: — " Uva che si addomanda uva salamanna. 'Gli è un' uva squisita di per sè, ma questa che qui poi 'gli èn' anco virtudiosa. " — Dice il Principe: — " E'n che consiste la su' virtù precisa? " — " La su'virtù precisa, " — gli disse il fruttajolo, — " consiste 'n questo, che a metterne un chicco 'n bocca a una persona 'n fin di vita, la rinviolisce e nun more più. " — Scrama il Principe: — " Ma che 'gli è propio vero? Allora la compero subbito. Quanto costa? " — " Eh! " — dice il fruttajolo, — " il men ch' i' la do sono cento scudi tondi per ugni chicco, e 'nsenza tara. " — Per farla corta, il Principe con trecento scudi sonanti comperò tre chicca di quell' uva salamanna, gli mettiede con del cotone in una scatolina e pagato il conto nell' albergo, quanto più presto potette riviense all' osteria, in dove i su' fratelli da un bel pezzo l' aspettavano.

Tutt' a tre que' giovanotti dientro di sè pensavano d' aver la vittoria di sicuro e di sposarsi la Principessa figliola del Re a male brighe presentato il regalo; infrattanto si arracontorno i casi successi nel viaggio e si mostrorno le maraviglie trovate con vantarne ognuno le virtù. Dice il maggiore al mezzano: — " Prima di moversi da qui per il nostro ritorno, vo' te provarlo il canocchiale? S' ha da guardare in ne' palazzi del babbo e del Re, babbo della Principessa. " — Subbito il mezzano tirò fora dallo stuccio il canocchiale e l' arrivolse in sul palazzo di su' padre: tutto era al solito. Poi lo smosse in verso il palazzo di quell' altro Re, e vede un viavai di carrozze, gente che piagneva e

si picchiava le mane nel capo, e dientro una cammera il medico e il prete con la su' stola che raccomandava l' anima alla Principessa distesa in nel letto. Scrama: — " Presto, fratelli, o nun siemo più 'n tempo. La Principessa è lì che tira l' ultimo fiato. Presto, corriamo via, che c' èn più di cinquanta miglia da fare. " — Dice il fratello maggiore: — " Eh! nun sgomentarti, che a tempo s' arriverà. Su! tutti co' piedi in nel mi' tappeto. " — E accosì in un battibaleno furno in cammera della Principessa, e il fratello più piccino a male brighe nentrato cava dalla scatolina un chicco d' uva salamanna e lo mette 'n bocca dell' ammalata. A quel tocco lei nel mumento si scotè e aperse gli occhi; al secondo chicco rinviolì, e al terzo 'gli era bell' e guarita da saltar giù 'n piedi e domandare che la vestissan le su' cambe-riere. Figuratevi che allegrezze! Ma doppo principiorno i contrasti de' tre fratelli. Dice il più piccino: — " La vittoria 'gli è mia e la Principessa tocca a me, perchè insenza le mi' chicca d' uva salamanna lei nun c' era arte che la potessi rinsanichire. " — Dice 'l mezzano: — " Ma s' i' nun avevo il canocchiale per vedere tanto da lontano la Principessa 'n fine di vita, le tu' chicca non servivano a nulla; e però i' ho vinta io e la Principessa 'gli è mia. " — Dice il maggiore: — " Le vostre ragioni a petto del mi' tappeto nun valgano, cari fratelli; perchè se nun c' era verso di corrire quì subbito in cammera della Principessa, il canocchiale e le chicca dell' uva salamanna ve gli potevi anco friggere. Dunque, Sua Maestà la deve dare a me la su' figliola. " — E lì letica pure, e durorno de' giorni a battibeccarsi, e nun ci fu giudice che sapessi mettergli d' accordo. Il Re propio aveva perso il capo, perchè a lui i tre regali de' fratelli gli parseno tre cose necessarie e che disseparati perdevano il su' merito; sicchè da ultimo almanaccò un rimedio. Dice: — " Bene! fate il gioco della balestra, e chi tira più lontano pigli la mi' figliola per isposa, e finimogli accosì questi contrasti. " —

Al comando del Re viense subbito ammannito uno strebbiaccio per il gioco della balestra, e alla presenzia del popolo i tre fratelli si mettiedano alla prova. Tira il primo, e va col su' ferro auzzo dimolto lontano; tira il secondo, e va più lontano del primo; tira il più piccino, e il ferro gli andette tanto ma' lontano per il bosco, che a nimo rinuscì vedere in dove fusse

cascato. Il giovanotto, per paura che nascessi qualche altro scangeo se il ferro nun si ritrovava, corse a cercarlo, e in nel frucare per le macchiole e per i botri, a un tratto gli manca il terreno sotto a' piedi, e giù! 'nsino al fondo d'una buca, che a svoltar gli occhi per l'insù si durava fatica a scoprire un brindello di cielo; e in quel mentre che lui si sforzava di rampicarsi, abbenechè un po' sfracasciato e sbalordito, alle roccie per rivienire all'aperto, deccoti gli apparirno un Mago smisurato che steva 'n guardia del sotterraneo, e un branco di Fate giovani, una più bella dell'altra. Loro insenza tanti discorsi presano il Principe e lo menorno con seco a un palazzo maraviglioso, e con grande amore e grazia gli feciano de' medicamenti, gli diedano da ristorarsi e gli assegnorno una cammera e un letto, addove ugni notte una Fata gli tieneva compagnía. Il giorno lo passava il Principe framezzo a divertimenti e spassi, e finì che della figliola del Re se n'era quasimente smenticato. In ugni mo' anco il bene stare viene a noja, e il Principe cominciò a dire: — “ I' bramere' cognoscere che n'è successo de' mi' fratelli, del mi' babbo e della sposa. ” — La Capoccia però delle Fate lo sconsigliava sempre da quelle voglie: — “ Bada! nun andartene. Qui nun ti manca nulla, dell'allegrìa e de'godimenti tu n'ha' a dovizia; e se te arritorni da' tu' fratelli, te risti di capitar male o d'avere almanco di gran dispiaceri. ” — Ma il Principe ostinato nel su' pensieri tanto pregò la Capoccia, che lei per accontentarlo gli permettiede di sortire, e prima gli disse: — “ In sulla sposa nun ci contar più, perchè lei è tocca al tu' fratello maggiore, e il babbo della Principessa morì, sicchè ora in nel Regno comanda il medesimo tu' fratello. Anco il Re tu' padre a quest' ora 'gli è bell'e morto da un pezzo. I' t' avvertisco daccapo; nun partire, resta quí. Te sofferirai de' patimenti dal tu' fratello, chè è geloso di te e t' astia a morte. ” — Ma nun ci fu versi di smoverlo, e il Principe volse andare a rivedere il fratello maggiore e la cognata.

Quando il fratello maggiore rivedde quel più piccino, scrama tra sorpreso e stizzoso: — “ Addove t'eri ficco, che da tanti mesi nun s'è ma' sentuto parlar di te? Tutti 'gli han creduto che te fussi morto seppellito in quella buca. ” — Dice il più piccino: — “ E i' ero vivo 'nvece, e vo' nun m'ate nemmanco ri-

cerco. Un bel tradimento per godersi la mi' vittoria! Fortuna ch' i' ho trovo da star meglio con un branco di Fate giovani e belle, e in un logo d' incanto. Dell' astio a te nun n' ho punto, e nun sbaratterei il mi' bene con tutti e' tesori del mondo." — A quella nova il fratel maggiore si divorava dalla rabbia, sicchè disse con brutta grinta: — "Ma i' son regnante e regno anco sulla tu' buca, e se mi gira, i' vi posso far subissare a mi' piacimento. Intanto, che tu badi 'n capo a otto giorni di portarmi 'n regalo un padiglione di seta da albergarci sotto con trecento soldati, e insennonò i' mando a buttar' all'aria la tu' delizia." — Il fratello più piccino impaurito ritorna dalle su' Fate e gli racconta le prutenzioni del maggiore. Dice la Capoccia: — "Te l' avevo detto, e nun m' ha' volsuto dar retta. T' eran vienute a noja queste ragazze e le maraviglie del mi' palazzo! Meriteresti ch' i' ti lassassi al tu' destino. In ugni mo' per compassione della tu' giovanezza ti s' aiterà." — E in capo a otto giorni il padiglione di seta era in nelle mane del fratello maggiore: ma nun fu contento, e ne volse un altro compagno per secento soldati o lui struggeva la buca delle Fate. Guà! bisognò che al solito le Fate con la su' virtù lo fabbricasseno quest' altro padiglione e più bello e più ricco del primo. Ma quando il fratello maggiore vedde che il più piccino nun trovava difficoltà a soddisfarlo, almanaccò una birbonata, e gli disse di portargli presto una colonna di ferro alta dodici braccia per rizzarla 'n mezzo a una piazza. Il fratello più piccino era sgomento e temeva pure che le Fate si fussano seccate a aitarlo; le Fate però lo consolorno in scambio, e anzi la Capoccia disse: — "I' volevo propio questo comandamento dal tu' fratello. Lui sarà subbito servito. Ma che te porti addosso questa colonna 'gli è 'mpossibile; le tu' forze non bastano. Ci penso io a tutto." — Dunque, la colonna di ferro alta dodici braccia in un mumento fu pronta, e la Capoccia comandò al Mago guardiano di caricarsela in sulle spalle e con essa andarsene alla presenzia del Re assieme al fratello piccino, e a male brighe arrivi e che il Re scendette per vederla la colonna lì ritta, il Mago a un tratto con uno spintone gliela buttò addosso e lo riducette un cofaccino. Accosì il fratello piccino con l'ajuto delle Fate diviense marito della cognata vedova e Re di tutto quel Regno.

NOVELLA XLI.

Orlandino.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Un ragazzettaccio di nome Orlandino 'gli era rimaso insenza babbo e insenza mamma, e gli conviense cercar di pane. Un giorno che arrivò in una gran città, vedde certe stalle con dimolti cavalli dientro e affacciatosi disse al capo-stallieri: — " Se volete ch' i' v' aiti, i' mi contento del mangiare. Sono un poero ragazzo, e' mi' genitori son morti, e s' i' trovassi uno 'mpiego tanto per il campamento sarebbe per me una gran sorte. " — Al capo-stallieri il ragazzo gli garbò a prima vista, ma gli arrispose: — " I' sono anco io al servizio, e nun posso pigliarmi arbitrj insenza 'l permesso del padrone. Aspetta un po'. Il mi' padrone è il Re e ugni mattina scende a riguardare i su' cavalli. Senti lui, e se dice di sì, i' nun m' oppongo. " — All' ora solita il Re andette per far la visita de' cavalli, e il capo-stallieri gli disse del ragazzo che cercava servizio, e siccom 'gli era lì presente, al Re pure Orlandino gli garbò e presto si trovarno d' accordo per contentarlo; sicchè Orlandino subbito cominciò il su' 'mpiego di spazzare la stalla, strigliare gli animali, pulire gli arnesami e cose simili, e a poco alla volta il Re lo prendette Orlandino tanto 'n grazia, che dapprima lo volse credenzieri, e finalmente lo sceglié per su' camberieri fido a vestirlo e a tienerglisi sempre accanto, e con seco lo menava alle feste, alla commedia, agli spasseggi. Tutti quegli altri servitori della Corte in nel vedere la bona fortuna che era tocca in un mumento a Orlandino, chiappi dall' astio, forbottavano: — " Bada! questo 'gnoto pitocco c' è monto 'n sul capo a noi che siem vecchi 'n questa Corte, e ci manca poco che lui nun comandi quanto 'l Re. E a no' ci tocca a stare zitti alle prutensioni di questo

strapponcello! " — Dice un di loro: — " Mettiamolo 'n mala vista col padrone per via della su' superbia. " — " Sì sì; ma come si fa? " — arrisposano gli altri. Dice il più ardito: — " Lassatemi fare, e nun dubitate che a qualcosa di bono per il nostro 'nteresso ci rinusco. " — Dunque, un giorno che questo servitore dovette andare alla presenzia del Re gli disse: — " Nun lo sa lei, Maestà, di quel che s'è vantato Orlandino? Lui s'è vantato che sarebbe capace di portar via il copertojo d' in sul letto dell' Orco, abbenechè sia tutto guarnito di campanelli, e darglielo a lei per regalo. " — Il Re, che 'gli era un po' di testa debole e capriccioso, ci credette a queste parole del servitore bugiardo, e chiamato Orlandino gliele ripetette. Scrama Orlandino: — " Ma che gli pare, Maestà, ch' i' abbia fatto simili vantazioni! Nun son mica tant' allocco da buttarmi in una 'mpresa 'mpossibile, addove la morte è sicura. " — Ma il Re gli arrispose: — " Chè, chè! Te l' ha' detto, e te lo farai, e insennonò ti toccherà qualcosa di peggio. " —

Furno inutili le pruteste e i pianti d' Orlandino che per forza fu ubbligato a ubbidire al comando del Re, e mezzo ismemoriato sortì fora per andarsene verso la casa dell' Orco; ma quando lui era quasimente per arrivarci si scontrò in un Vecchino, che in nel vederlo a quel mo' sgomento gli disse: — " Che hai, Orlandino? " — Arrisponde lui: — " I' hoe che sono uno sciaurato. Stevo bene con il Re mi' padrone, e l' astio de' servitori contro di me e' l' ha renduto tiranno. Ora vole ch' i' vada a portar via il copertojo d' in sul letto dell' Orco, che vol dire, che lui mi manda a morte sicura. L' Orco, a male brighe mi scopre, mi mangia diviato in du' bocconi. " — " Ah! nun aver temenza! " — dice il Vecchino. — " T' insegno io come si pole rinuscire. Compera un saccheto pieno di cotone 'n batuffoli, va' all' uscio dell' Orco e aspetta che alle 24 l' Orchessa vienga fora a attigner l' acqua; te allora nentra 'n casa e con quel cotone tappa tutti e' campanelli d' oro del copertojo, e po' nisconditi sotto 'l letto; e quando po' l' Orco dorme, te tira via pian piano il copertojo dalla parte dell' Orchessa e il copertojo è tuo. Ma prudenza e coraggio, veh! " — Orlandino ringraziò quel Vecchino delle su' 'struzioni e tutto rincorato dapprima comperò il sacchetto del cotone, e poi fece appuntino il resto; ma in nel mentre che steva sotto il

letto la tremarella nun gli mancava, e più gliene viense quando sentiede l'Orco nentrare 'n cambera per dormire e che disse all' Orchessa: — Catèra, e' mi pare che ci sia del puzzo di cristiano. " — " Chè! va via! Te sbagli, " — arrispose l' Orchessa. — " Te ha' bevuto troppo a cena. " — Insomma l' Orco e l' Orchessa si spogliorno e si messano nel letto e di lì a un mumento russavano tutt' addua.

A male brighe che Orlandino s' accorgette che l' Orco e l' Orchessa 'gli erano appioppati a bono, subbito sporse fora una mana e per una cocca tirò il copertojo dal lato dell' Orchessa. A quel moto si svegliò l' Orco e disse: — " O Catèra, che lo vo' tutto per te il copertojo? " — Arrisponde la Catèra: — " Ma che boci, s' i' nun mi bucico? " — E si riaddormono; e Orlandino lesto, daccapo dà un' altra stratta al copertojo. Allora l' Orco stizzito scrama: — " Oh! 'gnamo via! Piglialo tutto e famola finita; " — e con una mano scaraventa il copertojo in sulla Catèra e il copertojo in scambio casca per le terre. Era quel che voleva Orlandino, che appena sentuti que' dua riappioppati, sortì pian piano di sotto 'l letto, prendette il copertojo e scappò addirittura. A giorno all' Orco gli parse d' aver fresco, sicchè disse alla Catèra: — " Fammi 'l piacere, giacchè tu te lo sie' goduto tutta la notte, rimettimelo un po' addosso il copertojo. " — Arrisponde l' Orchessa: — " I' nun ho goduto di nulla; tu l' ha' butto per le terre e no su di me il copertojo. " — " Allora scendi giù e raccattalo, " — disse l' Orco. Ma l' Orchessa, cerca di qua, cerca di là, il copertojo nun lo trovava. — " Ma 'n dove 'gli è ito il copertojo, che 'n terra nun c' è? " — A queste parole l' Orco si scionna e salta 'l letto, e subito scrama: — " Me l' hanno rubo. Nun vedi, la porta di casa nun è serrata. " — E 'nsenza 'ndugio l' Orco corre alla finestra e urla: — " Orlandino! " — " Chene? " — arrisponde Orlandino, rivoltandosi da lontano. — " Quando ci torni? " — domanda l' Orco; e Orlandino: — " Un giorno dell' anno, ma nun so quando, " — e se ne va.

Arrivo che fu Orlandino dal Re, gli presentò il copertojo dell' Orco e il Re n' ebbe gran contentezza; ma a' servitori gli crescette l' astio a doppio, e fecian di tutto per levarselo di tra' piedi quel poero giovanotto, e ritornorno dal Re a dirgli che Orlandino, sempre più insuperbito della su' 'mpresa, s' era

vantato di portar via l'anello di diamanti dal dito dell' Orco. Il Re in sul mumento mandò a chiamare Orlandino, e gli disse: — " Comando e voglio che te ritorni dall'Orco e che mi porti l'anello di diamanti che lui tiene 'n dito. Te ti sie' vantato di rinuscire e però vai. " — Scrama Orlandino: — " Ma, Sua Maestà, lei mi vole morto. Questo poi 'gli è 'mpossibile ch' i' lo faccia, perchè l'Orco mi mangia di sicuro. " — Ugni ragione e ugni pianto nun gli valse a Orlandino e dovette ubbidire; ma per su' fortuna scontrò il solito Vecchino, che gli promettiede d'aitarlo co' su' consigli e gl' insegnò per filo e per segno in che mo' si doveva comportare. Dice: — " Finchè mi trovi qui, nun ti dubitare di nulla, e l'anello all'Orco glielo pigli, se da' retta alle mi' 'struzioni. " — Accosì Orlandino alle 24 'gli era all'uscio dell'Orco, e quando l'Orchessa nusci per attigner l'acqua, lui co' una scala si rampicò 'n sul tetto e coccoloni stiede a aspettare che 'n casa fussano a letto. Bisogna sapere che l'Orco aveva una paura maladetta della gragnola, e Orlandino per l'indettato del Vecchio s'era provveduto d'un cartoccino di nocciòle e d'un altro di noci, sicchè quando fu la mezzanotte fece ruzzolare le nocciòle su per gli embrici. L'Orco a quel fracassio: — " Catèra, tu nun senti come gragnola? " — Arrisponde l'Orchessa: — " Dormi, dormi, in cambera nun ci viene. " — Ma 'n quel mentre Orlandino diede l'anda anco alle noci, e l'Orco si riscotette 'mpaurito, e scrama: — " Catèra, rinforza. Presto, rizzati su e va' a metti il mi' anello benedito 'n sulla finestra. " — L'Orchessa dunque si levò per contentarlo, e siccome quel rumore 'gli smesse, disse l'Orco: — " Lo vedi, che 'l mi' anello i miracoli gli sa fare, Catèra? " — Doppo si raddormirno come loppi tutt'addua. Orlandino, a male brighe che gli sentette russare l'Orco e l'Orchessa, scese giù dal tetto e con la listessa scala ripì al davanzale della finestra, agguantò l'anello e via a gambe; ma di lì a un po', che il sole s'era bell'e levo, l'Orco disse alla Catèra: — " Ridammelo l'anello, moglie. " — La moglie però, cerca di qua, cerca di là, e l'anello nun lo trovava, sicchè scrama: — " Oh! In dove pol'essere ito questo anello? " — Figuratevi l'Orco a una simile 'scramazione! Lui capì subbito quel che 'gli era successo, e corre alla finestra, e lontano vedde Orlandino che scappava, e gli urlò: — " Orlan-

dino! " — E Orlandino: — " Chene? " — Domanda l'Orco: — " Quando ci torni? " — E Orlandino: — " Un giorno dell'anno, ma nun so quando, " — e se ne va.

Eccoti che Orlandino presenta anco l'anello al Re su' padrone; ma i servitori nun si sapevano dar pace che Orlandino fusse rinuscito pure 'n questa 'ntrapresa, e giurorno di nun lo far ben'avere insin che l'Orco nun l'aveva mangiato; e però diedano a intendere al Re, che Orlandino fidandosi alla su' bravura voleva ora portar via all'Orco il pappagallo che parlava; sicchè il Re, insenza tanti discorsi, gli disse che ritornass' a casa dell'Orco addirittura, perchè lui bramava possedere anco il pappagallo. Orlandino prutestò che questo nun era vero, piagnette, ma fu tutto inutile, e gli conviense rimettersi a quel ristio. Per su' sorte, Orlandino si riscontrò con il medesimo Vecchino. Dice: — " Che ha' tu? Siemo alle solite? Nun ti sgomentare, ch'i' t' insegno il modo di rubbarlo il pappagallo. Compera della pasta reale e dagliela a quell' uccello, e vederai che subbito lui viene con teco. " — Dunque Orlandino fece accosì, e doppo comperata la pasta reale, come quell'altre volte si niscose 'n casa dell'Orco, e quando sentette che tutti 'gli erano a letto addormiti, andiede in verso il pappagallo per pigliarlo; ma il pappagallo cominciò a sbatter l'alie e a bociare: — " Padrone, corrite, Orlandino mi porta via, padrone, corrite. " — Dice Orlandino: — " Sta zitto, babbaleo, che se vieni con meco ti campo sempre a pasta reale; " — e in quel mentre gliene diede una manata, e il pappagallo abbonito si lassò menare dal Re. L'Orco però a male brighe sveglio se n'accorgette del rubbamento e corse alla finestra, e urlò: — " Orlandino! " — E Orlandino: — " Chene? " — " Quando ci torni? " — domanda l'Orco; e quell'altro: — " Un giorno dell'anno, ma nun so quando, " — e se ne va.

Se il Re fu allegro in nel vedere il pappagallo parlante, i servitori si mangiavano 'l core, e volsano perfidiare nell'apporre a Orlandino un'altra vantazione. Dissano al Re, che lui prutendeva di rubbare all'Orco il cavallo, un cavallo fiero e che l'Orco soltanto poteva toccarlo dientro la stalla. Dunque, nun ci fu versi di smontarlo il Re dall'idea che Orlandino avess' a menargli vivo il cavallo dell'Orco; sicchè daccapo bi-

sognò che per la listessa via il poer' Orlandino ritornassi 'n nel ristio di farsi mangiare tutt' un boccone. Per su' sorte il Vecchino solito gli diede le su' 'struzioni e gli disse: — " Nun ti sgomentare; insin tanto che te mi trovi per qui, ugni cosa ti rinusce, abbenechè dimolto difficile. Piglia una lesina e bucalo 'l cavallo, quando te di notte tu sie' niscosto dientro la stalla; te vederai che 'l cavallo lo porti via addirittura. " — Accosì, ubbidiente Orlandino alle parole del Vecchio, lui aspettò che l' Orchessa nuscisse alle 24 per attigner l' acqua, e subbito bucò nella stalla e si niscose propio tramezzo al fieno nella ritoja; ma quando l' Orco viense per custodire l' animale Orlandino steva con la tremarella, perchè l' Orco arricciava 'l naso in nel sentire il puzzo di cristiano. In ugni mo' se n' andette doppo a letto insenza averlo scoperto, e prima serrò bene co' chiavistelli e a chiave l' uscio. Sarà stato in sulla mezzanotte, e Orlandino pugnette il cavallo sotto la pancia con la su' lesina, sicchè 'l cavallo principiò a battere i piedi e a ringhiare. L' Orco a quel chiasso destato disse all' Orchessa: — " Oh! che ha stasera 'l cavallo, Catèra? Che gli dole 'l corpo? " — Dice la Catèra: — " Chè! c' è qualche topo nella ritoja. Dormi, dòrmi. " — Di lì a un mumento daccapo Orlandino con la lesina a dare nella pancia del cavallo e più forte; e allora sì che il cavallo si mettiede 'n salti e co' ringhi buttava all' eria la casa; sicchè l' Orco nun potiede star fermo e scramò: — " Catèra, il cavallo pare malato. Dicerto gli dole 'l corpo, e i' lo vo' mandare in sul prato a pascere l' erba fresca. " — Difatto l' Orco scendette nella stalla e aperto l' uscio, lassò che l' animale se n' andessi a su' volontà per il prato e poi ritornò a letto; ma Orlandino fu lesto a scappar fora, e preso l' animale pe' crini, gli saltò 'n sul groppone e via di carriera. L' Orco allo scalpore si riscotette e urlò, tardi pur troppo! — " Orlandino m' ha rubbo 'l cavallo! " — e di corsa 'gli aperse la finestra e lo chiamò: — " Orlandino! " — E Orlandino: — " Chene? " — Domanda l' Orco: — " Quando ci torni? " — Risponde Orlandino: — " Un giorno dell' anno, ma nun so quando, " — e se ne va.

I servitori arebban mangio l' aglio a tutto pasto in nel vedere che Orlandino era stato bravo anco a questa 'mpresa del cavallo, e con l' idea che lui fusse morto in ugni mo', 'gl' in-

ventorno al Re che lui aveva detto d'esser togo a portar via per insino l'Orco vivo e la su' moglie doppo di lui; e quell'allocco di Re ci credette alle parole de' su' servitori, e volse che Orlandino facessi diviato quel che loro gli aveano rapporto. Ma quel Vecchino l'aitò anco questa volta, e Orlandino si vestì da legnajolo e accosì trasficurito andiede alla scoperta dall'Orco. Dice l'Orco: — " Che vo' tu da me? " — Dice Orlandino: — " I' vi domanderei un piacere e vi do pure una bona nova, perchè me lo fate con più genio. " — Dice l'Orco: — " Parla chiaro. Che cerchi? " — " I' cerco del legno pulito, " — arrisponde Orlandino, — " per una cassa da morto. È sbasito 'n casa del Re il vostro nemico, Orlandino, quello che v'ha porto via tanta bella robba. " — Scrama l'Orco: — " Ma propio? Vieni, vieni pure, ti do 'l legno che te vòi e lavoralo qui a tu' piacimento. " — A male brighe che Orlandino 'gli ebbe il legname principiò la lavorazione, e finita la cassa dice all'Orco: — " Su per giù Orlandino 'gli era come voi alto. I' vorre' saper giusto se la cassa i' l'ho chiappa a misura e vo' poteresti sdrajarvi lì dientro per una prova. " – L'Orco per contentarlo quel finto legnajolo si stendette lungo quant' era in nella cassa e ci nentrava per l'appunto. Dice 'n quel mentre Orlandino: — " Decco! Se vi garba il mi' pensieri, perchè nun lassate ch' i' vi porti quì serrato 'nsino al palazzo del Re? Vo' potete accosì godere della vista d'Orlandino morto e seppellito. Nun dubitate, quand' i' son là, i' lo trovo io un logo per nisconderv. " — Mi garba, sì, " — scrama l'Orco insenz' addarsi della celia, — " e serrami bene, ch' i' viengo con teco volentieri. " — E a questo mo' gli riuscì a Orlandino di rubbare anco l'Orco, e arrivo al palazzo, con la scusa che l'Orco la voleva, ubbligò doppo l'Orchessa pure a andarci con le su' gambe.

Quando l'Orco s'accorgette della birbonata s'arrabbiò a bono, massime nel cognoscere che Orlandino era quello che gliel'aveva fatta; ma oramai nun potette più scappare, e il Re lo mettiede assieme all'Orchessa in una stanza, chè tutti vedessan que' du' brutti animali. A Orlandino poi il Re gli regalò dimolti quattrini, e fecian gran trionfo e allegrezza a dispetto de' servitori astiosi; anzi a loro gli toccò a star sottoposti a Orlandino, che per la su' bravura comandava quasimente alla pari del Re.

NOVELLA XLII.

La Rosina per il Mare.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C' era una volta un poer' omo che dalla su' moglie aveva avute du' bambine, e come 'gli è uso per le campagne queste bambine lui ugni giorno le mandava a scola per imparar la treccia e le divozioni da una ragazza un po' trapassata; attempatotta via! Ma questa ragazza, che nimo l' aveva volsuta, l' aschero per la voglia del marito se la mangiava ugni sempre, epperò aveva il core cattivo e cercava di metter su le bambine contro la su' mamma per astio. Dice: — "Bambine! Vi vole bene la mamma?" — "Sì, che ci vole bene," — gli arrisposano. E lei: — "Ma come ve n' accorgete? Che vi dà qualcosa, de' regali?" — "Sì, ugni tanto la mamma ci dà i fichi-secchi del cassone," — dissan le bambine. — "Poere bambine!..." — scramò la maestra. — "Se vo' fussi mia, i' ve gli dare' ugni dì i fichi-secchi, e po' vi pettinerei, vi compererei de' be' vestitini, una pezzolina di seta da collo e tante cose da esser contente." — Domandò allora la Rosina, la più piccòla delle bambine: — "Oh! come si fa?" — Dice la maestra: — "Fa' accosì. Quando la mamma va al cassone per i fichi-secchi, te serrala dientro, e doppo vederai che ti tocca tutto quel ch' i' ho detto." — La bambina innocente di queste malizie, una volta che la su' mamma andette al cassone a cercare i fichi-secchi per darglieli e tieneva il capo giù 'n fondo, gli buttò addosso il coperchio, che gli sbattiede in sul nodo del collo, sicchè quella poera donna rimanè morta stecchita; e siccome nel listesso tempo lei era ruzzolata dientro la cassa, la Rosina lesta la

serrò a chiave 'nsenza pensare d'aver fatto punto del male; poi raccontò alla maestra la su' bella azione, e la maestra scramò: — " Brava la mi' bambina! " — e gongolava dall' allegrezza, ma nun lo deva a divedere.

Deccoti che 'l babbo la sera arritorna dal su' lavoro per cenare. Aspetta aspetta, e la su' moglie nun vieniva 'n cucina per cocere la minestra. Dice lui alle su' bambine: — " Addov' è la mamma? Che forse è ita fora a pigliare qualcosa per la cena? " — Arrispose la Rosina: — " Chè! La mamma stamattina è ita per cercarmi i fichi-secchi al cassone, e 'gli è casca dientro e nun è più nuscita di lì. " — " Oh! poer' a me! " — scrama quell' omo. — " 'Gli è successo qualche disgrazia. " — E via a vedere, e trova la su' moglie morta 'n fondo al cassone e col nodo del collo scavezzato. Figuratevi e' pianti e le disperazioni! Ma nun c'era più rimedio; i morti non rinviviscono. Infrattanto la maestra badava a dire alle bambine: — " Oh! che fate insenza la mamma? E' vi ci vole un' altra mamma. Ditegliele al babbo che la pigli per aitarlo nelle faccende di casa. " — Ma quell' omo arrispondeva sempre alle su' bambine: — " Ma che vi pare! Una matrigna! Ma che nun lo sapete che le matrigne èn' tutte cattive? Poer' a voi, le mi' figliole, s' i' avessi un' altra donna! " — La maestra però nun si sgomentava a ripicchiarla in sul medesimo chiodo: — " Diteglielo al babbo, che lui la trascelga una donna bona per aitarlo. Ditegli che ci son' anco io, che sare' contenta di farvi da mamma. " — Sicchè quell' omo, stucco da questi discorsi, finalmente un giorno scramò: — " Oh! finiamola. I' piglierò la maestra, quando questi stivali ch' i' attacco al palco cascan giù marci 'n sul solajo. Decco la mi risposta. " —

A que' tempi nelle case i palchi usavan tutti di legno e doppo che ventavan vecchi c' eran de' fessi in ugni parte. La maestra in nel sentire il giuro di quel vedovo, che ti fa? Dice alle bambine: — " V' ha detto propio accosì 'l babbo? E vo' andate su' 'n cambera e ugni giorno pisciateci addove penzolano gli stivali; vederete che marciscan presto. " — Difatto di lì a capo di pochi mesi gli stivali si staccorno dal chiodo e giù per le terre tutti 'mporrati, sicchè le bambine corsano a raccontarlo al babbo. Scrama su' pàdre allora: — " Dunque se è destino,

i' la piglio la maestra. Ma voi, arricordatevene, se vi trovate poi a star male nun è mia la colpa; siete voi che l'avete volsuto " — Insomma, per farla corta, lui sposò la maestra e la menò 'n casa, e 'n sulle prime le cose camminorno per bene; ma dimolto nun durò, e quel poer' omo doveva tacere e ingollarle tutte le male parole e le birbonate della su' moglie, e più steva fora a lavorare per nun aver letigj a tavola e a letto. Si sa, l'omo lo fanno scappar di casa du' malanni, la donna cattiva e 'l fumo; e accosì successe a quel disgraziato mezzo allocchito per via della maestra. E' l'ebbe le sue! Ma 'n dove più s'arrabinava quella matrigna 'gli era a far disperare la Rosina, e la perseguitava insenza rembolare, e badava a dire a su' padre: — " Che te nun lo sai? 'Gli è lei che ha morto la tu' donna. Lei fu che l'ammazzò su' madre con lo sbacchiargli 'l coperchio del cassone in sul nodo del collo. " — E poi alla Rosina: — " E te anderai diritta all' Inferno con questo delitto addosso; e se c'è del male 'n questa casa, vedi, briccona, 'gli è tutto per via di te, per il tu' delitto. Meriteresti la morte per man del boja! " — Insomma finì che la Rosina lei nun la volse più d'attorno, e bisognò che per amore o per forza il su' omo gliela menassi via. Dice: — " Per istasera mangerà con noi la Rosina; ma doppo cena, te pigliala e lassala 'n mezzo a quel bosco lontano. " —

Abbenechè con gran dolore il babbo, quand' ebban cenato, nuscì assieme alla Rosina, che era bujo fitto, e per istrada scramava ugni tanto: — " Lo vedi, se 'gli è successo com' i' dissi? T'è tocca la matrigna! Siemo tutti ora in scombussolo e te starai dibandonata a ristio di morir di fame o che gli animali ti mangino viva. " — La Rosina a que' discorsi piagneva, ma in nel camminare scaricava per terra della sembola che s'era messa per le tasche del grembio. Doppo dimolte miglia arrivano al bosco, e lì il babbo si fermò, e siccome la Rosina si sentiva stracca, lei si buttò giù a diacere e in un momento s'addormì. Quando dunque il su' babbo la vedde bell' e addormita, prima gli diede un bacio e poi quasimente di corsa se n'andette, lassandola lì sola quella disgraziata bambina, concredendo d'averla persa per sempre, e vienuto a casa raccontò alla su' moglie quel che lui per su' comando aveva fatto. Ma la bam-

bina svegliata a giorno e con una fame da lupi, andando dritto al segnale della sembola scaricata la sera 'nnanzi, riviense alla su' casa in nel mentre che la matrigna scodellava i maccheroni e diceva: — " Guà! 'gli avanza una scodella piena. Se c'era la Rosina, gli toccava di su' parte. " — " Deccomi qui, " — scramò subbito la Rosina. — " Apritemi, ch' i' mangi anch' io. " — " Oh! bugiardo! " — bocia a quella voce la matrigna al su' marito. — " Dunque nun è vero che te la Rosina l' hai dibandonata in nel bosco sotto la quercia. Ma nun vole dire. Stasera doppo cena, che tu la meni più lontano e poer' a te! se nun ubbidisci. —

A quel bue di marito gli conviense piegare 'l capo, e la sera assieme alla Rosina arritornò in nel bosco per lassarla lì: la Rosina al solito scaricava di niscosto della cendere 'n terra per poi ritrovar la strada a giorno, come difatto successe, sicchè lei deccola che apparse a casa in nel mentre che la matrigna scodellava la minestra di cavolo, e siccome ce n' era una scodella d' avanzo, disse: — " Se la Rosina fusse qui, toccava a lei. " — " I' vi sono, apritemi, ch' i' ho fame, " — bociò la Rosina d' in su l' uscio. La matrigna in nel vederla la Rosina gliene disse al su' marito più che potiede: — " Bugiardone, 'gnorante! Oh! che credi di mettermi 'n mezzo me? Che stasera doppo cena tu la rimeni dientro al bosco questa sfacciata, e' portami una su' mana per prova dell' ubbidienza, e insennonò vederai ch' i' ti pago io a mi' modo. " — E nun ci fu versi d' abbonirla quella matrignaccia birbona, chè lei per la rabbia gli scaraventò per insino un piatto nel grugno al su' omo, perchè lui si chetassi dal lamentarsi e piagnere, e quando fu notte, quell' allocco dovè di riffa pigliarsi con seco la bambina e via! a piedi al solito bosco. Ma la Rosina scambio di scaricare della sembola, oppuramente della cendere in nel camminare, scaricava del panico, e arriva sotto la quercia s' addormì dalla stracchezza tanto forte, che nemmanco sentiede quando il su' babbo con un coltellaccio gli tagliò la manina e doppo averla ben bene baciata fuggì più lesto del vento. E lassamolo pure arritornarsene a casa a battibeccarsi con la su' moglie, tutt' allegra e contenta di questa bell' azione. Ora si ragiona della Rosina.

A bruzzolo la Rosina si scionnò, ma rimanè in nel vedersi insenza la mana e tutta grondante di sangue, che più a mo-

versi gli verciava giù dalle vene; e poi la strada per rivienire a casa nun gli riuscì trovarla come quell' altre volte, perchè il panico l'avevan beccato gli uccelli. Dunque, disperata e mezza svienuta dal sangue perso, dalla fame e dalla sete, si buttò 'n ginocchioni a singhiozzare, e diceva: — " Mi sta bene! È il gastigo del mi' delitto, per quel gran peccato della mamma ch' i' ho morta per dar retta a quella birbona di matrigna. I' me lo merito, sì, di morire qui sola e dibandonata. Sia fatta la volontà del Signore. " — Ma in quel mentre che la Rosina piagneva a quel mo' pentita del male fatto, abbenechè 'nsenza su' colpa, perchè lei era troppo creatura innocente per cognoscerlo a quel tempo il male dal bene, deccoti gli apparì dinanzi a lei una Vecchina garbosa e linda che tieneva un pianerino infilziato in un braccio. Dice: — " Che ha' tu, bambinuccia? " — " Oh! nonna, " — lei arrispose, — " i' ho un gran delitto addosso. La matrigna prima che sposass' il mi' babbo mi mettiede su perchè ammazzassi la mi' poera mamma, e ora nun m' ha volsuta più 'n casa e m' ha concio accosì. I' piango per questo, e la mi' brama è di morire. " — Dice la Vecchina: — " Nun ti sgomentare, bambinuccia! Te fa' bene a pensarci sempre al tu' peccato; è segno di bon core e di pentimento. Ma i' ti vo' aitare, perchè te ti penta anco meglio e te sia perdonata un giorno o l'altro da chi pole. Intanto i' t' ho riporto la tu' mana per rimetterla al su' posto. Porgi 'l braccio. " — E 'n quel mentre la Vecchina tirò la mana fora dal pianerino e la rappiccicò al braccio della Rosina; poi gli diede robbe da mangiare, e i ferri e del filo perchè facessi la calza. Dice: — " Decco, i' vierrò qui a vederti tutt' i giorni all' undici, e del mangiare e del lavoro nun te ne mancherà. Infrattanto aspetta la tu' sorte, e pensa ugni sempre al tu' peccato. Addio. " — " A rivederci e grazie, " — arrispose la Rosina, — " e nun vi dubitate ch' i' starò all' ubbidienza. " —

Delle settimane ne passorno, e la Rosina 'gli abitava lì nel bosco, e la Vecchina, come gli aveva imprumesso, andeva a trovarla ugni mattina all' undici e a ragionar con seco; quando un giorno a levata di sole comincia una canizza e un gran rumore per la macchia, sicchè la Rosina dalla paura si niscondette dientro una fratta. 'Gli era il Re di que' posti, che si spassava a caccia assieme alla su' Corte. Successe che i cani nel

corrire alla cerca degli animali scoprirno la Rosina gufata tra le rame e le foglie, e si fermorno tutti a abbajargli d'attorno; il Re co' cacciatori, concredendo ci fusse qualche lieprè al covo, corsan tutti e veddano la bambina tremolante e bianca com' un panno lavato. Dice il Re: — " Che ci fai te costì? Chi siei? " — Dice la Rosina: — " I' sto qui a lavorare, e la nonna mi viene a vedere ugni giorno. " — Dice il Re: — " Che nun gli hai il babbo e la mamma? " — Arrisponde la Rosina: — " La mamma è morta, e il babbo ha preso un' altra donna, e lei mi voleva male e m' han mando via di casa. " — Scrama il Re: — " Poera bambina! Sai? Te mi garbi. Che ci vienresti a star con meco? I' ho du' bambini della tu' età, e te poteresti tienergli compagnía, e la Regina ti farà da mamma anco a te. " — " Oh! " — arrispose la Rosina: — " tornate domani per la risposta. Prima i' vo' sentir la nonna se lei è contenta. " — Di lì a un po' che il Re se n' era ito apparse la Vecchina, e la Rosina gli arraccontò le brame di quel Re. Dice la Vecchina: — " Sì, va' pure e pòrtati bene, e sempre arricordatene del tu' peccato. " — Dice la Rosina: — " Nun vi dubitate; ma anco voi nun vi scordate di me, caso ch' i' n' avessi bisogno del vostro ajuto. " — " Sì sì, " — arrispose la Vecchina, — " i' me n' arricorderò, " — e subbito la sparì.

Dunque il giorno dopo riviense il Re per la risposta, e la Rosina 'gli andiede con lui al Palazzo reale e fu messa a tiener compagnía a' figlioli del Re, e siccome su' padre gli faceva insegnare dimolte cose da' maestri, anco la Rosina s' istruiva e su' crescendò negli anni diviense presto una bella e brava ragazza: ma 'n quel mentre che il mastio più grande gli voleva un gran bene alla Rosina, più che se gli fusse stata sorella, la Regina principiò a averci dell' aschero, perchè la Rosina vieniva di bassa stirpe e l' avevan trova dibandonata in un bosco; nun gli garbava alla vecchia tutto quel bene del Principe per la Rosina. Infrattanto successe che il Re lo prese un male e se n' andiede all' altro mondo, e la Corona toccò al su' figliolo maggiore, sicchè la madre gli disse: — " Ora 'gli è tempo che te cerchi moglie. Va' per questi regni e trovala di par tuo, che nun abbi a restare insenza erede. " — Il figliolo maggiore per contentarla la su' mamma si mettè in cammino con un sacchetto di quattri-

ni, cavalli e servitori e girò mezzo mondo; ma una ragazza di su' genio nun gli rinuscì scontrarla, sicchè lui arritornò a casa scapolo siccom' era partito. Dice lui a su' madre: — " Io delle ragazze n' ho viste più di cento; ma tanto belle e garbose quanto la Rosina i' nun n' ho trove, e 'l mi' fermo pensieri è di sposare la Rosina. Siem cresciuti assieme, e lei sola mi pole contentare. " — La Regina a questo discorso nuscì da' gangheri; ma fu tutto inutile, perchè il su' figliolo volse in ugni mo' la Rosina e la sposò a dispetto di su' madre, che propio si rodeva dalla rabbia e nun sapeva darsi pace, e nunistante gli conviense fingere una gran contentezza per questo sposalizio; l' aschero però se lo niscose dientro al core per metterlo fora a su' tempo.

Successe che doppo pochi mesi la Rosina s' accorgette d' esser gravida, e appunto nel listesso tempo al Re gli mossano la guerra, e bisognò che pigliassi 'l comando de' su' soldati per menargli a battagliare fora de' confini del Regno, ma lontano dimolte miglia. Il Re voleva che la su' mamma stéssi a custodire la Rosina, e quella vecchia scontrosa si diniegò assoluto, e per cavarsi dall' impiccio nuscì dal palazzo e andette a serrarsi dientro un convento. Dunque il Re lassò la sposa alla Corte, con ordine che ugni tanto tempo un postiglione gli portassi le su' nove; ma la vecchia che lo seppe, anco lei comandò che il postiglione doveva sempre passar da lei, tanto in su che 'n giù, per potere scrivere al su' figliolo e ricevere le risposte. E 'n sulle prime nun ci fu nulla da dire, ma quando un bel giorno la Rosina partorì du' maschi, la vecchia diede al postiglione da cena e da bere un vino alloppiato e gli scambiò, in nel mentre che lui dormiva com' un ghiro, la lettera della bona nova, e gliene mettiede dientro la bolgetta un' altra, addove c' era scritto: — " La tu' cara Rosina ha fatto du' brutti mostri, e tutti 'l popolo in scombussolo gli urlano: *bruciategli*, e la città e il Regno dal gran dispiacere s' èn' vestiti a bruno, e ci vole dimolta fatica a tienere ognuno all' ubbidienza che nun facciano una ribillione. " — Alla partenza il postiglione nun se n' addiede dello scambio, e arrivo alla presenzia del Re: — " Che novità porti? " — " Bone, Maestà, " — dice il postiglione: ma quando il Re 'gli ebbe letto lo scritto, subbito cascò per le terre svienuto dalla gran pena e ci volse del bono a farlo ritornare 'n sè. Allora lui

arrispose: — " Che ne sia tienuto di conto della Rosina e di quel che lei ha parturito. Al mi' ritorno lo so io che ho da fare. " — Ma la vecchia il postiglione lo fermò al solito al convento, e dopo averlo alloppiato gli prendette la lettera del Re, e in nel sentire le cose che c'eran dientro la rabbia se la mangiava viva. Diviato almanaccò un'altra lettera a modo suo, e diceva che la Rosina co' su' figlioli fusse presa e bruciata, oppuramente buttata via 'n mezzo della piazza.

Quando alla Corte 'gli ebbano questa lettera finta, e 'n scambio dell'allegrezze ci leggerno que' comandi barbari, che loro concredevano dal Re di su' mana, cominciorno a sbatacchiare tutti gli usci del palazzo come ismemoriati, e il fratello e i servitori bociavano: — " Oh! poerino. Il Re dicerto 'gli è ammattito. " — Corse a que' rumori anco la Rosina, e 'n sulle prime stevan cheti alle su' domande; ma poi bisognò pure che glielo manifestassen' il volere del Re su' marito. Dice la Rosina: — " Mi sta bene! È il mi' merito per quel peccato commesso d'aver morto la mi' mamma. Dunque al comando del Re io 'ntendo d'ubbidire, abbenechè nun sia giusto. Di me fatene pure quel che lui comanda. " — Doppo pensato un bel pezzo, il fratello del Re delibberò che la Rosina fusse serrata in una cassa assieme a' bambini con delle robbe da mangiare e da bere per undici mesi, e accosì la buttassin dientro il mare; poi, per inganno del popolo, fece fare tre fantocci di cera, e 'n mezzo della piazza gli fece bruciare di notte, e bandì che quelli erano la Rosina e i su' figlioli, tutti condannati a quel gastigo per ordine 'spresso del Re. Il pubblico piagneva e urlava al brutto spettacolo, ma nun furno arditi di mettersi in ribillione, perchè c'era dimolti soldati a guardare la piazza; e siccome al Re gli spedirno il postiglione per fargli assapere che al su' scritto 'gli avevano ubbidito, la Regina vecchia al solito scambiò la lettera e gli diede a intendere, che la Rosina era fuggita via co' su' orrendi mostri e che nun si cognosceva per dove; sicchè dunque il Re dalla gran passione nun volse più ritornarsene al su' Regno e rimanette 'n quella città vinta battagliando. E lassamolo pur lì e venghiamo alla Rosina, che navica serrata in nella cassa, dove vedeva un po' di sole per du' finestrine che c'erano, perchè lei potessi almanco respirare.

In nel mare la Rosina ci stiede da undici mesi, e oramai quasimente nun aveva più nè da mangiare nè da bere, e a ugni mumento s'aspettava di morire dalla pena e dalla fame; ma un giorno deccoti comincia a tirare forte 'l vento, e la cassa viense portata in sulla spiaggia d'un'isola, addove c'erano tre poere donne che lavavano il bucato. Loro crederno che la cassa fusse piena di quattrini e di robbe di vâlore, sicchè acciaccinate con delle pertiche fecian di tutto per aprirla e restorno in nel vedere che dientro c'era la Rosina e le su' creature mezzo svienute. Subbito la messan fora perchè rinviolissano, e in quel mentre deccoti apparisce la Vecchina del bosco, che disse: — " Donnine! Pigliatela con voi questa sposa co' bambini e custoditela, e poi vederete che del bene nun ve ne mancherà. A chi fa bene pol' esser sicuro che gli vien del bene. " — Dunque le tre donne la Rosina e i bambini gli menorno con seco nella su' casuccia rieto le mura e gli cercavan di pane per il campamento, e la Rosina lavorava per fora, e accosì guadagnava per pagare la pigione e le fatiche di quelle lavandaje. Un giorno domanda la Rosina: — " Che città è questa dove no' siemo? " — " È una città rovinata dalla guerra, " — gli dissano le tre donne, — " e c'è un Re forastiero che vinse tutte le battaglie. Ma per una disgrazia che gli è successa 'n casa sua, nun c'è per anco volsuto ritornare e abita qui da dimolto tempo. " — A queste parole la Rosina si sentiede sobbalzare 'l core, e a forza di ricerche finalmente viense a cognoscere, che quel Re forastiero 'gli era appunto il su' propio marito; nunistante stiede zitta per nun farsi scoprire, e tanto 'gli aspettò, chè i su' bambini diviensano grandi abbastanza da poter camminare e parlare diviato e andarsene girelloni per la città da sè soli.

Passò dunque dell'altro tempo, e la Rosina studiava in che mo' nuscire dalle su' pene, quando la Vecchia del bosco gli si presentò e gli disse: — " Sai, Rosina? Il Re forastiero va via tra quindici giorni, e prima dà la lemosina alla gente che vadia a chiedergliela a udienza. Mandaci anco i tu' bambini. " — La Rosina subbito vestiede per bene le du' creature, e il giorno dell'udienza fece che loro si presentassino al Re, e a male brighe che il Re gli vedde, scramò: — " Che be' bambini? Di chi sono questi du' biondi? " — E i bambini a scherzare, a saltargli addosso,

e da ultimo gli portorno via una moneta dalla ciotola che lui tieneva sul tavolino e fuggirno più lesti del vento; e il Re rideva dall'allegría. La domenica doppo il Re daccapo dava la lemosina, e anco i bambini della Rosina ci viensano, ma con ordine di nun pigliar nulla, sicchè il Re gli disse: — " Me lo dite, bambini, di chi siete, chè oggi nun volete nulla da me? " — Arrispose il maggiore: — " Lei è il mi' babbo, lo dice la mamma. " — E il più piccino: — " Lei è il mi' babbo, la mamma l'ha detto. " — Scrama il Re: — " Che siete un po' matti, i mi' bambini? Chi v' ha 'nsegno a parlare accosì? " — E quelli daccapo: — " Lei è il mi' babbo, la mamma lo dice. " — " Lei è il mi' babbo, la mamma l' ha detto. " — E doppo se n' andorno di corsa. Il Re però diede ordine che il su' fidato camberieri gli seguitassi a gambe; e difatto successe che lui gli raggiugnette 'n sulla porta di casa. I bambini si messano attraverso e urlavano: — " Ci piglia la mamma! ci piglia la mamma! " — sicchè viense la Rosina a vedere quel che era successo. Dice il camberieri: — " Il Re mi' padrone vole sapere, perchè questi bambini 'gli han detto: Lei è il mi' babbo. " — Arrispose la Rosina: — " Loro 'gli han detto accosì, perchè è vero. Domandategli da parte mia a Sua Maestà, se lui era ammattito quando scrisse ch' i' fussi bruciata assieme co' mi' figlioli! Deccogli qui i mostri orrendi ch' i' feci. " —

A male brighe che il Re sentiede l' ambasciata della Rosina la volse vedere, e lei si buttò 'n ginocchioni e scramò: — " Tutti questi mali m' èn' successi per gastigo dell' ammazzamento della mamma, abbenechè nun fussi capace di capirlo allora 'l male. Ma che nun è vero quel che m' hann' apposto de' mostri, lei, Maestà, se n' accorge da sè co' su' occhi. " — Insomma si scoprirno tutt' i tradimenti della Regina vecchia, e anco il postiglione s' arricordò che aveva dormito in nel convento e che dicerto lì dientro la Regina gli scambiava le lettere della Corte con quelle sue false. Doppo, il Re con gran treno e grandi allegríe fece ritorno a casa sua, e prima si fermò al convento per ragionare con su' madre: — " Oh! che sie' tornato! " — 'gli scrama un po' 'n sospetto che lui potessi cognoscere tutte le su' billère. Dice il Re: — " Sicuro che son torno, e assieme alla Rosina e a' mi' bambini che ho ritrovo. Ma lei come fu ar-

dita di scrivere tante bugíe? Pare propio 'mpossibile. " — E 'nsenza misericordia il Re 'gli ordinò che la su' mamma con tutte le monache d'accordo l'arrestassin le guardie, e ammucchiata una gran catasta di stipa 'n sulla piazza le fece bruciare vive addirittura. Il postiglione, il camberieri e il fratello del Re 'gli ebban di gran regali, e al popolo fu dato un desinare togo con salvaggina e altre cose prelibate, e accosì finirno le disgrazie della Rosina.

NOVELLA XLIII.

Il Ciuchino caca-zecchini.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C' era una povera vedova con un figliolo solo, e lei aveva per cognato un fattore. Dice un giorno al su' bambino: — " Va' dallo zio e domandagli se ci dà qualcosa per nun morire di fame. " — Il bambino dunque andette alla fattoría e allo zio gli chiese un po' d'ajuto: — " No' si more di fame, zio. La mi' mamma con quel mestieri di tessitora guadagna poco, e i' son troppo piccino e nun busco nulla. Fateci la carità, che no' siem vostri parenti. " — Dice il fattore: — " Perchè no? Avevi a vienir prima, che prima i' v'are' aitato. Ma ora i' vi darò tanto da campar sempre 'nsenza più bisogno di nulla. I' ti regalo questo Ciuchino che caca zecchini. Tu 'gli ha' a mettere una pezzola sotto e lui te la piena di belle munete. Ma abbi giudizio! Nun lo raccontare e nun lassarlo a nissuno quest' animale. " — Il bambino se n' andiede tutt' allegro, e doppo camminato un bel pezzo si fermò a un' osteria per dormire, perchè la su' casa 'gli era lontana. Dice all' oste: — " Datemi un po' d' albergo, ma badate! il mi' Ciuchino 'gli sta con meco anco la notte. " — " Chè! " — dice l' oste. — " Ti pare! Nun si pole. " — E il bambino: — " Sì che si pole, perchè il mi' Ciuchino nun mi nesce d' accanto. " — Contrastorno un po', ma l' oste poi fu d' accordo: soltanto gli viense del sospetto, e quando il bambino con la su' bestia 'gli eran serri dientro la su' stanza, lui si mettiede a spiare dal buco della chiave e vedde quel miracolo del Ciuchino che cacava zecchini a tutto spiano. — " Perdinci! " — scramò l' oste: — " I' sare' un allocco davvero, s' i' mi fo scappar di mano questa fortuna! " —

Cercò subbito un ciuchino compagno, del medesimo pelame, della medesima statura, e nel mentre che il bambino dormiva sodo glielo scambiò con quello suo. La mattina il bambino, pagato 'l conto, se n' andette e per istrada il Ciuchino, con vo' rispetto, nun faceva più zecchini, ma porchería. Il bambino, istupidito, dapprima nun sapeva quel che si pensare, ma poi guardando meglio gli parse che quel ciuco nun fusse punto 'l suo, e diviato ritorna dall' oste a lamentarsi della billèra. Bocia l' oste: — " Mi maraviglio che te faccia di simili discorsi. Quì siem tutti galantomini e nun si rubba niente a nissuno. Va' via, 'gnorante, o te ne buschi da ricordartene per un pezzo. " —

Al bambino, piagnendo, gli conviense dilontanarsi col su' Ciuchino, e rifece addietro la strada per insino alla fattoría dello zio e gli raccontò allo zio quel che gli era successo. Dice lo zio: — " Se te nun ti fermavi dall' oste, nun l' avevi questa disgrazia. In ugni mo' per aitarti te e tu' madre i' ho un altro regalo. Ma badaci, veh! Nun ne discorrire con nimo e tienne di conto. Decco quì. I' ti dò un tovagliolo, e ugni volta che te dirai: *Tovagliolo, apparecchia,* doppo averlo steso, vederai un bel desinare a tu' piacimento. " — Il bambino tutt' allegro prendette il tovagliolo, ringraziò lo zio e se n' andette; ma da bue che lui era si fermò daccapo a albergo alla solita ostería. Dice all' oste: — " Mettetemi in una cambera e da mangiare nun cade che me l' ammannite. Ce l' ho da me quanto mi pare. " — L' oste, malizioso, s' insospettì che ci fusse qualcosa di novo sotto, e quando li bambino fu dientro la cambera, lui stiede a spiare dal buco della chiave, e vedde il tovagliolo che apparecchiava da cena. Scrama l' oste: — " Che bella sorte per il mi' albergo. Chè! nun me la fo scappare. " — Lesto cerca un altro tovagliolo compagno della medesim' opera a dama, co' su' peneri, e in nel mentre che il bambino dormiva glielo scambiò con quello maraviglioso, sicchè alla mattina il bambino nun se n' addiede della birbonata. Soltanto in nel bosco, perchè aveva fame, volse servirsi del tovagliolo. Ma sì! fu tutto inutile che lo spiegassi e che urlassi: — " Tovagliolo apparecchia. " — Il tovagliolo nun era più quello e nun gli apparecchiò propio nulla. Disperato il bambino torna dall' oste a lamentarsi, e l' oste ci corse poco che nun gli randolassi delle briscole se lui nun fuggiva a gambe, e fuggì fintanto che

nun arrivò alla fattoría dallo zio. Lo zio in nel vedere il su' nipote a quel mo' strafelato gli disse: — " Oh! che c'è egli? " — " Zio! " — dice il bambino. — " M'è successo che il medesimo oste m'ha scambiato anco il tovagliolo. " — Lo zio stiede in sull'undici once di picchiarlo ben bene quello scapato; ma poi, siccome s'avvedde che aveva da fare con un bambino s'abboni. Dice: — " I'ho capito; ma un rimedio perchè te riabbi ugni cosa da quel ladro d'oste i' te lo darò. Decco! Questo è un bastone. Niscondilo sotto 'l capezzale e se qualcuno verrà a rubbartelo, te digli sotto voce: *Bastona, bastona!* e insin tanto che te nun gli di': *Smetti*, quello seguita. " —

Figuratevi con che core quel bambino prendette il bastone! Era un bel bastone lustro, con la manica tutta d'oro, da 'ncantare a soltanto vederlo. Dunque il bambino ringraziò lo zio della su' bontà, e doppo camminato un bel pezzo arriva alla solita osteria. Dice: — " Sor' oste, i' vo' albergar qui stasera. " — L'oste subbito fece i su' conti attorno a quel bastone che 'l bambino portava alla scoperta in tra le mane, e la notte in nel mentre che lui credeva il bambino bell'e addormito, e in scambio faceva le viste, l'oste frucò pian piano sotto 'l capezzale e tirò via 'l bastone. Il bambino, abbenechè al bujo, se ne accorgette del rubbamento e a voce piana disse: — " Bastone! bastona, bastona! " — Di repente le legnate gragnolavano insenza misericordìa: ugni cosa rotto, il cassettone, la spera, tutte le seggiole, tutti e' vetri della finestra, e macolato a morte l'oste e quelli che corsano al rumore. L'oste a squarcia gola sbergolava: — " Libberami, bambino, i' son morto! " — E il bambino gli arrispondeva: — " Chè! nun vi libbero, se vo' nun mi rendete le mi robbe, il Ciuchino caca-zecchini e il tovagliolo apparecchia-da-desinare. " — E se l'oste nun volse morire stroncato dalle legnate, bisognò bene che acconsentissi alle brame del bambino.

Quando la su' robba l'ebbe riavuta, il bambino tornò a casa sua dalla mamma e gli fece il racconto di quel che gli era successo, e po' disse: — " Ora, nun s' avrà più bisogno di nulla. I'ho un Ciuchino che cacamunete, un tovagliolo che apparecchia da mangiare a mi' volontà, e un bastone per difendermi da chi mi dà noja. " — Sicchè quella donna col su' figliolo, di poeri diventorno ricchi sfondolati da far' astio a ognuno, e per

grandigia volsano 'nvitare a un pranzo i parenti per dargli anco una ricognoscenzia. Difatto nel giorno fissato i parenti viensano alla casa nova della donna; ma sona mezzo giorno, sona il tocco, ci mancava poco alle dua, e 'n cucina 'l foco si vedeva spento e provviste nun ce n'erano in nissuna parte: — " Che ci abbin fatto la celia? " — dicevano que' parenti. — " E ci toccherà poi a andarsene via a denti asciutti. " — In quel mentre però batterno le dua all' orologio e il bambino, steso il tovagliolo in sulla mensa, comandò: — " Tovagliolo, apparecchia da gran signore. " — Insomma quella gente 'gli ebbano un desinare togo e dimolti regali di quattrini, e il bambino con la su' mamma in gran trionfo e allegría

Se ne stettano e se la godettano
E a me nulla mi dettano.

NOVELLA XLIV.

Giovannino insenza paura.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Ci fu una volta un ragazzettaccio chiamato per nome Giovannino *insenza paura*, perchè lui nun aveva ma' paura di nulla, e 'l su' mestieri 'gli era di girar per il mondo in cerca di pane. Un giorno si fermò a una fattoría a chiedere un po' d' alloggio, e il fattore gli disse: — " Quì no, del posto nun ce n' è; ma se tu ha' core, i' ti mando in un bel palazzo. " — Dice Giovannino: — " E in che mo' i' devo aver core per andare a dormire in un bel palazzo? " — Dice il fattore: — " Perchè quello 'gli è un palazzo che *ci si sente,* e nimo n' è possutò nescire altro che morto. La mattina va sempre la Compagnía con la bara a pigliare chi volse albergar lì dientro. Bada, veh! quello che insenza paura ci dorme e nesce vivo, 'gli averà trovo la su' sorte, e del campamento e de' quattrini nun gliene manca più. " — Dice Giovannino: — " Ci vo ío. E' mi chiamano Giovannino *insenza paura,* figuratevi! e i' nun ho paura di nulla. Dunque mettetemi pure a dormire là dientro. " — Al fattore nun gli parse vero che Giovannino si provassi a rompere l' incanto, abbenechè nun ci credessi punto che lui fusse tanto bravo, e gli fece ammannire la cena in nella cucina del palazzo, e a bujo Giovannino lo serrorno solo in quel logo.

Sarà stata la mezzanotte e Giovannino mangiava a tavola sieduto, quando dalla cappa del cammino sente una voce dire: — " Butt' io? " — Arrisponde Giovannino: — " Butta pure, " — e vien giù una gamba. Poi daccapo: — " Butt' io? " — E Giovan-

nino: — " Butta pure, " — e vien giù un' altra gamba. Doppo un po': — " Butt' io? " — " Butta co 'l nome di Dio, " — e vien giù un busto 'ntiero che s' attacca a quelle du' gambe. — " Butt' io? " — E Giovannino: — " Sì, " — e deccoti un braccio e poi quell' altro, e s' attaccano un di qua e un di là al busto. — " Butt' io? — Butta quel che tu vòi, " — urla Giovannino, e vien giù una testa, sicchè finalmente Giovannino vedde lì ritto un omone grande smisurato; e questo lavoro di sentir dire: — " Butt' io? " — e di rispondere: — " Butta pure, " — durò un bel pezzo, e da ultimo sotto la cappa del cammino ci stevan come 'mpalati e con gli occhi fissi 'n verso Giovannino tre gigantacci spaventosi, che poi saltati giù 'n cucina dissano a Giovannino: — " Piglia 'l lume e vien con noi. " — Dice Giovannino: — " Pigliatelo voi. " — " No, tu l' ha' da pigliar te, " — dissan quelli a brutto muso. Pensò Giovannino tra sè: — " Addove mi meneranno questi briganzoni? " — e siccome lui aveva visto 'nnanzi un gomitolo di liccio dientro la cassetta del tavolino, insenza che que' quattro se n' accorgessano ne legò un capo alla griccia dell' uscio e poi 'gli andette a fargli lume. Scesano una scala, poi un' altra, poi un' altra fin giù in un sotterraneo fondo, e e po' dissano a Giovannino: — " Piglia questa zappa e scava qui. " — Arrisponde Giovannino: — " Chè! Scàvate voi. " — " E quegli: — " No, che te ha' da scavare. Sbrígati. " — Dunque Giovannino principiò a dargli con la zappa, e doppo aver fatto una gran buca, trovò tre pentole piene zeppe di quattrini; un tesoro niscosto in quel sotterraneo. Dice un di quegli omacci: — " Piglia queste pentole a una per volta e portale su. " — Dice Giovannino: — " Datemi 'l lume. " — " No, tu ha' da ire al bujo, " — quello arrispose. Per su' sorte Giovannino 'gli ebbe giudizio d' assicurarsi la via con il gomitolo di liccio, sicchè gli rinuscì bene a salire e scendere per le scale, e con gran fatica portò le tre pentole per insino 'n cucina accosì a tastoni quasimente. Quando tutti furono daccapo raunati vicino alla cappa del focolare, disse 'l capo: — " Giovannino, la paura qui nun c' è più e l' incanto è rotto; le tre pentole del tesoro, una è per te, una per il fattore, una per la Compagnía che viene a prenderti con credendoti morto: il palazzo e' sarà del primo poero che picchia 'n busca di pane, perchè de' su' veri padroni nun ne campa

mancò la stirpe. E ora addio." — E sparirno que' quattro omoni, che nimo gli ha più visti da quel tempo 'nsin' a qui.

A bruzzolo Giovannino sente da lontano cantare, *Miserere mei, miserere mei*, e 'gli era la Compagnía della Chiesa che con la bara venivan a portar via Giovannino, perchè pensavano che assolutamente lui fusse morto come tutti gli altri stati la notte dientro 'l palazzo delle paure. Apran la porta e 'n scambio te lo veggan vivo. — "Bravo Giovannino! bravo Giovannino!" — gli urlavano da tutte le parti, e il fattore assieme al prete gli andierno 'ncontro con grandi feste e allegrezze, e volsan sapere da lui quel che 'gli era successo e in che modo aveva possuto scampare la morte. E lui a raccontargli per filo e per segno l' apparizioni di que' quattro omoni giù per la cappa del cammino, e de' comandi avuti, e da ultimo diede al fattore e al prete le du' pentole di munete che gli toccavano di parte, e doppo una bella culizione volse seguitare a viaggiare per il mondo e non ci fu versi di trattienerlo a starsene lì con quella gente. — Camminò dimolti mesi per più loghi e da signore per via di quella pentola di quattrini, e un giorno capitò a una bottega di legnajoli in una gran città. I legnajoli gli domandorno chi era. Dice lui: — "I' sono Giovannino *insenza paura*, perchè io non ho mai paura di nulla." — "Chi lo sa?" — disse un di que' legnajoli; e Giovannino: — "Mettemi alla prova." — Dice il legnajolo: — "Sta' a vedi quel che no' si pole fare, e se te nun ha' paura, te sie' bravo." — Tre di loro presano 'l quarto legnajolo, lo stesano sul pancone e poi con la sega gli staccorno la testa dal busto; doppo con una mestura fatta a posta gliela riappiccicorno al su' posto, e quello s' arrizzò e si mettiede a discorrire e a cantare come prima. Dice a Giovannino: — "Ha' tu visto? Che forse ha' avuto paura?" — Arrisponde Giovannino: — "I' nun ho mosso manco un pelo, abbenechè sia rimaso quasimente istupidito dal miracolo." — Dice il legnajolo: — "Bene! Se 'gli è vero che te nun ha' paura punta di nulla, lassatelo fare pure a te il taglio della testa." — Giovannino a quella proposta la concugnò dapprima, ma poi per nun parere scramò: — "Sì, deccomi pronto," — e si sdrajò bocconi 'n sul pancone, e i legnajoli anco a lui gli segorno il capo e poi glielo riappiccicorno con quella solita mestura. Dice il legnajolo maggiore: —

" Bravo! Eppure ci scommetto che un' altra volta te nun te la lassi fare quest' operazione. " — " Sì. " — No; " — e alla per fine Giovannino riappoggiò la testa al legname e quegli con la sega, via! gliela staccano in nel medesimo logo: ma 'nvece di riattaccargliela per dinanzi, o per malizia o per isbaglio, gliela rimessan con la faccia 'ndietro, sicchè Giovannino si vedeva 'l culo. Si sole dire, che quand' uno si vede 'l culo more dalla paura; e accosì Giovannino che nun aveva ma' uto paura di nulla, a male brighe si vedde 'l culo cascò per le terre morto stecchito, e così finirno tutte le su' bravure in nel mondo.

NOVELLA XLV.

Paolino da Perugia.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

A Perugia c'era una volta un giovanotto che si chiamava Paolino, e siccome in un altro paese discosto ci facevano una gran fiera, lui pigliò con seco una quarantina di munete con l'idea di spenderle nella compera d'una cavalla. Arrivo che fu in sulla piazza della fiera, in quel mentre che lui girava per vedere quala cavalla poteva fargli più comido, saranno state l'undici, gli viensano 'ncontro du' bellissime ragazze, e insenza tanti discorsi l'abbracciano, lo baciano con un'allegría smensa e cominciano a dire: — " Oh! finalmente ti s'è visto, cugino! 'Gli era tanto tempo che ti s'aspettava. 'Gnamo, 'gnamo, ti si conduce a casa dalla zia, che sara contenta di darti un bon' albergo in fin che stara' 'n questo paese. 'Gnamo, la cavalla la comprerai domani. Noi tra poco si desina. " — Dice Paolino ingrullito da quell'accoglienze: — " Ma io qui nun so d'avercene nè di zie, nè di cugine. Vo' sbagliate, le mi' belle ragazze. " — " Chè, chè! nun si sbaglia, " — bocian loro: — " vientene a casa, e vederai che anco la mamma e' ti farà capace. Nun dubitare, ti si tratterà da vero parente. " — E 'ntanto lo presano una di qua e una di là per le braccia, e lo tracinorno con seco: — " Mamma, mamma! scendete giù, è vienuto il nostro cugino Paolino da Perugia, e sta con noi tutto 'l tempo della fiera. " — Anco la vecchia Paolino l'accogliè con grandi feste: — " Caro nipote, vo' ate fatto bene a vienir da noi. Si farà lo 'mpossibile, perchè nun vi manchi nulla. " — Paolino badava a dire: — " Ma com'è che 'nsino a qui nimo m' ha detto nulla ch' i' avevo una zia e

delle cugine in questo paese? " — Quelle donne però lo 'mbrogliorno tanto con le chiacchiere, che lui finalmente pensò: — " Alle brutte i' starò bene a albergo con queste du' belle fanciulle, che si scapano a voler' essere mi' cugine. Che male ci pol' egli essere se le sono davvero? " — Insomma a mezzogiorno feciano un buon desinare e del vino a Paolino gliene diedano a volontà, sicchè 'gli era un po' allegro e si pigliava delle confidenzie con le su' cugine; ma loro ridevano e lo lassavan fare: doppo sortì e 'n piazza vedde una cavalla di su' genio, la fissò per il prezzo di quaranta munete con patto di pagarla quando andeva via, e 'ntanto riviense a casa delle cugine, che già era bujo e loro ammannivano la cena.

A cena il chiasso nun mancò, e Paolino 'nsenz' accorgersene mangiava com' un porco della robba morvida con dimolt' unto e trincava vin bono a bicchieri pieni; all' ora del dormire le ragazze menorno Paolino mezzo brillo dientro la su' cambera, ma gl' insegnorno dov' era il *licit*, 'n fondo a un àndito, caso mai n' avess' uto bisogno. Dice lui: — " Io di notte nun mi levo mai: dormo. " — Ma doppo dormito qualche ora si riscotè con un gran dolo di corpo, e 'n camicia al bujo nuscì di cambera per cercare il *licit* e camminando a tastoni. A male brighe che fu nentrato, c'era la bodola spalancata, e giù l capitombolò nel mezzo al bottino 'n fondo dell' orto quanto lui era lungo. Paolino rivienuto a galla principia a urlare: — " Cugine, zia, aitatemi, son casco in nel bottino. Corrite o affogo. " — Scambio però di aitarlo quelle tre donne si mettiedano a sbergolare alle finestre: — " A' ladri, a' ladri, gente, c' è i ladri giù nell' orto. " — A quel bocío da ugni parte viensan, chi co' forconi, chi con gli stioppi, e bucarono insin nell' orto per pigliargli e' ladri, sicchè Paolino tutto 'mpaurito 'gli ebbe di catti di nescire con gran fatica dal bottino, saltare il muro e fuggir via a gambe attraverso la campagna per nun essere bastonato o morto.

Doppo un bel pezzo di strada Paolino tutto strafelato e molle di quella robba del bottino si niscondette in una siepe, e ripensava a quel che gli era successo; oltre 'l freddo che gli faceva sbattere i denti per essere soltanto 'n camicia, lui aveva perso co' vestiti anco le quaranta munete lassate dientro le tasche de' calzoni, e come rimediarla nun gli rinusciva trovare 'l verso. Se

lui andeva a quel mo' nel paese, ristiava che lo pigliassino per un briccone e lo facessan' arrestare. In quel mentre però che lui se ne steva lì con que' pensieri, sente a un tratto uno scarpiccío e vede un branchetto d' omini che gli s' accostorno e gli dissano: — " Che ci fa' te quì? " — Paolino gliela raccontò la su' disgrazia e quelli si messan' a ridere: — " Poero grullo! Tu nun sie' 'l primo. In quel paese 'gli usa accosì per portar via i quattrini a' forastieri allocchi. Ma no' ti si propone di vienir con noi, che c' è più da guadagnare di quel che te ha' perso. No' siemo ladri e si va' nel Campo Santo, addove 'gli han seppellito il Vescovo con la mitera e il bordone gremo di pietre preziose, e con un anello di diamanti 'n dito. 'Gnamo, te ci aiterai nella 'mpresa." — Dice Paolino: — " Ma come volete ch' i' vienga con voi accosì sudicio e molle, e per di più 'n camicia. " — E i ladri: — " Che ti sgomenti? Qualche vestito ti si dà noi, e al primo pozzo che si trova no' ti si laverà per bene. Su, arrízzati e sbrighiamoci. " — Gli conviense ubbidire a Paolino; e poi vols' anco provare quel che gli poteva succedere, e al primo pozzo addove c' erano du' secchioni, i ladri presan Paolino di peso, lo messano in uno e lo calorno giù nell' acqua, e a forza di tuffi gli diedano una risciacquata meglio che col bucato; ma Paolino 'gli aveva una gran paura che i ladri lo lassassino là 'n fondo per levarselo di torno; in ugni mo' nun lo tradirno, e nuscito che fu dal pozzo, loro lo ricopersano con qualche straccio e tutti assieme se n' andorno al Campo Santo. La prima operazione fu di tirar su la lapida della sepoltura, e una volta spalancata nimo ci voleva bucare: — " Va' te. " — " No, va' piuttosto te. " — " Ma io co' morti nun mi ce la dico. " — Insomma gli avevan tutti paura di bucar giù a rubbare il Vescovo, sicchè da ultimo obbligorno Paolino a calarsi dientro la sepoltura, se lui nun voleva buscarne e anche essere ammazzato; i ladri gli aspettavano di fora quel che Paolino gli porgeva via via. Dice: — " Decco la mitera. " — Poi: — " Decco il bordone. " — Ma l' anello se lo niscose 'n bocca, e po' disse: — " L' anello i' nun lo trovo." — Scrama un ladro: — " Come nun lo trovi? Eppure l' ha da avere 'n dito." — E Paolino: — " E' nun c' è. " — Lo credo! Lo tieneva lui 'n bocca. Cominciorno a leticare: — " Sì, c' è. " — " No, nun c' è; " — che finalmente i ladri dissano: — " Dunque, se nun

c' è, e te rimani costì a cercarlo, " — e riserrorno la lapida, lassando quel disgraziato di Paolino assieme al morto.

Paolino 'n quella sepoltura si diede a disperarsi, perchè 'gli era 'mpossibile che da sè solo lui potessi aprire la buca; e badava a abbracciare il Vescovo e ugnolava: — " Oh! poer' a me! Ora mi toccherà a morir qui di fame. Oh! l' ho uta la fiera e la cavalla! " — Ma 'n quel mentre gli parse di sentire delle voci e uno scarpiccío di sopra alla lapida, sicchè zitto e acquattato 'gli aspettava di vedere chi fussano, e s' accorgè che facevano di tutto per ispalancare la sepoltura. Spalancata che fu, sente uno che dice: — " Scendi te. " — E un altro arrispondeva: — " Io noe, de' morti i' n' ho paura. " — Insomma, 'gli erano degli altri ladri vienuti per rubbare le ricchezze del Vescovo morto. Doppo un po' di contrasto finalmente un de' ladri calò giù le gambe per nentrare, ma Paolino che steva attento fu lesto a abbrancargliele e a bociare: — " Oh! birbone! " — Gua'! Quello credè che fusse 'l Vescovo, ritirò via le gambe con uno strattone, e poi urlando tutti per la gran paura scapporno, che pareva 'gli avessino il diascolo alle rene. Allora Paolino nescì fora della sepoltura, che già era giorno quasimente, da un orefice vendiede l' anello di diamanti, e gli toccò tanti quattrini da pagar la cavalla e da avanzargliene un bel sacchetto, sicchè lui arritornò a Perugia più ricco di quando partì per vienirsene alla fiera.

NOVELLA XLVI.

La Regina Marmotta.

(Raccontata da Pietro di Canestrino operante.)

Si trovava in nella Spagna un bono e giusto Re, che lui 'gli aveva tre figlioli e di nome si chiamavano Gugliermo, Giovanni e Andreino; il minore di tutti gli era il più caro al padre. Il Re Massimiliano accadette che per una grave malattía perse la vista degli occhi, e per via di questa disgrazia chiamorno tutti e' medici del Regno; ma nissuno potiede trovargli la medicina, salvo che uno de' più vecchi gli disse: — " Lei faccia vienire qualche indovino, che lui forse potrà indovinare da qualche parte il modo della su' guarigione. " — Il Re subbito con un bando comandò che gl' indovini fussano alla su' presenzia e gli domandò, se loro sapevano indovinare la su' malattia e qualche medicina bona per rinsanichirlo. Doppo avere istudiato i su' libri gl' indovini tutti d' accordo gli risposano, che loro nun potevano e nun sapevano indovinarla la su' malattía; 'gli era una cosa troppo difficile: ma siccome assieme con gl' indovini e' s' era introdutto di niscosto anco un vecchio Mago, quando tutti gli altri ebban detto la sua, lui viense 'nnanzi e chiese licenzia di parlare a su' voglia, e disse: — " I' so e cognosco la vostra cecità, Re Massimiliano, e la medicina per voi si trova soltanto nella città della Regina Marmotta, ed è l' acqua del su' pozzo. " — E a male brighe il Mago 'gli ebbe profferite queste parole, sparì e nun se ne seppe più nulla.

Tutti rimasano attoniti a questa proposta e insenza fiato. Domandò subbito il Re, chi era quel Mago; ma nimo l' aveva ma' visto nè cognosciuto di que' della Corte: a un indovino però

gli parse che lui fusse un Mago delle parti d' Armenia, viennto lì per qualche incantesimo dalla città in dove steva la Regina Marmotta. Dice il Re: — " Ma quest' acqua che il Mago ha detto, ci pol' essere o no in que' loghi lontani? " — Arrisponde uno de' più vecchi sudditi: — " Bisogna cercarla. Insin che nun si cerca, chi ne sa nulla? Se lei, Maestà, me lo permette, i' m' offerisco io d' andare in que' paesi foresti. " — Scramò Gugliermo: — " Questo po' no. Se qualcuno ha da mettersi 'n questa 'ntrapresa, deccomi qua io. È troppo giusto che un figliolo pensi al su' caro padre. 'Gli è una fatica questa che tocca a me per il primo. " — Domanda il Re: — " E quanto ma' tempo ci vole per arrivarci alla città della Regina Marmotta? " — Risposano: — " Un tre mesi a un bel circa. " — " Dunque, " — disse il Re, — " caro figlio, i' ti benedisco. Piglia quattrini, piglia cavalli, piglia pure tutto quel che t' abbisogna, e va' pure 'n santa pace a questa ricerca dell' acqua per guarire gli occhi mia. I' aspetterò il tu' ritorno a gloria. " —

Gugliermo, fatti i' su' preparativi, se n'andiede per il su' viaggio; in nel porto del Regno s' imbarcò su d' una nave che partiva per l' Isola di Buda, d' indove, doppo tre ore di fermata per riposarsi, si seguitava il cammino in verso l' Armenia; e quando fu a Buda, volse Gugliermo scendere per girare in quell' isola. Deccoti, dunque, che in quel mentre che lui spasseggiava si scontrò con una bellissima femmina di gesti amorosi e dimolto ricca di beni, e tanto si perdiede a ragionare con seco, che le tre ore passorno insenza che lui se n' accorgessi, e la nave al tempo fisso sciolse le vele e lassò Gugliermo dientro a quell' isola. Gugliermo, dapprima e' n'ebbe dispiacenzia del caso successo, ma poi 'n compagnía di quella femmina lui finì con iscordassi anco del babbo; sicchè a casa nun vedendolo più arritornare doppo i tre mesi, credettano che fusse morto addirittura.

Il Re Massimiliano steva accosì in gran dolore per aver perso Gugliermo e per nun aver possuto provare l' acqua della Regina Marmotta che doveva guarirgli gli occhi; ma per consolarlo si profferse Giovanni di andare alla ricerca tanto del fratello che dell' acqua. Abbenechè al Re gli rincrescessi dirgli di sì per la paura che anco a Giovanni gli succedessi qualche disgrazia, da ultimo gli diede il permesso di partirsene; sicchè Giovanni con

dimolte ricchezze montò sulla medesima nave, e in poco tempo era alle viste dell'Isola di Buda. Dice: — " Che ci si ferma quì la nave? " — Gli arrispose il Capitano: — " Sì, ci si ferma una mezza giornata per riposarsi. " — Disse in tra di sè Giovanni: — " Con dodici ore i' sono a tempo a scendere per visitare questo paese. " — E smontò. Girando, arriva Giovanni dientro a certi ameni giardini tutti pieni di mirti, di cipressi, d'allori e di altre vaghissime piante; c'eran de' laghi d'acqua chiara con pesci d'ugni colore; più lontano, un bel villaggio con viali e strade allegre a perdita d'occhio, e 'n fondo poi una piazza maravigliosa con la su' vasca di marmo bianco, e all'ingiro monumenti e fabbriche di tutte le sorta: ma quel che lo fece rimanere istupidito fu un maestoso palazzo di cristallo, contornato di colonne quale indorate e quale innargentate, che risplendeva propio com'un sole, e addove spasseggiava il su' fratello Gugliermo. A male brighe que' dua si ricognobbano, si corsano incontro per abbracciarsi, e Giovanni scramò: — " Oh! perchè nun sie' tornato? No' ti si credeva morto. " — Dice Gugliermo: — " I' mi son trovo 'n quest'isola incantata e pare che i' ci'sia legato da nun poter più staccarmene di mi' volontà. " — Domanda Giovanni: — " Ma di chi son' egli tutti questi be' lavori che si veggono in questo logo?" — Dice Gugliermo: — " Quand' i' ci viensi, i' ci trovai una bellissima dama e cortese di questo paese, e ugni cosa 'gli è suo. " — Domanda Giovanni: — " E il nome della padrona? " — Arrispose Gugliermo: — " Il su' proprio nome è Lugistella; e lei ha pure con seco una ragazza vaghissima di compagnía, che si chiama Isabella: se ti garba lei sarà tua. " — Insomma, con tutti questi ragionamenti de' fratelli, le dodici ore di fermata passorno e la nave se n'andette insenza Giovanni, che nun sapendo più come fare a sortire di là, doppo un po' di rammarichío, finì con restare assieme a Gugliermo dientro il palazzo, e anco lui nun si rammentò più di su' padre.

Figuratevi lo sgomento del Re Massimiliano, quando passi altri tre mesi nun vedde arritornare il su' secondo figliolo Giovanni! Dua lui n'aveva persi, e nella Corte stiedano in gran dolore per dimolto tempo: ma finalmente si fece ardito Andreino di presentarsi a su' padre e gli disse, che lui volentieri sarebbe andato alla ricerca de' su' fratelli e di quell' acqua maravigliosa

per guarirlo della cecità. Scrama il Re a questa domanda: — " Mi vo' dunque lassare anco te? Cieco e disgraziato com' i' sono, ho io da restare insenza punti de' mi' figlioli? Nun è possibile ch' i' ti dia questa licenzia, perchè com' are' io da fare insenza nissuno di casa mia con meco? " — Dice Andreino: — " Ma, caro padre, s' i' ho questo pensieri, nun è per dibandonarvi; anzi, la mi' idea è di trovargli tutt' addua i fratelli spersi e di più di portarvi l' acqua che guarirà i vostr' occhi ammalati. Nun abbiate temenza: i' averò più giudizio di Gugliermo e di Giovanni, se a loro gli è successo qualche disgrazia per nun averne uto assai. Lassatemi andare, i' ve ne supprico. " — Contrastorno un bel pezzo tra padre e figliolo, ma da ultimo il Re dovette accordargli a Andreino il permesso di fare la su' volontà; sicchè ammannito tutto per il viaggio e con delle borse piene di quattrini Andreino montò sulla solita nave in nel porto del Regno, e con un bon vento presto 'gli arrivò all' Isola di Buda.

A male brighe la nave fu ferma, domanda al Capitano Andreino: — " Come si chiama questo logo? " — Dice il Capitano: — " È l' Isola di Buda, in dove si trovano tante cose maravigliose e degne di esser viste. Se lei gradisce di scendere, s' accomidi pure, perchè no' si riman quì du' giorni per riposarsi. Ma badi; nun se ne scordi d' arritornare a tempo, se lei nun vole rimanere in nell' isola com' è successo a du' altri giovanotti dimolti mesi addietro, che nun se n' è saputo più nulla. " — Andreino da queste parole del Capitano subbito capì che lui 'ntendeva parlare de' su' fratelli Gugliermo e Giovanni; sicchè, più che mai 'nvaghito, scese dientro l' isola e principiò a girare per ugni verso, e tanto girò che viense a capo di ritrovare in quel bel palazzo di cristallo que' dua sperduti. Com' era giusto, nello 'ncontrarsi si ricognobbano e s' abbracciorno di tutto core; e poi Andreino volse sapere in che mo' loro s' erano scordi del babbo malato e che aspettava l' acqua per guarirlo. Dice il maggiore: — " Ma! nun si sa. E' si viense quì come te, e ci siem rimasti per incanto, a quel che pare, perchè nun è ora possibile che no' potiamo dilontanarci. Quì ci si sta troppo bene; ognuno di noi possiede una bella signora; la mia è la padrona; Giovanni sta con la damigella di compagnía; si gode, ci si spassa sempre, siemo padroni anco noi di tutto; e se te ci da' retta, resta anco

te, che una sposa cortese, vaga ed amorosa c' è bell' e ammannita, se ti garba." — Dice Andreino: — "Si vede che vo' avete perso 'l cervello, che nun v' arricordate nemmanco dell' obbligo vostro in verso il padre. A me nun me ne 'mporta nulla de' vostri spassi. I' son partito da casa con l' idea di trovar l' acqua della Regina Marmotta, e nun c' è ricchezza, nè piacere, nè donne al mondo che sian capaci di smovermi da questo pensieri. Il solo mio diletto sarà di potere guarire il nostro babbo, e voi vergognatevi!" — I fratelli di Andreino in nel sentirlo parlare accosì si sconturborno forte e nun gli arrisposano; bensì ingrugniti gli voltorno le stiene, e lui, innanzi che finissano i du' giorni della fermata, 'gli era già rimonto in sulla nave; sicchè, spiegate le vele, con felice viaggio presto si ritrovò al paese dell' Armenia.

Quando fu Andreino dientro l'Armenia, per ugni parte lui domandava che gl' insegnassino addove istava la città della Regina Marmotta, ma tutti dicevano che loro nun avevan ma' sentuto parlarne; soltanto uno, doppo girato delle settimane, 'gl' insegnò che c' era un omo che forse lo poteva sapere. Dice: — "Va' lassù 'n vetta a quel monte: lì e' ci abita un vecchio quanto 'l mondo, di nome Farfanello, e se lui nun la sa questa città che te cerchi, vole dire che nun si trova in nissun lato." — Dunque Andreino con gran fatica e gran ristio ripì su quell' alta montagna e ci vedde una casuccia, e subbito picchiò all' uscio e una voce domandò: — "Chi siete? che volete?" — Dice Andreino: — "I' sono un giovanotto e bramerei parlare al signor Farfanello." — Gli viense aperto e fu fatto passare alla presenzia di quel vecchione, che gli disse: — "Che brama questo giovane?" — Arrisponde Andreino insenza peritarsi: — "Mi ci porta quì un caso dolente. I' ho il babbo cieco, e m' hanno assicurato che per guarirlo 'gli occorre medicarlo con l' acqua della Regina Marmotta. I' son però vienuto da voi, perchè m' insegnate addov' è la città di questa Regina." — "Eh! caro giovane," — scramò Farfanello, — "i' l' ho sentuto ricordare questo logo, ma è dimolto lontano. Prima bisogna traversare un mare grande, che ci vorrà un mese di cammino almanco; e il cammino 'gli è pericoloso, perchè ci si scontrano strasmisurati orsi bianchi capaci d' assaltare per insino de' grossi navigli. In

ugni mo', un bon cacciatore nun ha paura. Ma nusciti salvi dall' ugne di questi animali, il ristio vero 'gli è nell' isola della Regina Marmotta. Quest' isola è tutta 'ncantata, e 'nsenza un fermo core nun c' è omo che possa rivienirne fora vivo. Dunque, se te il core fermo l' hai, pròvati a metterci il piedi; insennonò arritorna diviato a casa tua. Arrícordati che l' isola e' porta con seco il nome della disgrazia, perchè la chiamano l' Isola del Pianto." —

Allegro per le notizie avute, si parti Andreino dalla presenzia di Farfanello, e andato al porto di Brindisse s' imbarcò sopra una nave, e, per nun farla tanto stucca a raccontarvi i risti che 'gli ebbe, lui in fine potiede scendere all' Isola del Pianto. 'Gli era un paese tristo e disabitato; nun ci si sentiva un rumore, e Andreino camminava 'nnanzi solo insenza scontrarsi con un' anima viva. E da prima giunse alla sponda del fiume Adige e lo traversò su d' un magnifico ponte; di là ci steva ritta una sentinella con lo stioppo, ma 'gli era lì come una statua e nun parlava; poi viense a una porta e nentrò dientro a una grande e bella città; a man manca ci vedde un ciabattino che lavorava al bischetto in nell' atto di tirar lo spago, a man ritta un caffettieri che col vassojo e la chicchera serviva una donna sieduta, tutti e tre però fermi, immobili e mutoli. Corse poi Andreino per diverse strade larghe e pulite e piene di gente, quale alle finestre, quale in nelle botteghe, quale in ficura di passeggio, eppure parevano di cera, perchè nun si bucicavano dal su' posto; il simile i cavalli, i cani e tutto insomma. Alla fine Andreino, gira di qua, gira di là, viense a capitare in una vastissima piazza con in fondo un risplendente palazzo; d' attorno c' era una gran quantità di fabbriche e di porticati di marmo co' ricordi de' regnanti dell' Isola, e propio sulla facciata del palazzo ci steva un quadro di belle ficure scolpite da un famoso autore, e sopra, tramezzo a una raggiera e in lettere d' oro, ci si leggeva scritto: — *A sua Signoria la Regina de' Luminosi, che governa quest' Isola di Parimus.* — Scrama Andreino: — « Ma in dove sarà questa Regina? Lei dev' esser quella che chiamano la Regina Marmotta, perchè dicerto dorme sempre come tutti i su' sudditi. " — Insenza perder più tempo Andreino bucò in nel palazzo, e ripì su per lo scalone d' alabastro 'nsino a una

sala tutta stucchi: ci vedde diverse porte e a una c'era al solito ritto un soldato in arme, ma fermo e mutolo incantato. Bramoso Andreino di cognoscere le maraviglie di quel logo, cominciò a girarlo per ugni verso, e doppo trascorsi dimolti appartamenti nentrò in un salone, che in mezzo aveva un vaso d'oro, e da questo vaso si partiva un ceppo di vite, che innalzandosi maestosamente su alla vôlta la ricopriva di tralci, folti di pampini, gremi d'uve squisite di più colori e qualità e pendenti lungo quelle venerabili pareti: da un lato del salone, propio 'n vetta, per una gradinata di marmo si saliva a un ripiano, e sul ripiano una selva di colonne d'argento reggevano un baldacchino, e sotto al baldacchino ci steva il trono con tutte le reali 'nsegne ricche di pietre preziose. A tutte queste bellezze disse Andreino: — "Bada che mai leggiadre cose son quil Eppure nun le gode nissuno. Oh! s'i' potessi godermele io!" — Ma siccome doppo tanto girellío gli era vienuta a Andreino la fame a dargli noja, pensò di cercare se ci fusse come cavarsela; e difatti gli rinuscì trovare un salottino con una mensa bell' e apparecchiata con ugni sorta di bevande e di pietanze gustose e, di più, c'era sopra un tondino d'argento con quattro mela dientro. Andreino dunque mangiò e bevette allegramente con grand'appetito, e da ultimo volse sentire anco una mela. Ma, oh Dio! a male brighe che lui la 'ngollò perdè di repente la vista degli occhi. Scrama: — "Oh! poer'a me! Che ho io a fare quì solo 'n questo deserto con questa disgrazia che mi è tocca?" — S'alza 'n quel mentre e va al muro, e a tastoni badava 'n dove steva l'uscio per sortire all'aria aperta; ma mette i piedi su d'una ribalta che si spalanca, e Andreino casca giù in un pozzo, la testa e tutto sotto l'acqua. Fu lesto però a rivienirsene a galla, e con su' gran maraviglia s'accorgette d'aver ricuperato la luce. Dice: — "Deccola l'acqua medicinale che quel Mago manifestò a mi' padre per guarirlo. Potre' anco pigliarla subbito e andarmene. Ma oramai che è notte, sarà meglio ch' i' alberghi 'n questo palazzo delle delizie." —

Dunque Andreino andette a cercarsi una cambera per dormire, e ne trovò una messa alla reale con un bel letto parato, e dientro c'era tutta 'gnuda una leggiadra e bellissima fanciulla, che pareva un angiolo casco lì dal cielo: lei però nun si mosse

punto, e Andreino s'avvede subbito che doveva essere 'ncantata in nel sonno come l'altra gente della città. Stiede lui dapprima quasimente ismemoriato nun sapendo quel che gli convienisse di fare; ma finalmente, con un animo risoluto, si spogliò de' su' panni e si diacè a lato di quella fanciulla e se la godette tutta la notte, insenza che lei addimostrassi manco di averlo sentuto Andreino; e quando poi fu giorno chiaro e che Andreino 'gli ebbe salto il letto, lui su d' un foglio ci scrisse accosì: — « Andreino, figliolo del Re Massimiliano di Spagna, ha dormito con suo gran contento in questo letto il 21 marzo dell'anno 203; » — e lassò il foglio sopra 'l tavolino. Doppo prendette una bottiglia dell' acqua medicinale e le tre mela avanze alla su' cena, e sceso lo scalone d'alabastro, sortì fora con l'idea di visitare per bene quel logo maraviglioso 'nnanzi di rimbarcarsi. — Di rieto al palazzo ci vedde un amenissimo giardino e 'n fondo c'era una villa spaziosa; vi si nentrava per una porta tutta di pietra dura e co' serrami di bronzo a spartimenti pieni di ficure; sotto la vôlta dell' àndito, con arte da ingannar gli occhi, vi si trovava un mosaico che copriva il pavimento, e poi seguivano du' loggiati, uno per parte, su colonne di pietra forte spulita, co' su' capitelli d'oro e i palchi di legni odorosi e gemmati, e tra le travi eran quadri dipinti; e ne' loggiati da ugni lato s' aprivano du' archi di pari ampiezza, ma di lavoro differente, con marmi e bronzi e ornati fatti da mano dotta, e da quest' archi per du' maestose scale si montava in una sala piena zeppa di ricchezze e d'adornamenti 'nsenza numero, che troppo ci vorrebbe a descrivergli tutti. Basti sapere che nel mezzo c'era una vasca con una fonte d'acqua limpida e viva a cascate scompartite e abbondanti, e d'attorno ci stevano immobili più paggi e donzelli 'ncantati in atto di prendere il fresco; e la vasca tutta vieniva coperta da una cupola a mo'di padiglione e a cielo azzurro tempestato di stelle d'oro, con otto statue di marmo che la sorreggevano in alto con il bracciò manco, in nel mentre che con il braccio man ritto verciavano dientro il bacino otto zampilli d'acqua da un corno; e queste statue rappresentavano tante famose donne, compagne nel vestiario, ma diverse in nella faccia, ed erano, Lucrezia di Roma, Isabella di Ferrara, Elisabetta e Leonora di Mantova, Varisilla veronese,

di bell' aspetto e di sembianze rare; la sesta, Diana di Regno Morese e Terra Luba, la più rinomata per bellezza in Spagna, Francia, Italia, Inghilterra e Austria e più sublime per regio sangue; poi Beatrice di angelico viso, che vedova rimanette in Ancona per la morte del marito Antipasso; e, finalmente, Doralice di Parigi: di più, nel destro lato della pomposa sala si vedeva ritto un cavallo di bronzo con sopra Ciprina Stella, e gli facevano guardia a due a due ben quattro cavaglieri valorosi, Muzio e Ercilio sostegni delle briglie, Tebaldo e Ercole Strozza sostegni delle staffe.

Quand' Andreino 'gli ebbe tutto disaminato, pensò che fusse l'ora d' andarsene e tornare a casa sua in Spagna; sicchè montato sopra la nave, prima volse scendere all' Isola di Buda e sapere se c' eran sempre i su' fratelli; e siccome presto gli riscontrò in nel medesimo logo, si mettiede con loro a chiacchierare del su' viaggio e a raccontargli le maraviglie dell' Isola del Pianto, tutto quello che gli successe a cena e in cambera poi con la leggiadra fanciulla; finalmente disse, che lui aveva riporto con seco le mela virtudiose per accecare e l'acqua che rendeva agli occhi la vista. I fratelli a queste notizie se gli rodeva l' astio e almanaccorno il tradimento di barattarglierla l' acqua a Andreino, e dare in scambio a intendere al padre che loro l'avevan trova, e tanto feciano, che gli presan la bottiglia e gli ce ne messan dientro il baule un' altra simile di colore e di grandezza; doppo dichiarorno, che loro pure volevano tornarsene a casa in compagnía delle spose. Dunque, tutti assieme, con bon vento, in pochi giorni furno in Spagna dal Re Massimiliano, e l' allegrezze che accaderno nun le starò nemmanco a descrivere: gli abbracciari e i baci gragnolavano da tutte le parti, che parevan matti tutti quanti. Ma passata la prima furia, finalmente disse il Re: — "Chi di voi ha uto più fortuna?" — Gugliermo e Giovanni stiedano zitti e rispondette soltanto Andreino: — "Caro padre, la più fortuna mi pare che l' ho uta io, perchè ho ritrovo i fratelli spersi e gli ho rimeni a casa; son' ito alla città della Regina Marmotta e i' ho preso l' acqua per guarirvi; e di più ho con meco un altro segreto maraviglioso da farne subbito la prova." — Tirò 'n quel mentre fora una mela e la partì in nel mezzo, e ne porgette uno spic-

chio a su' madre, perchè la mangiassi; e la Regina, a male brighe che l'ebbe ingolla, diviense cieca per l'aflatto. Dice Andreino: — "Nun vi sgomentate, chè con un po' di quest' acqua vo' ci rivedete lume, e anco 'l babbo riacquisterà la vista degli occhi accosì." — Ma fu tutto inutile; l'acqua della bottiglia di Andreino nun era quella bona, e a lui nun gli rinuscì farlo il miracolo, sicchè doppo aver tempestato un bel pezzo, la mamma piagneva, il babbo s'arrabbiava e lui era sgomento, e nun sapeva raccapezzarsi di questo caso; i fratelli però saltorno su a un tratto e dissano: — "Quest' accade, perchè l'acqua della Regina Marmotta s'è trova noi e no lui; e deccola qui." — E avendo loro bagnato gli occhi del padre e della madre con l'acqua vera della Regina Marmotta, gli occhi a que' du' vecchi gli arritornorno a vederci come prima.

I' nun starò nemmancò a raccontarlo tutto il buggianchío che nascette: Andreino 'gli urlava contro a' fratelli, chiamandogli birboni e traditori; i fratelli perfidiavano a farlo apparire per un bugiardo; e siccome in nel leticare e per la gran rabbia della birbonata lui perdette il filo delle ragioni, il Re Massimiliano imbrogliato finì con credere alle parole di Gugliermo, di Giovanni e delle su' spose, e diede il barbaro comando che Andreino fuss' ammazzato insenza misericordia. Chiamò dunque du' soldati e gli disse: — "Menate questo figliolo 'ngrato dientro la macchia e che sia morto, e per prova voglio che mi riportiate il su' core. Pena la testa, se vo' nun ubbidite." — I soldati presano 'n mezzo Andreino e lo legorno, e il misero giovanotto in quel mentre che partiva per il su' destino, scramò: — "Padre mio, vo' siete 'ngannato, perchè i' sono innocente; ma presto vo' averete a pentirvene della mi' morte." — Dice il Re: — "Chètati, sfacciato! Te che avevi 'l core di accecare per insino tu' madre, scambio di guarir me, come prutendevi. Vattene, iniquo, e che nun ti vegga più qui." — Bisognò che Andreino i soldati lo tracinassin via e lo menorno in una macchia folta lontana dimolte miglia dalla città; ma quando furno lì, volse lui prima d'essere ammazzato raccontare tutta la storia del su' viaggio a' soldati, e finì con persuadergli, che propio su' padre l'aveva ingiustamente condannato alla morte per tradimento degli altri fratelli. Dice: — "Lassatemi la vita, e vi

giuro che i' nun ritornerò più mai al mi' paese. " — I soldati la cancugnavano tra la paura di perdere la testa e la brama di nun verciare il sangue d' un poero innocente; finalmente domandò uno di loro: — " Che si fa? " — Arrisponde quell' altro: — " Se lui propio c' imprumette che nun ci scopre e che va via di questo paese, è più meglio contentarlo, e insennonò s' ammazza." — " Sì sì, ve lo 'mprumetto con ugni spergiuro, ch' i' nun vi scoprirò e che me n' anderò tanto lontano, che nimo saperà mai dov' i' sono, " — disse Andreino; sicchè i soldati lo slegorno, e lui se ne partì sospirando e piagnendo. Allora i soldati comprorno un majale da un contadino, e cavatogli il core, lo dettano al Re e gli fecian credere che quello 'gli era il core del su' figliolo Andreino.

Ma ora 'gli è tempo d' arricordarsi di quella fanciulla reale lassata da Andreino nel palazzo dell' Isola del Pianto doppo averci dormito assieme una notte insenza che lei ma' si destassi.

Doppo nove mesi se ne veddan gli effetti, perchè lei parturì un bel bambino, e in nel parturirlo si scionnò, e con seco tutta la città e tutto quel paese riviense alla vita, rotto l' incantesimo con che per astio l' aveva lego la Fata Morgana. La leggiadra Regina a male brighe soccallati gli occhi, disse: — " Chi pole essere stato quello che 'gli ebbe il core di vienir sin qui a godersi delle mi' bellezze, e accosì sciogliere dal sonno 'ncantato me e tutti i cari sudditi mia? " — Una delle damigelle in nel sentire la domanda della Regina gli porgette il foglio trovo in sul tavolino, sicchè lei viense a cognoscere, che l' autore di tanto bene si chiamava Andreino, figliolo del Re Massimiliano di Spagna. Subbito la Regina scrisse al Re Massimiliano, che 'nsenza 'ndugio gli mandassi Andreino, o insennonò gli arebbe mosso la guerra. Il Re Massimiliano, ricevuta che lui ebbe la lettera, fece chiamare i su' figlioli Gugliermo e Giovanni e gliela diede a leggere. Disse: — " Qui come si rimedia? In che mo' questa Regina sa ch' i' ho uto un figliolo per nome Andreino? E la ragione perchè lei lo vole laggiù con seco? " — I du' fratelli si trovorno dimolto 'mbrogliati a rispondere; ma poi fattosi un animo per nun essere scoperti, s' intesano accosì a accenni, e Gugliermo fu quello che parlò: — " Ma queste son cose 'mpossibili a sapersi, se qualcuno nun va dalla Regina per ischiarirle. Signor

padre, i' anderò io, che la strada la cognosco, a sentire per quala ragione la Regina Marmotta pretende la persona d' Andreino. " — Subbito Gugliermo con la solita nave si mettiede 'n viaggio, e questa volta gli rinuscì facile approdare alla famosa terra, perchè nun c' eran più gl' incantesimi della Fata Morgana a impedirglielo. Arrivo, si presenta alla Regina e si prova a dargli a concredere che lui è Andreino. La Regina però nun volse passare da minchiona, e principia a scalzarlo con delle domande: — " In che giorno ci vienisti qui la prima volta? La città come la trovasti allora? Noi addove ci si vedde? Che ti successe 'n questo palazzo? C'è nulla di novo 'n questa terra? " — Gugliermo nun potiede arrispondere, si perdiede di coraggio e a mala pena disse qualcosa che gli aveva racconto Andreino alla spezzata, e la Regina s' accorgette addirittura che lui voleva metterla 'n mezzo e che era un bel bugiardo; sicchè lì in su' du' piedi lo fece arrestare e comandò che gli tagliassino 'l capo, e che 'l capo lo conficcassino a un arpione in sulla porta della città con questa scritta: — *Così 'gli accade a chi è trovo 'n bugìa.* —

La Regina Marmotta subbito doppo riscrisse daccapo al Re Massimiliano, che, se lui nun gli mandava Andreino, vieniva con tutto il su' esercito a movergli guerra, a bruciargli 'l Regno e distruggerlo assieme con la famiglia sua e il popolo. Il Re era sgomento, e principiò allora a pentirsi d' aver comandato la morte d' Andreino. Dice a Giovanni: — " Ma come si fa se Andreino nun c' è più? E di Gugliermo che ne sarà egli successo? " — Giovanni, per cavarlo dall' imbroglio, si profferse di andare anco lui al paese della Regina Marmotta a sentire la ragione delle su' prutensioni; ma quando lui arrivò alla porta della città e vedde penzoloni dall' arpione la testa del su' fratello Gugliermo, nun volse saperne altro e se ne ritornò addietro più lesto del vento, e presentatosi a su' padre con un viso stravolto, scramò: — " Ah! padre mio, no' siem rovinati. Gugliermo l' hanno ammazzato e i' ho pur troppo visto la su' testa 'n sulla porta della città della Regina Marmotta. E s' i' ero tanto bue di nentrarci, la medesima sorte toccava anco a me. " — Dice 'l Re tra gli urli: — " Morto Gugliermo! Morto anco lui! Ah! dicerto 'gli era 'nnocente Andreino, e tutto questo mi succede per mi' gastigo.

Lui lo disse che sarebbe vienuto il tempo di pentirsene d'averlo fatto ammazzare, e il tempo è stato galantomo e davvero 'gli è vienuto. Ma te scoprimelo tutto questo tradimento, parla chiaro, ch' i' sappia almanco una volta la verità. " — Dice Giovanni: — " Che vole, caro padre, fu per via delle nostre donne che s' inventò quella bugía d' aver trovo noi l' acqua della guarigione: ma la verità è, che dalla Regina Marmotta no' nun ci s'andiede e l'acqua e' l' ebbe Andreino, e gli s' era barattata noi nell' Isola di Buda insenza che lui se n' accorgessi. " — Scrama 'l padre: — " Birboni! E io per causa vostra ho commesso l' ingiustizia di farlo ammazzare il mi' Andreino. Ah! se nun fusse morto, nun mi troverei 'n questo 'mbroglio. Presto, chiamate que' du' soldati, ch' i' senta da loro se ne sanno nulla, in dove l' hanno seppellito. " — I soldati furno chiamati alla presenzia del Re, e lui gli domandò: — " Ma che propio vo' l' avete ammazzato il mi' figliolo Andreino, siccome i' vi comandai? Vienitemi sinceri e nun avete temenza. La su' sepoltura in dove si trova? " — A questa domanda i soldati impauriti si guardorno 'n viso e nun sapevano che rispondere: loro credevano o che il Re lo sapessi che loro nun l'avevan morto Andreino, oppure che lui gli tirassi su le calze per iscoprirgli. Il Re se n' avvedde che c' era sotto qualcosa, epperò disse daccapo: — " 'Gnamo, manifestate alla libbera tutto. I' sono disposto a perdonarvi, ve lo 'mprumetto, parola di Re. " — Allora uno de' soldati si buttò 'n ginocchioni e gli arraccontò quel che era successo, e 'n quel mentre che lui parlava a quell' altro soldato gli tremava il bubbolino dalla paura; ma il Re dalla grande allegrezza di sentire vivo Andreino e' prendette per le mane que' du' soldati, e gli fece di gran feste per aver uto più giudizio e più compassione di lui, e subbito volse che s' attaccasseno i bandi a tutte le cantonate del Regno, e a chi poteva arritrovare Andreino lui gli arebbe dato un premio macicano; e difatto 'n poco tempo Andreino ricomparse a casa da su' padre, e tutti parevan matti dal contento.

Appunto 'n quel mentre capitò un Ambasciatore con una lettera da parte della Regina Marmotta, che badassi bene Sua Maestà di mandare dientro un mese Andreino all' Isola di Parimus, se nun voleva davvero che gli cascassi addosso la guerra;

che lei nun poteva farne con di meno d' Andreino, perchè lui l' aveva sposata in nel dormire e 'gli era già nato un bellissimo bambino, e per questo fatto Andreino era stato quello che aveva libberato la Regina e i su' sudditi dall' incanto della Fata Morgana; che tutto il popolo l' aspettava a gloria per godersi della su' presenzia e per assistere alle nozze, dovendo Andreino diventare il Re di quelle parti: dunque che Sua Maestà Massimiliano nun istéss' a cancugnarla di più. All' Ambasciatore gli feciano una lieta accoglienza, e quando ugni cosa fu ammannita per il viaggio alla reale di Andreino, lui partì e in poco tempo arrivò all' Isola di Parimus. E' nun c' era più quel silenzio dell' altra volta, ma dappertutto chiasso e canti di gloria al libberatore della terra; quella d' Andreino fu propio un' entrata trionfale. La Regina steva quasimente sempre alla finestra per vedere la vienuta d' Andreino, e scese giù per 'ncontrarlo in sul portone del palazzo: lui la prese a braccetto e tutt' assieme anderno nella sala del trono, addove, doppo essersi la Regina sieduta alla presenzia della Corte, lei principiò a 'nterrogarlo Andreino. Dice: — " Chi siete? " — Arrisponde lui: — " I' sono Andreino, il figliolo ultimo del Re Massimiliano di Spagna. " — Dice la Regina: — " Che ci capitasti mai 'n quest' Isola di Parimus? A que' tempi 'gli era accosì? Che ti successe? " — Arrisponde Andreino: — " I' ci viensi a cercar l' acqua per guarire dal male degli occhi il babbo, ora corre l' anno, e i' dormii con voi, vaga e cortese Regina, il 21 marzo dell' anno 203. A que' tempi questi loghi erano incantati in nel sonno, e l' isola s' addomandava però l' Isola del Pianto. Prima di partire i' lassai il mi' ricordo sul tavolino della vostra cambera. " — La Regina visto e cognosciuto che quel giovanotto 'gli era insenza dubbio il su' Andreino, corse a abbracciarlo e baciarlo, scramando: — " Vo' siete il libberatore mio e del mi' popolo, e vo' sarete il mi' sposo per sempre e Re! " — E 'n quel mentre dalla gran tenerezza cascò giù svienuta: ma Andreino la reggè 'n collo e accosì nun ci fu altro di male. Mandorno poi a prendere il babbo e tutta la famiglia d' Andreino, e si conclusano le solenni nozze con pompe di giostre, di desinari e di feste da ballo, che ci viensano Principi, Baroni, Cavaglieri e dame da tutte le parti del mondo, e nun si sentiedano per dimolti mesi

che soni e canti di gioja e contentezza. Ognuno volse festeggiare la felice libberazione dall' incanto e lo sposalizio d' Andreino con la vaga Regina de' Luminosi. E quando l' allegría fu finita, la gente arritornò alle su' case e Andreino rimanette a governare l' Isola di Parimus a lato della su' Regina per tutto 'l rimanente de' giorni che camporno. E ora,

La mi 'novella è quì finita,
Dalla mi 'mente 'gli è partita:
E questo ve lo dico, 'n cortesia,
Dite la vostra, perch' i' ho detto la mia.

NOVELLA XLVII.

I cinque Ladri.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C'era un paese tutto pieno d'artieri, e in una casa ci abitavano sole tre ragazze sarte, ma belle, e nun avevan nissuno, nè babbo, nè mamma, nè fratelli; il campamento loro lo cavavano dal su' lavoro, ugni sempre lì accannite con le forbici e con l'ago. Nun erano ricche queste tre ragazze, ma nemmanco povere, e si chiamavano accosì: la prima Tieresa, la mezzana Assunta e la più piccola Caterina. Un giorno che loro stevano 'n sulla terrazza a cucire viense a passar di sotto per la strada un bel giovanotto, ben vestito com' un gran signore, e si mettiede a discorrire, a dimandargli quel che facevano, e 'nsomma finì a forza di chiacchiere col nentrare 'n casa; e tutti e' giorni questo giovanotto ritornava alla medesim' ora a conversazione 'n sulla terrazza. Dice: — " I' son ricco, sapete; a me nun mi manca nulla; de' quattrini e' n' ho a palate; mi manca soltanto di prender moglie per nun arritrovarmi sempre solo. Decco, se una di vojaltre fusse contenta di diventare mi' legittima sposa, i' la menerei con meco e nun avrebbe più bisogno di lavorare. " — Arrisposan le ragazze: — " Ma che gli pare a lei! No' siemo avvezze a campare 'n sulle braccia; s' ha il mestieri e nun ci si merita questa degnazione. Nun ci si rinuscirebbe a far da signora. " — Dice il giovanotto: — " Ma se a me mi garbate, voi a questo nun ci avete a pensare. 'Gnamo! Chi vol' esser la mi' sposa? Decidetevi 'n tra di voi, e domani i' viengo per la risposta. Il mi' nome è Tonino. " — Dunque, il giorno doppo, comparisce

Tonino daccapo a sentire l'idea delle ragazze e seppe che d'accordo loro avevan concluso, che la maggiore fusse la trascelta per il matrimonio; sicchè fissato lo sposalizio, passata che fu una settimana per ammannire il corredo della Tieresa, la mattina arriva Tonino 'n carrozza assieme a quattr' altri su' fratelli minori, con vestuarj da festa, catene d'oro, anelli pieni di pietre preziose e il cappello a banda 'n sul cocuzzolo del capo, e finita la cirimonia, loro fecian montare la Tieresa in nella vettura, e detto *addio* alle du' sorelle, se n' andorno per il su' destino. Cammina cammina, pareva che la strada per arrivare all'abitazione di Tonino fusse dimolto lunga; ma quando cominciò a farsi bujo, la carrozza si mettiede per un bosco folto, e a un tratto disse Tonino alla Tieresa: — "Lo sa' te chi son' io?" — Dice la Tieresa: — "Sicuro che lo so. Vo' siete Tonino, il mi' sposo." — Dice Tonino: — "Eh! per questo 'gli è giusto. Ma i' sono un capo-ladro, e i mi' fratelli èn tutti ladri, e no' si va a rubbare e assassinare tutte le sere." — "Oh! birboni!" — scrama la Tieresa. — "Rimenatemi a casa mia. Nun ci vo' vienire con voi. Vo' m' avete tradito." — Dice Tonino: — "Eh! ora te ci siei e bisogna che te ci stia; e bada di portarti bene e di far l' ubbidienza, se ti preme la tu' vita." — Figuratevi le disperazioni di quella poera donna! Ma nun c' era più rimedio.

Doppo del tempo la carrozza si fermò a una casetta 'n mezzo alla macchia, e quella 'gli era la casetta degli assassini; scesano e la Tieresa la messan dientro, e Tonino gli disse: — "L'obbligo tuo è di tienere il quartieri ravviato, di farci da mangiare, e badare che ugni cosa sia ben' addesata per le stanze. Nun c'è da dormire. La notte no' si va fora, e te devi serrar la porta, e a male brighe si ritorna subbito aprirla. E nun ci fare aspettare, insennonò, poer' a te. C' è poi un vecchio, nostro cognoscente, che ugni tanto porta una cesta di cotone. Nun lo pigliare se nun è di bona qualità; e te con questo cotone tu ha' da rinvoltare le nostre gioje, che ènno per gli armadj e i cassettoni. Nun ti smenticare di nulla." — Per la prima e la seconda notte le cose camminorno per il su' verso e la Tieresa fu sempre pronta a aprir l' uscio, quando gli assassini arritornavano a casa carichi di robba rubbata; ma la terza notte, stracca

morta dalle fatiche e dal gran piagnere, la Tieresa s'addormì com' un pioppo, sicchè que' birboni 'gli ebbano a sbatacchiar l' uscio e a sbergolare per un pezzo prima che lei si scionnassi per fargli nentrare. Che ti vo' vedere! Il Capo-ladro 'nviperito la voleva di riffa subbito scannare la su' moglie; ma per quel mumento gli rinuscì al più piccino de' fratelli d' abbonirlo. Innunnistante, doppo tre o quattr' altre sere, siccome la Tieresa si riappioppò daccapo, il Capo-ladro, insenza tanti discorsi, co' una coltellata la distese morta per le terre, e po' la buttò in nella stanza degli ammazzati. Dice il più piccino: - " E ora, che si fa egli? S' era trovo una donna per le faccende di casa e per aprirci l' uscio la notte, e te per la tu' rabbia l' ha' finita. Deccoci un' altra volta soli. " — " Eh! lo so io il ripiego, " — arrispose Tonino. — I' vo a pigliare la mezzana e la meno con meco diviato. " —

Difatto Tonino la mattina 'n carrozza 'gli arriva alla casa delle ragazze, che gli feciano una grand' accoglienza: — " Che fa la Tieresa? Sta bene, è contenta, è allegra? " — Dice Tonino: — " Altro se lei è contenta! Anzi vole la compagnía dell'Assunta per aitarla. Lei ha dimolte faccende; siemo 'n cinque a esser serviti, e ora, siccome c' è la festa, sta lì accanita a ammannire ugni cosa. Dunque vienite, perchè lei v' aspetta a grolia. " — Con questo 'nganno l'Assunta fu persuasa, e preso le su' robbe e detto *addio* alla Caterina, ascendette in nella vettura con Tonino, e via; ma quando fu al solito bosco, gli disse Tonino: — " Te lo sai ch' i' son' io? " — Dice l' Assunta: — " Senti che domanda? Vo' siete il mi' cognato, che mi mena dalla mi' sorella Tieresa vostra moglie. " — Dice Tonino: — " E' pol' anco essere. Ma i' sono un capo-ladro, e ladri ènno tutti que' mi quattro fratelli che stanno con meco. E abbi giudizio, che insennonò ti tocca a te pure la sorte della Tieresa, se te nun m' ubbidisci. La Tieresa i' l' ho morta. " — A questa nova l' Assunta principiò a urlare e piagnere, e voleva in ugni mo' arritornare a casa sua; ma fu inutile, perchè Tonino nun gli diede retta e la condusse per forza alla su' palazzina in mezzo alla macchia; e lì, anco a lei gli comandorno di tienere il quartieri ravviato, d' ammannire da mangiare e stare sveglia la notte per aprir l' uscio, quando i ladri tornavano carichi del rubbato. E

per le prime volte gli rinuscì all'Assunta questa vitaccia; ma poi stracca, una sera s' addormì per bene e nun potiede libberarsi dall' esser morta come la Tieresa e po' butta dientro la stanza degli ammazzati. Dice il più piccino de' fratelli: — " A questo mo' delle donne qui nun ce n' allèfica. Deccoci daccapo insenza chi ci serva, Tonino, per la tu' maladetta furia. " — Dice Tonino: — " Che ti sgomenti? I' vo a pigliare l' ultima di queste ragazze, e la donna i' l' ho subbito ritrova. " —

Tonino dunque andiede a cercare della Caterina e gli disse, che le su' sorelle bramavano d' averla con seco: alla Caterina nun gli parse vero questo 'nvito, perchè lei s' ere annojata a quel modo sola, e voleva portarsi rieto tutti i su' attrazzi; ma Tonino gli disse: — " Che ne vo' tu fare? Vendi ugni cosa, che addove te vieni nun ci manca nulla, e della robba ce n' è a dovizia e più bella della tua. " — La Caterina, per dargli retta, vendiede ugni su' possesso, la casa, la mobiglia, i vestuarj, e quasimente, quando lei montò in carrozza con Tonino, se nun era 'n camicia ci mancava poco. Il viaggio fu fatto con grand' allegría, perchè la Caterina, un po' mattaccina e sderta, rideva e schiassava sempre; ma quando furno al solito bosco, Tonino a un tratto gli disse: — " Te lo sai chi son' io? " — " Oh! " — arrisponde la Caterina: — " vo' me l' ate detto voi da un pezzo. Vo' siete Tonino mi' cognato. " — Dice Tonino: — " Sì; ma son' anco un capo-ladro, e gli altri mi' fratelli ènno ladri come me. No' si campa e si diventa ricchi con l' andare a rubbare la notte, e chi ci s' oppone s' ammazza diviato. " — " O birbone venduto! " — scrama la Caterina. — " Questo è un bel tradimento! E delle mi' sorelle che n' ate vo' fatto? " — Dice Tonino: — " Le tu' sorelle i' l' ho morte, perchè nun badavano all' uscio la notte, quando no' si torna carichi del rubbato; dunque anco te sta' attenta, se ti preme la tu' vita. No' s' ha bisogno d' una donna che ci tienga il quartieri ravviato, tutte le nostre robbe custodite, ci ammannisca da mangiare, e apra l' uscio quando no' si picchia, oppuramente si fischia da lontano. Nun c' è da dormire; sveglia di giorno e sveglia di notte e sempre lesta all' ubbidienza. " — In nel sentire quest' antifona gli girava a bono alla Caterina; ma siccome lei era più furba delle su' sorelle, pensò tra sè: — " I' ci sono, e oramai e' mi con-

viene di starci a questi ferri; " — sicchè disse forte: — " Vo' vederete che di me nun ci sarà ma' da lamentarsi. " —

Arrivi che furno alla casetta de' ladri, la Caterina prendette il su' posto, ugni sempre attenta che que' cinque nun mancassin di nulla; faceva brodi di pollo e per sè mangiava le cosce, tieneva pulito le stanze come uno specchio, ravviato gli armadj della biancheria, e con il cotone del solito vecchio ben rinvolte e nette le gioje per le scatole addove quelle stevano riposte; fedele, la notte badava d' aprir l' uscio a male brighe che lei sentiva i ladri di ritorno, e dormiva soltanto accosì di straforo in nell' ore di giorno che aveva un po' di riposo. Que' cinque 'gli eran tutti contenti e 'n fra di loro scramavano: — " Ma che bona ragazza che s'è trovo! " — Dice una volta il Capo-ladro alla Caterina: — " Te sie' sderta e ubbidiente, e no' si sta insenza pensieri. Brava la mi' Caterina! Ora, tieni. Questo è un vasetto d' unguento, custodiscilo; perchè noi si potrebbe vienire a casa con qualche braccio rotto o la testa sfracasciata. Se no' si picchia, anco gli altri e' picchian noi; e chi ne busca son sua: ma con questo unguento, basta ugnerci il male e subbito si guarisce. È un unguento miracoloso. " — Dice la Caterina: — " Sì, sì, date qua; i' vi medicherò a garbo, se occorre, nun vi dubitate. Il mi' dovere lo so fare. " — E accosì que' ladri stevano insenza sospetti e se n' andevano alle loro 'ntraprese, sicuri di ritrovare la casa in ordine e chi gli aspettava a ugni ora di notte e di giorno.

Una sera che la Caterina era mezzo appisolata su una sieda, sente tutt' a un tratto dire fora dall' uscio a bassa voce: — " Apri, apri. " — Lei lesta va a aprir e nentrano i ladri con un giovanotto morto 'n sulle spalle; lo portano in nella solita stanza degli ammazzati e lo buttano lì in sul mucchio; poi co' su' stioppi a armacollo se ne vanno daccapo per la campagna. Doppo un po' che la Caterina era rimasa sola, deccoti dalla stanza degli ammazzati comincia un ugnolío come di persona che si rammarica: — " Ohi! ohi! " — Subbito la Caterina s' alza e corre a vedere, e s' accorge che l' ultimo messo da' ladri tra' morti nun era morto, bensì pieno d' ammacchi e di piaghe, e quasimente svienuto. Lei lo piglia 'n braccio con gran fatica e lo porta 'n sul letto; lo spoglia, gli lava le piaghe e gliel'ugne per bene con quel-

l' unguento de' ladri, e lo ravvoltola in un lenzolo, perchè stéssi caldo; sicchè il giovanotto soccallò gli occhi dapprima e alla fine rinsanichito e svelto si mettiede a guardare d'attorno, e disse alla Caterina: — " Chi siete voi? " — La Caterina gliela raccontò tutta la su' storia a quel giovanotto, e perchè lei si ritrovava assieme a que' ladri 'n mezzo al bosco, e il giovanotto, sentito 'l discorso, disse: — " E i' sono il figliolo del Re di questi paesi. I ladri, per rubbarmi, m' assaltorno in istrada e credettano d'avermi ammazzato. Ma come farò io a libberarmi dalle su' mane? " — Dice la Caterina: — " Bisogna aspettare la bon'occasione e aver prudenza, insennonò, se siete scoperto, ci si rimette la vita tutt' addua. Lassatene il pensieri a me. " — Per fortuna i ladri nun s'avveddan di nulla, e il figliolo del Re la Caterina lo tieneva niscosto e lo custodiva, e quand' eran soli passavano 'l tempo chiacchierando, e finirno con innamorarsi cotti, sicchè una volta disse il figliolo del Re alla Caterina: — " Il mi' obbligo, quand' anco nun ci fuss' altro, 'gli è quello di sposarvi, doppo tanto bene che m' avete fatto. Io la vita la devo a voi soltanto. Dunque cerchiamo come si pole scappare al sicuro di qui dientro, e i' vi menerò nel mi' palazzo dalla Regina mi' mamma, perchè il babbo non l' ho più. Lui è morto. " —

'Gli accadde che i ladri ebbano a star fora per dimolti giorni, e in quel frattempo viense alla casetta il vecchio con la su' cesta del cotone. La Caterina, doppo averlo rinfrescato, gli disse: — " Se vo' volete guadagnare una bella somma, vo' dovete aitarmi a fuggire di qui assieme con un giovanotto e menarci tutt' addua alla città reale. " — Dice il vecchio: — " Come? Se si riscontrano i ladri per la strada, nun c' è scampo per nissun di noi; siem tutti morti. " — " Il modo ve lo 'nsegno io, " — disse la Caterina, — " per rinuscire nella 'ntrapresa. Ci si nisconde tra 'l cotone della cesta, e se mai si riscontrano i ladri, e vo' gli darete a credere che io nun l' ho volsuto il cotone, perchè cattivo, e che vo'ate 'mprumesso di barattarmelo. 'Gnamo! se c' è del pericolo, c' è anco 'l caso di diventar ricco per voi. " — Il vecchio la cancugnò un bel pezzo, perchè, a dirla stietta, lui aveva una gran paura; ma finalmente tirato dall' ingordigia della mancia fu d' accordo, e fece accomidare la Caterina e il figliolo del Re giù sdrajati 'n fondo alla cesta, e po' gli ricoperse

tutti con le balle del cotone, e, serrato l' uscio della casetta, s' avviò 'n verso la città reale: ma propio 'n sul confino del bosco deccoti i cinque ladri che vienivan correndo come tanti cavalli scavezzati. Urla il Capo-ladro: — " Ferma, vecchio. Addove te ne vai? Perchè l' ha te riporto addietro il cotone? " — Il vecchio fece le viste d' essere innocente; ma però dientro gli sbatteva 'l core e n' avea, con vo' rispetto, al culo quanto una palla di gallonzoli; in ugni mo' arrispose franco: — " Che donna vo' ate trovo, genti mia! 'Gli è una grazia quella! Insin che vo' la tienete, i vostri 'nteressi nun posson' ire che a bene. Figuratevi! Questo cotone lei nun l' ha volsuto, perchè gli parse di scarto, e che le gioje ci stessino male ravvolte. Dunque lei m' ha comandato che domani gliene porti del più meglio e sopraffino. Che donna di garbo, eh! E com' era tutt' acciaccinata a pulire le stanze e a prepararvi un desinare squisito, quand' i' l' ho lassa! " — Al Capo-ladro però questi be' discorsi del vecchio nun gli garbavano troppo, e s' era 'ncaponito di vedere se tra 'l cotone ci fusse qualche contrabbando; ma il più piccino de' ladri gli disse: — " Lassal' andare, chè lui è tanto che ci serve e nun è capace di birbonate. " — Accosì con imprumettersi di rivedersi la mattina al vecchio nun gli parse vero di frustar la bestia e nuscire dal bosco, abbenechè il Capo-ladro per sincerarsi prima della su' mossa bucassi 'n più loghi le balle del cotone con un ferro auzzo. Per fortuna il cotone si trapana male quand' è secco, e que' disgraziati lì niscosti se la cavorno soltanto co' una bella paura di morire infilziati come rospi in nel fondo della cesta. — Insomma, come Dio volse, doppo camminato tutto quel giorno, a sera il vecchio arrivò alla città reale, e a male brighe dientro fecian subbito le guardie sbarrar la porta per sospetto di qualche assalto; e poi una grand' allegría, e la Regina poco stiede che nun cascassi morta dal contento in nel rivedere il su' figliolo che credeva gliel' avessino ammazzato i ladri. Lui gli raccontò quel che gli era successo, e che la Caterina doveva esser la su' sposa per il gran coraggio di rinsanichirlo dalle piaghe e liberarlo dalle mane de' ladri; sicchè quando la Caterina e il figliolo del Re furno stati per una settimana in cambera a riposarsi dagli strapazzi e dagli spaventi, si bandirno le nozze e con dimolte feste conclusano lo sposalizio.

Ma torniamo a' ladri, quando loro si partirno dal vecchio per in verso la su' casa. Picchia, chiama, fistia e nimo gli rispondeva. Guà! la Caterina 'gli era scappata via, lo credo! Gli conviense buttar giù l' uscio a forza di calci, e s' accorgettano che dientro era vôto di persone vive. Il Capo-ladro s' arrabbiò a bono, tanto più che s' avvedde anco della fuggita del figliolo del Re, e ci corse poco che nun si dettan tra di loro que' birboni per via del più piccino, perchè gli apponevano tutta la colpa a lui di quel malestro; da ultimo però fecian le paci e il Capo-ladro in nel girare viense a cognoscere per i bandi lo sposalizio della Caterina, e si mettiede in nella testa una barbara vendetta. Per sincerarsi di più lui si travesti da gran signore, e un bel giorno che spasseggiava per la città reale vedde assieme con il su' sposo la Caterina a pigliare il fresco in sulla terrazza del palazzo, e subbito con un dito ritto e' fece accenno scossandolo che lui 'ntendeva di rifarsi. La Caterina a quel verso s' insospetti, e strignendo gli occhi cognobbe bene che quel signore era Tonino, e dato una voce al Re glielo disse: — " Guarda quel signore: 'gli è il capo-ladro che ci cerca. " — Ma quando le guardie andorno per arrestarlo, Tonino 'gli era di già sparito e nun ricomparse più per le strade; bensi almanaccò un tradimento per avere nel su' possesso la Caterina e ammazzarla a modo suo. Lui fece fabbricare una colonna di legno prezioso al più bravo artieri, e la ricoperse da capo a piè di munete d' oro e d' argento, di catene e di pietre di gran prezzo, e dientro alla colonna ci serrò un ragazzo da lui 'ndettato siccome 'gli aveva da diportarsi; poi chiamò un garzone e gli disse: — " Tieni: va' a venderla questa colonna e urla forte: ma se capita qualche persona anco ricca sfondolata, te gli ha' a chiedere un prezzo disorbitante, perchè nun possa comperarla la colonna; se scambio viene il Re, a lui dagliela per regalo. " — La cosa dunque successe propio accosì, e la colonna l' ebbe il Re, che comandò la mettessino in sul cassettone della su' cambera. La Caterina però nun era contenta e steva 'n sospetto che quel mobile contenessi dell' inganno, e lo disse anco al Re che ci badassi; ma il Re nun ci volse credere e gli parseno giuccate le idee della su' moglie. Infrattanto il Capo-ladro 'gli era ito da una vecchia, che di solito bazzicava in nella Corte per de' servizj, o a por-

tare delle granate belle, e l'acqua per lavarsi; e dice: — " Senti, nonnina! Gli vo' tu guadagnare dieci paoli insenza fatica? " — " Oh! " — gli arrispose la vecchia: — " se vo' nun fate per canzonarmi, i' son pronta a ubbidirvi. Ch' i' ho io a fare? " — Dice il Capo-ladro: — " Te pratichi in nella Corte, e la cambera della Regina giovane te l' ha' da cognoscere: dunque, i' bramo soltanto che te metta questa lettera sotto 'l capezzale del letto dal lato addove dorme 'l Re. 'Gli è una burla, nun dubitare, e' nun c' è nulla di male; e se te me lo fai 'l piacere, subbito ti do la mancia. " — La vecchia nun ci pensò più che tanto; prendette la lettera e all' ora che di consueto lei andeva alla Corte, quando nun la vedeva nissuno, la ficcò sotto 'l capezzale del letto dal lato del Re, e poi finite le su' faccende, corse a pigliare i dieci paoli da Tonino. Tonino dalla contentezza si strepicciava le mane, e già faceva i su' conti in sul ricatto vicino, perchè quella lettera 'gli era 'ncantata coll' alloppio, e fatta 'n modo che tienendola 'l Re sotto 'l su' capo, tutti avevan da dormire la grossa in nella Corte, all' infora della Caterina.

Sonava la mezzanotte, e a un tratto la Caterina da letto sentiede un rumorino — *cicì, cicì*, — come d' un chiavaccino tirato via dalla bocchetta; ma poi concredette che fusse uno sbaglio tra 'l sonno e si riappisolò. Eh! pur troppo 'gli era stato quel ragazzetto serro dientro la colonna, che pian pianino e in peduli scendè giù e andiede a aprire il portone del palazzo, addove stevano ad aspettarlo Tonino co' su' quattro fratelli. Nentrano tutti, chè nimo se n' accorgette, perchè le sentinelle, i servitori e ugni persona dormivano alloppiati dalla lettera 'ncantata. Tonino salì a gambe lo scalone e bucò risoluto in nella cambera reale, e agguantata per un braccio la Caterina, che si riscotette 'mpaurita, gli disse: — " Su, lèvati e nun far chiasso, chè tanto sarebbe 'nutile. Te ha' da vienire con meco; c' è de' conti da saldare. " — Bisognò bene che la Caterina nusciss' in quel mo' in camicia dal letto e andessi con Tonino, che sempre la tieneva stretta e la tracinava per forza, e insenza parole lui la ubbligò a scendere a pian terreno e la menò in nella cucina. Dice: — " Ora 'gli è 'l tempo di pagarmela, sfacciata. Ammannite la caldaja piena d' olio e d' aceto, e lei ce la vo' bollire viva dientro. " — Il più piccino de' ladri, 'n quel mentre che gli al-

tri preparavano la caldaja e accendevano il foco, si volse provare a abbonirlo Tonino, e che gli perdonassi alla Caterina e fussi contento soltanto di rimenarla con seco nel bosco. Ma Tonino duro, nun gli diede punta retta, e siccome la caldaja di già rimbollorava, lui alzò di peso la Caterina per buttarcela a cocere. Allora la Caterina, che del coraggio nun gliene mancava mai, scramò: — " Aspettate un mumento, che prima di morire ho da chiedervi una grazia. " — Dice Tonino: — " Nun c'è grazie per tene. " — Ma il più piccino s' inframettiede al solito e gli rinuscì ottenere che Tonino la riposassi 'n terra la Caterina e la lassassi parlare: — " I' bramo ritornare 'n cambera mia, tanto per dar l' ultimo bacio al mi' sposo. " — " Chè, chè! " — bociò Tonino. — " Questo poi nun lo posso permettere. " — E voleva riagguantarla quella disgraziata e tuffarla giù nella caldaja bollente. Il più piccino però disse: — " 'Gnamo, le grazie si concedono a tutti e' condannati a morte. Che c' è di male se la Caterina va su 'n cambera? Tutti dormono come chioppi in nel palazzo e nemmanco le cannonate gli poterebbano scionnare, e no' siem quì padroni del baccellajo. Fagliela, Tonino, questa grazia. " — Tonino nun voleva in nissun modo; ma si vede propio che l' ora del minchione viene a ognuno, sicchè alle suppliche del su' fratello piccino finì che nun seppe dire più di no, e la Caterina lesta come un uccello salì in cambera sua. Lei s'era 'nsospettita che 'n quegli addormiti in nella Corte ci fusse sotto qualche 'ncanto, e a male brighe arriva, si mettiede con furia a buttare all' eria ugni cosa, sicchè in nel frucandolare anco sotto al capezzale cascò la lettera 'ncantata e di ripente tutti si svegliorno. La Caterina subbito urla: " — A' ladri, a ladri! 'Gli ènno 'n cucina, corrite a chiappargli, " — e si sviene. I ladri nun furno a tempo a svignarsela, ma gli arrestorno e i quattro primi gli ebban la testa tagliata dal boja; al più piccino soltanto gli fu perdonato per la su' bontà: poi il Rè mandò a pigliare le ricchezze de' ladri, e le fece regalare per lemosina a' poveri del su' Regno. E accosì finirno que' birboni.

NOVELLA XLVIII.

Il Viaggiatore turinese.

(Raccontata da Benvenuto Ginanni riquadratore.)

C'era in nella città di Turino un omo benestante che aveva tre figlioli maschi, e il maggiore di questi figlioli s'addomandava Giuseppe, un giovanotto 'ngegnoso e che sempre ruminava dientro al capo di fare un viaggio. Lui voleva andarsene in ugni modo a vedere Costantinopoli; ma il padre di quest'idea del su' figliolo nun era punto contento, sicchè un bel giorno che il figliolo gli disse, che lui addirittura bramava di partire, il padre arrispose: — " No, che a me nun mi garba. Te siei il mi' figliolo maggiore, ed ho risoluto di darti moglie in scambio. Te ha' da rimanere con meco quì 'n casa, e diventare 'l capo della famiglia e l'erede del mi nome. " — Nunistante Giuseppe si prutestò addirittura che lui moglie e' nun la voleva, perchè la su' propia simpatía era quella soltanto di viaggiare, e che era troppo 'ngiusto che 'l su' amato padre lo sforzassi a una cosa che nun gli garbava; sicchè 'l padre, vista l'ostinatezza di Giuseppe, per nun darsi vinto per l' affatto studiò un ripiego con la speranza che la sorte gli rinuscissi secondo il su'desío. Dice: — " Il mi' pensieri è d' avere doppo ch' i' sarò morto un figliolo che séguiti la mi' discendenza. Ma siccome te e' ti palesi tanto nimico al mi' piacimento, abbenechè te sia 'l maggiore, si farà accosì, e 'n su questo punto i' nun vo' essere scontradito. I' scriverò il nome di vojaltri tre su d' un foglietto a parte, e poi quello che sorte dalla borsa ha da contentarmi col prendere subito moglie. " — Dice Giuseppe: — " Guà! babbo, i' farò 'n questo mo', e v' imprumetto che, se la sorte trasceglie me per accasarmi,

i' smetto l'idea di vedere Costantinopoli. " — Dunque preparorno e' foglietti e poi fu chiamato un bambino del coco a tirargli su dalla borsa, e la sorte cascò sul mezzano de' tre fratelli; sicchè Giuseppe, doppo avere aspettato diversi giorni 'nsino a tanto che nun fu concluso lo sposalizio e finite l' allegríe, pienato un baule di robbe e d'arnesi e presi con seco dimolti quattrini, diede gli addii a tutti e s'imbarcò per in verso la città di Costantinopoli.

'Gli era Giuseppe in alto mare, quando di repente nascè una gran burrasca; il bastimento strabalzava di su e di giù e nun c' era modo che i marinai lo potessano più regolare, e finalmente sbattuto in uno scoglio se n'andiede 'n pezzi e tutta la gente che c'era sopra dovè morire affogata: soltanto Giuseppe, nun avendo mai dibandonato il su' baule, fu lesto a salirci su a cavalcioni, e doppo essere stato una notte nel ristio di perdersi per via dell'orribile tempesta, il vento lo tracinò a un'isola 'gnota, che già il sole spuntava fora dell' acqua. Approdato che fu all' isola, Giuseppe principiò a guardare da ugni lato se ma'ci fusse persona viva, case co' su' abitanti, 'nsomma qualcuno da domandargli ajuto; ma l'isola pareva propio un deserto, abbenechè nun ci mancassin gli alberi e i frutti. — " Oh! poero a me, dov' i' son' io capitato! " — scrama Giuseppe. — " Qui e' mi converrà finire la mi' vita 'n questo logo salvatico. Ma che nun ci sia nimo in qualche lato? " — In quel mentre però che Giuseppe si disfogava tra sè e sè, deccoti sbucano fora da delle tane un branco di genti tutte vestite di pelli d'animali, sicchè Giuseppe gli s'accostò per domandargli se loro volevano menarlo al riparo e portargli 'l baule; ma quelle genti nun lo capivano alla parlata. Allora Giuseppe tirò fora una muneta d'oro, poi l'orologio, e nunistante quegli omini e' nun si mossano, perchè nun gli cognoscevano quegli arnesi. Quasimente sgomento Giuseppe pensò alle robbe che tieneva dientro al baule, l'aperse e prendette un coltello luccichente e principia a tagliare un pezzo di legno. Que' salvatichi a quell' operazione di Giuseppe si scossano e gli viensano d'attorno per vedere più meglio, e da ultimo a forza di cenni dissano che erano contenti di possedere lo stromento, e preso in spalla il baule, menorno Giuseppe alla grotta in dove abitava il loro Re, che ricevette il forastieri con ugni

sorta di bone accoglienze, e l'albergò 'n casa sua. A farla corta, Giuseppe con lo stare lì rinuscette a 'mparare la lingua di quel popolo, e accosì potiede farsi 'ntendere 'nsenza sbaglio e fatica.

Oramai Giuseppe steva da diverso tempo nell'isola, e girandolando per que'loghi trovò della pietra da calcina e della terra giglia da mattoni, sicchè gli viense 'n capo di fabbricare una casa, e con quest' idea ne tiense palora al Re. Il Re, poer'omo, a quel mo' 'gnorante, e' si mettiede a ridere in nel sentire un simile discorso, che a lui parse una mattía; ma Giuseppe nun si sperse d'animo, e tanto s'acciaccinò, che quand' ebbe cotto la calcina e i mattoni e ammannito tutto il legname, gli rinuscette arrizzare una casetta discreta a comido del Re e suo, con grande maraviglia e contento di quelle genti salvatiche. Anzi 'l Re, per addimostrargli a Giuseppe il su' piacere, e' volse che lo nominassino Vice-Re, com' era uso per le leggi di quel paese, quando 'gli scoprivano qualcuno dimolto affezionato, e da ultimo gli fece anco la proposta di dargli la su' propia figliola per su' legittima sposa come ricompensa del benefizio ricevuto. Questa nova a Giuseppe nun gli garbò, sì perchè 'gli aveva una di su' gradimento che ci discorriva alla rifruga, e poi la figliola del Re 'gli era la più brutta ragazza che lui avessi ma' riscontrato; ma rifiutarsi alla brama del Re e' nun s' attentava Giuseppe, nè a fuggire e' risti lui e' nun poteva dilontanarsi da quell' isola 'nsenza compagni che l' aitassino e 'nsenza barche per montarci su. Dunque si trovò per forza ubbligato a dire di sì, e abbenechè tra lui e la su' amante si struggessino in lagrime, nunistante si separorno d'amore e d'accordo, e Giuseppe concludè le nozze con la figliola del Re, mentre quell' altra, per nun dare sospetti, sposò in nel listesso tempo un pescatore giovanotto. Se s' abbada allo 'nteresso, dicerto Giuseppe e' se la passava alla pari d'un principe; quasimente lui contava da quanto 'l Re: a lui però e' gli mancava il pane della contentezza, e a rimaner lì serrato e mezzo schiavo tra que' crosti e' sì veniva a noja; e di nuscire e arritornare a casa sua nun c'era punti versi. Dunque, sulla su' sorte tiranna Giuseppe e' ci dovè stridere, e troppo tardi si ripentette di nun aver fatto a mo' di su' padre.

Infrattanto e' successe che la figliola del Re s' ammalò di

repente e nulla valse per salvarla dalla morte; tutto il Regno a questa disgrazia 'mprovvisa e' fu scommosso; ma il Re poi nun sapeva consolarsi per la perdita della su' figliola unica e di rimanere accosì 'nsenza eredi; sicchè piagneva e si lamentava tanto, che finalmente Giuseppe gli disse: — " Ma senta, Maestà, si sollevi un po'. Questi èn' fatti che il rimedio nun si trova, e tutti e' pianti del mondo nun rinuscono a rinvivire chi una volta e' morse. Stia di bon' animo, che se lei nun ha più la figliola, i' rimango io a tienergli compagnía. " — " Eh! " — arrispose il Re a que' discorsi: — " s' i' piango, i' nun piango soltanto la perdita della mi' figliola, ma i' piango anco la vostra assieme. " — " Come la mi' perdita? " — scramò Giuseppe. — " Che 'ntende di dire, Maestà? " — Dice il Re: — " Oh! che nun le cognoscete le leggi di questi paesi? Se more la moglie bisogna che il marito sia seppellito con lei, e se more il marito è la moglie 'n scambio che va con seco. " — " Ma questa mi pare una vera barbaria! " — sbergolò Giuseppe: — " e se vo' me l'appalesavi 'nnanzi, i' nun sare' dicerto stato tanto mammalucco da pigliarmi nissuna moglie qui. E' forastieri nun si mettano 'n mezzo con simili tradimenti. " — Dice il Re: — " Propio me ne rincresce, caro mio; ma gli usi e le leggi e' comandano accosì tra di noi, e 'gli è per l'affatto 'mpossibile di mutarle. Bisogna rassegnarsi e ubbidire. " — Tutte le preghiere e tutte le bone ragioni nun gli valsano a quel poero sciaurato di Giuseppe, sicchè quando si vedde perso e che nun c' erano scampi, principiò a ripensare a' su' casi, e che lui doveva finire dibandonato vivo dientro una sepoltura di morti, e richino il capo si tiense pronto all' ultima dipartenza da questo mondo. In quel mentre il Re diede ordine a' portantini che pigliassino il catavere della su' figliola e cominciorno la pricissione del mortorio; dietro alla bara vieniva mezzo allocchito Giuseppe e poi 'l popolo faceva corteo, e con pianti e ugnolii 'nfiniti arrivorno alla tomba, che era una gran caverna sotterranea serrata da un pietrone smenso 'n sulla bocca. Quì, doppo le solite cirimonie, calorno giù la morta vestita da regina, e siccome costumava di seppellire la gente assieme a tutte le ricchezze che possedevano, Giuseppe volse il su' baule da viaggio zeppo d' ogni ben di Dio, e quando l' ebbano mettuto dientro lo sprofondo, gli diedano da mangiare

per cinque giorni e un lume eterno per vederci; poi richiusan la buca col pietrone e ognuno se n'andette pe' fatti sua.

Deccoti dunque Giuseppe lassato solingolo a morire di stento in quella caverna; lui però, almanco per nun istarsene in ozio, col su' lume 'n tra le mane volse disaminare il logo, e s'accorgè che de' cataveri ce n'era dimolti e con quegli un tesoro di ori, di argenti e di pietre preziose da contentarne magari il più 'ngordo; bensì lui pensava che nun gli servivano a nulla tutte quelle ricchezze, condannato a finir la vita a quel mo' per l'usanza salvatica dell'isola. Dunque, stracco e 'nfelice si mettiede a siedere in sul baule, e tirato fora di tasca l'orologio vedde che erano già du'ore di bujo. Doppo s'arrizzò, e daccapo principia a girare dappertutto, cercando se 'n quella caverna ci fusse a sorte qualche nuscita segreta; ma nun potette trovar nulla; sicchè rivienuto al su' baule, l'orologio segnava mezzanotte passata. Disperato, dibandona la testa 'n su' ginocchi, persuaso che oramai gli toccava soltanto aspettare la morte. Giuseppe steva da più tempo 'n quella postura, quando gli parse di sentire un rumiccío; leva gli occhi 'ncuriosito, e da uno sprofondo e' vede un grosso animale, quasimente simile a un bove, che ripiva pian piano. 'Gli era l'animale detto *esofo*. La bestia s'accostò a un catavere, lo prendette co' denti, se lo mettè 'n groppa e poi se n'andiede per la listessa via; e la notte doppo succedette il medesimo lavoro. Allora Giuseppe si fece animo, e accosì alla lontana gli tiense rieto all'animale, e quando fu a mezzo d'un corridojo a discesa, dallo sbùffito dell'acqua potè cognoscere che c'era un'apertura che finiva dientro al mare. Dunque, tutt'allegro di questo caso, ripigliò coraggio Giuseppe, perchè lui s'immaginava che facile arebbe bucato fora d'addove sortiva l'esofo; ma per nun fuggire a mane vote risalì nella caverna, con l'idea di portar con seco il baule e anco quante gli rinuscissi caricarsi delle ricchezze chiuste in quella sepoltura; e poi e' ripensò che già faceva giorno, e che nun era prudente 'nsino a bujo di arristiarsi a scappare con pericolo d'essere riacchiappo e ammazzato dagl'isolani. Sicchè Giuseppe s'addeva con comido a ammannire ogni cosa per la su' intrapresa, quando a un tratto 'gli ascolta il solito *miserere* d'un mortorio, e vede spalancarsi la bocca della caverna: poi

calano giù un catavere d'un omo, e rieto una donna viva col lume acceso e un pianieri di robbe mangiarecce. Sverto Giuseppe si nascondè addoppato a un macigno, e 'gli aspettava che riserrassino la buca per appalesarsi a quella sciaurata. La donna 'n scambio, a male brighe si fu accosta al baule, lo ricognobbe diviato per il baule di Giuseppe, e principiò a lamentarsi e a dire: — " Poero il mi' Giuseppe! A quest'ora lui sarà bell'e morto, e anco a me e' m'è tocca la listessa barbara sorte. " — Subbito Giuseppe capì a simile discorso che la donna era la moglie del pescatore e dapprima stata la su' dama, e di repente nuscì fora e scramò: — " No, che nun sono per anco morto, e hoe di bone speranze che si possa fuggir via assieme da questa maladetta sepoltura. " — La donna rimanette mezzo 'mpaurita alla comparsa 'mprovvisa di Giuseppe, che davvero nun se l'aspettava lì vivo; ma poi 'gli ebbe grand' allegrezza e soltanto disse: — " E' si sarebbe e' primi a essere libberi doppo seppelliti 'n questa buca. Ma come t'è egli mai vienuta un'idea accosì bella? Addove le fondi le tu' speranze? " — Allora Giuseppe gli arracontò tutto quel che gli era successo, e che a mezzanotte lui voleva provarsi a tiener rieto all' esofo 'nsino a che nun arrivava all'aria aperta; e gl' imprumesse che lui sarebbe arritorno o a morire con seco, oppuratamente a libberarla perchè divienisse la su' legittima sposa.

Difatto Giuseppe doppo essersi rinviolito con quelle pietanze fresche portate dalla donna, con grand' impazienza 'gli aspettava la vienuta dell' esofo, e quando l'esofo nentrò e pigliato un catavere 'n sulle stiene s'arrivolse per andarsene, Giuseppe gli si mettiede rieto pian piano, e finalmente, doppo camminato un bel pezzo, vedde 'l chiaro della luna luccichente dientro l'acqua e s' arritrovò a una buca che restava propio sul pelo del mare. 'Nsenza cancugnarla Giuseppe si butta a noto, gira tutto lo scoglio e viene a proda, e ripito 'l monte, va diviato al pietrone che serrava la sepoltura e, abbenechè con dimolta fatica, gli rinusce di smoverla e scoperchiare la bocca della caverna. Subbito, con una fune che s'era intorcigliata d'attorno alla vita, Giuseppe si calò giù, addove la su' amante steva a aspettarlo a braccia distese tra 'l sospetto e la speranza, e tuttaddua, spogliati e' morti delle pelli che gli ravvolgevano, le pienorno di

quattrini, d'oro, d'argento e di pietre preziose; poi Giuseppe risalì per la fune, e a una cosa per volta tirò fora 'l baule, i fagotti e la donna. — " E ora, addove ci si rimpiatta? " — Disse Giuseppe: — " Qui nun è caso di rimanere, perchè se ci trovano questi salvatichi, per noi 'gli è bell' e finita. " — Arrispose la donna: — " Per quello ch' i' so, a poche miglia da questo logo c'è il confino, e là oltre ci comanda un altro regnante. Se si pole arrivarci 'nsenza che ci scoprano 'nsino a che dura la notte, no' siemo salvi. " — " Dunque, sbrighiamoci, " — scramò Giuseppe, — " e nun si perda il tempo inutile. " — Si caricorno alla meglio tutta la robba addosso, e quasimente di corsa in sulla levata del sole 'gli avevan già trapassato il confino, e vienuti dinanzi al Soprano, quando lui sentiede il racconto di quel che gli era successo, furno loro accolti con gran bontà, e per comandamento reale gli messano a albergo nel su' medesimo palazzo di quel Re.

Con lo stare dimolti anni in quel Regno a Giuseppe gli nascerno tre be' figlioli, e abbenechè nun gli mancassi nulla e fusse diventato primo Ministro, in ugno mo' e' nun gli garbava quel soggiorno lì ubbligato e quasimente in ficura di stiavo. Lui diceva ugni tanto alla su' moglie: — " I' vo' andarmene, vo' trovare qualche mezzo per fuggire da quest' isola. " — Ma il male era che gli badavano a Giuseppe per la paura che lui nun gli scappassi, sicchè pareva dimolto difficile dipartirsi 'nsenza vienire 'mpedito. Nunistante, siccome la bramosía d'una cosa rende l'omo industrioso, Giuseppe almanaccò di fabbricarsi una barchetta con la scusa di servirsene per su' passatempo, e quando l'ebbe fabbricata, tutti e' giorni si metteva a vogare per il mare assieme alla moglie e sempre 'n vista della spiaggia e poi arritornava al palazzo. Accosì gli rinuscì a Giuseppe di sminuire il sospetto di quelle genti, che cominciorno a credere, che 'n quelle spasseggiate nun ci fusse sotto qualche tradimento. Ma in una notte serena Giuseppe s'imbarcò alla rifruga, prendette con seco la moglie, i figlioli, il su' baule e le ricchezze portate via dalla caverna de' morti, e poi a forza di remi corse tanto, che l'isola nun la vedevano più; anzi 'n lontananza con quel chiarore di luna gli parse a Giuseppe di scorgere un bastimento e diviato agguantò la tromba marina e chiamò a soccorso. Dal ba-

stimento sentirno, perchè subbito lo rivolsano in verso la barchetta e 'l Capitano si fece a domandare chi fusse la dientro. Dice Giuseppe: — " No' siemo una famiglia smarrita 'n quest' acque; dateci un po' d' ajuto col lassarci montare nel bastimento. " — Dice il Capitano: — " Ma i' vo' a Costantinopoli, e chi sa se vi garba di fare un simile viaggio. " — " Oh! " — scrama Giuseppe: — " 'gli è appunto 'n codesta città che dovevo andare; sicchè dunque nun mi parrebbe poprio vero se lei mi ci menassi. Fissiamo 'l prezzo per me e tutta la famiglia, e le robbe che ho con meco. Ma badi, de' quattrini e' nun n' ho. " — Dice 'l Capitano: — " E allora nun se ne fa nulla. " — " Ma però " — disse Giuseppe — " i' sono un mercante d' oro e di gioje, e se de' quattrini coniati nun me ne trovo addosso 'n questo momento, i' possieggo tavía tanto da pagare e da avanzarne. " — Il Capitano sentuto questo discorso nun s' oppose più, e Giuseppe potiede montare 'n sul bastimento con ugni cosa sua, e doppo pochi giorni era bell' albergato a Costantinopoli in un quartieri a pigione. Lì aprì una gran bottega d' orefice e giojellieri, e 'gli ebbe la bona sorte di diventare presto un grande e ricchissimo signore.

Quando Giuseppe si cognobbe al possesso d' un grosso patrimonio da camparci su del suo quasimente da principe, volse arritornare alla patria a rivedere su' pa' e i fratelli, abbenechè stéssi nel sospetto di nun trovargli tutti vivi: lui, dal giorno che era partito da Turino nun n' aveva avuto più nova. Fece i bauli dunque, prendette con seco la moglie e i giovanotti, e doppo un viaggio piuttosto lungo, ora per mare, ora per terra, arrivò nella su' città nativa e discendè a uno de' primi alberghi, addove si trattava da conte. Subbito si spargette per ugni lato che c' era questo personaggio forastiero vienuto da Costantinopoli, sicchè il padre di Giuseppe, vecchio sì, ma sempre vegeto, voglioloso di sapere se per sorte si fusse lui riscontrato col su' figliolo, che aveva detto alla partenza di andarsene 'n quella città, gli fece addirittura chiedere di visitarlo, e Giuseppe lo ricevè nel su' salotto: ma il vecchio nun lo ricognoscette, anco perchè Giuseppe per tienersi niscosto e' s' era appiccico una barba finta. Giuseppe 'n scambio vedde bene che 'l vecchio era il su' babbo e godè d' arriscontrarlo a quel mo' in bona salute. Dice Giuseppe indif-

ferente: — " In che posso mai servirlo? Parli pure insenza suggezione. " — Arrisponde il Vecchio: — " Sento che lei è partito da Costantinopoli; e siccome tempo addietro il mi' figliolo maggiore se n' andiede in quella città per su' divertimento e nun ho possuto da nissuna parte averne notizia, vorrei addimandargli se lei l' ha per sorta cognosciuto, oppuramente se n' ha sentuto parlare. " — Dice Giuseppe: — " Che vole? Costantinopoli è una città dimolto grande e ci abitano genti di diverse nazioni, e chi va e chi viene 'nsenza punta fermezza. È difficile scontrarsi con tutti i forastieri di quel logo. E poi chi sa che il su' figliolo nun si fusse anco mutato 'l nome. Mi faccia il piacere di descrivermene la su' persona, che forse i' poterei accosì raccapezzarmi più meglio. " — Dice 'l Vecchio: — " Salvo la barba, che il mi' figliolo nun la portava alla su' partenza, lui era della su' listessa grandezza; lei e' n' ha un' idea del mi' figliolo. " — " Oh! " — scrama Giuseppe: — " pole darsi che lo cognosca. Se è quello che m' immagino, sappia che lui è vivo e diventato un signorone, perchè lui aveva una bottega d' orefice e giojellieri con un grosso commercio. 'Gli erano dapprima successe delle disgrazie; ma poi la sorte lo favorì. Ha moglie e figlioli, e credo dicerto che lui voleva chiudere la bottega e arritornarsene a casa sua. Se m' arricordo bene, lui anzi m' arraccontò d' avere lasso 'n cammera cento fiorini d' oro sdimenticati sotto una mattonella del solajo, addove lui gli tieneva niscosti. " — Dice 'l Vecchio: — " Se ce gli mettiede è c' ènno sempre, perchè dal giorno che lui partì la su' cambera fu serrata e nimo ci nentrò più mai. " — Sentuto questo Giuseppe ci mancò poco che nun si scoperse; ma nunistante si trattiense, sporse la mana al Vecchio e gli disse: — " Domani l' aspetto assieme a tutta la su' famiglia a desinare con meco. I' gli 'farò cognoscere i' mia e con comido poteremo ragionar dell' altro su questo figliolo domandato Giuseppe, e che forse è già per istrada per rivienirsene a casa sua. Addio, addio. " —

A male brighe a casa il Vecchio raccontò a' sua la conversazione avuta col signore forastiero, e che lui gli aveva dato bone speranze di rivedere presto Giuseppe, e che di più dovevano tutt' assieme andare a desinare nel su' albergo il giorno doppo; e difatto all' ora fissata 'gli erano a tavola e mangiavano allegra-

mente, e il Vecchio ricordava l'azioni di Giuseppe prima della su' partenza per Costantinopoli; sicchè Giuseppe ugni po' po' si sentiva intenerire e gli vienivano le lagrime agli occhi. Finito il desinare, in sul mumento di separarsi il Vecchio volse che 'n tutti e' modi 'l signore forastiero gli prumettessi d'onorarlo alla su' abitazione, e gli disse: — " Badi, i' nun sono tanto ricco da fargli un trattamento degno della su' persona; ma lei gradirà la mi' bona 'ntenzione, e almanco poterà visitare a su' piacere la casa del su' fido cognoscente e amico. " — Giuseppe 'gli accettò subbito lo 'nvito, e quando fu dal Vecchio s'accorgette che nun avevano mutato quasi nulla. Dice: — " Gradirei vedere la cambera del su' figliolo e sincerarmi se i cento fiorini d'oro ci sono davvero sotto la mattonella. " — Anderno diviato 'n cambera, che steva tale e quale, co' medesimi panni, il medesimo letto e tutto, siccome il giorno che Giuseppe la dibandonò per il su' viaggio; e lui, toccata con un piedi la mattonella smossa la fece schizzare via, e ci ritrovò i cento fiorini d'oro che avea detto. Doppo disse: — " Infrattanto che ammanniscano il desinare, mi garberebbe darmi una pulita e lavarmi le mane e il viso. " — " Faccia pure il comido suo, " — arrispose il Vecchio, — " e lo lassàmo quì dientro con la su' libertà. " — Allora Giuseppe si levò i' su' vestiti e si mettiede quelli che portava ne' tempi passi e buttò via la barba finta, e quando lo chiamorno a desinare comparse nel salotto in nella su' propria ficura. Ficuratevi che feste, che allegríe! Si ricognobbano, s'abbracciorno e gran trionfi da nun si dire; e da ultimo Giuseppe si ristabilì nella su' casa e lì per sempre ci rimanette.

NOVELLA XLIX.

La Manetta di morto.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

In una casetta vicino a un bosco ci abitava un' omo attempato, che aveva moglie e tre figliole grandi da marito, e per quanto si sa, queste tre ragazze si chiamavano per nome Assunta, Tieresina e Caterina l' ultima; l' omo campellava alla meglio, e ugni volta che gli abbisognava di fare del foco andeva a provvedersi di legna secche nel bosco. Un giorno dunque che lui col su' corbello raunava de' ceppi, deccoti gli vien sopra all' improvviso il padrone, che era un cosaccio com' un Mago e 'nsenza garbo nè grazia, e co' una vociaccia terribile gli sbergola: — " Oh! birbone, te mi sperperi il mio: te mi sciupini tutto il salvatico. I' sare' capace d' ammazzarti. " — Dice quel poer' omo impaurito: — " Ma, signore, i' ci son sempre vienuto giù di qui e de' malestri nun ce n' ho ma' fatti. I' piglio du' legna secche per riscaldare la mi' moglie e le mi' tre figliole che hanno freddo. " — " Ah! te ha' tre figliole? " — scrama quel mastangone: — " E le saranno belle, mi ficuro. " — Dice l' omo: — " Guà! brutte le nun sono. " — " Bene! " — arrisponde il cosaccio. — " I' ti perdonerò, e anzi ti lasso libbero di tagliare in nel mi' bosco, ma con patto che te mi dia una delle tu' figliole per mi' moglie. I' son brutto, lo so da mene: da mangiare tavía e da starsene da signore in casa mia nun me ne manca. Dunque per la tu' figliola, se ha' del mitidio, a vienire con meco sarà una sorte macicana. " — Dice l' omo: — " Se loro nun s' appongano, i' nun ci arei accezione. 'Gnamo a casa, si sentirà. " — Sicchè dunque vanno assieme alla casetta dell' omo, che racconta quel che gli è successo e spone la domanda del su' compagno.

Dapprima le ragazze si trovorno 'mbrogliate nella risposta; gli pareva troppo mostro e sgarbato uno sposo simile: ma a' tempi di carestía e' ci s' accontenta anco del pan di segala, e sentuto che sarebban' ite a star bene, doppo essersi consigliate 'n segreto tra di loro, la maggiore, che era l' Assunta, delibberò d' acconsentire, e 'nsomma, dientro la settimana diviense moglie di Tognarone. E' si chiamava accosì quell' omaccio.

A male brighe che l' Assunta si trovò 'n casa di Tognarone, lui gli diede assoluta padronanza, con che s' accupassi di tutte le faccende, gli ammannisse da desinare, e tienessi ugni cosa in ordine. Dice: — " I' ho per costume di star fora alle volte 'nsino a otto giorni per i mi' 'nteressi. Dunque te abbada al quartieri e sèrviti di quel che ti garba; te sie' la padrona. Ma però c' e' un comando, e che te m' ubbidisca. In nella dispensa c' è una *Manetta di morto*, e i' voglio che te la mangi. " — " Oh! porco, " — scrama l'Assunta, — " mangiatevela per voi codesta pietanza: a me nun mi nentra 'n bocca. " — Dice Tognarone: — " Eh! se quando i' torno te nun l' ha' mangiata la Manetta di morto, le sono legnate da comùnione e po' ti serro per sempre dientro una stanza. A bon' intenditor poche parole. " — E va via. L' Assunta, rimasta sola, era sgomenta; nun sapeva come rimediarla. Lei di trangugiarsi la Manetta di morto nun se la sentiva, e in ugni mo' la paura delle legnate e della prigione la tieneva in gran pensieri. Che fa? Piglia la Manetta, la stritola ben bene nel mortajo e poi la seppellisce in un canto dell' orto, e quando Tognarone riviense a casa gli diede a intendere che se l' era cotta per desinare. Dice Tognarone: — " Ma 'gli è propio vero? Te nun le di' le bugíe? " — " No di certo, " — arrispose l' Assunta: — " che l' ate più trova la Manetta di morto, dientro la dispensa? È segno ch' i' v' ho ubbidito e l' ho mangiata. " — Dice Tognarone: — " Or ora si vederà; " — e si mette a girare dappertutto, e 'n quel mentre chiamava: — " Manetta, mi' Manetta, addove sie' tu? Manetta, mi' Manetta, addove sie' tu? " — E quando 'gli arrivò giù nell'orto sente una voce di sotto terra: — " Deccomi, padrone. " — 'Gli era la Manetta tutta d' un pezzo siccome avanti. Tognarone nun fece tanti discorsi; agguanta un randello e 'nsenza misericordia la picchiò a refe nero l' Assunta, e poi mezzo ammazzata la prendette pe' ca-

pelli e strasciconi la portò in una stanzaccia buja e ce la chiuse a catenaccio.

Il giorno doppo, quasimente nun gli fusse successo nulla, Tognarone va dalle sorelle dell' Assunta. Appena quelle lo veddano: — " Come sta l' Assunta? " — Dice Tognarone: — " Bene bene! Lei gradirebbe la compagnía della mezzana per aitarla un po' e nun restar sola quand' i vo' fora. Che volete vienire, Tieresina? " — " Perchè no? " — arrispose la Tieresina, e ammannito un fagotto di panni se n' andiede con Tognarone. Domanda la Tieresina arriva che fu a casa: — " Addov' è l' Assunta? " — Tognarone fa una mutria da assassini e a denti serrati dice: — « L' Assunta i' l' ho gastigata per aermi disubbidito, e te nun essere ardita a ricercarne. I' t' ho preso 'n scambio di lei e che te abbi giudizio, se ti garba la vita iscerta. Qui nun ci manca nulla, e chi sta sottoposto pole stare sicuro che i' nun gli do noja. " — La Tieresina rimanette male a questo brutto discorso di Tognarone, ma oramai nun c' era da ritornare addietro e bisognò che ci stridessi; sicchè nun ripricò e si mettiede a fare le su' faccende. Doppo diversi giorni dice Tognarone: — " I' ho per costume di star fora alle volte 'nsino a una settimana. Dunque te sie' padrona spotica e abbadami al quartieri. Ma però c' è un comando, e che te ubbidisca. Dientro alla dispensa e' c' è una *Manetta di morto* e i' 'ntendo che te la mangi. " — Scrama la Tieresina: — " Oh! porco lezzone, 'gnorante sconsagrato, birbone venduto! M' ate condutto qui per una simile 'nfamità? Io per mene nun la mangio davvero codesta pietanza. " — " E se te nun la mangi, " — disse Tognarone, — " te finirai come quell' altra. Legnate a morte, e po' butta per sempre in una stanza. Dunque pensa a' casi tua, e alla rivista. " — E se n' andiede.

La Tieresina, poera figliola, nun sapeva che versi si pigliare 'n tra lo schifo d' aversi a mettere dientro lo stombaco la Manetta di morto e la paura di buscarne 'nsenza misericordia. Pensa e ripensa, finalmente la spezzettò sul taglieri la Manetta, e doppo la seppellì sotto l'acquajo di cucina, e quando riviense Tognarone gli diede a intendere a faccia fresca che lei l' aveva ubbidito. Tognarone però, malizioso, dice: — " Che sia propio vero? Già te le bugíe nun le sa' dire. " — " Chè! " — arrispose la Tieresina: — " e poi, che ce l' avete ritrova la Manetta nella

dispensa? È segno che me la sono 'ngollata per contentarvi. " — " Ora si vederà, " — dice Tognarone, e principia a girar per casa barbottando: — " Manetta, mi' Manetta, addove sie' tu? Manetta, mi' Manetta, addove sie' tu? — e a male brighe che lui s' avvicinò all' acquajo, la Manetta subbito e' bocia: — " Deccomi, padrone. " — Gli era lei tutta d' un pezzo come per l' avanti. Guà! e' finì al solito: con un randello Tognarone la macolò tanto la Tieresina, che lei parse morta distesa per le terre, e allora quel birbone la tracinò pe' capelli nella medesima stanza addov' era l' Assunta e ci mettiede 'l catenaccio.

Daccapo il giorno doppo Tognarone con un viso ridente si presenta alla casa delle tre sorelle, e quando la Caterina lo vedde di lontano, subbito gli si fece 'ncontro a domandargli le nove dell' Assunta e della Tieresina. Dice Tognarone: — " Eh! le stanno bene: ma ènno dimolto acciaccinate, perchè vanno alla festa. Anzi loro gradirebbano la vostra compagnía per aitarle e poi per ispassarsi assieme. Se volete vienire, e' m' hanno mando a posta per pigliarvi. " — La Caterina, che era più furba, dimolto persuasa del discorso di Tognarone la nun fu; ma per nun gli dare sospetto di nulla arrispose: — " A lassare i' mi' vecchi soli mi rincresce; in ugni mo', se loro nun hanno accezione, i' son contenta dello 'nvito. " — Insomma si trovorno d' accordo, e la Caterina col fagotto de' su' panni andette via con Tognarone e nun si fermorno per insino a casa, e quando nentrati, disse la Caterina: — " Addove sono le mi' sorelle? " — " Le tu' sorelle c' ènno e nun c' ènno, " — arrisponde Tognarone con un grugnaccio malandrino. Scrama la Caterina: — " Che vole dire un simile 'ndovinello! " — Dice Tognarone: — " E' vole dire che loro si portorno tuttaddua dimolto male, con gran disubbidienza, e ch' i' l' ho legnate a morte e butte in una stanzaccia a sbasire. E la listessa sorte ti toccherà anco a te, se ti girassi operare di tu' capriccio. " — Alla Caterina gli mancò poco che num gli viensano le convulsioni a quella nova; ma si fece forza per nun si tradire, perchè subbito pensò che era più meglio infingersi, e accosì forse avere un bel pan di ricatto; sicchè la disse: — " Avete fatto bene, Tognarone, a gastigarle le mi' sorelle; e vo' nun vi dubitate, che di me nun poterete lamentarvi. Comandate pure, ch' i' son pronta a ubbidirvi 'n tutto e per tut-

to. " — " Brava, la mi' Caterina! " — sbergola Tognarone: — "accosì mi garbi. Ora te ha' da sapere, ch' i' ho per costume di star fora magari otto giorni per i' mi 'nteressi: te siei padrona spotica, ma soggiornami 'l quartieri, e poi dientro la dispensa c' è una *Manetta di morto*, e i' vo' che te la mangi al tu' desinare. Dunque addío, e alla rivista. " — E se n' andiede al solito.

'Gli era istata 'n sull' undici unce la Caterina di saltargli addosso e sgraffiarlo Tognarone, quando lei sentette quel brutto comando; ma con l' idea di scoprire tutte le su' birbonate e fargliela pagar cara, nun gli arrispose, e a male brighe che lui fu nuscito, lei pigliò la Manetta, la mettiede in una pentola a bollire, e lì foco 'nsenza discrizione giorno e notte, sicchè la Manetta, bolli bolli, finì con distruggersi per l' affatto, che nun ce ne rimanè nemmanco l' ombra; e po' la buttò nel logo il fondigliolo; e in nel mumento che Tognarone riviense a casa e' gli disse d' averlo ubbidito, quel mammalucco bisognò bene che lo credessi, perchè gli fu inutile di girellare dappertutto e chiamare, come quell' altre volte: — " Manetta, mi' Manetta, addove sie' tu? " — nun gli arrispose nimo; la Manetta era strutta e svaporita. — " Brava, brava, la mi' Caterina! " — isbergolava Tognarone, che nun s' era avvisto della billèra. — " Oh! a tene sì, che ti vo' bene! Tene sie' stata propio fedele e una bona ricompensa te la meriti. Decco quì: i' t' affido la chiave del mi' armadio segreto, e dientro c' ènno tesori d' ugni sorta, e anco l' unguento per rinsanichire le piaghe e far rinvivire i morti. Tienla custodita e quel che t' abbisogna servitene a tu' piacimento. Infrattanto i' ti lasso, perchè i' ho dell' altre faccende da sbrigare. Addío, la mi' Caterina. Pòrtati sempre accosì, che nun te n' averai a pentirtene. Addío, sai? " —

A male brighe rimasta sola la Caterina volse scoprire la stanza in dove Tognarone aveva serrato le su' sorelle maggiori; e cerca e ricerca, finalmente 'n fondo a un àndito bujo vedde un uscio con un catenaccio, e accostato l' orecchio sentette dietro degli ugnolíi: — " Ohi! ohi! " — come di persone che pativano. Coraggiosa la Caterina tira 'l catenaccio e apre, e lì stese 'n sul solajo trova l' Assunta e la Tieresina tutt' ammaccate e sanguinenti, e che parevano quasimente all' ultimo fiato. Lei subbito le piglia a una per volta e se le porta a birigino 'n cam-

bera sul letto, e poi con quell' unguento dell' armadio di Tognarone le medica, e doppo un po' le du' donne soccallano gli occhi e adagino adagino tornano 'n sè e si levano rinsanichite. Che allegríe in nel ricognoscersi! Nun si pole nemmanco raccontarle. Basta, si dissano tutti e' successi e finirno col fare una congiura contr' a Tognarone per ritornarsene a casa sua in ugni mo'. Doppo mangiorno a du' palmenti, che della fame ficuratevi se loro n' avevano, e la Caterina le niscose 'n segreto, perchè Tognarone nun le scoprissi, quando arritornava. Dice la Caterina: — " Lassatemi 'l pensieri a me, che forse mi rinusce fargliela in sull' auzzatura a questo birbone venduto. Me l' ha da pagar cara. " —

Deccoti che arriva doppo diversi giorni Tognarone e la Caterina premuriosa va a riscontrarlo, l'accompagna 'n casa e gli fa mille finezze; Tognarone nun capiva più 'n sè dal gran contento, e 'nsenza accorgersene, dalla tanta fede per la Caterina, lui finì che quasimente lei lo menava per il naso; sicchè quando gli parse tempo disse la Caterina: — " Mi' omo, de' mi' vecchi 'gli è un bel pezzo ch' i' nun ne so più nulla. Poeri mi' genitori! Loro e' si lamenteranno di me con bona ragione. E poi con queste carestíe è capace per insino a mancargli 'l campamento. Sai, mi' omo, quel che ho ideato? Ho ideato di mandargli a mi' genitori un cassone pienato di robba, e te me l' ha' da portare. " — Addomanda Tognarone: — " Ma che ci metti dientro? " — " Da mangiare, de' vestiti e qualche altro gingillo, " — arrisposе la Caterina: — " ma quando i l' ho chiusto, che vo' nun sia ardito d' aprirlo per istrada. Badate, veh! perch' i' starò a vedere, e se vo' disubbidite, i' vi cavo gli occhi con le mi' mane. " — Dice Tognarone: — Almanco, che te nun lo faccia tanto peso. " — La Caterina dunque ammannì 'l cassone, ma 'n scambio di pienarlo con soltanto della robba per regalo e' ci accomidò sdrajata l' Assunta, e quando l' ebbe serro disse a Tognarone: — " 'Gnamo, pigliatelo e portatelo al su' destino. " — Abbenechè con isforzo Tognarone prendette 'l cassone e se lo mettiede in onca, 'n sulle spalle, via; ma ci si ripiegava sotto. Scrama: — " Arcipreti! e' pare un masso. " — Dice la Caterina: — " È che vo' siete un poltrone e la fatica nun vi garba. Sbrigatevi, e abbadate che nun vi caschi, e arricordatevi di nun aprirlo, se vi

preme di stare d'accordo con meco, " — Tognarone ponzava: in ugni mo' sortì dall' uscio e s' arrivolse in verso la casa della Caterina; ma arrivo dietro a un palazzo, siccome 'gli era stracco e tutto molle di sudore, posa il cassone su un muricciolo e poi pensa di guardare quel che la su' donna ci aveva barbato per farlo tanto peso, e con quest' idea va per aprirlo. L' Assunta però indettata dalla sorella principia a dire: — " Oh! birbone bugiardo! nun vi vergognate a rinfrucolare e' fatti degli altri? Vo' me la pagherete al ritorno. " — A quella voce Tognarone rimanette a mezzo punto. — " Poer' a me! " — scrama, — " 'gli ha la vista lunga la mi' donna. Che sia monta 'n sul tetto? " — E subbito si rimette in onca il cassone e séguita a camminare 'nsino a un ponte; e anco lì si provò, concredendosi al sicuro, a aprire il cassone: ma la solita voce dell' Assuntá lo 'mpaurì, sicchè lui 'nsospettito d' essere scoperto, piglia 'l cassone e 'nsenza più fermarsi lo porta diviato a' genitori della Caterina, e lì lo lassa, e detto " addío " se ne va.

La Caterina isteva a aspettarlo Tognarone co' una faccia malandrina e le mane 'n su fianchi, e siccome se lo ficurava che lui si fusse provato a disaminare il cassone, gli fece un busso, quasimente che lei e' l' avessi visto co' su' propj occhi; lui mogio mogio badava a biasciucolare delle palore per prutestare che il cassone e' nun l' aveva aperto, e la Caterina gli disse: — " Ma la tentazione vi viense, e s' i' nun bociavo, vo' disubbidivi al mi' comando. Per questa volta vadia pure liscia; quest' altra poi vo' sentirete la gragnola doppo 'l tono. " — Accosì passorno otto giorni, che Tognarone si sentiva più sempre spadroneggiato dalla su' donna, che a fin di settimana gli disse: — " A quest' ora i mia la provvista l' hanno da avere bell' e finita, e i' ho voglia di mandargliene un altro de' cassoni, pienato come al solito. Dunque i' l' ammannisco e vo' lo porterete, e che nun vi salti in nel capo di guardare quel che c' è dientro. " — Arrisponde Tognarone: — " Arrícordati almanco che nun sia peso da farmi richinare. " — La Caterina 'nsenz' abbadargli, ascese in cambera a preparare il cassone e ci mettiede niscosta tra la robba la su' sorella Tieresina: poi comandò a Tognarone che lo pigliassi per il medesimo viaggio, e lui se lo buttò in onca alla sgarbata e andette via. Ma per istrada, allacco dalla fatica, si

fermò rieto al palazzo, poi addoppato a un pagliajo, poi sotto 'l ponte, anco per la curiosità di sapere quel che ci fusse nel cassone; e la Tieresina ugni volta sbergolava: — " 'Gnorante! che attienete le 'mprumesse a questo mo'? Fate l' obbligo vostro e nun vi 'nteressate delle spizzee degli altri." — Tognarone a quelle voci sbirciava d' intorno concredendo che la Caterina gli stéssi alle costole, e po diceva tra sè tutto 'nsospettito: — " Cattadeddua! Ma che la mi' donna 'gli abbia la vista d' un falcaccio? Che sia monta 'n sul comignolo del tetto? " — E rialzo 'l cassone, da ultimo viense alla casa della Caterina, lo lassò lì, e detto " addío " a que' vecchi, se ne andette diviato; ma torno che lui fu, e' buscò un altro diascoleto, che propio nun sapeva racchetarla la Caterina 'nviperita, per bone ragioni che gli portassi.

Oramai gli era rinuscito alla Caterina di rimandare le du' sorelle a' su' genitori; ci mancava che pure lei potessi fuggire dalle mane di Tognarone, e nun gli pareva tanto facile. Pensa e ripensa, finalmente almanaccò d' infingersi ammalata: — " Mi dole 'l corpo, mi dole 'l corpo, i' mi' sento male, " — cominciò a dire. — " Bisogna ch' i' vadia a letto. Ohi! ohi! " — Tognarone sgomento gli arriscaldò le lenzola, gli fece del brodo di cappone, e la Caterina ficurò di stare più meglio e che voleva riposarsi: — " Ma " — dice — " te 'ntanto préparati a portarmi quest' altro cassone a casa mia, perchè son' otto giorni, e i' vo' che que' poeri vecchi nun manchino di nulla. Va' pur fora pe' tu' 'nteressi e al ritorno i' averò ammannito ugni cosa. " — Tognarone dunque sortì, e 'n quel mentre la Caterina con de' cenci e una maschera fabbricò una fantoccia della su' grandezza e la mettiede dientro al su' letto, e alla testa gli ci aveva appiccico un filo, sicchè, quand' uno apriva l' uscio, quella fantoccia tentennava 'l capo, come se dicessi di sì; poi lei si niscose ben bene con dimolti quattrini, vezzi e pietre preziose in nel cassone, e ci si rinchiudè. Deccoti che arritorna Tognarone, e 'n punta di piedi ascende le scale e apre l' uscio di cambera, che era a finestre soccallate, e domanda: — " Come va, Caterina? Che dormi? " — E siccome lui smoveva la 'mposta, guà! la fantoccia gli accennava di sì. Dice Tognarone: — " Che ho da ire subbito col cassone a casa tua? " — E la fantoccia, sì. Dunque Tognarone stronfiando alza il cassone per buttarselo in onca, e gli parse anco

più greve di quegli altri dua, sicchè scrama: — "Perziolino! che ci sia una macina?" — E quando lui fu per istrada camminava richino e in un bagno di sudore, e tutte le volte che s' imbatteva a un logo per riposarsi, o al palazzo, o al pagliajo o sotto 'l ponte, lì messo 'n terra 'l cassone e' gli vieniva la tentazione di vedere quel che la Caterina c' avessi riposto dientro; ma la Caterina a quell' atto di repente diceva: — "Oh! birbon venduto! che te nun abbi un simile ardimento. Sbrígati 'n scambio, che nun mi garba di rimanere accosì sola." — E Tognarone 'mpaurito da quelle voci, 'nsenza frammettere 'ndugio, ripigliato 'l carico, finalmente giugnette al su' destino. E' vecchi lo 'nvitorno Tognarone a rinfescarsi e gli porsano una sieda; ma lui nun volse nulla e disse: — "Tante grazie. I' ho lassa la moglie un po' ammalata, e i' devo tornar di corsa, perchè la nun stia solingola e nun gli manchi 'l custodimento. Addío, addío e alla rivista; a quando la Caterina 'gli è rinsanichita." —

Con la lingua mezza fora e ansimando peggio d' un cane Tognarone arriva a casa sua, e vede la porta sempre spalancata come al mumento che lui era partito; 'n furia salisce la scala a in nel nentrare in cambera domanda tutto premurioso: — "Come ti senti, Caterina?" — La fantoccia smossa dal filo acchinò il capo, e Tognarone e' s' accosta al letto per abbracciarla; ma poero mammalucco, e' s' accorgette 'n scambio che quella ficura 'gli era soltanto un mucchio di cenci e no la su' giovane donna. Ficuratevi, se in nel cognoscersi corbellato 'n quel mo', nun gli prendette a Tognarone una gran rabbia! Pareva ammattito. 'Nsenza stare a dire, che c' è? agguanta un' accetta e via a gambe a casa de' vecchi per affettargli tutti quanti: ma la fece a sego, perchè le ragazze e' s' erano per bene asserragliate e prepare a quell' assalto. Loro istevano alla finestra co' una caldaja d' acqua a bollore, e a male brighe viense Tognarone per iscassinare l' usciale, giù, gliela rovesciorno in sul capo, sicchè lui cascò morto stecchito a gambe all' eria. Doppo, andorno con un barroccio addove abitava Tognarone, presano ugni cosa, e accosì le diventorno ricche sfondolate e nun patirno più la miseria; e a su' tempo nun gli mancò un bel marito a ognuna, perchè dov' ènno quattrini e' giovanotti ci corrano facile in nel mondo.

NOVELLA L.

Il Mercante di sale.

(Raccontata dalla ragazza Giuditta Diddi contadina.)

C' era una volta un signore di nascita, un bel giovanotto, ma no tanto ricco, e lui andeva a veglia da una Marchese per isposarla, s' intende; e questa Marchese, abbenechè aggraziatina, 'gli era però un po' civetta e dimolto ambiziosa; insomma una ragazza con de' cattivi pensieri, e quando si viense a concludere il matrimonio, lei disse al su' damo che nun lo voleva più, perchè al su' paragone nun ci poteva stare; a su' petto nun aveva lui abbastanza quattrini. Quel poero giovanotto rimanette male a essere licenziato a quel mo' com' un cane, e se n' andiede a casa mezzo 'nvecille per lo spregio partito; sicchè su' pa', in nel vederlo con quella faccia scura, gli domandò se gli fusse successo qualche disgrazia. Dice il giovanotto: — " Pur troppo! La Marchese doppo tante imprumesse e spergiuri m' ha rimando, perch' i' nun so' ricco al su' paragone. Dunque, babbo, i' nun ci vo' più stare 'n questi paesi; i' vo' ire a fare il Mercante di sale. " — Dapprima il padre si provò a consolarlo il giovanotto, a mettergli 'nnanzi i risti che lui risicava d' incontrare; ma quando lo vedde risoluto nella su' idea, gli comperò un grosso bastimento, gliel' empiette tutto di sale, e con la su'santa benedizione gli permettiede che partissi.

Doppo avere navicato dimolti mesi il giovanotto arriva a un paese e lì scende, e va a desinare a un'osteria, in dove c' erano un branco di signori a tavola per su' divertimento; ma a male brighe che il giovanotto principiò a mangiare, s' accorgè che la

minestra e le pietanze nun sapevan di nulla; e' ci mancava dientro il sale. Dice: — " Oste, tutta questa robba 'gli è sciocca al mi' palato e nun è bona. I' ho con meco portato una polvere, che a mettercela con mitidio la fa subbito saporita. Volete ch' i' la provi? " — " Oh! " — gli arrispose l'oste, — " faccia lei! " — E 'nfrattanto tutti que' signori 'gli stevano attenti per cognoscere quel che arebbe operato il giovanotto forastiero. Lui dunque salò ugni cosa, e quando l'ebbano assaggia e' rimasano, perchè in quel paese del sale nun se ne servivano per l'avanti, e nun rifinivano dal domandare: — " Che la vende questa polvere? Che ce n' ha dimolta lei? La compero io, la compero io. " — Dice il giovanotto: — " I' n' ho un bastimento pieno zeppo, e i' la do al più meglio compratore. " — Que' signori assieme gli offrirno tanti napoleoni d'oro in baratto; ma l'oste disse: — " E i' gli offerisco 'n scambio tanti diamanti. " — Al giovanotto gli parse più di vantaggio pigliarsi i diamanti, e accosì presto si trovò d'accordo con quell'oste, gli diede il sale del bastimento e poi arritornò a casa ricco sfondolato, e la prima domanda che lui fece a su' padre fu di sentire, che n' era della su' ragazza. Dice il padre: — " La tu' ragazza 'gli è sposa 'mprumessa d'un Re. " — " Oh! birbona! " — scrama il giovanotto, che nun aveva possuto smenticarla, e volse rivederla 'n tutti i modi, ma con che lei nun lo ricognoscessi.

Il giorno doppo il giovanotto si travestì da carbonajo e si mettiede 'n dito un anello co' un diamante che traluceva da lontano e del gosto di cinquemila scudi, e col su' sacco del carbone 'n sulle spalle andette in nella strada in dove steva la Marchese a bociare: — " Carbone, carbone bono da vendere, donne, ohè! " — Deccoti s' affaccia alla finestra la camberiera della Marchese e subbito gli sbatte negli occhi il luccichío del diamante, sicchè corre dalla padrona e gli dice: — " Signora, signora, c'è un Carbonajo co' un diamante 'n dito, propio una maraviglia. " — Dice la Marchese: — " Chiamalo su e senti se lui me lo vole vendere. " — Quando il Carbonajo nentrò in salotto, dice la camberiera: — " Galantomo, la mi' padrona gradirebbe codesto diamante che portate 'n dito; lei ve lo paga quel che gosta. " — E il Carbonajo: — " Chè! la mi robba nun la vendo; la regalo. " — Dice la Marchese: — " Ma io de' regali simili nun gli voglio

dalla gente che nun cognosco e nun sono di par mio." — "Allora," — arrisponde il Carbonajo, — "i' lo darò in scambio di qualche altra cosa." — "E sarebbe?" — "Che lei mi lassi baciare il su' piedi 'gnudo." — Scrama la Marchese: — "No davvero." — Sicchè il Carbonajo disse: — "Gua'! e io l'anello i' lo tiengo per me," — e s'arrivolse addietro per andarsene; ma si vedeva bene che alla Marchese quel diamante gli faceva gola. Dice la camberiera: — "Padrona, che male c'è in un bacio su un piedi? Tiri via, che tanto e' nun si sa che io e lei." — "Te sie' una tentatora, e te mi dài un consiglio cattivo," — disse la Marchese, — "abbenechè i' n' ho un gran desío del diamante." — "Dunque," — dice la camberiera, — "per la miscea d'un bacio su un piedi nun la lassi scappare questa maraviglia." — Insomma finì che la Marchese si cavò una calza e il Carbonajo gli diede un bacio sul piedi 'gnudo, e lei prendette l'anello e se lo 'nfilziò nel su' dito.

Il secondo giorno il Carbonajo finto, con il su' solito sacco di carbone e un diamante di diecimila scudi, arritorna a bociare sotto al palazzo della Marchese, e alla su' voce deccoti s'affaccia la camberiera. A male brighe che lei vedde quel barbaglio 'n sulla mano del Carbonajo, corre diviata dalla padrona: — "Signora, signora, e' passa il Carbonajo d'jeri e 'gli ha un diamante più bello al doppio 'n dito." — Dice la Marchese: — "Chiamalo su e domandagli se lui vole barattarlo con questo che qui, e gli darò anco il resto del gosto in quattrini." — Il Carbonajo salisce e la camberiera gli fa la richiesta della su' padrona. Arrisponde lui: — "Chè! la mi' robba nun la vendo; la regalo. Ma se lei nun l'accetta il mi' anello accosì, i' glielo do 'n scambio d'un bacio su un ginocchio 'gnudo." — Scrama la Marchese: — "A questo patto i' nun vo' nulla." — "E allora l'anello i' lo tiengo per me, e 'nsenza un bacio su un ginocchio 'gnudo lei nun lo pole più avere," — disse il Carbonajo, e prendette l'uscio per andarsene. La Marchese se ne struggeva di possederlo il diamante, e la camberiera che se n'accorgè, dice: — "Tiri via, padrona, che male c'è egli a farsi baciare un ginocchio 'gnudo? Io per una simile rarità me gli lassere' baciare tuttadua." — "Ma se lo viengono a risapere?" — dice la Marchese. E la camberiera: — "Chè! è 'mpossibile. Nun si saperà che

io e lei. " — Insomma, la Marchese prendette il diamante doppo che il Carbonajo gli ebbe baciato un ginocchio 'gnudo.

Deccoci al terzo giorno, che il Carbonajo daccapo viense a bociare in nella medesima strada col su' sacco in sulle spalle e co' un diamante 'n dito del valsente di ventimila scudi; luccicava, luccicava quella pietra preziosa da cavar gli occhi soltanto a guardarla. All' urlío s' affaccia la camberiera e visto l' anello corre a tutte gambe dalla padrona: — " Signora, signora, che cosa stupenda! Il Carbonajo ha oggi un anello, che nel mondo de' simili nun se ne pole trovare. " — Dice la Marchese per l'ambizione di possederlo: — " Chiamalo su, e domandagli se me lo vende. I' gli do 'n baratto quest' altri du' diamanti e il di più in muneta. " — Ma il Carbonajo 'gli arrispose: — " Chè! i' nun vendo la mi' robba; la regalo a chi mi fa una grazia. " — Dice la Marchese: — " Che grazia v' abbisogna, galantomo? " — E il Carbonajo: — " Se lei brama il mi' diamante, mi lassi dormire con seco una notte. " — Scrama la Marchese: — " Ma che siete ammattito? Queste nun ènno grazie nemmanco da pensarle. " — E il Carbonajo: — " E allora l' anello i' lo tiengo per me. Stia bene e alla rivista. " — E s' avvía giù per le scale. Dice la camberiera: — " Padrona, che vole propio perderla una fortuna accosì? E' nun capita mica tutt' i giorni. " — " Ma che ti pare ch' i' voglia dormire con un omo, " — disse la Marchese, — " quando appunto domani i' vo' sposa? " — Dice la camberiera: — " Che 'mport' egli? Basta che nimo lo sappia e nun se n' accorga. 'Gli è un fatto che rimane tra me e lei. " — E la Marchese, che a nun avere il diamante ci pativa: — " Ma la sera e' viene ugni sempre il Re e nun se ne va che dimolto tardi. Anco per questo, quel che prutende il Carbonajo nun si pole assoluto. " — Dice la camberiera: — " E lei ficuri che gli dole 'l capo e lo licenzi il su' sposo prima del solito, e si fa 'n modo che il Carbonajo s' accontenti di du' ore sole per dormire con seco. Ma si sbrighi a accordargliela questa grazia al Carbonajo: lui è già 'n fondo alle scale, e una volta sparito, chi lo ritrova? — " Te sie' una gran tentatora, " — scrama la Marchese, — " e abbenechè m' accorga ch' i' opero male, per possedere il diamante i' nun ho la forza di scontradirti. " —

Sentuto questo ragionamento, la camberiera fu lesta a ri-

chiamare su il Carbonajo e lo niscose dientro un armadio in nell' arcova della padrona, e siccome già principiava a farsi bujo, un po' doppo apparse il Re a discorrire con la su' sposa e gli portò in regalo una bella camicia di tela da notte, trapuntita da vetta 'n fondo d'oro e con l' insegne reali ricamate 'n sulla pettorina: la Marchese la prendette e poi la porgè alla cameriera, perchè gliela mettessi sotto 'l capezzale del letto; e quando fu una cert' ora, la Marchese principiò a dire, che nun si sentiva troppo bene, che gli doleva 'l capo e che aveva bisogno di dormire. Il Re allora s' arrizzò con dimolto dispiacere, e detto " addío " se n' andiede, con la 'mprumessa di vienirsene la mattina doppo a pigliar la sposa 'n carrozza e menarla a Corte per la cirimonia delle nozze. Sicchè dunque la Marchese traditora rimasa sola si spogliò diviata e, nentrata a letto, il Carbonajo sortì dall' armadio e 'nsenza tanti discorsi gli si sdrajò accanto a tienergli allegra compagnía 'nsino a che lei stucca nun s' addormì com' un ghiro. Ma quando il Carbonajo s' accorgette che la ragazza era per bene appioppata, prima gl' infilziò l' anello 'n dito, poi pian pianino gli prendè la camicia ricamata di sotto 'l capezzale, e rimessosi i su' panni addosso, fuggì via alla rifruga e riviense a casa a cavarsi quel travestimento da carbonajo: alla Marchese poi in nello scionnarsi nun gli parse vero di nun trovare più con seco il Carbonajo, e tutt' allegra dell' anello avuto, si vestiede per lo sposalizio e nun s' avvedde punto del mancamento della camicia.

Si sa che alle nozze de' Principi è costume che siano 'nvitati i più gran signori del Regno per più d' onore agli sposi: sicchè il Re volse al su' pranzo le meglio persone e ci chiamò anco il Mercante di sale, perchè da povero che lui era prima 'gli era diventato uno de' più ricchi della città. Si metterno a tavola e tutti s' appalesavano allegri e chiacchieroni; soltanto il Mercante di sale steva mogio mogio e nun apriva ma' bocca; sicchè in nel vederlo a quel mo' con quella mutria di malcontento, e' si divertivano a sbeffarlo e i su' amichi ugni po' po' gli domandavano: — " Ma te che hai? Che ti pass' egli per il capo? " — Dice lui: — " I' penso che una volta i' andiedi a caccia co' uno stioppo di cinquemila scudi, tirai e i' la colsi in un piedi e nun l' ebbi. " — " Chi, chi? " — tutti a urlare. — " Te nun connetti. " — E

lui: — " I' penso che un' altra volta i' andiedi a caccia co' uno stioppo di diecimila scudi, tirai e i' la colsi in un ginocchio e nun l'ebbi. " — " Ma chi? Che bestia? " — bociavano da ugni parte smascellandosi dalle risa. — " Te ha' troppo alzato 'l gombito. " — La Marchese però a questo discorso principiò a sturbarsi e nun poteva siedere tranquilla al su posto; e quegli altri badavano a bociare: — " Ma parla chiaro. Che 'ntendi te con questi 'ndovinelli? " — Dice il Mercante di sale : — " I' penso che un' altra volta i' andiedi a caccia co' uno stioppo di ventimila scudi, tirai, e i' la colsi 'n mezzo al corpo e questa 'gli è la su' camicia. " — E in nel listesso tempo lui cavò fora la camicia ricamata che lui aveva rubbato la sera 'nnanzi d'in sul capezzali della Marchese. Il Re a simile vista scramò: — " Dunque te nun sie' fedele? Te m' ha' tradito per lo 'nteresso. " — Nascette una gran discussione e la Marchese dovette fuggire via dalla vergogna, che tutti gli buttavano 'n faccia delle brutte parole e 'l Re nun la volse più altrimenti per su' sposa; e lei si niscondè 'n casa sua e nimo ne seppe più nulla. E accosì gli toccò questo giusto gastigo per i su' mali portamenti nel mondo.

NOVELLA LI.

Caterina.

(Raccontata dalla ragazza Giuditta Diddi contadina.)

Una volta c'era un Re e una Regina che avevano una gran brama che gli nascessi una creatura; che fusse mastio o femmina nun 'gl' importava a loro, pure di nun restare sempre soli 'nsenza erede nel mondo; e il Signore finalmente, quando gli parse, 'gli disaudì que' regnanti, perchè gli ebbano una bambina e furno dimolti allegri di questa grazia, e nun si pole dire in che mo' s' addevano a rallevarla la figliola con tutta l'attenzione, e gli posano per nome Caterina. Dunque Caterina vieniva su propio per bene e in nel crescere diventava bella e garbosa di naturale; sicchè il su' babbo, a' tempi che lei fu grandettina da struirla, gli prendette un Maestro per impirargli a leggere e a scrivere e tutto; ma per nun dargli troppo svago a' su' studj, lui volse che il Maestro gli andess' a abitare con la scolara in una villa reale discosta dalla città, e al Maestro gli diede questi comandi: — " Che badassi alla su' figliola, che lei fusse 'struita perfetta; ma se lei era disubbidiente lo voleva sapere per gastigarla, e la pena era il taglio del capo. " — La Caterina a quel mo' col su' Maestro sempre alle costole studiava a morte e si faceva dimolto brava; lei cognosceva tutt' i libri quasimente a paragone d' un dottore, e anco s' appalesava gentilina e educata per ugni lato e una brava e bellissima ragazza: per su' disgrazia però, il Maestro, abbenechè attempatotto, a starci assieme con lei e' finì con innamorarsene fora di ragione, e un giorno che nun ne poteva più gli domanda alla sfacciata: — " Caterina, che mi' vo' bene? " — Dice lei: — " Perchè no?

Che nun gli ho a voler bene al mi' Maestro? " — Il secondo giorno daccapo dimanda il Maestro: — " Caterina, che mi vo' bene? " — E lei: — " Perchè no? Che nun gli ho a voler bene al mi' Maestro? " — Il terzo giorno ripicchia con la listessa domanda: — " Caterina, che mi vo' bene? " — E lei: — " Perchè no? Che nun gli ho a voler bene al mi' Maestro? " — " Allora " — dice il Maestro — " dammi un bacio. " — Scrama la Caterina: — " Oh! questo po' no. " — E lui indispettito, tunfete, gli sona uno stiaffo, e subbito nesce e corre al palazzo del Re. Quando il Re lo vedde il Maestro con quella faccia stralunita, dice: — " Che 'gli è successo? C'è egli qualche novità? " — Dice il Maestro: — " Pur troppo, Sacra Corona. La novità è, che la Caterina s'è fatta dimolto disubbidiente, e siccome i' l' ho volsuta gridare e lei m'ha lassato ire un bel ceffone in sul grugno. " — " Peggio per lei! " — disse il Re. — " I' gli mantiengo la mi' parola. " — E 'nsenza traccheggío dà ordine a' soldati che vadiano alla villa, menino la Caterina dientro un bosco e lì gli taglino la testa diviato, e che 'n prova d' avere ubbidito gli portino la lingua e i panni della ragazza.

Deccoti dunque che i soldati arrivano alla villa. Dice la Caterina: — " C' è egli quache disgrazia? Che è morto il babbo? " — " No, sta bene. " — " È morta forse la mamma? " — " Chè! anco lei sta bene. " — Dice la Caterina: — " Oh! dunque, che volete? " — Dice il Sargente: — " S'ha un brutto comando. " — " Ho da morire io? " — domanda la Caterina. Dice il Sargente: — " Pur troppo! e bisogna che s' ubbidisca il Re, e gli s' ha da portare la su' lingua e i su' panni per prova d' averla morta. " — Scrama la Caterina 'nsenza sturbarsi: — " Tutto il male sia questo! Menatemi pure con vojaltri, i' son pronta alla morte, quando lo comanda il Re mi' padre. " — Nescono e vanno in un bosco folto, in dove c' era un tabernacolo con l' immagine della Madonna; la Caterina gli si buttò 'n ginocchioni davanti per raccomandarsi l' anima, e 'nfrattanto i soldati discorrivano tra di loro pensando se ci fusse modo di salvare quella poera sciaurata innocente e nun patire nissun gastigo. Per fortuna viense a passare di lì un cane, e la Caterina che aveva sentuto i ragionamenti de' soldati, s' arrizzò e disse: — " Se vo' siete nella bona 'ntenzione di nun ammazzarmi, pigliate la lingua di

quel cane: la lingua de' cani è compagna a quella de' cristiani, e mi' padre nun la pole ricognoscere. Io per me v' imprumetto che nun mi farò vedere più mai ne' mi' paesi. " — A' soldati gli garbò quest' idea, perchè loro l' ammazzavano mal volenchieri la Caterina, ma soltanto per ubbidienza al Re; sicchè con una stioppettata stesano l' animale e gli presano la lingua; poi si fecian dare tutti i panni dalla Caterina e la dibandonarono lì solingola e tutta 'gnuda nel bosco; e lei, nun sapendo come ricoprirsi, si gufò in una macchia aspettando che Dio l' aitasse.

La mattina doppo il figliolo d' un altro Re di quelle vicinanze, un bel giovanotto sverto, 'gli andeva a caccia e a un tratto sente i cani che si fermano a un logo con un grand' abbajo. Concredendo che ci fusse qualche liepre al covo, corse a vedere, e 'n scambio scopre la Caterina rannicchiata tra le frasche e 'mpaurita a bono. Dice: — " Che fai costì a codesto modo 'gnuda? " — La Caterina con gli occhi bassi per la vergogna gli raccontò la disgrazia, e il giovanotto levatosi il mantello glielo mettiede d' attorno al corpo e poi la menò tutto premurioso a un' ostería, e nun era passa un' ora che già lui se n' era innamorato tanto, che gl' imprumettiede di sposarla a ugni patto; ma prima volse sentire anco la Regina su' mamma, sicchè lassata la Caterina alle mane dell' oste e co' una bona mancia, riviense al su' palazzo e subbito si presenta alla Regina: — " Mamma, mamma! Che bella caccia i' ho trovo stamane! " — Scrama la Regina: — " Ha da esser bella davvero, perch' i' nun la veggo nemmanco. " — Dice il giovanotto: — " Eh! nun è una caccia di salvaggina. Ho trovo in una macchia dientro al bosco la più bella e struita ragazza di tutto 'l mondo e che m' ha racconto le su' disgrazie. 'Gli era lì dibandonata e 'gnuda per l' affatto; e i' l' ho lassa a un' ostería e i' vo' che diventi la mi' sposa. Che dite, mamma, il babbo sarà contento? " — Scrama la Regina: — " No che nun sarà contento. Che vo' te che permetta al su' erede di pigliarsi la prima che gli capita tra' piedi, una donna spersa per un bosco e 'n simile arnese, e che nun si sa chi sia e se t' ha dato a intendere di brave bugíe? " — Dice il giovanotto: — " Chè! quella ragazza nun è capace di tradimenti. I' gli ho 'mprumesso che lei diventerà la mi' moglie a ugni patto, e nun vo' mancargli di parola. " — Ma quando il giovanotto s' arrivolse al Re

su' padre, perchè gli accordassi di sposarsi con la Caterina, lui gli arrispose di *no* assoluto e gli disse, che nel su' palazzo una ragazza a quel mo' nun fusse ardito di farcela nentrare. Sicchè dunque al giovanotto innamorato gli toccò a contentarsi di un matrimonio alla rifruga, e perchè su' padre nun s' accorgessi di nulla, mettiede la Caterina in una villa lontana e ugni tanto andeva a trovarla e a passare de' giorni con lei, e accosì lei gli parturì un bambino. Ma stevano sempre 'n sospetto d' essere scoperti e gastigati: tutta la contentezza loro nun l' avevano.

Successe che di lì a un po' a questo Re gli mossano la guerra, e il figliolo dovette partire co' soldati come Generale a battagliarsi co' su' nemichi: ma prima di lassarla la su' moglie Caterina, gli disse, che lui gli arebbe scritto, ma che badassi bene di nun le ricevere le lettere da nimo che soltanto avanti la levata del sole e doppo sotto il sole, insennonò risicava qualche tradimento; e dati questi segnali, si disseparorno. La Caterina rimanette a casa co' il bambino, e lo sposo se n' andiede al comando dell' esercito. Infrattanto però, quel birbone di Maestro, in nel girandolare di qua e di là, gli era capitato alla villa della Caterina, e quando la vedde un giorno alla finestra, subbito la ricognobbe e capì che i soldati nun l' avevano morta, bensì 'n scambio salvata e dato a intendere a su' padre d' essere stati ubbidienti: dunque, volse discorrire con lei, perchè sempre 'nnamorato, e co' una lettera in tra le mane viense alla porta della villa e picchiò. S' affaccia la Caterina e domanda: — " Chi siete? che cercate, galantomo? " — Dice il Maestro: — " I' ho una lettera del su' sposo. M' apra. " — " Chè! " — arrispose la Caterina: — " nun è possibile a quest' ora che qui. Le lettere del mi' sposo, lui me le manda sempre avanti la levata del sole e doppo sotto il sole. I' nun apro e ve ne potete andare. Codesta lettera nun è per me. " — E 'nsenz' aspettare che il Maestro gli riparlassi, gli sbacchia la 'nvetriata 'n sul grugno e disparisce. Il Maestro 'ncattivito dalla mala rinuscita rimanè lì com' un allocco, ma nun si sperse punto di coraggio, e almanaccò di fare le su' vendette; sicchè, quando fu notte buja, da un finestrino basso ripì su per le muraglie e carponi gli andette per insino 'n cambera della Caterina, che al rumiccio tutta sospetta e' s' era svegliata e co' una voce tremolante principia a urlare: — " Oh

Dio, i ladri! " — Dice il Maestro: — " I' ladri no: i' son' io, e so' vienuto per possederti o per amore o per forza, Caterina. 'Gli è appunto il tempo del ricatto. " — A quella voce la Caterina perdiede il cervello, e salta al bujo giù dal letto e va a nisconđersi gufata in un cantuccio insenza pensare al su' bambino. Il Maestro fu inutile che s'arrabinass' a cercarla barbottando resíe, e da ultimo, infiammito dall'aschero, sentuto con le mane il bambino, a forza di coltellate l'ammazzò e doppo fuggì via più lesto del vento. Ficuratevi la poera Caterina, che dolore! quando lei nuscita fora da quel cantuccio e acceso un lume si avvedde del su' figliolo morto dientro un lago di sangue! Si strappava i capelli e piagneva dalla pena, e scramava: — " Oh! me sciaurata, che farò io? Se torna il mi' sposo, lui crederà che la colpa 'gli è tutta mia e chi sa il gastigo che mi tocca, abbenechè innocente. Oh Dio, Dio! il mi' caro bambino, il frutto del mi' amore, nun l' ho saputo difendere da quel birbone di Maestro. Era più meglio che avess' ammazzato anco me! I' nun starei accosì disperata con tutte queste disgrazie a ridosso. " — Ma oramai cominciava a spuntare 'l giorno e la Caterina per nun farsi trovare con quello spettacolo 'n cambera, si mettiede 'n fretta i su' panni e, scese le scale alla cheta, scappò via dalla villa attraverso 'l bosco, e cammina cammina alla ventura in sulla sera viense a un poggiolo, addove una pastora menava le pecore a pascere per que' prati. Dice: — " Fanciullina, che saresti contenta di barattare i vostri vestiti co' mia? " — " Ma che gli pare, signora! " — gli arrispose quella: — " e' nun stanno al paragone. I sua so' troppo belli. " — Dice la Caterina: — " Che 'mporta? I' ho bisogno di nun comparire accosì, e voi se ci guadagnate nun poterete lamentarvi. I' mi' panni e' vi serviranno per le feste. 'Gnamo, nun mi dite di no. " — Insomma alla pastora nun gli parse vero di quel baratto e finì con trovarsi d'accordo; sicchè la Caterina, a male brighe che fu vestita da pastora, seguitò la su' strada e a bujo 'gli era all'uscio d'una osteriuccia, stracca e affamata, che durava fatica a reggersi 'n sulle gambe. Dice l'oste: — " Che volete, pastora? " — " Datemi un po' d'albergo. I' so' una poera sciaurata spersa per questi loghi, e se vi garba il mi servizio, i' restere' anco volenchieri qui per sempre alla vostr' ubbidienza. " — Dice l'oste: — " Per-

chè no? Appunto i' cercavo chi m' aitasse. I' ho la moglie malata e nun c' è chi la custodisca e vo' siete al caso. Nentrate pure, e' ci s' accomida facile, se vo' vi contentate di poco. " — Accosì la Caterina stiede per serva da quell' oste e campellava alla meglio; ma il pensieri l' aveva ugni mumento al su' sposo e al su' bambino, e nun si sapeva dar pace che quel birbone di Maestro fusse rinuscito nelle su' vendette. — Ma riveniamo al figliolo del Re, che s' è lassato alla guerra.

La guerra finì e feciano le paci, e subbito il figliolo del Re volse ritornare al su' paese. Poero giovanotto! Lui credeva d' arritrovare la Caterina e il bambino in nella villa, e 'n scambio trovò il bambino morto e la Caterina scappata, che nissuno potiede dirgli in che parte fusse ita. 'Gli arebbe dato il capo per le mura dal dispiacere smenso, e su' padre, in nel vederlo a quel mo' disperato, e' si pentiede, pur troppo tardi, d' averlo scontradito per la superbia in verso la su' moglie 'gnota. Ma per dargli un po' di consolazione gli permettè di spassarsi e di viaggiare a su' piacimento; e il giovanotto 'gli andeva girelloni, tanto solo che in compagnía, un po' di qua, un po' di là, per ismenticarsi la su' disgrazia. Ma che? Quando s' ha l' amaro dientro al core e' nun c' è zucchero capace di raddolcirlo. Insomma, gli succedette che nell' essere a caccia si riscontrò un giorno con quel Maestro, che per essersi accorto del nascondiglio della Caterina e' si studiava di scoprirla a dargli dell' altra noja, e però spasseggiava in quel paese con l' idea di nentrare nell' osteriuccia con qualche bona scusa. Diventorno amichi tra il figliolo del Re e il Maestro, che anco gli fece fare la cognoscenza del babbo della Caterina; ma il Maestro nun lo sapeva che quel figliolo di Re fusse lo sposo della Caterina e lui nun gli raccontò ma' nulla; e' su' segreti lui nun gli appalesava a nissuno. E accosì passò diverso tempo e ugni tanto que' tre tutt' assieme si ritrovavano per isvagarsi e discorrire e battere con lo stioppo in spalla la campagna: ma il figliolo del Re delle parole 'n bocca nun ce n' aveva dimolte, e steva mutolo e pensieroso, sempre con la mente alla su' Caterina.

Una volta che i tre amichi ebbano cacciato tutto il giorno, stracchi e co' una fame da lupi viensano a capitare all' osteriuccia, addov' era la Caterina: volsano dunque riposarsi e desinare,

e però nentrati comandorno all'oste che gli ammannissi quel che lui teneva di meglio in nella su' cucina. L'oste premurioso di farsi onore, che di quelle sorti gliene cadeva di rado, si mettiede a opera e apparecchiò una bella mensa con delle pietanze saporite e un vino delicato da cavar la sete pure alle pietre; sicchè i cacciatori mangiorno e bevvano insenza discorsi e doppo principiorno a fummare il sigaro; ma tutti zitti. E' parevan tanti frati. Finalmente dice il babbo della Caterina: — " O more qualchuno impiccato, oppuramente e' nasce un ebreo. Ma che ha lei, Maestà, che nun fa sentire la su' voce e rimane a codesto mo' soprappensieri? Nun c'è nulla che lo svaghi? " — Arrisponde il giovanotto quasimente per burla: — " Per isvagarmi propio, i' are' bisogno d'una che mi raccontassi una novella da bambini. " — A simile proposta tutti risano a crepabudella, tanto gli parse buffa; ma l'oste disse: — " Se lei nun ha altra brama, qui con meco 'gli abita una pastora che delle novelle e' ne saperà cento e le racconta per bene. Si figuri! per la mi' moglie malata nun c'è altro divertimento. Se lei comanda che la chiami la pastora, i' gli do una voce, perchè la scenda. " — " Sì, sì, " — 'gli urlorno tutti, — " chiamatela. Ci garba di sentire come lei è brava. " — L'oste dunque andiede a piè della scala a chiamarla la Caterina, che subbito viense giù, e a male brighe che lei vedde que' signori e' gli ricognoscè diviato, ma però fece finta che gli fussano 'gnoti per l'affatto; loro 'n scambio non la ricognobbano, vestita a quel mo' da pastora come lei era; e l'oste in quel mentre disse: — " Questi signori bramano ascoltare una delle vostre novelle. Animo via! siedete e contentategli. " — " Ma io nun me n'arricordo, " — arrispose la Caterina. — " E poi mi perito, mi vergogno dinanzi alla gente di città. " — Dice il Maestro: — " Nun vi sgomentate, bella giovane. Nun siemo gente da dare suggezione, e se ci raccontate una novella e' vi saremo ubbligati, e anco più questo giovanotto che qui, che nun si svaga mai con nulla. " — " Guà! alla meglio, " — disse la Caterina, — " e com' i' so. Gli prego a compatirmi. I' racconterò la novella di *Caterina disgraziata.* Gli garba? " — A quest'annunzio, nel mentre che i soprani si messano in fazione per istare attenti, al Maestro gli fece un sobbalzo 'l core; ma la Caterina, 'nsenz' abbadarci, diede principio accosì: —

« Loro han da sapere, che doppo averla bramata un pezzo
» finalmente nascette a un Re e a una Regina una figliola e gli
» messano il nome di Caterina, e quando lei fu grande, i su' ge-
» nitori l'affidorno a un Maestro a struirla, e perchè nun si
» svagassi nello studio, loro volsano che il Maestro e la scolara
» abitassino soli in una villa fora della città. » — Il Maestro a
queste prime parole della Caterina cominciò a stralunare gli oc-
chi e a divincolarsi 'n sulla ciscranna; ma la Caterina, 'nsenz' ad-
darsene, seguitava: — « Questo Maestro, abbenechè attempa-
» totto e galantomo nell' apparenza, era 'n scambio un birbone
» e di cattive idee, sicchè diviense 'nnamorato della su' scolara
» e voleva da lei un bacio; ma lei gli arrispose di no assoluto,
» e il Maestro impermalito gli lassò andare uno stiaffo; e nun
» contento di questo corse da' genitori della ragazza a raccon-
» targli che la su' scolara si portava male e che lei aveva dato
» un bel ceffone a lui. Il Re tiense la su' parola, e comandò
» a' soldati d' ammazzare quella poera innocente e di portargli
» la su' lingua e i su' panni. » — Il Maestro a questo punto
scramò: — " Mi sento male, vo' andar via. " — " No, no, aspet-
tate, " — disse il babbo della Caterina. — " È bene sentirla
come finisce la novella. Dite pure, bella pastora. " — E la Ca-
terina: — « Ma i soldati furno più giusti di quel barbaro pa-
» dre: nun se le volsano imbrattare le mane con il sangue della
» ragazza e la lassorno dibandonata nel bosco doppo averla
» spogliata 'gnuda come Dio la fece, e al Re gli presentorno i
» su' panni e la lingua d' un cane per segno dell' ubbidienza. La
» ragazza rimasa lì sola gufata dientro un céspuglio e' la trovò
» la mattina un figliolo di Re che andeva a caccia; gli garbò,
» gli mettiede il su' mantello per coprirla, e 'nsomma la diviense
» su' sposa legittima, abbenechè alla rifruga per nun dar so-
» spetto al padre del giovanotto che di questo matrimonio nun
» era contento; anzi, per meglio nisconderla lui e' la tieneva la
» moglie in una villa lontano dalla città, e in codesto logo, a
» su' tempi, la Caterina gli parturì un bel bambino. » — Ficura-
tevi il Maestro a un simile racconto! Sbergolò a un tratto: —
" Ohi! ohi! mi dole il corpo. Bisogna ch' i' vadia via. " — Dice il
figliolo del Re: — " Eh! no. Bisogna restar qui 'nsino 'n fondo,
caro Maestro. A me la novella mi garba, sicchè seguitate pure,

bella pastora. " — E la Caterina: — " Allo sposo della Caterina
» gli mossan guerra 'n que' giorni e gli toccò a comandare a
» su' soldati fora del paese. Dunque lui, prima di partire, diede
» le su' 'struzioni alla sposa per fargli assapere le su' nove; che
» lei le lettere nun le ricevessi da nimo se no' avanti la levata
» del sole e doppo sotto il sole. Ma una volta ci capitò alla villa
» quel Maestro birbone e voleva per forza che la Caterina gli
» aprissi con la scusa di dargli una lettera finta in sul meriggio;
» e siccome la Caterina gli arrispose di no e gli sbacchiò la
» 'nvetriata 'n sul grugno, lui per vendetta ripì a bujo da un
» finestrino su 'n cambera di quella sciaurata e a coltellate gli
» ammazzò il bambino dientro il letto, e poi scappò per la li-
» stessa via. La poera Caterina sperse il cervello dal gran dolore
» e se ne fuggitte di casa mezzo ammattita, e ora..... » — Ma il
Maestro nun lo sentiede il resto, perchè co' un urlaccio s'arro-
vesciò per l' indietro e andè 'n terra svienuto tutto d' un colpo,
in nel mentre che quegli altri dua badavano a dire: — " Te
sie' la Caterina. Sie' la mi' figliola, la mi' sposa. " — " Sì, sì,
son' io, " — arrispose la Caterina, e s' abbracciorno con grande
allegrezza. Doppo presano il Maestro, lo feciano legare da' ser-
vitori e lo menorno alla città, addove co' una camicia di pece
addosso fu subbito bruciato 'n mezzo della piazza per gastigo
de' su' delitti. Gli sposi poi si rappattumorno co' genitori e stie-
dano sempre assieme, e dicerto e' ci saranno tavía.

NOVELLA LII.

La Lieprina.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Una volta in ne' tempi passi ci fu un Re con tre figlioli grandi, e questi tre figlioli avean tutti una gran smania di pigliare moglie. Su' padre però nun era contento di dargliela, perchè dientro al su' core lui preferiva il più piccino; gli voleva più bene per esser lui bono e amoroso e quegli altri dua no, e l' idea del Re era di farlo erede della corona: ma per nun mettere dell' astio tra' fratelli il Re steva zitto e trandugiava a cercargli donna, sicchè quando loro gliela chiesano nun gli parse vero, e immaginò un modo per rinuscire nella su' segreta 'ntenzione. Dunque disse il Re: — " Andate a girare per il mondo; e quello che torna più galantomo, quello piglierà moglie. " — I tre giovanotti subbito ammannirno le robbe e i quattrini per il viaggio e doppo se n' andiedano, chi di qua, chi di là, per istrade diverse; ma il Re al più piccino gli diede di niscosto la potenzia della Corona, perchè lui se ne servissi al bisogno. Accosì, ognuno dalla su' parte, camminavano in cerca della sorte per poi rivienire a casa e raccontare a su' pa' tutt' i successi, e che lui giudicassi chi era degno di moglie.

Il più piccino de' tre giovanotti, e per nome s' addomandava Peppe, capitò doppo dimolti giorni a un' ostería in una città lontana, e rimase in nel vedere nel bel mezzo della piazza una bara con dientro un morto e che tutti sbergolando male parole lo strapazzavano. Chi gli strappava la barba, chi gli sbarbava i capelli, un altro gli portava via un orecchio, un altro il naso. Peppe a un simile spettacolo corse tra la gente; dice: — Per-

chè tutti codesti spregi a un morto? Mi pare una 'nfamità spròfumata. Che 'n questi loghi nun sanno nemmanco rispettare i morti?" — Ma gli arrisposano: — " 'Gli è l' uso per quelli che mojono pieni di debiti. Questo birbone se n' è ito 'nsenza pagare nimo, e però se l'è meritato questo gastigo." — Scrama Peppe: — " Smettete subbito, che i debiti del morto gli pago io e menatelo a seppellire diviato. Viengano i creditori all' osteria, e chi mi presenta le su' carte 'n regola, sarà saldato d' ugni suo avere." — Ficurarsi! Nun stettano a farselo ripetere per du' volte lo 'nvito, e Peppe con di bone ricevute libberò quel morto da que' malestrosi, e quando lo vedde sotterrato se ne partiede daccapo per il su' viaggio; e camminò tanto e po' tanto, che finalmente Peppe 'nsenza più un becco d'un quattrino, stracco e affamato, si sperse per un bosco, che era già bujo fitto, e pioveva e gragnolava da parere quasi il finimondo. Lui nun sapeva indove si trovava e in che mo' sortire dalla macchia, e tutta la notte la passò ugni sempre in nel sospetto d' essere sbranato dagli animali, oppuramente di cascar giù steccolito per lo stento e il freddo. Come Dio volse a bruzzolo rimbeltempi, e a un tratto deccoti apparisce una Lieprina co' un paniere 'n bocca pieno di robbe da mangiare e da bere. La Lieprina s' accostò a Peppe, gli lassò il pianere a' su' piedi, e po' via, fuggì più lesta del vento. Peppe a quella vista riprendette coraggio e si mettiede a rifocillarsi 'n sull'erba, e 'ntanto badava a almanaccare chi mai gli avessi mandato un simile ajuto miracoloso: ma da ultimo si persuadè che la Lieprina fusse nient' altro che l'anima di quel morto da lui libberato dalle mane de' su' barbari creditori; sicchè tutt' allegro e bell' e riposato s' arrizzò e ritrovata la via maestra andeva di bon passo 'n cerca di qualche albergo o paese da potercisi fermare. Cammina cammina, 'n sulle ventiquattro Peppe viense a un' osteria, tienuta da un oste che aveva per figliola una bellissima ragazza. Picchia e lo fanno nentrar dientro. Ma, poero giovanotto! all' aspetto e' lo presano per uno straccione, e lui bisognò pur troppo che s' arraccomandassi per un po' di ricovero per carità e s' offerì per servitore tanto per nun campare alle spalle di quell' oste. All' oste gli garbò la proposta, e accosì Peppe figliolo di Re si vedde arridotto a rigovernare e' piatti 'n cucina e a tutte le più basse faccende della casa.

Dunque, in nello star lì a quel servizio Peppe praticava a ugni mumento con la bella figliola dell'oste, e finirno tutt' addua come succede quando a du' giovani gli si scalda il sangue; s' innamororno a bono e in nel trovarsi soli si scopersano i su' segreti. Peppe gli disse alla ragazza chi era e perchè ragione lui viaggiava, e la ragazza gli arraccontò che per una disgrazia dovette fuggir via dal su' Palazzo reale e da un Re lontano su' vero padre, mentre che l' oste 'n scambio l' aveva raccolta spersa da bambina e rallevata per su' figliola. Scrama Peppe: — " Questa è una bella nova! E i' ti prumetto che divierrai la mi' legittima sposa a male brighe i' ho finito il mi' giro per il mondo e scontrato la mi' sorte. E però ho fatto pensieri di rimettermi domattina 'n cammino, e nun ti dubitare, che la mi' parola i' te la mantiengo a ugni patto, basta che te mi siei fedele. " — Dice la ragazza: — " I' t' averò dientro 'l core giorno e notte. Va' pure al tu' destino, e al tu' ritorno te mi troverai tal' è quala mi lassi, sempre fedele in vita e in morte. " — Accosì si dissano addio, e Peppe a bruzzolo, doppo d' essersi licenziato dall'oste, se n' andette e riprincipiò a camminare per indove la strada lo portava. Lui camminò delle settimane, insino a che viense in un altro Regno e fece motto a una locanda, e al solito per buscare il campamento s' allogò per isguattero; ma nun era passo dimolto tempo che la figliola del locandieri, ragazza piuttosto bruttina, s' invaghì cotta di Peppe e voleva che lui in tutti i modi la pigliassi per su' moglie. Dice: — " Te sara' contento e nun ti mancherà ma' niente, perchè, vedi! i' posseggo una borsa che basta ficcarci la mano per ritirarla sempre fora piena di munete d' oro. " — A Peppe la borsa sì gli garbava, ma no la ragazza; e poi s' arramentava della su' prumessa a quella prima dell' osteria: — " Chè, chè! I' vo' essergli fedele a ugni patto, " — barbottava tra di sè. — " Ma s' i' potessi aver la borsa, i' me ne 'ngegnerei. " — Insomma, a forza di daddoli e di discorsi gli rinuscì davvero di farsela regalare quella borsa maravigliosa, e quando l'ebbe in nelle su' mane, co' una scusa si licenziò dal locandieri e si rimettiede in viaggio. Ma questa volta i quattrini nun gli mancorno per trattarsi da principe, perchè la borsa gliene deva a ugni frucata e 'nsin quanto lui bramava; e camminò tanto e po' tanto, che sortì da quel Regno per nentrare in un

altro più lontano, e nun si fermò che all'albergo principale di una gran città. L'albergatore pure lui aveva con seco una figliola da marito, ma brutta da nun si raccontare, e in ugni mo' vogliolosa che qualcuno la sposassi. In nel vedere quel bel giovanotto ricco di Peppe, lei nun potiede stare alle mosse, e un bel giorno a quattr' occhi gli palesò pane pane che s'era innamorata di lui. Dice: — " Se te mi pigli, i' ti regalo un cavallino che corre più del pensieri e che è mio. I' l'ho giù nella stalla. " — A Peppe di possedere il cavallino gli sarebbe anco garbato, ma quella brutta ragazza civetta nun gli parse robba per lui; e poi il su' core steva ugni sempre laggiù dalla figliola del primo oste. Dunque con de' ripieghi e un po' di furbizia s'arrabattò per avere il cavallino 'nsenza 'mpegno con la su' padrona, e siccome 'gli era affortunato finì con vienirne a capo, e doppo disse dientro di sé: — " Ora 'gli è tempo d'arritornarsene a casa. " —

Peppe con la borsa e' montò in sul cavallino, ribattiede all'incontro la listessa strada per insino all'osteria della su' dama e, per nun farla tanto stucca, si sposorno allegramente, e Peppe comperata una carrozza e presi de' servitori e il cucchieri, s'avviò in verso il Regno di su' padre. Deccoti arriva a un paese per riposarsi e sente a un tratto sonare una campana, sicchè subbito domandò che c'era di novo: — " E' c'è la giustizia stamattina," — gli arrisposano. Dice lui: — " Che giustizia? " — " Lei ha da sapere che tempo addietro viense un gran signore con dimolti quattrini, e la scialava con giochi, spassi, donne e gioco; ma quando, per su' poco giudizio, 'gli ebbe dato fondo a tutto 'l suo, questo signore si mettè al bosco a rubbare e a assassinare, e ora l' han preso e condannato a morte, e a mumenti gli tagliano la testa 'n mezzo di piazza. " — Scrama Peppe: — " I' vo' ire a vedere. " — Va dunque, e legato con le mane rieto a una colonna e co' un cartellone in sul petto, addove ci si leggevano scritti tutti i su' delitti, ci steva un omo giovane, ma rifinito, scaruffato e sudicio, che propio nun mostrava più l'effigie del cristiano. A Peppe in ugni mo' nun gli parse una persona 'gnota, sicchè accostatosi di più alla colonna, pur troppo! ricognobbe che quel disgraziato 'gli era il su' fratello maggiore. Rimanè male a un simile spettacolo: ma 'nsenza trandugiare corse da' giudici

e gli disse: — " Libberatelo quell'omo. I danni che lui ha fatto gli pago tutti io. " — Dice il capo de' giudici: — " Nun si pole: gli pare! Se nun c'erano che de' rubbamenti, manco male, co' quattrini si rimediava: ma lui ha morto tanta gente, e quella nun rinviviśce per le munete. Oramai 'gli è condannato con giustizia e a libberarlo nascerebbe qualche scandolo. " — Dice Peppe: — " Ma i' lo vo' libbero, perchè qui comando io, " — e tirò fora la potenzia della corona e si fece ricognoscere per figliolo del Re; sicchè nun gli apposano più nulla e gli dettano il fratello nelle su' mane. Lì però nun lo sapevano che fusse fratello del Principe, e lui nun volse palesarlo per rispiarmargli la vergogna. Peppe lo menò con seco alla locanda il fratello, lo rivestì di novo e il giorno doppo tutti assieme partirno dientro la medesima carrozza per seguitare il su' viaggio; ma si vedeva bene che il fratello maggiore sentiva dell'aschero contro di Peppe per la sorte che lui aveva riscontrato, e steva rincantucciato e zitto ficurando di dormire.

Quand'ebbano viaggiato per altri otto giorni si fermorno a un paese, e appunto passava una pricissione d'incappati e di soldati, e su d'una carretta tramezzo a' preti portavano un omo a impiccare. Domanda Peppe: — " Oh! che ha egli fatto codesto sciaurato? " — Dice uno: — " 'Gli è il più gran birbone del mondo. Da signore, finito i quattrini co' vizj, diviense ladro e assassino: ma finalmente lo chiapporno e ora paga la pena de' suoi delitti. " — In quel mentre la carretta rasentò Peppe e lui ricognobbe in quel condannato il su' fratello mezzano; sicchè scrama: — " Fermate! I' vo' la grazia di quest'omo: i danni che lui ha fatto gli pago io tutti. " — Dibatterno un pezzo in sul si pole e il nun si pole; ma da ultimo Peppe disse, che lui era figliolo del Re e che la voleva a modo suo, e a' giudici gli mettè sotto agli occhi la potenzia della corona per persuadergli, e loro dovettano piegare 'l collo e nun far più accezione. Guà! chi comanda, comanda, e a opporsi la rinusce sempre a male. Dunque Peppe rivestì e rimpulizzì anco il mezzano, e po' tutti 'n carrozza s'avviorno per ritornare da su' padre, e per istrada Peppe volse sapere perchè i su' fratelli s'erano ridutti a quella disperazione. — " Eh! la miseria e la sorte contraria, " — loro dissano: — " ma 'n scambio a te la rota e' t'è girata ammodo. "

— Dice Peppe: — " Basta fare il galantomo e nun aver de' vizj, la ricompensa de' boni portamenti nun manca mai. " — Que' dua però a un simile rimprovero si rodevano dientro e già si sentivano avvogliati di fargli qualche brutto tiro a Peppe. Dice lui: — " Ma quando s' arriva a casa bisognerà bene che gliel' arraccontate al babbo i vostri successi, insennonò come darà sentenzia tra di noi, come lui e' ci ha 'mprumesso? " — Quegli però nun arrisposano a segno, e 'nfrattanto la carrozza s' era ferma dinanzi a una pescaja dimolto larga e fonda fonda, e Peppe disse: — " Scendiamo un po' a rinfrescarci e così anco i cavalli s' arriposeranno. " — Scesan dunque i tre fratelli soltanto e si dilontanorno 'n giro della pescaja, e quando il maggiore e il mezzano, che s' erano 'ntesi cogli ammicchi, crederno di nun esser veduti dalla sposa e da' servitori, co' un gran spintone buttorno il povero Peppe dientro l' acqua, e visto che lui era ito sotto e nun riappariva a galla, si diedano a sbergolare: — " Oh! che disgrazia, che disgrazia! 'Gli è casco Peppe giù nella pescaja. Corrite, corrite a soccorrerlo. " — Ma fu tutto inutile. Nimo sapeva navicare e nun ci fu modo che Peppe si ritrovassi 'n quel profondo: sicchè stati lì 'n sulle sponde un bel pezzo con gran dolore della sposa, che s' era svienuta, i du' fratelli traditori la portorno di peso 'n carrozza e a notte buja nentrorno nel palazzo del Re su' padre; e prima di farsi annunziare dissano alla sposa: — " Bada bene di stare zitta e di nun ci scontradire, se la vita ti preme, e te sara' moglie d' uno di noi, se tu ha' giudizio. Arricòrdati! " —

La mattina doppo i du' fratelli si presentorno al Re. Dice 'l Re: — " Peppe, il mi' piccino, addove si trova? " — " Ma! nun se ne sa nulla. " — " E questa ragazza? " — domanda il Re. E quegli: — " 'Gli è una Principessa, e pole diventare sposa di quello tra noi dua che avrà la su' sentenzia, signor padre. " — Dice il Re: — " Dunque arraccontatemi i vostri successi. " — I fratelli allora si messano a sfilare una storia tutta bugiarda, e il Re bisognò che se la bevessi, e quand' ebban finito, disse: — " Chi di voi se lo meriti più di pigliar moglie nun lo posso sentenziare, perchè al mi' parere tutt' addua ne saresti degni. I' lo lasso il giudizio a questa Principessa: trascelga lei a su' piacimento. " — Ma la Principessa scramò: — " S' aspetti anco il

più piccino; 'nsenza lui nun è giusta la delibberazione." — E siccome i fratelli badavano a nojarla che si decidessi subbito, lei diede in un pianto, e se le donne nun eran leste a sorreggerla cascava 'n terra di tonfo stramortita. E' gli prendette un febbrone che la tiense 'n fin di vita; e abbenechè si riavessi, nunistante fu ubbligata a rimanere a letto e nun ci fu medico bono a cognoscere la su' malattía. Parse un caso disperato e che, quella poera ragazza dovessi sbasire adagio adagio, com' una lucernina che gli manchi l'olio; nun faceva altro che piagnere, e soltanto si confidava nelle su' pene co' una camberiera fida che gli steva dì e notte al capezzale per custodirla. Infrattanto i du' fratelli nun sapevan darsi pace e s'arrabinavano che ugni cosa gli andessi accosì di traverso, e gli avrebban dato chi sa che per rinuscire a persuadere la Principessa a sposare un di loro. Ma lei, chè! — " 'Nsin che nun torna 'n vita 'l mi' Peppe, i' nun vo' nimo, " — badava a rispondere; sicchè i fratelli capirno che era più meglio lassarla 'n quiete, per nun risicare che lei 'ncattivita palesass' in qualche modo le bricconate che avevano loro commesso in nel viaggio.

Ora, accadette che a Peppe 'n fondo di quella pescaja 'gli apparì la Lieprina del bosco a male brighe che i su' fratelli furno partiti, e diviato lo rimettiede a galla vivo tavía e con a cintola la su' borsa maravigliosa. Peppe sortì dell' acqua, e gli conviense camminare a piedi, e, con gran fatica per lo strapazzo patito, doppo dimolti mesi arrivò pure lui alla città del Re su' padre; ma siccome dubitava che i'su' fratelli gli avessen messo del male, e anco per iscoprire tutto il tradimento, nun si fece cognoscere; andette alla prima locanda e diede avviso che era un medico famoso capace di guarire ugni malattia. La gente principiò a chiamarlo Peppe da tutte le parti, e 'l su' nome si sparse tanto che finalmente pure il Re lo volse a visitare la Principessa. 'Gli era appunto quel che Peppe bramava. Dunque una mattina co'un tiro a quattro Peppe scendè al Palazzo reale e salito a udienza dal Re gli disse: — " Sacra Maestà, i' ho bisogno di vedere la malata a quattr' occhi per confessarla insenza suggezione, insennonò, se lei nun mi s' appalesa, le mi' medicine nun gli fanno pro. " — Dice il Re: — " I' vi do il mi' pieno permesso, e badate di guarirmela questa ragazza, perchè mi preme. " — Insomma,

quando Peppe fu solo 'n cambera con la Principessa, lei saltò giù dal letto bell' e rinsanichita, e chiamato il Re gli scopersano i mali portamenti de' du' fratelli maggiori e che loro avevano volsuto ammazzare Peppe per godersi della su' donna e della su' robba. Il Re a quella nova intendeva di riffa che que' du' birboni fussan subbito menati al supplizio; ma Peppe e la sposa lo supplicorno tanto di perdonargli, che lui s' abbonì, con patto però che loro rimanessano nel palazzo insenza mai pigliar moglie e sempre sottoposti al fratello più piccino. E accosì successe; e Peppe, doppo morto 'l Re su' padre, ereditò il Regno e la corona, e stiede allegro e contento a lato della su' cara sposa.

NOVELLA LIII.

I tre Consigli.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Un poer' omo, che il campamento lo ricavava dalle su' propie braccia, aveva la su' moglie gravida, e steva soprappensieri del come sopperire alle spese del parto e della creatura da nascere; sicchè un giorno disse alla moglie: — " Rosina, i' ho fatto pensieri d'andarmene in Maremma per questi nove mesi della tu' gravidanza. I' m' ingegnerò laggiù di buscarmi tanto per il tu' parto e per mantienere la creatura e te in quel mentre che te la rallevi. " — Arrispose la moglie: — " Fa' come ti garba. Vai e guadagna; ma nun te ne scordare d'esser qui quand' i' parturisco. " — L'omo se n' andiede co' su' fagotti e l'accetta in sulla spalla, e, arrivo in Maremma, trovò un impiego tanto bono, che 'n scambio di rimanerci nove mesi soltanto, si dismenticò per l'affatto della su' moglie, e ci stiede laggiù la bellezza di venticinqu' anni. Ma 'n capo a que' venticinqu' anni gli riviense alla memoria la moglie lassata gravida, e che lui gli aveva imprumesso di rivederla dientro i nove mesi per assisterla in nel parto e portargli tutto il su' guadagno; sicchè scrama: — " Che zuccone i' so' stato! Com' ho fatt' io a nun arricordarmi per tanto ma' tempo della donna e della su' creatura? Che sia un destino? Ma ora i' nun vo' più trandugiare a ritornarmene a casa. " — Con quest' idea, va dunque dal padrone a licenziarsi: il padrone però nun era contento che lui lo dibandonassi, perchè bon' operante e attento al lavoro, e gliene disse di tutte per dissuaderlo: — " Che vo' tu? Doppo venticinqu' anni la moglie dev' esser morta, insennonò qualcosa t' arebbe scritto, oppuramente mandato

un' imbasciata. " — Dice l' omo: — " Nun importa; i' vò' ire a sincerarmi co' mi' propj occhi. E lei, sor padrone, nun mi regala nulla? I' mi sono avanzo a male brighe per la spesa del viaggio. " — Dice il padrone: — " E de' tu' guadagni, che pochi nun ènno stati, che ne fu? Te gli ha' spesi, via! nella bella vita e 'n cantina. Male! I' lo veggo. Te averessi bisogno de' mi' consigli. Ma va' pure, se ti garba; i' ti do' trenta scudi di mancia. " — Dice l' omo: — " I' pigliere' anco i su' consigli, padrone, se lei me gli vole dare. " — " Perchè no? " — arrispose il padrone: — " ma siccome 'gli è il mi' mestieri di dare e' consigli, i' t' avvertisco che costano dieci scudi l' uno. " — " Salati! " — scrama l' omo. Dice il padrone: — " Salati, sì, ma se lo meritano, e chi gli ascolta nun capita ma' male. " — " Guà! facciamo accosì, " — disse l' omo: — " vadia per dieci scudi manco di mancia e i' piglio un de' su' consigli, padrone. " — Dice il padrone: " Deccolo: *Nun metter la bocca addove nun ti tocca.* " — L' omo storgè 'l grugno: — " Piccino per dieci scudi, padrone! " — " Ma bono, " — fece il padrone, — " e ve n' ho anco de' più meglio. " — Dice l' omo: — " Dunque, altri dieci scudi manco. I' ne vo' un altro di questi consigli. " — Dice il padrone: — " Deccolo: *Nun lassare la strada vecchia per quella nova.* " — " Piccino anco questo! " — scrama l' omo: — " ma oramai i' ne vo' anco un altro, e buggiancargli i mi' trenta scudi di mancia. " — E il padrone: — " Deccolo: *La superbia della serà asserbala alla mattina.* " — " Poer' a me! com' i' hoe butto i mi' quattrini! " — bociò sospirando l' omo. Dice il padrone: — " Eppure, se t' ha' mitidio, t' avvederai a su' tempo che nun ènno spesi male. E va' pure al tu' viaggio e che Dio t' accompagni. Ma però te partirai doman mattina a bruzzolo. Stasera si cena per l' ultima volta assieme, e siccome le donne di casa fanno 'l pane, i' ti darò una cofaccia, con ordine espresso di nun la mangiare altro che il giorno doppo del tu' arrivo nel tu' paese e in nel mentre che te desini. Bada d' ubbidire. " —

Dunque a levata di sole l' omo prendette licenzia dal padrone che gli diede una spizzea di quattrini per la spesa della strada, e co' su' fagotti e l' accetta si mettè 'n cammino, e a bujo si fermò a un' osteria deserta per riposarsi. Comanda la cena, e gli portano la minestra scodellata dientro una testa di schelatro di cri-

stiano. Eh! gli s'arrizzorno i capelli a lui, e fu 'n sull' undici unce di riscaldarsi per una simile porchería; ma poi a un tratto ripensò a quel primo consiglio del su' padrone: *Nun metter la bocca addove nun ti tocca*, e fece le viste di nun essersi accorto di nulla, lassò stare la minestra e ascese 'n cambera digiuno per isdrajarsi a letto, e diviato si spoglia e 'nsacca tra le lenzola: ma a male brighe che si fu disteso, gli parse all' omo che ci fusse qualcuno in sull' altra sponda; tasta e sente un corpo freddo. — " Cattadeddina! " — scrama: — " che c' è egli? " — e dal terrore gli s' accapponavano le carni. Svelto l' omo salta giù e accende uno zolfanello, e scopre che nel letto c' era lungo stecchito un ammazzato tutto trasficurito e sanguinente. — " Genti mia! i' so' capitato in una spelonca d' assassini! " — lui barbottò, e il su' pensieri fu subbito di mettersi alla finestra a sbergolare " ajuto. " — Ma poi disse: — " No, che nun mi tocca. Diamo retta al mi' padrone. " — Sicchè insenza più dormire e l' accetta 'n mano per tutti e' casi, aspettò 'l giorno su d' una sieda, e quando s' accorse che nell' ostería 'gli erano desti, scese 'n cucina per pagare l' alloggio e andarsene. Dice l' oste: — " I' nun ho da aver nulla. " — " Perchè? " — domanda maravigliato l'omo. E l' oste: — " Perchè jeri a sera vo' nun mangiasti e stanotte nun ate tocco 'l letto. E mi consolo della vostra prudenzia. Che se vo' facevi del chiasso, vo' eri morto di sicuro. Qui, se capita un bel colpo, un forastiero ricco, s' ammazza e gli si rubba ugni cosa, e la listessa sorte tocca a chi vede e nun tien' acqua 'n bocca. Dunque, vo' andate libbero per averla saputa tienere. " — L' omo in nell' ascoltare un simile discorso e' ripensava tra sè: — " Chè! i' nun lo pagai caro il primo consiglio del mi' padrone. Per quel che mi poteva succedere dieci scudi furno pochi. " —

L' omo seguitò la su' strada e a sera arriva a un' altra ostería, e con seco 'gli erano a cena tre giovanotti su' paesani che pure loro arritornavano di Maremma a casa: feciano cognoscenza e si messano a discorrire de' su' 'nteressi. Dice uno: — " No's'è uto sorte quest' anno; s' è buscato una bella somma di quattrini da star bene per un pezzo. E voi? " — Arrisponde l' omo: — " I' ho a male brighe tanto per nun morire di fame per tutto 'l viaggio. Ma vojaltri, cari amichi, nun ate mitidio a palesare ac-

così dientro a un'osteria che portate addosso delle munete. E' son loghi di ladri questi che qui. " — Dice il giovanotto: — " Chè! nun s'ha mica paura noi. E poi si viaggia di giorno e domani no' si piglia per la strada nova, che è più corta. Vierrete anco voi per la strada nova? " — " Io noe, " — arrispose l'omo: — " il mi' padrone mi diede quest' avvertenzia prima ch' i' partissi: *Nun lassare la strada vecchia per la nova,* sicchè i' vo' per la vecchia; e se volete il mi' parere, vienite vojaltri piuttosto con meco. " — " Ah! no davvero, " — scramò il giovanotto: — " la strada nova è più corta e più comida, e no' si va per di lì. Vo' nun l'ate 'nteso 'l proverbio del padrone; vo' lo spiegate troppo al materiale. " — Dice l'omo: — " Sarà; ma in ugni mo' lassatemi ch' i' vadia per la strada vecchia, e vojaltri andate per la nova, se vi garba di più. " — Dissano i giovanotti: — " Allora, siccome no' s'arriva dicerto per i primi a quest'altra fermata, no' vi s'aspetta e s'ordina la cena per tre. Siete contento? " — Arrispose l'omo: — " Oh! per me i'so'contento, e se 'n scambio i'arrivo io per primo, la cena i' l'ordino io. " — " Bona notte, bona notte, e alla rivista doman da sera all'osteria 'n sulla crociata delle du' vie, la vecchia e la nova, " — dissan sgricciando e' giovanotti, e tutti anderno a letto. A bruzzolo 'gli erano di già 'n piedi, e l'omo s'avviò per la strada vecchia in nel mentre che i du' giovanotti allegri e 'nsenza pensieri pigliavano per la nova; ma 'n sulle ventiquattro l'omo arrivo al ritrovo dell'osteria 'gli aspettò 'nvano per insino alla mezzanotte per cenare co' su' paesani, che nun comparirno, e nimo gli aveva visti. Dice l'omo: — " E' m' han volsuto fare qualche celia, e a quest' ora 'gli è capace che sono bell' e a casa sua. " — Sicchè cenò solo e poi ascese 'n cambera a dormire.

Si levava 'l sole, quando l'omo fu a un tratto svegliato da un vocío di gente che diceva: — " Oh! poerini! Poeri disgraziati! Che birbonata! " — Insospettito l'omo salta da letto, apre la finestra e vede un branco tra donne e omini che ragionavano come ispaventati. Dice: — " Che è egli successo? " — E l'oste: — " È successo, che du' giovanotti che tornavano di Maremma con dimolti quattrini, e' gli han trovo e' ladri per la strada nova e sono stati rubbati e ammazzati 'nsenza misericordia. Decco la Compagnía che gli porta. " — Scrama l'omo a quello spettacolo: —

" Chè! i' nun l' ho pago caro dieci scudi il secondo consiglio del mi' padrone. " — E nun si volse più trattienere, ma saldato 'l conto all' oste fuggi via, e nun si fermò che al su' propio paese. E qui rimanè in nel sentire un gran scampanío nun essendo festa quel giorno; e avviatosi 'n verso casa, vedde 'n sulla terrazza, e la ricognobbe diviato, la su' donna co' un prete giovane che l' abbracciava e la baciava, mentre che lei dal su' canto faceva il simile. All' omo gli s' avvelorno gli occhi dalla rabbia e steva per saltar su con l' accetta 'n tra le mane per gastigare quegli sfacciati, quando gli riviense a mente il terzo consiglio del padrone: *La superbia della sera asserbala alla mattina*, sicchè s' abboni e svoltate le spalle andiede a albergo in un' ostería per passarci la notte e 'ntanto domandar notizie della moglie. Accosì ideato, si siedette a cena e principiò a discorrire, come se lui fusse stato un forastiero. Dice: — " In che mo' oggi, che nun è festa, e' fanno tutto questo doppio di campane? " — Arrispose l' oste: — " Oh! nun è nulla. Domattina grand' allegríe, sposizione 'n chiesa, baldorie e fochi la sera, pricissioni di ragazze e desinari da principi, e specialmente 'n casa della vedova. Che siete forastiero voi? " — Dice l' omo: — " Sì, e mi garberebbe che vo' mi levassi la curiosità ch' i' ho. Per che ragione, dunque, tutti questi spassi? " — Arrisponde l' oste: — " Vo' ate a sapere che il marito della vedova, ora gli ènno passi venticinque anni, partì per la Maremma e lassò la su' moglie pregna con la 'mprumessa di tornare a assisterla nel parto. 'N scambio lei e' nun l'ha più rivisto, e nun n' ha saputo più nè fumo nè bruciaticcio, e dicerto lui dev' esser morto. Ma 'nfrattanto alla donna gli nascette un mastio, e siccome lei era povera, certi signori l' ajutorno a rilevarlo, e poi glielo messano 'n Seminario agli studj e il ragazzo diviense virtudioso accosì, che gli è tocco una ricca parrocchia e doman mattina dice per la prima volta Messa, e doppo lui anderà al su' destino. Decco perchè in nel paese c'è questo buggianchío d' allegrezze. " — " Eh! padrone, padrone!" — borbottò l' omo 'n tra' denti: — " I' gli spesi pur bene i mi' trenta scudi per que' tre consigli, che allora mi parseno piccolini: ma i' veggo che gli ènno rinusciti dimolto macicani. " —

Insomma la mattina per tempo l' omo picchiò a casa sua; ma dapprima la moglie nun lo ricognobbe; ci volse un po' di tempo,

e lui gli disse tutta la su' vita e feciano le paci, perchè s'accorsano che era stato un destino che gli aveva tienuti disseparati per venticinque anni intieri. Dice l'omo: — " Il peggio 'gli è che nun mi sono avanzo nulla, e che torno poero come quando partii." — Scrama la moglie: — " Sie' sano? Basta. Ora nun mi manca il campamento anco per te. Sarà il nostro figliolo che ci mantiene." — Dice l'omo: — " Mi sbaglio! Qualcosa i' l'ho porta. Il padrone mi diede una cofaccia con ordine espresso che la mangiassi a desinare 'l giorno doppo il mi' arrivo. Dunque, giacchè è l'ora del desinare, si vadia a tavola per sentire che robba m'ha regalo." — Si messano a tavola l'omo, la su' moglie e 'l su' figliolo, e alle frutta lui stroncò la cofaccia in du' pezzi e cascorno di dientro 'n sulla tovaglia trenta scudi di muneta sonante. Ficuratevi l'allegría e 'l contento! Tutti a una voce benedirno quel bon padrone, perchè nun aveva soltanto dato tre consigli giudiziosi al su' lavorante, ma anco reso i trenta scudi che costavano.

E accosì la novella 'gli è finita,
E se 'un vi garba leccatevi le dita.

NOVELLA LIV.

Cicerchia o i ventidua Ladri.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

Du' fratelli poeri andevano un giorno per uno al bosco a far legna, e accosì cercavano di buscacchiare alla meglio il campamento della famiglia, perchè 'gli erano ammogliati e co' un branco di figlioli; e il fratello maggiore si chiamava Menico e il minore Gigiuccio. Toccava a Menico di sortire al lavoro, sicchè lui, messo 'l basto e le ceste al ciuco, s'avviò là là in verso la macchia, e nel rammontare il seccume si dilontanò tanto che fece bujo, e per di più, nascette a un tratto una gran burrasca di pioggia, di toni e di saette da parere il finimondo. Menico, per ripararsi dal frúscio dell'acqua, legò il ciuco a piè d'una quercia e poi lui ripì dientro al folto delle rame, e 'gli aspettava che si rinsenerassi per ritornarsene a casa, e in quel mentre che lui steva lì gufato, in verso le dua doppo la mezzanotte, vedde vienire sotto la quercia un branco di ventidua ladri armati di stioppi e di stilletti, che si fermorno, e avevano addosso de' gran fagotti e sacchi pienati di robba. A Menico gli si scommosse il bubbolino dalla paura d'esser scoperto e dicerto ammazzato, più poi quando il capo-ladro trovò il ciuco e disse: — " Ohe! quì c'è qualcuno in nella macchia. Si cerchi e dategli 'n sul capo 'nsenza misericordia. " — Per sorte un di quegli altri ladri s'oppose: — " A quest'ora e con questo tempo chi volete che sia qui? Hanno lasso 'l ciuco i boscajoli e son fuggiti. È più meglio nun lo toccare, che nun s'avveggano del nostro covo qua dientro. " — Il capo-ladro fu persuaso e accostatosi a piè della quercia scramò: — " Cicerchia, apriti. " —

A simile comando una lapida niscosta sotto terra si spalancò e tutti e' ladri bucorno giù nello sprofondo, e doppo un bel pezzetto risortiti fora, il capo-ladro disse: — " Cicerchia, serrati. " — La lapida si rimettiede da sè al su' posto e i ladri si dilontanorno alla rifruga.

Menico capì subbito che lì ci doveva essere 'l magazzino de' rubbamenti, e a male brighe nun sentiede più lo scarpiccío de' ladri, pian pianino scendette dalla quercia e con l'idea d'arrisicare una bella sorte anco lui scramò: — " Cicerchia, apriti. " — La lapida al comando s'aprì e Menico infilziò dientro alla buca, e vedde uno stanzone gremo d' ugni ben di Dio. 'Nsenza trattienersi Menico prendè quattrini da pienarne le du' ceste del su' ciuco, e poi vestuarj, lenzola, copertoi, e anco prosciutti, salami e ceci, e rinuscito fora, disse: — " Cicerchia, serrati, " — e la lapida si serrò; e siccome il sole principiava a far capolino, Menico mettiede il ciuco al trotto e 'n verso le cinque lui era già a casa. La moglie Gaspera, che 'n tutta la notte dal gran pensieri nun aveva chiuso un occhio e aspettava il su' marito ritta 'n sull' uscio, quando Menico apparì, disse: — " Sia lodato il Signore! I' ti credevo morto dalla burrasca di jeri a sera. Addove sie' stato, marito mio? " — " Zitta, zitta, moglie, nun far tanto chiasso, " — dice Menico: — " i' ho trovo la fortuna. Sbrígati e aitami a scaricare il mi' ciuco, e queste ceste si riporranno niscoste 'n cambera. " — Domanda la Gaspera: — " Ma che t'è egli successo? In che mo' questi misteri? " — " M'è successo " — dice Menico — " ch' i' ho scoperto il covo de' ladri co' una lapida che a comandargli: — Cicerchia, apriti, — s'apre; e poi: — Cicerchia, serrati, — e quella si serra; e i' nun ho fatto il minchione, ma ho rubbato più che ho possuto a que' ladri. Ma zitta, perchè, se quando s'avveggano del malestro mi trovassano, no' siem tutti morti. " —

Con queste ricchezze Menico e la Gaspera facevano da un pezzo vita scelta: Menico al bosco nun ci andeva più mai; rimpulizzì la casa, comperò della terra, tiense cavallo e calessino e se la passava da signore. In sulle prime l'Agata, moglie di Gigiuccio nun ci abbadò agli sciali di Menico e della Gaspera; ma siccome, loro ugni giorno e' si mettevano sempre più alla grande, all'Agata gli principiò l'aschero e la bramosía di co-

gnoscere perchè ragione tanta galloria de' su' cognati, mentre che lei era rimasa in nella miseria e il su' marito s' arrapinava notte e dì per buscarsi a fatica un po' di campamento; sicchè diceva a Gigiuccio: — " Che domine di sorte han tocca Menico e la Gaspera? Tu nun lo vedi che lusso? Loro mangiano, vestono e dormon meglio e 'nsenza durar fatica. " — Ma Gigiuccio arrispondeva: — " 'Gli aranno vinto al lotto. " — L'Agata però nun era troppo persuasa e volse provarsi a tirar su le calze alla Gaspera. Le donne si sa, le più e' nun tierrebbano un cocombaro all' erta, massime se stuzzicate 'n sull' ambizione, e la Gaspera, dàgli oggi dàgli domani, e' finì con isvesciare in gran segretezza all'Agata quel che era intravvienuto a Menico là dientro al bosco; e l'Agata a male brighe che seppe ugni cosa 'gli andette di posta a raccontarlo al su' marito. Scrama Gigiuccio: — " Perdincina! Mi vo' provar' anch' io alla listessa 'ntrapresa. " — E difatto la sera, messe le ceste al ciuco, doppo la mezzanotte 'gli era gufato tra le rame della quercia in attenzione de' ventidua ladri. Quelli viensano carichi di robba rubbata e il capoladro disse: — " To', il ciuco di quell' altra volta! Lesti, cercate per il bosco se c' è gente niscosta. " — Ma uno gli arrispose: — " Chè! 'gli è tutto inutile. È un ciuco dibandonato da' boscajoli. È più meglio lassarlo stare, che nun s' accorghino di noi, se ma' vengano a ripigliarlo. " — Questa ragione parse bona al capo-ladro, che subbito scramò: — " Cicerchia, apriti, " — e la lapida s' aprì, e quando furno sortiti dal sotterraneo, al comando: — " Cicerchia, serrati, " — la lapida si serrò. Gigiuccio che aveva visto e sentuto ugni cosa, lui pure, doppo partiti i ladri, fece il listesso, e pienate le ceste del ciuco riviense a casa tutt' allegro della sorte toccatagli. Ma per disgrazia, tra lui e la su' moglie contrastavano a chi mancava più di mitidio, e in poche settimane gli rinuscì di dar fine al capitale, sicchè Gigiuccio pensò d' arritornare al bosco anco di giorno e ribrezzarsi co' un' altra soma di ricchezze alla barba de' ladri. E fece accosì, e per istare più al sicuro dientro al sotterraneo, disse: — " Cicerchia, serrati, " — e la lapida, torna al su' posto, e' serrò laggiù 'n fondo Gigiuccio. Lui, accesa una lanterna, concredendosi al sicuro, badava a mettere assieme di gran fagotti di munete, vestuarj, copertoi, prosciutti, salami e ceci, e quando gli parse

che bastassi viense alla lapida per nuscire; ma, poero sciaurato! nun potiede arricordarsi del comando: — " Cicerchia, apriti. " — Se n'era smenticato per l'affatto; e lui borbottava, grattandosi la zucca: — " Fagiolo, granturco, pisello! " — Ma che! nun eran quelle le parole dello 'ncanto e la lapida restava serrata. 'Gli accadette che Gigiuccio fu ubbligato a restar per forza 'n quella buca e i ladri ce lo trovorno caldo caldo alla loro vienuta, sicchè quando il capo-ladro lo scoperse, disse: — " Deccolo quel dal ciuco che ci votava la casa! Ora però ti si dà la paga al tu' merito. " — Lo presano Gigiuccio, lo spezzorno in quattro parti e po' lo messan penzolente a quattro ganci della vôlta, salato come un prosciutto, e se n'andettano doppo pe' fatti sua.

La moglie di Gigiuccio quando vedde che il su' marito nun tornò la mattina, nè la sera, fu presa da una gran disperazione e corse piagnendo da su' cognati a raccontargli quel che Gigiuccio 'gli aveva operato e 'l su' sospetto che lui fusse stato preso e morto da' ladri. Menico a simile nova s'arrabbiò a bono con la Gaspera per la su' imprudenzia di svesciare ugni cosa: — " Già " — disse — " la colpa 'gli è tutta mia, ch' i' nun ho saputo tienere il segreto, e fu' tanto giucco da confidarmi co' una donna. Basta! oramai m'arrisicherò al bosco per cognoscere addove sia Gigiuccio vivo o morto. " — Dunque Menico andiede solo insenza 'l ciuco alla lapida e scramò al solito: — " Cicerchia, apriti, " — e nentrato dientro al sotterraneo trova Gigiuccio penzoloni 'n quattro pezzi dalla vôlta. Rimanè male, ma si fece core, prendette que' pezzi d'omo squartato e nuscì fora lassando la lapida spalancata e riviense con quel brutto carico a casa sua. Dice: — " Che se ne fa di questo catavere? Se siemo scoperti o da' ladri o dalla giustizia, 'gli è tutt'una, la pelle nun si salva nimo. Bisogna fingere che lui è morto di suo e portarlo a seppellire Gigiuccio alla parrocchia. " — Pensorno un bel pezzetto al ripiego per nun far vedere che Gigiuccio 'gli era a tocchi in quel mo', e da ultimo a Menico gli parse più meglio di chiamare qualcuno che lo ricucissi il morto, e con simile idea cercò d'un calzolajo su' amico e gli disse: — " Gli vo' te guadagnartegli dieci scudi a metter quattro punti a garbo? " — Scrama il calzolajo: — " Magari! Ma che punti son' eglino, che

te m' offerisci questa po' po' di mancia?" — Arrisponde Menico: — "E' punti nun ènno difficili: ma per certe mi' ragioni i' bramo che chi gli mette tienga l' acqua 'n bocca e che il lavoro lo faccia a occhi bendati. Se ti garba e te accetti, subbito hai dieci scudi di muneta lampante." — Dice il calzolajo: — "Sì che accetto: si vadia pure addove te mi meni." — Menico tappò gli occhi del calzolajo co' una pezzola e per la mana lo menò 'n casa a ricucire Gigiuccio; in ugni mo' il calzolajo nun era strullo, e al tasto lo capì bene che lui metteva i su' punti su d' un catavere squartato. Stiede zitto tavía, e finito il lavoro gli dettano i dieci scudi pattuviti e Menico lo riaccompagnò, sempre bendato, alla su' bottega: doppo Menico e le donne rinvoltorno Gigiuccio morto in de' lenzoli caldi e sparsano che l' aveva chiappo la gocciola, sicchè la Compagnía e il prete, vienuti con la bara, lo portorno via a seppellire 'n chiesa, come costumava in que' tempi, e nimo sospettò nemmanco da lontano siccome stevano propio le cose. Soltanto 'l calzolajo in nell' essere al bischetto quasimente tutti e' giorni 'gli accompagnava il tiro dello spago e il picchiottío del martello con questa canzoncina maliziosa:

— « Ne vienisse, ne vienisse,
Quattro punti dieci scudi!
Larà, larà! » —

e dimolti lo pigliavano per un po' ammattito, nun intendendo quel che lui voleva dire. Ma una mattina comparse alla bottega del calzolajo un signore, vestito di panno fino, con catene d' oro all' orologio e le dita greme di anelli, di brillanti e di perle. Dice: — "Mastro Crespino, che cantate voi?" — E il calzolajo: — "'Gli è una mi' storiella e nun la so che io." — Dice il signore: — "Potrebb' anch' essere ch' i' la sapessi al vostro paragone." — Scrama il calzolajo, che aveva una voglia maladetta di chiacchierare: — "Chè! 'gli è 'mpossibile." — Dice il signore: — "Eppure, vo' 'ntendete di certi punti messi a un morto del tempo addietro." — "Oh!" — fa il calzolajo, — "chi pole avergliela riconto, s' i' ero bendato?" — Dice il signore: — "'Gnamo! ci so' venti scudi lampanti, se vi rinusce 'nsegnarmi la casa addove vo' ricucisti quel morto. Cercatela, e se la trovate, mi basta che vo' ficchiate un chiodo nell' uscio, e subbito vi pagherò i venti

scudi." — Questo signore, si capisce da sè, 'gli era il capo-ladro, che bramava di riffa scoprire chi gli aveva rubo dientro al sotterraneo e portato via il morto, e almanaccava di farne le su' vendette.

Dunque il calzolajo nun istiede a cancugnarla tanto, perchè lui cognosceva bene la casa di Menico, e di notte gli confisse un bel chiodo nell'imposte: ma per sorte Menico tieneva al su' servizio una ragazza furba, che, quando la mattina vedde quel chiodo, sospettò diviato che fusse qualche segnale di malestrosi e 'nsenza dir nulla, preso un panierino di chiodi lesta lesta e alla rifruga ne mettiede uno per ugni porta di tutto il viciname, sicchè il capo-ladro nun potè ricognoscere la casa segnata dal calzolajo, e andato a bottega da lui, gli disse: — "Bravo Crespino! m'ate servito benino! Tutte le porte delle case hanno un chiodo confitto sopr'esse. I venti scudi nun ve gli do." — Scrama il calzolajo: — "Poffareddina! Come pol'esser' ita? Io de' chiodi e' n' ho messi uno solo. Ma nun si sgomenti, signore: io stasera ci fo su quella casa una croce con un po' di tinta rossa, e prepari pure i su' venti scudi." — Ma anco questo ripiego nun gli rinuscì al calzolajo, perchè la ragazza attenta, quando s'accorgette della croce, in un battibaleno con un pentolino di tinta ne fece delle compagne in su' tutte le case di quelle parti; e il signore arrabbiato nun volse più regalare i venti scudi imprumessi al calzolajo. — "Dev'esser la serva," — disse il calzolajo, — "che m'attraversa nel mi' operato. Lei ci stia attento, caro signore, e vederà che 'gli è la serva; e abbadi, insin tanto che quella serva sta 'n quella casa, e' nun c'è modo ch' i'gliela contrassegni." — Dice quel signore: — "Almanco potessi assapere di chi è serva questa ragazza furba! 'Gnamo, dite su, mastro Crispino. I' sono un vero segreto e vi do i venti scudi, se vo' parlate chiaro." — Insomma il calzolajo per la 'ngordigia de' venti scudi e' 'gli appalesò che la serva era del su' amico Menico, prima poero boscajolo e ora ricco sfondolato; e il capo-ladro contento della notizia diede i venti scudi a mastro Crespino e se n'andette da bottega.

Bisogna sapere che la ragazza serva di Menico 'gli aveva un' altra virtù; lei cantava di poesia all'improvviso e ugni tanto si 'sponeva al pubblico per farsi sentire e buscare de' regali. Per

l'appunto in que' giorni 'gli erano stati appiccichi gli avvisi alle cantonate che ci sarebbe un' accademia a benefizio della ragazza e il capo-ladro nun mancò alla raunata, e si mettiede in uno svano d' una finestra vicino alla porta mezzo niscosto tra le tende. All' ora fissata principiò il divertimento e la ragazza viense applaudita dimolto per la su' bravura, e lei preso tra le mane un vassojo girava per la sala a ricogliere quel che gli devano; quando fu vicina al capo-ladro, lui gli disse con un vocino melato: — " S' accosti di più, bella ragazza, ch' i' vegga più meglio una persona virtudiosa accosì. " — La ragazza insenza sospetto s' accostò, ma il capo-ladro l' acciuffa per un braccio e tira fora di sotto al corpetto uno stillettaccio per ammazzarla. Ficuratevi gli urli della ragazza! Per sorte gli rinuscì svincolarsi dal capo-ladro e corse la gente e il capo-ladro viense arrestato e legato dagli sbirri; e siccome la giustizia potè scoprire chi lui era e tutte le su' birbonate per tant' anni, doppo fatti agguantare anco gli altri su' ventun compagni, gli ebban condanna del capo mozzo in sulla piazza del paese, e 'n questo modo finì quella banda di feroci assassini.

NOVELLA LV.

La Crepantosa.

(Raccontata da Ferdinando Giovannini sarto.)

C' era una volta una Regina che per figliolo aveva un Re piuttosto 'nnanzi negli anni, ovverosia in età oramai da pigliar donna, e la madre badava a dirgli sempre: — « Accàsati, via, o si resterà insenz' erede. Da ora 'n là e' mi par tempo, e di ragazze si stramoggia 'n questo mondo. " — Ma che vi pare, mamma! Se almanco i' trovassi una donna di garbo, 'nsenz' ambizione, 'nsenza punta malizia, tutta savia e innocente, forse, chi sa? Ma indove si pesca una simile perla di sposa a mi' modo?" — E la madre a dargli addosso e a pintare perchè lui si piegass' a ammogliarsi, sicchè 'l Re da ultimo annojato disse un giorno a su' madre: — " Oh! sapete voi quel ch' i' ho idea di fare? I' vo' ire 'n giro per il mondo; e se 'ncontro una donna a mi' piacimento, i' la sposo e contenti tutti. " — " Bene! bravo! Se nun ti rinusce trovare donne qui di tu' genio, va' pure a cercarne una fora, " — gli arrispose la Regina, ma col core serrato per nun lo scontradire, lui essendo il su' unico figliolo. Dunque si dà ordine che sellino du' cavalli de' più boni, le valige sopr' essi e dimolti quattrini dientro, e doppo il Re ci monta su assieme al camberieri e partano al galoppo; e cammina cammina de' giorni, no in ficura di Re, ma di signori che viaggiano per ispasso, arrivorno a una città e si messano a albergo in una locanda. Il Re si divertiva a girellare qua e là per le strade, ma nun abbadava punto alle donne, perchè a lui nun glien' importava propio nulla.

Ora bisogna sapere che di faccia alla locanda c' era un bel

palazzo smenso da principi, e un giorno il Re chiamò il camberieri dell'albergo e gli disse: — " Di chi è quel palazzo? Chi ci abita dientro? " — Arrispose il camberieri: — " Gli è il palazzo d' un mercantone ricco sfondolato di questa città, e ci sta lui con la moglie e tre figliole da marito. " — Domanda il Re: — " Che son belle le ragazze? " — E il camberieri: — " Nun son punto spiacenti, a quel che ho sentuto da diversi, perchè loro sortan poco fora e di rado le si lassan vedere 'n pubblico. " — " Come, come? " — scramò il Re incuriosito. Dice il camberieri: — " E' raccontano che la maggiore sia tanto *paurosa* da scappare per insino alla vista de' su' genitori; la mezzana 'n scambio 'gli è *vergognosa* e nun patisce la presenzia di nissuno; ma la più piccina pare *sfacciata* for di maniera, e su' pa' e su' ma' son' ubbligati a custodirla per nun iscomparire con la gente. " — Fa il Re soprappensieri: — " Oh! perbacco, i' ho una gran volontà di cognoscerle e parlargli a queste ragazze strane. Com'è egli possibile? I' do' una bona mancia a chi gli rinusce menarmi da loro. " — Dice il camberieri: — " I' nun saperei davvero in che mo' contentarla, signore. Ma, aspetti. Ora m' arricordo che la maggiore viense rallevata 'n campagna a du' o tre migliarelle fora della città. Si provi se la balia è capace di farla nentrare in nel palazzo del mercante. " —

Il Re nun volse trandugi e sortì dalle porte della città vestito quasimente alla contadina, e doppo camminato du' o tre miglia, a mezzo d' una collina trovò una casuccia poera e dientro c' era una vecchia sola che lavorava. Il Re gli si presenta alla vecchia e la saluta, e poi gli domanda: — " Che fate voi, nonnina, qui solingola e dibandonata? Nun avete nissuno 'n famiglia. " — Dice la vecchia: — " Eh! gnorsì. I' ho marito e un figliolo che sono pe' campi: una figliola, bon' anima sua! e' mi morì quand' i' allattavo, e allora i' rilevai la bambina d'un ricco mercante della città. " — Dice il Re: — " Che si poterebbe vedere la figliola di questo mercante? " — " Uh! ma che gli pare? " — sbergolò la vecchia. — " Lei è tanto *paurosa*, che nun si presenta mai a nissuno e scappa per insino da su'genitori. Si ficuri! E poi la signora rimbrontola me ugni sempre e mi strapazza s' i' m'arristio al palazzo, perchè sospetta ch' i' gliel' abbia avvezza io paurosa la ragazza. I' nun are' core d'andarci, e più

anco, la nun vede com' i' sono stracciata, tutta sbrendoli? A nentrare in città ho vergogna. " — Dice il Re: — " Sentite: a questo ci rimedio io e vi vestirò ammodo per comparire; ma vo' avete a menarmi al palazzo del mercante, e si farà accosì. I' mi trasvesto da donna e vo' direte ch' i' sono la moglie del vostro figliolo, e che siemo vienute alla città per comperare de' ninnoli, e che prima d' arritornare a casa si volse vedere la vostra figlioccia per salutarla. Nun vi dubitate, che delle ricompense e delle mance nun ve ne mancheranno, nonnina, se voi mi contentate. " — Doppo un po' di battibecco tra 'l sì e 'l no, da ultimo la vecchia si persuadiede, sicchè lei il Re la vestì tutta di novo, e lui mascherato da ragazza, assieme partirno e viensano al palazzo del mercante, e subbito picchiorno risoluto. A quel rumore comparse la Sfacciata alla finestra: — " Chi è? Oh! la balia della Paurosa. Mamma, mamma! C'è la balia della Paurosa co' una bella giovanotta. Trattienetele, veh! stasera. I' vo' dormire con quella bella giovanotta. " — E via! a furia giù per le scale a aprire e a menare le du' donne in un salotto da su' madre. La signora, tutta stizzita a un simile tramestío, badava a bociargli: — " Smettila e vattene di qua. Nun esser tanto ardita e di' piuttosto alla Paurosa che vienga dalla su' balia. " — La Paurosa, doppo un bel pezzo, si fece vedere; ma pareva in sulle spine, con gli occhi stralunati e la voce tremolente; durò fatica a salutare la vecchia e subbito disse: — " I' ho paura delle gente; compatitemi, e' nun è colpa mia; 'gli è il mi' naturale. Quand' i' son fora di cambera mia tutto mi fa paura. Addio, addio! " — E scappa, e la signora rimbrontola pure la poera balia.

Infrattanto s' era fatto bujo, e la signora volse che le donne cenasseno e dormissano lì nel palazzo, e il Re lo messano in una cambera a lato a quella della Paurosa. Sarà stato tra la mezzanotte e il tocco che il Re sentiede un rumore e si svegliò, e avendo aperti gli occhi vedde luccicare le fessure della bussola di cambera della Paurosa, sicchè per cognoscerne la ragione sdrucola pian pianino dal letto e va a guardare al buco della chiave. La Paurosa 'gnuda 'n mezzo della stanza steva a lavarsi con grand' attenzione; lavata che si fu, si vestì a bruno con in capo un velo nero da coprirgli tutta quanta la persona; poi pigliò la lampana e si rivolse alla bussola del Re. Il Re lesto rin-

sacca dientro il letto e finge di dormire, ma con gli occhi soccallati sbirciava di sotto alle lenzola e traverso 'l parato addove andesse la Paurosa. Lei aperse la bussola, nentrò 'n cambera e nuscì per la bussola dirimpetto, e il Re in peduli, a male brighe che la Paurosa era scomparsa, gli tiense dietro alla cheta. Cammina cammina, passorno dimolte stanze, la Paurosa 'nnanzi con il lume e il Re da lontano in su passi di lei. La ragazza scendè per una scala in un cortile, poi aperse una porticina bassa in un canto e bucò giù per un sotterraneo scuro e lungo, e arriva 'n fondo dientro a una cappella, da una cassa prendette du' candeglieri, gli accese e buttata 'n ginocchioni con il viso tra le mane, principiò a piagnere e a pregare a tutto potere. Il Re niscosto alla meglio doppo un pilastro era propio fora di sè per lo stupore; nun sapeva capacitarsi come una ragazza tanto *paurosa* come gli avevan raccontato, fusse in scambio ardita a quel mo'; e di più gli crescette la maraviglia, quando allungo il collo, scoperse nella cassa il catavere d' un giovane imbalsamato, e da' lamenti della Paurosa capì che quello era il su' promesso sposo da vivo e che qualcuno gliel' aveva morto. Ma sincerato il Re nella su' curiosità, nun volse aspettare la fine dello spettacolo e 'n punta di piedi arritornò 'n cambera sua, borbottando tra' denti: — " Moglie io? Chè! mai e po' mai. Decco le donne! Tutte finte e bugiarde. " — Si rimettiede a letto e dormì tanto forte, che nemmanco sentì la Paurosa rivienire in cambera quasimente a levata di sole.

Alla mattina la balia e il Re si licenziorno dal palazzo del mercante, ebbano di gran regali, e presto furno a casa della vecchia. Dice il Re: — " I regali i' gli lasso tutti a voi e ci metto del mio questa borsa di quattrini: ma a patto, che se vo' lo sapete, vo' m' avete a 'nsegnare quella che ha ralleva la Vergognosa. " — Arrispose la vecchia: — " Codesta balia la nun sta dimolto lontano. Abbadi; là sotto a quel poggiolo a diritto della strada, su d' una piccola spiaggia c' è una casetta: quella 'gli è l' abitazione della balia della Vergognosa. " — Il Re ci andiede diviato e trovò una donna che filava 'n sull' uscio. Dice: — " Massaja, che fate vo' quì? Siete vo' sola? " — Eh! gnorsì, " — disse la donna: — " i' l' hoe una figliola che abbada alle pecore e il mi' marito va al bosco per le legna; i' resto 'n casa per bu-

scarmi un po' di companatico col filato. Un figliolo e' lo rivolse il Signore, e siccome a quel tempo i' avevo dimolto latte, rallevai la figliola mezzana d' un mercante ricco della città. " — Domanda il Re: — " Nun ci andate mai dalla vostra figlioccia per un po' d' ajuto? " — E la donna: — " Che vol' ella, signore! 'Gli è tanto *vergognosa* questa mi' figlioccia, che a lei nun gli garba vedere anima viva; e per di più, la su' mamma m' appone che la colpa è mia d' avergli avvezza a quel mo' la figliola: e però i' nun ci vo che di rado per nun sentire de' rimbrontoli 'ngiusti. " — Dice il Re: — " Badate a me, donnina. A me quattrini per ricompensarvi nun me ne manca, e se vi rinusce menarmi al palazzo del mercante, vo' n' averete a dovizia. I' vi rivesto di novo e con meco co' panni della vostra figliola si va là, e vo' mi fate passare per la vostra figliola, che per essere sposa è volsuta ire alla città a comperarsi degli abbriccichi per il su' corredo. " — No insenza un po' di contrasto da parte della donna da ultimo si trovorno d' accordo, e il Re e la donna partirno a bruzzolo e nun si fermorno che al palazzo del mercante. Picchiano e al solito viene alla finestra la Sfacciata: — " Mamma mamma! " — principia a sbergolare con quanta n' aveva 'n gola: — " la balia della Vergognosa e una bella giovanotta con seco. Oh! che sorte. Stasera veh! i' le vo' qui a albergo e i' vo' dormire con quella ragazza. Mamma, nun dite di no. " — E via, giù per le scale, va a aprire e mena le du' donne dientro al salotto della signora. Dice la signora incattivita a bono da tanto diascoleto: — " Ma che nun la vo' smettere, Sfacciata? Vattene 'n cambera e mandami la Vergognosa; e se nun ti sbrighi, t' empio 'l grugno di stiaffi. " — La Vergognosa si fece aspettare, ma poi viense con gli occhi bassi, tutta rossa 'nfiammita nelle gote e pareva che nemmanco sapessi camminare, e addove tienessi le mane; parlava quasimente a fatica: — " Mamma, i' mi vergogno co' forastieri. I' me ne torno 'n cambera. " — E piglia il portante e fugge come uno scojattolo; e 'ntanto la signora badava a rifarsela con quella poera donna della balia, apponendogli che lei gli aveva mal' avvezza la figliola.

Er' ito sotto il sole da un bel pezzetto e le du' donne, doppo cenato, furno mandate a letto, e al Re gli toccò una cambera accosto a quella della Vergognosa. Fra mezzanotte e il tocco il

Re, che steva in orecchi, sentiede del rumore e a un tratto s'alluminorno le fessure della bussola della Vergognosa, sicchè il Re schizza dal letto e va a guardare al buco della chiave. La Vergognosa si pettinava allo specchio; doppo si vestì di seta, si mettiede al collo, a' bracci, alle mane e 'n capo delle gioje incastrate nell'oro, e finito d'accomidarsi come una Fata, pigliò il lume e s'avviò per sortire dalla bussola di cambera del Re. In quattro salti il Re fu nel letto fingendo di dormire la grossa, ma vedde la Vergognosa che passava 'n punta di piedi e che, aperta la bussola difaccia, disparì. Il Re diviato la piedinò alla lontana per ispiarla 'nsenza che lei se n'accorgessi: e la Vergognosa, arriva 'n fondo a un corridojo, co' una chiave, che si levò di seno, aperse una porticina segreta, traversò un cavalcavía che riuniva il palazzo del mercante a un palazzo di fianco, e in trionfo nentrò in un salone smenso addobbato stupendamente e gremo zeppo di cavaglieri e di dame. C'era una festa da ballo e ugni sorta di divertimenti, anco di quegli che è più meglio nun gli appalesare. Quelle persone la ricevettano la Vergognosa con grand'allegría, con evviva e battimani, e lei ballava alla matta ora co' uno ora co' un altro, e se la rubbavano propio. A un simile spettacolo il Re niscosto rieto la porta e' rimanè di sasso e disse 'n cor suo: — " Nun ne vo' vedere più. Al diascolo le donne! Moglie io? Nemmanco a farmi l'imperatore del mondo." — Rifece i su' passi e torno a letto s'addormì, e quando la Vergognosa riviense a giorno dalla festa lui nun ne seppe nulla.

Al solito, la mattina doppo la balia della Vergognosa e il Re se n'andorno a casa pieni di be' regali, e il Re disse alla donna: — " Son tutti vostri i regali, e per di più vi do questa borsa di munete come vostra mancia; ma i' bramo cognoscere addove sta la balia della Sfacciata. Insegnatemela. " — " Lei la sta laggiù, " — arrispose la donna. — " Si seguita per la via maestra 'nsino a piè del poggiolo, poi si passa un rio, e alla seconda casa propio e' ci abita la balia che lei vole. " — " Bene, bene! ho capito. Addio! " — dice il Re, e se ne va, e traversato che lui ebbe il rio si ritrovò alla casa che cercava. 'Nentra e nun c'era un'anima lì; chiama, richiama e da ultimo sente una voce che domanda: — " Chi è? S'accomidi. I' sono 'n cucina. " — " Oh! che fate voi? " — scramò il Re in nel ve-

dere una donnarella tutt'acciaccinata d'attorno al foco. — " Per chi lo fate da mangiare? " — Arrispose quella: — " Signore, i'ammannisco da cena per il mi' omo e per la mi' figliola, che sono fora a opera. E' mi premono, sa ella? massime da ch'i' perdiedi il mi bambino di latte. " — " Poera madre! " — disse il Re: — " e allora come vi siete comportata? " — Dice la donna: — " Eh! tanto per un po' di consolazione, che per buscarmi qualcosa, io allora e' rallevai la figliola più piccina d'un mercantone della città. " — Scrama il Re: — " Oh! guarda. Dunque vo' arete qualche regalo ugni volta che vo' andate a fargli visita alla vostra figlioccia? " — " Chè! tutt'altro, " — arrispose la donna: — " i' nun ci vo mai a casa il mercante. La mi' figlioccia 'gli è di naturale accosì *sfacciata*, che i su' genitori nun s'attentano a presentarla alla gente, e la tiengono custodita com' un animale di bosco. E poi l'hanno apposto a me d'averla ridutta a quel mo'. Ma io nun ci ho colpa. " — Dice il Re: — " Donnina, i' son curioso di cognoscerla questa ragazza sfacciata. Se vo' mi ci menate dal mercante, vi vesto tutta di novo, una bona mancia nun vi mancherà, e perchè nun vi compromettete, i' mi metterò i panni della vostra figliola, e vo' direte che siem' iti alla città per comperare il corredo. " — La donna dapprima nun voleva contentarlo il Re a nissun patto; ma poi, furno tante le su' preghiere e le su' promesse, che la donna si lassò persuadere, e la mattina doppo a giorno si messano 'n cammino e in sul mezzodì 'gli erano al portone del palazzo del mercante. Picchiano e deccoti la Sfacciata alla finestra: — " Oh! oh! oh! la mi' balia e la su' figliola! Mamma, mamma: c'è la mi' sorella di latte. Stasera poi, nun me lo negate, i' vo' che le stiano qui, e la sorella 'gli ha da vienire con meco a letto. " — E via, giù a rompicollo per la scale, e aprire e abbracciare e baciare il Re per la Sfacciata fu un attimo; quasimente lo portò di peso su 'n salotto da su' madre; sicchè la signora e' gridava a bono: — " Ma nun la finire codesta poera ragazza! Lassala ben' avere. Decco quel che si guadagna a dar le figliole a balia! Di tre ch'i' n'ho, e' nun ce n'è una rinuscita a garbo! E te sie' la peggio, accosì sfacciata. Il vero nome l'ha' sempre con teco. " — Insomma le donne di fora cenorno dal mercante, e la sera quando fu ora d'andare a letto la Sfacciata tanto disse

e tanto pregò, che su' madre, per liberarsi da quello struggi, finì con permettergli di dormire assieme al Re, che lei, travestito a quel mo' da donna, concredette fusse davvero la figliola della balia.

Di stare la notte a letto con la Sfacciata il Re nun se l'era immaginato: ma oramai, 'nsenza scoprirsi e dar nascimento a un buggianchío, nun volse parere di far lo spuzzolo: si lassò menare 'n cambera, si mettiede su d'una sieda e 'gli aspettava a spogliarsi; ma la Sfacciata sderta si cavò per insino la camicia, e po' d'un salto e chiassando salisce il letto e nentra fra le lenzola. Una volta a letto, la Sfacciata, vedendo il Re che nun si moveva, dice: — "Animo via! sbrígati. Che ti vergogni di me, allocca? Tira via, che mi sa mill'anni d'averti qui." — Il Re la cancugnò un bel pezzo ora co' una scusa, ora co' un'altra, e finalmente fu ubbligato a mettersi pur lui nel letto; ma si tieneva tutto temidoso su una proda, e la Sfacciata a canzonarlo, e 'nsenza tanti complimenti lo pigliò per forza con le mane, se lo tirò nel mezzo, e lì a abbracciarlo, baciarlo e a far mille mattíe per ispasso. Ficuratevi la paura del Re a trovarsi lì con quella ragazza ardita, mentre lui nun voleva che lo ricognoscessi per omo! Guà! successe in ugni mo' quel che doveva succedere! Che la Sfacciata viense a 'nciampare.... Scrama lei: — "Oh! che c'é egli?" — Dice il Re: — "Eh! nulla nulla. 'Gli è un male. In nel portar de' pesi i' mi sono sforzata e m'è casca la *crepantosa*. 'Gli è un'allentagione." — "Eh! poverina!" — disse la Sfacciata. — "Ci vole una fascia subbito, e po' domani si chiamerà il medico a visitarti. Aspetta, aspetta! infrattanto i' ti fascio io com' i' so." — E scesa giù dal letto la Sfacciata corre al cassettone di su' padre, piglia una fascia lunga e arritorna 'n cambera. Fu inutile che il Re s'arrabattass'a dire che nun importava; la Sfacciata lo scoperse di riffa e si mettiede a opera per la fasciatura, e prova di qua, prova di là, da ultimo alla meglio gli riuscì: doppo, tutta contenta, rimonta a letto a diacere e s'addorme com' un ghiro.

Quando fu giorno, e che si destorno, dice la Sfacciata al Re: — "Come stai?" — "Va più bene." — "Sì, sì; ma te devi sentire il medico, farti curare e guarire," — dice la Sfacciata. — "Vacci subbito, e riportami la fascia, che è del babbo, e

i' nun voglio che lui s'avvegga ch' i' gliel' ho presa. Nun te ne smenticare, sorellina mia." — E il Re: — "Nun si dubiti, ch' i' gli riporto ugni cosa." — Si levano, e doppo vanno a culizione tutti assieme 'n salotto, e mangiato che ebbano, la signora regalò alle du' donne forastiere delle bazzecole, come abitini, nastri, grembi, vezzi e spilloni di vetro, e cose simili, e dettosi "addio," le donne partirno. La Sfacciata l'accompagnò fin giù all' uscio del palazzo, e 'n sul mumento di separarsi, prima abbracciò stretto il Re e lo baciò a furia, e po' gli disse in un orecchio: — "Arricordatene, veh! Va' dal medico e po' riportami quella fascia." — "Sì, sì, i' l' ho imprumesso," — gli arrispose il Re, — "e lei vederà che a' su' tempo i'mantiengo la mi' parola." —

Le du' donne, ovverosia la balia della Sfacciata e il Re travestito da su' figliola, arrivorno alla casa di campagna, e il Re disse: — "Deccovi per il vostro bon servizio, i' vi regalo questa borsa di munete tutte nove: ma e' regali che m' ha dato la Sfacciata me gli asserbo per su' memoria. 'Gli è quella una ragazza che mi garba, sapete? abbenechè la sia sderta e ardita a quel mo'. Che ci si rivegga nun lo posso affermare; ma 'nfrattanto state bene e arricordatevi di me. Addio, addio." — Il Re lassò la donna dimolto contenta de' quattrini avuti con poca fatica e arritornò dall' oste alla locanda; in dove sellati i cavalli, pagato i conti e tutto, col su' fido camberieri si rimettiede in strada verso il su' Palazzo reale. La madre, che era più mesi che l'aspettava, quando rivedde il su' figliolo diede 'n grandi allegrezze; la Corte si smosse a rincontrarlo il Re, e le campane sonavano a festa; e arrivi a casa, subbito la madre domandò: — "Dunque, caro figliolo, l' ha' te trova la moglie di tu' piacimento?" — "Chè!" — arrispose il Re: — "vi par'egli! Le donne son tutte compagne e com' i' bramo nun l' ho riscontre. Meglio accosì scapolo, che mal' accompagnato per sempre." — A questa nova la Regina si rattristì, lei che sperava in un erede nel trono; ma nun c' era rimedio, se il Re steva ostinato a restarsene insenza moglie.

Passorno diversi mesi doppo il viaggio del Re e lui s' appalesava di molto annojato: e' nun c' era propio nulla che lo divertissi, e a vista d' occhio insecchiva ugni giorno; i me-

dichi nun sapevan più che rimedj dargli per rinviolirlo, e badavano a dirgli: — " Maestà, lei nun ha febbre. Creda, questo 'gli è un male di passione. Provi a svagarsi. " — Ma il Re duro e mutolo nun si scionnava; da ultimo, tanto per contentare su' madre, una mattina andiede a trovarla e gli disse: — " 'Gnamo via, si consoli, mamma. M'è vienuto 'n capo di dare una festa da ballo nel palazzo; accosì mi proverò se rinusco a cavarmi d'addosso la malinconía. " — Ficuratevi se la Regina si rallegrò a una simile proposta del su' figliolo! Quasimente se lo credeva un sogno: — " Tutto, tutto quel che te vòi, caro figliolo. Ordina come ti garba e si faccia pure la festa da ballo. " — Il Re dunque disse a su' Ministri d'ammannire con gran lusso il palazzo, e che a su' nome s'invitassi la nobiltà e le persone ricche e benestanti del Regno, e che nun smenticassino di mandare la lettera pure al mercante, con questo, che lui vienissi assieme alla moglie e alle figliole; almanco, che ci menassi la Sfacciata, se quell'altre dua nun gradivano di divertirsi. — Ci si pole immaginare a mala pena che folla si presentò al palazzo la sera della festa da ballo: un buggianchío di carrozze da ugni parte s'ammonticchiorno per le strade e pe' cortili, che le guardie ci sudavan sangue a tienerle 'n fila, perchè nun succedessi qualche disgrazia. Dame, cavaglieri, forastieri riempirno il palazzo in un mumento, e c'era anco il mercante con la moglie e la Sfacciata soltanto; la Paurosa e la Vergognosa nun ci fu verso di persuaderle a nuscire di casa. Ma per un capriccio, il Re da principio della festa nun si fece vedere, e 'n scambio lui steva a letto con tutti i regali e la fascia della Sfacciata penzoloni dal parato, e vòlse che il mercante con la moglie sua e la figliola 'gli andessino a fargli una visita per insino 'n cambera: e loro ubbidirno, abbenechè gli parse un po' buffo un simile comandamento. A male brighe nentrati, la Sfacciata subbito vedde e ricognobbe la robba sua attaccata al letto del Re e nun potiede trattienersi dallo scramare: — " Oh! ladro, oh! birbone. Chi v'ha egli dato codesta robba? 'Gli è robba rubbata alla mi' balia e alla su' figliola, e la fascia 'gli è del mi' babbo. " — Il mercante e la su' moglie a questa nuscita della Sfacciata ci mancò poco che nun persano 'l cervello dalla vergogna e dalla paura, e s'arrabattavano a

farla star cheta la figliola e a dire che nun era 'n sè: ma quella peggio che mai seguitava a bociare, e a voler sapere in che mo' il Re fusse al possesso della robba sua. Il Re 'n scambio d'adirarsi e' se la rideva a bono, e finalmente disse insenza scomporsi: — " Robba vostra questa che qui, bella ragazza? Come pol'essere, s' i' l' ebbi propio io per regalo? 'Gli è dicerto uno sbaglio." — Chè, chè! i' nun isbaglio, " — arrispose infochita la Sfacciata. — " La robba è mia e la ricognosco. Massime poi la fascia, che l'addoperai per la figliola della balia quando lei dormì con meco. " — Doppo un battibeco tra 'l Re e la Sfacciata, addove i su' genitori ci stevano ismemoriati come la serpe all'incanto, disse il Re: — " Via, si schiarirà ugni cosa più tardi. Ora la musica sona, sicchè andate a ballare e tra un po' i' viengo anch'io. Lassatemi solo, che mi levi. " — E difatto il Re, chiamato il su' fido camberieri, si vestiede ammodo e comparse nella sala; ma nun ballò altro che assieme alla Sfacciata, sicchè tutte le donne astiose e i signori scandalizzati bisbigliavano e mormoravano dientro a' capannelli: — " Che vergogna! Il Re preferire la figliola d'un mercante alla su' nobiltà! In che tempi no' siemo! " —

In sul fine della festa il Re sortì e rinentrò a letto, e diede ordine assoluto alle guardie del palazzo, che ognuno potessi andarsene libbero e franco, salvo il mercante e le su' donne; sicchè quando 'gli arrivorno alla porta, la sentinella gli disse: — " Fermi! Per comando del Re lor signori hanno da rimanere. Anzi, vadiano subbito da Su' Maestà che vole parlargli. " — Il mercante e la su' moglie a simile nova restorno di sasso e 'mpauriti, e il mercante principiò a far de' rimproveri alla Sfacciata: — " Decco i frutti delle tu' parole 'mprudenti. Ora chi sa che gastigo ci tocca per via di te? Disgraziati noi! 'Gli era più meglio che te nun fussi ma' nata. " — Lei però punto sgomenta, scramò: — " Sbrighiamoci e si salisca dal Re. Si vederà che prutenzione è la sua, dacchè i' son' io che arei da rammaricarmi de' fatti sua. Su su, lesti. " — Vanno dunque dal Re, la Sfacciata quasimente a furia, e i su' genitori tentennoni gli tienevan rieto a fatica; il Re diaceva sempre con quelle robbe attaccate al parato del letto. Dice lui: — " Voi, bella ragazza, vi mantienete nel medesimo parere, e vo' ricognoscete per vo-

stra appartenenzia la fascia e l'altre cose che ho qui con meco?" — "Ma sicuro!" — arrisposе la Sfacciata: — "nun son mica invecille. Quella 'gli è robba mia e 'gli è giusto di rendermela. I' la regalai alla figliola della mi' balia e no a lei, e la fascia servì a medicargli la *crepantosa* che gli era casca in uno sforzo." — "Bene, bene!" — disse il Re. — "'Gli è giusto, e vo' riaverete ugni cosa dalle mi' propie mane, e per accomidarsi più meglio, i' vi domando in isposa a' vostri genitori. E sappiate che quella che dormì con voi nun era la figliola della balia; 'n scambio 'gli ero io stravestito da donna." — "Come, come?" — scrama la Sfacciata: — "nun pol' essere." — Dice il Re: — "Eppure successe a quel mo'. E abbenechè vi chiamino la Sfacciata, mi sono persuaso che quel nome è una bugía. Cognosco la vostra 'nnocenza in nelle cose del mondo, al contrario della Paurosa e della Vergognosa, perch' i' l' ho visto co' mi' occhi quel che loro sanno fare di niscosto e con finzione. Insomma, i' ho delibberato che divenghiate Regina, e son sicuro che nun averò mai a pentirmi della scelta. Domani i' voglio tutto finito, sicchè andate pure a prepararvi per la cirimonia." —

Figuratevi se la Sfacciata e i su' genitori furno contenti! E anco la madre del Re 'gli era matta dall' allegrezza. Il giorno doppo seguì lo sposalizio con canti, soni e feste, che durorno delle settimane, e il Re e la Sfacciata, sempre d'accordo, 'nsino che vecchi, ebbano di molti figlioli vegnenti e virtudiosi.

NOVELLA LVI.

Caterina furba.

(Raccontata dalla ragazza Giuditta Diddi contadina.)

C' era una volta un padre e una madre con tre figliole grandi da marito; una famiglia ricca sfondolata che si teneva da signori, perchè il padre mercante con il su' traffico ugni giorno, si pole dire, che i quattrini gli ammontassi. Ma pur troppo della mercatura nun bisogna fidarsi! Al mercante gli viense a un tratto la nova che un su' bastimento carico di robbe la burrasca gliel'aveva colato 'n fondo al mare, e lui per una simile disgrazia si ritrovò a dover pagare di molte somme di munete, e se nun perdiede tutto il su' patrimonio, gli si sminuì tavía tanto, che dovè nuscire fora del paese 'n cerca d' altri modi di guadagno. Ma prima di partirsene per il su' viaggio il mercante volse le su' tre figliole alla su' presenzia, e gli disse: — " Bambine, state ubbidienti e portatevi bene tutt' a tre. I' vi lasso per ricordo una grillanda di fiori per ognuna. Abbadateci! Perchè, se vi mantienete di garbo, anco le grillande si mantierranno fresche com' ènno, o insennonò succede che appassiranno per l'affatto. " — Doppo, detto addio alle donne, il mercante se n' andette al su' destino.

Bisogna sapere, 'nnanzi di seguitare la novella, che per l' appunto in sul dirieto della casa e orto del mercante ci steva a confino il palazzo e il giardino reale, sicchè 'gli era facile alle persone vedersi e parlarsi attraverso della siepe. Ora accadette che una mattina la maggiore delle ragazze passeggiava nell' orto da sè sola e nel listesso tempo c' era nel giardino il figliolo del Re, un bel giovanotto ardito e un po' donnajolo, e

a male brighe che lui ebbe aocchiato la ragazza, subbito principiò a discorrire con seco: — " Quanto sare' contento, se lei mi volessi bene. " — Dice la ragazza: — " Sì, che gliene voglio. " — Domanda il figliolo del Re: — " Perchè dunque nun si potrebbe fare all'amore? " — E la ragazza: — " I' nun m'appongo. Se gli garba di mettersi co' una par mio, mi tiengo per onorata. " — " Ma la mi' brama " — dice il figliolo del Re — " sarebbe quella di dormire una notte assieme. " — Fa la ragazza: — " Volenchieri! Vienga pure a trovarmi stanotte 'n cambera mia, che lasserò l'uscio soccallato. " — Il figliolo del Re dormì con la maggiore: ma doppo nun la guardò più come se nun l'avessi ma' cognosciuta. Di lì a qualche giorno il figliolo del Re si scontra in nel giardino con la mezzana. Dice: — " Vole fare all'amore con meco? " — Arrisponde la mezzana: — " Sì che ci vo' fare. " — " Ma i' gradirei dormire assieme una notte, " — disse il figliolo del Re, — " se lei è contenta. " — Dice la mezzana: — " Volenchieri! Sì che son contenta. I' l'aspetto 'n cambera a bujo, vienga pure. " — Ma anche la mezzana il figliolo del Re doppo che se l'ebbe goduta nun la volse più vedere. La prendette a noja come la maggiore. Passan degli altri giorni e la più piccina delle sorelle, che per nome si chiamava Caterina, pure lei trovò nell'orto il figliolo del Re, che al solito gli domandò, se gli garbava di fare all'amore con lui. Dice la Caterina: — " E come! 'Gli ò propio il mi' piacere. Ma lei che 'ntenzioni ha? " — Arrisponde il figliolo del Re: — " Le mi' intenzioni sono bone: ma io ho anco un gran desío che lei mi meni a letto con seco. " — Dice la Caterina: — " Volenchieri! 'Gliel'accordo subbito. Vienga stanotte 'n cambera mia, i' son pronta a tutto. " — La Caterina però 'gli era più furba e maliziosa delle su' sorelle, e 'nnanzi che il figliolo del Re gli nentrassi 'n cambera, lei fece una buca larga nel solajo al disotto del letto, ei accomidò in bilico una sieda, e 'n sulla sieda ci mettiede appoggiate le materasse: nun si vedeva nulla per via del copertojo per insino a terra. All'ora indettata deccoti apparisce trionfente il figliolo del Re, e la Caterina gli disse: — " Lei si spogli 'ntanto ch'i' mi lavo. La su' parte dientro al letto la sa; pole diacersi a su' piacere. " — Il giovanotto nun intese a sordo, e in un mumento

'gnudato salì d'un salto a letto; ma a male brighe che lui l'ebbe tocco, giù di tonfo casca per la buca e si sprofonda in una cantina. Nun rimanè morto per miracolo, bensì pieno d'ammacchi e di sgraffiature, e con dolore s'arrizzò scramando: — " Birbona! Me l' ha fatta 'n sull'auzzatura. Nun me lo sare' ma' aspettato un simile tradimento. Ma s' i' nun fo la mi' vendetta, mi contento di perdere tutto 'l mi' regno. " — Doppo, carpon carponi potiede per un finestrino sortire di là dientro il figliolo del Re e arritornarsene al palazzo per farsi medicare, e la Caterina dal su' lato riturò il solajo della cambera e si buttò a dormire tutt' allegra per la su' bella 'ntrapresa contro quell' ingannatore delle donne.

Delle du' ragazze sbreccate a quel mo' dal figliolo del Re la mezzana 'gli era rimasa gravida e però, come succede 'n simili casi, lei aveva tutte le voglie del mondo. Un giorno la sentiede un grand' odore di stracotto che vieniva dalla cucina reale e cominciò a dire alla Caterina: — " S' i' lo potessi mangiare un po' di quello stracotto! I' me ne struggo, Caterina. Vammelo a pigliare; ma di quello, veh! Un altro nun mi garberebbe. " — La Caterina dapprima disse di no, ma poi, per la paura che la su' sorella parturissi una creatura con qualche brutta *voglia* addosso, scendè nell' orto, acciancò la siepe e a traverso 'l giardino viense a una delle finestre della cucina reale, e quando 'l coco si dilontanò dal focolare, lei lesta, saltata dientro la cucina, prendette la marmitta dello stracotto e lo portò diviato alla su' sorella. Di lì a un po' rideccoti 'l coco e s' accorge del rubbamento; sicchè corre dal figliolo del Re per sapere se lui gli aveva fatta quella burla. — " Ma ti pare! " — dice il giovanotto: — " s' i' nun mi son mosso di qui. Sarà stato 'l gatto, un cane. " — " Chè! " — fa 'l coco. — " E' nun manca lo stracotto soltanto, ma la marmitta e tutto. " — Scrama 'l Principe: — " Bada, e ci scommetto! 'Gli è stata quella malestrosa della Caterina. Mettici la tagliola al focolare, e se lei ci torna, accosì ci resta chiappata, e allora me la paga. " — Passorno diverse settimane e in nella cantina del Palazzo reale mutavano 'l vino, sicchè 'l frazio si spandeva fora e la mezzana nun steva più alle mosse dalla gran bramosía di beverne qualche bicchiere. Subbito cerca la sorella Caterina e lì a pregarla che andessi a pi-

gliarne un fiasco almanco per cavarsene la voglia, e prega e riprega, da ultimo la Caterina bisognò che la contentassi. Difatto si fece la Caterina calare dientro la cantina a bujo dalle su' sorelle e del vino ne prendette per dimolti barili, massime di quel bono scelto, e poi per dar noja al figliolo del Re, prima di nuscire diede la stura alle botti e lassò che si verciassi lì per le terre tutto il resto del vino. A giorno il cantinieri scionnato sentiva un pisciolío sotto al palazzo e nun si sapeva raccapezzare d' addove vieniva; porge l' orecchio, fa campana e s' insospettisce di qualche malestro, sicchè salta da letto 'n furia e sceso giù 'n cantina s' arritrova 'n mezzo a un lago di vino. Poer' omo! Principiò a sbergolare con le mane ne' capelli: — " Corrite, corrite, 'gli han dato la stura alle botti. " — Corsano e viense anco il figliolo del Re, che subbitò si rafficurò chi era stato l'autore, e disse: — " Decco! Quì 'gli è nentrata quella birbona della Caterina. Mettici la tagliola, cantinieri, d' attorno alle botti, e se ma' mai la ladra ci arritorna, nun anderà via 'nsenza il su' giusto premio. " — Di lì a un po' di tempo il figliolo del Re, per una gran festa, volse dare un desinare e 'nvitò un buggianchío di dame e cavaglieri; il coco si mettiede a opera per farsi onore, e gli odori delle su' pietanze si spargevano dappertutto, massime l' odore d' un arrosto; sicchè alla mezzana, a male brighe che lo sentette, gli s' arridestò repente la voglia di mangiarne un bel tôcco. Dice: — " Caterina mia, se te mi vo' bene, fammelo avere quell' arrosto del Palazzo reale. S' i' nun posso assaggiarlo, i' guasto la creatura di sicuro. " — Abbenechè la Caterina fusse dimolto ardita, nunistante a ristiarla per la terza volta 'gli parse da sfacciata, e la cancugnò un pezzo 'nnanzi di contentarla la su' sorella; ma quella co' pianti e le parole, ostinata in nella su' idea di cavarsi 'l capriccio, supplicò tanto, che da ultimo la Caterina nun potè più resistere; e, scesa giù dientro l'orto, pian pianino in peduli dalla solita finestra nentra in cucina del Re e allunga le mane 'n sull' arrosto che girava al foco. Ma per tornare un passo addietro, bisogna sapere che il figliolo del Re se l' aspettava la vienuta della Caterina; e però lui aveva ordinato che caricasseno la tagliola, e che quando lui era 'n cucina con la ladra, nimo nentrassi 'n senza la su' chiamata, anco se sentivano degli urli e de' rammarichii. Dunque la

Caterina, nel tirar via l'arrosto, fece scattare la molla della tagliola e rimanette tra' du' ferri, e dal male e per la paura piagneva e sbergolava a più nun posso. Corse il Principe e scramò: — "Vedi, s' i' t' ho chiappa, birbona! Ma ora te me la paghi per tutte," — e con l'idea di picchiarla prendè un frustino e gli s' accostò. La Caterina di lì era 'mpossibile che si bucicassi, stretta a quel mo' dalla tagliola; e tavía nun si scoraggì, e nun tiense la lingua mutola, nè gli occhi fermi. S' arrivolse 'n verso il Principe e tutt' umile gli principiò a dire tante cose tènere e a fargli tanti vezzi, che lui 'mpietosito dalle su' bellezze, 'n scambio di ritrovargli le costole, volse libberarla e perdonargli addirittura per l' affatto. Ma, poero Principe! s' accorgè tardi con che volpe gli aveva lui da contrastare! Perchè 'n quel mentre che lui s' arrabattava a aprire la tagliola, alla Caterina gli rinuscì con isveltezza cavar fora le su' propie mane e ficcarci dientro quelle del Principe, che rimanette come un minchione rinserro tra que' ferri dentati e auzzi. Si provò a urlare a chiedere ajuto; ma per via de' su' medesimi comandi, nimo de' servitori fu ardito di dargli retta, e la Caterina 'nfrattanto, preso un bel randolo d' in su la catasta delle legna, con quello lo macolò 'l Principe accosì forte, che, quando lo lassò svienuto, lui pareva un *Ecce Homo* al naturale.

I servitori e il coco, aspetta aspetta, finalmente s' affacciorno all' uscio di cucina e veddano quello spettacolo del Principe mezzo morto e penzolente per le mane dalla tagliola. Nun sapevano lì per lì che pensare; ma subbito acciaccinati lo cavorno dal serrame e a braccia, lui tutto cascante ,di qua e di là, gli fecian salire le scale del palazzo e lo messano a letto. Il Principe s' ammalò a bono, più per la rabbia della scorbacchiatura che per gli strapazzi avuti dalla Caterina; e nun ci fu verso che lui volessi dire quel che gli era successo, sicchè i dottori, doppo provato ugni sorta di medicine, siccome nun vienivano a capo di guarirlo il Principe, e' si diedano per persi e quasimente lo dibandonorno al su' destino. Infrattanto alla sorella mezzana della Caterina gli prendettano i dolori del parto e gli nascé un mastio. Dice la Caterina: — "'Gli è del Principe, e i' nun son' io se nun mi rinusce portarglielo per insino 'n cambera." — Che ti fa? Lei si travestisce da dottore e comincia a

spargere che 'gli è arrivo di fora via un gran medico bravo, che nun c'è malattía che lui nun possa cognoscerla e guarirla di sicuro. A questa nova la Regina, vecchia mamma del Principe (lui il babbo nun l'aveva più), volse che fusse chiamato questo medico forastiero a visitare il su' figliolo 'nfermo, si spendessan pure a manate i quattrini, e la Caterina, abbenechè la stéssi 'n sulle sue dapprima per furbizia, da ultimo ficurò di lassarsi persuadere, e la sera a bujo 'gli andette al Palazzo reale 'n carrozza, e con seco sotto 'l pastrano lei tieneva dientro una sporta il bambino della su' sorella. La fanno passare. Dice: — "Come sta Su' Altezza?" — Arrisponde il Principe: — "Eh! i' nun do nè in tinche nè in ceci. Ma mi sento male." — "Lo credo," — dice la Caterina, — "n' ha buscate tante! E di più, cascò anco 'n fondo a una cantina; sicchè lei è tutto macolo e pesto, e la rabbia lo strugge per via d' una ragazza malestrosa." — Scrama il Principe: — "Perdinci! lei è bravo. Ci coglie davvero. Ma che rimedio ci pol' essere?" — E la Caterina: — "Sugo di bosco, nun c' èn' altro di bono per il su' male. Ora i' lo vo a pigliare a casa, perchè con meco nun ce l' ho." — Con questa scusa la Caterina fuggì, dibandonando su d' una sieda la sporta con quel bambino, che di lì a un po' di tempo principiò a frincare per la fame. Il Principe a male brighe sentette il pianto, scramò: — "Me l'ha fatta! 'Gli è quella birbona della Caterina che m' ha porto la creatura della mezzana. Ma ora poi, pan di ricatto, e se nun mi vendico di tanti 'nsulti, che mi caschi la testa diviato." —

Al Principe per ricattarsi a su' mo' gli nascette l' idea di sposare la Caterina, perchè quando l' aveva tra le su' mane lui poteva strapazzarla a su' piacimento; il difficile però 'gli era, che la Caterina acconsentissi a diventare moglie del figliolo del Re. Ci mettiede di mezzo il Principe una donna dimolto amica della Caterina, ma nun gli rinuscì persuaderla: — "Chè! Lui mi vole morta," — disse la Caterina, — "e i' nun so' tanto minchiona da darmi 'n bocca al lupo, perchè mi scanni." — Il Principe allora ricorse alla Regina su' ma', che visto il figliolo 'ntestato e che insennonò nun guariva dal su' male, mandò per la Caterina, che per ubbidienza viense al palazzo e la Regina gli disse: — "'Gnamo, bisogna far monte di tutt' e' successi 'nsino a qui, e te ha' da sposare il mi' figliolo." — "Ma che gli pare!" — arrispose la

Caterina: — "Lui me n'ha fatte a me e io a lui e delle macicane. Lui ha dientro 'l core tropp' aschero contro di me, e 'l su' pensieri è d'ammazzarmi per vendetta. A un simile ristio nun mi garba d' andargli 'ncontro, abbenechè io al Principe nun gli voglia mica del male." — Dice la Regina: — "Ma nun ti dubitare, lui nun ti fa nulla. S'è smenticato d' ugni cosa. E poi, ti sto io mallevadora a ugni brutto caso. Dammi retta, e te nun averai da pentirtene." — Batti e ribatti, finalmente la Caterina lo sposò il Principe; ma il giorno delle nozze lui a tavola steva serio 'mbroncito, co' un viso dimolto scuro, sicchè alla Caterina gli tremava il bubbolino a bono, e per la paura che poi 'n cambera e' gli facessi qualche acciacco, lei s' impuntì di nun ci volere andare a letto. La Regina un po' sgomenta badava a persuaderla che si sbagliava; ma la Caterina più furba 'gli almanaccò un ripiego per salvare la su' pelle e 'ntanto nun dare a divedere alla scoperta la su' temenza. Accosì disse alle su' sorelle che subbito gli fabbricassino alla cheta una fantoccia di zucchero e di miele, che con la scuffia 'n capo, a male brighe che l'ebbe avuta, lei la mettiede a diacere dientro 'l letto, mentre che lei ci si nascondè sotto, e co' un filino accomido alla testa della fantoccia la Caterina gli faceva dire di *sì* a su' piacimento. Deccoti nentra di lì a un po' il Principe, e s' accosta alla spronda del letto; dice: — "Oh!! 'Gli è arriva l' ora che te me le paghi tutt' assieme le birbonate che te m' ha' fatto, Caterina. Te n' arricordi, nun' è vero?" — E la Caterina, tira 'l filino e la fantoccia, *sì*. — "Quando te mi promettesti di menarmi a letto con teco e 'n scambio mi buttasti 'n fondo alla cantina, te n' arricordi?" — E la fantoccia, *sì*. — "Quando mi rubbasti lo stracotto, te n' arricordi?" — E la fantoccia, *sì*. — "Quando nun contenta di pigliarmi 'l vino te desti anco l' anda alle botti, te n' arricordi?» — E la fantoccia, *sì*. — "E che poi mi mettesti dientro la tagliola e fusti ardita di bastonarmi, mentre io per esser pietoso t' avevo libberata, te n' arricordi?" — E la fantoccia, *sì*. — E da ultimo, che m' ha' portato una creatura dientro una sporta 'n cambera, e che per guarirmi volevi darmi 'l sugo di bosco, questo pure te n' arricordi, birbona?" — E la fantoccia, *sì sì*. — "Dunque," — scrama il Principe incattivito, — "per te è l' ora di morire!" — E tirato fora lo spadino randola

a traverso 'l collo della fantoccia un gran colpo e gli mozza la testa, sicchè uno sprizzolo di zucchero e miele gli schizzò a lui per insino 'n bocca. In nel sentire quel dolce il Principe arriviense in sè e pentito della su' rabbia, disse co' un sospiro:

— « Oh! Caterina di zucchero e di miele,
S' i' t' avessi viva ti vorre' un gran bene. » —

A su' lamenti corse 'n cambera la Regina a domandare quel che 'gli era successo, e si mettiede a sgridare il figliolo per la su' cattivezza, che nun s'era vergognato a pigliarsela co' una donna, che po' da ultimo aveva uto mille ragioni da vendere. Dice: — " Te, nun te n' arricordi, che tradisti le su' sorelle e se ti rinusciva volevi tradire anco lei. E ora te ha' mancato pure al tu' giuro, che nun gli averesti fatto nissun male alla Caterina. Il tu' pianto 'gli è il pianto del coccodrillo, ma 'gli è inutile per rimediare al male. " — Il Principe si diede a disperarsi e fu a un pelo di bucarsi 'l core con quello spadino che tieneva 'n tra le mane; ma per su' fortuna la Caterina sortì a tempo di sotto al letto e disse: — " Si fermi, ch' i' nun son punto morta, e se lei mi perdona anco io gli perdono, e sarò la su' sposa fedele per insin che campo. " — Insomma s' appaciorno, e si messano a letto assieme, addove dicerto se la goderono tutti contenti, e tra di loro nun ci fu ma' più nulla da ridire, e quando gli morì la mamma, il Principe gli successe nel trono e accanto a lui steva sempre sieduta Caterina *La furba.*

———

NOVELLA LVII.

I fichi brogiotti.

(Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C'erano tre fratelli insenza babbo e insenza mamma, e poeri poeri; nun avean nemmanco una capannuccia per dormire. Dissan tra di loro: — "Che si fa? È più meglio che si vadia a girare 'l mondo 'n busca di fortuna. O si tocca qualcosa o si more; e allora, spenti e' moccoli e finita la festa" — Si messan d'accordo e co' cenci che a male brighe gli ricoprivano, principiorno a caso 'l su' viaggio e campellavano con le limosine, ma sempre affamati e struci. Una sera che nun avevan trovo un balco addove albergare, a bujo si fermorno sotto a una quercia vicino alla via, e lì stracchi ci si buttano a diacere e subbito s' appioppano come ghiri, abbenechè lo stombaco gli facessi a loro arcuccio per il troppo appetito. A una cert' ora, che nun era però levo 'l sole, i tre fratelli furno svegli assieme come da una scossa: — "Che 'gli è successo, che 'gli è successo?" — scramano. Dice 'l maggiore: — "I' sognavo che avevo una borsa, e ugni volta che ci mettevo la mano dientro i' tiravo fora le munete a manciata. Arcipreti! Veggo ch' j' ho almanaccato l' inganno." — "E io pure," — dice 'l mezzano, — "sognavo che avevo una bottiglia, e qualunque sorta di vino e di liquore i' chiedessi, la bottiglia me lo verciava a divizia. Peccato che la sia una bugia!" — Dice 'l più piccolo: — "E i'sognavo d'essere al possesso d' un ferrajolo, che a metterselo addosso nimo mi vedeva, sicchè in ugni bottega entravo a pigliare insenza ristio nè spesa, pane, vino, robba a mi' piacimento da mantienere tutti noi tre. Ah! ma i sogni èn' sogni, e se fussan veri finirebban le miserie. È più meglio ridormire 'nsino a giorno e poi s' anderà per il nostro viaggio da affamati." —

I tre fratelli si riaddormentorno. A bruzzolo scionnati, in

nel mentre che stevano per arrizzarsi, che è che nun è, si trovano accanto quel che s'erano insognato la notte; il maggiore la borsa sempre piena di munete, il mezzano la bottiglia con ugni sorta di vini e liquori, e il più piccolo il ferrajolo che rendeva 'nvisibile. — "Oh! vo' de' quattrini?" — scrama 'l maggiore, e ne dà delle manciate a' su' fratelli. — "S' ha bere?" — disse 'l mezzano: — "Chiedete pure, che c'è da contentarvi." — Per istrada poi 'l più piccino nentrava per le botteghe alla rifruga, e lì, piglia pure della bona robba da mangiare! I bottegai si vedevano sparire 'l pane, il prosciutto, il cacio e nun sapevano chi ringraziarsi di simile malestro: 'gli arrebban dato 'l capo per le mura dalla disperazione. — Quando i tre fratelli, sazii e rinvioliti, si trovorno a un logo indove c'erano tre strade, disse 'l maggiore: — "Ci s'ha a partire ognuno da sè in cerca della fortuna; ma di qui a un anno si fisserà di far motto a un posto, e se la sorte ci ha assistiti, ci si deve fabbricare un bel palazzo e godersela con le nostre ricchezze." — "Sì, sì, tutti d'accordo," — scramano quegli altri dua, e fissato il ritrovo, ognuno se n'andiede per una di quelle tre strade. — "Addio, addio e alla rivista!" —

Il fratello maggiore doppo camminato un bel pezzo per dimolti giorni arrivò a una gran città, che ci comandava un Re amante de' divertimenti, e questo Re aveva una figliola da marito, bella sì, ma anco un po' troppo sderta e capricciosa. Si pole dire che nel palazzo reale da un anno all'altro nun rembolavano dallo spassarsi, con desinari, conversazioni, feste, e ugni sera c'era sempre un gran concorso di signori e signore paesane e forastiere; ci pareva la cuccagna. Appunto 'l Re deva un ballo, e il fratello maggiore volse andarci anco lui e gli fu facile ottenere subbito l'invito, perchè lui con quella su' borsa si trattava da Principe e già lo cognoscevano per un riccone. Dunque la sera si presenta al palazzo vestito con lusso e per prima cosa si mettiede a un tavolino da gioco; e lì gioca pure, e sempre perdeva a mucchi le munete; ma nun si sgomentava, perchè a frucare dientro la borsa delle munete nun gliene mancava mai. 'Gli è naturale! tutti rimanevano in nel vedere tanta ricchezza, e più la figliola del Re, che, 'ncuriosita a bono, finì con siedersi accanto al giovanotto e principiò a discorrirgli.

Dice: — " Ma lei fa de' miracoli, sa? Addove gli trova questi quattrini? Vole giocare un po' con meco soli, accosì si parla libberi e lei mi racconta anco da che paese viene? " — Nun gli parse vero al giovanotto d'appettarsi a quel mo' con quella bella ragazza, e andorno in un canto assieme a un tavolinuccio, e 'l giovanotto perdeva al solito insenza scotersi. Dice la figliola del Re: — " Ma che ci ha la cava de' quattrini per le tasche? 'Gnamo, me lo palesa d'andove gli nasce questa gran ricchezza? " — Arrisponde il giovanotto: — " 'Gli è un segreto e nun lo posso manifestare. Ma nun sarebbe più meglio di smettere e piuttosto, se gli garba, divertirsi un po' al ballo? " — S'arrizzano e vanno diviato 'n sala e ballorno tutta la notte; ma per quante moine e daddoli, e anco qualcosa di più, che la figliola del Re facessi, nun gli rinunsci levarglielo di bocca al giovanotto quel che lei voleva sapere. Alla seconda festa successe 'l medesimo: il giovanotto però s'era 'nnamorato della figliola del Re e stiedano sempre assieme; sicchè alla terza festa nun potè stare saldo e si lasciò scappar detto che l'arebbe anco contentata la figliola del Re. E difatti finì con isvesciargli che lui possedeva una borsa 'ncantata. Scrama la ragazza: — " Che bella cosa! Se l'avess' il Re mi' padre, lui pagherebbe 'nsenza gravare 'l popolo. Che me la fa vedere? " — Dice il giovanotto: — " Questo po' no. " — E la ragazza: — " Dunque lei nun si fida d'una Principessa! Nun gliela porto mica via, sa? la su' borsa. Gradisco soltanto d'averla tra le mane e, se nun s'oppone, i' vorrei che la vedessi pure 'l babbo. Via! me lo faccia questo piacere, se è vero che mi vole bene. " — Dice il giovanotto: — " Senta, i' son d'accordo anco di fargliene un presente della mi' borsa, ma a patto che lei divienga la mi' sposa, insennonò i' nun gli do nulla. " — " Oh! " — fa la Principessa, — " nun basta il mi' consenso per la su' domanda. Bisogna sapere quel che ne pensa 'l babbo; e pol' essere, che se lui vede la borsa dica subbito di sì. Mi lassi provare. Mi dia la borsa per un momento; i' vo' di là 'n salotto dal babbo e 'n du' salti arritorno a riportargliela. " — Stiedano 'nsomma un bel pezzo a tira a tira; ma da ultimo al giovanotto, lusingato con mille daddoli e occhiatine tenere, gli viense l'ora del minchione e diede la borsa alla Principessa, che disparse in un battibaleno. E 'gli

ebbe l'allocco un bell' aspettare 'nsino alla fine della festa, che tutti 'gli eran partiti e c' era rimaso lui soltanto! La Principessa nun la potè più rivedere. Quando a un tratto deccoti un servitore che gli domanda con mal garbo al giovanotto: — " Che bramate vo' qui? Chi siete? " — Dice lui: " I' son quello che ho dato alla Principessa un oggetto per mostrarlo al Re su' padre, e i' aspetto che me lo riporti. " — Fa' 'l servitore: — " Ma che oggetto! La Principessa nun ha bisogno della robba degli altri, e massime d' uno sbrendolone come voi. Andate via, ma lesto, che c' è da chiudere 'l portone. " — Il giovanotto si preparava per dire le su' ragioni, ma sbucorno de' soldati con de' randoli tra le mani e 'l servitore sbergolò: — " Se te nun te ne vai, 'gnorante che nun sie' altro, ti tocca un carico di legnate. " — A un simile complimento il giovanotto mettiede la coda tra le gambe e brozzò al paragone del vento, piagnendo, ma troppo tardi, la su' buaggine, e gli conviense nuscire dalla città più poero di prima. Sicchè lassamolo al su' destino per raccontare quel che successe al fratello mezzano.

Anco 'l fratello mezzano doppo avere girandolato per diversi loghi in cerca della fortuna, e de' quattrini nun gliene mancava per via della su' bottiglia maravigliosa, finì con capitare alla listessa città addove era vienuto il su' fratello maggiore, e lo 'nvitorno alle feste di ballo del Re. Lui ci andiede con la su' bottiglia e ne' riposi si divertiva a dar da bere a ognuno quello che loro chiedevano; la bottiglia ubbidiva pronta al comando. A un simile miracolo la figliola del Re moriva dalla passione per possederla lei la bottiglia, e si mettiede accanto del giovanotto a discorrire, a ballare con lui, a tirargli l' occhiate brillantine e a lusingarlo in ugni mo'. Il giovanotto stiede tavía duro a nun contentarla la Principessa, abbenechè se ne fuss' invaghito; ma alla terza festa e' cascò nel paretajo e disse: — " I' sono ideato di regalargliela la bottiglia, ma a un patto. " — Dice la Principessa: — " Parli chiaro e se posso soddisfarlo, io per me son pronta. Se il babbo ha codesta bottiglia, gliela paga quanto vole, chiedess' anco uno sproposito. " — " No, no, " — dice il giovanotto, — " de' quattrini i' nun n' ho bisogno. I' bramo che lei mi sposi, e accosì la bottiglia è sua. " — Fa la Principessa: — " Su questo punto nun saperei arri-

spondere insenza sentir prima 'l babbo. Se lui vede la bottiglia, pol' essere che nun sia contrario. Me la lassi in nelle mani qualche minuto: i' vo di là a mostrargliela e rivieugo in du' salti con la risposta. " — Insomma, doppo un po' di battibecco, il fratello mezzano gliela diede la bottiglia alla Principessa, che in un lampaneggio corse via e nun arritornò più; sicchè, quasi a giorno, e che la conversazione 'gli era ita a casa, quel mammalucco di giovanotto steva lì 'mpalato 'n mezzo al salone a aspettare la vienuta della Principessa a riportargli la bottiglia e la risposta. In scambio apparse il solito servitore, che dice: — " Ohe! che ci state a fare voi qui? Si serra 'l portone. " — Arrisponde il giovanotto: — " I' ho dato alla figliola del Re un affaretto per mostrarlo a su' pa', e i' aspetto che me lo riporti. " — " Ma che affaretto? " — bocia con superbia 'l servitore: — " La Principessa nun ha bisogno d' affaretti, massime per lato d' un villanaccio par vostro. Via subbito, se nun vi garba un fiacco di legnate. " — E siccome viense in quel mentre un branco di soldati con un bastone 'n mano, il giovanotto dovè brozzare alla lesta, se nun volse le costole rotte. E anco lui piagnette, ma troppo tardi, d' essere stato tanto bue, e nuscì dalla città poero 'n canna, nun sapendo addove sbattere 'l capo. E lassamo pure lui e la su' inutile disperazione per ragionare del fratello più piccino.

Con quel ferrajolo al più piccino nun gli era ma' mancato nulla; pigliava 'nsenza che lo vedessano ugni cosa che gli capitava sotto di su' piacimento, e della robba e de' quattrini n' aveva a stramoggio. Successe che nel girandolare per i paesi un giorno s' arriscontrò co' su' fratelli e si ricognobbano, e loro gli arraccontarono la disgrazia che gli era tocca alle feste del Re: — " Siemo rimasi 'n sul lastrico, e s' ha una fame da lupi. " — Dice il più piccino: — " A me poi la carizia e' m' è 'gnota, e vi lasso da campare per un pezzo, perchè i' ho fatto pensieri di cognoscerla anch' io questa Principessa sderta, e chi sa? forse rinusco a ripigliargli la robba che lei v' ha porto via. Vojaltri andate a aspettarmi in nel logo indettato. " — " Bada! " — gli dissano i fratelli, — " sta' scionno, perchè 'gli è furba la figliola del Re. " — " Chè! " — scramò il più piccino, — " con questo mi' ferrajolo i' nun ho punto paura che lei mi

chiappi. " — Dunque il più piccino arrivo alla città, 'nsenza 'nvito e col ferrajolo addosso nentra la sera della festa da ballo in nel palazzo reale per istrolagare in che mo' lui poteva riavere la borsa e la bottiglia de' su' fratelli; ma il bandolo nun lo trovava; e siccome 'gli era un gran caldo, si levò 'l ferrajolo e a un tratto apparse lì alla gente. Rimasano a un simile miracolo, e la Principessa s'accostò al più piccino per domandargli, come lui faceva a nun essere visto: — " Ma sa che 'gli è un bel comido di potere bucare da per tutto accosì di niscosto! Che ha qualche segreto? " — Arrisponde il giovanotto: — " Sicuro, un segreto i' l' ho; ma 'gli è mio, e nun lo manifesto." — Dice la Principessa: — " Balliamo assieme. " — E con delle scuse a forza di lusinghe cercava di metterlo 'n mezzo il giovanotto per iscoprire il segreto del ferrajolo e poi portarglielo via, come a quegli altri su' fratelli la borsa e la bottiglia: e se nun gli rinuscì quella prima sera e neppure la seconda, viense però a capo di farlo infiammire della su' persona, e che perdessi 'l cervello. Sicchè alla terza volta, che per il dettato, 'gli è quando si corre 'l palio, e' la seppe tanto rigirare la Principessa, che 'l giovanotto da ultimo glielo disse d' avere un ferrajolo 'ncantato, che tienuto addosso rendeva 'nvisibile. Scrama la Principessa: — " Oh! se mi' padre ne fusse al possesso, che bella sorte! Lui vederebbe dappertutto quel che gli preme nel Regno, 'nsenza che nimo se n' accorgessi. Vole venderlo il ferrajolo? Il Re dicerto gli dà una bona somma di quattrini." — Dice 'l giovanotto: — " Ma gli pare! È un oggetto che nun ha pregio. " — Fa la Principessa con un' occhiatina tenera: — " Allora lo regali a me per pegno del su' bene, " — E il giovanotto allocchito: — " Magari! Se lei acconsente a essere la mi' sposa, il ferrajolo diventa suo. " — " Sa? i' nun sono libbera del mi' gradimento, " — dice la Principessa, — " e occorre sentire 'l babbo. Ma se mi lassa 'l ferrajolo in nelle mane, perchè lo mostri al Re, 'gli è facile che lui nun nieghi di contentarlo nella su' brama. Me lo dia pure 'nsenza sospetto; vo di là 'n salotto e 'n du' salti arritorno col ferrajolo e la risposta. " — E' finì al solito, che 'l giovanotto diede 'l ferrajolo alla Principessa, e lei se lo buttò 'n sulle spalle e sparì diviato, e nun riviense da quel bue, che rimanette lì a aspet-

tarla 'nsino a giorno solo 'n mezzo del salone; sicchè di lì a un po' deccoti 'l servitore che gli domanda: — " O rustico, che volete 'n queste parti? Che 'gnoranza è la vostra di nentrare in nel palazzo del Re? Aresti a essere un ladro. Via! e lesto, o vi pago a sôno di legnate. " — Dice il giovanotto: — " Nun s'arriscaldi. I' ho dato un oggetto alla Principessa, perchè lo vegga 'l Re, e lei deve riportarmelo, e però i' aspetto. " — Fa 'l servitore: — " Ma che oggetto? Che 'nvenzioni te mi trovi? La Principessa nun n' ha bisogno della robba degli altri e nun sta in confidenzie con la canaglia. O te ne vai, che vo' chiudere 'l portone, o te risti di buscarne da arricordartene per un pezzo. " — Al giovanotto gli principiò a montar la mosca al naso per quelle male parole, e poi, tardi veh! e' gli s'apersano gli occhi in sul tradimento della Principessa, e però si mettiede 'n lite a bono. Ma di repente decco che sbucano i soliti soldati co' un randello tra le mani, e 'nsenza rembolare scaricano a quel disgraziato una gragnola di botte 'n sulle costure, e tutto macolo e pesto lo pintano a calci fora del palazzo; sicchè lui 'gli ebbe di catti di nun rimaner morto, e brindellon brindelloni nuscì dalla città bene scorbacchiato e durò dimolta fatica a riscontorarsi co' su' fratelli in nel logo fisso per l'avanti.

Ficuriamoci se gli girava a que' tre, che per essere stati tanto mammalucchi 'gli avevan perso ugni loro ricchezza! Poeri, meschini più che prima, co' una fame da nun si dire, e al più piccino poi gli era tocco anco peggio; un carico di legnate, ma di quelle! Mogi e 'mbronciti e 'nsenza parlare si buttorno a siedere a pie' d' un muro, e ognuno 'n sè faceva la su' meditazione su quel che gli era successo e nun sapevano propio che pesci pigliarsi per tirare 'nnanzi; quando doppo un bel pezzo al maggiore gli viense vòlto gli occhi in su e vede che 'n vetta del muro sporgevano du' piante di fichi brogiotti, ma di que' belli e appetitosi, una pianta di neri con la camicia strappata e una pianta di bianchi. Scrama: — " Oh! chi ce gli ha barbi lassù que' fichi, se dianzi nun v' erano? " — Alla su' voce i fratelli si scionnano e 'l più piccino disse; — " Qualcuno che ci assiste. C' è almanco da cavarsi la fame. 'Gnamo, facciamone una scorpacciata. " — Nun ebbano che da allungar le mane, e còlsano

un fico nero per uno e lo mangiorno; ma a male brighe ingollo, deccoti che a tutti gli cresce 'l naso lungo per un sesto di braccio. — " Oh! oh! il mi' naso, il mi' naso! " — principiano a urlare. — " E ora che si fa con questo zingone 'n mezzo al grugno? " — bociò il mezzano. — " E con la fame che ci divora? " aggiunse 'l fratello più grande. Dice il più piccino:— " S'anderà per ispettacolo a traverso 'l mondo e accosì si guadagna il campamento. Ugni male ha 'l su' rimedio. Infrattanto i' mi leverò la fame di dosso co' fichi bianchi; si vederà quel che succede di peggio. " — Ma appena mangio un fico bianco, il naso gli ridiviense al su' naturale e parimente a' su' fratelli. Scrama: — " Oh!! decco trovo 'l modo per gastigare quella birbona di Principessa e d' ubbligarla a rendermi la robba che ci ha porto via per tradimento. Aspettatemi qui vojaltri dua, e s' i' rinusco, poi' essere! s' arritorna ricchi e si fabbrica 'l palazzo per istarci assieme tutta la vita. " — E accomidi du' pianeri disseparati di brogiotti neri e di brogiotti bianchi, se gl' infilzia un di qua e un di là nelle braccia e s' avvia 'n verso la città, e lì arrivo e messo 'n custodia a un' osteriuccia da poeri il pianeri de' fichi bianchi, va con quell' altro sotto 'l palazzo del Re a sbergolare con quanta lui n' aveva in gola: — " Fichi brogiotti neri! Belli e 'gli hanno strappa la camicia! Ohe! chi ne vole? Robba fora di stagione e primaticcia! " — A un simile urlio s' affacciò la camberiera della Principessa, e vista quella ghiottornia, corse a domandargli se gli garbava comperarla. — " Sí, sì: " — dice lei, — " pigliagli tutti. " — Sicchè dunque a una crazia l' uno la camberiera 'gli ebbe il pianieri de' fichi neri, e il venditore allegro e contento andiede a niscondersi all' albergo e sempre 'n sulla 'ntesa del successo. Guà! la Principessa in su' fichi ci s' abbuttò, che pareva un gatto al cento-pelli, e nun s' accorgè del naso che gli cresceva a ugni fico 'nsino a che nun fu lungo per un terzo di braccio. — " Oh! meschina me! Oh! che disgrazia! che birbonata! " — la bociava per le stanze del palazzo e il Re e la Corte corsano a sentire quel che 'gli era intravvienuto, e veddano la Principessa ridutta com' un mostro e disperata a quel mo'. Tutti restorno male. Il Re comandò che subbito cercasseno del venditore de' fichi per ammazzarlo; ma lui nun fu minchione a lassarsi trovare; poi chiamorno i dottori da ugni parte, ma loro

nun furno boni a guarirla di quel nasaccio la Principessa; sicchè lei da ultimo si mettiede rinserra dientro la su' cambera e nun apparse più fora, e steva notte e dì a piagnere e rammaricarsi: — " I' ero tanto bella! E ora, deccomi la più brutta del mondo. Com' i' farò nella mi' vita a restar accosì deforme e guastata? Me meschina, me meschina! " —

Doppo che fu passo del tempo, il più piccino ideato di riavere il su' ferrajolo e la borsa e la bottiglia de' fratelli, si travestì da dottore e fece spargere dappertutto che lui era un gran medico bravo a levare porri, natte, tumori d' ugni sorta e con guarigione sicura; sicchè, come ci si pole ficurare, nun mancorno di chiamarlo a Corte, perchè lui visitassi la figliola del Re, e a male brighe che lui si presentò, lo feciano nentrare 'n cambera della Principessa e il su' babbo gli andiede 'ncontro e gl' imprumesse dimolti quattrini, se lui poteva rinsanichire quella ragazza disgraziata. Dice con sussiego 'l finto medico: — " Eh! di guarirla i' son sicuro, ma a un patto; che lei confessi se ha punti delitti addosso. " — " Che delitti? " — scrama il Re: — " La mi' figliola nun ha delitti 'n sulla coscienzia. " — Fa il dottore: — " Tanto meglio se lei è 'nnocente. In ugni mo' tocca a me a 'nterrogarla; e badi, che se lei nun si confessa giusto, le mi' medicine nun ènno bone a nulla. Che lei nun ha ma' rubbato? Ci pensi prima d' arrispondere, signorina. " — Fortuna che 'n cambera c' era mezzo bujo, insennonò e' vedevano che la Principessa diviense bianca com' un panno lavato! Dapprima rimanette mutola, ma po' disse: — " A un giovanotto che aveva una borsa 'ncantata, che a ficcarci le mane dientro e'si tiravan su piene sempre di munete, con degl' inganni e' mi rinuscì portargliela via, e lui i' lo feci discacciare dal palazzo da' mi' servitori. " — " Ma se ne pente? " — domandò 'l medico. — " Sì che me ne pento, " — disse la Principessa, — " e s' i' sapessi addove si trova quel giovanotto gliela vorre' rendere la su' borsa. " — Dice 'l medico: — " Per ora basta che lei ordini di portarla qui 'n sul cassettone; a cercare 'l padrone siemo a tempo. " — E la borsa la messano in sul cassettone. Allora il medico diede un fico brogiotto bianco alla Principessa e subbito che lei lo mangiò, il naso gli sminuì d' un sesto di braccio. — Dice 'l medico: — " Si seguiti, si seguiti a confessare se ha degli altri

peccati 'n sullo stombaco, se lei vole che guarisca il su' naso. Nun ha rubbato nient' altro? " — Abbenechè con vergogna arrisponde la Principessa: — " Sì, sì, m' arricordo che a un altro giovanotto co' medesimi tradimenti gli cava' di mano una bottiglia bona a buttare ugni sorta di vini e di liquori, e lui doppo fu mandato via peggio d' un cane. " — " E se ne pente? " — domandò 'l medico. Dice la Principessa: — " Sì che me ne pento e s' i' cognoscessi addove si trova il giovanotto gli rendere' la su' bottiglia. " — Dice 'l medico: — " Nun fa nulla per ora, a cercarlo 'l padrone siemo a tempo. Basta che la bottiglia vadia accanto alla borsa 'n sul cassettone. " — E la bottiglia la messano 'n sul cassettone: ma 'l medico diede soltanto un mezzo fico brogiotto bianco alla Principessa, sicchè gli restò un pezzettino di quel su' brutto naso; e poi disse: " Lei nun s' è confessata appieno. Dica su. Del rubbato e peggio e' n' ha da avere tavía nel su' segreto. " — Anco 'l Re si mettiede a pregarla la figliola che buttassi fora ugni cosa, se bramava arritornare bella come prima, sicchè da ultimo la Principessa co' un gran sospiro disse: — " E' viense un giovanottino alla festa co' un ferrajolo, che a tienerlo addosso e' rendeva 'nvisibile. A forza di daddoli e di lusinghe i' lo potiedi avere e fuggi' con quello, e al giovanottino gli toccò a passare per un ladro e un carico di bastonate." — Domanda 'l medico: — " Ma se ne pente? " — Dice la Principessa: — " Sì che me ne pento, e s' i' scopro addov' è il giovanottino gli renderò 'l su' ferrajolo. " — Fa il medico: — " E le legnate come gli si cavano d' in sul groppone? Basta, nun importa; a cercare il giovanottino siemo a tempo. Che 'l ferrajolo si metta con quell' altra robba in sul cassettone. " — E il ferrajolo lo portorno 'n sul cassettone. Ma 'l finto medico, con la scusa d' esaminarlo lo prendè assieme alla borsa e alla bottiglia, e dato un mezzo fico brogiotto nero alla Principessa, svelto si rinvolge nel ferrajolo e sparisce, e lassa la figliola del Re con il naso lungo un sesto di braccio per gastigo delle su' bricconate. —

Quando poi e' tre fratelli s' arritrovorno al logo fissato, con tutte quelle ricchezze che loro avevano si fecian fabbricare un bel palazzo pieno d' ugni comodo e d' ugni ben di Dio, e lì ci stiedano sempre d' amore e d' accordo, presan moglie e camporno di molt' anni felici e contenti.

NOVELLA LVIII.

Il Figliolo dell'Imperatore di Roma.

(Raccontata da Giovanni Becheroni contadino.)

L' Imperatore de' Romani aveva un figliolo soltanto addomandato Adelasio e su di lui riposava ugni su' speranza, sicchè quando 'l ragazzo fu in nell' età di quattordici a quindici anni, il padre lo chiamò 'n disparte e gli disse: — " Nun fare com' i' ho fatto, che prendettti moglie da vecchio. Sarà bene in scambio che te t' accasi per tempo, e accosì ti toccherà la sorte di una bella corona di figlioli, e nun starai 'n pensieri per l' eredità del trono. Dammi retta! Principesse di tu' pari nun ce n' è carizia nell'Imperio." — Adelasio volse accontentarlo il su'babbo e prima che lui morissi trovò una sposa di su' piacimento, e nun è a dire che feste e allegrie accompagnorno la cirimonia delle nozze; ma parse che un destino contrario attraversassi le brame del vecchio e del giovane, perchè dal matrimonio nun venivano punti bambini. Insomma l' Imperatore se n' accorò tanto di una simile disgrazia, che un giorno si mettiede a letto malato e di lì a poco se n' andè al Creatore. Adelasio rimaso padrone spotico dell' Imperio, abbenechè fusse 'l signore più possente del mondo, in ugni mo' se ne steva sempre afflitto e pensieroso, nun sapendo chi gli sarebbe successo doppo di lui, e arrivò per insino all' età di cento anni sonati e con la moglie vecchia decrepita lei pure, insenza che mai avessano auto nemmanco un accenno di figlioli: oramai loro avevano perse tutte le speranze. Accadette che una mattina Adelasio per prendere un po' di fresco e svagarsi scese giù nel giardino con il su' sigaro 'n bocca a passeggiare; la passione però che lui sentiva dientro

di sè 'gli era tanto forte, che quasimente nun ci vedeva. Lui camminava distratto alla sbadata insenza sapere via via in che logo si trovava, quando a un tratto una voce lo riscosse, e alzati gli occhi si vedde davanti un bel giovanotto vestito da gran signore che gli disse: — " Bon giorno, Sire! Che forse nun sta bene? " — Arrisponde l'Imperatore: — " Nun ho male, e nun posso tavia dire che sto bene. " — " Eh! " — dice il giovanotto: — " La cognosco a perfezione la su' malattia. Lei è afflitto, perchè nun ha figlioli. " — Scrama l'Imperatore: — " Chi siete voi, che siete capace di sapere per insino i segreti mia? Che volete in queste parti? " — " Sire! " — arrispose il giovanotto: — " I' son' uno che pole insegnargli 'l modo d'avere un figliolo mastio, che faccia la su' contentezza. " — " Come, come? " — addimandò tutto premurioso Adelasio: — " Parlate pure alla libbera. " — Dice il giovanotto e in quel mentre si frucava per le tasche: — " Decco qui, i' gli do queste tre mela. Lei vadia 'n cambera e dua le porga a mangiare all' Imperatrice; quell'altra la mangi lei, e vederà che tra nove mesi gli nasce un bel bambino. " — L'Imperatore prendette le tre mela con un po' di sospetto e le guardò, ma quando volse dell' altre spiegazioni, fu tutto inutile, perchè il giovanotto 'gli era disparso diviato, e nun gli riuscì a Adelasio scoprire per indove fuss' ito; sicchè soprappensieri riviense 'n casa e se n'andiede dalla moglie a raccontargli quel che gli era successo. Dice l'Imperatrice: — " Sarà 'n fondo mal di poco, se mangiate le mela, poi nun è vero nulla la 'mprumessa del giovanotto. 'Gnamo, date quà, che senta come son bone. " — E pigliate le du' mela le mangiò con gran gusto, e il simile fece l'Imperatore per quella a lui destinata.

Doppo passato diverso tempo l' Imperatrice una mattina nel levarsi s'accorgette d'essere 'ngrossata. Scrama: — " Eppure i' son gravida! " — A male brighe che fu cognosciuta la verità della gravidanza per tutta Roma si feciano di grandi feste e ognuno steva in sull' attenzione del parto, e finalmente a' nove mesi l'Imperatrice parturì un mastio, che nun si pole nemmanco raccontare che baldorie e allegrezze successano nell' Imperio quando se n'ebbe la nova: l'Imperatore poi era divento mezzo matto, e diede ordine che fussano libberati i carcerati per

qualunque delitto e renduti a' poveri i pegni del Monte a su'spesa, e per le chiese sonassen le campane a distesa in quel mentre che i preti cantavano il ringraziamento al nostro Signore Iddio. Ma nun si sa come, con tanto fracasso, Adelasio e l' Imperatrice si smenticorno di portare 'l figliolo al battesimo, sicchè lui cre- scette vispolo e virtudioso 'nsino all' età di tredici anni 'nsenza essere stato battezzato. Quando 'l giovanotto finì i su' tredici anni, un giorno scrama a un tratto la su' mamma: — « Eppure questo nostro figliolo nun ha per anco avuto 'l battesimo! Nun si trandugi di più, Adelasio, che ce ne poterebbe vienire del male. » — L' Imperatore mandò diviato al Papa che subbito sa- liss' al palazzo, perchè lui voleva che gli battezzass' il figliolo e erede dell' Imperio con le su' propie mane, e il Papa ubbi- diente al comando del su' soprano in un mumento fu alla su' pre- senzia per la cirimonia, e nentrato 'n cambera si mettiede a di- saminare il giovanotto con grande attenzione. Dice doppo un po': — « Come 'gli è che a lei tanto vecchio gli nascette un figliolo? Pare quasimente 'mpossibile. » — Arrispose Adelasio — « 'Gli è stato l' effetto d' un miracolo. I' ero nel mi' giardino nove mesi fa, e m'apparse un bel giovane che mi diede tre mela da mangiare, dua per la moglie e una per me, e accosì per la virtù di queste mela i' ho uto il figliolo. » — Il Papa a un simile racconto mettè la mana sur una spalla del ragazzo e scramò: — « Te sie' opera del diavolo; e quando averai diciott' anni, il dia- volo vierrà a portarti via. Me ne rincresce, ma io nun ti posso battezzare. » — Figuratevi a queste parole la disperazione de' ge- nitori! Ma il Papa nun si scommosse e se n' andiede pe' fatti sua.

Di lì a qualche giorno al figliolo dell' Imperatore gli prese una gran smania di dibandonare Roma e di vedere 'l mondo, sicchè per dargli questo contento e svagarlo dalla su' passione doppo la sentenzia del Papa, Adelasio lo lassò fare a su' mo', e apertogli 'l tesoro gli disse che pigliassi pure quattrini per man- tienersi da par suo e girassi ne' paesi che lui voleva. Il gio- vanotto dunque si fece una bella provvista di munete e di fogli di banca, e poi monto a cavallo, insenza punta compagnia, partì da Roma e si rivolse in verso il Napoletano; ma pàsso a male brighe il confino, deccoti gli salta davanti Setone, capo assas- sino, assieme co' su' compagni, e 'mbracciato lo stioppo, 'gli

urlò: — “ Fermal O i quattrini, o la vita. » — Dice ’l giovanotto: “ Piglia i quattrini. To’. » — “ Che nun ha’ altro? » — domanda Setone. Dice il giovanotto: — “ Ho questi fogli di banca. » — E Setone: — “ Dammi anco quelli. E ora te vattene pure alla libbera. » — Dice il giovanotto: — “ Addove, insenza quattrini? Nun me ne resta nemmanco l’ ombra. Piuttosto chienetemi con voi, tanto son’ un’ anima disperata. » — Fa Setone: — “ Sì, mi garbi. Resta pure, che noi si mena vita dimolto allegra e nun si manca ma’ di nulla. Vieni alla mi’ grotta e si discorrirà un po’ assieme. » — Vanno dunque alla grotta del capo assassino, e sieduti tutti a mensa cominciorno a chiacchierare, e il giovanotto disse, che lui era figliolo dell’ Imperatore di Roma. Scrama Setone: — “ Chè, nun pol’ essere! Se te fussi figliolo dell’ Imperatore di Roma, nun anderessi accosì solo per il mondo. » — “ Eppure, — arrispose il giovanotto, — “ questa è la verità. ’Gli è di mi’ capriccio che giro solo per isvagarmi nel mi’ destino, perchè non ho trovo chi mi battezzi. ” — Dice Setone: — “ Eh! i’ ho qui con meco un fratello prete spretato, e vederai che lui sarà bono a battezzarti, nun aver sospetto. Sie’ te contento? ” — Scrama il giovanotto: — “ Succedessi che gli rinuscissi! Ma chi lo sa? ” — Subbito dà ordine Setone che venga ’l prete spretato e che si prepari alla cirimonia; ma nun aveva finito di mettersi ’n fazione, che al prete gli apparse davanti gli occhi un brutto mostro, che gli s’ avventò come per portarlo via, sicchè ’l prete tutto ’mpaurito rimanette a mezzo e disse al giovanotto: — “ Parla chiaro, che sorta d’ omo sie’ te? ’Gli accade de’ miracoli, che nun n’ ho ma’ visti! Che sie’ te maladetto? ” — Allora il giovanotto arraccontò tutta la su’ storia piagnendo a calde lagrime, e che neppure ’l Papa aveva possuto battezzarlo. Scrama ’l prete: — “ Ficurati! Se nun è rinuscito al Papa, come pol’ egli rinuscire a me? ” — Il giovanotto ’gli era proprio disperato e fece ascherezza per insino a Setone, che gli disse: — “ Ti rendo tutti e’ tu’ quattrini e i fogli di banca, e vattene addove ti garba. Forse te lo troverai chi ti battezza e ti riscatta l’ anima dallo ’nferno. ” —

Il figliolo dell’ Imperatore riprincipiò dunque il su’ viaggio, sempre solo, e, cammina cammina, viense alla spiaggia

del mare, e trovata una nave che partiva per la Grecia, ci montò su e doppo pochi giorni se n'andava a gironi per il deserto della Grecia insenza scontrarsi mai nè con bestie, nè con cristiani. Alla fine capitò a una grotta dientro uno sprofondo, e ci abitava un romito, che da 12 anni nun aveva più visto anima viva, occupato in preghiere, digiuni e penitenzie, concredendo a quel mo' di guadagnarsi facile il paradiso. Dice il romito a male brighe vedde il giovanotto: — "Che cerchi 'n queste parti 'gnote? " — Arrispose il giovanotto: — "Cerco un po' di riposo e qualcosa da mangiare, e bramo trovare uno che mi battezzi, " — "Come! " — scramò il romito: — "Accosì grande e nun sie' anco battezzato? " — A farla corta, il figliolo dell' Imperatore arraccontò tutta la su' vita al romito, che lo stiede a sentire con gran premuria; ma da ultimo gli disse: — "Caro mio, se nun è stato capace 'l Papa a battezzarti, 'gli è impossibile che ti battezzi io. Ma fa' a mi' modo. Per istasera rimani qui, e domani co' una mi' lettera ti mando 'n vetta a un monte lontano, addove da 42 anni ci abita un altro romito di me più sapiente. È mi' fratello maggiore: lui, forse, t'insegnerà meglio di me quel che ti convienga di fare per la salute della tu' anima. " — Dunque la mattina doppo il figliolo dell' Imperatore si rimettiede 'n viaggio, e nun fu insenza dimolto ammattimento e dimolta fatica, che gli rinuscì ripire per la costa d' un monte pieno di macigni e di pruni, che nemmanco le capre ci si sarebbano abbriccate con le su' quattro zampe, e lassù in una capannuccia di fogliame lui ci trovò un romito vecchio co' una barba bianca come la nieve e lunga quasimente da toccargli le ginocchia. Il romito, quando apparse 'l figliolo dell' Imperatore, si riscotette tra la temenza e la maraviglia, e scramò: — "Chi sie' te, e che ci vieni a fare su per questa vetta? Son 42 anni che ci sto io, e nun è ma' successo che ci vedessi arrivare qualche cristiano. Che vo' tu? " — Dice il giovanotto: — "I' viengo da parte del vostro fratello con questa lettera che qui, e quando vo' l' arete passata, i' nun ho più bisogno di farvi delle spiegazioni. " — Il romito pigliò la lettera, ma finito che lui ebbe di leggerla s' arrivolse al figliolo dell' Imperatore e gli disse: — "Me ne sa male delle tu' disgrazie! I' nun son però capace di rime-

diarle. Se 'l Papa nun fu bono a battezzarti, 'gli è per l'affatto 'mpossibile a me, che a petto del Papa nun conto nulla 'n questo mondo. " — " Ma dunque, " — scrama piagnendo il figliolo dell'Imperatore, — " per me nun c'è scampo? " — Dice 'l romito: — " Bada! i' ho un fratello che abita su negli Appennini e lo chiamano Padre Cèsere, perchè lui è stato frate; ma lui ora fa l'assassino per que' monti. Siccome lui con quel su' mestieraccio 'gli ha dicerto venduta l'anima al diavolo, pol' anco essere che gli rinusca d'accomidarti meglio di me. Te sta' qui stanotte e domani a bruzzolo anderai a cercarlo il Padre Cèsere con una mi' lettera di raccomandazione. " —

La mattina doppo a levata di sole il figliolo dell'Imperatore prendette la lettera scritta dal romito e si mettiede 'n viaggio, e quand'ebbe camminato cinque o se' miglia, che già principiava a salire gli Appennini, a una voltata di strada sbucorno fora di rieto a un masso diverse brutte facce, e 'mpostati gli stioppi, urlorno al giovanotto: — " Ferma! Si vole i quattrini. " — Arrisponde lui 'nsenza riscotersi: — " Adagio! Se vo' siete del branco del Padre Cèsere, sappiate ch' i' viengo a trovarlo per parte del su' fratello romito e i' ho una lettera da consegnargli nelle su' propie mane. " — " Oh! " — dissan quegli: — " Allora 'gli è un altro par di maniche. Nun aver sospetto e ti si menerà diviato alla presenzia del nostro capo. 'Gnamo. " — Si partirno tutt' assieme, e doppo camminato un bel pezzo per loghi salvatichi, arrivorno sul crinale d'una montagna, e lì c'era 'l palazzo del Padre Cèsere, che ci steva co' un seguito di 500 assassini fieri e valorosi al su' comando; e a lui viense davanti 'l figliolo dell'Imperatore, e gli diede la lettera del romito vecchio. Dice il Padre Cèsere: — " Figliol caro, che rimedii vo' tu che trovi io alle tu' disgrazie? Il Papa non fu bono a battezzarti, e nemmanco i du' romiti mi' fratelli, che sono du' santi. Che vo' tu che faccia io, che nun son'altro che un capo d'assassini? Rimani con meco. Perso per perso, quì te passerai la vita allegra: qui nun manca nulla, e quel che manca si va a pigliarlo per amore o per forza in ne' paesi vicini e ne' lontani. " — Il figliolo dell'Imperatore a questa proposta nun disse di no, e diviense uno de' compagni del Padre Cèsere, e siccome lui era di molto coraggioso e

'struito, tutti gli volevano un gran bene; soltanto gli dispiaceva di vederlo ugni sempre pensieroso e afflitto. Poero giovanotto! Lui steva sempre in temenza del giorno che gli finivano i su'18 anni. E difatto alla vigilia di quel giorno tremendo, in quel mentre che tutti erano a cena, a uno scappò detto, che 'gli erano a' di tanti del mese; sicchè il figliolo dell' Imperatore si lassò cascare per le terre urlando com' un disperato, e ci volse del bono e del bello a abbonirlo, e per sapere che male lui avessi. In ultimo scramò: — " Domattina i' ho 18 anni e il diavolo deve vienire a portarmi via. Salvatemi, salvatemi dalle su' granfie! " — Fa il Padre Cèsere: — " Animo, giovanotto! Se 'gli è un destino il tuo, nun si pole scansare. A ugni mo', sarà quel che piace a Dio, e nun occorre strapazzarsi accosì. Ti menerò con meco a dormire stanotte, perchè te nun stia solo, e po' domani si cercherà qualche rimedio. Pol' anco essere che nun sia vero nulla che 'l diavolo t' abbia a portar via per l' appunto doman mattina. " – Sicchè dunque il Padre Cèsere se n' andiede in cambera con quel giovanotto un po' racchetato; ma nun gli rinuscì tavía che lui pigliassi sonno, e lo sentiede sospirare e piagnere e svoltolarsi per il letto tutta quanta la notte. A giorno si levorno per far culizione e doppo si messano a siedere sur una spianata dientro al giardino, con intorno il branco de' cinquecento assassini che nun eran volsuti, com' al solito, spargersi per le campagne, ma 'ntendevano di far la guardia al figliolo dell' Imperatore per difenderlo da qualunque assalto e per tienerlo divagato e allegro in nelle su' ubbie. A una cert' ora, che stevano a chiacchiera del più e del meno, deccoti alla lontana comparisce 'l diavolo. Il figliolo dell' Imperatore principiò a urlare com' un' anima dannata e gli assassini s' impostorno con gli stioppi e feciano una scarica in verso 'l diavolo. Ma sì! e' fu come tirare al vento. Allora gli corsano addosso tutti assieme con il cultello 'n tra le mane: il diavolo però 'gli alzò un braccio e gli assassini anderno per aria che parevano loppa di grano. Chi ce ne pole con Berlicche? Visto questo lavoro il Padre Cèsere volse pigliarlo con le bone il diavolo, e gli disse di fare con lui un patto, purchè lassassi libbero il figliolo dell' Imperatore: e il patto fu, di dargli 'n scambio la su' anima e quelle de' su' cinquecento compagni, ugni cosa fermato con giuro e

con scritta. Scrama il diavolo: — " Aho! ci sto. I' lasso un'anima e n' acquisto 501. Lo credo! Subbito s' ammannisca 'l disteso. " — Accosì per il grand' amore che il Padre Césere portava al figliolo dell' Imperatore, questo viense riscattato dal su' destino e il diavolo nun gli diede più noja.

Ora successe che 'l giorno di San Giuseppe tutti gli assassini 'gli erano fora e nun eran rimasi a casa che 'l Padre Césere e il giovanotto. Il Padre Césere si levò la mattina e a male brighe affaccio alla finestra vedde alla lontana una chiesina fatta di novo. Chiama 'l giovanotto e gli dice: — " Lesto! Va' laggiù e bada se ci sono lampane d' oro e d' argento, pigliale e portamele. " — Il giovanotto 'gli ubbidì, abbenechè gli rincrescessi quel comando di rubbare; ma per gli obblighi sua in verso il Padre Césere nun potette dirgli di no; sicchè dunque andiede alla chiesina e ci trovò dientro un prete solo che predicava 'n sul pulpito e che gli domandò quel che lui bramava. Il giovanotto dapprima si peritava a palesarglielo; ma poi nun ebbe core di nisconderglielo, e finì con raccontargli anco tutta la su' storia. Dice 'l prete: — " Le lampane sono del Padre Césere, purchè lui vienga a pigliarle 'n persona. E te torna con lui, e se te vo' salvargli l' anima, che lui ha venduto per te, quella 'n quel cantuccio 'gli è una spada; quando tornate assieme, te agguantala e tagliagli netta la testa al Padre Césere." — " Ma come? — scrama il giovanotto: — " I' ho da commettere un simile tradimento contro 'l mi' benefattore? Nun sarà mai. " — Dice il prete: — " Eppure questo è 'l modo di farlo andare 'n paradiso lui e i su' cinquecento compagni anco a dispetto del diavolo, e dopo te poterai essere battezzato. " — Insomma, finì con persuadersi il giovanotto e arritornò a chiamare il Padre Césere con la scusa che da sè alle lampane non c'arrivava, e quando riviensano assieme, a male brighe 'n chiesa, il figliolo dell' Imperatore, presa la spada, a un tratto con un colpo ben' assestato mozzò la testa al Padre Césere e lo mandò diritto 'n paradiso. Dice 'l prete: — " Bravo! Ora accostati al fonte, che ti battezzi. E sappi ch' i' sono un Angiolo di Dio, disceso apposta 'n terra per quest' operazioni. " — E terminato che fu il battesimo ugni cosa sparì di repente e 'l figliolo dell' Imperatore rimanette dibandonato su quella vetta deserta e bruca dell' Appennino. Lui

si mettiede subbito 'n cammino per ritornarsene a Roma, e prima volse far visita al romito vecchio e ringraziarlo d' avergli fatto cognoscere il Padre Cèsere: ma il romito, quando sentiede che il su' fratello, abbenechè tanto scellerato gli era ito 'n paradiso, s' arrabbiò a bono, lo prese la disperazione e bestemmiava peggio d' un Turco dall' aschero, e comparso 'l diavolo se lo portò via con seco anima e corpo. Al giovanotto a un simile spettacolo gli prese la tremarella, e gli rincrescette dimolto d' avere contro voglia dannato il romito vecchio co' su' racconti; sicchè delibberò di nun vedere il romito giovane, e sceso diritto al mare e trovata una nave s' imbarcò per Roma. Qui arrivo si presentò al palazzo, addove ricognosciuto, viense accolto con gran feste, e quando morì su' padre lo elessano per Imperatore.

NOVELLA LIX.

Fiordinando.

(Raccontata da Giovanni Becheroni contadino.)

Un Re ne' tempi passi aveva un figliolo chiamato Fiordinando, che nun sortiva quasi mai di cambera, ma steva ugni sempre a leggere e studiare; andeva a culizione, al pranzo, per un po' in nel giardino, e doppo si riserrava in cambera co' su' libri. Questo Re teneva un giovanotto svelto al su' servizio come cacciatore, e tutt' i giorni lui portava al palazzo di gran salvaggina bona. E' successe che una volta disse al Re: — " Si contenta, Maestà, i' andere' a far visita al signor Fiordinando? 'Gli è tanti ma' mesi ch' i' nun l' ho visto! " — Dice 'l Re: — " Va', va' pure. Si svagherà un po' dallo studio il mi' bon figliolo." — Il cacciatore andiede dunque 'n cambera da Fiordinando, che quando lo vedde subbito gli addomandò: — " Che mestieri fa' te a Corte con codesti scarponi? " — Arrispose il giovanotto: — Sono 'l cacciatore del Re, quello che fornisce la tavola reale d'uccellame, liepri e animali somiglianti ammazzati in ne'boschi." — " Ma che è un bello spasso la caccia? " — addomandò Fiordinando. E il giovanotto: — " Dicerto, specie quand' uno ci ha passione. " — Allora, " — disse Fiordinando, — " i' vo' provare anch' io. Sta'zitto, che nun paja che te m' ha messo su', e i'sentirò 'l babbo se mi lassa vienire una mattina con teco. " — Dice il giovanotto: — " Chè! nun si dubiti, ch' i' nun parlo. Quando poi lei è pronto, i' son sempre al su' comando. " — Il giorno doppo a culizione Fiordinando disse al Re: — " Sa, babbo? I' ho letto un libbro che parla di caccia, e m' è garbato tanto, ch' i' mi sono 'nvaghito di farne la prova di questo spasso. Che

me lo permette? " — " Fa' pure il piacere tuo, " — arrispose 'l Re, — " ma con giudizio, perchè la caccia pol' esser' anco pericolosa. Ti darò per compagno il mi' cacciatore, che lui è bravo e cognosce il mestieri a perfezione. " —

Difatto una bella mattina a levata di sole Fiordinando e 'l cacciatore montano a cavallo armati di tutto punto e sortono dalla città per vienire a una macchia folta lontana dall' abitato, e si messano 'nsenz' indugio a opra, sicchè a mezzogiorno 'gli avean disteso per le terre tanti animali, da nun potere nemmanco più reggergli addosso. Chiaman dunque un taglialegne di que' loghi, gli diedano il carico, co' ordine espresso di portarlo al palazzo e con l' imbasciata, che loro forse nun tornavano, perchè volevano seguitare 'l divertimento. Poi rifocillati alla lesta, Fiordinando e il cacciatore batterno daccapo 'l bosco per in tutti e' versi, e tanto 'gli erano accaniti a correr rieto alla salvaggina, che a bujo si sperderno per l' affatto, uno di qua e uno di là, e abbenechè si cercassen' e 'gli urlassano per chiamarsi, fu propio inutile e nun gli rinuscì arritrovarsi. A notte scura, Fiordinando stracco e rifinito lui e 'l cavallo, scendette giù di sella per riposarsi e s' addoppò sieduto a piè d' un albero soprappensieri per la pena di quello smarrimento, quando a un mezzo miglio lontano gli parse di vedere tra le piante il lucchío d' un lume; sicchè preso 'l cavallo per la briglia s' avviò rincontro allo splendore, e arrivo a un piazzale, gli s' affaccia davanti un bel palazzo signorile, addove in sul portone spalancato ci steva un brutto mostro orrendo co' una torcia accesa 'n mano. Fra la sorpresa e 'l sospetto viense Fiordinando lemme lemme a petto al mostro e gli addomandò se ci fusse modo di essere albergato lì; ma 'l mostro nun oprì la su' bocca, bensì co' un accenno disse a Fiordinando d' andargli rieto, e dapprima lo menò nella stalla per accomidarvi la bestia, poi lo fece salire in un salotto col su' camminetto acceso, de' rinfreschi e un mazzo di sigari, e insenza profferire una parola ce lo lassò con tutta libertà. Passa che fu un' oretta bona, che già Fiordinando aveva bevuto un po' di vino e fummato un par di sigari, rideccoti 'l mostro, che gli ammicca con la mana d' arrizzarsi, e Fiordinando va franco in su su' passi per insino a un salone, che propio pareva un incanto. Dal palco penzolavano in sulla mensa ap-

parecchiata de' lampanari d' oro massiccio grandi come de' corbelli; le posate, i piatti e i bicchieri erano d'oro e d'argento; le tende, la tovaglia e i tovaglioli tutta seta intrapuntita di perle e diamanti; insomma, ugni cosa una maraviglia da cavar gli occhi a guardarla fissa. Ma siccome Fiordinando 'gli aveva dimolto appetito, nun stiede a cancugnarla e s' acculò dientro una poltrona comida per mangiare, quando sentette di repente uno scartoccío di vestiti giù per una scala, e rivolta la faccia, vedde nentrare una Regina co' un séguito di dodici damigelle. Questa Regina era giovine e bellissima da nun si dire, e portava 'n capo un velo che gli niscondeva mezzo 'l viso, e nun parlò; e anco le damigelle restorno mutole; bensì presano la padrona di peso e la messano in una poltrona accanto a Fiordinando, e poi tanto lui che la Regina principiorno il desinare: ma sempre zitti, nun oprì nimo la bocca 'n tutto il tempo del pasto, e finito che ebbano, le damigelle riaccompagnorno la Regina alle su' stanze. Fiordinando nun sapeva propio quel che si pensare d' un simile miracolo, e abbenechè fusse curioso di cognoscere il misterio di quel palazzo, gli fu 'mpossibile cavarci un numero per via del silenzio che regnava là dientro; e essendo riapparso 'l mostro con du' torce accese e che gli ammiccò di seguitarlo, Fiordinando andiede con seco in una cambera principesca destinata per il su' riposo. Il mostro conficcò una delle torce su un candelabro e poi lassò Fiordinando che facess' il piacer suo.

Fiordinando dunque si cavò e' panni d' addosso e salse a letto; ma a male brighe tra le lenzola, deccoti si spalanca una porticina segreta e nentra la Regina con le su' dodici damigelle. Fiordinando a una simile apparita, co' un gombito puntato al capezzale, steva a vedere quel che aveva a succedere, e le damigelle in quel mentre spogliorno 'gnuda la Regina, salvo 'l velo del capo, la posano a diacere assieme a Ferdinando e se ne vanno diviato. La Regina però nun disse nulla e subbito si addormì com' un chioppo, sicchè Fiordinando doppo averla guardata e tastata pian piano, anco lui rimanette mutolo e buttatosi giù 'gli stiacciò un bel sonno, che nemmanco le cannonate l' arebban possuto svegliare. A bruzzolo viensano le damigelle a rivestire la Regina e menarla con seco, e di lì a un mumento, che Fiordinando s' era di già levo, comparse 'l mostro a pigliarlo,

gli diede una bona culizione, sigari a volontà, poi lo fece scendere nella stalla e montare sul su' cavallo, e da ultimo gli accennò che era libbero d' andarsene. Fiordinando, 'nsenza indugio s' accanì dappertutto per iscoprire la strada di casa sua e se trovava il su' compagno sperso nel bosco 'l giorno innanzi; ma nun gli rinuscì, sicchè a bujo pensò più meglio arritornarsene al palazzo di quella Regina, addove, per farla corta, gli succèssan per l' apppunto le stesse cose della prima volta; bensì, la terza mattina sortito fora, in mezzo alla macchia s' imbattè nel cacciatore e assieme galopporno alla città. Però Fiordinando nun gli disse nulla delle su' fortune, ma scavizzolò de' racconti finti per ispiegare come nun s' eran possuti riscontrarsi in tutto quel tempo.

Rimesso che fu 'n casa sua Fiordinando nun s' addimostrava più quel di prima; i libri gli devan quasimente noja e steva ugni sempre imbroncito, uggioso e appassionato. Su' madre se n' addiede subbito, e badava a tirargli su' le calze per cognoscere la ragione d' un simile mutamento: di' oggi, prega domani, finalmente Fiordinando gli appalesò le su' avventure nel bosco, e gli disse pane pane che s' era 'nnamorato cotto di quella bella Regina, ma che nun sapeva come fare per averla nel su' possesso, massime che nun potette mai in du' notti cavargli una parola di bocca e che tutti parevano mutoli nel palazzo. Dice la madre: — " Tornaci a cena, e quando la Regina ti siede accanto, te fa' modo di buttargli la posata 'n sul solajo, e appena lei s' acchina per raccattarla e te levagli 'l velo di capo. Vederai che qualcosa lei lo dirà. " — Fiordinando nun intese a sordo, e sellato il cavallo corse a gran carriera al palazzo del bosco, addove fu ricevuto come al solito. A cena lui si diportò secondo 'l consiglio della su' mamma, e con un gombito fece ruzzolare per le terre la posata della Regina, che s' acchinò giù per ricorla, e in quel mentre Fiordinando gli prendette 'l velo d' in su la testa. A quell' atto la Regina s' alza tutta 'nfiammita e scrama: — " Oh! malaccorto, te m' ha' tradito! S' i' potevo dormire un' altra notte con teco 'nsenza parlare e 'nsenza scoprirmi, il mi' destino era che te fussi 'l mi' sposo. Ma ora 'gli è guasto l' incanto. Ora dovrò andarmene a Parigi per otto giorni e di lì a Pietroburgo per esser giocata alla giostra, e chi sa mai a chi tocco. Addio! E

sappi ch' i' sono la Regina del Portogallo. " — E in un tratto disparì lei e il palazzo, e Fiordinando s' arritrovò solo dibandonato dientro al folto della macchia e gli ci volse del bello per iscoprir la strada per ritornarsene a casa sua. Bensì nun istiede a perder del tempo. Invogliato com' era di ricercare la bella Regina, ammannì una valigia, s' empiette la borsa di quattrini e trascelto un ministro fidato per su' compagno, con le poste fece partenza in verso Parigi, e 'nsenza fermarsi, mezzo morto per lo strapazzo, nun ismontò che a un albergo di quella città famosa.

Quando Fiordinando si fu un po' riposato dal viaggio, con gran premuria si diede a rinfrustare se la Regina del Portogallo fusse davvero arriva pure lei a Parigi, e prima di tutto volse sentire se l' oste sapeva nulla. Dice: — " Nun c' è egli punte novità in queste parti? " — Arrisponde l' oste: — " Novità nun ce n' è. Che novità ci hanno da essere? " — Dice Fiordinando: — " Le novità son di tante sorta. Guerre, feste, personaggi di nome che passano. " — " Ah! " — scrama l' oste: — " allora una novità c' è. La Regina di Portogallo è vienuta a Parigi da cinque giorni e fra tre riparte per Pietroburgo. 'Gli è una bella signora dimolto 'struita; e si diverte a visitare le cose rare, e ugni doppo pranzo passeggia con dodici damigelle fora della porta qui vicina. " — Domanda Fiordinando: — " Che si pole vedere? " — Fa l' oste: — " Aho! Una volta che lei passeggia 'n pubblico, 'gli è ognuno padrone di vederla. " — " Bene, bene, " — disse Fiordinando. — " Infrattanto ammanniteci da desinare perchè s' ha fame. " — Domanda l' oste: — " E il vino come lo bramano, bianco o nero? " — Dice Fiordinando: — " Dateci del meglio. Si piglierà nero; 'gli è più gagliardo. " — Dunque l' oste apparecchiò la tavola, ma nel vino nero ci mettiede una bona manciata d' oppio, sicchè quando Fiordinando e il su' ministro andorno for di porta a aspettare 'l passo della Regina del Portogallo, gli viense a tutt' addua un sonno tanto forte, che s' addormirno in sull' erba propio come sassi. Di lì a un po' deccoti la Regina, e vede Fiordinando e lo ricognosce; ma nun gli rinusci scionnarlo, abbenechè lo chiamassi per il su' nome e lo scotessi per in tutti lati: finalmente stracca, si sfilziò dal dito un diamante, glielo posò 'n sulla faccia e se n' andette. Ora bisogna

sapere che a qualche passo distante tra gli alberi in quel logo ci abitava un Romito dientro una grotta, che a male brighe sparita la Regina sortì pian piano, e preso l' anello dalla faccia di Fiordinando arritornò alla cheta nel su' nascondiglio. Doppo un bel pezzo Fiordinando si risveglia per il primo, e a sono di tentennoni fece aprire gli occhi anco al su' ministro; e già era bujo. Loro diedano la colpa di quel sonno al vino nero troppo gagliardo, e siccome nun s' erano accorti di quel che successe in nel mentre che dormivano, gli rincresceva d' aver perso il su' tempo 'nsenza essersi abbattuti nella Regina. Il secondo giorno dice l' oste: — " Oggi come lo gradiscono il vino, nero o bianco." — " No, no, " — scrama Fiordinando, — " daccelo bianco, che nun sarà tanto forte. " — Ma l' oste, birbone, gli alloppiò anco il vino bianco, sicchè al solito que' dua s' appiopporno in sul prato, e alla Regina del Portogallo nun gli rinuscì destare Fiordinando in nissun modo; e allora mezzo disperata, gli mettiede in sulla faccia una ciocca de' su' capelli e fuggì via. Il Romito che steva a vedere dalla grotta pigliò anco i capelli, e Fiordinando e il ministro svegliati a notte scura nun s' erano accorti di nulla.

Fiordinando nun capiva come mai gli scucedeva sempre questa disgrazia d' addormirsi, e quasimente si sarebbe rifatto con il su' ministro; gli deva noja il pensare che già aveva perso du' giorni inutili, e che quello doppo la Regina del Portogallo partiva per Pietroburgo 'nsenza che lui ci potessi discorrire. Fece giuro di nun bevere più vino; ma l' oste gli alloppiò 'n scambio 'l brodo della minestra. In ugni mo', arrivi al prato for di porta l' ultimo giorno, Fiordinando, che già si sentiva la testa pesa, tira di tasca du' terzette e le mostra al su' ministro: — " Se te nun sta' sveglio a badarmi, queste sono per te. I' te le scarico nel cervello, va' franco. " — Doppo, che nun s' arreggeva più, si sdrajò lungo disteso morto di sonno. Il ministro, tra per la brama di servire 'l padrone, tra per la paura delle terzette, si sforzò a tutto potere di tienersi scionno; ma fu inutile, che alla fine gli si serrorno gli occhi e diacè accanto di Fiordinando appioppo propio per bene. Di lì a un po' deccoti la Regina: lei s' accosta e s' arrabinava a riscotere Fiordinando ora con gli urli risvoltolandolo in sull' erba, e visto che nun gli rinu-

sciva, principiò a piagnere tanto forte, che 'n scambio di lagrime gli cascavan giù per le gote delle gocciole di sangue; sicchè presa la su' pezzola si rasciuttò il molle delle gote e poi mettiede la pezzola sanguinosa in sul viso di Fiordinando, e arritorna all' albergo montò 'n carrozza e se n' andette addirittura a Pietroburgo. Infrattanto il Romito sortito dalla grotta 'gli aveva preso anco la pezzola e steva a guardare attento quel che sarebbe successo. A notte fitta Fiordinando si risveglia per il primo, e 'ncattivito per la su' mala ventura e per la disubbidienza del ministro, di repente tira fora le terzette e va per iscaricarle dientro al cervello di quel disgraziato, che sempre dormiva; ma fu per sorte a tempo a fermargli le mane il Romito che gli disse: — " Nun ci ha colpa lui di questi fatti; la colpa 'gli è dell' oste, che 'gli alloppiò il vin nero, il vin bianco e il brodo della minestra. " — " Oh! 'n che maniera? E voi come lo sapete? " — scrama Fiordinando. Dice il Romito: — " I' lo so, perchè ci sono de' su nemichi e i' gli cognosco. Ma 'nfrattanto lei nun sa, che la Regina del Portogallo è vienuta tutt' a tre i giorni a scionnarlo dal sonno e che nun gli rinuscì; e che lei gli posò 'n sulla faccia un diamante, una ciocca di capelli e una pezzola macchiata dalle su' lagrime di sangue. " — Domanda Fiordinando tutto sorpreso e addolorato: — " Addov' è questa robba? " — Dice 'l Romito: — " La robba i' l' ho io per custodirla, insennonò qualche ladro e' l' arebbe rubbata 'nsenza che lei se n' avvedessi. Deccola qui; la pigli e ne tienga di conto, perchè se lei ha giudizio ci pol' essere la su' fortuna. " — " Come? " — domandò Fiordinando. Dice il Romito: — " La Regina del Portogallo è già ita via a Pietroburgo per farsi giocare alla giostra a chi deve sposarla. Ora, con questi regali di lei messi 'n vetta alla lancia, il cavaglieri che gli ha 'n possesso vince ognuno di sicuro. Dunque, se gli preme, nun trandugi e badi d' essere a tempo alla giostra. " —

E' si dura fatica a ficurarselo in che modo Fiordinando corse da Parigi a Pietroburgo per le poste! Insomma gli rinuscì d' arrivare 'n tempo per mettersi 'n nota tra' giostratori, ma no sotto il su' propio nome. E 'n quella città avevano ammannito un recintio co' palchi indove combattere a cavallo per guadagnarsi la bella Regina del Portogallo; e de' guerrieri famosi n' erano

arrivi da ugni parte del mondo, con gran traini e servitori, e con armi luccichenti quanto la spera del sole. Ma ne' tre giorni della festa, Fiordinando a visiera serrata e con in vetta alla lancia ora il diamante, ora i capelli e ora la pezzola della Regina buttò per le terre cavalli e cavaglieri, che parevan pipistrelli in nel cascare, e nun ne rimase uno ritto, sicchè viense gridato vittorioso e sposo della Regina, che quando gli vedde aprire l'elmo e lo ricognobbe, s'arrovesciò tramortita dal gran contento sulla poltrona. E accosì fatto lo sposalizio, la Regina e Fiordinando ritornorno a casa e furno ricevuti con festa e allegría dalla Corte e dal popolo.

NOVELLA LX.

Argia.

(Raccontata da Giovanni Becheroni contadino.)

Ci fu una volta un ricchissimo Conte di Bologna, che aveva una bella figliola sopracchiamata Argia, e la trattava da innamorato un cavaglieri detto Petronio, provvisto sì di beni di fortuna, ma che nun poteva in nissun modo mettersi al páragone della ragazza: in ugni mo', lui per la bramosía di garbare alla su' dama e di nun parere da meno di lei tieneva un gran treno signorile, faceva delle spese da matto e fini che nun gli rimanette il becco d' un quattrino, poero 'n canna e pieno di debiti per insino agli occhi. Vistosi dunque al perso, Petronio pensò che era più meglio di fuggir via da Bologna e andarsene vagabondo per il mondo, sicchè licenziatosi co' una scusa dall' Argia, la lassò libbera per l' affatto e se ne partì alla cheta per il su' pellegrinaggio. Dapprima l' Argia, che cognosceva le vere ragioni, perchè Petronio l' aveva dibandonata, se n' affliggè dimolto della su' sparita: ma si sa; lo dice anco 'l proverbio: — *Lontan dagli occhi lontan dal core;* — e poi le donne son di natura dimenticone in sullo spasso degli amanti; all' Argia gli capitò dinanzi un altro giovanotto a fargli 'l cascamorto, e Petronio fu seppellito 'n fondo al dimenticatojo. Questo giovanotto, chiamato Anselmo, nun era tanto ricco; bensì di famiglia nobile antica e specchiata, e cugino del Papa allora regnante. Al Conte gli garbò e nun fece ostacolo a darlo per marito all' Argia, e ci aggiunse una bona dota, perchè stessano da par loro; accosì fu concluso lo sposalizio e l' Argia viense in gran pompa menata nel palazzo d' Anselmo. Ma Anselmo aveva un grosso manca-

mento; 'gli era geloso fradicio della moglie, e la tieneva quasi sempre chiusa 'n casa, nun la mostrava a nimo e la guardava a vista per paura che qualcuno gliela sbrecass' a su' dispetto; sicchè la donna cominciò a annojarsi e si pentì a bono di quel matrimonio uggioso. Infrattanto successe, che doppo del tempo il Santo Padre scrisse una lettera a Anselmo con comando 'spresso d'andare solo a Roma, addove bisognava si trattienessi almanco du' mesi per certi affari 'mportanti, che il Papa voleva fussano trattati e accomidi dal su' cugino. Anselmo a questa nova si sentette male, perchè nun poteva disubbidire al Papa insenza un gran gastigo, e da un altro canto gli s'aggricciava la pelle al pensieri di lassar l'Argia a Bologna, lui stando per tanto tempo lontano: epperò, prima di partire, volse cognoscere la su' sorte, e a questo fine andiede dal Filosafo veneziano, che era un indovino di cartello, a prendere il su' parere. Dice: — " Ma che posso propio dilontanarmi al sicuro che la mi' sposa nun mi farà le fusa torte? " — " Eh! caro mio, " — gli arrispose il Filosafo, — " son troppi e' punti di simili pericoli. Una donna pole cascare per ambizione, pole cascare per capriccio, pole cascare per 'nteresso, pole cascare per abbattersi in uno che gli garba. 'Gli è tutta fede, caro mio, e bisogna rimettersi al destino. " — Sicchè dunque Anselmo torno a casa con quella risposta, concredendo d'assicurarsi più meglio, menò l'Argia a una villetta deserta e ce la lassò con diversi su' fidati servitori e una camberiera, e con ordine che lei nun avess' a discorrire con anima viva di fora; poi partì per Roma.

A que' medesimi giorni Petronio, ma' fermo in un logo, girandolava per il mondo a piedi e campava di carità. Una mattina deccoti che arriva a una siepe folta di spini e vede un omo che co' un bastone ferrato steva arrabinato a frucandolare per entro lo spineto, sicchè lui curioso di scoprire quel che cercassi quell'omo, dice: — " Che avete vo' perso? Son capace ad aitarvi? " — Arrisponde l'omo: — " Chè! i' nun ho perso nulla. Ma una serpaccia spropositata s'è niscosta qui, e i' la vo' ammazzare. " — Dice Petronio: — " Ma che noja v' ha egli dato codesta bestia? Che sugo c'è di romper le tasche a chi nun vi guarda? 'Gnamo! Seguitate per il vostro viaggio e lassatela in pace la serpe. " — A male brighe che l'omo fu ito via, di re-

pente apparse a piè della siepe una ragazza di maravigliosa bellezza, con du' occhi simili a' raggi del sole, la chioma de' capelli tutta fila d' oro, e nemmanco il più bravo ritrattore sarebbe stato capace di rifarla. Petronio rimanette mezz'allocchito, e la ragazza gli disse: — " I' son' io la serpe che cercava quell' omo e se m' avessi pur morta e raddutta in pezzettini 'gli era la listessa, perch' i' sono una Fata e nun mi si pole ammazzare. In ugni mo' la tu'bona 'ntenzione m'è garbata, e sappi che no'siemo parenti, perchè te vieni come me da una stirpe di serpi. I' sono la figliola della fata Manta, e quando buttorno la prima pietra della città di Mantova, la mi' mamma fu quella che la trascelse. Se te lo brami, deccomi pronta a servirti in ugni cosa. Che la passione per l' Argia ti s'è scassiata dal core? " — Petronio arrispose: — " Eh! no, ci penso sempre all' Argia. Ma siccome per via di lei ho finito tutt' e' quattrini e mi trovo poerò 'n canna, i' vo' per il mondo 'nsenza sapere addove mi fermerò, e della Argia nun ne so più nulla. " — Dice la Fata: — " La tu' Argia t' ha smenticato e sposò Anselmo di Bologna, che n' è geloso a morte, e ora lui 'gli è ito a Roma dal Papa e ha lasso l' Argia in una su' villetta 'n custodia della servitù. Ma se te vòi, i' te la fo avere 'n possesso per una notte l' Argia. " — Scrama Petronio: — " Magari! Ma strucio accosì nun è capo che mi presenti. " — Dice la Fata: — " Oh! i' so trasmutarmi a piacimento e ho la virtù d' arricchire chi mi pare. Ora diviengo subbito un cagnolino scherzoso e te domandami pure tutto quel che ti nasce nell' idea. " — In un battibaleno la bella Fata si trasficurò in un cagnolino, che saltellava e faceva de' giochi e de' balziculi, e Petronio gli disse: — " Dammi dimolti quattrini e pietre preziose." — E il cagnolino aperta la bocca, principia a rigombitare munete d' ogni sorta, perle e diamanti di gran valsuta. Petronio a quella vista 'gli era fora di sè dal contento, e raccattate le ricchezze, se n' andette assieme al cagnolino nella città più vicina indove comperò cavalli, carrozza e vestuarj, e poi s' avviò per ritornarsene al su' paese, e arrivo che fu, 'nsenza farsi ricognoscere da nimo, una mattina lui e il cagnolino viensano nel salvatico della villetta abitata dall' Argia.

Nun passò dimolto tempo da che Petronio spasseggiava in quel salvatico, che comparse a una finestra l' Argia co' un gru-

gno d' uggiosa e d' annojata, e svolti gli occhi di qua e di là vedde Petronio che si divertiva con il su' animale. L' Argia lo cognobbe che quel cavaglieri era Petronio, ma più gli nascette la brama di possedere 'l cagnolino per su' spasso, sicchè chiama la camberiera e gli comanda che vadia a sentire, se quel cavaglieri è disposto a vendergli la su' bestiola. Dice Petronio alla camberiera: — " Il cagnolino nun lo vendo, bensì lo regalo, ovverosia, per più meglio 'ntendersi, i' lo do 'n baratto per qualcosa che mi garbi. E badi la tu' padrona, che 'l cagnolino nun è soltanto bello e scherzoso, ma ha pure delle virtù. " — E rivolto al cagnolino, scrama: — " Buttami un anello di brillanti. " — E subbito 'l cagnolino aperta la bocca rigombitò l' anello di brillanti. Dice la camberiera: — " Chieda, guà! quel che lei brama 'n baratto, e se la padrona nun ci fa opposizione, si pole dare anco che si ritrovino d' accordo. " — Dice Petronio: — " 'Gli avete a dire alla padrona, che lei mi meni a dormir con seco stanotte, e il cagnolino è suo. Lei acquista una gran fortuna con poca spesa. " — Gli sarebbe garbato pure alla camberiera un simile regalo a quel patto; ma come accade di tutte le donne, che fan sempre le viste d' essere schizzignose per finzione e alle prime le si tiengan su' d' un palo per nun parere di cascar subbito, lei scramò: — " La chiesta 'gli è dimolto ardita e sfacciata per la mi' padrona: ma siccome l' imbasciatore nun porta pena, accosì vo a dirglielo alla signora quel che lei domanda. " — E corse dall' Argia. Ci fu un po' di contrasto da cantambanchi tra la padrona e la camberiera, perchè quella ficurò d' impermalirsi, abbenechè si struggessi d' avere 'l cagnolino con soltanto la fatica gustosa di dormire assieme al su' antico 'nnamorato, e la camberiera si sforzassi dalla su' parte a persuaderla a nun rifiutare 'l patto. Insomma, finirno bene, perchè Petronio stiede una notte con l' Argia, l' Argia 'gli ebbe 'l cagnolino e la camberiera una mancia macicana. A bruzzolo poi Petronio se n' andiede pe' fatti sua, e nimo di casa l' aveva visto nentrare e nuscire, salvo che le du' donne.

In questo mentre Anselmo se n' arritornava da Roma doppo la su' lontananza obbligata di du' boni mesi, che a lui parseno secoli, tant' era la smania che lo rodeva per via della su' moglie: ma prima di vienirsene alla villetta volse sentire se ma' fusse

successo nulla di traverso, e si portò diviato alla casa del Filosafo veneziano. Dice, a male brighe che lo vedde: — “ Dunque che novità mi racconta? ” — Fa il Filosafo: — “ Eh! caro mio, 'gli é casca per lo 'nteresse. 'Gli ha avuto un cagnolino virtudioso in scambio d'una dormita per una notte assieme al cavaglier Petronio, e la camberiera gli reggette il lampanino. ” — Anselmo perse 'l lume degli occhi a quel racconto, e fuggì 'nfurito dandosi de' pugni nel capo e con l'idea d'ammazzarla l'Argia 'nsenza misericordia; ma per istrada, che per insino alla villetta 'gli era da Bologna piuttosto lunga, gli passorno un po' i furori e a ripensarla più a diaccio borbottò: — “ E se nun é vero il tradimento dell'Argia? Che quel Filosafo sconsagrato nun poterebbe avermi messo 'n mezzo per canzonarmi delle mi' gelosíe? Sarà più meglio ch' i' la pigli con manco di rabina e vegga da me se mi rinusce scoprire qualcosa. 'Gli é facile che tra padrona e camberiera si letichino e che si manifestino per dispetto tutti e' mancamenti; e allora poi 'gli é morte sicura per l'Argia. ” — Dunque, co' una faccia accomida a un' allegría finta, arriva Anselmo alla villetta, e gli sposi si feciano una mana di complimenti e di feste, sicché parevan tutti pane e cacio e che dientro al core nun gli ci abitassi l'amaro e 'l sospetto. E' nun eran passe tre settimane, che successe per l'appunto quel che Anselmo aveva pensato; perché per un comando frainteso l'Argia principiò a gridare la camberiera e questa a rispondergli attraverso; se ne dissano d'ugni colore e da ultimo la camberiera stizzita scramò: — “ Eh! se lei 'gli ha uto 'n regalo il cagnolino delle fortune, bello sforzo! E' bastò che lei menassi una notte a dormir con seco quel cavaglieri. ” — Anselmo che steva niscosto a sentire il battibecco tra padrona e camberiera, subbito disse al su' servitore fidato: — “ I' vo a Bologna, e te piglia questa spada e porta l'Argia in qualche bosco, e lì ammazzala e po' vieni a trovarmi. ” —

A male brighe partito Anselmo, il servitore con la scusa di una spasseggiata fece sortire fora sola con seco l'Argia, e arrivo a una selva disse: — “ Signora padrona, i' ho l'ordine 'spresso del su' marito ch' i' l'ammazzi per via de' su' cattivi portamenti. Dunque si butti 'n ginocchioni e s'arraccomandi a Dio alla lesta, perch' i' 'ntendo d'ubbidire. ” — L'Argia volse

rispondere, supplicare quel servitore a nun esser tanto barbaro; ma lui sfoderò la spada e stendette la mana per infilziarla quella disperata. Però il colpo gli andiede a voto, e l'Argia in quel mentre sparì com'un fumo, e 'l servitore rimaso a mo' d' un'allocco, nun la vedendo più in nissun lato, corse a raccontare questo miracolo a Anselmo: — " Ma che novella te mi dài a intendere? 'Gnamo! menami al posto addove tu di' che l' Argia è sparita. Mi vo' sincerare da per me. " — Gli ci volse del bono a que' dua a ritrovar la selva; ma più anco Anselmo fu sorpreso in nel vedere che lì c'era un palazzo tutto d'alabastro, con un tetto d'oro e le cantonate fatte di diamanti e altre pietre preziose e sul portone ci steva ritto un brutto mostro femminino, che uno l'arebbe creduto piuttosto un animalaccio salvatico e no di stirpe cristiana. Anselmo gli s' accostò tavía e gli dice: — " Di chi è questo palazzo? " — Fa il mostro: — " 'Gli è mio, e se lei brama di visitarlo anco dientro, nun ci ho difficoltà a mostrargli le maraviglie e le ricchezze smense che s'arritrovano in ugni stanza. " — Arrisponde Anselmo: — " Volenchieri. " — Assieme dunque girorno il palazzo di fondo 'n vetta, e Anselmo si sentiva vienire l'acquolina per la bocca in nello scorgere l'oro, l' argento, le pietre preziose, le seteríe e le mobiglie di lusso ammonticellate a divizia per insino in dove nun ce n' era punto bisogno, e nun potiede tracchienersi dallo scramare: — " Oh! s'i' fussi io il padrone di questo bel logo! " — Dice 'l mostro: — " Tutto è tuo, a patto che diaccia per una notte con meco. " — A simile proposta dapprima si riscotè Anselmo per via della bruttezza orribile di chi gliela faceva; ma poi, scommosso dallo 'nteresse, si risolvè dí guadagnarsi 'l palazzo anco a quel mo, sicchè la sera doppo cena andiede 'nsenza pensarci più che tanto a dormire con quella specie di bestiaccia, e a occhi serri volse ficurarsi nell'idea d'aver' accanto la più perfetta donna di questo mondo. Ma a un tratto, in verso una cert'ora, deccoti si spalanca una porta e nentra di corsa 'n cambera l' Argia: — Bravo! Ora no'siemo del pari. Ma no, mi scambio: perchè io almanco e' diacei co' un bel cavaglieri e te ti veggo 'n compagnía d' un mostro, che nun si sa di che stirpe 'gli è, ma più bestia che cristiano. E anco te sie' casco per lo 'nteresso. " — Si alzò a siedere Anselmo a quella romanzina della su' moglie e

gli sporse la mana e gli disse: — " Te ha' cento ragioni da vendere; sicchè è meglio perdonarsi e' nostri mancamenti e rimettersi fra di noi in santa pace. Quel che è stato, oramai è stato e nun se ne parli più. Nentra qui con meco, chè il brutto mostro, come te vedi ci ha lasso libberi e i' sono divento padrone spotico di questo palazzo e delle ricchezze che ci sono dientro. " — L' Argia contenta del successo bono nun si fece più pregare e infilziò tra le lenzola 'n braccio al su' sposo più svelta d' uno scojattolo, e tuttadua, quand' ebbano chiacchierato un bel pezzo, finirno per addormirsi: ma desti che furno a levata di sole, 'nvece che nel letto principesco si trovorno a diacere a ciel sereno sopra un gran monte di corna 'n mezzo alla selva. Il palazzo 'gli era sparito. Gua'! gli toccò arritornarsene lemme lemme a Bologna, in dove nun ebban più da lamentarsi l' uno dell' altro, e Anselmo smenticò pure tutte le gelosíe, che gli eran fuggite via assieme al palazzo 'ncantato.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.